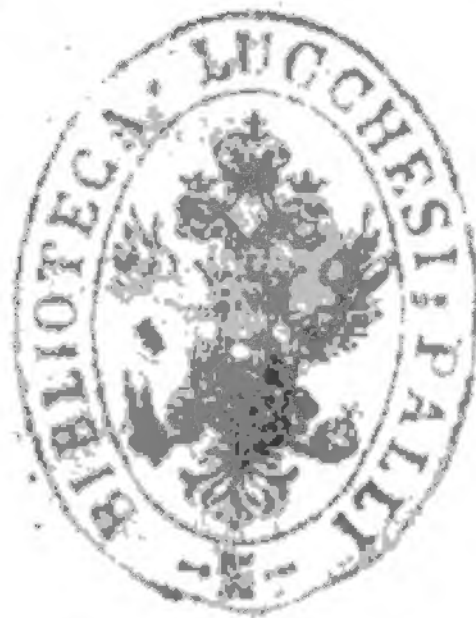
DELLA STORIA
DELLE FINANZE
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRI SETTE

DEL CAVALIERE

LODOVICO BIANCHINI.

Volume terzo.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA
1835.

LIBRO SESTO.

GOVERNO DE' BORBONI DAL 1734 AL 1806.

CAPITOLO PRIMO.

Sposizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all' amministrazione in generale, e i casi più memorabili che ebbero luogo sotto il reggimento di Carlo III, e di Ferdinando IV.

La conquista dava a Carlo Borbone un reame quasi di nome, perocchè, siccome mostrammo nel precedente libro, in tal disordine si trovava la pubblica amministrazione, e tali e tanti erano i soprusi e gl' inconvenienti, che una general riforma necessariamente ci voleva; la quale non potevasi operare senza durar prima lunghe e penose fatiche assai più gravi e difficili di quelle della conquista che quasi sempre dal caso o dal valore delle armi dipende, o da favorevoli condizioni del momento.

Re Carlo fattosi prestare il giuramento di fedeltà da Nobili personalmente, e dalle città e

terre demaniali per mezzo de' Sindaci e degli Eletti nel 1734, compiva di poi nell'anno appresso la conquista dell' isola di Sicilia, ed abolito il Collateral Consiglio, instituiva la così detta Camera di S. Chiara, alla quale a un bel circa fu data la potestà di quello. Venne essa prima composta dal presidente, e da quattro capi delle Ruote del Sacro Regio Consiglio, e poi nel 1758 vi fu aggiunto un avvocato fiscale che si disse pure della Corona. La Camera dava il suo parere sopra tutto ciò che il Re domandavale per qualsiasi branca di governo. Ma in taluni affari ell'era giudice, come a dire per le cause del comune di Napoli, ed in altri avea potestà amministratrice come di visitare i carcerati, spedir privilegi, comandare, o sospendere la esecuzione delle Bolle di Roma. Medesimamente creavasi un Consiglio di Stato come il più importante e principale ordine del governo, ove il Re sedeva per discutervi qualsiasi affare di pubblica amministrazione, e udiva il parere di coloro ond'era composto. Di diritto facevan parte di esso i Segretari di Stato, cioè i supremi uffiziali che secondo la lor potestà regolavano i vari rami dell' amministrazione pubblica, e i quali furon quattro come era stato fermato con rescritto de' 30 luglio del 1735. Il primo che portava il titolo di *segretario*

del ripartimento di Stato della cas reale e degli affari esteri, dirigeva tutto ciò che riguardar potesse alla parte più alta della politica dello Stato, non meno per le interne cose che per le relazioni co' governi stranieri; come altresì tutto ciò che concernea alla casa reale e a' beni allodiali del Re, a' teatri e alle poste. Al *segretario di Stato di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici* commessa era la più grande vigilanza e quanto riguardar potesse all' amministrazione della giustizia, al proporre grazia pe' condannati, e ogni altra cosa che si appartenesse alle ecclesiastiche discipline. *Il segretario di guerra e marina* intendeva alle cose dell' esercito, dell' armata, ed in parte del commercio. Da ultimo il *segretario di Stato presidente dell' azienda* avea il carico della finanza, e di quanto altro all' amministrazione economica concerneva. Questa fu la prima divisione del governo dello Stato che fra noi in più acconcio modo si fosse sino allora fatta. Pure non ci ebbe mai *Consiglio di ministri* a fin di preparare la risoluzione degli affari, ed i Segretari di Stato sedendo nel Consiglio col Re non prendevano nota scritta delle deliberazioni che avean luogo, bensì doveano ritenerle a memoria e dal loro gabinetto pubblicarle poi in nome del Sovrano.

In questo mezzo mercè del trattato det-

to di Compiegne assicuravasi la pace al reame di Napoli nel 1736, e due anni appresso Carlo univasi in matrimonio con Maria Amalia figliuola di Federico Augusto Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia. Di tal pace ei non lasciò tantosto di giovarsi per condurre innanti le cominciate riforme. Era allora primo ministro di stato il chiarissimo Bernardo Tanucci nato nell' anno 1698 in Stia picciola terra nel Casentino cittadella di Firenze, il quale essendo professore di pubblico diritto nell' università di Pisa fu da Carlo conosciuto allora quando, movendo di là le armi spagnuole alla conquista del reame di Napoli, surse contesa se un soldato di quell' esercito reo di gravi delitti, che erasi rifuggito in una chiesa, dovesse godere asilo. Tanucci con dotta scrittura sostenne contra il clero di Toscana non dovèr godere asilo, e sì valorosamente disputò in difesa de' diritti del Principato che Carlo commisegli l' uficio di Auditore di quell' esercito, e non guari di poi fecelo suo segretario e ministro quando ascese al Trono di Napoli, e da ultimo gli diè il titolo di marchese. Confortato da' consigli di quest' uomo, con incredibil fermezza di animo cominciava le riforme per ambedue i regni di Napoli e Sicilia riuniti sotto la sua dominazione. La riforma fu opera di un acconcio disegno che quel

Monarca approvò, secondo il quale furono presi e trascelti gli opportuni spedienti. Innanzi tutto venne fermato il principio nella nostra instituzione politica, non altro dovervi essere che Re e popolo, e niun altro intermedio potere; laonde s' incominciò ad abbattere qualsiasi privilegiato ordine di persone, e restringere in angusti limiti le facoltà, e la giurisdizione degli ecclesiastici e de' feudatari. I vassalli ebbero assistenza e protezione dal Sovrano perchè potessero ricorrere contra i Baroni, tradurli in tribunale, e denunziare ogni lor sopruso e prepotenza. E però le province furono commesse al reggimento di uomini che nelle occasioni niuna paura si avessero de' Baroni, e facessero loro sperimentare il rigore delle leggi. E siffatti uomini vennero eletti tra gli uficiali superiori dell' esercito; il che vuolsi reputare utile sol per quei tempi ne' quali contra la licenza de' feudatari nelle province aveasi uopo per governarle più della forza che del sapere. Medesimamente astringevansi i baroni a sminuire il numero de' loro armigeri, i quali per l' innanti, come già dissi, avean formato una forza pericolosa e contraria allo Stato, perocchè in mano di private persone: ed altresì provvedeasi che non fossero eletti tra perduta gente, il che per altro non venne eseguito del tutto, nè sempre il gover-

no ebbe bastevole numero di sue milizie nelle province.

Componevasi di vantaggio l'amministrazione della giustizia restituendole per quanto più riusciva tutto che l'era stato usurpato in danno della Sovranità. E però la giurisdizione baronale fu anche ristretta per le cose giudiziarie. E tra le altre prove che ti mostrano i disordini in che per l'innanti era stata involta quell'amministrazione, vedi, come fu vietato con dispaccio de' 18 maggio del 1737 qualsiasi atto d'impero a' feudatari, e le transazioni che essi facevano su' reati fin di omicidi, di furti, di falsità, di ferite; e di poi venne anche imposta grave pena laddove i baroni si arrogassero la sublime facoltà regia di far grazia ne' misfatti di omicidi. La magistratura trascelta tutta di uomini per sapere e per probità illustri fu grandemente onorata, e pare che il Sovrano la preferisse a ogni altro ordine a fine di opporla a' soprusi feudali, ed ecclesiastici. Laonde formatasi una magistratura forte nella opinione dell'universale, e del governo, i diritti delle persone e le proprietà ebbero guarentigia. Nè vuolsi tacere che nel 1742 Re Carlo prescriveva dovesse una giunta di notabili magistrati intendere di proposito alla riforma delle nostre leggi compilando un codice patrio, il che se di

poi non conseguì il desiderato scopo, sarà sempre però lodevolissimo che quel Principe vi avesse vôlto l'animo. Frattanto davasi anche miglior forma a' procedimenti giudiziari con legge del 1747.

D'altra parte il Re assicurava per ogni modo la indipendenza del reame, e quanto alle relazioni con la Corte di Roma, aboliva i richiami che a questa facevansi nelle cause ecclesiastiche, aboliva del pari le regole della Cancelleria romana, e dismetteva nella nostra università la cattedra delle decretali come di cose estranee alla nostra legislazione, ed invece quella v'instituiva delle patrie leggi. Vietava nel tempo stesso di ricorrere a Roma in taluni casi, fermava stabilmente i dritti suoi e quelli del Sommo Pontefice col concordato del 1741, i particolari del quale per quanto riguardano allo scopo di questa opera saranno secondo le materie a suo luogo narrati. Ancora per sollevare le opinioni contra l'antica superba nobiltà, Carlo III una nuova da lui scelta ne creava, donde la instituzione dell'ordine di S. Gennaro. E memorabili sono anche sul proposito i vari dispacci pubblicati in sino al 1757, ove si discorre della nobiltà che veniva dagli ufici civili e militari, e da' servigi resi allo Stato, non che dal *mercatantare di ragione, e di cambi, e dal traffico di lana, e di*

seta (son queste le stesse parole de' dispacci de' 25 gennaio del 1756, e de' 9 luglio del 1757) *per due, tre generazioni.*

Intorno all' amministrazione economica, Carlo, veduto di quale e quanta importanza ne fosse la riforma, raccolse il parere di dotte persone fra le quali egli spesso sedè. E si statuiva I. Di assicurare i commerci e la navigazione de' popoli delle due Sicilie fermando la pace coll' Impero Ottomano, e con le Reggenze Africane. II. Di riformare generalmente i tributi, rivendicare le usurpate branche della finanza, ricomperare quella parte ch' erasi venduta. Regolare gli appalti, i fitti ed altre simiglievoli cose della finanza, perchè non tornassero dannevoli. III. Di regolare in modo utile al commercio tutti i diritti che si esigevano ne' porti de' due regni. IV. Di scegliere uficiali che vigilar dovessero, e proporre quel che credessero di meglio, perchè fiorissero le manifatture che ci erano e di altre se ne stabilissero in ispezialtà di drappi di lana, seta, oro ed argento. V. Di chiedere il consenso al Re di Spagna per mandar navi in America instituendo per tal fine compagnie di traffico, siccome quelle d' Inghilterra, e di Olanda. VI. Di permettere a tutti gli stranieri di venire a dimorare tra noi, professando liberamente la loro religione. VII. D' instituire giurisdizioni di Con-

solati per il commercio in Napoli e in Salerno, e in altre città e porti lunghesso il mare, e quindi stabilire viemeglio le relazioni di commercio, e di cambio con le varie piazze di Europa. VIII. Di render libera l'uscita delle merci, e in ispezialtà quella de' grani laddove non si temesse di penuria. Di tal costituzione economica quel che fosse eseguito e quali ostacoli si fossero opposti alla sua esecuzione, il dirò nel corso dell'opera secondo che cadranno in acconcio le rispettive materie.

Mentrechè gran parte di tali cose avveniva, morto l'Imperatore di Germania Carlo VI, strepitosa guerra erasi accesa per contrastare la successione alla sua figliuola Maria Teresa, per il qual motivo quasi tutta Europa fu in armi. E perocchè tra gli altri aspirava a quella successione Filippo V, siccome discendente per via di femmina da Carlo V, così spinse i suoi eserciti in Italia, cercando di occupare la Lombardia per fermare in mano di suo figliuolo D. Filippo il dominio degli stati di Milano, e di Parma. Il reame di Napoli dovette mettersi anch' esso in questa guerra, per il che un' esercito di dodicimila soldati napoletani si collegava colle truppe spagnuole che nel 1 novembre del 1741, erano giunte in Orbitello, e in altri porti de' Presidi di Toscana. Ma di là a poco si vi-

de all' improvviso nel porto di Napoli forte navilio inglese comandato da Marteen, il quale intimò a Re Carlo da parte dell' Inghilterra confederata con l'Austria, o a dichiarare fra due ore la sua neutralità nella guerra d'Italia richiamando l'esercito colà inviato, oppure apparecchiarsi alla guerra, la quale egli avrebbe subitamente cominciata bombardando la città. Era allora lo Stato senza difesa, le castella e la spiaggia non munite di artiglieria, non soldati ci avea nè armi, nè navi, nè danaro; epperò fu forza cedere e soscrivere alla neutralità. Per tal modo i nostri porti vennero aperti non meno agl' Inglesi che agli stessi Austriaci, il che d'altra parte tornò a sommo vantaggio del nostro commercio, se fai senno alla vendita che fecesi di vittuaglie, e di altre cose necessarie a quella guerra.

Non è mio divisamento di qui raccontare l'eroica costanza di Maria Teresa, e come avendo riparato a' suoi infortuni e riportate delle vittorie contra gli eserciti de' collegati, fossesi posta in favorevol condizione, sicchè non avendo molto a temere per le cose di Germania, volse le sue cure a quelle d'Italia. In tal congiuntura la Francia e la Spagna univano un esercito forte di quarantamila uomini, ventimila per ciascuna, sotto il comando dell'Infante D. Filippo, la quale spedizione chiamata dell' esercito *Gallispano* è poi passa-

ta in proverbio, perchè non mai questo giunse siccome proponevasi a liberar l'Italia. Frattanto gl' Imperiali collegati con quei del Re di Sardegna invasero ed occuparono i Ducati di Modena e Reggio scacciando di luogo in luogo gli Spagnuoli che li tenevano. Il duca di Montemar che comandava gli eserciti per la Spagna, comechè avesse forze superiori al nemico, pure non lo attaccò, e rimase indifferente spettatore di quegli accidenti. Per il che essendogli stato tolto il comando gli succedette il general Gages, il quale non fu di lui più avventurato. Dopo la battaglia di febbraio del 1743, l' esercito austriaco ingrossato vie più per rinforzi venuti da Germania ebbe a capitano Lobkowitz, contra il quale non potendo resistere il Gages condusse gran parte del suo esercito nel regno di Napoli, dando opportunità al generale austriaco di avanzarsi con potente mano di armati verso gli Abruzzi per inseguirlo. In tali pericolosi accidenti Carlo confortato da' consigli del suo genitore, e rimovendo qualunque dubbiezza, con un proclama dei 25 marzo del 1744 fece prima manifesta la sua fede in sostenere la neutralità in quella guerra ad onta di esservi stato contra ogni volere forzato, e di poi dichiarò ch' era d' uopo abbandonarla, perocchè l' esercito austriaco secondato dalle navi inglesi era

per valicare il Tronto, e portare la guerra negli Stati suoi facendo sembiante d'inseguir l'inimico. E però egli non mirava ad altro scopo prendendo le armi, che a quello di assicurare la quiete del reame. Pertanto nominato un Consiglio per regolare il reame nella sua assenza, andò ad unirsi coll'esercito spagnuolo con una mano di quindicimila soldati. Lobkowitz dal canto suo erasi rivolto dalla parte dello Stato di Roma, perchè con più sicurezza aggredisse il reame; ma Carlo corse da tal via ad opporglisi coll'esercito. Stavano dopo vari accidenti i due eserciti a Velletri separati da profonda valle; dove avendo voluto il generale austriaco tentare di far prigione Carlo, non solo non vi riuscì, ma dopo lungo combattimento nel decimo giorno di agosto di quell'anno rimase sconfitto. La quale giornata tanto prevalse che dopo due mesi l'esercito nemico avendo dovuto ritirarsi venne inseguito dal Re con diciottomila uomini sino a Viterbo, e colà riparò. Carlo fe ritorno in Napoli universalmente applaudito.

Era in questo mezzo l'Europa stanca da per tutto della sterminatrice guerra che agitavala; laonde i ministri d'Inghilterra, di Olanda e di Francia stabilivano a' 30 di aprile del 1748 i preliminari di pace in forza de' quali rimase al Re di Prussia la parte della Slesia che occupata

avea. Furon cedute al Re di Sardegna talune picciole province nel Milanese. La Spagna poi confermava verso dell'Inghilterra il trattato detto dell'*Assiento*. Genova rientrava ne' suoi diritti. Il duca di Modena tornava nel possesso de' suoi Stati. A D. Filippo di Spagna davansi i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. E de' reami delle due Sicilie ne venne affatto assicurato il dominio a Carlo. Seguì di poi il famoso trattato di Acquisgrana, col quale tra l'altre cose fermossi che i Ducati di Parma e Piacenza ceduti restassero all'infante D. Filippo con la condizione di tornare il primo alla Regina di Ungheria, e il secondo al Re di Sardegna ove D. Filippo morisse senza figliuoli, oppure ottenesse la corona di Napoli se Carlo andasse al trono di Spagna. Carlo al contrario di siffatte cose dolevasi non potendo persuadersi come di quelli Stati già da lui conquistati per il fratello e per se stesso potessero disporre le Potenze d'Europa, e dicea aver egli già bastante prole, sì che laddove quelle potenze avesser pronunziato che i reami delle due Sicilie dovessero essere distinti da quello di Spagna, come se fossero una seconda genitura, egli non si opponeva, ma credea giusto essere chiamati alla successione di quegli stati i suoi figliuoli, escluso sempre ogni altro collaterale. Que-

ste ed altre simiglievoli proteste fece quel saggio Monarca a tutti i Sovrani di Europa per sostenere i suoi diritti nel congresso di Nizza ragunato per la esecuzione del trattato di Acquisgrana. Pertanto dopo tal congresso le Potenze europee si divisero come in due grandi fazioni; erano nell' una l' Impero di Germania ed il regno di Ungheria, una parte dell'Alemagna, la Russia, l' Inghilterra e l' Olanda: nell' altra la Francia la Spagna, le due Sicilie; la Prussia e la Svezia.

Ma Carlo, mentrechè duravano queste vicende di guerra e di pace, non si ristette mai dal proseguire col più gran vigore le cominciate riforme, ora restringendo l' autorità del Nunzio Apostolico, che fra noi reggeva tribunale, e teneva carcere; ora facendo valere la potestà inerente alla sovranità di disaminare le bolle o leggi del Sommo Pontefice a riguardo del nostro regno, rigettandole o accogliendole secondo le convenienze, il che con propria voce dicevasi, come dicesi anche oggi, dare o negare il *regio exequatur*; ora togliendo la potestà che i Vescovi del reame si aveano arrogato nelle civili e criminali giurisdizioni e di più quella di liberamente scrivere a Roma senza alcun permesso sovrano, onde venne statuito esser mestieri di tale permesso, il che dicevasi *liceat scribere*: ora fermando con editto del 1746 il divieto d' instituire il Santo

Uffizio che, essendosi data opera ad introdurlo tra noi, il popolo erasi levato a romore: ora facendo grandiose opere pubbliche e di lusso e di utilità che maravigliano ancora chi le vede: e ora da ultimo assicurando la fede ed il credito pubblico, ricomponendo la finanza, e promovendo e incoraggiando l'industria per quanto il comportavano le condizioni de' tempi. Per le quali cose in ventiquattro anni con universale ammirazione il nostro reame al tutto cangiò, e da misero quanto mai in florido tramutossi e si aprì il sentiere a maggior bene.

Pure non sono mancati di quelli i quali, mentrechè danno somme lodi al governo di Re Carlo, aggiungono aver egli commesso un grave errore di non formare un esercito tale, che sull'esempio della Prussia sotto il dominio di Federico II, avesse potuto elevar Napoli a Potenza di primo ordine. Ma ben diverso a mio credere è l'esempio della Prussia, dove Federico II alla morte di suo padre trovò un esercito di agguerriti soldati, grosso tesoro di danari ammassato, non fazioni, non civili discordie, non usurpazioni di poteri; per la qual cosa non dovea fare altro che trar profitto dalle favorevoli occasioni che gli si sarebbero presentate. Carlo d'altra parte Sovrano al tutto nuovo nello Stato di Napoli, senza finanza, senza po-

tere, che in grandissima parte usurpato era da privilegiati ordini; senza opinioni, non avrebbe potuto venire a capo di formare e mantenere eserciti. Nè a dir certo con questi sarebbe riuscito a dare quell' ordinamento che era di troppo conveniente al nostro stato, nè di rivindicare e comporre una finanza, o di promovere l' industria e togliere una parte di quegli ostacoli che venivano da cattiva legislazione o da soprusi ed inconvenienti. Era uopo cangiar le opinioni, e formar un popolo, il che non si conseguisce mai per forza d' armi. Nè le armi avrebbero potuto elevare a Potenza di primo ordine un reame come Napoli, non guari per tutti i versi invilito, e che di se stesso avea perduto ogni opinione. Laonde era grandemente richiesto prima di ogni altra cosa di far risorgere la sua interna economia, senza di che niuna potenza durevole può essere in qualsiasi Stato. D' altra parte tali erano le condizioni della nostra finanza quasi tutta alienata ed oppressa per il pubblico debito, che niun aiuto avrebbe potuto somministrare a formare non dirò un grosso, ma un mezzano esercito. Nè per questo potevansi aggravare i cittadini di nuovi dazi senza prima far risorgere l' industria in parte oppressa ed in parte spenta.

Però è mestieri confessare che Carlo per compiere le varie riforme giovossi grandemente de-

gli uomini del foro; talchè tutte le branche della pubblica amministrazione si videro reggere a forma di Tribunali con magistrati, avvocati fiscali, e de' poveri, e fin nelle militari cose spesso furono uniti anche i magistrati: il che non tornerebbe lode a dì nostri. Ma chi di proposito fa senno alle condizioni di quel tempo non deve maravigliarne, perocchè in un paese dove mancavano ogni principio ed instituzione di buon governo, e dove eran tuttavia privilegiati ordini di persone, in un' età in cui la civile economia non avea fatto notevoli progressi in tutta Europa, Re Carlo non poteva in altro modo operare che facendo continuatamente disaminare da' magistrati la giustizia e la ingiustizia de' titoli e de' sistemi, onde eransi introdotti nel Regno tanti soprusi. Dal che venivano due vantaggi, cioè che le riforme si operassero con tutto l' apparato della giustizia; e che la discussione contenziosa chiamasse a giudice quasi il pubblico stesso, talchè da gran parte del popolo doveansi di necessità deporre le erronee opinioni in cui era. D' altronde giovossi in tutti gli affari di qualunque branca di amministrazione pubblica di uomini di sperimentato sapere e chiari per probità e fermezza; ed andò sempre chiedendoli di consigli e di avvisi a fin di scoprire

*

e tor via i soprusi e gli errori. Imperò fu lecito a chiunque sporre con franchezza al Sovrano i propri divisamenti per quanto concerne al governo dello Stato. Per tale maniera il desiderio che nacque in tutti di offerire i propri lumi ad un Re che sì di buona fede compier voleva il miglioramento del suo popolo, é d' altra parte i provvedimenti che il Sovrano sul proposito dava, mentrechè ricomposero il governo, fecero sorgere fra noi un diritto pubblico ignorato fino a quel tempo, e volgere molti allo studio della pubblica economia, di cui come scrissi la prima face accesa era stata dal nostro Serra. Ed in mezzo alle discussioni che facevansi per rendere più liete le condizioni del Regno, lo sventurato Broggia, il Galiani, e il Genovesi, ed altri illustri uomini scrissero su quella scienza le loro opere che servirono di esempio alle altre nazioni, e formarono fra noi ben altri ingegni, sicchè quasi diresti che sulle loro orme surse una scuola di uomini di Stato, e di scrittori di economiche cose, nella quale di poi a chiara fama si levarono Filangieri, Caracciolo, Palmieri, Briganti, Galanti ed altri moltissimi di minor grido. E intorno alla regale giurisdizione ed al pubblico diritto, memorabile anche è quella eroica scuola di sostenitori delle regalie, mercè la quale sotto

il regno di Ferdinando V, fu dato compimento alle cominciate riforme, o altre con successo se ne intrapresero. Le leggi del tempo di Carlo III partono tutte da eminenti principi di bene pubblico, sono esse scritte in una lingua per ben quattro secoli in circa del tutto ignorata, veggonsi ivi rinnovati quegli efficaci ordinamenti dello Svevo Imperatore Federigo II, e de' Normanni Sovrani, perchè vi fosse una Sovranità ed un popolo. E ad ogni istante, sia che il Principe scuopriva di per se qualche sopruso o altro inconveniente, sia che taluno glielo facesse osservare, immantinente con una legge il correggeva. Il che se ingenerava una certa confusione nelle nostre leggi, provveniva appunto da molti soprusi che alla giornata si toglievano. Per quanto a me pare, pochi governi hanno avuta tanta efficacia come quello di Carlo III per operare la rigenerazione di un popolo nel breve tempo di anni ventiquattro, senza sparger sangue e facendo con la massima prestezza progredire la civiltà, non ultima prova della quale è certo l' incremento ch' ebbero allora le belle arti non solo, ma ogni maniera di buoni studi e gli uomini che in essi si distinsero, la fama de' quali ancor vive, nè per volgere di anni verrà meno.

In questo tempo, in ispezialtà a' 10 di ago-

sto del 1759, Carlo saliva al trono delle Spagne per la morte di suo fratello Re Ferdinando VI, che non lasciò alcuna prole. E siccome egli non poteva ritenere a un tempo uniti alla novella corona gli Stati d' Italia, così con solenne atto del giorno 6 ottobre dell' anno medesimo 1759, dopo aver dichiarato essere incapace di regnare il suo secondo figliuolo per conosciuta e sperimentata imbecillità, *trasferì e cedette* al suo terzogenito Ferdinando nato a' 12 gennaio del 1751, il quale assunse il nome di IV, *i regni delle Sicilie* (piace qui riportare le stesse parole) *e gli altri Stati in Italia, i beni e le ragioni e diritti e titoli e le azioni Italiane*. Fermò collo stesso atto la legge fondamentale della successione al Trono. Nominò medesimamente un Consiglio di reggenza che avesse governato lo Stato in fino a che durava la minore età del Re, e fu quella composta di Domenico Cataneo Principe di San Nicandro, a cui fu dato anche il carico di aio del giovinetto Re, di Giuseppe Pappacoda Principe di Centola, di Pietro Bologna Principe di Camporeale, del Balì Michele Reggio che ad un tempo era generale della marina, di Domenico di Sangro capitano generale dell' esercito, e di Bernardo Tanucci. Aggiunti allo stesso consiglio erano Giacomo Milano Prin-

cipe di Ardore, e Lelio Caraffa duca di Maddaloni capitano delle guardie. Tra costoro il Tanucci, il più dotto, accorto e prudente, fedele a' principi fermati da Re Carlo non ne deviò mai. E di poi Ferdinando, fatto maggiore e prese le redini del governo a sedici anni, non *solo* seguitò *lo* stesso sistema, ma sovente con più forza e vigore altri soprusi ed inconvenienti andò togliendo, e rese più ferma la Sovranità, e più liete le condizioni del popolo. Quindi vie meglio sottrasse il reame dalla giurisdizione della Corte di Roma, sia vietando che nelle cause ecclesiastiche si facessero a questa richiami, sia diminuendo i diritti della Cancelleria romana, e sopprimendo le contribuzioni, e quanto altro inviavasi a Roma per la fabbrica di S. Pietro, e per la Biblioteca Vaticana. Esentavasi anche dall' omaggio dell' Achinea. E di vantaggio a' 4 di giugno dell' anno 1768, occupar faceva gli stati di Benevento e Pontecorvo a mano armata e sostenendo la proprietà di questi stati, allegava a suo pro il diploma di Re Ruggiero del 1137. Ma non passava assai tempo e quei paesi venivano tornati al Pontefice. D' altra parte scemava grandemente il resto del potere de' feudatari, e uguagliavali quasi a ogni altro cittadino, e toglieva dalle loro mani quella parte che ancor tenevano della pub-

blica forza e dell' amministrazione della giustizia, vietando gli asili: diffondeva la istruzione nel popolo per via di scuole-normali, e promoveva vieppiù per quanto i tempi il comportavano varie branche dell' umano sapere, in ispezialtà quelle che al governo dello stato sono vôlte e chiamava a rilevanti uffici parecchi di coloro che se ne mostravano dotti. Nè mai sinora ci ebbe un tempo in cui tante scritture si rendessero di pubblica ragione sopra tale materia. Il frutto di tutte le quali cose fu il progresso dell' industria, la proprietà diventata più libera, i tributi meglio ordinati, e la finanza meglio costituita e cresciuta. E per tal modo quel Re proponevasi di compiere al tutto la cominciata riforma, che nel 1767, istituì la così detta *giunta degli abusi* appunto per toglier via ogni inconveniente nell' amministrazione dello Stato; segnatamente per tutto ciò che concernesse alle ecclesiastiche cose. Fu questo consesso composto dal Capitan generale dell' esercito, dal primo Ministro, dal Ministro degli affari Ecclesiastici, dal Presidente della Camera Reale di S. Chiara, dal Luogotenente della Camera della Sommaria, dal Cappellano maggiore, dal confessore del Re, da' cinque consiglieri eletti tra' magistrati togati, da un avvocato fiscale e da un segretario. La forma delle leggi continuò come a' tempi di Carlo III ad esser quasi

tutta per via di rescritti e prammatiche, che poi diè luogo a non poca confusione, e la pubblica amministrazione seguitò tutta a regolarsi per via di giunte particolari in modo contenzioso, come anche gli affari di qualsiasi natura, di esercito, di armata, di ecclesiastiche discipline, di economia civile. E tali giunte erano sempre composte da magistrati, avvocati fiscali, e avvocati de' poveri quasichè fossero tribunali. E però ci ebbe contenzioni e litigi in qualsiasi cosa, e spesso l'amministrazione pubblica messa quasi tutta nelle mani del foro, in luogo di progredire al meglio o rimaneva nelle stesse condizioni o digradavasi, perocchè non vigore ci avea, non prontezza, non zelo, e quel che è più, nessuno che dovesse renderne ragione.

Ferdinando, giunto al diciottesimo anno dell'età sua; avea a' 4 di aprile del 1768 tolto in isposa l'Arciduchessa d'Austria Maria Carolina figliuola dell' Imperator Francesco I, la quale di maschio e vigoroso ingegno era dotata; talchè prese parte nel governo dello Stato, e di poi ebbe posto nel Consiglio del Re. Intanto le nostre straniere relazioni con la Spagna andaron sempre più rallentandosi, ed invece si afforzaron quelle con l'Austria. In questo tempo l'Inghilterra acquistava sommo potere nel mare mediterraneo ed in tutti gli stati

d' Italia. Avevan luogo anche de' cangiamenti nelle persone che reggevano la nostra interna amministrazione, in ispezialità in ottobre del 1777, succedeva a Tanucci nella carica di primo Ministro Giuseppe Bologna Marchese della Sambuca non guari stato nostro Ambasciatore presso la Corte di Austria, del quale niuna cosa io potrei quì ricordare di notabile nel tempo che tenne il Ministero: a lui succedette nel 1786 il Marchese Domenico Caracciolo, conosciuto quasi per tutta Europa pel suo ingegno, e che avea dato prova di saper reggere i pubblici negozi essendo Vicerè in Sicilia. Il quale, comechè fosse vecchio assai di anni, pure non ismentì in gran parte l' acquistata fama, soprattutto per somma fermezza. Ma côlto da morte nel 1789, venne alzato al posto di primo Ministro il cavalier Giovanni Acton di nazione Inglese, che chiamato fra noi nel 1779 a proposta del Principe di Caramanico, a fin di ordinare una flotta, era diventato direttore della Marina, di poi Ministro, e di là a poco anche Ministro di Guerra, e appresso tanto la fortuna gli arrise, che come primo Segretario di Stato riunì quasi tutti i ripartimenti della pubblica amministrazione sotto a' suoi ordini, fatta solo eccezione di quello della giustizia, e degli affari ecclesiastici commessi a Carlo de Marco, e di quello della finanza che come

direttore reggeva Ferdinando Corradino. Tale era lo stato del nostro ministero, allorquando in Francia avea luogo la memorabil rivoluzione del 1789. Questo gravissimo avvenimento politico che sin dal suo cominciare mostrò voler tutto distruggere per dar luogo a nuovi sistemi, a nuove opinioni, a nuove credenze, sparse giustissimo sgomento in tutti gli Stati d' Europa: occasione assai malagevole per coloro che regolavano la pubblica amministrazione, perocchè conveniva loro far prova di grandi qualità di cuore e d' ingegno a fin di non mettere a pericolo lo Stato. Quali fossero allora le nostre condizioni, quali procedimenti seguitarono, e quali ne fossero le conseguenze, dalla narrazione de' fatti, in questo e negli altri capitoli del presente libro, partitamente si rileverà. Sin dal 1777, molti stranieri avean cominciato a preferenza de' nazionali a tenere i principali e più rilevanti uffici del governo; donde immensa confusione, novità talora non a proposito, e ignoranza grandissima delle nostre condizioni. Ancora di giorno in giorno in tutte le nostre cose erasi insinuata una specie di moda, finanche nella maniera di pensare ora secondo quella di un popolo, ora di un altro. Il ministero intendea solo ad apprestare una forte armata navale ed a mettere in piedi un grosso esercito, per il che ingenti spese non disgiun-

te da grandi dilapidamenti seguitavano. Erano a quei dì moltissimi giovani fra noi di liete speranze che davan opera a' buoni studi di scienze e di lettere, de' quali taluni, privi di sperienza ed ignari dello stato del popol nostro, credettero agevole quel che impossibile era, di cangiar la politica forma del governo. Non forza di milizia, di danaro, o di opinioni aveano; e però scoperto il loro disegno e stimatasi di gran momento la cospirazione e l' incitamento a ribellarsi, che supponevasi confortato da segrete relazioni coi rivoltosi di Francia, venne istituita una magistratura straordinaria chiamata giunta di Stato, la quale a scoprire tali cose intendesse e a punire i colpevoli. Moltissime persone furono incarcerate, tre giovani, Galiani, Vitaliano e De Deo, patirono l' estremo supplizio, altri spatriarono. E fattasi una seconda giunta per lo stesso subbietto, della quale memorabili sono i nomi di Vanni, Castelcicala e Guidobaldi, si estesero le perquisizioni contra un maggior numero di persone, tra le quali parecchie ce ne avea costituite in uffici dello Stato, e che meritata aveano del principe e dell' universale la fiducia. Imperò i lunghi giorni di pace sino allora goduti finirono, tutto fu in iscompiglio e timore, e a danno della umanità faceva fortuna l' iniqua razza de' delatori.

Ma dopo quattro anni quella Giunta finì, perocchè il Re, fatto consapevole che Vanni sotto sembianza di zelo avea abusato del suo ministero lo tolse a quell'ufficio e mandollo in esilio. Il che non potendo egli sopportare si uccise pochi giorni prima ch' entrassero i Francesi in Napoli al cader del 1798. Mentrechè tali cose accadevano la Francia tramutata l'antica monarchia in disordinata Repubblica rendevasi forte con la guerra. Il general Bonaparte trionfava in Italia e dividendo in ispezialtà gl' interessi degli Stati di questa, stabiliva la Repubblica Cisalpina. Avea il Papa vanamente tentato una lega fra quelli Stati; l' Austria stessa dopo potentissimi sforzi di valore non avea potuto sostener la lotta con le armi francesi, sicchè queste invasero la Lombardia, e avvicinaronsi al Tirolo, minacciando Vienna. Ma pose momentaneo fine alla guerra il trattato di Campoformio in cui come ministro incaricato dall' Austria patteggiò il marchese del Gallo Marzio Mastrillo gentiluomo Napoletano; mercè del quale trattato la Francia acquistò il possesso della sinistra sponda del Reno, e la piazza di Magonza: l' Austria riconobbe l' indipendenza della Repubblica Cisalpina, e n' ebbe a compenso i domìni che in sino allora formato aveano l'antichissima Repubblica Veneta. Il nostro Governo in tutto questo tempo, sia per timore

d'essere offeso dalle armi francesi, sia prevedendo di potere, o dover fare altramente la guerra, intese solo a porre in piedi numeroso esercito, a crescere l'armata, ed a fortificare e porre in istato di difesa le piazze di armi del regno, ed i luoghi lunghesso le marine. Laonde i tributi d'ogni maniera crebbero, altri di nuovo se ne imposero, tramutavasi finanche l'argento e l'oro delle Chiese, della Reggia, e delle private persone, in moneta, nè risparmiavasi il danaro de' pubblici banchi. Ma all'apparire di una flotta francese di quattordici Vascelli di fila comandata da La Touche, che nel cuore dell'inverno erasi imprudentemente inoltrata nel nostro pericoloso golfo, si stimò prudente consiglio non combattere, soscrivere un trattato di neutralità, e ricevere un ambasciatore della Francese Repubblica che testè dal nostro Governo era stato rifiutato. Erano intanto, dopo la partenza di Bonaparte per l'Egitto, seguiti in Roma parecchi inconvenienti per i quali da popolar furore fu messo a morte il francese Ambasciatore Basville, il che spinse il general Berthier con le sue milizie a invader quella città a fin di vendicare l'onta arrecata alla Repubblica Francese, il quale abolitovi il Governo del Sommo Pontefice vi stabiliva la democrazia, e facea di poi chiedere alla nostra Corte l'adempi-

mento di varie cose, l'espulsione del Ministro Acton, il richiamo de' cittadini spatriati, il tributo annuo alla Francia come succeduta alle antiche pretensioni della Chiesa verso il reame di Napoli insieme col pagamento degli arretrati di tale tributo, che dicevansi ammontare a ducati 146 000. A siffatte dimande il nostro Governo fece occupare Benevento e Pontecorvo, e veduto lo scarso esercito Francese che stava in Italia, collegossi con l'Austria per la guerra. In tale occasione a' 21 novembre 1798, venne pubblicato dalla nostra Corte un editto in cui adducevasi per motivo della guerra l'occupazione che i Francesi avean fatto di Malta feudo delle due Sicilie, e dello Stato del Sommo Pontefice nostro alleato. E però il napoletano esercito sarebbe andato per tornar quello Stato al leggittimo Sovrano. Era allora il nostro esercito forte di settantamilà uomini comandati da Mack generale tedesco. Secondo che erasi fermato Napoli avrebbe fatto avanzare le sue truppe mentre l'Austria aprirebbe la campagna. Il Gran Duca di Toscana, e il Re di Sardegna sarebbero anche concorsi. Intanto settemila soldati napoletani sotto la scorta del generale Naselli occuparono Livorno, perchè di poi a tempo opportuno avessero potuto marciare sopra Bologna, e unirsi al grande esercito. Tale proponimento però non ebbe effetto,

perocchè il general Mack, siccome è fama, sicuro della vittoria senza aspettare la mossa de' collegati Austriaci uscì egli in campo; ma la sua imperizia fece alle nostre armi prevalere il picciolo esercito francese, e il nostro mettere in rotta e disperdere non appena scorso un mese da che si era ordinato. Questo accidente sparse negli animi di tutti dolor sommo e costernazione; il Re appigliossi al consiglio di sollevare la massa del popolo contra gli odiati Francesi; e però con suo manifesto chiamò tutti coloro che potessero portare le armi a difendere in sì vicino pericolo i loro beni, le famiglie, la religione, loro rammentando l' antica virtù dei Sanniti, de' Campani, de' Lucani, e de' Greci. A tal voce in tutte le province il popolo prese subitamente le armi, ed oppose assai valorosa resistenza alle forastiere milizie, le quali invaso aveano di già varie terre del nostro reame. Nella Città di Napoli il popolo trasse in folla avanti al real palagio per rinnovare l' offerta di difendere in sino all' ultima stilla di sangue quel Re che nato era napoletano e che grandemente amavano. E l' unico grido di dolore che allora levossi fu di *essere stati i mali della patria cagionati dagli stranieri che da quindici anni fatto aveano da ministri, essere gli stranieri tutti traditori*. Frattanto il giorno appresso

sia per caso sia spintivi ad arte molti popolani dettero addosso, e ferirono crudelmente il corriere Ferreri che da parte del Governo recar dovea talune scritture a Nelson, ed il suo corpo spirante strascinato venne fin sotto alla reggia fra spaventevoli voci *muoiano i traditori, viva il Re, viva la santa fede*! Ma in tali pericoli il Re stimò spediente a' 20 dicembre di quell' anno 1798 lasciar Napoli per recarsi in Sicilia, commettendo durante la sua assenza il governo del reame, al general Pignatelli col nome di Vicario. In tale stato di cose il Corpo della Citta di Napoli assunse il governo municipale di questa; e sursero gelosie e controversie di giurisdizione col Vicario. Era questo Corpo allora composto di sette persone, delle quali sei nobili e una popolana, quelle scelte dai sedili della nobiltà e questa dal Re. Ma la piazza di Capua tuttavia resisteva alle armi francesi; e non pertanto a' 12 gennaio del 1799 si fermava tra il Vicario e Championet capitano supremo de' Francesi un armistizio per sessanta giorni, al gravissimo e vergognoso prezzo di due milioni e mezzo di ducati pagabili nel corso di quel mese. Allora il popolo sommamente irritato per sì vile tradimento, il mattino appresso gridando corse alle castella e tolse le armi, per far da per sè ciò che le milizie ed il provvisorio governo non aveano

saputo operare. Pignatelli fuggì, Mack lasciati gli avanzi dell' esercito avea anche tentato di fuggire, ma cadde prigione. Rimaso il popolo della città come quello delle province senza freno, e tutto in poter di sè stesso fra le grida di *viva la santa fede, viva il popólo napoletano*, elesse suoi capi Lucio Caracciolo principe di Roccaromana, e Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, amendue valorosi cavalieri; altre armi tolse ai 6000 soldati comandati da Naselli che tornavano da Livorno, aprì le carceri, le galee, e unissi co' facinorosi. Giunse l' armata moltitudine a meglio di 40,000. Frattanto i due generali del popolo la tennero per due giorni in qualche ordine, ma avvicinatosi alla Capitale l' esercito francese e rigettatasi ogni proposizione di accordo, l'abbandonarono. Allora quegli uomini sciolti da qualunque politico legame, eletti a loro generali due animosi popolani, uno appellato il Paggio ch' era venditore di farina, l' altro Michele il Pazzo servo di un vinaio, abbandonaronsi a' più crudeli eccessi; a' quali que' che desideravano l' istituzione di una repubblica, e gli altri che amavano nuovi ordini credevano che si ponesse fine coll' arrivo de' francesi. Imperò anche costoro levaronsi contra il popolo tumultuante; ma questo senza capo che li sapesse reggere, senza ordine e disciplina, senza

aiuti in fine delle necessarie artiglierie e macchine di guerra, con valore incredibile in una città aperta da tutti i lati combattè a corpo a corpo col vittorioso e agguerrito esercito francese, e per ben due giorni gli contrastò a palmo il terreno coperto di cadaveri e tutto lordo di sangue. E i vincitori di Arcole e Montenotte ch' erano 22,000 divisi in quattro colonne per entrare nella nostra Città, ebbero più volte a tremare fortemente, e vedendo non pochi de' loro cader morti furon quasi per indietreggiare, se a tempo opportuno parte di essi non fossero stati introdotti da taluni napoletani nel Castello Sant' Elmo che dominava la Città con imprigionare a tradimento parte di quei ch' erano ivi a guardia, ed altri scacciarne. Allora il popolo vedutosi in mezzo al fuoco non meno de' francesi di fronte ed alle spalle, che de' napolitani che travestiti parteggiavano per essi, e che tratto lo avrebbero a ruina, si ritirò non avvilito, ma fremente di dolore e di rabbia per essere stato da tutti abbandonato e tradito. E comechè l' esercito nemico fosse entrato in Città, pure difficile gli sarebbe riescito di fermarvisi senza aspra lotta, se l' accorto Championet non si fosse studiato in tutti i modi e con arte finissima di lusingare il popolo mostrando sommo rispetto per le nostre patrie instituzioni e mandando guardie e

ricchi doni a S. Gennaro. Ma a' 22 di gennaio del 1799 lo stesso Championet instituì un temporaneo governo il quale, mentrechè provvedeva a' bisogni dello Stato, dovea creare una novella forma politica. Fu esso composto di venticinque ragguardevoli uomini e diviso in sei giunte secondo i diversi ripartimenti di amministrazione pubblica, ed ebbero nome di *centrale*, *interno*, *guerra*, *finanza*, *giustizia*, *legislazione*. Non passò assai guari e si divise il potere sovrano in legislativo ed esecutivo, affidandosi a due distinte Commissioni, e furono instituiti sei Ministeri di Stato, che è a dire dell' Interno, della Giustizia, della Polizia, della Guerra, degli Affari esteri, e delle Finanze. Intanto, mentrechè dichiaravasi nazionale il debito de' banchi, non solo non isminuivano i tributi, ma imponeva il generale Championet una forzata e straordinaria tassa di due milioni e mezzo di ducati da pagarsi fra due mesi. L'arbitrio e la prepotenza regolarono questa gravezza, perocchè fu imposta quasi tutta su di coloro che portavano contraria opinione alla novella forma politica, e venne in ogni luogo esatta con incredibili vessazioni, sicchè ove alcun vi fosse stato privo affatto di danaro, dovea in cambio dar metalli preziosi e gemme. D' altra parte le province vennero pure molestate pel pagamen-

to dei tributi già non pagati, al che aggiugni le inquisizioni e i furti che faceano i commissari ed i venturieri, i quali a modo di locuste seguitato aveano l' esercito francese. Venne altresì un certo Faypoult commissario per parte del Direttorio che reggeva il Governo di Francia, a significare esser reputato conquista tutto ciò che, al dir suo, era di già appartenuto al nostro Re, cioè i beni dell' ordine di Malta e del Costantiniano, i beni ecclesiastici, gli allodiali, il danaro, e quanto altro era ne' banchi, la fabbrica della porcellana, le cose di Pompei; in somma quasi tutto quello che ci avea di più notabile nello Stato. Ma Championet cacciò via costui, il quale tornato in Francia accusollo in guisa che fu richiamato e messo sotto giudizio ed in arresto per ordine del Direttorio. Gli succedette nel comando Macdonald, e Faypoult trionfante fece ritorno fra noi. Frattanto il governo della nuova Repubblica aboliva i fedecommessi e la feudalità, rendendo libere le proprietà in mano dei possessori; regolava la divisione del Regno non più per province ma per dipartimenti e cantoni, nella quale divisione tutto seguì confusamente e senza regola alcuna. Ci ebbe di sì enormi errori che si presero i monti per città, e si fecero capi di un cantone, taluni fiumi si raddoppiarono, e

si credettero in sito ove non erano; molte terre trasandate furono. Aveano allora gli stessi componenti di quel Governo esaggerate idee intorno a ciò che dicesi uguaglianza di popolo, facendola consistere nella uguale divisione di tutto senza che vi dovesse essere alcuna distinzione. D' altra via le così dette sale o club patriottici, dove si ragunavano coloro i quali nutrivano repubblicane idee, censuravano qualsiesi cosa di quel disordinato governo. I francesi di poi impedivano la formazione di un esercito nazionale; congedavansi gli armigeri de' baroni, e tutte quelle persone armate che per l' innanti formato aveano le così dette squadre de' tribunali destinate per l' amministrazione della giustizia, senza che si pensasse di dare a tali persone qualche mezzo di sussistenza. E quì aggiungi che per grave carestia di grano il pane vendevasi a carissimo prezzo. Non era per la repubblica la popolare opinione e in ispezialtà per quella che davano i francesi odiati dalla più parte de' napoletani. Ancora universale era il mal contento sparso a cagion degli aggràvi che testè ho riferito. Laonde tutti coloro che fede serbavano al legittimo Sovrano ogni mezzo operavano per riuscire ad abbattere la novella forma politica, che erasi proposta di voler tutto cangiare nè alcuna cosa ritenere delle patrie institu-

zioni, alle quali i più erano affezionati. La repubblica restringevasi quasi diresti nella sola capitale, perocchè altrove i comuni reggevansi quasi a loro talento.

In tali condizioni di cose essendo, per comando del Re, da Sicilia disbarcato in Calabria il cardinal Fabrizio Ruffo ne' primi giorni di quell'anno 1799, racolse da per tutto delle masse di gente armata in favore del Principe, e fattosi capo di esse, che sovente si diedero ad atti di vendette, saccheggiamenti e stragi, giunse in sino alle porte di Napoli. La plebe allora levatasi a romore, ruba, uccide, incendia e rinnova le più inaudite crudeltà di gente barbara e feroce. D'altra parte il general Micheroux venuto da Sicilia in Puglia con picciola mano di soldati Russi erasi inoltrato del pari. I repubblicani, comechè fossero pochi di numero, si difesero con valore, ma abbandonati dagli stessi francesi i quali, non avendo arriso fortuna all' esercito loro in Italia, dovettero a questo congiungnersi, lasciando solo nel nostro regno 700 soldati in Napoli nel forte S. Elmo, 700 in Gaeta, e 2000 in Capoa: e traditi anche dal comandante francese del forte S. Elmo, furono in parte vinti, in parte uccisi, e quelli solo che erano nel Castel Nuovo, e dell' Uovo in Napoli cedendo tali fortezze vennero a patti che di poi il Sovrano non

riconobbe, perchè si giudicò essere disdicevole alla regia potestà il convenire coi ribellati soggetti. In tal guisa ebbe fine dopo sei mesi quell' apparente e disordinata repubblica.

Ritornate le cose sotto la prima forma di governo, fu eletta tra l'altre una giunta di Stato composta di Speziale, Fiore, Guidobaldi, la Rossa e Damiani, per iscoprire e punire tutti coloro che si eran resi colpevoli di lesa maestà; per il che perirono o altramente furon distrutti ragguardevoli personaggi che avean preso parte a quel politico mutamento.

Vennero aboliti del pari tutti i così detti privilegi della città di Napoli, e quelli dei nobili i quali sino allora aveano formato un ordine distinto con una specie di rappresentanza nei sedili e nelle loro piazze, e dai quali come narrai erano eletti sei deputati per amministrare non solo le cose municipali della città di Napoli, ma per fare altri atti che tenevano al governo dello Stato. E di questo memorabile avvenimento fa parola la prammatica del dì 8 di maggio del 1800 sotto il titolo *de ufficio decurionum urbis*, ove il Re discorrendo le passate vicende politiche ed il potere esercitato dagli Eletti, con che, ei dice, essersi attentato alla sua suprema autorità, fa manifesto come l'ordine della nobiltà era d'altra parte quasi perduto nella ri-

putazione, che l' aggregazione ai sedili era diventata oggetto di *venalità, e di vergognoso traffico* (son queste le stesse parole di quella prammatica); ancora, che in tali sedili tutto era disordinato, e dipendente dal volere e da' rigiri di pochi. E quanto a' pretesi privilegi degli Eletti, piacemi riportare le seguenti memorabili parole di quella legge. » A questa nostra » determinazione ci ha tanto più spinto quello » che si è ardito motivare e sostenere in iscritto » in difesa degli Eletti, e deputati delle piazze, » cioè che questi avessero il privilegio quando » il nemico è in Aversa di portargli le chiavi » e sottomettersi a qualunque invasore come di » assumere parte del governo nell'avvicinarsi il » nemico, privilegi assurdi che non hanno mai » esistito, e che la più sfrenata codardia possa » immaginare. Non essendo pertanto da tolle- » rarsi qualunque instituzione che ardisca pre- » tendere tali privilegi, perchè sarebbe lo stesso » che autorizzare la codardia e l' indifferenza » pel bene dello Stato ec. ec. » Laonde conchiudeva che con la pienezza del diritto che gli apparteneva, in virtù della riconquista del Regno, avea decretata quella abolizione.

Reggeva intanto lo Stato in nome del Re, che stavasi in Palermo, lo stesso Cardinal Ruffo come suo Vicario, e venne subitamente spedito

un esercito composto quasi tutto di masse per iscacciare da Roma i Francesi. Non molta fortuna ebbe da prima questa milizia, ma afforzata di poi da truppe regolari venute da Napoli sotto il comando del General Bourcard, obbligarono il General Garnier Comandante de' Francesi a trattare la cessione di Roma e de' Castelli nel dì 27 settembre del 1800. Occupata la Città vi fu stabilito un governo provvisorio che retto venne in nome del Re delle due Sicilie dal Generale Naselli Principe d'Aragona pel ramo politico e militare; perocchè morto era in quei giorni Papa Pio VI. Il Naselli vàri cangiamenti ed istituzioni fece a somiglianza di quanto erasi praticato in Napoli dopo sedata la ribellione e governò Roma da Sovrano. Frattanto Napoleone Bonaparte tornato dall' Egitto reggeva la Francia col titolo di Console e disponevasi alla pace. Ed avendo il Conclave tenuto in Venezia eletto per sommo Pontefice Pio VII, cessò nello Stato romano il provvisorio governo.

Ma nel nostro reame le spese di guerra crescevano semprepiù per formare un esèrcito di 77000 uomini. Sicchè talune nostre legioni si eran mosse di già contra i Francesi in Toscana quando era seguito l' armistizio di Treviso dopo le dissavventure patite dagli eserciti Austriaci. Ma essendo stata obbliata del tutto la

condizione del nostro reame nel trattarsi la pace di Luneville, per la quale gli Stati d'Europa deposero le armi fuorchè l'Inghilterra, Bonaparte fece contro di noi avanzare un esercito comandato da Murat. Ma a fin di evitar la guerra essendosi interposto l'Imperatore di Russia Paolo, fu fermata la pace di Firenze onde vennero chiusi i nostri porti a' Turchi, ed agl' Inglesi, e ceduti alla Francia i domìni di Portolongone e dell'Elba e di quanto si comprende sotto il nome di Presìdi di Toscana; e di vantaggio tornarono in Napoli nella pienezza de' loro diritti tutti coloro a' quali per politiche opinioni se n'era dato bando, e da ultimo a spese della nostra finanza ricevemmo nel regno un presidio di 16000 Francesi parte in Abruzzo, e parte in Puglia. Ma tali cose e tutte le conseguenze della ribellione e della guerra facevan durare il regno in assai tristi e lagrimevoli condizioni, chè rovinata era l'industria, e il credito pubblico perduto, la finanza in estremo bisogno, talchè fu messo in opera ogni spediente per ottener danaro, e grande era la carestia delle vittuaglie, esagerato o finto il zelo in eseguirsi da' vari ufficiali pubblici i comandi del Re, onde spesso il popolo ebbe a soffrire vessazioni, l'esercito perduto di opinione per le passate vicende, e per le masse di che in parte formato

era, i briganti d' altronde desolavano le province, un inceppo estremo ci avea nella circolazione, e da ultimo la diffidenza in tutti, e lo spirito di parte.

Cominciava però il Governo dopo la pace di Firenze ad accorrere a tanti mali, quando nel 1805, in seguito della famosa battaglia di Trafalgar, novella guerra si accese tra la Francia, l'Austria e i collegati. In questa occasione son degni di memoria due trattati fatti dal nostro Governo, amendue in quello stesso anno. L' uno a Parigi del 21 settembre per mezzo del Marchesa del Gallo, col quale venne fermata la neutralità del nostro Regno in quella guerra: l' altro del 26 ottobre in Vienna per mezzo del Duca di Campochiaro con cui prendemmo parte alla guerra insieme con l' Austria, con la Russia, e con l' Inghilterra contra la Francia. Laonde vennero nel nostro Regno soldati degli eserciti Russo ed Inglese che insieme con le nostre milizie marciar doveano per le Marche in Italia. Ma mentrechè tali cose si passavano, vittoriose erano ovunque le armi di Napoleone, perocchè rendevasi Ulm a' 17 di ottobre, a cui seguiva la battaglia di Austerlitz, e quindi la occupazione di Vienna a' 13 del seguente mese di novembre, ed altri trionfi. Per la qual cosa fermavasi la pace a Presburgo onde erano aggiunti al Regno d' Italia, di cui era Re lo stesso Napoleone, gli Stati Veneti già passati sot-

to la dominazione dell' Austria mercè de' trattati di Campoformio e di Luneville, di più riconoscevasi il nuovo Stato di Lucca e di Piombino; e da ultimo i regni di Baviera, e di Wurtemburg, ed il Ducato di Baden ingranditi erano da varie Città e terre dell' Austria in compenso della loro federazione con la Francia. Ma nulla essendosi pattuito pel reame delle Sicilie, Napoleone colse l' occasione di decidere che il legittimo suo Re non dovesse più tenerlo. In tali pericolosi accidenti si ritirarano le milizie Russe ed Inglesi tra noi venute, ed il governo napoletano ridotto a guerreggiare con le sole sue forze tutto pose in opra per averne quante potessero camparlo dall' imminente rovina. Intanto prestamente il nemico esercito avanzavasi, e però a' 23 gennaio del 1806 il Re usciva di Napoli per riparare in Palermo, lasciando a reggere lo Stato il suo primogenito figliuolo Francesco, il quale coll' altro fratello Leopoldo, e col forte delle nostre truppe ritiraronsi verso le Calabrie. Allora venne eletto un Consiglio il quale intender dovesse al governo del reame, e fu composto del general Naselli d' Aragona, del principe di Canosa padre dell' attuale, e di Cianciulli vice-presidente del Sacro Consiglio. Questo consesso propose un armistizio a' francesi i quali non lo accolsero ed entrarono nella Città di Napoli a' 14 febbraio del 1806.

CAPITOLO II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà dal 1734 al 1806.

SEZIONE I.

Freno posto a vari soprusi feudali. Condizione delle terre feudali e demaniali. Loro numero e popolazione. Feudi Medicei e Farnesiani. Giunta degli allodiali. Feudi ecclesiastici quanti fossero. Feudi devoluti al governo. Sproporzione tra le terre feudali e le demaniali. Il governo tra l'altre cose solleva la pubblica opinione contra la feudalità. Provvedimenti di vendersi i feudi devoluti in allodio. — Condizione della proprietà ecclesiastica. Spedienti presi per evitarne l'accrescimento, diminuirne il numero, scioglierne gran parte de' vincoli. Soppressione di monisteri, espulsione de' Gesuiti: i beni loro passano allo Stato: usò che ne venne fatto. Benefizi ecclesiastici, provvedimenti per richiamare allo Stato tutto ciò che gli si apparteneva. Si sciolgono le badie commendate, e si aboliscono le tante pensioni ed altri simiglievoli favori goduti dagli stranieri. Si mettono novellamente in libera circolazione tutte quelle proprietà che per abuso erano state considerate come benefizi. Altri provvedimenti per diminuire il numero de' benefici, vietando che la Santa Sede vi s'ingerisse e prescrivendo del pari che i possessori de' benefizi facessero dimora nel regno — Disposizioni riguardo alle decime ecclesiastiche — Spogli delle chiese vacanti convertiti ad utilità pubblica — Abolizione delle collette ed altro sulle chiese, che godeva la corte di Roma. Monte frumentario — Ordinamenti riguardo a' luoghi pii laicali. Tribunale misto — Numero degli ecclesiastici, e delle chiese del regno, entrata che aveano. Entrate dell' ordine di Malta.

Perchè la condizione de' beni e degli uomini del reame migliorasse, era altamente richiesta una riforma nelle cose feudali. Il governo de' Borboni non si propose abolire ad un tratto la feudalità, il che a quei tempi nè anche con

la forza delle armi si avrebbe potuto conseguire, ma bensì di preparar le opinioni contro di essa e di restringerla in taluni limiti, sia togliendole ciò che usurpato avea o che malamente erale stato conceduto, sia adoperando di tali spedienti che più compatibili la rendessero con le condizioni del secolo, e sminuissero di numero e di potere i feudatari, sia da ultimo aspettando favorevoli occasioni dall' opera del tempo e delle umane vicende che tanto potere esercitano sul buono o cattivo governo degli stati.

Vari provvedimenti vennero tantostò dati da Re Carlo, perchè i feudatari pagando i tributi di rilevio, di che in gran parte eransi affrancati, conoscessero sempre più non essere indipendenti, bensì utili possessori dei feudi, e di tenerli siccome proccuratori del principe. Fossero inoltre soggetti all' amministrazione della giustizia, nè potessero arbitrarsi d' imporre gravezze, di commettere oppressioni ed angarie ai loro vassalli e ad altri sudditi del Re, e che laddove ciò avessero fatto, dovesse contro di loro procedersi criminalmente, come legger puoi ne' due rescritti del 6 febbraio 1773, e de' 20 ottobre 1775. Non si permettessero di far transazione sui delitti de' vassalli, di far grazia per colpe gravissime in ispezialtà per omicìdi, contra il quale abuso erasi imposta pena severissima con rescritto del 1 ago-

sto del 1759 e dichiaravasi medesimamente che l'amministrazione della giustizia nelle terre feudali non dovesse intendersi loro commessa altramente che come magistrati ed uficiali del Re. Avea anche il Sovrano comandato che i baroni senza tenerne espresso privilegio non impedissero a' cittadini di fabbricar mulini, nè dovessero aver preferenza nella vendita delle produzioni de' propri poderi, nè vietassero a' proprietari d'introdurre gli animali nei loro territori, purchè non ne avessero espressa concessione. In generale fermavasi il principio che i feudatari non potessero rappresentare diritti maggiori di quelli che legalmente erano stati lor conceduti, ed aggiugneva il governo in tutte le leggi e rescritti emanati sul proposito a' 27 di ottobre del 1749, al 1 agosto del 1750 e in altri del 1757, e del 4 e 9 ottobre del 1759 e 1766, che il possesso de' beni feudali, qualunque si fosse il lungo periodo di tempo decorso, ove sostenuto non fosse da legittimi titoli, si dovesse tenere come se acquistato fosse *a mano armata*.

E per quanto riguarda alla successione feudale fu sempre osservata la massima di non estendersi affatto; e intorno a ciò è da ricordare che sin dal 1737 i baroni domandarono al Re si degnasse dichiarare ampliata senza niuna ambiguità la successione feudale in sino al quinto

grado inclusivo, tanto si trattasse di maschio o di femina o di discendente da femina, togliendo ad esempio che ne' domìni di Sicilia al di là del faro era quella ampliata insino al settimo grado. Ma Re Carlo a tal dimanda rispose che *ponderato bene lo stato delle cose, avrebbe dato le sue provvidenze*. Frattanto il governo dava opera che le città feudali si ricomprassero, su di che vuolsi gratamente osservare come molte volte somministrò aiuto, e finanche prestò danaro perchè tali ricompre si facessero, in ispezialità nel 1774, quando il Re fece dare a prestito 14,300 ducati al comune di Peschiocostanzo affinchè si riscattasse: nè mai si vide quella orribile violenza praticata, come già dissi, sotto il governo de' Vicerè, di vendersi novellamente in feudo quelle città che a forza di sagrifizi eransi riscattate dalle mani d'iniquo padrone. E di questi riscatti ne vedi accaduti insino al cominciar del secolo che volge, in ispezialità quello del comune di Montesantangelo nel 1802 pel prezzo di ducati 243,000 de' quali rimase debitore allo Stato con obbligo di pagarli fra un determinato numero di anni. D'altra parte, poichè favorir volevasi la condizione de' popoli e de' comuni del reame, il governo per indirette maniere favoreggiava i litigi che costoro intentavano contra i feudatari, per frenarne gli abusi o

rivendicare molti usurpati diritti. Ma tale spediente di altri mali fu causa, chè spesso la potenza de' feudatari trovava modo onde sostenersi, e d'altra parte i comuni e i vassalli si dispendiavano senza che niuna utilità ne conseguissero, e le lungherie e i dispendi ne' giudizi erano tali e tanti, che spesso la vittoria non rispondea ai sacrifici fatti o non compensavali. E di tali giudizi n'era tuttavia immenso il numero, quando nel 1806 abolivasi del tutto la feudalità. Frattanto le condizioni delle terre feudali, e di quelle soggette al potere sovrano erano come segue. Il numero de' comuni nel 1786 era a un bel circa di duemila, de' quali soli 384 erano demaniali cioè soggetti più da vicino alla giurisdizione regia, e contenevano una popolazione di 1,004,868 persone. Però tra essi ne devi contare 58 che ne aveano 80420, e questi comuni come beni patrimoniali erano pervenuti al Re per essere stati posseduti nel regno dagli antichi sovrani de' ducati di Parma e Piacenza; e del Gran Ducato di Toscana, ad eccezion di Caserta che acquistato avea con suo danaro Carlo III. Appellavansi *feudi medicei e farnesiani* ed erano amministrati da quella speciale *Giunta degli allodiali* che altre cose demaniali dello stato reggeva composta di sei magistrati, di un avvocato fiscale, e di un segretario. I rimanenti comuni

cioè quasi 1616 erano feudali e comprendevano una popolazione di 3,376,504. Erano in essi 127 feudi ecclesiastici che contavano 191,130 anime de' quali l' Abazia di Montecasino ne possedeva 22, e 7 l'ordine di Malta. La qual cosa mostra apertamente a quanta ricchezza e potenza erano venute le chiese fra noi, perocchè ai tempi di Alfonso I, dopo le grosse largizioni degli Angioini monarchi i feudi ecclesiastici, come scrissi, non giungeano ad altro numero che a 43, de' quali 19 erano della stessa badia di Montecasino. Fra tutti gl'indicati feudi ne venivano anche compresi quaranta di una popolazione di 82,848 anime i quali, comechè devoluti al Re ed amministrati, come era prescritto, dalla mentovata giunta degli allodiali, pure per tal fatto non avean lasciato di essere feudali, che anzi stavano in una condizione precaria e sotto una specie di giudiziaria amministrazione che peggiore è di qualunque altra. Nè da ultimo vuolsi trasandare di dire come tra i casali della nostra Città Capitale ne contavi 10 feudali popolati di 28879 abitanti e 20 regi che ne aveano 92879. Calcolavasi l'intera rendita de' feudi del nostro reame per ben quattro milioni di ducati l'anno esenti da tributi; mentre era appena rivelata nei registri della finanza per ducati 2,250000.

Dalle cose narrate è manifesta la grande

sproporzione economico-politica che ci avea nel nostro regno, una quarta parte del quale era in buone condizioni perchè soggetta più da vicino al potere Sovrano; vi crescevano l'industria e la popolazione; era migliore lo stato della proprietà, e ci avea guarentigia di dritti. L'altra parte stava sommamente travagliata perchè soggetta alla feudalità, ad onta di tutto ciò che fatto avea il governo a fin di rendere men pesante il carico di quella. E durava tuttavia l'inconveniente che in moltissimi paesi feudali non potendo i cittadini aver mulini ed essendo poverissimi, erano stretti a cuocere focacce sotto la cenere e mangiarle in luogo di pane. E non di raro addivenne che i baroni intentassero giudizi ne' tribunali a fin d'impedire l'esercizio di questo miserabile diritto che anche godono le più barbare genti. Quasi in tutte le terre feudali, siccome raccontano gli scrittori del secolo passato, e moltissime persone tuttavia fra noi lo ricordano, chè non sono cose di assai vecchia data, non erano che miserabili tuguri coperti per lo più di legno o di paglia ed esposti a tutti i rigori della stagione; e l'interno di essi non ti offriva che oscurità, fetore, miseria e squallidezza, perocchè un letto solo di cattiva paglia accoglieva la famiglia e ivi stesso i domestici animali di questa ricoveravano. I più agia-

tì eran quelli ove un graticcio di legno coverto di fango divideva gli uomini dagli animali. Siffatte cose erano avvertite dall' universale, ed il governo stesso moveva la pubblica opinione, permettendo che si mettessero a stampa pregevoli scritture, nelle quali esponevasi tutto il disordine che dal feudal sistema derivava. In ispezialtà son degne di memoria le scritture di Angelo Masci e Domenico Moscettini, e le opere di Giuseppe Galanti, e di Pietro Napoli Signorelli, e soprattutto di Melchiorre Delfico, il quale nel 1790 mise a stampa una memoria intitolata: *riflessioni sulla vendita dei feudi devoluti*, e giovandosi della occasione della rivendita che il Re facea di tali feudi, mostrò tutte le funeste conseguenze passate e avvenire che dalla giurisdizione in mano dei feudatari eran derivate, e consigliava almeno vendersi quo' feudi in allodio. Questa proposta fu acremente combattuta dal nostro foro, che in ogni occasione si è mostrato pronto a sostenere la cattiva disciplina di governo, dicendo che *distruggevasi il demanio della corona.* Pure tra i magistrati Niccola Vivenzio fiscale della Real Camera, ed il de Gennaro duca di Cantalupo, lo stesso scrittore del libro contra l'annona, si adoperarono a tutt'uomo perchè la vendita in allodio avesse luogo, e il Re che desiderava il bene acconsentì con

sua legge a quel proponimento, e dal 1791 poche volte accadde che si concedessero, o si vendessero terre in feudo. Pertanto quei feudi vendendosi in allodio, secondo lo stato della rendita e dei presenti diritti, spesso non altro cangiarono che il nome e non già le cose. E ciò non di meno questa opera deve riguardarsi come un gran cominciamento di bene, perocchè il governo rivendicava e non più faceva traffico dell'amministrazione della giustizia, che sotto nome di *mero e misto impero* era stata aggiunta alla feudale giurisdizione, siccome già dissi, e d'altra via si cominciava a togliere dalle menti degli uomini l'opinione che la feudalità fosse un sistema politico che subir non dovesse alcun cangiamento e non potesse il Sovrano abolirlo.

Facendoci ora a discorrere più minutamente lo stato delle proprietà del regno, ed in ispezialtà di quella che ad ecclesiastiche persone apparteneva, o tributaria di queste era, è uopo conoscere che delle disposizioni del governo talune furon dirette perchè quella proprietà non si accrescesse, altre perchè venisse soggetta a certe regole per pubblico bene, ed altre da ultimo perchè moltissime proprietà di private persone fossero sciolte da' vincoli, da' pesi e dalle gravezze di cose ecclesiastiche, affin che per tal modo rientrar potessero nella libera circolazione.

Poichè sin dal tempo degli Angioini eran cadute in dispregio le memorabili costituzioni de' Re Normanni e Svevi che vietavano gli acquisti alle chiese, e del pari eransi dimenticate o altramente eluse le leggi di Ferdinando I d' Aragona intorno a' beni de' laici che si trovassero alienati o per lo avvenire si alienassero o passassero in mano di chierici e di ecclesiastiche persone, nelle quali leggi veniva prescritto dovessero queste contribuire ai pesi pubblici nello stesso modo che quei beni contribuivano prima dell' alienazione; addivenne che gli acquisti fatti da ecclesiastiche persone fossero sommamente favoriti, e d' altra parte lo stato avesse sminuiti e sempre più sminuisse i tributi su quelle grandi masse di proprietà che riunite eransi in mano di persone che niun interesse aveano di migliorarle. Aggiungi ancora come gravissimi inconvenienti, per i quali quelle proprietà andavano in rovina, che gli uomini senza stato si aumentavano, e molti di essi vedevansi nella dura condizione di non trovare a coltivar la terra. Per siffatte cose due terzi della rendita delle proprietà del reame si possedevano fra noi da ecclesiastiche persone, le quali essendo ricche di danaro avrebbero acquistato buona parte di quel che rimaneva. Varie leggi eransi fatte in taluni Stati di Europa per frenare gli acquisti ecclesiastici; e nel nostro reame non man-

carono mai persone che ne facessero osservare l'abuso, ma sempre vanamente. Avea su questo particolare la Città di Napoli, in ispezialità nel 1712, presentata una sua dotta e forte rimostranza all'imperator Carlo VI con la quale domandavasi che pel reame nostro si fosse fatto quel che praticato aveano pei loro stati gli altri sovrani d'Europa, e lo stesso imperatore. Ma comechè tal rimostranza unita alle precedenti, non avesse avuto alcun manifesto risultamento, pure col fatto potrem dirla ben accolta, perocchè non furono incoraggiati più gli acquisti ecclesiastici. Pertanto la riforma sempre più rendevasi necessaria, e desiderata era dall'universale reso meglio istrutto de' suoi interessi; e Carlo Borbone, venendo a regnare, varie prescrizioni fatte avea che or indirettamente e or da vicino mirando allo scopo, avevano data opera che scemasse l'abuso, sia dichiarando nel dì 17 settembre 1738 che vietati intendevansi sempre i testamenti detti dell' anima *ad pias causas*, coi quali gli ecclesiastici assumevano facoltà di disporre per taluno morto intestato; sia in forza del concordato del 1741, assoggettando le proprietà ecclesiastiche acquistate prima di questo tempo per una metà ai pubblici pesi e quelle acquistate dopo per l'intero; sia da ultimo regolando molte cose che alle convenienze con la santa sede ed a be-

nefizi ecclesiastici riguardavano, siccome appresso dirò. Ma bastevoli non erano tali cose per accorrere al male, e però Re Ferdinando a' 9 settembre del 1769, dopo aver consultata la Giunta degli abusi richiamò in vigore le antiche leggi del regno dette di *Ammortizzazione*, prescrivendo che i luoghi pii cioè le così dette *mani morte* non potessero far nuovi acquisti per qualunque specie di contratto o atto di ultima volontà. Che i capitali in moneta, i quali venivano restituiti a tali luoghi, potessero impiegarsi nello stesso modo in cui erano allogati, senza che mai se ne potesse far compra di beni fondi. Che per tutte le instituzioni, donazioni, contratti di vendita o atti tra vivi, o per ultima volontà, de' quali non fossero ancora adempiute le condizioni e i luoghi pii non avessero un possesso non contraddetto de' beni che erano stati disposti a lor favore, si avessero a riputare come non fatti, restando i beni a disposizione dell' ultimo possessore laico gravato di restituirli a quei luoghi. Si dichiarò con questa legge che tale divieto riguardava a tutt' i luoghi pii di qualsiasi natura ed anche alle così dette congregazioni o fratrie, per esercitare atti di divozione, fossero laicali o miste, e medesimamente a' *conservatori* di donne instituiti da ecclesiastici prima della citata legge, e che solo si facesse eccezione de' luoghi pii

laicali di opere pubbliche e di pietà. Questa legge, come quella che toccava interessi di numeroso e potente ordine di persone, fu cagione trà queste di molto malcontento, e non potendo farla abrogare o altramente mandare in disuso, presero l'espediente di eluderla per indiretta via, donde tra le altre cose i vari litigi, e le quistioni per interpetrarla, le quali ove dai nostri tribunali fossero state decise a pro degli ecclesiastici, avrebbero impedito qualsiasi buon effetto di quella legge; ma il Re tenendosi fermamente a' princìpi di pubblico bene, con altri rescritti posteriori venne a fare di nuove dichiarazioni, a fin di allontanare i dubbi e vieppiù agevolare la esecuzione di quelli ordinamenti. In ispezialtà sono da ricordarsi i rescritti degli 11 giugno e 12 agosto del 1770 coi quali comandò che per tutte le disposizioni sia con atti tra vivi, sia con testamento per celebrazione di messe o per instituzioni di cappellanie, non potessero assegnarsi beni fondi ed anche partite degli arrendamenti; bensì dovessero quelle reputarsi come peso da eseguirsi dall'erede o dal donatario. Che anche quando l'intera eredità fosse soggetta al peso di messe, dovesse andar libera in benefizio degli eredi legittimi, a condizione che costoro o ciascuna famiglia che adisse quella eredità, far dovessero celebrare ogni anno in perpetuo qualche messa,

senza che mai si potessero per tal fine assegnare beni stabili. E tale prescrizione particolare fu sommamente commendevole, perocchè sciolse e rese libera una grandissima parte di proprietà che, per quel peso, restava vincolata. Aggiugneva di poi con rescritti del dì 1 giugno del 1771 e 9 *luglio* e 21 agosto del 1772 che il legato, o l'eredità lasciata in usufrutto a persona laica, ed in proprietà a' luoghi pii, dovesse interamente riguardarsi come proprietà degli eredi testamentari, ed in mancanza di questi de' legittimi, e che abusivo fosse il legato perpetuo fatto alle chiese per uso di utensili di argento, e che pei legati fatti prima della legge d' ammortizzazione avesse luogo la commutazione delle volontà. Ancora con altri rescritti de'17 e 19 agosto del 1771, de' 9 luglio, 22 febbraio, 22 agosto del 1772, e de' 15 giugno del 1776 comandava che i beni ecclesiastici dati ad enfiteusi dovessero reputarsi come beni liberi da chi ad enfiteusi li teneva sotto il peso dell' antica prestazione che non si potea giammai aumentare. Che tali beni potesse l' enfiteuta alienare in quel modo che gli tornasse conto. Che solo laddove non si adempisse al pagamento de' canoni, o si deteriorassero i fondi, potesse darsi luogo a concedersi quei beni ad altra persona laica. Inoltre che si dovessero considerare come enfiteusi gli affitti a lungo tempo,

intendendosi sotto tali parole gli affitti tenuti nommeno di anni dieci. Che a' luoghi pii non si potesse neppur lasciare danaro contante. Che l'avanzo della loro entrata in moneta dovesse dividersi tra' poverelli anzichè altramente allogarlo. Che il nuovo impiego de' capitali de' luoghi pii, in caso di restituzione, dovesse sempre farsi con la assistenza e cognizione di un ministro laico. Che potessero farsi le permute di egual valore di beni stabili ma con permissione del Re. Che da ultimo niuno potesse allogar danaro a vitalizio coi luoghi pii.

D' altra parte sin da' 9 aprile del 1740 avea Re Carlo prescritto di non più aumentarsi i monasteri e le chiese, ed aggiugneva a' 3 di agosto del 1756 che questi nè anche ampliare si potessero senza sovrano consentimento. Si diminuirono medesimamente gli ordini de' monaci mendicanti, e tra gli altri nel 1751 soppresse Re Carlo undici monisteri di Agostiniani e la rendita in ducati 34,036 assegnò in benefizio dell' Albergo de' poveri. E Re Ferdinando al cominciare del suo Regno anche due monasteri soppresse in Calabria, resi asilo di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto in Sicilia assegnandone i beni al demanio dello stato, ed in questa occasione dichiarava che le *concessioni ecclesiastiche fatte o permesse pri-*

ma di lui poteva scioglierle egli ed i Re suoi successori. Di poi che vennero allontanate i Gesuiti ed abolita la loro società con legge de' 31 ottobre e de' 3 novembre del 1767, furono i beni loro di qualsiasi natura messi sotto sequestro, e tenuti a disposizione del Governo, assegnandosi a ciascun Gesuita sacerdote che fosse regnicolo ducati sei mensuali per tutto il tempo della sua vita. E altresì prescriveasi a' 29 dicembre del 1767 che tutte le limosine o altre opere di beneficenza, sia in danaro, sia altramente praticate dai Gesuiti si seguitassero a fare per lo avvenire in danaro da vari parrochi della nostra città di Napoli, i quali vennero a ciò designati. Medesimamente fu stabilita un' azienda generale per amministrare, e rinvenire tutti i beni già pertinenti a quel religioso ordine. De' quali beni una parte fu conceduta alla istruzione pubblica, un' altra ad opere di pietà e beneficenza. Si divisero anche i grandi poderi fra' coloni poveri col debito di piccolo censo: e per tutte quelle disposizioni sia fedecommessarie, sia di altre sostituzioni che non ancora s' erano verificate a pro de' gesuiti si ordinò ne restassero i beni liberi nelle mani dell' ultimo possessore. Non mi riesce di far qui un esatto computo di ciò che i gesuiti possedessero, perocchè non venne nè anche fatto ne' tempi de' quali discorro, soprattutto per gli

oggetti preziosi e per il danaro contante che quell' ordine possedeva. È nel nostro Grande Archivio un grosso volume manoscritto che tratta della rendita e de' pesi che erano imposti sulle proprietà de' gesuiti, il quale venne compilato per Sovrano comando nel 1769, cioè due anni appresso la loro epulsione, e donde è manifesto che la rendita lorda di quei beni era di annui ducati 218,647 e grana 61 $\frac{1}{3}$, i pesi 33,313 e grana 01 $\frac{1}{4}$, e però la rendita netta sommava ad annui ducati 185,334 e grana 60 $\frac{1}{12}$. L' amministrazione di questi beni fu soggetta a tutti quei disordini ed inconvenienti a' quali soggiacciono i beni di tal natura quando sono in mano dello Stato. Ci ha memoria che un uomo che teneva sommo uficio di governo e che godeva a quei tempi del maggior soldo che pagava la nostra tesoreria ed altre pensioni e benefizi, ne acquistasse per tenue prezzo una rilevantissima quantità. Dopo il 1799 lo stesso Re Ferdinando sciolse sette monasteri della Certosa e di S. Benedetto, e i loro beni passati al fisco in amministrazione non furono insino al 1806 alienati.

Quanto a' così detti benefizi ecclesiastici, è da sapere che molti di *patronato regio* erano stati usurpati negli andati tempi, perocchè lo stesso governo a cui appartenevano curati non

li avea, che anzi permettea che in vario modo venissero gravati. Ma tosto che Re Carlo III. venne a regnare, con un rescritto de' 28 agosto del 1735 comandava che non pagassero le pensioni imposte dalla Corte di Roma sopra i benefizi del Regno a pro di persone innominate, ed in tutti i casi ne' quali non si fosse dato il Sovrano assenso alle bolle pontificie. E col memorabile concordato del 1741 fermava non si potessero nel nostro reame i benefizi ecclesiastici di qualunque natura ad altri conferire che a nazionali, ma che però annui ducati ventimila a titolo di pensione fossero dati al Re di Napoli ed una egual somma alla Santa Sede sopra i benefizi di libera collazione di lei nel nostro Regno, per poterne disporre, questa in favore di cittadini dello Stato Pontificio, e il Re in favore di persone del nostro Regno. Che trovandosi nuovi benefizi e badie, l'entrata de' quali fosse tutta o in parte conceduta a' luoghi pii di Roma ed in generale dello Stato Pontificio, dovessero così rimanere in perpetuo.

Medesimamente davasi opera perchè fossero tornati al Re tutti i benefizi ecclesiastici che eran di sua collazione, e che altri o la Santa Sede in luogo suo provvedevano, per modo che parecchi benefizi furono in tal modo richiamati allo Stato. Nè vuolsi trasandare che a' 10 set-

tembre del 1785, il Re prescrivea che le così dette *Badie commendate* da Roma dovessero reputarsi come monasteri soppressi tramutati per abuso in benefizi ecclesiastici. E poichè tale abuso non dovea in fatti aver luogo, venne ingiunto al Cappellano Maggiore di osservare e dar conto distinto di tutte le provviste fatte dalla Santa Sede col titolo di Badia. E fattasi la prima nota, venne mandata alla Camera Reale con la prescrizione di esaminare la qualità delle Badie e altresì di proporre ciò che era mestieri di fare per tutte le Badie le quali per abuso di potestà si trovassero assegnate a' seminari e ad altri luoghi pii. Frattanto, siccome ho narrato toccando de' tempi scorsi, erasi introdotta la consuetudine che molte pie disposizioni o legati di particolari persone si estimassero benefici ecclesiastici, e però una gran quantità di beni fondi rimanevano inceppati. Per tal ragione il governo con suoi ordinamenti dati a' 9 ottobre del 1751, a' 31 luglio e a' 26 settembre del 1753, a' 7 novembre del 1769, a' 9 giugno del 1770, e a' 21 maggio del 1774, prescrivea che mancando a sì fatte disposizioni la *fondazione o la erezione in titolo*, comechè per esse si fossero ottenute in qualsiasi tempo bolle ponteficie, munite o no di regio assenso, le quali come benefici le consideravano, dovessero tenersi per semplici legati pii laicali, re-

stando a coscienza dell'erede, a cui quei beni sarebbero spettati, l'adempimento delle messe o di altre pie opere di che erano gravati. Mercè di tali ordinamenti ci ebbe grandissimo numero di persone che volgevansi al Re o ai tribunali, a fin di sciorre le proprietà dal vincolo di pretesi benefici, e per tal guisa tornavan queste libere nelle loro mani, e due vantaggi ne derivarono, il miglioramento di esse, e l'accrescimento de' beni liberi nel reame. D'altra parte il Re con rescritto del 1 agosto del 1759, comandava nel provvedersi ai benefizi di patronato delle particolari persone, non dovesse ingerirsi la corte di Roma, ed aggiugneva a' 13 febbraio del 1773, che solo i nazionali dovessero godere di tali benefizi. La qual cosa era conseguenza di un'altra prescrizione del dì 5 settembre del 1769, onde veniva ingiunto a tutti coloro i quali godessero benefizi di dover dimorare nel regno. Da ultimo a' 20 maggio del 1775 fu medesimamente comandato che le così dette cappellanie ad *nutum* non dovessero reputarsi benefici ecclesiastici. Laonde vedi come per ogni verso il nostro governo si studiava di rimettere in circolazione una gran parte delle proprietà che inoperose stavano. Nè mai permise che la corte di Roma su' beni ecclesiastici e su' benefizi di qualsiasi natura esigesse collette

o altri tributi, come per lo innanzi erasi praticato, fatta solo eccezione di quell' annua somma di ducati ventimila che, ho detto non ha guari, a titolo di pensione riscuoteva su i benefizi di sua libera collazione, che provveduti non fossero. Il Galante nella sua opera calcolò che tutte le nostre dipendenze dalla cancelleria Romana ammontavano nel 1786 alla somma di ducati 59,179 ne' quali eran comprese le dispense per matrimoni, e le provvidenze per benefizi, il che oltre le indicate somme di ducati ventimila a titolo di pensione, e da ultimo annui ducati 11,838 e grana 75 pagati con la presentazione dell' achinea.

Riguardo alle decime che esigevano le chiese, vuolsi por mente che Carlo III a' 16 novembre del 1754 dichiarava non doversi esigere le decime sacramentali, laddove ne' comuni ci fosse congrua per le chiese, e di poi Re Ferdinando IV con suoi rescritti de' 15 e de' 25 luglio del 1771, e de' 19 settembre del 1772, volea che abolite rimanessero le decime, purchè si provvedesse a' parrochi con una competente entrata secondo che prescrive il Concilio, di annui ducati cento, e di una somma non minore di ducati trenta all' anno per mantenimento delle chiese. Che tal disposizione intendevasi per le decime ecclesiastiche di qualunque natura non già per

quelle prestazioni sotto lo stesso nome dovute alle chiese per ragione del dominio utile sulle terre. Che da ultimo per tali abolizioni non dovessero reputarsi sospesi i pagamenti delle ordinarie decime dovute a' capitoli, alle cattedrali ed alle collegiali, o ad altre chiese pel ministero dell' altare, nè quelli delle *quarte* che i Vescovi esigevano sulle decime de' capitoli, nè quelli degli abati, e di altri beneficiati; ma solo quelli che riguardavano a ciò che si dava a' Parrochi, e a' loro sostituti: per il qual pagamento fu prescritto che dovessero le comuni seguitare a soddisfarlo o assegnare la *congrua* siccome si è accennato.

Ma una importantissima riforma rispetto alle ecclesiastiche proprietà fu a dir vero quella che concerne agli spogli delle Chiese vacanti, i quali vennero volti a pubblica utilità. Già abbiam veduto come erano andate in disuso le leggi di Ruggiero Normanno le quali prescrivevano che dopo la morte del prelato o di chi tenesse benefizio, dovessero l' ecclesiastiche proprietà essere amministrate da tre distinti ecclesiastici in sino a che si fosse provveduta la chiesa, senza che potesse la corte di Roma esiger per sè cosa alcuna della rendita di esse e degli spogli. Pure segnatamente dal tempo degli Angioini in avanti addivenne più volte che i no-

stri sovrani dessero esecuzione alle bolle pontificie ed aiutassero i collettori Romani per esigere gli spogli e le così dette annate del benefizio, o della chiesa vacante a pro della camera apostolica. Ma da che venne Carlo III a regnare fu posto un freno a questo inconveniente. E avendo di poi l'illustre pontefice Benedetto XIV pubblicata nel 1766 quella memorobil Bolla, con la quale vari laudevoli ordinamenti fece perchè degli spogli de' vescovi defunti se ne facesse buon uso, Re Ferdinando IV vi diede esecuzione, e con una legge del dì 6 gennaio del 1770, prescrisse che ogni prelato che succedea ad un altro dovesse significare al Re lo stato dello *spoglio* trovato del morto suo predecessore ed attendere le sovrane risoluzioni. In sì fatta legge dichiaravasi con parole che, dopo gli Svevi non eransi più lette negli atti del nostro governo, *risedere ne' Sovrani il diritto di protezione per le chiese e pel retto governo ed uso de' beni loro*.

E lo stesso Re Ferdinando IV, fermo sempre più in tale proposito, con le sue memorabili leggi de' dì 12 e 28 luglio del 1778, rimise in vigore la costituzione del Normanno Monarca allontanando per sempre i collettori pontificii che nelle vacanze delle chiese riscuotevano le rendite per Roma: e volle altresì che, vacando qualsiesi

cattedrale tre distinte persone pertinenti alla stessa chiesa pigliassero cura de' beni di questa in sino al possesso del nuovo prelato: che però pagassero i pesi, provvedessero di sacri arredi la chiesa, e facessero le consuete limosine. Per la qual cosa furono aggiunte a quella legge le convenienti istruzioni a fin di regolare quell' amministrazione, fare i fitti, vendere i prodotti delle terre.

Erano in questo tempo nel nostro reame cinquecento monti frumentari destinati, come scrissi nel sesto libro al capitolo V, a somministrare a poveri coloni il grano per la semina nella dura stagione d' inverno; ma giacevano in sì tristi condizioni che solo il nome ritenevano della loro prima instituzione, tanto erano o rovinati o male amministrati. Piacque al Re in quella occasione provvedere al loro ordinamento, e però instituì nella provincia di Capitanata un general Monte frumentario fornito di una dote di ducati centoventimila, metà della quale si somministrasse da' banchi in ispezialtà dal danaro che impiegavano in pegni, e l' altra metà dalle somme che si esigevano dalle chiese e da' benefizi vacanti o di libera collazione o di regio padronato, dalle quali come scrissi, il Sovrano avea comandato che pagati i pesi, doveasi il rimanente spendere a sollievo del popolo. Fra le

particolarità dell' istituzione di siffatto Monte, non è inutile ricordare che per seminagione e coltura non si anticipassero più di ducati diciotto a versura coll' interesse del tre per cento proporzionato al tempo dell' impiego del danaro. Che per sicurezza del danaro dato il Monte potesse talvolta ricevere in pegno oggetti di oro e di argento. Che i cittadini demaniali fossero preferiti a quelli de' feudi. Che da ultimo il Monte, il quale risiedeva in Foggia, fosse amministrato da un *delegato protettore* che era lo stesso presidente della dogana del Tavoliere e da quattro governatori. Il primo de' quali era l' avvocato fiscale presso la stessa dogana, l' altro un avvocato, e i rimanenti due appartenevano a grandi proprietari di poderi.

Quanto a' luoghi pii detti laicali, cioè le cappelle, le congregazioni, i monti, i piccoli ospedali, e gli ospizi, nei quali stabilimenti come opere di religione univansi quelle di beneficenza, perchè i beni loro fossero rettamente, o almeno con minori dissipazioni amministrati, vari regolamenti vennero fatti da quel governo, tra i quali sono degni di memoria quegli contenuti ne' rescritti de' 18 aprile, de' 12 maggio, de' 16 giugno, e de' 24 novembre del 1742, de' 14 agosto del 1745, de' 6 aprile del 1748, de' 25 ottobre del 1749, degli 8 luglio del 1752, de'

21 luglio del 1753, de' 19 gennaio del 1754, de' 3 ottobre del 1761, de' 6 maggio del 1769, de' 6 marzo del 1796, de' 4 agosto del 1798. Pe' quali son manifesti gl' immensi soprusi che toglieva il governo, e quelli che incessantemente si scovrivano. Ammontavano tali luoghi verso il 1790 al numero di trecento nella città di Napoli, e di tredicimila in tutto il resto del regno, senza che si comprendessero que' della Calabria ulteriore, e i cinquecento monti frumentari de' quali ho tenuto discorso. In vari tempi i governi precedenti a quello dei borboni aveano delegati magistrati che vigilassero l' amministrazione di essi, i quali furon quasi sempre fermi ad impedire che sotto sembiante di cose religiose le ecclesiastiche persone di quell' amministrazione s' impadronissero. Sono pur note su questo proposito le lunghe controversie sostenute, e come i diritti dell' azienda laica fossero sin dal 1570 e 1589 guarentiti. Pel concordato tra Re Carlo e la santa sede del 1741 tutte le estaurite, le confraternite, gli ospedali ed altri simili luoghi fondati e governati da laici fu disposto che fossero soggetti alla visita dei vescovi solo per le cose spirituali, rimanendo liberi dall' ingerenza di questi per tutto il dippiù. Fu solo permesso a' vescovi destinare un deputato ecclesiastico per intervenire al rendimento de' conti, la revisione de' quali, e in ge-

nerale una certa superior vigilanza e regola era data al così detto Tribunale misto stabilito nel 1741 tra il nostro Sovrano e la Santa Sede, ed era composto da un presidente ecclesiastico, e da quattro consiglieri, due ecclesiastici eletti dal Papa, e due magistrati dal Re. Pagava ciascun luogo pio a siffatto tribunale 15 carlini all' anno per suo mantenimento. Dalla visita dei vescovi e dalla giurisdizione del tribunale misto erano esenti le chiese ed i luoghi pii di regia fondazione e dotazione e quelli eziandio che fossero sotto la protezione sovrana sia dal momento della loro fondazione sia che avessero tal protezione avuta da poi, perocchè per legge era prescritto potersi avere in qualsiesi tempo; ed in tal maniera nella città di Napoli non furon soggetti a quel tribunale ed ebbero magistrati delegati a se il Monte de' poveri vergognosi, gli ospedali, la Redenzione de' Cattivi, e molti altri stabilimenti. La ingerenza del Tribunale misto per la revisione de' conti fece conoscere che dalla rendita di quei luoghi dedotti i pesi e le debite opere restavane non picciola quantità, per il che fu dal governo disposto tenersi in serbo per opere di beneficenza. Il quale proponimento non venne da poi adempito pei bisogni in cui si trovò, lo stato ed inoltre furon venduti gli argenti e molte terre di essi versandone il prezzo nel Tesoro pubblico come

meglio nel prossimo capitolo dirò. Medesimamente grandissima parte delle loro masserie di armenti fu data agli appaltatori dell' esercito per somministrar la carne ai soldati.

Ma perchè delle ecclesiastiche cose io potessi discorrere senza che niuna se ne trasandasse, per la parte che riguarda alla pubblica economia, parmi richiesto il rammentare che dopo tutte le cennate leggi e le riforme, erano i vescovati del nostro reame dopo il concordato del 1741 al numero di centodieci, gli arcivescovati ventuno, le abazie dette *nullius* e i vescovati retti da stranieri prelati cinquantadue, il che sopra una popolazione che nel 1786 giungeva a 4,800,000 abitanti. Avea intanto il governo dichiarato regie le chiese dotate dai nostri Sovrani, ed illegittime le collegiali ed altre chiese erette senza assenso del Re.

L' entrata de' beni de' vescovati e degli arcivescovati, siccome ne fece computo il governo sugli spogli delle chiese vacanti, sommava a ducati 438,000. Ma il Galante crede che fosse in fatti non minore di ducati 481,800. Le poche prelature con giurisdizione aveano la rendita di ducati 3000. Le abazie *nullius*, e le chiese in numero di cinque soggette a prelati stranieri contavano ducati 40,000 all' anno. Le altre badie in numero di ottocento, sessanta aveano di

entrata ducati 100,000, e le rimanenti bazie minori 4500. Le cattedrali al numero di circa trecento furono valutate per la rendita di 180000 e le chiese *ricettizie collettizie* in numero di ottocento per quella di duc. 160,000. Le parrocchie poi che erano sino a tremilasettecento rendevano 740,000 ducati l'anno, e i benefizi e le cappellanie in numero di novemila avevano annui ducati 180,000. La rendita de' luoghi pii laicali sommava a ducati 588,000; e quelle de' monasteri di 4,000,000. Il Galante aggiugne che i patrimoni de' preti, l'elemosine per le messe, il mantenimento de' monaci mendicanti ed altre simiglievoli cose, formassero a un bel circa altri 3,000,000 ducati l'anno; il che parmi a dir vero alquanto esagerato. Ancora l'ordine di Malta possedeva nel nostro reame una rendita su' beni fondi di annui ducati 79,000 per priorati, baliaggi, e commende. E per dire alcuna cosa de' particolari di quest'ordine, piace qui ricordare che Malta a' tempi dell' Imperatore Carlo V era stata conceduta a' cavalieri Gerosolomitani come feudo delle due Sicilie; talchè quei cavalieri praticavano atti di vassallaggio, come ad esempio di mandare in ogni anno un falcone, e nelle vacanze delle sedi vescovili proponevano tre candidati. Tali atti di ossequio intermessi per parecchi anni furon cagione che Carlo III rom-

pesse con quei cavalieri ogni commercio, e sequestrasse le rendite che tenevano nel nostro regno, il quale sequestro senza che quel Re cedesse alcun diritto di signoria fu di poi tolto mercè del Sommo Pontefice.

Tutti gli ecclesiastici del nostro regno sommavano, nell'età che discorriamo al numero di 100,000 per guisa che secondo l'indicata proporzione della nostra popolazione, ne formavano la quarantottesima parte. Fra essi 13520 erano monaci, e i rimanenti appartenevano al clero regolare.

SEZIONE II.

Demàni dello Stato. Confische di beni. Beni vacanti. Tesori. Rivindica di beni demaniali. Ordine Costantiniano. Demàni de' Comuni. Usi civici. Memorabile legge la quale riguardava alla condizione economica dei Comuni, alla divisione, e al dare a censo i loro beni demaniali ed altre cose a questi attenenti per scioglimento di servitù e di promiscuità di dominio — Tavoliere di Puglia — Sila in Calabria — Fiumi. Mari — Miglioramento che ebbe la proprietà delle particolari persone. Suo valore. Fedecommessi, Monti, maggiorati, doti. Usi civici, danno che arrecano alle proprietà particolari. Fitti. Capitali a rendita perpetua; riduzione di tale rendita dal dieci al cinque per cento. Censi ecclesiastici. Altre cose che riguardarono alle proprietà. Economia delle foreste: disordine in che trovavasi.

Togliendo a discorrere i demàni dello Stato, è uopo che non ci ristassimo dal ricordare le loro cattive condizioni, e le dissipazioni alle quali eran soggetti. Essi però non più si accrebbero straordinariamente mercè delle confische fatte ai cittadini, che ben di raro queste avvennero, sì perchè quasi mai non ci ebbero delitti di fellonia prima del 1735 al 1799, e sì perchè al rigore delle leggi supplì sempre l' equità, ed il cuore de' Magistrati. Nel 1799 furon confiscati ricchi beni a coloro che condannavansi per le vicende politiche di quel tempo, ed amministrati vennero da una speciale azienda, siccome meglio dirò nel seguente capitolo. I beni vacanti

si amministravano dalla Camera della Sommaria, ed erano nel demanio dello Stato; e quanto a' tesori fu con rescritto de' 23 agosto del 1747 corretto l' antico costume d' incarcerarsi coloro che scopertili non ne avessero dato parte al Governo, il quale come scrivemmo altra volta aveali considerati come uno dei provventi dello Stato. È degno di memoria su tal proposito che Re Ferdinando con suo rescritto de' 28 settembre del 1769, essendo stati incarcerati taluni che rinvenuti aveano un riposto di monete antiche, comandò che fossero messi in libertà, comperando da essi senza violenza di sorta le monete antiche e rare. Frattanto il Governo intorno al 1789 volle intendere di proposito a rivendicare dalle mani di qualsiasi persona, ecclesiastica, magistrato, nobile, o dal comune tuttociò ch' egli credeva occupato o usurpato dal demanio dello Stato sin da più secoli innanti. E però videsi allora spiar da per tutto tali beni, nè i contratti, il possesso, la prescrizione furon sempre efficaci a guarantirli, e quante proprietà in così fatta guisa si tolsero vennero sottoposti alla disordinata amministrazione della Camera della Sommaria. Si credette altresì che i beni ch' erano nel regno sotto l' invocazione di S. Antonio, avessero potuto appartenere al Re, sì che vennero spiati da pertutto dai cavalieri dell' Or-

dine Costantiniano, e tolti a' pacifici coloni, furono ad essi dati.

Ma i demàni comunali giacevano in tristissime condizioni, come per lo innanzi, perocchè componeansi di molte e vaste terre o incolte al tutto, o assai poco e malamente coltivate, nelle quali i cittadini aveano i così detti *usi civici* di pascere animali, tagliar legna, raccoglier erba ed altre simiglievoli cose, che facevano rimaner sempre quella proprietà in deplorabile stato. Il governo avea ignorato sempre la condizione e di queste terre, ed in generale di qualsiasi proprietà del nostro reame, ma da che Re Ferdinando IV vide quanto danno dovesse provvenirne, con memorabile legge del 1783 dispose che tutti i comuni facessero conoscere lo stato topografico ed economico di tutte le terre di qualsiasi specie. Ora molti di tali stati furono esattamente compilati, ed altri malamente o per ignoranza o per mala fede. Per la qual cosa fu uopo di una legge novella come la precedente insinuata dal rinomato Marchese Palmieri allora direttore della segreteria delle reali Finanze, nella quale rinnovati furono e meglio dichiarati gli ordinamenti già dati. In conseguenza di che la Real Camera della Sommaria a' 23 febbraio del 1792 diede fuori le istruzioni, in forza delle quali doves-

sero le comuni compilare, secondo il modello loro mandato, uno stato in cui facessero note le contrade componenti la propria comune; la estensione, e la pertinenza de' fondi, e la loro qualità, se montuosa o piana o altramente: le varie colture, i confini del territorio di ciascun comune, e se ci avesse promiscuità di pascolo con altre comuni e feudi rustici, e quali e quante si fossero; e altresì dire del clima, delle acque, dei fonti, dei fiumi; l'uso che se ne facesse, cioè d'irrigazione o d'animar macchine, accennare gli alberi e le piante che trovavansi in più copia, gli ostacoli che si opponessero alla buona qualità delle derrate e di ogni altro prodotto in ispezialtà delle ulive, de' gelsi, e del vino; ancora le diverse specie di animali domiti, ed indomiti: discorrere medesimamente lo stato de' demàni se culti o inculti, e se parte del territorio feudale e de' luoghi pii di qualunque specie fosse dato a censo, ed a qual ragione. E nel raccogliere tutte queste notizie prescriveasi di non volersi mai trasandare le utili avvertenze del miglioramento che potessero quelle cose ricevere. E poichè eransi manifestati i voti di quasi tutte le popolazioni intorno a' disordini e a' soprusi che le opprimevano, venne disposto. 1. Esser permesso di prendere a censo i terreni demaniali di qualunque natura desti-

nandone i prodotti a disgravare i pagamenti delle bisognose persone del comune. 2. Preferirsi sempre per i demàni dei comuni e dei baroni i cittadini della stessa comune, senza offender punto il diritto di *colonia* laddove fosse in osservanza ed avesse dato legittimi possessori a quei terreni. 3. Che i demàni delle comuni, del pari che i fondi di particolare proprietà ove si volessero prendere a censo fossero dati a preferenza agli uomini senza averi sopratutto i terreni più vicini alle popolazioni, serbandosi i più lontani pei facoltosi; che tali terre si ripartissero cioè quelle destinate a pascolo tra i possessori di armenti, ed ove necessità il comandasse, se ne lasciasse picciola quantità per la poca pastorizia de' cittadini non possidenti, pagandone però una tenue fida al comune. 4. Che pei boschi fruttiferi si permettessero i censi a patto di conservare o allevare almeno trenta o quaranta piante per ogni moggio di terra oltre le picciole dette arbusto: e ciò in seguito della numerazione delle piante esistenti. 5. Si permettesse del pari darsi a censo le selve dette cedue, serbando la regola dell'arte nei tagli di esse. E che i censi delle macchie e fratte si eseguisse a condizione di mettervi alberi convenienti al terreno. Nel quale ove fosse scosceso e soggetto a smottare si pattuisse di porvi alberi, vietandosi di dissodarli per

metterli a coltura, specialmente in quei luoghi che fossero superiori al corso de' fiumi e de' torrenti, a fin di evitare le rovine che avrebbe potuto portare il precipizio di terre arenose e cretose ne' piani. E che ne' demàni feudali si valutasse l' uso civico, e si compensasse con una porzione del demanio stesso la quale restar dovesse in piena proprietà del comune. Che riuscendo difficile e dispendiosa tal divisione, si dessero i demàni a censo nel più agevole modo che mai si potesse, e allora il feudatario si gioverebbe della quarta parte di quel demanio per uso di animali e di coltura. 7. Che i terreni di proprietà de' cittadini soggetti al pascolo comune, quando non fossero coltivati si potessero affrancare della servitù pagandone la fida a chi convenisse; e tali terre si potessero chiudere e coltivare. 8. Che tutte le promiscuità di pascere e legnare tra i vicini comuni fossero abolite, ed ove il terreno fosse indiviso fra più comuni, si desse a censo. 9. Che da ultimo per tutte le servitù tra le comuni e i feudi rustici e di questi fra loro si potesse venire a transazione. Questa legge laudevolissima per tutti gli aspetti la quale avrebbe sciolte le proprietà da tanti vincoli e promiscuità di domìni, tornate infinite terre all' agricoltura, e in fine regolata la economia de' boschi a comune vantaggio ponendo ar-

gine a quei disordini che in istraordinario modo eran cresciuti e che più di leggieri sarebbe riescito in quel tempo di correggere, questa legge non venne in niun modo eseguita, tanti erano gli ostacoli che opponevano gl' invecchiati e gravi soprusi!

Per ciò che concerne al vasto dominio del Tavoliere di Puglia, fa uopo conoscere che Carlo III nel 1747 rese alquanto più miti i rigori fiscali nella esazione, e cancellò quei locati che per qualunque accidente eran rimasti privi di pecore. Diede anche di altri provvedimenti per restringere in una sola locazione tutti quei locati che con finzioni o con rigiri eransi fatti ascrivere al Tavoliere, e da ultimo determinò le tasse delle locazioni secondo il valore degli erbaggi. Medesimamente la doganella di Abruzzo e le poste d' Atri appellate stucchi, già nel 1650 concedute al Re di Polonia pei crediti della Regina Bona, ritornavano al fisco. Nel 1781 Re Ferdinando permettea potersi dare a censo le terre dette *riposi autunnali* stabiliti da Alfonso. Ma tali cose erano assai lungi dal migliorare le tristi condizioni in che trovavasi quel demanio. La sua rendita lorda computata l' un per l' altro anno dal 1734 in sino al 1806 sommò ad annui ducati 329,635 e 77, talchè di poco crebbe nella quantità che esigevasi al fi-

nire della viceregnale dominazione, che come scrissi non oltrepassò i duc. 303,958 08. E da essa togliendo la somma di ducati 101567 e 25 in ogni anno per esenzioni, importo di tributi, spese ed altre simiglievoli cose, restava alla finanza la rendita netta di annui ducati 167068 e grana 52. Frattanto il Governo cominciò ad intender di proposito alla riforma di questa branca fiscale, e chi proponeva dovesse darsi a censo, chi venderla del tutto e torla dalle mani dello Stato, facendo sì che le particolari persone diventassero proprietarie di quelle terre. Il principe di Migliano fu il primo con sua scrittura ad esporre i mali che provvenivano dal sistema del Tavoliere; Melchiorre Delfico nel 1787 scrivendo un discorso che riguardava all'abolizione di una servitù sulle migliori terre marittime degli Abruzzi chiamate *stucchi d'Atri*, che dipendeano dal Tavoliere, cioè di non potervisi piantare alberi, altri soprusi andava dichiarando, ed il Re quella servitù aboliva. D'altra parte il medesimo Delfico nell'anno appresso di proposito scrivea un discorso sullo stato del Tavoliere, che proponeva si desse a censo. Del che erasi fatto favorevole esperimento nel 1779 essendosi dati a censo vari luoghi di proprietà della Corona, ove in mezzo a quei deserti sursero le popolazioni di Carapel-

la, Ortona, Orta, Stornara, e Stornarella. Inoltre in quello stesso anno ad insinuazione del Re fu proposto un affitto di quelle terre per sei anni in luogo di uno, siccome era in uso col metodo della *professazione*, quasichè volesse farsi sperimento di darle a censo. E la disamina di tale proposta essendo stata commessa a Gaetano Filangieri, che allora sedeva consigliere della nostra Finanza, costui, con ragionatissimo suo parere mentrechè fece manifesta una quantità di soprusi che ci avea nel sistema del Tavoliere, e i danni che ne venivano, diceva che uno più lungo fitto non avrebbe gran fatto cangiata la condizione di esso, ma almeno aperto un adito a darlo a censo come già si divisava. Opponevasi intanto a qualsiasi novità intorno al Tavoliere una vecchia opinione fondata sul pregiudizio *non poter avere la Puglia alberi ed abitatori per la qualità del suo terreno; essere il Tavoliere necessario alla sussistenza degli Abruzzesi; formar esso il solo mezzo di tenere in buono stato la pastorizia, non dovere il governo privarsi di quel vasto demanio onore della corona e suo aiuto in qualche straordinario bisogno.*

Queste ed altre simili cose che si diceano furon cagione che il Marchese Giuseppe Palmieri, allora, siccome scrissi direttore della finanza

mettesse a stampa nel 1789 un' ardita, dotta, ed elaborata memoria, nella quale prendendo per principio che l'errore non lascia di essere errore perchè antico, confutò tutte le contrarie opinioni. E dimostrando come il Tavoliere era la più strana e bizzarra instituzione che immaginar si possa in una nazione, ne propose la vendita. Erasi calcolato dal principe di Migliano che il Tavoliere fosse di carra 16489, a ciascuna delle quali assegnando una rendita di ducati quarantadue, ed elevando questa a capitale in ragione del quattro per cento, si avea il valore di tutte quelle terre in ducati 17,313,450 a' quali aggiunti tre milioni pel valore dei bestiami si avrebbe avuta una somma totale di 20,313,450. Su questo valore, sia vendendosi quelle terre in piena proprietà, sia anche concedendosi a particolari persone, calcolò il Palmieri che per via delle contribuzioni mentrechè migliore sarebbe stata la loro sorte, avrebbe esatto il governo più grossa entrata di quella che esigeva. Ma questi o perchè volle riserbarsi di dare con più maturo senno le opportune disposizioni sul proposito, o perchè gli avvenimenti politici d' Europa facessero volgere le sue cure ad altri oggetti, per niuna guisa vi provvide, e solo è degno di osservazione che nel 1798 venne permesso potersi dissodare le terre dette *ristori*, *e poste*

frattose per il che scemò alcun poco la estensione delle terre a pascolo. Nè vuolsi transandare di dire che in vari tempi erasi sperimentato un ritardo ne' pagamenti fiscali, e dovette Re Ferdinando nel 1793 assolverne i debitori. Quali poi si fossero le condizioni della pastorizia del Tavoliere, puoi rilevarlo ove ti piaccia leggere la memoria del Palmieri nella quale è chiaro ch'eran quelle le più tristi del reame: il bestiame grosso andava sminuendo, e le pecore sommavano a un milione e dugentomila, ognuna delle quali non dava una rendita netta annuale maggiore di grana quattordici, mentrechè in ogni altra provincia giugneva tal prodotto a sei, sette, e sino a dieci carlini.

In istato peggiore del Tavoliere durava l'altro demanio della Sila in Calabria, ed invano il governo erasi adoperato inviando successivamente in quei luoghi vari magistrati straordinariamente delegati. Da ultimo nel 1791 vi fu mandato il chiarissimo Giuseppe Zurlo, allora giudice, il quale in quella occasione diede prova di molto zelo, perocchè studiò tutte le carte che ivi gli venne fatto rinvenire, trovò i veri confini, prese esatte notizie di quel ch'era stato usurpato, discusse infinite quistioni, e a dirla, pose in chiaro tutto ciò che con mistero grandissimo copriva a bella posta quella branca fi-

scale. Egli riunì tutto il suo lavoro in tre grossi volumi, nel primo de' quali descrisse i limiti della Sila, e con esatte confinazioni indicò le terre demaniali che allora ascendevano a trentacinquemila moggie, compilò la parte storica di tutti gli avvenimenti riguardo a quel demanio, e altresì i diritti che vi esercitava il governo, la rendita che ne traeva, le usurpazioni e i diminuimenti avvenuti, le liti, e i diritti che vi aveano occupato i feudatari ed i vicini comuni, le controvvenzioni per tagli, incendi d'alberi, ed altre cose simiglianti. Nel secondo volume espose tutte le così dette difese, le terre, e i feudi delle particolari persone ch'erano entro la Sila e l'origine del loro acquisto, e se ci avesse transazioni in danaro o se al pagamento di queste si fosse adempiuto, notando sul proposito tutto ciò che veniva confirmato dalle speciali scritture, e da quanto avean fatto vari ministri sin dalla più rimota età; in somma disse tutto quello che chiarir potesse la subbietta materia. Nè ristette dal discorrere lo stato, e le differenti specie delle terre, e dei boschi, e l'uso a cui erano destinate. Nel terzo volume da ultimo notò le difese, le terre e i demàni che sono nel territorio di San Giovanni in Fiore, sul quale il governo ha diritto di dominio. È importante conoscere ciò che Zurlo medesimo scriveva intorno

alla condizione della Sila, e piace qui riportarne le stesse parole. » Tanti accessi di ministri e » tanti ordini avevan prodotta una immensa » quantità di carte che si distruggevano fra loro. » La Sila era oggimai ridotta un mistero ine- » splicabile. Ancorchè si fosse dato sfogo a que- » ste carte niente altro avrebbe potuto ritrarsene » che un litigio lungo e dispendioso pei par- » ticolari, ed incerto pel fisco. Intanto perden- » dosi i ministri a far nascere cause e processi » dalla osservazione della regia Sila, non bada- » vano che quel vastissimo tenimento era pieno » di servitù e di gravezze cagiónate dai subal- » terni, dai delegati, e dagli affittatori del fi- » sco, che gli agricoltori vi eran perseguitati, » che questi ultimi distruggevano a vicenda i » boschi tanto al Re necessari; che l' esen- » zione di dette terre dal catasto aggravava le » comunità; e che in una parola si era fin d' al- » lora proccurato che la Sila non fosse utile » nè pel fisco, nè pei particolari, ma fosse la » preda degli uomini i più infami, ed i più » venali » Pure dopo l' incarico di Zurlo e i ragguagli che ne diede, in niun modo si provvide a quanto per lui era stato accennato, che anzi vuolsi por mente che tali e tanti furono i rigiri praticati perchè niuna provvidenza fosse data, che avendo lo stesso Zurlo fatti due simili

esemplari de' suddetti tre grossi volumi, venne involato quello ch'era presso il ministro di Stato cavaliere Acton, e non guari da poi fu disperso altresì l'esemplare da lui depositato in Cosenza, il quale nel 1827 fu dal nostro governo ricuperato per un felice azzardo. Tutti i provventi che ritraeva il governo dal demanio della Sila erano intorno a ducati 9270 per incisione di alberi, per la pece, per la privativa della neve, ed altre cose simili. Oltre della Sila era pure in Calabria altro inutile demanio di Seminara, di 6000 moggia, nella contrada detta della Corona.

Per ciò che riguardò a' fiumi non ci ebbe mai legislazione che regolasse di chi dovesse considerarsi la loro proprietà; talchè soggetti furono ad usurpazioni o per parte dei feudatari, o dei comuni, o di altre particolari persone. Nè mai si fecero leggi perchè l'uso delle loro acque fosse sì fattamente regolato che non venisse disturbato con danno dell'agricoltura o dell'industria. Di frequenti addivenne che taluni per loro privati fini deviavano o impedivano il corso de' fiumi; la qual cosa era origine d'impaludamenti in taluni siti, e in altri il livello delle acque elevandosi arrecava danno alle proprietà delle persone. In certi luoghi s'impediva che quelle stesse acque avessero potuto muover macchine, ed altre simiglievoli cose utili

all' industria. Donde que' continuati litigi che rimessi erano all' arbitrio de' magistrati i quali li allungavano, o li decidevano capricciosamente senza niuna considerazione di pubblico bene. I mari furono talvolta oggetto di particolari leggi per la pesca sia vietandola in taluni luoghi, sia permettendola in altri. Nè fu trasandato qualche regolamento che avesse prescritto delle norme nel pescare, perchè non s' impedisse per soverchia avidità la riproduzione de' pesci.

Quanto alla rimanente proprietà del reame posseduta da particolari persone, è mestieri ricordare aver essa ricevuto non poco miglioramento per le riforme fatte dal governo, le quali da me sono state esposte riguardo al sistema della feudalità, e della proprietà ecclesiastica.. D' altra parte ne proccurarono il miglioramento anche la maggior sicurezza nei diritti, la retta amministrazione della giustizia, la cresciuta circolazione ed abbondanza della moneta, e le riforme che si fecero di vari tributi, di che a suo luogo terrò ragionamento. Cominciò la proprietà libera ad accrescersi, e ad avere un valore che prima non avea avuto, e le particolari persone più istrutte dei loro interessi volsero le loro cure all' agricoltura e a stabilire nelle loro possessioni utili cose d' industria. E comechè ancora fosse sommamente in pregio la feudal pro-

prietà, mercè la giurisdizione che dava, vendendosi i feudi sino alla ragion del tre e mezzo, e del tre per cento, pure dando la proprietà libera in molti luoghi quella rendita che prima non dava, ed in altri essendosi questa o migliorata o cresciuta, addivenne che fosse non poco ricercata in commercio, sì che vendevasi in taluni siti al sei per cento, in altri al cinque, e ne' luoghi più scelti al quattro, al tre e mezzo e fino al tre per cento. Ma seguitavano tuttavia i fedecommessi, i maggiorati, i monti di famiglia ed altre simili instituzioni ad inceppare grandissima parte delle proprietà ed a tenerle in assai trista condizione. Cominciavasi però secondo lo spirito di quel secolo a pensare altramente di tali instituzioni, laonde non solo restavano nello stato in che erano senza più aumentarsi gran fatto, ma altresì l' universale ne chiedeva a vive istanze l' abolizione. Il Governo se non imprese direttamente ad abolirle, prestò la sua opera indiretta in guisa che rese sempre più agevoli i mezzi di far libere molte di quelle proprietà. Nè deesi trasandâre che a' 20 dicembre del 1800 prescrivevasi non potessero le doti delle femine che andavano a marito oltrepassare i ducati quindicimila, appunto perchè addiveniva che i ricchi monti di famiglia fornendo loro rilevanti

doti, la condizione di esse era spesso migliore dei figliuoli maschi.

Altro ostacolo che al miglioramento della proprietà nel nostro reame opponeasi provveniva dai così detti usi civici conceduti ai poveri di ogni comune di pascere i loro animali nelle terre di privata proprietà, e di non doversi queste in molti luoghi chiudere; la qual cosa riesciva di danno all' agricoltura ed impediva che quella proprietà potesse destinarsi ad utile uso d' industria. D' altra via non mancarono esempi che il legislatore troppo sollecito che non si arrecasse danno a talune persone, impediva il libero esercizio del diritto di proprietà, e tra gli altri, puoi rammemorare che a' 16 gennaio del 1743 prescriveasi per la Città di Napoli che i locatori non potessero in verun modo crescere la pigione delle case, laddove i fittaiuoli pagassero puntualmente, nè potessero scacciarneli se non quando servisse a proprio uso o fabbricar vi dovessero. La ragione di sì strana legge ch' ebbe lunga durata si disse essere l' ingordigia de' locatori.

Intorno a quei capitali a rendita perpetua che vengono appellati censi *bollari* dalla celebre bolla di Niccolò V, di che tenni discorso, i quali inceppavano per altra via lo stato delle proprietà, permise il Governo con rescritto de' 24 novembre del 1753 potesse seguitarsi a

fare di tali contratti; ma avendo di poi preso occasione da un fatto particolare che, giunse a sua notizia, dichiarò che, secondo le condizioni economiche di quell' età, grave era l' interesse che per questi contratti esigevasi giusta la citata *Bolla*, del dieci per cento; e però riducevalo al cinque, e volle che per quel caso particolare a lui sottoposto avesse la legge virtù retroattiva, ascrivendo in conto del capitale il dippiù dell' interesse pagato sin dal principio del contratto. Aggiugneva di poi con legge de' 19 settembre del 1771, de' 10 novembre de' 1764 e de' 3 gennaio del 1778 si dovessero ridurre indistintamente tutti i censi sulle proprietà ecclesiastiche laicali senza guardare all' uso per il quale eransi instituiti, alla ragione del cinque per cento col peso della tassa del catasto; e due eccezioni facevansi a questa regola, l' una che per i capitali fino a cento ducati la riduzione fosse al sei per cento; l' altra che i censi per uso di messe non dovessero oltrepassare il quattro per cento. E riguardo a' censi costituiti a vitalizio rimaneva ad arbitrio del giudice, secondo i particolari casi, la loro ragione, dandosene al Re in ciascuno di questi minuto ragguaglio.

Frattanto seguitavano le nostre proprietà a ricever danno dalle cattive pratiche del foro dal

quale, comechè migliorato mercè della buona elezione de' magistrati, non era possibile del tutto dar bando al cavillo, all' ignoranza, e all' intrigo, che secoli di barbarie e di mala fede vi avevano fatto orgogliosamente allignare. Re Ferdinando a' 23 settembre 1774 memorabil legge diede fuori con la quale per frenare l' arbitrio de' magistrati impose loro l' obbligo di ragionare le sentenze. Contra sì fatta legge sollevossi il foro, rifuggendo dall' eseguirla, ma perchè fermo mostrossi il Sovrano, cessarono le vane, impertinenti e dannevoli querele. Un' altra memorabil legge è del 1786 che instituì nel Grande Archivio una specie di ciò che or direbbesi registro per serbar memoria dei contratti che da' notai si facevano; sicchè rendevansi in qualche modo manifesti molti pesi delle proprietà.

Ma mentre in generale aprivasi un campo al miglioramento delle proprietà, facevasi per altro verso più manifesto un danno in molte di esse. Siccome scrissi gli uomini del nostro reame fin da remota età per cercare maggior sicurezza lasciavano gli ameni paesi siti nel piano, ed andavano ad abitare ne' monti, donde derivava che messi questi a coltura, le terre orribilmente franavano nelle sottoposte pianure, e le acque s' impaludavano, e il mare, risospingendo ciò che a lui riportavano le correnti formava

delle lagune. I quali danni si accrebbero vieppiù, perocchè durante la dominazione de' Vicerè, sì per mancanza di sicurezza di diritti, sì perchè i luoghi lunghesso il mare esposti erano alle frequenti incursioni de' pirati, addivenne che seguitassero a popolarsi i monti. Inoltre essendosi le nostre genti occupate più di proposito nell' agricoltura anzichè in qualsiesi altra branca d' industria toglieano a coltivare terre salde e montuose e di vantaggio estirpavano, bruciavano, o malamente tagliavano i boschi cotanto necessari alla campestre economia, ed a quella dello Stato. E però i disordini, gl' inconvenienti, ed i danni accrescendosi di giorno in giorno, spinsero il governo ad emanar leggi che di proposito prendessero di mira siffatte cose. E degne di ricordanza sono tra queste leggi i rescritti de' 4 giugno, e de' 2 agosto del 1749, e de' 10 luglio del 1756, coi quali laddove non si avesse permissione del Re, rimasero vietati il taglio de' boschi sia che fossero demaniali o di qualunque altra persona, la vendita, e l' estrazione degli alberi in ispezialtà di quelli di quercia e di altra specie atta a costruire navi. Si prescrisse pure che i boschi non si potessero render piani, devastare, bruciare, o in altro modo tramutare in terreni seminali. Ma tali divieti non impedirono che si seguitassero a ridurre i ter-

reni boscosi a coltura, perocchè mancava la debita vigilanza, e l' animo de' magistrati componendosi sempre a mala intesa pietà, avveniva che non mai puniti erano i contravventori. Laonde per comando del Re furon pubblicati altri regolamenti sul proposito per mezzo della Camera della Sommaria, ne' quali si rinnovarono più apertamente le prescrizioni già date di non ridursi a semina niun luogo boscoso fosse di demanio pubblico dello Stato, di città, di feudatario, o di qualunque altra persona, e di non permettersi il taglio degli alberi che dessero frutto agli animali, o che potessero servire per le navali costruzioni: che fossero eccettuati dal divieto le sole selve, e i boschi cedui che si tagliano in un periodo determinato di tempo in ogni otto o dieci anni per far carboni, purchè i terreni si mantenessero saldi, e i tagli fossero a regola di arte da non impedire la riproduzione delle piante: che permessa fosse la coltivazione dei terreni senza alberi, e coverti di spine, roveti e macchie. Fu anche permesso il taglio degli alberi di castagno pei vari usi della vita. Di severe pene e di multe furono minacciati coloro che contravvenissero all' obbligo di ridurre le cose allo stato primiero. Ma tale legge nè anche ebbe tutta quella esecuzione che speravasi, talchè altra legge fu emanata a' 22

aprile del 1762 che alle pene già imposte aggiunse d' incorporarsi al demanio dello Stato quel bosco che tagliato si fosse senza real permissione nei casi dalla legge vietati. Pure i disordini continuarono, e si vide spesso che gli uficiali subalterni de' tribunali angariavano i proprietari che non contravvenivano alle leggi, e non vigilavano coloro che di fatto vi contravvenivano, e dai quali erano stati corrotti.

CAPITOLO III.

Contribuzioni pagate dai popoli, e tutto ciò che formava la rendita dello Stato.

SEZIONE I.

Donativi — Tassa sulle persone, e sulle proprietà. Cangiamenti fatti da Carlo III. Catasto del 1741; perchè non avesse piena esecuzione. Suoi difetti. Poche parole intorno a Carlo Antonio Broggia. Come fosse divisa per le province la indicata tassa, e quanto rendesse alla finanza — Tributo che i feudatari pagavano sotto il nome di Adoa; quanto rendesse — Relevi, quindenni ed altre simili gravezze — Valimento in che consistesse.

Per ristabilire la finanza nel nostro reame dopo tutti i disordini, gl' inconvenienti e le rovine che nel precedente libro ho narrato, era assolutamente necessario che si ricomperasse quella parte di essa, la quale in piena proprietà tenevasi dai creditori dello Stato; che si rivendicassero le usurpazioni e tutto ciò che con danno dell' universale malamente erasi conceduto, e da ultimo che il sistema de' dazi fosse riformato secondo la economia, l' andamento e le condizioni dell' età che volgeva. Era il ristabilimento della finanza strettamente legato con lo stato delle persone, delle proprietà, e con tut-

t' altro che riguardava alla legislazione e alla politica; e però senza che talune riforme e cangiamenti si operassero in queste, niente avrebbe potuto in essa cangiarsi. E se le provvide cure di Carlo e di Ferdinando in sino al 1790 non sortirono talora il desiderato effetto, appunto siffatti ostacoli ne furono in gran parte la cagione. Il metodo d' imporre tributi sotto forma di doni in istraordinarie occasioni parve anch' esso per qualche tempo spediente utile al governo del quale ora discorro, e però se ne valse. Nel 1736 per la felice venuta di Re Carlo fu imposto un milione di ducati, e per realizzarlo si accrebbe la tassa sulla calce di un altro grano e mezzo a peso, s' imposero grana 50 a cantaio sullo zucchero, che unite alle grana 50 imposte nel 1731 ammontarono a carlini 10, e da ultimo si levarono altre tasse in ispezialtà sui rilèvi feudali, e grana 58 a fuoco. Un altro milione di ducati s' impose nel 1738 pel matrimonio del Re, ed altri venticinqne mila per le spese delle feste, e venne anche esatto per via d'imposizioni sul sale, sullo zucchero, e su' rilèvi feudali. Nel 1747 si decretarono ducati cinquecentomila per la nascita della Real Principessa Maria Elisabetta e ducati venticinquemila per le feste. Ne pagarono i feudatari soli ducati cinquantamila, e le comuni demaniali e feudali furon tassate le prime in ragio-

ne di carlini otto a fuoco e le seconde di tre; il dippiù fu soddisfatto cogli avanzi della nuova gabella di grana 10 a tomolo di sale e con la temporanea imposta per tre anni del cinque per cento, cioè come allora dicevasi di carlini tre ad oncia sul ripartimento delle dogane di Napoli E nell'anno appresso 1742 essendosi imposta la riscossione di un altro milione di ducati per bisogni della guerra, venne abolita quella temporanea gabella di carlini tre ad oncia e in vece ne fu messa una perpetua di grana 23 ad oncia, cioè del tre e quattro sesti per cento. Ma durando i bisogni della guerra s' imposero nel 1744 altri ducati quattrocentomila che esatti furono per via di altra tassa sul vino di grana 21 a botte, e di un altro grano a peso di calce. Nel 1747 per la conseguita grazia dell' abolizione del tribunale dell' inquisizione si pagarono trecentomila ducati, e nell'anno appresso si aggiunsero altri ducati settecentomila per la nascita del principe D. Filippo realizzandoli collo stesso metodo d'imposta ed alienazione di tasse doganali, e con gravezze a' feudatari ed ai comuni del reame. Dopo di questo tempo non furono più riscossi donativi, e sembrava che il governo avesse voluto abbandonare affatto questo modo di levar tributi, ma nel 1786 venne novellamente messo in uso, e fu imposto un donativo

di 1,200,000 per accorrere a' gravi disastri cagionati alla Calabria dal terremoto, come a suo luogo mi farò meglio a ragionare.

Poichè ho tenuto parola dei tributi estraordinari mi riesce più agevole esporre gli ordinari. Ed in prima dirò di quelli sulle persone e sulle proprietà in beni fondi. Il nostro regno secondo l'ultima numerazione fatta nel 1666 fu diviso in fuochi 394,721 e mezzo su de' quali fu distribuito il carico delle fiscali funzioni di annui ducati 1,560,570 alla ragione di ducati 4 e grana 20 a fuoco. Ho anche discorso il modo arbitrario che tenevasi nel gravare di quel tributo e le persone e le cose di ciascun comune, narrando dei tempi degli Aragonesi in sino al 1734; e come era spesso una specie di personal tributo. Ora a fin di meglio legare tal parte della nostra istoria con quella di un importante riforma che ne' tempi che discorro ebbe luogo, aggiungo che parecchi comuni del nostro regno per soddisfare a quelle gravezze non le ripartivano direttamente sulle persone o sulle proprietà, ma esigendo indirettamente gabelle su' vari prodotti della terra, e su' commerci, ne adempivano il carico; il che dicevasi *vivere a gabella.* In altre poi fatto l'apprezzo de' beni stabili in proprietà e dato anche un valore in capitale alle industrie e al guadagno che i cittadini traevano dalle loro fa-

tiche, togliendone prima tutti i pesi, quel che rimaneva sull' apprezzo si ragguagliava in moneta di once di ducati sei l' una, e quindi dai deputati all' uopo eletti si ripartiva il peso di ciascun comune secondo che risultava dai fuochi pei quali era stato numerato, e dalle spese che per la particolare amministrazione di esso occorrevano. Ad esempio se ragguagliate le once de' proprietari alla suddetta ragione di ducati sei l' una, sommavano a 7000, le once di coloro che esercitavano industria a 2000 e di quei che vivevano con l' opera delle loro braccia a 1000, in tutto ad once 10000; se i pesi del comune senza eccezion delle spese della sua amministrazione e la rata del tributo che pagavano alla finanza ammontavano a ducati mille, ricadeva la tassa per ogni oncia a grana dieci, e a tal ragione pagavano i cittadini la loro quota. Questo metodo ineguale ne' diversi comuni dicevasi a *battaglione*, e dipendendo tutto dall' arbitrio dei deputati che facevano l' apprezzo si rese sommamente gravoso a' poveri, perocchè i ricchi trovavano il modo di francarsi. Varie provvidenze eransi date sul proposito, e sempre inutili, in ispezialtà che per taluni ordini di persone non si potesse oltrepassare nel determinare le once un dato numero, come ad esempio agli uomini che vivevano con l' opera delle proprie braccia non più di do-

dici, sedici ai farmacisti, quattordici ai panettieri e cucitori, e così proporzionatamente degli altri. Il quale metodo riescì anche di eludere, sicchè verso gli ultimi anni del governo alemanno erasi prescritta una novella situazione di fuochi che non venne eseguita. E Re Carlo asceso al trono delle Sicilie vide da vicino i mali onde erano gravati i poveri, e altresì osservò che in molti comuni la tassa era eccedente perchè un numero di fuochi era loro mancato, e in altri avveniva al contrario. Quindi nel 1737 rimetteva egli ogni debito fiscale già maturato e volea che il carico de' fuochi in tutto il regno, a malgrado della cresciuta popolazione, fosse in 368,378 e non più, mentre come ho detto era per lo innanti in 394,721, prescrivendo non doversi in avvenire fare altra numerazione. A ciascuna provincia fu ripartito il carico di tali fuochi come segue — Alla provincia di Terra di Lavoro 51999 - Di Principato citeriore 31434 $\frac{1}{2}$ - Di Principato ulteriore 21175 $\frac{5}{6}$ - Del Contado di Molise 12617 - Di Abruzzo ulteriore 46113 $\frac{1}{6}$ - Di Abruzzo citeriore 21003 $\frac{1}{2}$ - Di Capitanata 18555 - Di Terra di Bari 37405 $\frac{1}{2}$ - Di Terra di Otranto 37534 $\frac{1}{3}$ - Di Basilicata 26016 $\frac{1}{6}$ - Di Calabria citeriore 31075 - Di Calabria ulteriore 46113.

Dava tutto il prodotto della tassa, alla ra-

gione di annui ducati 4 e grana 20 a fuoco, la somma totale di ducati 1,460,000 all' anno netta di esenzioni e di franchigie, cioè a dire che sminuita erasene l' entrata in ducati 100,000 a un bel circa da quella che secondo l' antica numerazione de' fuochi esigeva il cessato Governo alemanno, la quale era di annui ducati 1,560,570 e 37 grani netta anche di esenzioni e di franchigie, che ammontavano ad oltre centomila ducati. Ma questo scemamento mentre sminuì la rendita all' erario, di niun vantaggio tornò all' universale: e però il Governo, secondo il concordato fatto col Pontefice nel 1741, tolse a gravare i beni degli ecclesiastici in sino allora acquistati per la metà de' pubblici pesi: la quale tassa diede l' annua entrata di ducati 140,301. E siccome tali cose nè anche produssero il bramato effetto di alleviare i poveri, quel Sovrano volse le sue cure ad obbligare i ricchi al pagamento del giusto tributo in proporzione delle loro facoltà. E per giungere a tale scopo credè opportuno cangiare il metodo testè indicato detto a *battaglione*, prescrivendo invece una nuova forma di catasto non già sulla proprietà de' beni, come per lo innanti praticavasi, bensì sulla rendita di essi, dividendosi questa dopo essersi dedotti tutti i pesi in tante once alla ragione di carlini tre l' una, rispondendo cia-

scuna di esse al capitale in proprietà di ducati sei ragguagliato al cinque per cento. Frattanto vennero formate le istruzioni dalla Real Camera della Sommaria, perchè si eseguisse il nuovo metodo, disponendosi che in ogni comune in pubblico parlamento si scegliessero deputati dai vari ordini per ricevere i rivelavamenti giurati che i cittadini avrebbero fatto delle loro proprietà, e che indi valendosi di quattro estimatori, facessero eseguire l' apprezzo della rendita di tutti i beni stabili compresi nel territorio del comune, deducendone prima le spese di coltura, quindi del danaro impiegato al negozio, e del frutto degli animali, e da ultimo procedessero alla discussione dei rivelamenti, a fin di porre in chiaro i pesi legittimi che doveansi dedurre, inviandone poi tutte le carte alla Regia Càmera della Sommaria perchè ivi si determinasse il numero delle once in un particolare registro detto *onciario* secondo la quantità delle once e la tassa. Pubblicate tali istruzioni per mezzo di una legge dello stesso anno 1741, che va compresa nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *forma censualis* o de *catastis*, apertamente si vide che se il tribunale della Regal Camera si fosse occupato a formare l' *onciario* e la tassa per tutti i catasti de' Comuni, inevitabil ritardo si sarebbe apportato alla ese-

cuzione del novello metodo; laonde con altra legge fu disposto che gli stessi deputati eletti in parlamento dovessero formare quel registro e la tassa della quota de' pubblici pesi che sopra ciascun cittadino doveano gravare, adempiendo a ogni cosa, secondo le istruzioni che seguitò a dare la stessa Real Camera. Con tali regolamenti, si dichiarò che ciascuno dovea esser tassato secondo i beni che possedeva, e per l'arte e il mestiere ch'esercitava e per la sua testa, il che tramutava il tributo in quelle odiose tasse dette *testatico* o *capitazione*. Che la tassa per i beni, ad eccezion di quelli che fossero feudali, dovesse essere uguale per tutti, ma non così per le teste ed i mestieri, perocchè per le teste doveansi tassare coloro ch'esercitavano arti meccaniche, e laddove per bisogni delle università la tassa oltrepassasse i carlini dieci a persona, per tutto il dippiù dovessero esser obbligati coloro che viveano nobilmente. Che oltre della tassa pei beni e per la testa, coloro i quali esercitavano arti meccaniche doveano anche andar soggetti per altra via allo stesso tributo a cagion del guadagno che ritraevano dalle loro fatiche ed industrie. Che riguardo alle fatiche la tassa dovesse avere un limite secondo gli ordini delle persone, come erasi altra volta praticato, ad esempio i sartori non più di car-

lini quattordici, i farmacisti sedici, e così per gli altri. Ma per le industrie dovesse il tributo gravare su tutti coloro che davano danaro a prestito o eran mercatanti, o traevan guadagno dagli animali computandosi però tal guadagno netto di spese. Tali istruzioni che a prima giunta pare avesser dovuto dividere il tributo con una certa giustizia non furono in grandissima parte del Regno eseguite, in ispezialtà nelle picciole terre sia per difetti che il metodo avea in sè, sia per insuficienza, per corruzione, o per mala fede de' deputati, a' quali spesso riesciva impossibile per formare tanti diversi calcoli secondo lo stato, e la condizione di una stessa persona e de' suoi beni, e per le diverse rubriche prescritte dalla Camera della Sommaria, cioè pei beni de' cittadini numerati per fuochi ed abitanti nel paese, per cittadini assenti, per altri beni dipendenti dai fuochi numerati, per quelli de' forestieri che vi dimoravano o no, per quelli delle vedove e vergini in capillis (sono queste le stesse parole delle istruzioni) degli ecclesiastici e secolari cittadini, e non cittadini, per altri delle chiese, de' monisteri e de' luoghi pii siti nel paese e fuori; secondo le quali rubriche dovea imporsi una diversa e distinta quota di tributi. Donde essendo provvenuto maggior disordine e confusione si continuò il sistema dell' antico catasto e

della tassa a *battaglione*. I difetti del metodo a battaglione sono stati da me dichiarati, ma quelli del catasto eran anche di molto momento. Ho sempre fatto osservare che le diverse numerazioni de' fuochi avean mirato solo a fermare il credito della finanza a riscuotere il tributo, la quantità del quale non era in proporzione del valore delle cose, ma variava in tutti i paesi, perocchè dovea esser regolata dal numero delle famiglie di ciascuna università, e dalla estensione del suo territorio. Dal che derivava la disuguaglianza della tassa che pagavasi sulle terre e sul danaro dato a negozio, la quale tassa non era uniforme in tutti i paesi, perchè il peso della *bonatenenza* ossia della proprietà de' beni fondi si rendeva più o meno grave in proporzione del maggiore o minor numero di fuochi, o della maggiore o minore estensione del territorio di ciascuna università. Siffatta disuguaglianza si osservava anche per le rate de' tributi personali cioè pei testatici, e per le once di coloro che esercitavano arte meccanica, il carico de' quali cresceva del pari o decresceva in tutti i paesi, in modo che nella vendita delle derrate, nel prezzo de' lavori, i cittadini de' luoghi ove il peso era più grave pretendevano mercedi o prezzi maggiori, e nel mercato non potevano starsi a fronte di coloro che

pagavano pesi più lievi. Pei testatici poi l'imposta n'era più dura. Inoltre la tassa gravava su di coloro che vivevano con la fatiga delle proprie braccia, i quali erano i più poveri, non già su' baroni, gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, i notai ed altri senza professione e mestiere che nobilmente vivessero, ove la quantità dell'intero tributo da esigersi non oltrepassasse quel limite che per coloro che col lavoro delle braccia vivevano erasi fissato. Da ultimo le franchigie che godevano i beni ecclesiastici ed i feudali aumentavano la sproporzione. Carlo avea fatto cosa di non picciol momento, assoggettando i beni ecclesiastici acquistati prima del 1741, alla metà del tributo, e quelli acquistati dopo di tal tempo all'intero. Ma i grandi acquisti eransi fatti precisamente prima di siffatta epoca. Esenti erano pure di ogni tributo i beni delle parrocchie, de' patrimoni ecclesiastici, degli ospedali, de' monti di pietà. Quanto a' feudatari si era nelle istruzioni espressamente dichiarato che non solo su' beni feudali, ma eziandio sugli animali del feudo non dovesse imporsi alcuna gravezza di pesi pubblici. Il che francava una delle più rilevanti parti delle proprietà dello stato. D'altronde i baroni avrebbero dovuto pagare la così detta *bonatenenza* pei beni fondi che tenevano come

proprietà libera e non soggetta a feudalità ne' comuni, ma questi siccome scrissi non riuscirono mai ad esigerla, talchè alla formazione dei catasti del 1741, essendo per tal ragione creditori d'ingenti somme e veduta la mancanza di opportuni mezzi per esigerle, giudicarono saggio consiglio assolverne il pagamento sperando che per lo avvenire si sarebbe esatto con rigore. Ma le loro speranze su questo proposito tornaron vane, e i comuni nel 1806 eran tuttavia creditori di circa un milione di ducati. Or io avendo narrato i difetti e gl'inconvenienti del nostro catasto, non posso ristarmi dal ricordare che quando la Camera della Sommaria, dopo il 1741, tanta pena davasi, e in tanti errori cadeva per regolare le istruzioni pel catasto, in quel tempo appunto, cioè nel 1743, lo sventurato e dotto nostro concittadino Carlo Antonio Broggia poneva a stampa in Napoli il suo celebre *trattato de' tributi, delle monete, e del governo politico della sanità*, nella quale opera, che precedette quella del Quesnay di anni dodici, dava pregevoli norme intorno a sì fatta materia. E tali norme non curate da quei che fra noi presedevano alla economia dello Stato, che non mai vollero giovarsi del Broggia sì che misera e stentata vita questi traeva, vennero seguite in Milano e non poca parte eb-

bero nel compiresi la grande opera del censimento, intorno a cui da trenta anni lavoravasi, di che allora ne fece solenne e pubblica testimonianza il canonico Giuseppe Forziati consigliere di quel censimento.

Ma togliendo a dire quanto per intero rendeva allo Stato il tributo in discorso, è mestieri far senno che, siccome scrissi, il carico di ciascun fuoco sin dal 1648 rimase fissato a ducati 4 e grana 20, la quale ragione non venne cangiata in sino al cominciare della dominazione di che ragiono, sotto la quale si aggiunsero di poi grana settantadue l'anno, e un'altra sovraimposta non uguale in tutti i comuni, perocchè dove fu di nove e dove di sei cavalli, ed in taluni anche di ventotto; e quindi nel 1743, abolite le così dette franchigie de' soldati e del battaglione a cavallo, s'instituirono i reggimenti provinciali, pel mantenimento de' quali spendevansi annui ducati 206,293 e grana 56, talchè ripartiti questi sui fuochi del regno, ricadde il carico a grana 57 a fuoco. E un'altra aggiunta si fece di grana 20 per la costruzione delle strade. Impose ancora Re Ferdinando nel 1778 un tributo di annui ducati 308,404 e grana 67 per costruire e mantenere le principali strade del regno, senza che niuno venisse eccettuato dal pagamento. Quindi ripartito il carico, pagarono

le comuni annui ducati 72688 e 53, i baroni ducati 50058 e 20, le chiese ducati 185657 e 84. Di vantaggio essendosi nel 1774 abolita la privativa del tabacco, come a suo tempo dirò, tra le altre imposte, con le quali fu il suo prodotto rimpiazzato, ci ebbe quella di carlini cinque a fuoco, la quale si estese anche a molte terre che per lo innanti non erano state comprese nella numerazione de' fuochi, talchè per questa sovraimposta si calcolò il numero de' fuochi del regno per 379,710 $\frac{1}{2}$ che è a dire per 11323 di più. Da ultimo in Terra di Lavoro pel mantenimento del tribunal di campagna si tassavano i fuochi per altre grana 24 $\frac{1}{2}$ all' anno. Sicchè il carico ordinario per ogni fuoco giunse nelle diverse province alla seguente somma. In Terra di Lavoro a ducati 6 e 57 $\frac{1}{2}$. In Principato citeriore a 6 e 28. In Principato ulteriore a 6 e 29. Nel Contado di Molise a 6 e 29. Nell'Abruzzo ulteriore a 6 e 25. Nell' Abruzzo citeriore a 6 e 31. In Capitanata a 6 e 29 $\frac{1}{2}$. In Terra di Bari, in Terra di Otranto, in Basilicata e nelle due Calabrie, per tutte in ragione di ducati 6 e 19. Con tal proporzione computato il tributo secondo il numero dei fuochi avrebbe dovuto dare il prodotto di rilevantissima somma, ma per difetto di esazione, per le franchigie, pe' discarichi male a proposito, per le-

frodi, le occultazioni, i ritardi, ed altre cose simili, non ne entravano alla finanza che annui ducati 2,172,722 e grana 19. Nella quale somma si comprendeano del pari varie piccole tasse parziali di taluni luoghi, come ad esempio ducati 574 per le reali razze di Puglia, altre pel mantenimento delle carceri e del Tribunal detto di campagna in Terra di Lavoro; e di vantaggio quella di ducati 80,000 che pagavano sin dal 1751 i comuni posti lunghesso il mare per custodire dagl' insulti dei pirati le trecentosettantasei torri che vi erano. La parte che sull'intero ritratto del tributo rimaneva intorno al 1790 tuttavia assegnata a' creditori dello Stato era in ducati 697,000.

Quanto a' tributi che pagavano direttamente i feudatari, già scrissi come l'antica adoa durante il passato governo cangiasse di natura, e in luogo di essa pagassero i feudatari anche sotto il nome di adoa un tributo di annui ducati 165,559 e grana 54 $\frac{1}{12}$. Ora il carico di cui per tal tributo eran gravati i feudi nel 1786, sostiene il Galante, che fosse di ducati 248579 e 26 grana compresavi la rata della tassa pel mantenimento delle strade che, come cennai, per la parte de' feudatari ammontava a ducati 50058 e 20. Dell' intero tributo la parte che tuttavia restava in mano de' creditori dello Stato sommava a ducati 112,000.

Riguardo poi ai tributi di rilevî, quindenni, ed alla così detta *transazione del cedolario* davano a un bel circa annui ducati 200,00. Nel 1744 si esigette il relevio anticipato su tutti i feudi e rendette ducati 530,000.

L'imposta del valimento consisteva nell'appropriarsi che facea la finanza di una parte della rendita delle proprietà de' forestieri poste nel nostro regno o de' sudditi assenti. La sua ragione fu varia in sino al 1734, chè ora fu del terzo ed ora della metà di quella entrata; ma in questo anno vennero sottoposte a valimento tutte le rendite de' forestieri, e degli assenti, fatta eccezione degli Spagnuoli, dei Toscani, e di tutti coloro che abitassero in uno stato del Re. Credendo di prevenir le frodi, si prescrisse che i beni una volta gravati da quel tributo vi restassero sempre soggetti, anche quando fossero alienati in favore di persone che dimorassero nel regno. Dal 1749 in avanti i Genovesi e gli altri stranieri vennero a transazione col nostro governo e gli cedettero la quarta parte della rendita de' beni liberi, e la sesta dei feudali con facoltà di affrancarsi di questi carichi a danaro contante; tal chè la somma del tributo andando sempre più a scemare non rendeva nel 1786 che annui ducati 23726.

SEZIONE II.

Condizione de' tributi indiretti sull' industria, sulla proprietà, sulla circolazione, e sul consumo. Quel che si fece per rivendicarne una parte, e per ricomprarne un' altra dalle mani de' creditori dello Stato. Giunta detta *delle ricompre*. Sue opere; in ispezialtà si narrano le cose avvenute nella ricompra degli arrendamenti. Scrittura di Carlo Antonio Broggia. Litigio tra la Finanza, e i creditori dello Stato, come finalmente fosse stato deciso. Conseguenze di esso — Dogane. Abolizione del dazio detto *minuti*, e degli arrendamenti del tabacco, della manna, dell' acquavite. Come fossero rimpiazzati tali dazi con tributi doganali. Condizione delle dogane: in quanti ripartimenti si dividessero, ed ove fossero. Loro prodotto. Dogane baronali — Esazioni che facevansi da' maestri Portulani. Tratte *sciolte*, e *legate*. Capitano della Grascia. Altri ufizi doganali. Memorabile avvenimento della tariffa del 1789.

Togliendo a ragionare degli altri tributi che indirettamente, o pur direttamente gravavano la industria, la circolazione e il consumo delle cose è mestieri che il lettore ricordi come sin dal 1648, e ne tenni già parola nel capitolo 3.° del libro 5.°, furon ceduti i principali dazi detti dogane, arrendamenti, e gabelle ed altri di simile fatta, che sommavano al tutto cinquantasei, a' creditori dello Stato, e appena un' annua somma di ducati trecentomila riserbò su di essi la finanza, la quale diventata nella sua principal parte cioè in quella che sì da vicino riguar-

da la produzione e il movimento della pubblica ricchezza, interamente passiva e con danno comune stazionaria, niun cangiamento poteva operarvisi che riescisse di utile allo Stato ed all' universale. Ancora io dissi come gran parte de' diretti tributi su' comuni, e dell' adoa feudale, e degli ufici dello Stato, fossero venduti con odiosissimi privilegi. Or volendo torre siffatto danno, Re Carlo, giovandosi della sua regia potestà, intese ad accorrervi instituendo con rescritti de' 10 febbraio, e de' 20 novembre del 1751 una giunta detta *delle ricompre* incaricata di riscattare il patrimonio della finanza che in grandissima parte era stato alienato. Cominciava adunque una delle più memorabili riforme che sienvi state mai nella nostra pubblica amministrazione, a fin di formare un altro ordine di cose. Ed è sommamente da maravigliare che niuno scrittore del secolo passato abbia voluto tramandare alla posterità ciò che sul proposito si fosse fatto. Mancano nel nostro archivio, chè forse dispersi si sono, quasi tutti gli atti di quella giunta. Appena il Galante nel volume 2.° ne disse poche parole, divisando che miglior consiglio sarebbe stato instituire un *monte moltiplico* o pure quel fondo che oggi appellasi di ammortizzazione. Il solo Broggia in una sua memoria pubblicata a' 15 febbraio del 1754 che

ha per titolo *memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, manifesta il sunto di talune sui divisamenti esposti in una sua scrittura non messa a stampa ma presentata al governo, riguardo alla quistione del prezzo da pagarsi per quelle ricompre, di che tra poco ci faremo a ragionare. Nè tra le leggi ne trovi di molte che potessero chiarire siffatta materia, perocchè appena tre ce ne ha nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *de restituendis fundis fiscalibus*. Pure mercè di questi pochi elementi, e de' lumi che mi han potuto dare varie carte ed atti del governo di quel tempo nelle quali talora son confusamente narrati taluni fatti o risultamenti di quella giunta, mi sono studiato di esporre quanto concerne al nostro proposito. La prima occupazione della giunta fu riguardo alle partite fiscali delle dodici province del regno alienate dal 1674 al 1678 in occasione della guerra di Messina. Venne all' uopo proposto che i creditori o avessero ribassati gli interessi al quattro per cento, o venissero pagati loro i capitali in ragione del sette. Medesimamente prescriveasi si pagassero alla stessa ragione i capitali de' creditori assegnati sul tributo detto adoa, al contrario se volessero seguitare a tenere allogato il danaro col governo, ribassassero al quattro per cento. I creditori si appigliarono al partito della

riduzione, sicchè per mezzo di essa ebbe lo Stato il benefizio del risparmio di annui ducati 200,000. Tale operazione non devesi in niun modo tenere siccome un mancamento alla pubblica fede, ed io ne parlai in quella mia opera sul *credito pubblico* messa a stampa al cominciare del 1827, bensì siccome un ragguaglio d'interessi; perocchè essendo la ragione degl'interessi del danaro sminuita dalla condizione in cui era per lo innanti, le partite di fiscali e di adoa vendeansi precisamente alla ragione del quattro per cento. E però laddove a' creditori dello Stato si fosse tornato il loro capitale, non avrebbero potuto allogarlo a prezzo migliore.

A quei tempi un' opera pressochè simile facevasi dal Governo inglese in forza della memorabil legge emanata a' 29 novembre del 1749 con la quale invitati furono i creditori a prestare il loro consenso prima de' 28 del seguente anno, perchè gl' interessi de' loro capitali fossero ridotti al tre per cento dal mese di dicembre del 1755 in poi. Che le rendite di quei che acconsentissero non potessero riscattarsi prima di questo tempo, ed intanto ricever dovessero il quattro per cento in sino al 1750 ed il tre e mezzo in sino al 1755, anno in cui dovea aver luogo la riduzione al tre. Tutti gli scrittori Inglesi son d' accordo a raccontare che l' inte-

resse del danaro era sminuito dalla ragione in che era per lo innanti.

Dalle rendite sulla nostra finanza vendute a vitalizio, ne furono parimenti in quella occasione estinte moltissime dalla giunta, il che apportò al Governo un benefizio di altri 50,000 ducati all'anno. Ma le principali difficoltà a ricomprare derivavano dagli arrendamenti e dagli altri dazi doganali venduti al tutto in piena proprietà a' creditori dello Stato. Perocchè opponevasi che senza violare il credito pubblico e la fede de' contratti, non potevasi ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra aveasi del tutto alienato e ceduto ad altri e passato era nel pieno dominio di costoro sin da un secolo e più. Ancora che non eravi stata alcuna lesione in quei contratti, e che per antichi princìpi del nostro diritto pubblico, afforzato dalla costante consuetudine del Governo e del foro, le alienazioni dei pubblici dazi erano state sempre permesse. In tal frangente il Broggia sopra ogni altro fece conoscere al Governo che i soprusi e le prave consuetudini in fatto di pubblica amministrazione e di pubblico diritto non mai possono aver vigore di legge. Che qualunque si fosse il contratto di un Sovrano in danno dello Stato e dell' universale, è di sua natura soggetto a rescissione. Che la finanza è patrimonio dello

Stato, e però non mai soggetta ad alienazione totale e perpetua. Che se per avventura tali alienazioni si fossero fatte, non avrebber potuto le generazioni avvenire in vista del danno dell' universale rispettarle del tutto, ma trovare spedienti acconci a ridurle alla regola di ragione e giustizia. L' altra grave quistione era se la ricompra de' crediti sui dazi avesse dovuto farsi al prezzo corrente oppure pagando il capitale secondo ciò che i creditori in forza de' loro contratti aveano pagato. Intorno alla qual cosa vuolsi innanzi tutto considerare, che la rendita di taluni di quei dazi era cresciuta di prezzo, talchè le partite di credito sopra di essi assegnate vendevansi a ragione maggiore di quella per cui in origine erano state acquistate, ad esempio dal sette al cinque al quattro per cento: altre al contrario, allogate sopra dazi che stavano in rovinosa condizione, erano scapitate di prezzo per guisa che erano state vendute e vendevansi a minor ragione di ciò ch' erano costato. E tanto queste che quelle partite essendo per il lungo volger degli anni nelle successive vendite ed altre alienazioni passate dalle mani di uno in quelle di un altro pessessore, non avrebbesi giammai potuto rinvenire chi il primo le avesse possedute. Ora per soddisfare a questi crediti, i più proponevano adempiere al pagamento secondo

il prezzo del capitale in origine impiegato col Governo. Ma Broggia al contrario sosteneva dovere il pagamento aver luogo secondo il prezzo corrente che aveano quelle partite, senza punto guardare al capitale in origine sborsato. Che questo prezzo avrebbe uguagliata la condizione di tutte le diverse partite, tanto di quelle ch' erano aumentate di valore, che di quelle che lo aveano sminuito. Che altramente operando, a' possessori delle prime si sarebbe dato un capitale minore di quello ch' essi aveano speso o che avrebbero potuto avere vendendole al corso pubblico; ed a' secondi un capitale maggiore di quello ch' essi avean pagato, o che potevan ricavare. Sicchè in tal guisa, oltre di una certa ingiustizia, la finanza avrebbe ricevuto danno per le partite scemate di prezzo, oppure almeno la perdita che avrebbe sofferta su di queste, non avrebbe compensato o tutto al più sarebbe stata uguale al guadagno che sperava il governo nel rimettere in vendita quelle partite cresciute di prezzo che sarebbero state da lui pagate secondo l' antico capitale. Che però unico mezzo era di eseguire la ricompra al prezzo corrente, il quale avrebbe ovviato a tali inconvenienti e a un tempo chiusa la strada a' creditori dello Stato di opporre che i dazi erano stati loro ceduti *in solutum*. A dirla, il Broggia dimostrava mirabil-

mente quella teorica dopo di lui seguitata, e che or forma l'unica norma dell'ammortizzazione del pubblico debito cioè di venire determinato dal corso pubblico il prezzo dei valori delle rate de' prestiti della finanza chiamati con tecnica voce, come più volte dissi, *pubblici effetti*; e proponeva di poi un sistema mercè del quale in venti anni si sarebbero ricomprati tutti gli arrendamenti. Ma i principi del Broggia che ora è forza ammirare, erano allora nuovi del tutto, pochissimi potevano valutarli, onde la più parte metteagli in derisione; e poichè egli sventuratamente non tenea verun uficio pubblico per far valere i suoi ragionamenti, venne in vece fermata la norma di pagare quei debiti secondo l' antico capitale. Frattanto questa riforma toccava l' interesse di grandissima parte del nostro popolo, che come scrissi avea allogato i suoi averi in quei prestiti e nel negoziato di essi. E però, mettevasi in contesa se il Sovrano avesse oppur no la potestà di eseguire da sè la ricompra, oppure dovesse tal quistione esser decisa da' tribunali. E su tal proposito il Broggia che sostenne esser nella piena potestà del Sovrano il riscattare il pubblico patrimonio, era di contrario avviso di rimettersi a' tribunali la decisione della contesa, perocchè diceva, e mi piace ripetere le sue parole, *o la causa si deciderebbe a favore de'*

creditori, e in tal caso si veniva poi tanto più a chiudere la via di potersi ridurre le entrate de' tributi in mano del principe; o si decideva in favore del fisco, e allora si sarebbe cagionato un gravissimo male, e discapito all' interesse della finanza, e specialmente a motivo del credito pubblico che si sarebbe perduto, di maniera che in avvenire ed in gravi bisogni difficilmente avrebbe poi il governo trovato danaro coll' assegnamento di annue entrate. Ma Re Carlo chiese il parere de' migliori giureconsulti di quel tempo ai quali eran commessi alti ufizi di magistratura e tutti stimarono che potea bene il Sovrano dare gli opportuni spedienti per lo riscatto delle pubbliche entrate. E di ciò egli non contento stimò sul proposito (piace qui riportare le stesse parole di quel monarca espresse nella prammatica de' 23 maggio del 1753) *mettere da parte le vie economiche ed abbracciare le comuni de' tribunali sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione*. E perchè gravi oltremodo erano le molestie che inferivansi nel ripartimento de' sali di Puglia, da cui dipendevano quattro province, promosse il Re sin dal 1741 l' azione in nome suo nel tribunale della Camera della Sommaria per ricomprare quel vettigale, a malgrado di grosse

somme che in transazione si offerivano da' possessori dell' arrendamento, le quali Re Carlo fu sempre fermo a rifiutare, comandando che la causa si decidesse per le vie ordinarie del foro. Allora fu per avverarsi ciò che il Broggia preveduto avea, perocchè cominciarono i molti ed indiretti rigiri dei possessori dell' arrendamento che presagivano la loro sorte, sicchè la decisione di quella giustissima causa non venne fuori prima di dodici anni, siccome puoi leggere nella suddetta prammatica de' 23 maggio del 1753. In fatti il dì nove dello stesso mese la causa fu decisa a favore del fisco non senza stenti moltissimi, perocchè tra le altre cose un certo presidente Ferdinando d' Ambrosio, che sedeva giudice, con un crocefisso nelle mani esortava i compagni a non violar la fede de' contratti.

Decisa la causa, fu messa nei pubblici banchi la somma necessaria per pagare i creditori; ma costoro ebbero ricorso al Re esponendogli il danno che alle loro famiglie ne derivava; laonde quel Monarca permise che quel danaro rimanesse allogato collo stesso governo in ragione del cinque per cento da non passare in esempio, e con assegnamento o sopra lo stesso ripartimento de' sali, o sopra qualche altro ripartimento della finanza, e con ispecial patto che il fisco potesse riscattare quei crediti quando

lo avesse creduto espediente. Di questa riforma che a dirla non fu che una riduzione da maggiore a minore interesse, accompagnata dalla grandissima utilità che lo Stato riprese l' amministrazione di una delle sue più importanti branche, volle lo stesso Re che il popolo ne avesse un vantaggio. È però diminuì il prezzo del sale, e fece sul proposito altri laudevoli cangiamenti i quali, allorchè ragionerò del vettigale del sale, saranno da me raccontati. Fermata la massima di potersi fare le ricompre de' debiti dello stato, la giunta a ciò destinata parecchie ne eseguì nelle diverse branche della finanza, delle quali partitamente farò materia al mio dire in questo capitolo descrivendo ciascuna di esse.

Premessi questi fatti passo a narrare di ciascuna parte degl' indiretti tributi; e comincio dalle dogane. Uopo è che il lettore ricordi ciò che io ho scritto nella sezione II del Capitolo III perchè possa comprendere quali dazi si unissero sotto il nome di dogane. E deve anche ricordare, siccome narrai nella sezione IV dello stesso capitolo, che le imposte doganali nel 1709 furon cresciute di altra somma del cinque per cento. Medesimamente è mestieri conoscere che l' odioso tributo de' *minuti* cioè quello che, come scrissi nello stesso capitolo, alla III sezione, esigevasi in Napoli sul valore che le diverse pro-

duzioni aveano acquistato per mezzo delle manifatture, venne finalmente abolito a' 13 agosto del 1778, e per accorrere al mancamento che ne tornò alla rendita della finanza in annui ducati 74,470 fu imposto un altro dazio detto *collaggio* tra quei di dogana di grana 10 sui piccoli volumi, e di grana 20 sui grossi, e di più si sminuirono le varie franchigie che era uso accordare alle merci provvenienti dall' estero. Del pari toccai dell' arrendamento del tabacco e di ciò che esso dava, non che del modo orribile ond' era esercitata quella privativa. Giunse intanto la sua rendita al dir del Galante nel 1774 a ducati 517728 e grana 38, il che d' altronde pare dovesse intendersi per quel solo anno, perocchè se ti fai a trovare la somma della sua rendita pel coacervamento di più anni, vedrai come per tutto il regno non oltrepassò i ducati 491342, siccome è manifesto dalla prammatica del 14 dicembre del 1779. Con la qual legge piacque a Re Ferdinando dichiarare abolita la privativa del tabacco, e permise a chicchesia di piantare, vendere, ed estrarre dal regno qualunque specie di tabacco in foglia, e manifatturato; ed anche di poterne introdurre pagando solo il dazio di ducati sei e grana 18 a cantaio. Il che non era certamente un eguale tributo se fai senno che per la migliore sorta di tabacco che valeva

mille ducati a cantaio si pagasse come per l'ultima che avea il valore di quattro ducati. Tutti i nostri scrittori del secolo passato applaudirono a tale abolizione, e ne aspettavano i felici risultamenti; ma vane riescirono le loro speranze, chè tutti i tabacchi ci furon portati dall'estero, e niuna manifattura se ne pose nel regno, fatta eccezione di quel poco che lavoravasi nella provincia di Lecce, e di qualche saggio che faceasi nelle Calabrie. D'altra parte il governo per ristorarsi de' mancati annui ducati 491,342, di vari spedienti si giovò fra' quali quelli di accrescere il carico su' fuochi del regno di altri carlini cinque all'anno, e di aumentare il prezzo di ogni tomolo di sale di altre grana 48. Ancora nella città di Napoli fu cresciuto il dazio sulla immissione della carta da qualunque luogo venisse, dall'estero, o dal regno stesso, di altra imposta del cinquantacinque per cento. Carlo V avea francato da ogni tributo la carta, e tutto ciò che potesse servire per la impressione de' libri. I pubblicani vollero interpetrare la legge a lor modo, cioè che la sola cartaccia detta di stampa, esclusa qualsiesi altra, fosse esente dal dazio del 10 per 100; il che fu causa della decadenza del commercio delle nostre stampe, del quale rimase appena quello della carta non collata. Erano intanto varie fabbriche di carta nel

nostro reame, in ispezialtà in Vietri, in Atripalda, in Torre dell' Annunziata, in Sarno, in S. Elia, e nella Costa di Amalfi, le quali ebbero a patire tali danni pel nuovo dazio e pei gravi ed esorbitanti rigori praticati nell' esigerlo, per guisa che molte di esse si chiusero, e il Re con legge de' 24 agosto del 1785 comandò che non più si esigesse sulla carta di stampa l'indicato dazio del 55 per 100. Parimenti fu imposto il dazio di ducati 7 e grana 60 a cantaio sui libri stampati presso lo straniero, il quale rese a un bel circa annui ducati 2100; ma il Re veduto l' inconveniente di tale gravezza con la stessa legge l'abolì. Da questo tempo i libri stampati nell' estero furon soggetti a picciol dazio chiamato diritto di bilancia. Altri tributi in compenso di una parte della privativa del tabacco furon riscossi nella città di Napoli sulla polvere di cipro, per la quale, se prodotta era nel regno, pagavansi grana 2 a rotolo, e se portata a noi dallo straniero grana quattro; di più sull' amido grana 4 a rotolo; altri carlini cinque sopra ogni botte di vino; ed altre grana 4 per ogni peso di calce.

Ancora parlai dell' arrendamento della manna nella stessa Sezione III del Capitolo III del libro V, e dissi che il Governo non traeva da esso che annui ducati quattromila a un bel circa, e intanto era causa di gravissima oppressione

perocchè riguardava un prodotto di che la natura non era larga verso tutti i paesi d'Europa. Però il Re nel mese di luglio del 1785 lo abolì, e al contrario comandò che si riscuotesse un grano per ogni valore di ducati sei, sopra tutte le merci che s'intromettessero, e si estraessero dalle dogane del Regno, esclusi i commestibili nel ripartimento di Napoli. Dissi anche dell'arrendamento dell'acquavite, che rovinando questa branca d'industria non altro rendeva che quasi 13,600 ducati all'anno. E però nel 1786 venne anche abolito, e in luogo di esso si riscossero dazi sulle pelli straniere, alla ragione di un grano a pelle e di grana 2 a cuoio, sui salami grana 10 a cantaio, e quando erano in botti grana cinque a barile, sul vino estero, fatta eccezione di quello di Sicilia per il quale pagavasi grana 2 a caraffa, e sulla stessa acquavite che mandavasi fuori del Regno sopra navi straniere, due ducati a botte. Nulla poi pagavasi quando tale estrazione si faceva sopra navi napoletane. Da ultimo cennai che tra le cresciute imposte doganali ci ebbe quella dello zucchero insino a ducati due e grana 25 a cantaio; ed aggiungo, che la cera fu del pari soggetta al dazio di un grano e mezzo a libbra. Il diritto *di peso e mezzo peso* fu del pari aumentato sino a grana 80 a cantaio. Nè vogliamo ristarci

di ricordare che nel 1751 tutte le merci che dall' una provincia passavano all' altra dello stesso nostro Regno, furon soggette al dazio del 2 per cento, perchè col prodotto di esso si mantenessero due navi chiamate *sciabecchi* contra i pirati barbareschi. E tale dazio si appellò *arrendamento marittimo*. Da siffatte cose è chiaro manifestamente come il prodotto delle nostre dogane si accrebbe assai più di quel ch' era prima. Pure uniforme non era in tutte le dogane del Regno la esazione e degli antichi e talora anche dei nuovi dazi. I soli dazi comuni in tutte le dogane erano il dazio di fondaco, la *gabella nuova* di grana sei ad oncia imposta da Ferdinando I d' Aragona, ed il *nuovo imposto* di grana 16 ad oncia. L' antico tributo detto *doana* del tre per cento sopra qualunque contrattazione nel regno era esatto in vari modi e in diversa quantità nelle varie dogane. In ispezialtà nella dogana di Puglia era esatto tre volte, il che lo aumentava alla ragione del nove per cento. In talune comuni esigevasi presso che a tale ragione sotto il nome di dritto di *piazza*. A dirla, non solo tutti i tributi diretti doganali, di che ho fatto parola discorrendo i tempi dei Vicerè, ma altri ancora per consuetudine si esigevano; però la riscossione non in tutti i luoghi con una stessa norma e quantità secondo il valore degli oggetti

facevasi, bensì secondo certe vecchie erronee tariffe su di niuna legge fermate, e sempre dipendenti e variabili secondo il capriccio e l'avidità de' doganieri. I valori per cui si tassavano le merci non eran più confacenti alle condizioni del tempo. D'altronde mancava la chiarezza del nome delle cose sulle quali esiger si dovesse il dazio, ed ambigua era la quantità di esso; nè mai si era pubblicata niuna tariffa e resa nota all' universale. I doganieri ne tenevano presso di sè certe informi nello stesso modo che già si tennero appo gli antichi i misteri eleusini, sicchè l'oscurità de' nomi dava luogo ad interpetrazioni, ad arbitri e ad illeciti profitti. E perchè si vedesse quale fosse tale oscurità e confusione di nomi piace qui riportarne taluni. *Lilla di Eliseo* - *Lilla di marcia* - *Di sorte* - *Di Tubit* - *Outrochii* - *Frisonetto* - *Garbo di conca fatto in pietra santa* - *Imbiscio* - *Ipei* - *Bungisardo* ed altri simili, de' quali sarebbe stato impossibil cosa trovare il senso di ciò che volessero esprimere. Sotto il nome d'*imbischi* ad esempio si volevano intendere le diverse specie di panni. E i dazi poi gravavano le merci sia che venissero intródotte dallo straniero, sia che dai nostri porti si mandassero altrove, sia che si producessero o circolassero nel regno. In vari luoghi si esigevano spesso temporaneamente taluni dazi ad oggetto

di provvedere a qualche bisogno o della provincia o di un paese. E il sistema delle dogane interne si tenne come il più proficuo fonte del regio erario. Nella città di Napoli seguitò ad esservi scalafranca, talchè vi si godeva il benefizio di tener le merci in dogana senza pagare alcun dazio. E se dopo di questo tempo fosse piaciuto trasportarle altrove pagar si dovea la terza parte dell' ordinario dazio. In generale il valore delle cose era di base al dazio, ma per certa incredibile stranezza quasi sempre sulle cose che aveano prezzo minore pagavasi più grosso dazio che su di quelle di maggior valore. Erano frattanto le dogane divise in quattro ripartimenti. Nel primo andavan comprese quelle della città di Napoli coi suoi casali, Terra di Lavoro, i due Abruzzi, il Principato citeriore, e la fiera di Foggia. Le quali dogane per la loro amministrazione erano unite nella città di Napoli, alla così detta gran dogana. In vari siti della stessa città eran poi particolari ufici pur dipendenti dalla gran dogana, ed avean nome di *sbarre*, dove anche facevasi la esazione delle gabelle. Ne' casali ci avea dogane in Capodimonte, Cavone di Miano, Orsolone, Antignano. In Terra di Lavoro, che allora comprendeva gran parte di quelle terre che or sono aggregate alla provincia di Napoli, stavano in Sorrento, Castellamare, Procida, Ischia, Pozzuoli, Gaeta,

sue dipendenze, e S. Germano. In Principato citeriore, erano in Capri, Maiuri, ed Amalfi, Vietri, Salerno, Cilento. Negli Abbruzzi, in Atri, Civitella del Tronto, Francavilla, Giulia Nova, Lanciano, Montorio, Ortona, Pescara, Teramo, Vasto, Aquila, Accumoli, Amatrice, Balzorano, Brittoli, Bussi, Capistrello, Carsoli, Castel di Sangro, Civita ducale, Civitareale, Collelongo, Introdoco, la Posta, Leonessa, Lofreni, Montereale, Paganica, Petrella di Cicoli, Popoli, Tagliacozzo. Aggiugni ad esse i così detti *passi*, ove riscuotevansi designati dazi sull' estrazione di varie cose ed altre s' impedivano di uscire, i quali erano in Cammarelle, in Proierola, in Arpaia, in Dugenta, in Cajazzo, e nel Cardinale. Le principali fiere per i provventi doganali poi si tenevano in Salerno, Capoa, Aversa e Foggia.

Nel secondo ripartimento eran comprese le dogane di Puglia per tutte e tre le sue province, cioè Capitanata, Terra di Bari e Terra d' Otranto. Ed erano in Termoli, Fortore, S. Mannaio, Pieschici, Viesti, Rodi, Manfredonia, Bari, Monopoli, Bisceglie, Trani, Barletta, Mola, Polignano, Giovinazzo, Molfetta, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Nardò, Gallipoli, Taranto.

Il terzo ripartimento comprendeva le do-

gane della Basilicata, le quali stavano in Rocca imperiale, ed in Maratea.

Il quarto ripartimento da ultimo componevasi delle Dogane delle Calabrie che stavano in Cosenza, Nocera, Amantea, Fiumefreddo, San Lucido, Paola, Fuscaldo, Cedraro, Belvedere, Scalea, Castrovillari, Corigliano, Rossano, Cariati, Strongoli, S. Giovanni in Fiore, Casalnuovo, Reggio, Bagnara, Palmi, Sinopoli, Rosarno, Polistina, Nicotera, Tropea, Soriano, Pizzo, Nicastro, Squillace, Catanzaro, Cutro, Cotrone, Girace, Roccella, Serra, Badolato, Scilla, Cardinale, Fabrizia, Taverna, Garropoli, Maida, Monteleone, Maratea. Le due altre province di Contado di Molise, e di Principato ulteriore non aveano dogane secondo il senso di tale parola, ma pur si esigevano in esse vari tributi indiretti.

La somma totale di tutti i doganali tributi era nel 1788, siccome lasciò scritto il Galante, nel modo che segue:

Dogane di Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore ed Abruzzi . duc.	703,709
Quelle di Puglia . . . . »	214,108
Delle Calabrie. . . . . »	71,537
Dazi del peso e mezzo peso del regno »	26,950
Somma.	1,016,304

	Riporto.	1,016,304
Per l'armamento marittimo. . . .	»	43,830
Per la manna.	»	7109
Per l'acquavita	»	14,310
Pel tabacco.	»	57,121
	In tutto	1,138,674

Da questa somma dopo le varie ricompre fatte dal governo, eseguite nel modo che di sopra ho narrato, si pagavano a' creditori dello stato annui ducati 520,100 per rendita ad essi assegnata in ragione de' capitali al 4 per cento. Tra queste ricompre memorabili erano quella fatta nel 1760 per un capitale di 1,575,760 e grana 50 dalle dogane di Puglia, e quella del *peso e mezzo peso* per un capitale di ducati 119,067 e grana 79. Intorno poi alle dogane baronali, eransi esse riunite al patrimonio dello stato ne' diversi casi di devoluzione dei feudi. In Puglia ce ne avea tuttavia nel 1786 circa a quattro, due delle quali ch' erano in Mola ed in Molfetta furono dal fisco prese in fitto, l' una per annui ducati 2458 e 90, l' altra per 1800, perchè si evitasse il danno che queste dogane avessero potuto arrecare a quelle della finanza. Se togli dunque l' assegnamento a' creditori dello Stato e tali fitti, restava al Governo una rendita netta di ducati 620,914 all' anno.

Altra branca d'indiretti tributi eran quelli che si esigevano dai maestri portulani. Siccome scrissi sotto il nome di *jus salmarum* si comprendeva quel dazio sulle varie vittovaglie, allorchè da una provincia passavano in un'altra. Taluni portulani esigevano anche i dritti di *tratte sciolte*, e di *tratte legate*; i primi erano quei dazi che riscuotevansi, senza tener conto di tutti gli altri ai quali eran soggette laddove si mandavano fuori del Regno, sulle cose che liberamente potevano uscire come ad esempio mandorle, carrubbe, legname, zolfo, seta, mele, canape, vino, agrumi, sapone ed altri oggetti simili; e i secondi si riscuotevano sopra merci che era proibito di estrarre, quando tal loro estrazione permetteva il Re per mezzo della camera della Sommaria. Erano esse i grani, le biade, l'olio, i legumi, e nell'età di che ragiono anche le paste lavorate della costa di Amalfi, i salumi laddove fossero in notevole quantità, e le uve passe di Calabria. È degno di ricordanza che sul grano per dazio di *tratta* non si pagò mai meno di carlini due a tomolo nè più di sei, ed ordinariamente grana venticinque. Nelle province di Capitanata, di Terra di Bari, e di Terra di Otranto, oltre di tali dazi se ne esigeva un altro sotto nome di *saccaria* su tutte quelle merci che si mandassero fuori chiuse in sacchi. In ogni provincia

sedeva tiranno assoluto del nostro commercio un Maestro segreto portulano, fatta eccezione degli Abruzzi e delle Puglie, dove in luogo di uno ce ne avea due. E seguitava ancora quell' antico sistema di tanti ordini, scritture, ed aggravi, che rendevano oltremodo inceppata l' uscita delle merci anche quando erano del tutto libere di uscire o ottenevasene permissione. Rendeva il dazio *salmarum* nel 1778 intorno a duc. 14,484, ed i tributi di *tratte* annui ducati 176,991.

Duravan tuttavia nel nostro Regno gli ufici di Capitani della grascia i quali custodivano i confini del nostro Regno e vegliavano perchè non uscissero per terra merci ed animali vietati, ed esigevano i debiti tributi sopra quelli che potessero portarsi fuori. Il divieto era in ispezialtà per gli animali tutti, per l'oro, l'argento, il danaro contante, e le derrate. Per ovviare al contrabbando, erano i proprietari e i comuni obbligati a far rivelamenti, ottener permessione, ed altre simiglianti cose pel numero degli animali e per la raccolta delle derrate, con pericolo in caso di mancamenti di andar soggetti a gravi pene criminali. E non ostante siffatte vessazioni nocevolissime al nostro traffico, non altro ne avea la finanza che l'annua somma netta di ducati 4517. Ma con miglior consiglio sulle riflessioni di una scrittura messa

a stampa da Melchiorre Delfico nel 1785 furon questi ufici aboliti.

Ancora narrando del tempo dei Vicerè parlai degli ufici venduti nelle dogane nelle quali i loro possessori esigevano taluni diritti per loro conto, distinti al tutto da quelli del Governo di che ho già del pari discorso. Tali ufizi che numerosi non erano e tra' quali comprendevansi i maestri segreti e portulani, potevano rendere, come pure il Galante assicura, presso a poco ducati 135,661. Di essi il Governo ricomprò solo quelli del capitano del porto di Calabria, che rendeva annui ducati 10,450, e del doganiere e della baliva di Lecce, e l'ancoraggio di S. Cataldo, la entrata de' quali non oltrepassava i ducati 711. A Re Ferdinando si fecero presenti tutti questi disordini e il vizioso metodo di dazi ed il danno che ne veniva al commercio esterno ed alla interna industria. E però volle provvedervi con nuova memorabil tariffa fatta dal Supremo Consiglio delle finanze, in cui sedevano allora uomini di sommo valore per le cose economiche, in ispezialtà il marchese Giuseppe Palmieri, ed il cavaliere Gaetano Filangieri: ed a costoro si unì anche il parere di Vincenzo Pecoraro amministratore delle dogane uomo di somma sperienza. Di tale tariffa fu ordinata la esecuzione non prima de' 6 di marzo del 1788. E poichè essa, quantun-

que fu resa di pubblica ragione pei tipi della reale stamperia in quello stesso anno 1789, non mai ha fatto parte di alcuna raccolta di leggi, nè io ne vidi conservato l' originale nei nostri Archivi, sicchè è divenuta assai rara, così per giungere al mio scopo, stimo conveniente di andarne quì facendo la sposizione. Innanzi tratto vi trovi compreso un ordinamento del Re, col quale si dichiarano abolite tutte le vecchie tariffe, e qualunque altra istituzione di tal natura prima della nuova. Affermasi che il mezzo più efficace per formare la felicità de' popoli e la gloria della corona fosse la protezione dell' agricoltura, delle arti, e dell' industria. Che per giungere a tal fine il Re, dando opera a rimovere tutti gli ostacoli e le gravezze del Governo de' Vicerè, avea impreso a riformare i tributi imposti sul commercio, come quelli che arrestavano di proposito l' industria, e l' attiva circolazione delle ricchezze. Segue di poi un discorso proemiale in cui toccasi assai rapidamente della gloria de' tempi de' Normanni, e degli Svevi, quindi della rovina ingenerata dal Viceregnal governo, e del bene operato da Re Carlo III e delle cure che il suo figliuol Ferdinando durava per moderare i doganali tributi; e parlando delle precedenti tariffe vi leggi le seguenti parole » una tariffa che esisteva, e che si deve sup-

» porre molto antica si era già resa disadatta e
» gravosa per l' equivoco delle denominazioni
» e per l'incoerenza delle valutazioni, e per l'am-
» biguità dell' esazioni. In essa mancavano mol-
» ti articoli che il comodo, ed il lusso han-
» no dopo inventati, e ve n' esistevano altri di
» cui s' ignora il nome e l' uso. Con una co-
» stante valutazione si riscuoteva il dazio su di
» quei generi che continuatamente soffrono al-
» terazioni. Non vi si osserva alcuna differen-
» za tra dazi d' immissione e quei di estrazio-
» ne, onde colla regola medesima veniva trat-
» tata l' importazione, e l' esportazione delle cose.
» Il commercio interiore del Regno non era in
» menoma parte considerato in rapporto all'e-
» sterno. I lavori nazionali al confronto degli
» stranieri erano o nella stessa guisa tassati, o
» più alterati. I tributi una volta pagati non
» escludevano le mercanzie di pagarli di nuo-
» vo, di modo che venivano le cose del regno
» a pagare dazio maggiore nella Capitale per-
» venendo, che se di fuori regno vi capitasse-
» ro. E finalmente tante formalità, e tante di-
» stinzioni gravavano il commercio senza pro-
» fitto de' commercianti e del Fisco. » Pertanto
i laudevoli proponimenti di questa nuova ta-
riffa erano come qui appresso: l' abolizione di
tutte le franchigie, e di ogni privilegiato dirit-

to, a fine di evitare il maggiore aggravio al popolo. L'abolizione di varie privative come contrarie all'industria ed alla libertà del commercio, in ispezialtà di quella del zafferano, e della seta di Abruzzo. L'abolizione del Tribunale della Grascia tanto nocevole alla stessa libertà del commercio ne' confini del Regno. Medesimamente abolir si dovevano tutti i diritti di *saccheria*, e di tratta; in luogo de' quali taluni se ne imponevano sulla estrazione delle stesse merci soggette a tratta, ma minori di quelli che per lo innanti v' erano stati. Nè più la loro esazione veniva commessa a tante particolari amministrazioni, bensì a quella delle Dogane, e in questa si ebbe in proposito di riunire varie branche daziarie che prima separatamente si esigevano. Era anche prescritto intorno a ciò che quei dazi doganali che trovavansi tuttora alienati dovessero esser ripresi dall' amministrazione finanziera, e a' possessori si desse un convenevol compenso quasi a riparazione delle lor perdite. S' indicava pur chiaramente non meno il genere soggetto a dazio che la quantità che se ne dovea riscuotere. E riguardo a merci di lusso, e di moda, per esser variabili nel valore la tassa regolavasi giusta il valore corrente. Per fermare il quale secondo i diversi casi, ove niuna determinazione far se ne potesse, si dovea

attendere al rivelamento, o alla valutazione che ne faceva il proprietario stesso, donde se questi diceva il vero doveano gli uficiali della dogana dedurre il quarto e sopra i rimanenti tre quarti calcolare il dazio secondo la proporzione stabilita dalla tariffa del tanto per cento. Ma ove la valutazione del proprietario fosse minore del giusto prezzo, potea la dogana pagargli la cosa secondo quella da lui fatta e venderla per conto proprio. Si propose anche questa tariffa di distinguere il commercio d' importazione da quello di esportazione, ma però continuava amendue a gravare di dazi, se non che in questo di esportazione volle talora proccurare molta agevolezza e scemò molti dazi, ed altri abolì del tutto. Volle anche agevolare di molto l' introduzione degli oggetti di lusso, il che non saprei con quanto senno *per evitare i controbbandi* (sono le precise parole) *e per accrescere un legame cogli stranieri affinchè preferissero le nostre derrate ricambiandone una parte colle loro manifatture di lusso*. La quale generosa offerta, ch' è certamente ottima norma della scienza economica e che onora il cuore di chi quella tariffa compilò, non poteva apportare quell' utile risultato che speravasi, perocchè mi sia permesso dirlo con nazionale franchezza, non ho quasi mai veduto rimeritata dagli stranieri la nostra generosità. D' al-

tra parte proccurava tale tariffa con sano divisamento che ribassati fossero i dazi sulle straniere merci utili o necessarie alle nostre arti, ed all'industria. Del pari piacque, se non in tutto almeno in qualche modo, cominciare a torre i gravi inceppi che eran d'ostacolo al nostro interno commercio, e però prescriveasi che le mercanzie che una volta avean pagato il dazio in un ripartimento doganale, il che con tecnica voce dicevasi, e dicesi *indoganamento*, non venissero soggette ad altro pagamento in qualsiasi dogana del regno giungessero, tolto solo se s'introducessero nella capitale, o si dovessero mandar fuori del Regno, perocchè allora pagar si dovea quel dippiù di dazio siccome nella tariffa era indicato. Questa tariffa però riunì tutte le varie specie d'indiretti tributi sull'industria, e sulla circolazione e quelli medesimamente i quali, perchè meglio si amministrassero e riscuotessero, sono esatti sul trasporto, e sul consumo di comestibili, o di altre merci quando vicine fossero a consumarsi. V'erano quindi distinte in essa quattro rubriche nelle quali, trattandosi della stessa cosa, se prodotta fosse nel Regno, o fuori, si determinava il dazio da esigersi, oppure la sua franchigia totale, o parziale nei quattro casi che seguono: 1.° per la sua introduzione in Napoli, 2.° per la sua in-

troduzione in provincia, 3.° pel commercio interno, 4.° per la estrazione fuori del regno.

Di altre norme ci ha in siffatto ordinamento che riguardavano al modo d' introdurre per mare le merci soggette a dazio, perchè non ne fosse fraudato il fisco, e di trasportarle da poi pel reame: ed esponeansi da ultimo i doveri, e la vigilanza degli uficiali doganali. I quali regolamenti se non distruggevano almeno sminuivano in grandissima parte quelle tante formalità ed innumerevoli vessazioni alle quali per lo innanti era stato soggetto il commercio. E si cominciò altamente a sentire quel principio, dover le doganali leggi quanto meno potessero aggravare il traffico e i trafficanti, nè ricevere o respingere a mano armata gli utili prodotti dell' industria. Fu altresì provveduto alla parte della tariffa con cui accordavansi le così dette *tare, e le misure*, cioè quello sminuimento di un tanto per cento sulle quantità del dazio, allorquando le merci sulle quali gravava fossero pesate in involti, casse, ed in altre cose simili, ov' erano riposte, oppure tolte da esse per osservare se controvvenzione vi fosse, e poste in altri involti. Sicchè la tara rendea la quantità del dazio proporzionata al peso ed alla misura netta delle merci, dedottane quella parte che accresceva l' involto. Ad esempio pel cacao selvaggio posto

in sacchi di canavaccio, avuto anche riguardo al terreno, alle picciole pietre e ad altre cose simili in esso contenute, aveasi il benefizio della tara, cioè del ribasso sul dazio, alla ragione dell'otto per cento. È uopo confessare che questa tariffa delle tare che non fu certamente rigorosa opponeasi a molti inconvenienti già per lo innanti praticati, o in danno del Governo, o delle particolari persone. Per la misura delle cose a canna (misura del Regno) non si godea niuna sorta di tara. Le tare che eran concedute alle straniere merci in sì fatta tariffa eran le più favorevoli tra quelle che allora altre nazioni concedevano. Che se vari difetti si notano in tutto l'ordinamento di che ho discorso, colpa era non meno del tempo che dello stato della nostra amministrazione. E tali difetti proponendosi il Governo di togliere in occasione più propizia, o quando l'esperienza meglio li avesse palesati, e fatti a un tempo noti i rimedi, diedero motivo al Consiglio di finanza di scrivere sul proposito le seguenti savie parole ». E
» se questa correzione (parla della nuova ta-
» riffa) non sembrasse l'opera la più perfetta,
» fa di mestieri ricordarsi che i mali di rimo-
» tissima origine non si possono in una volta
» correggere ed estirpare. E che i regolamenti
» di questa natura non è possibile separarli da

» alcune inevitabili considerazioni. I difetti che
» si osservano nelle tariffe, e le lagnanze che
» producono sono nella natura medesima della
» cosa. Lo spirito di finanza mal si concorda
» colla libertà del commercio, e la riscossione
» de' tributi indiretti non può scompagnarsi da
» incomode formalità che derivano dalle rico-
» gnizioni de' generi che vi sono sottoposti. La
» correzione degli abusi solleva contro di se l'a-
» bitudine, i pregiudizi, la diffidenza, e l'in-
» teresse particolare. Alcuni che non possono al
» primo sguardo osservare il bene ne diffidano,
» coloro che abusavano del disordine giustamen-
» te si dolgono. »

Tale accidente che i dotti compilatori della tariffa aveano in gran parte preveduto non tardò ad avverarsi. In qualunque paese ci ha sempre di molte persone che si oppongono ad ogni novità, ma sventuramente nel nostro pare che da immemorabil tempo siasi perpetuata una generazione di uomini che oppongono la più forte resistenza alle utili riforme e provano sempre una barbara gioia, non meno ad opporsi, ma altresì a distruggere qualsiasi bene vi fosse. E però costoro a mala pena la nuova tariffa venne pubblicata levarono alti clamori dicendola ingiusta, ferace di vessazioni, rovinosa per il commercio, e quasi una spe-

cie di trovato per adonestare un novello grave aumento di dazi. Spargevasi anche sul proposito, a fin di sollevare contro di essa il volgo, che erasi imposto più grosso dazio sul baccalà, e che tante fossero le vessazioni che finanche i legnami quando uscir doveano dal regno dovessero misusarsi, e secondo la misura pagarne il tributo. A tali clamori si aggiunsero gl' intrighi di coloro che per privato interesse volevano la continuazioae delle vecchie tariffe, in ispecie degli uficiali delle dogane che nel novello ordinamento vedevano frenate le loro ruberie e gl' innumerevoli loro soprusi. Laonde da per tutto moveansi dubbi sul modo di eseguir quella tariffa, e finanche spacciavasi come oscuro ciò che in essa pur troppo era chiaro. Invano il Consiglio di finanza faceva osservare il bene che da essa sarebbe provvenuto, e che taluni dazi eransi aumentati a fine d' impedire la intromissione di cose o inutili o dannevoli alla nostra condizione economica; e taluni altri aumenti essere non reali, ma apparenti, imposti solo per dare un giusto equilibrio al prezzo delle cose, che più non era conveniente siccome allora che eransi fatte le vecchie tariffe; e vanamente pur dicevasi essersi lasciato un campo aperto, a fin di correggere le imperfezioni della stessa nuova tariffa, perocchè tutto riescì inutile, e trionfarono i raggiri e ogni

altra inique arte, sì che sospesa venne la esecuzione di quel doganale ordinamento. E di poi sopraggiunte in Francia e presso di noi le vicende politiche ond'io ho tenuto discorso, si stimò non provvido consiglio il cangiare sul proposito lo stato delle cose. Così l'invidia, i privati interessi e l'avversione al pubblico bene si opposero a un utile cangiamento che avrèbbe migliorato la nostra industria e preparati vieppiù utili riforme, prima che gli altri Stati d'Europa li avessero operati con loro vantaggio. Intanto dopo il 1789 insino al 1806 in varie occasioni taluni dazi doganali furono accresciuti, intorno alla qual cosa è degno soprattutto di memoria l'ordinamento del 1795 che aumentò i dazi sulla intromissione di panni, di tele, di seterie, di cuoi, di cera, di pelli, di lavori di metallo, e di altri oggetti.

Sezione III.

Arrendamenti — Arrendamento della seta. Quantità di seta che fra noi si facea, come avesse fine il suo commercio — Zafferano — Sale. In quante parti si dividesse questo arrendamento. Quali vicende soffrisse. Quanto rendesse al Governo, e quale fosse il suo prezzo — Privativa del ferro, e dell'acciaio, quali vicende ebbe a soffrire. Quel che rendessero le ferriere di Stilo. Stabilimento nella Mongiana — Quinteria della pece — Polvere da cannone, e Sale nitro — Arrendamento dell'olio, e del sapone. Quanto olio uscisse dal Regno. Colonna Olearia. Ufizi del Corriere maggiore, delle poste e dei procacci; si raccontano tutte le loro particolarità. Quanto rendessero. Tariffa della posta — Giuoco del Lotto — Carte da giuoco — Quanto rendesse l'ufizio del Montiere maggiore per la caccia — Zecca dei pesi, e delle misure — Oro, ed argento filato — Arrendamenti delle assicurazioni marittime, delle gazzette, dei calendari, del *protomedicato* — Crociata — Gabelle, ed arrendamenti propri della Città di Napoli. Quali fossero. Quanto rendessero. A quali accidenti andarono soggetti — Gabelle nel rimanente del regno — Tasse sulle cose giudiziarie, e su vari ordinamenti del Governo — Altri ufizi — Diritti di passo. Altre gravezze riscosse dai feudatari — Quantità di tributi pagati dai popoli. Condizione della nostra finanza nel 1790 per la parte che riguarda la sua entrata — Debito pubblico.

Un' altra branca della nostra pubblica entrata seguitarono ad essere i così detti arrendamenti e diritti di privativa, di che ho fatto parola nella Sezione III del Capitolo III al Libro V. Io hò testè discorso come dopo varie vi-

cende fossero aboliti gli arrendamenti del tabacco, della manna, e dell' acquavite; e però mi rimane ora a dir solo degli altri che qui sotto vedrai esposti e che durarono in sino al 1806.

L' arrendamento della seta niente mutò della condizione in che era, e lo stesso orribil metodo di vessazione contra i venditori seguitò a praticarsi, sicchè a niuno fu libero mandare la seta in regno straniero e venderla a suo talento; bensì tutto ciò veniva fatto per conto dei pubblicani di quell' arrendamento siccome scrissi nella detta Sezione III del Capitolo III al libro V, per mezzo dei così detti *compratori ed industrianti della regia dogana di Napoli*. Pertanto in diversi tempi varie ricompre si fecero dal Governo di una parte dell' intero prodotto di quell' arrendamento, che come dissi era stato del tutto conceduto a' creditori dello Stato; laonde dal suo prodotto che per un calcolo fatto sul coacervamento di anni dieci rendeva la somma di annui ducati 387217 quasi soli 174,000 ne rimanevano in benefizio dei creditori. Nè taluno dee credere che ci sia contraddizione tra quel che ora scrivo e ciò che accennai nel precedente libro, d' essere verso il 1648 il prodotto di questo tributo oltre i 120000 ducati, perocchè allora minore era la produzione della seta grezza fra noi. E se nei tempi di Re Carlo Bor-

bone, e del suo successore Ferdinando vedeansi sminuite di numero le manifatture di seta, d'altra parte accresciuta erasi la estrazione delle sete grezze che in istranieri paesi manifatturate a noi poscia tornavano. E giunse a tale siffatta estrazione che si produceva fra noi quasi un milione di libbre. Ma questo fu il più alto punto di prosperità a cui si pervenne; mentre da per tutto ove la seta produrre si poteva, in ispezialtà nella rimanente Italia, toglievansi dai governi tutti quegli ostacoli che impedire ne potevano la produzione. E però cominciammo ad avere maggiori concorrenti i quali erano in istato di vendere agli stranieri la seta migliore ed a più basso prezzo della nostra. Sarebbe stato saggio divisamento in tale occasione abolire del tutto quell' arrendamento. Ma poichè non fecesi senno agli accidenti che riguardo alle sete avvenivano nel commercio, e tuttavia durava l' orribil metodo di quel vettigale, così sminuendosi al massimo punto il guadagno, essendo certa e grave la perdita, molti ne abbandonarono la industria. E come ciò non ostante per quell' arrendamento nè anche ristavasi dall' inferir gravezze, così in Calabria quasi tutti i proprietari si appigliarono, per una specie di vendetta, al funesto spediente di tagliare gli alberi di gelsi, dicendo tornar loro più conto il ricavarne legna pel fuoco; an-

zichè serbarli per inutile e per essi dannosa industria.

Il prodotto dell' arrendamento del zafferano, che dava, come scrissi, ducati 6000 all' anno, andò sempre più scemando. Talora si raccolsero sino a 22000 libbre di zafferano, ma comunemente se ne mandavano fuori del regno libbre 5100 all' incirca.

Quanto alla privativa del sale uopo è ricordare essere stata divisa nella sua amministrazione in sei ripartimenti generali. Il primo detto dei *quattro fondaci* comprendeva la provincia di Terra di Lavoro, inclusa la città di Napoli, una parte delle province di Contado di Molise, e de' due principati. Avea quattro fondachi, cioè luoghi principali della vendita, in Napoli, Gaeta, Salerno, e Policastro. Erano poi suoi suffondachi, ch' è a dire siti secondari della vendita, Pozzuoli, Castellammare, e Majuri. Di tal ripartimento continuò l' amministrazione ad esser tenuta dai creditori dello Stato, perocchè in linea di transazione pagarono al fisco nel 1754 una somma di ducati centodiecimila. Il secondo, e il terzo ripartimento detto l' uno *sali de' mari di Calabria*, e l' altro *de' sali de' monti di Calabria*, era costituito dalla intera regione delle Calabrie, e partivasi in dodici fondachi in Aman-

tea, Belvedere, Nocera, Paola, Scalea, Bagnara, Gerace, Gioia, Nicotera, Pizzo, Roccella, Reggio, Tropea. Amendue questi ripartimenti dal 1759 si tennero dal fisco; quello del sale de' monti per ricompra fattane; e dell' altro si prese in fitto quella parte che già amministravasi da' creditori pagando loro annui ducati 15165.

Il quarto ripartimento era quello de' sali di Puglia, ed abbracciava le province di Bari e Capitanata, e una parte di quelle del Principato ulteriore, e del Contado di Molise. Teneva diciassette fondachi: in Altamura, Avigliano, Barletta, Bari, Bitonto, Casalbore, Campobasso, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia, Mola, Monopoli, Molfetta, Rodi, Termoli, Venosa. Io dissi già come nel 1754 se ne fosse fatta la ricompra dal governo, assegnando ai creditori, che su di esso gravavano, l' interesse de' loro capitali alla ragione del 5 per cento. In tale occasione volle il governo correggere il grave abuso ch' erasi introdotto nella vendita del sale in quei luoghi per varietà di misura, cosicchè in taluni paesi il prezzo era di grana dieci al rotolo, e in altri di undici, e dodici. E però venne prescritto che il peso del tomolo si componesse di rotola quarantotto, per modo che il prezzo del sale ne' luoghi più vicini fosse di

grana sei al rotolo, e nei più lontani non oltrepassasse le sette.

Il quinto ripartimento che fu rivindicato alla finanza nel 1754 era quello chiamato *de' sali d' Otranto e Basilicata*, perchè tali province da esso dipendeano. Comprendeva otto fondachi in Avetrano, Brindisi, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Montalbano, Otranto, Taranto.

Da ultimo il sesto ripartimento che tornò allo Stato nel 1759 era quello *de' sali di Apruzzo*, perchè conteneva le regioni dell' Abruzzo: dividevasi in sei fondachi, in Aquila, Francavilla, Giulia, Ortona, Pescara, e Vasto. Pertanto ci avea saline in Puglia, in ispezialtà in Barletta che ritornate in mano del governo nel 1754 furono messe in buone condizioni; altre erano in Avetrana che davano sino a cinquantamila tomoli di sale. In Calabria cavavasi il sale dalle quattro miniere in Altomonte, Nieti, Manca del vescovo, e Paludi. Il sale vendevasi a *partito forzoso*, che è a dire che ne veniva assegnata una quota a ciascun ripartimento nel quale dovea forzatamente esser consumata da' comuni di sua dipendenza. Galante calcolò secondo il prodotto di sei anni dal 1775 al 1781 che fosse la vendita di tomoli 460380 e di rotola 41 nella seguente proporzione:

	Tomola
Ripartimento de' quattro fondachi.	221999. 33
Idem di Abruzzo.............	48215. 24
Idem di Puglia..............	65054. 04
Idem di Otranto, e Basilicata..	37101.
Idem de' mari di Calabria......	26988. 36
Idem dei monti di Calabria.....	33289.
I locati di Foggia consumavano per la prestazione del sale che loro facevasi a minor prezzo..........	17916. 47
A vari luoghi pii davasi anche il sale a minor prezzo nella quantità di tomoli....................	6430. 12
Ad altri luoghi pii davasi affatto senza pagamento una quantità di tomola......................	5385. 16
Somma totale..	460380. 41

Il prezzo del sale dal 1736 in sino al 1779 era stato di ducati due e grana 55 a tomolo. Ora essendosi in tale tempo abolita la privativa del tabacco, fu imposta, come dissi, tra le altre gravezze per rinfrancarne il prodotto, quella di grana 48 a tomolo di sale, sicchè il prezzo giunse a ducati tre, e grana tre, oltre un altro mezzo grano per diritto di misura. Fa sommare lo stesso Galante l'intero prodotto della privativa del sale ad annui ducati 1,300,000 netto

del prezzo effettivo del sale che era di sole grana tre a tomolo, aggiugnendo che per il prezzo eccessivo si consumavano in controbbando circa 440000 tomoli l'anno: il che parmi alquanto esagerato, perocchè Galante fondava il suo calcolo sulla credenza che dalla nostra popolazione, come quella di Francia, secondo il calcolo di Necker, si avesse dovuto consumare circa rotoli nove l'anno per ciascuna persona. Sul prodotto della privativa del sale i creditori dello Stato aveano un assegnamento di annui ducati 430,000.

Quanto alla privativa del ferro, e dell'acciaio, vide il Governo il danno che dalla loro alienazione era tornato all'erario, per il che fu creduto spediente di ricomprarla. Ma quanto alle ferriere, come già dissi vendute in feudo, nelle province di Terra di Lavoro, e di Principato, credette il Governo essere utile divisamento di prenderle in fitto siccome erasi praticato per altri vettigali, e di lavorarvi a proprie spese il ferro vendendolo poi al prezzo di un terzo di più del valore, secondo l'antico metodo della *terziaria*. Intorno al 1754 nella Calabria appresso alle montagne di Stilo furono ripristinate le ferriere, e fatti acconci stabilimenti per fondere il minerale che colà si raccoglie. Ma sia per difetto di carbone, avvenuto forse per non tagliarsi i boschi a regola d'arte, sia per

difetto d' amministrazione, sia per altro, essendo la spesa uguale al guadagno furon poste quelle ferriere nelle montagne di Mongiana, ove si cominciò a cavare il minerale del ferro. Tale stabilimento produsse per ogni anno circa 1938 cantaia di ferro malleabile, e 5313 di ferro crudo che servì per artiglierie: prodotto che divenne molto maggiore dopo l'anno 1795; quando per le guerre sopraggiunte dovè farsi grande ed inutile consumo di ferro. Pertanto verso il 1785 il profitto del Governo sulle ferriere di Mongiana fu in bel circa di ducati 13,000. Per quelle di Terra di Lavoro e di Principato la spesa per comperare *il* minerale del ferro e fonderlo sommava a ducati 300,000 all' anno. Sul principio il guadagno era di ducati 26,704; ma di poi scemò sino a ducati 17,371, talchè il Governo impiegò con rischio un capitale ad interesse minore del sei per cento. Questi ed altri simili inconvenienti fecero finalmente decidere il Governo ad abolire la privativa, e in suo luogo ad imporre un dazio sulla intromissione del ferro straniero quasi tutto Inglese. Ciò non ostante niuno pensò a stabilir ferriere nel Regno, ed il prezzo del ferro seguitò ad essere di ducati 14 e grana 80 a cantaio e dell' acciaio di ducati 22. All' arrendamento del ferro era unita la

quinteria della pece, cioè la privativa, come narrai nel Capitolo III del Libro II di dovers si vendere la pece un quinto di più del valore suo a profitto della finanza: la quale privativa era di pochissimo momento. Ancora durava ad essere di poco riguardo l' arrendamento della *polvere da cannone*, e del *sale nitro*, perocchè la sua rendita netta considerata l' un per l' altro anno ammontava presso a poco a 32000 ducati. Ma non così l' arrendamento dell' olio e del sapone, per il quale pagavasi carlini trentatrè sulla estrazione di ogni soma d' olio del reame. Essendosi calcolato che presso a poco ne uscivan dal Regno 83139 some all' anno, il suo prodotto si computò per ducati 274358, dai quali era mestieri torre il dieci per cento che i proprietari dell' arrendamento lasciavano a benefizio di coloro cho l' olio estraevano. Per lo stesso arrendamento dell' olio pagavasi la tratta sul sapone di un ducato e grana 32 a cantaio, che oggi non potrebbe computarsi quanto rendesse: ed inoltre nel 1778 per anni dieci fu conceduto allo stesso arrendamento il privilegio di vendere a prezzo fisso talune qualità di olio, anche quello detto ordinario nella Città di Napoli, e ne' suoi borghi, la quale altra volta di quel privilegio godea: ma come ognuno potea a suo talento comprare l' olio ovunque gli pia–

cesse, così i proprietari di questo stabilimento che si disse *colonna olearia* ebbero a soffrire grandissime perdite, perchè non poteva come gli altri vendere a prezzi variabili secondo gli accidenti del commercio.

Intorno all' uficio del Corriere maggiore, e delle poste, donde, come scrissi nella sezione II del capitolo IV del libro V, ritraeva il governo verso il 1733 annui ducati 800,00 uopo è conoscere che due erano i principali ripartimenti che aveano separati corrieri per le lettere cioè Roma, e Calabria. In ogni altro luogo v' erano le così dette *staffette*. Il prodotto delle lettere quasi in tutto il reame tenevasi in fitto, il che dicevasi *tenenza*. In taluni luoghi era unito al fitto del procaccio, in pochi altri direttamente esigevasi per conto del Re.

Rendevano a un bel circa le poste e i procacci annui ducati 171,930. Qui non vuolsi trasandare di dire che la tariffa del porto delle lettere venne data fuori con prammatiche de' 3 aprile 1743 e del 1747 sotto lo stesso titolo *de officio praefecti cursorum et armillarum*. Tra le altre cose piace ricordare che il costo per le lettere portate nel regno era di grana otto pel peso di un' oncia, e di grana tre per ciascun foglio; per l' estero cresceva il prezzo secondo la distanza; ad esempio portata da Roma era di

grana dieci l'oncia, malgrado che per un foglio solo si pagassero grana tre; da Genova, Venezia, e Toscana grana 15 l'oncia, e grana 5 il foglio; da Germania e Paesi Bassi grana 24 l'oncia e grana 8 il foglio. Per la robba che mandavasi pel procaccio, la tassa era di grana 1 a rotolo sino a Salerno, e pel danaro pagavasi l'uno per cento.

Il gioco del lotto, io dissi che dava nel 1733 ducati 90000 ma allora si rinnovava nove volte l'anno. Il popolo trascinato dalla passione di siffatto gioco seguitava a far uso di lotti stranieri, in spezialtà di quello di Roma, e però il governo nel 1774 fu costretto di adottarlo. Tali lotti, come scrive il Galante rendevano ducati 560,000. E la spesa di amministrazione era del 2 per cento.

La rendita delle carte da gioco seguitò a formare arrendamento. Re Carlo rinnovò nel 1754 le proibizioni de' giochi: ma i creditori dello Stato che tenevano quell' arrendamento si dolsero che scemavano i profitti e però il governo il ricomprò assegnando a' creditori il quattro per cento d' interesse sul capitale di ducati 125,995 per quanto era stato venduto. Il suo prodotto era nel 1786 di ducati 18,500.

L' uficio del montiere maggiore che consisteva come scrissi in esigere taluni diritti sulle

licenze che davansi per la caccia, fu nel 1751 ricomprato dal fisco. Il diritto che riscuotevasi in ogni anno da chi voleva quei permessi era di grana 50 per cacciare col fucile, e di ducati due e grana quaranta con le reti. Rendeva in tutto ducati cinquantamila l'anno.

La zecca dei pesi e delle misure, che consisteva nell'apposizione di un bollo agl'istrumenti adoperati in commercio per pesi e misure, fu ricomprato nel 1759, assegnandosi annui ducati 2172 ai creditori che il tenevano pel capitale di ducati 54,322 e 75. Dava esso in bel circa al governo ducati 7360 l'anno.

L'arrendamento dell'oro e dell'argento filati rendeva nel 1786 intorno a ducati 5000. Consisteva in esigere un diritto su tutto l'oro e l'argento detto di *coppella* alla ragione di grana 60 sul primo, e di grana 47 e ½ sul secondo che dovea portarsi a fondere e raffinare nelle regie fonderie. Riscuotevasi altresì su i lavori d'oro e di argento straniero, e sulle stoffe, ove ci avesse di detti metalli, il cinque per cento sulla estimazione che del loro valore facevasi in dogana. Ancora in quelle regie fonderie era un ufizio detto del *soprastante regio* che esigeva grana cinque per ogni libbra dei detti metalli, la quale sovrimposta produceva altri annui ducati 500.

Discorsi, nella stessa Sezione III del Capitolo III al libro V, il rovinoso arrendamento delle assicurazioni marittime, sicchè i Napoletani sia per evitare la vessazione di pagare il diritto che si voleva riscuotere sopra ogni contratto di sicurtà, sia perchè non si credeva trovare piena fiducia in quei che in Napoli imprendevano ad assicurare, seguitò la consuetudine di cercare la sicurtà nelle piazze straniere. Nel 1751 il magistrato del commercio, stimando accorrere a tale danno, propose l'istituzione con privativa di una compagnia di sicurtà marittime che avesse il capitale di ducati 100,000 e si obbligasse di pagar essa direttamente a quell'arrendamento il diritto del mezzo per cento sopra ciascun contratto. Ma l'istituzione di tal compagnia, come quella di tutte le irragionevoli privative, niuna utilità apportò, e le assicurazioni seguitarono a farsi in paesi stranieri, talchè in mezzo a sì notevole danno del nostro commercio non altro era il prodotto di quell'arrendamento che di circa annui ducati 4101.

Durarono anchè gli arrendamenti delle gazzette e dei calendari, e del protomedicato. Il primo dava annui ducati 540; ed il secondo, a cui era annessa la privativa di vendere la teriaca, annui ducati 19000 in circa. Si aggiunse poi un altro arrendamento detto della crociata. Avea Clemente XII accordata a Carlo III la bolla

della crociata per formare una marina. Nel 1778 sotto pretesto di spedir navi contra i barbareschi fu eseguita quella bolla, in modo che pagandosi dai Napoletani certa prestazione di grana tredici e ventisei, secondo la qualità più o meno agiata della famiglia, si potesse mangiar latticini, grasso ed altre cose simili nella quaresima, ed in tutti i venerdì, sabati e vigilie. Questo tributo dava annui ducati settantamila.

Calcolati quindi tutti gli arrendamenti secondo che li ho descritti, sommavano in massa alla rendita di ducati 3,009,675 de' quali ducati 1,018,400 assegnati erano a' creditori.

Gli altri vettigali che solo esigevansi nella città di Napoli, e che chiamavansi come dissi *gabelle o arrendamenti e diritti di privativa* di tale città, continuarono ad essere esatti nello stesso modo che già accennai nel capitolo terzo alla sezione III del libro I sotto gli stessi nomi, siccome partitamente dirò.

I *gensali* cioè il diritto che esigevasi nei luoghi detti *sbarre* sopra qualsiasi cosa immettevasi nella città di Napoli. La *curretura*, specie di pedagio riscosso pei carri e per le some che ivi entravano. La *piazza maggiore* che era l'antico dazio detto *doana* esatto sugli animali venduti nel mercato grande. Le *uova e capretti*, dazi su questi oggetti. *Il grano e mezzo a*

rotolo, era esatto sulle carni fresche e salate, sopra i salumi d' ogni specie, e sul formaggio. Il *Reale, ed il grano* a rotolo sul pesce, vettigali sù di questo, l' uno in ragione del dodici per cento sul suo valore, e l'altro precisamente di un grano per ogni peso di un rotolo. Le gabelle sulla farina, sull' orzo, e sull' avena. L' arrendamento della calce, cioè la riscossione di un diritto su di ogni peso di questa. Gli *arrendamenti sul vino* a minuto subirono varie vicende, perocchè Re Carlo nel 1752, osservando il danno che veniva dalla riscossione della *terziaria*, siccome scrissi, cioè della terza parte dell' intero valore pel quale compreso il dazio vendevasi il vino, ordinò che fosse tolta, ed ognuno il vendesse a quel prezzo e modo che gli tornava conto; e perchè compensati fossero i creditori che su di essi aveano assegnamento, imposte vennero altre grana 51 sul dazio generale che ci avea già per ogni botte di vino. S' aggiunsero poi altre grana 50 a tale imposta nel 1781 a fin di ripianare una parte dell' abolita privativa del tabacco; sicchè l' intero dazio per ogni botte di vino era di ducati 2 e grana 12. Consumavansi allora nella città di Napoli quasi centoventicinquemila botti di vino all'anno, La *gabella del pane a rotolo* consistette nella privativa di vendere il pane a minuto. Eravi

l' altra detta *delle grana 15 a staio d' olio*. Quella sulla *neve* consisteva nella privativa di venderla. Da ultimo il vettigale su' cavalli era nello stesso stato come anticamente esigevasi. E ci avea gabelle sulla carta, sulla polvere di cipro, e sull' amido, imposte, come toccai, per ripianare una parte dell' abolita privativa del tabacco. Seguitò d' altronde ad esigersi la *portolania* che, come narrai, era una vessazione per gli artisti, i venditori, ed altri che occupavano la piazza della città, o che alcuna cosa innovassero o facessero nelle fabbriche degli edifizi.

Tutto ciò che comprendevasi sotto il nome di *arrendamenti minori della città di Napoli* erano gli stessi diritti che alla fine della stessa Sezione III del Capitolo III del libro V. ho notati sotto il nome *di tinta di seta nera, ufizio del grande almirante, falangaggio, ancoraggio, savorra, carena, costa della mancina, albero della mancina, licenza di fuoco, fanale del molo, merciaiuoli, jus pezzo, carosiello* ed altri che ivi vedi distinti.

Tali gabelle, venute in parte nell' amministrazione del Governo, migliorarono e nella quantità del prodotto e nel metodo di esigerle; ma, come il lettore può da sè stesso argomentare, aveano bisogno di una generale riforma, perocchè talune comprendevano dazi

sopra cose che vicine erano a consumarsi, taluni gravavano sopra cose che si contrattavano, ed altre erano odiose privative. Ma principalmente opponevasi a tale riforma che molte gabelle, ed eran le più rilevanti, stavano tuttavia in mano de' creditori dello Stato. E malgrado che l'intero loro prodotto sommasse ad annui ducati 1,095,000, pure l'assegnamento a quei creditori era per ducati 969,100.

Le gabelle poi di tutte le altre comuni del regno duravano ad essere dazi molesti e distruttori della proprietà e dell' industria, sì perchè gli amministratori delle comuni facevano ciò che loro tornava grado sul proposito, sì perchè in molte comuni col loro prodotto doveano esser pagati, in ispezialtà i tributi dovuti alla finanza. Il Governo d'altronde ignorava tutti i disordini che avvenivano in ciascun paese, perocchè sebbene facesse leggi per raffrenarli, quando gli venivan denunziati, pure tale era il vizioso sistema di particolare amministrazione delle province e delle comuni, che gl'impediva di conoscerne tutt'i bisogni, e di provvedervi a tempo opportuno. In talune città delle province imponevansi talora dallo stesso Governo dazi temporanei per accorrere a qualche bisogno di opere pubbliche ed altre simili cose. Di tali tributi il Galante sol calcolò sotto nome di *arrendamenti*

minori del regno quello per la spesa di pulire il fosso di Taranto che unito ai proventi della Sila in Calabria rendeva annui ducati 11,150.

Facendoci ora a ragionare delle tasse sulla spedizione di ordini, ed atti giudiziari, fa uopo conoscere che la esazion loro era quasi tutta alienata o a pro di particolari persone, o di stabilimenti pubblici che la tenevano in uficio. I diritti di sigillo sulla spedizione di atti del Sacro Consiglio, della Camera della Sommaria, e della Camera Reale, e de' magistrati delegati rendevano, come Galante assicura, annui ducati 10160, de' quali appena 240 ne riscuoteva la finanza. La tassa de' registri di sentenze e decretazioni dei tribunali della capitale e delle province fu dallo stesso valutata per ducati 4930, ma egli aggiunge che unitamente a quelli del grande archivio, ove si notavano tutti i contratti notariali, ascendeva a circa ducati 12000. I segni, cioè certi bolli che si apponevano a talune pubbliche scritture ne' tribunali, davano 3675 ducati, a' quali proventi debbonsi unire i diritti per gli atti detti di *nullità* che si proponevano nel Sacro Consiglio, o nella Camera della Sommaria, il diritto detto di sentenze del mezzo per cento nelle cause ordinarie del Sacro Consiglio, e del quarto nelle esecutive, non che le tasse per le così dette *declaratorie* ed altri atti della Camera della Som-

maria, e da ultimo i diritti per gli atti della Real Camera di S. Chiara che davano in tutto quasi annui ducati 50000. Ma Galante non calcolò le multe e le altre pene fiscali, le quali comechè non entravano nelle casse regie, pure si spendevano pei bisogni dei tribunali, e voglionsi per lo meno valutare per altri ducati 50000 all'anno. Ma certo niun calcolo può farsi di tutti i proventi della specie che discorro, i quali avrebbero potuto far parte dell'erario pubblico, e che esigevano per vari atti i subalterni uficiali e gli scrivani de' tribunali che li possedevano in uficio; ed erano tali ufici vendibili, e con grave detrimento della giustizia passavano di mano in mano, e di generazione in generazione. Dal 1736 in fino al 1750 vedi grosso numero di ordinamenti, di rescritti, e di altre simiglianti disposizioni intese a correggere la mala pratica, e ad accorrere a tali soprusi: si fecero anche tariffe e pandette per sì fatte esazioni; il che sempre riesciva inutile, perocchè radicati erano gli abusi, i quali interessavano moltissime persone.

Tra le branche daziarie per ispedizione di atti vuolsi noverare quella per ispedizione di cedole, e per le aggregazioni a' sedili nobili della città di Napoli, e delle piazze chiuse delle province: la quale branca non è stata noverata dal Galante; ma da due dispacci, l'uno de' 21 gen-

naio, e l'altro de' 3 febbraio del 1746, rileva che rendevano annui ducati 60,000, perocchè per ciascuna aggregazione a' sedili pagavansi ducati 2000 e per quella alle piazze 1000. Talchè, senza tener conto di tutti gli ufici subalterni dei tribunali, la intera esazione per sigilli, segni, atti giudiziari, spedizione di altri atti di varie amministrazioni ammontava ad annui ducati 185,835, de' quali pochissimo entrava nella Tesoreria dello Stato.

Altre tasse erano esatte sotto nome di diritti, di emolumenti, di spedizioni, di atti e di altre simiglievoli parole, da vari ufizi ben diversi da quelli doganali de' quali ho narrato. Ed eran pure tali ufizi posseduti in gran parte da particolari persone, e i loro proventi o a queste erano assegnati o a taluni uficiali dello Stato. Memorabili sono tra gli altri l'Ufizio del gran Cancelliere al quale spettavano tutti i proventi sulla spedizione delle cedole e de' gradi dottorali di medici, legisti, teologi, che giungeano ad annui ducati 25308; le così dette *banche militari e civili* che nella Scrivania di razione (ufizio di conti della finanza) riscuotevano vari diritti; e da ultimo l'ufizio dell'*usciere maggiore* ch'esigeva a pro de' domestici della Regal Magione certe tasse sulla spedizione delle cedole de' titolati, e de' magistrati. L' avidità, la sordidezza, la furberia eran la norma onde riscuotevansi i diritti di que-

sti, e di altri ufizi. Galante ne calcolò il prodotto a ducati 200,000 per approssimazione, dicendo che questa somma fosse al di sotto del vero.

Anche l'ufizio della Deputazione della salute per visitare i bastimenti, e per altri atti simiglianti, per guarantire la città dalla peste, esigeva taluni diritti nella somma di circa ducati 30,000 a un bel circa a pro de' suoi ufficiali.

Quanto ai diritti di passo, invano stavano scritte in tavole di marmo le tariffe della loro esazione, chè duravano sempre le antiche estorsioni. Io ben ricordo che al finire della dominazione Austriaca, come scrissi, sommavano i passi al numero di centosettantatrè; ma la Camera della Sommaria intese ad abolire quelli che per abuso s'erano introdotti, e li restrinse a soli 142. Frattanto nel 1777, il Governo dando opera a torre sempre più tali abusi dannevolissimi all'industria e a ogni altro traffico, venne in chiaro che altri vettigali in cento e tre luoghi del regno, senza sapersene il titolo e la concessione, esigevansi sotto nome di *passi*, *contropassi*, *passeggeri*, *scafe*, e *curreture*, sicchè la vera quantità de' passi del regno era di dugentoquarantacinque. Galante scrisse che mentre cotanto dannevoli erano tali dazi di esecrabile memoria e riscuotevansi nello stesso modo che già narrai nella Sezione III, al Capitolo III

del libro V, non altro prodotto dar potevano che quello di 73,500 ducati l'anno.

Riguardo poi a' tributi che i feudatari esigevano per sè dai vassalli, la condizione de' popoli poco cangiò dallo stato in cui era sotto la dominazione Austriaca, e però gli stessi tributi, riscuoteansi, e quasi le stesse gravezze che io discorsi nella Sezione III del Capitolo III del libro V, i quali, fatto senno al numero de' feudi in 1616 in circa ed alla rendita che davano, si possono calcolare a 1,600,000 ducati.

Raccogliendo in uno quanto alla spicciolata ho in sino ad ora raccontato, è aperto che i tributi che a que' tempi pagavansi e tutte le altre branche che formavano la pubblica rendita verso il 1790 erano come segue:

Contribuzioni dirette secondo i catasti pagate da' Comuni, ducati	2,172,722. 19.
Contribuzioni che pagavano i feudatari sotto nome di Adoa, compresavi la rata del tributo pel mantenimento delle strade	248,579. 20.
Rilevî, diritti di tappeto e risulte del cedolario	20,000. 00.
Valimento	23,726. 00.
Dogane	1,143,074. 00.
Somma	3,608,101. 39.

Riporto.	3,608,101. 39.
Diritti esatti dai maestri portulani: tratte ed altre simili tasse.	191,475. 00.
Ufizio del capitano della grascia	4,517. 00.
Arrendamenti generali del regno	3,009,675. 00.
Gabelle ed arrendamenti particolari della città di Napoli ...	1,095,000. 00.
Taluni Arrendamenti minori del regno e proventi della regia Sila in Calabria	11,150. 00.
Tavoliere di Puglia..........	329,637. 77.
Azienda de' beni degli espulsi Gesuiti lorda di pesi	190,000. 00.
Azienda di tutti i beni allodiali.	300,000. 00.
Tasse sulla spedizione di ordini, atti giudiziari, ed altri provvedimenti di amministrazione...	185,835. 00.
Altri ufizi diversi dai doganali.	230,000. 00.
Fondo detto *di separazione de' lucri delle piazze e de' castelli* che consistette in aver Carlo III nel 1735 richiamati alla finanza per gratificare militari benemeriti una parte di quei diritti che già per	
Somma.	9,155,391. 16.

Riporto.	9,155,391. 16.
proprio conto esigevano i governatori e i comandanti di quei luoghi per affitto di bettole, fossi ed altro.	
Dava questo fondo annui duc.	90,000.
Diritti di passo, e pedaggi...	75,500. 00.
Gabelle, privative ed altre tasse e rendite particolari de' comuni del regno..................	1,800,000. 00.
Contribuzioni pagate in diverse maniere dai popoli ai feudatari..	1,600,000. 00.
Contribuzioni pagate dal popolo sotto varie forme a' ministri della religione....................	3,000,000. 00.
Rata di tributo pagato alla finanza dalle chiese per le strade del regno, fatte da essa varie deduzioni.....................	170,000. 00.
Altri diritti esatti nelle province per tenere le corti locali e per quella de' balivi.............	800,000. 00.
Contribuzione particolare per l'orfanotrofio militare.........	20,000. 00.
In tutto	16,708,891. 16.

Alla quale somma uopo è aggiugnere un' altra che non entrava nella Tesoreria dello Stato e che ritenuta era dalle particolari aziende che

introitavano pubblico danaro, per ispese di amministrazione; somma che se vuoi calcolare a non più di 1,100,000, pure ne avrai una totale a un bel circa di 17,808,891 ducati.

Questo mio computo è ben diverso da quello riportato dal Galante nel secondo volume della sua opera nella somma di 14,400,000 ducati, al quale non ho potuto attenermi per manifesti errori che vi sono. In fatti il prodotto del Tavoliere è ivi notato per 510,000 ducati, mentre secondo i computi fatti dal marchese Palmieri nel 1789, allorchè era egli direttore della finanza, e quelli non ha guari fatti da quei ragguardevoli scrittori i quali han trattato dell' affrancamento dei canoni di siffatto demanio, la rendita media su quella coacervata per lunghissimo corso di anni non altro prodotto diede, che quello da me riferito di ducati 329,637. 77. Ancora il Galante trasandò di notare il tributo del valimento e quelli pagati da' popoli a' feudatari, e il prodotto dell' azienda de' beni de' Gesuiti riuniti allo Stato, e degli allodiali, e non tenne conto delle somme che non si versavano nella finanza, e che si ritenevano per ispese d' amministrazione; nè per intero riportò le tasse e le rendite per la particolare amministrazione de' comuni e quelle per le spedizioni de' provvedimenti del Governo. La quantità delle gabelle proprie della

città di Napoli e poi da lui malamente computata; sicchè minore se ne vede la somma, nè saprei riferire per qual ragione aggiugne egli alla fine del suo calcolo una somma di ducati 167,700, dicendo per formare *numero rotondo*. Quanto a me, per le condizioni in cui trovavasi la nostra finanza ch' era tutta confusa, non dico già essere il mio calcolo esatto, ma solo avvicinarsi più al vero. Intanto su di esso è da considerare, che dai cennati 17,808,891 ducati la finanza non ne introitava effettivamente, secondo lo stato fatto per comando del Re nel 1783, che annui ducati 4,892,763 e grana 61 netti di pesi, spese, ed altre ritenute, senza comprendere 1,030,000 ducati che la Sicilia pagava alla nostra finanza per talune pubbliche spese comuni ad amendue i regni, come nel seguente capitolo dirò. Di tutto il dippiù, una parte era pagata per le spese d' amministrazione e per altre cose simili, e il rimanente era assegnato ed alienato per debiti dello Stato sulle varie branche daziarie, siccome distintamente già dissi, nella somma di annui ducati 3,236,661, nei quali ho anche compresi i proventi alienati sotto nome di doganali ufizi, perocchè ognuno sa che fa parte del pubblico debito l' alienazione o vendita dei pubblici ufici. Tutto ciò che restava, tolti i dazi che riguardavano all' amministrazione

de' comuni, era quasi tutto pagato a particolari persone per cause di diversa specie.

Quanto si presumesse pagarsi da siascuna persona dividendo la massa delle nostre contribuzioni per quella della popolazione, è agevole a chiunque di vedere sol che perda il tempo a sommare i tributi nel modo che io l' ho notati, comprendendovi le somme che non si versavano alla finanza per ispese di amministrazione. Ma mentrechè la moderna scienza e l' arte statistica fondano moltissimo su questi calcoli, io li reputo assai fallaci per desumerne conseguenze, della maggiore o minor gravezza dei pubblici tributi, la quale non con altre norme può esser valutata che secondo la maggiore o minor ricchezza de' popoli. Ed in fatti, ove poverissima fosse grandissima parte del popolo ed i tributi sproporzionatamente e con molto peso gravassero sol taluni ordini di persone, allora dividendo tali tributi per l' intera massa del popolo ne risulterà una specie di finzione per la quale si viene a gravare chi in fatti o nulla o poco paga, e viceversa si sgravano quelli da' quali molto lo Stato esige. Il che notando, lieve rata d' imposte per ciascuna testa non è certamente indizio di florida economica condizione. Ma ad onta che non dal tutto uguali fossero i tributi, pure la nostra finanza avea non poco progredito

nel suo miglioramento, se fai senno alla condizione in che trovavasi al finire della dominazione Austriaca, quando l'entrata certa non oltrepassava, come scrissi, i 2,305,500 ducati. Erasi adunque più che raddoppiata tal'entrata nel corso di circa quaranta anni, senza aggiugnere rilevanti contribuzioni, ma lasciando operare il tempo e la migliore amministrazione: e di vantaggio, comechè lentamente, andavasi a mano a mano riscattando una parte del pubblico debito. Tutto, a dirla, annunziava che, rimossi vari ostacoli, e fermate vieppiù le opinioni del popolo sulle cose economiche, si avrebbe avuto un altro miglioramento. Il quale io racconterò, nella sezione che segue qui appresso, come di poi non fosse avvenuto, e le tristi vicende che seguitarono nella nostra economia dopo il 1790 in sino al 1806.

Sezione IV.

Abolizione de' diritti di passo — Tasse imposte per la guerra — Relevio straordinario — Aumento della tassa del catasto — Donativi — Danaro vincolato esistente nei banchi impiegato col Governo — Tributi doganali — Imposizione detta *della decima*, quali cose gravasse. Conseguenze che ne derivarono. Quanto rendesse — Danaro dei banchi con che si accorre a' bisogni dello Stato — Argento ed oro delle chiese e delle particolari persone cangiati in moneta — Ciò che avvenne nella nostra finanza in tempo della repubblica del 1799 — Condizioni della finanza dopo di questo tempo. Giuseppe Zurlo la regge. Soddisfazione de' viglietti de' banchi — Aumento di tributi. Tassa forzata imposta sulla città di Napoli. Dritto di *prosseneti-co*. Carta bollata. Tassa straordinaria sui censuari del Tavoliere. Avanzi di rendita de' luoghi pii e delle comuni. Vendita più accelerata di beni demaniali. Monasteri soppressi. Beni confiscati. Altro vôto ne' banchi. Indignazione del Re. Zurlo è allontanato dalla finanza. Ordinamento per far disparire il vôto de' banchi — Luigi de Medici è chiamato a reggere la finanza.

Adunque ogni cosa, siccome dissi, annunziava dover migliorare la nostra economia, nè ciò sembrava essere vana speranza, perocchè continuava a reggere la finanza il marchese Giuseppe Palmieri che sempre più rendeasi meritevole di quel nome che acquistato si avea colle sue scritture messe a stampa. Tra le varie riforme, memorabile è quella fatta col rescritto de' 16 aprile del 1792, col quale aboliti

vennero i diritti di passo, dandosi il giusto compenso a coloro che fra un certo tempo avessero presentato nella Camera della Sommaria i titoli di concessione o di compra. Di tal rescritto che fa chiaro quali erano allora i principi del nostro Governo, piace trascriverne una parte. » *La libertà de' cittadini e del commercio gravemente offesa da' diritti di passo nati ne' disordini dello Stato e divenuti intollerabili per gli abusi, avendo eccitato le giuste reiterate querele troppo sensibili al paterno cuore di Sua Maestà, mossero il Real animo, costantemente intento al sollievo ed alla felicità de' sudditi, a risolverne l' abolizione. Non fecero veruna impressione le rappresentanze della perdita considerevole della rendita degli stati medicei, farnesiani ed allodiali* (ch' erano, come dissi, patrimonio del principe) *non riconoscendo il Re utile alcuno separato da quello de' suoi sudditi, e costantemente pronto se mai vi fusse a sagrificarlo a loro vantaggio* ec. ec. In questa occasione fu coniata una medaglia che ha nel ritto le teste del Re e della Regina, e nel rovescio una ghirlanda di quercia intorno a due colonnette, una delle quali è spezzata, ed una catena rotta con l' epigrafe sopra *Portoriis redemptis*; nell' esergo è scritto AN MDCCXCII.

Ma i giorni della quiete eran per noi spariti e, a cagion della guerra in che si pose il nostro reame, cominciarono tantosto a levarsi straordinarie ed eccedenti imposte. E primamente, passata la finanza sotto la direzione di Ferdinando Corradini, morto che fu il Palmieri, venne esatta nel 1793 una straordinaria tassa di relevio nella somma di ducati 816,000; e di poi dal 1 gennaio del 1794, giusta la lettera de' 14 dicembre del 1793 del presidente Ajello, fiscale del Real patrimonio, approvata da Sua Maestà, e della quale vedesi conferma ed esecuzione nel rescritto de' 30 gennaio dello stesso anno 1794, fu esatto uno straordinario tributo a pro della finanza, della metà della tassa descritta ne' catasti de' luoghi pii ecclesiastici e secolari, i quali pei loro beni n'erano immuni, in ragione di grana sei ad oncia, cioè del cinque per cento sulla rendita, in qualsiasi università fossero i beni, e del sette per cento per quelli che fossero nella Capitale, e ne' suoi casali. Si disse doversi sofferire il nuovo peso in sino a che l'interesse e la difesa della causa comune, e il bisogno dello Stato il richiedessero. Di poi nel 1795 fu imposta una tassa forzata sotto nome di donativo, pagabile da tutte le province in ragione di ducati 12000 al mese, dalla quale ritrasse il Governo 1,440,000 ducati. E da poco tempo era

cessata la riscossione di un altro donativo di ducati 1,200,000 come è accennato nel rescritto testè indicato de' 30 gennaio del 1794. Ancora a' 23 maggio del 1796 venne prescritto che tutto il danaro ch' era nei banchi vincolato da qualsiasi condizione, come di doti, di pupilli, di sostituzioni, di fedecommessi, ed altresì de' luoghi pii, ed altre simili somme che non si trovassero allora impiegate, doveano da quel momento intendersi impiegate col Governo alla ragione del quattro per cento, con assegnamento sopra partite d' arrendamento in fino a che non si fosse fatta la ricompra di tali assegnamenti o eseguita la restituzione del danaro. Crescevano anche con ordinamento del 1795 i tributi doganali sulla intromissione di straniere merci, in ispezialtà, come dissi, di lana, seta, tela, cuoia, pelli, lavori di metallo, cera, ed altre cose di tal fatta. In questo mezzo nel Consiglio di Stato de' 19 maggio del 1796, dopo molte discussioni e vari pareri, essendosi decisa la guerra con la Francia, venne medesimamente decretata la esazione di uno straordinario tributo diretto chiamato *decima*, cioè in proporzione del dieci per cento sul valore di tutto ciò che era assoggettato ad esso. Io mi farò a parlarne distintamente, perocchè, nel decretarlo, molto fu ritenuto dell' antico nostro sistema d' imporre e

riscuotere i diretti tributi, e molte novità s' introdussero, o si unirono di necessità, dalle quali cose tutte è poi derivato in gran parte un altro sistema di diretto tributo che ora si esige sulle proprietà. Le cose che intorno al proposito io discorro sono da me ricavate dalle leggi in forma di bandi de' 10 giugno e del 1 agosto del 1796 e de' 23 dicembre del 1797, e da pochi frammenti delle scritture di quel tempo che ancora vi rimangono, perocchè quasi tutte nel 1806, quando sopravvenne il Governo de' Francesi, furon disperse siccome inutili. La base adunque della novella tassa fu di *sottoporsi straordinariamente al pagamento di decima* (sono le precise parole) *tutti quei beni fondi e capitali che non fossero a pesi pubblici soggetti.* E vennero designati nelle seguenti specie. 1.° Tutti i terreni compresi nella estensione della Città di Napoli, e di ciò che dicevano suo *agro*, e quegli ancora che i Napoletani possedevano nell' agro di Aversa, o in altra vicina Comune, che con la Città di Napoli avesse promiscuità. Ed in questa furono anche assoggettate a decima le case, tolte però quelle abitate da' proprietari, e i così detti *bassi*, ove abitava la povera gente. Ma il tributo della decima veniva a un tempo pagato dal proprietario e dal fittaiuolo secondo il fitto mi-

norato per ciascuno di essi del due e mezzo per cento per annui accomodi e riparazioni. Il che sullo stesso oggetto raddoppiava la quantità di quel tributo. Furono poi assoggettati allo stesso peso della decima tutte le terre e i feudi che per lo innanti erano stati o in tutto o in parte francati dai diretti tributi. 2.° Tutte le rendite de' creditori dello Stato sia possedute in proprietà sia assegnate sopra rendite fiscali, adoe, ed arrendamenti di qualunque specie fossero. Ancora tutti gli ufizi regi, e vitalizi, e le rendite de' mulini burgensatici. 3.° Tutte le così dette *rendite* e *frutti civili*, come ad esempio censi di qualsiasi sorta, interessi di capitali, prestazioni vitalizie, e ogni altro assegnamento, fuorchè la prestazione detta *dello spillatico* de' mariti alla moglie, gli stretti alimenti de' padri ai figliuoli che con essi vivessero sotto lo stesso tetto, e gli assegnamenti per patrimoni sacri, cappellanie, e messe. Anche i debitori di un residuo del prezzo di acquisti di beni dello Stato, fra quelli detti allodiali, non vennero francati dalla novella tassa.

A dirla, tali disposizioni resero generali per tutto il reame quei tributi diretti sulle proprietà e sulle persone, che per lo innanti nè gravavano tutti nè si estendevano per tutte le province; ed in altri luoghi li accrebbero. E

sempre più aumentarono quella sproporzione che ci avea nell'esigere i tributi, perocchè vedi che in un paese, le condizioni del quale erano come quelle di un altro, non esigevansi le tasse nella stessa uguaglianza e proporzione. Or comechè tutti gli ordinamenti riguardo alla decima statuissero di non formarsi nuovo catasto nel reame per riscuotere con più celerità, risparmiando spesa all'erario e vessazioni all'universale, e non ostante che per norma della tassa si fosse imposto che ognuno dovesse fare il rivelamento delle proprietà, e delle cose soggette a quella tassa sotto varie pene; pure messi fuori quelli ordinamenti o diedero luogo a novelli catasti, ove non ce ne avea, o a cangiamenti di quelli che già vi erano. Si conobbero varie proprietà occultate; si tassarono fondi un tempo inculti, e di poi messi a coltura. Ma per quanto mi è riescito osservare, non venne serbata la proporzione richiesta dalla legge di riscuotersi la decima parte del prodotto. La legge non avea saputo determinare che mai intendesse per prodotto, e per rendita netta, non bene dichiarati i casi di eccezione, nè fermati metodi acconci; si seguitarono le norme fallaci de' catasti antichi, si aggiunsero novelli errori per trarsi subito d'impaccio e riscuotere con prontezza il danaro: donde si aprì largo campo alle frodi, e quei che deputati erano ad

imporre le tasse poterono a loro talento cedere alle amicizie o al danaro, e gran parte delle cose sulle quali pagar si dovea la tassa furono occultate e trasandate: in somma furono corruzioni moltissime da un verso, e dall'altro vessazioni ed aggravi oltre misura: non giudizi regolari di richiami per gravezza maggiore, non riguardati i prezzi e le variazioni delle rendite e de' prodotti. I carichi, malamente istituiti in provincia, non poterono, non dirò già esser riformati, ma nè anche riveduti in Napoli. E a seconda di essi i Tesorieri o i Ricevitori nelle province riscuotevano la tassa dai Comuni, e mandavano in Napoli il danaro ad una particolare e temporanea amministrazione detta *della decima*, la quale regolavano un Soprantendente generale, ed altri uficiali, e da questa amministrazione versavasi poi il danaro alla Tesoreria della Finanza. Il prodotto della decima fu da prima quasi di quattro milioni di ducati all'anno.

Ma mentrechè tali cose si passavano, adoperava il Governo uno straordinario spediente di pubblico debito a fin di ottenere danaro. Era stato sin dal 1794 dichiarato che i nostri banchi, allora in numero di sette, fossero fra loro solidalmente obbligati per le carte di credito che cacciavan fuori per depositi di danaro in essi eseguiti. Il capitale di piena pro-

prietà loro sommava a tredici milioni fra beni stabili, prestiti con cautele, rendite sullo Stato, ed altre simili cose: ma il danaro, che per pubblica fiducia vi si teneva da particolari persone e dallo stesso Governo in deposito, era moltissimo; epperò le carte che tali depositi attestavano, dette *fedi di credito*, e i mandati di pagamenti che su di queste si facevano detti *polizze*, avevano sommo credito, e correvano più che moneta metallica. Pensò il Gověrno giovarsi dell'opera de' banchi, sia togliendone il danaro depositato, sia rilasciando fedi di credito per le quali niun deposito erasi fatto. Credevasi poter sostenere il credito di tal carta monetata, perocchè si sperava che temporaneo ne fosse stato il bisogno, che la entrata della finanza avesse potuto esser sufficiente a far disparire quel vôto, e che da ultimo il capitale de' banchi stessi, di tredici milioni, avesse potuto in ogni caso soddisfare le carte rilasciate senza il corrispondente deposito. E certamente, a ben considerare la cosa, avrebbero potuto i banchi porgere in quel tempo grandissimi ajuti col loro credito, risparmiando tante tasse quasi diresti forzate. Ma questo credito avrebbe dovuto esser messo a profitto con molta arte, e sino a un certo limite, perchè non vi si opponesse la pubblica opinione, unico sostegno di

qualsiasi moneta di carta; al che aggiugni essere quei banchi d' intera proprietà pubblica non già della finanza. Di vantaggio in un paese ove non mai era stata in circolazione la carta monetata, tornava pericoloso a un subito e fuori misura rilasciarne tanta quantità, che niuna guarentigia avea, e che il privato interesse e la pubblica opinione non sostenevano. Ed eccessiva fu tal quantità, perocchè talora giunse a 35,000,000 di ducati, laonde non si può esprimere lo sgomento e il dolore del popolo quando vide in cotal modo distrutta l' immensa e potente opera de' suoi banchi. Non essendovi mezzo a pagare tanto debito, nè reggendo la nostra finanza un uomo che avesse potuto far sì che non rovinasse il credito delle scritte di quei banchi, addivenne che scapitassero siffattamente di prezzo che, del valore che esse indicavano, giunse tempo che vendendole non altro se ne avea che il diciotto per cento. Aggiungi la frode di vari ufiziali de' banchi, la quale il Governo punì, e l' aggiotaggio de' cambiatori, necessari effetti di tali economici accidenti, che facevano comparire più grande il disordine e il male senza speranza di rimedio. Il vôto effettivo de' banchi per siffatte cose era di 28,000,000 di ducati, e perchè almeno non si finisse di rovinare il credito di quelle carte,

il Governo aprì botteghini di suo conto per ricomprarle.

Ma oltre del danaro de' banchi, erasi la finanza per altra via studiata di provvedere a' molti e sempre crescenti bisogni della guerra. Sia per caso, sia ad arte, sin dal 1794 un certo Azzella presentò al Governo una sua proposta con la quale diceva aver trovato un modo facilissimo di far circolare ne' nostri banchi altri dieci milioni di moneta metallica, concedendosi tra le altre cose a' luoghi pii ecclesiastici e laicali la facoltà di vendere al Governo tutti gli argenti e l'oro ch'eran molti, ad eccezione de' vasi e degli arredi sacri destinati al culto divino, alla ragione del due per cento, facendosene assegno sugli arrendamenti. Di tal proposta fu fatta una legge a' 28 gennaio di quell'anno comunicata ai luoghi pii con insinuazione di portare gli argenti alla zecca. Ma perchè tale insinuazione non produsse grande risultato, perocchè dal dì 24 settembre del 1794 a' 21 marzo del 1796 non altro argento venne ricevuto dalla zecca che un valore di ducati 467,362 e grana 28 e di più ingenerò un certo malcontento; così niun'altra cosa si eseguì. Però facendosi gravi e maggiormente urgenti i bisogni, ne seguitò, con legge de' 28 marzo del 1798, che non più si facessero insinuazioni, bensì comandi diretti non solo a tutti

i luoghi pii laicali ed ecclesiastici, ma ancora a tutte le persone, di recare alla zecca tutti gli argenti e l'oro che avessero, per convertirsi in moneta, fatta solo eccezione di quelli che servissero per ornamento della persona, e de' sacri arredi destinati allo stretto culto divino. Tra tutte le chiese vennero solo eccettuate la cattedrale di Napoli ed il Tesoro di S. Gennaro colle sue ricche statue d'argento, quella di Palermo, e i Santuari di Montesantangelo, e di S. Niccola di Bari. Il prezzo pel quale riceveasi l'argento non era dell'ordinario valore di ducati 13 e grana 60 la libbra, bensì di ducati 15 e 20, pagandosene il capitale con carte bancali già in discredito, con tanti beni fondi di regio patronato e degli allodiali alla ragione del cinque per cento, o con assegnamento, alla stessa ragione, di partite di arrendamento libere da ogni gravezza, o da ultimo con assegni a vitalizio. E poichè per le chiese non potevano farsi vitalizi, venne prescritto che quando il Governo avesse restituito loro il capitale; queste avessero potuto acquistarne proprietà stabili, a malgrado della proibizione delle leggi di ammortizzazione. Fu minacciata la perdita di quei preziosi metalli a chi non li esibisse, dichiarandosi che il profitto sarebbe andato a pro di coloro che li denunziassero. Tutti a un subito, e la stessa regal magione ne diede

l'esempio, portarono gli argenti in zecca, mentrechè guardavano con dolore la fusione che facevasi di tanti oggetti di squisito lavoro e di antiche rimembranze e di lusso di famiglia, la mano d'opera de' quali era forse costata assai più dell'intrinseco valore. Furono taluni luoghi pii un poco tardi a presentare quei metalli; onde con editto de' 4 settembre di quello stesso anno venne prescritto che, se gli argenti fossero presentati fra due mesi, riceverebbero essi un assegnamento in ragione del quattro per cento, ma se dopo questo tempo, del due. È degno di memoria che per adonestare la giustizia di tali cose, il Governo nell'accennata legge de' 28 marzo del 1798 diceva provvedere egli in tal modo al vantaggio comune, perocchè, sono le stesse sue parole, *eravi mancanza di numerario, il quale quantunque abbondante ristagnava nelle mani delle private persone e rendeva difficile e dannoso, specialmente colle piazze estere, il commercio*. Molte persone non vollero niun compenso del metallo di che si spogliavano, ma il debito che cagionò allo Stato l'acquisto di sì straordinaria massa, ammontò, per solo argento, perocchè dell'oro mancan le scritture per farne conto, a ducati 6,185,904 e grana 15, secondo il computo che ne ha fatto eseguire perchè servisse per questa opera, l'onorevole comendato-

re de Rosa Reggente del Banco e della Zecca. Il quale computo, ch'io affermo d'esser vero, è ben diverso da quanti in sino ad ora sono pubblicati, o in più o in meno, ed è come segue.

Argenti immessi in Zecca dal dì 22 settembre del 1794 al 21 marzo del 1796.	467,362. 28.
Argenti immessi dal 28 marzo del 1798 a' 9 luglio di questo anno.	5,301,836. 45.
Argenti in tempo della repubblica da' 14 febbraio ai 15 marzo del 1799.	50,399. 48.
Argenti immessi dopo di questo tempo in sino a' 20 maggio del 1799, dopo il quale tempo non fu più ritirato altro argento.	366,305. 94.
In tutto. . . .	6,185,904. 15.

Nè queste furono le sole vie di ottenere danaro, chè vendevansi a un tempo rendite assegnate sugli arrendamenti sino alla capital somma di ducati 2,500,000, beni dello Stato sino a ducati 1,853,000; alle quali cose è uopo aggiungnere le somme che sotto nome di *spontanei e patriottici doni* vennero date in sino a ducati 500,000. Incalcolabili sono poi tutte le quantità che a questo tempo doveansi pagare dal Governo; e non v'era danaro, per salari, appalti

ed altri fornimenti all' armata e all' esercito, ed in generale per le sempre crescenti spese di guerra: le quali cose costituivano un altro grave debito dello Stato, che ne metteva in cimento la opinione ed il credito, perocchè quasi sempre non pagavasi alla scadenza.

Sopraggiunta la disordinatissima repubblica, la finanza peggiorò vieppiù; venne dichiarato debito nazionale il vôto de' bianchi, parole che erano prive di senso, perocchè non ci avea danaro per pagarlo, nè aveasi saputo trovare alcuno spediente perchè si effettuasse in altra guisa il pagamento. Pure la esazione degli arretrati tributi e de' correnti venne prescritto di farsi con rigore senza scemamento di sorta alcuna. Ancora il general francese Championet imponeva per la città di Napoli una taglia di 2,500,000 ducati, e di altri 15,000,000 per le province. Andarono a lui deputati del provvisorio governo, perchè in quelle gravi miserie che soffrivano i popoli fosse quel duro comandamento rivocato; ma egli rispose *guai a' vinti*, e Gabriele Montonè napoletano di sommo coraggio e grande oltremodo della persona, ch' era tra' deputati, rispose non essere i francesi vincitori, bensì essere entrati in Napoli mercè la volontà, gli aiuti, e gli accordi de' repubblicani. Che se volessero uscire dalle mura, non sarebbe sì agevole il conquistare; e se pur

fortuna li rendesse vincitori, solo in tal caso potrebbe dirsi guai a' vinti. Ma questo franco parlare a niuno buon fine riescì, che anzi l' esercito francese cominciò d' allora a trattare il nostro reame sempre più come conquista. E tolte le armi a' cittadini, divise quella gravissima tassa senza norma alcuna di antico catasto, a capriccio, e senza regola niuna, tra le comuni, e le persone, aggravando oltremodo coloro che fermi mantenevansi nella fede verso di Re Ferdinando. E poichè impossibile cosa era, a malgrado delle inaudite vessazioni che facevansi, trarre moneta dai miseri taglieggiati che ne mancavano affatto, venne prescritto che in vece si potessero ricevere oggetti di prezioso metallo e gemme, secondo la stima che se ne sarebbe fatta; laonde si videro spogliati degli ultimi avanzi della loro ricchezza le persone e le case, e finanche le donzelle e le spose furono prive di ogni lor caro ricordo, e i bambini di quei fregi d' oro onde tra noi si adornano nella prima età!

Non possiamo accennare la somma che da tal contribuzione venne esatta, nè le immense ruberie che furono allora commesse. Ma certo miserando spettacolo era di vedere quegli uomini che, pronunziando e profanando parole di libertà e di uguaglianza, trattavano siccome vilissimi schiavi un generoso e leale popolo. Che

se una milizia civica di picciol numero ordinavasi nella Città di Napoli, fu imposta per lei non lieve tassa a tutti coloro che non eran chiamati a quelle armi. Intanto abolivasi nel regno ogni tassa personale o di testatico. Il lettore di leggieri ricorderà che in grandissima parte del regno queste tasse si esigevano ad oggetto di pagare i pubblici tributi alla finanza. Laonde essendosi dichiarato che i tributi da' comuni a questa dovuti non venissero in niun modo a diminuirsi, rendeasi illusoria quell' abolizione, e null' altro produceva che maggiori discordie. La gabella della farina fu anche abolita, e il popolo ammiserito che dalla sua stessa sventura traeva motivo di riso, diceva essersi tolto quel vettigale quando non ci avea più farina; il che verissimo era a cagion della grave carestia di grano che pativasi. Solo di utile effetto tornò l'abolizione della gabella sul pesce. E di que' grandiosi proponimenti che facevansi di richiamare allo Stato i beni della Chiesa, di dividere i demàni, ed altre simiglianti cose, un solo ne fu mandato ad effetto per odio che nutrivasi contra la regal famiglia, cioè di dichiararsi terre dello Stato quelle che già erano destinate alle regie caccie, dove molti dello sfrenato popolo uccisero le bestie, recisero i boschi, e senza nè anche rispettare i confini della proprietà, quelle del

pari invasero che vicine stavano. Intanto disordinandosi sempre più quell'apparente repubblica, ed essendo da per tutto anarchia, taluni comuni del regno divisarono tassarsi di per sè per menare innanzi la propria amministrazione, e in taluni altri moltissimi taglie momentanee di guerre furono imposte o dalle masse militari repubblicane, o da quelle che si levavano per parte del Re, adoperando sempre la forza, e la più incredibile violenza per ottener danaro, la quale non andava mai disgiunta dalla rapina.

Tornato che fu novellamente il reame alla obbedienza di Re Ferdinando, fu commessa la finanza al reggimento di Giuseppe Zurlo, come direttore, la quale carica provvisoriamente eragli stata affidata pochi giorni prima che la real famiglia, intorno alla fine del 1798, avesse riparato in Sicilia. Zurlo come magistrato della Corte della Vicaria, e del Sacro Regio Consiglio, per vari incarichi di oggetti di pubblica amministrazione, in ispezialtà pel demanio della Sila in Calabria, di che ho già discorso, e per lo zelo mostrato nell' accorrere a' gravi danni del terremoto della stessa Calabria nel 1783, avea fatto concepire di sè le più liete speranze.

Cominciò la sua opera dai banchi. Come dissi, il vôto di questi sommava a ventotto milioni di ducati, rappresentati da scritte che sca-

pitate erano quasi dell' 83 per cento; laonde a di lui proposta il Re diede fuori una legge in data di Palermo dell'aprile del 1800, che fu pubblicata in Napoli agli 8 del seguente mese di maggio, con la quale venne fermato il termine di quattro mesi, perchè i possessori di tutte le carte de' banchi le avessero presentate per essere soddisfatti del valore in esse indicato o con ugual quantità di beni dello Stato, o con assegnamento al tre per cento sul prodotto del tributo della decima. E perchè ciò prestamente si eseguisse, fu scritto in quella legge mettersi subito in vendita una quantità di beni sino al valore di cinque milioni tra quelli confiscati a' rei di delitto di maestà, tra que' devoluti, di regio padronato e dell'azienda di educazione: ancora, che le pensioni imposte sopra i beni de' rei di Stato si facessero gravare su' beni de' monasteri soppressi: che la rendita che perdevan questi e i rami de' beni confiscati, devoluti, di regio patronato, e dell'azienda di pubblica educazione, fosse compensata sul prodotto dello stesso tributo della decima. Che la vendita di tali beni si facesse all'asta pubblica al maggior offerente dopo essersi fissata la rendita a ciascun fondo in ragione dell' uno e mezzo per cento, nei territori di Napoli ed Aversa, del due per cento in tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro, e del due e mezzo per

cento nelle altre province del regno; e che per le case il prezzo si stabilisse nella maniera più utile e convenevole. Laonde, ragguagliate tali rendite a siffatto prezzo, addiveniva che la soddisfazione delle carte bancali non più si sarebbe fatta secondo il valor nominale, bensì alquanto più del valore corrente; ma, sia per soverchia fretta, sia per intrighi, le rendite di quei beni venivano valutate assai meno di quello che di fatto erano. E però parecchi corsero in folla a farsi in cotal modo compensare de' loro crediti; ma essendo il tempo di quattro mesi assai breve, ne seguitò che il tocco della campana della mezza notte del dì otto settembre, che fu l'ultimo giorno, riescì di tristissimo annunzio a coloro che non aveano presentati i loro titoli. I quali altro scampo non ebbero che quello indicato in un'altra legge pubblicata a' 17 settembre dello stesso anno, cioè di essere compensati non più secondo il valor nominale delle carte, ma secondo il prezzo corrente nello stesso modo o praticato con la compra di beni fondi, o con assegnamenti sulla decima, purchè avessero presentati i loro titoli per tutto il dì 30 del mese di ottobre di quell'anno, dopo il qual termine non ebbero più alcun valore. E però molti, e furonvi i più bisognosi, restaron privi di quel benefizio. Sicchè di quelle

carte bancali ne ha tuttavia una quantità. Sommarono intanto i crediti bancali assegnati sul prodotto del tributo della decima a 13,000,000 in capitale per una rendita come si è detto al 3 per cento. Siffatta opera acquistò buon nome al Zurlo, il quale dopo poco tempo fu elevato al grado di Ministro di Stato; ma se vuoi disaminarla con la debita analisi di pubblica economia, non la troverai scompagnata da molto biasimo. Perocchè a mio credere era quella un'occasione nella quale il ministro avrebbe dovuto far di tutto per mantenere il credito di quelle carte monetate, che già trovavansi in circolazione, ed erano state messe fuori per accorrere a' bisogni dello Stato, i quali non solo non cessavano, ma bensì crescevano: quindi la soddisfazione loro era illusoria quando per altra via conveniva giovarsi dello stesso spediente di torre danaro dai banchi, e di aumentare i tributi: il che fu tantosto praticato come quì appresso dirò. Allorchè una finanza è bisognosa e disordinata, chi la regge dee primamente proccurare di farvi sorgere il credito. Che se un ministro non sentesi forte abbastanza a ciò fare o non sa profittare di ciò che il tempo può favorevolmente offerirgli, meglio è ritirarsi dalla carica, perchè non si facesse anch'egli cagione della rovina della nazione. Ma Zurlo non era uomo tanto forte. Nè sarebbe

stato difficile tornare in credito quelle carte de' nostri banchi con tutti i mezzi che la scienza e l'arte dell'abile uomo di finanze possono escogitare, perocchè in tale opera la finanza sarebbe stata aiutata dall' universale, che ardentemente per suo interesse desiderava che quelle carte aumentassero di qualche valore dal poco pregio in che erano cadute. Stavano esse in gran parte nelle mani degli aggiotatori che acquistate le aveano pel 17, il 15 e sino pel tredici per cento, e non molta quantità ne restava presso coloro i quali non aveano voluto disfarsene a sì vil prezzo. E però tutti per interesse proprio avrebbero fatto riuscire qualsiasi operazione di finanza e sostenuto il valore di quella carta monetata. L'operazione di Zurlo, mentr' egli era onesto oltre ogni credere, favorì grandemente gli aggiotatori che in quel tempo stesso de' quattro mesi della promessa soddisfazione incettavano le carte bancali. Ed intanto dalla soddisfazione oltremodo precipitata di quel debito non ne veniva alcun vantaggio allo Stato, il quale le migliori proprietà demaniali alienando, e facendo per lo stesso oggetto assegnamenti sul prodotto del tributo della decima, scemava sommamente i forti aiuti e il credito che la finanza con tale guarentigia avrebbe potuto avere, ove con migliori norme si fosse stabilito un fondo di ammor-

tizione, precisamente con una parte del tributo stesso della decima. Per impedire il monopolio degli aggiotatori, e mantenere il credito di quelle carte, due cose fra le altre sarebbero state giovevoli, l'una di continuare ad ammetterle in pagamento nelle casse dello Stato, anzi di ammetterle talvolta a preferenza del danaro contante; l'altra di fissare a un tempo un fondo che al corso pubblico ne andasse ricomprando una quantità. Intanto, come ho detto, mentrechè lo Stato soddisfaceva con improvvida celerità a sì grave debito, era mestieri che per provvedere a' suoi bisogni si accrescessero i tributi.

Vari rescritti annunziarono i nuovi tributi, e vennero accompagnati da un real dispaccio de' 20 maggio del 1801, a forma di manifesto che si reputò scritto dallo stesso Zurlo, a fin di render tranquilli gli animi. Dicevasi la pace fatta e la sicurezza ritornata, ma per conservarla essere mestieri di altre spese, e però di nuovi tributi sì a fin di pagare grosse somme dovute a quei che vivevano di salario dello Stato, i quali da gran tempo ne erano creditori, come altresì per adempiere a vari debiti già scaduti secondo i contratti. Per le quali cose decretate erano le seguenti imposte:

La città di Napoli, ed i suoi casali assoggettati furono per una sol volta al pagamento

forzato per tutto il mese di settembre, di ducati 500,000 da esigersi in quel modo che più acconcio avrebbe stimato il Senato della città. Il diritto detto di *prossenetico* cioè di mezzania esatto dai sensali e da altre persone che trattano i negozi di commercio, fu accresciuto a profitto della finanza. Venne imposto il dazio della carta bollata. L'editto de'20 aprile di quello stesso anno dichiarava il costo di questa carta, di due specie, di due grani a foglio, e di quattro, da farsene uso secondo i casi determinati da quella legge. Fu prescritto doversi scrivere in carta bollata tutte le dimande che si dirigessero al Governo, ed alle sue amministrazioni; tutti gli atti giudiziari di qualsiasi natura ed in qualunque foro civile, criminale, del Re, e della baronia, tutti gli atti de' vescovi e delle curie loro, i libri de' parrochi, i libri di entrata de' monti, degli ospedali, de' luoghi pii, e di altri stabilimenti, i *catastuoli* ed altri libri e carte delle comuni, i libri, i conti, le lettere e le relazioni degli ufici degli arrendamenti, de' ricevitori, de' banchi, come altresì ogni copia estratta, ogni attestato di amministrazione pubblica, gli strumenti pubblici fatti da' notai, e ogni privata scrittura di obblighi, debiti, ed altro. Le lettere di cambio commerciali, e le polizze di carico doveansi scrivere in carta di costo mag-

giore, di grana cinque per valore da cento ducati in sotto, o di dieci da cento a 500 ducati, da 500 a 1000 gr. 20, da 1000 a 2000 gr. 30 e da 2000 in poi 60. Ad un bollo di due, uno, e mezzo ducato vennero sottoposte le spedizioni delle lettere, delle patenti di nomina a pubblici offici, a professioni e mestieri, a badie, vescovadi, benefizi, privilegi, ed altro che alquanto lungo sarebbe l' andar qui ricordando. Tutto il prodotto di questi dazi sommò ad annui ducati 400,000. Fu novellamente istituita la gabella del pesce tolta dai repubblicani, e ne accettò il Governo la rendita di un anno, della quale gli fecero dono quei creditori dello Stato che la tenevano in assegnamento.

Ai coltivatori delle terre della Corte in Puglia, e delle così dette terre *di portata*, e di quelle della città di Lucera, a' possessori di erbaggi e a' locati del Tavoliere di Puglia fu imposto lo stesso peso che a titolo di straordinaria offerta erasi esatto nel passato anno, secondo gli editti de' 27 agosto e de' 10 ed 11 settembre dello stesso anno. Questo peso rendeva 388,760 ducati.

Erasi già ordinato che tutti gli avanzi delle rendite de' luoghi pii del regno commessi alla cura del Tribunale misto passar si dovessero alla finanza. Ora venne formalmente dichiarato che

tali avanzi s' impiegassero per lo Stato. Ancora fu prescritto che gli avanzi di rendita delle comuni del regno si versassero nelle casse regie. Il metodo che si tenne per conseguire l' intento fu di spedire commissari in ciascuna provincia, i quali osservavano lo stato di rendita e di spesa de' luoghi pii e de' comuni, e secondo questo fissavano con la maggiore parsimonia la spesa, sicchè tutto il dippiù, che dicevasi avanzo, era versato nelle casse della finanza. Nel primo anno questo tributo ascese a più di tre milioni di ducati; ma soppressi taluni monasteri e cangiato non poco il reggimento de' comuni, sminuì di molto.

Da ultimo venne celermente eseguita la vendita de' beni fondi dello Stato, e sul proposito si compì quasi forzatamente la distribuzione delle cinquanta azioni fissate pei cinquecentomila ducati di beni stabili assegnati alla compagnia che *delle cinquanta azioni* portava nome.

Altro aiuto ebbe lo Stato dalla soppressione di parecchi monasteri che formarono un' amministrazione distinta nella nostra finanza, e da molti beni che vennero confiscati a quei che erano stati condannati per delitto di maestà, da' quali beni tolte le donazioni e i compensi a pro di coloro che per fedeltà e per servigi verso del Re Ferdinando si erano segnalati, fuvvi molto

profitto pel regio erario, talchè tra la vendita di una parte di essi e di quei de' soppressi monasteri puoi calcolare essere entrato alla finanza a un bel circa un milione di ducati l'anno. E quanto alle vendite di altri beni dello Stato a pronto contante, fa uopo ricordare che esse diedero insino al 1806 un prodotto in capitale di 1,855,000 ducati. Altre rilevanti somme, di cui costituivasi debitore il Governo, venivan soddisfatte con assegni sugli arrendamenti. Durava pure l'esazione di straordinario diritto di patente ritenendosi da vari nuovi impiegati del Governo i primi mesi del salario. E d'altronde ricorrevasi, e ciò propriamente nel 1803 allo spediente di accrescere il prezzo del sale da sette a grana dodici il rotolo, che pei trasporti nei diversi luoghi giugneva talora sino a grana ventisei. Ed è degno di attenzione su questo particolare che la consumazione del sale contiuò ad essere in sino al 1806 presso a poco di cantaia dugentomila e rotola quaranta. Vale a dire che cresciuta n'era la consumazione di altre tomola 39962 dalla quantità che, come di sopra ho detto, veniva consumata nel 1781 in tomola 46038; il che forse derivato era daì crescenti bisogni e dall'aumentata popolazione.

In mezzo a tanti tributi e spedienti di finanza anche pativasi estremo bisogno di moneta.

I soldati Russi dimoravano a nostre spese nel regno: continui e necessari aiuti eran richiesti dal Re Ferdinando in Palermo, e dalla Regina che fatto avea un viaggio a Vienna; l'esercito doveasi ricomporre: ci era difetto di artiglierie, di armi, di cavalli, e di macchine nelle castella e nelle fortezze che in parte restaurar si doveano ed in altra quasi del tutto rifabbricare, e prive stavano di cannoni e di altri mezzi di guerra: i palazzi reali eran rimasi spogliati de' loro mobili dalla plebe, talchè conveniva provvederveli. Alle quali cose aggiugni le molte spese che di là a poco si dovettero fare per tener lontana la febbre gialla manifestata finanche in Livorno, e le locuste che devastavano la Puglia, di vantaggio pel mantenimento dell' esercito Francese dopo la pace di Firenze venuto nel Regno, e da ultimo per provvedere ad una estrema carestia, per la quale si stimò conveniente comperare per la nostra Città grandissima quantità di grano dallo straniero. Zurlo mostrò sempre grandissima fermezza e costanza di animo; ma non sapendo trovare altri spedienti, cominciò novellamente a giovarsi del danaro de' banchi; e ciò fece per quanto dicesi con la intelligenza del ministro Acton senza che il Re niente ne conoscesse. Il quale sgomentato ed afflitto del primo vôto de' nostri banchi, temea si violasse

qualsiasi fede col farsene un altro, e però avea espressamente vietato al Zurlo di avvalersi di questo spediente. Or non appena quel Monarca seppe il tristo accidente, ne fu grandemente indignato, e manifestò con pubblico editto tale sua indignazione: coloro che aveano depositato danaro nei banchi, memori di quanto era pochi anni prima avvenuto, temettero di perderli; e però tra la confusione corsero ai banchi e ritirarono in due giorni tutta quella moneta che potettero, sicchè il vôto comparve più aperto. Zurlo nel mese di maggio del 1803, incarcerato e chiuso in Castel nuovo, venne stretto a darne ragione, ma vedutosi come nulla aveasi appropriato, e che solo uno smodato zelo era stato cagione di tal grave rovina, fu messo in libertà, ed allontanato dall' uficio, rimanendogli però lo stipendio di 3000 ducati all' anno. A dir certo non ci ha modo come poter giustificare la condotta di Zurlo il quale disobbediva al Re, ed abusava della fiducia del pubblico. In tutto il corso del suo Ministero intese egli a levar tributi, e a giovarsi di straordinari spedienti, e pare che non ne avesse mai preveduto le tristi conseguenze e la totale privazione di credito che ne venivano alla nostra finanza. E quasichè un general fallimento fosse avvenuto e nulla restasse e perduto si fosse qualsiesi onore e fede, giunse una volta quel Mini-

stro in urgente bisogno dello Stato a torre dal procaccio il danaro che non oltrepassava quindicimila ducati che dalle province mandati erano in Napoli. E comechè tal danaro fosse stato dopo poche settimane restituito, pure sarà sempre di grave onta l'atto della sua sottrazione, e vituperevole ne rimarrà la memoria. Ciò non ostante è uopo dire essere stato Zurlo per sè stesso sì disinteressato, che in mezzo a quei gravi bisogni della finanza, essendo egli povero, rinunziò a qualsiasi salario, e ai ricchi emolumenti che gli eran dovuti come Soprantendente delle dogane, uficio allora congiunto con quello di Ministro delle finanze.

Intanto perchè si provvedesse al vôto de' banchi, venne pubblicato un editto di proprio moto del Re a' 18 agosto di quello stesso anno 1803, nel quale dichiaravasi che eransi trovate talune ricche persone che avrebbero versato nei banchi quasi tutto il danaro corrispondente al vôto che ci avea. Che erasi nominata una commissione detta degli *Apodissari* perchè rappresentasse in tutti gli atti, e come per proccura, tutti i possessori di carte bancali. Che i banchi in cui non si dovessero fare alcuna novità dipendessero interamente da tale commissione, alla quale venne soprattutto conceduta la facoltà di verificare l' effettiva quantità di carte bancali in

circolazione. Che per la soddisfazione di questi crediti potessero scegliersi i migliori beni tra quelli dello Stato, de' monasteri soppressi, ed anche degli stessi banchi, che come è detto in quell'editto, erano tuttavia del valore di tredici milioni di ducati, eseguendosi però le vendite in modo facile e spedito. Pure aggiugnevasi essere intenzione del Re conservare per intero il valore degli averi de' monasteri soppressi, sicchè veniva prescritto che tutti quei beni che da tale amministrazione fossero scelti dalla commissione degli Apodissari, dovessero per altrettanto valore essere cambiati con prestiti, rendite ed altri capitali di proprietà de' banchi, che secondo lo stesso editto sommavano ad otto milioni di ducati. La quale somma faceva parte di quella di tredici milioni de' quali ho testè favellato. Laonde quasi tutto il vôto de' banchi non veniva in grandissima parte ripianato che dai loro stessi averi. Mercè di tali disposizioni la commissione durò oltre l'anno prescritto per termine del suo incarico, e diede fuori nel 1805 una proposta per riordinare i banchi, la quale non potè avere esecuzione a cagion degli altri accidenti politici che sopravvennero nel reame.

In questo mezzo a Zurlo succedeva nel ministero delle finanze Francesco Seratti nato Toscano, e che era uno de' molti che venuti di Toscana

e di altri stranieri stati occupavano rilevanti ufici fra noi. Non era in quel tempo da niuno desiderato l' uficio di ministro della nostra finanza, per la condizione in cui questa giaceva. E d'altra via non avendo il Seratti niun ingegno per cangiarne in meglio le sorti, ebbe la modestia dopo un anno in circa di ritirarsi, e venne promosso al sommo ufficio di consigliere di Stato. In tal frangente al principe di Luzzi Tommaso Firrao, già grave di anni, fu affidata la finanza, ma vi ebbe il carico di direttore il cavaliere Luigi de Medici con piena facoltà, come se ministro fosse, e di là a poco fu del tutto nominato ministro. Avea il de Medici acquistata non poca riputazione nell' ufizio delle rilevanti magistrature di consigliere del Sacro Regio Consiglio, e di Reggente della Gran Corte della Vicaria, e in ispezialtà per le disgrazie che patite avea per la nimicizia di Acton, sicchè dalla più parte molta fiducia riponevasi nella sua opera. Ma nel breve tempo del suo ministero, ove togli pochissime leggi, con le quali più libera si rese la estrazione di talune cose, come della seta, de' metalli preziosi, e delle monete che invano l' universale avea già da gran tempo reclamata, niun' altra cosa di memorabile si ha. Intanto poichè il bisogno vie più cresceva, fu da lui proposta a' 21 luglio del 1804 una legge con la quale s' impose la tassa straordinaria di un mi-

lione per un solo anno a fin di supplire in parte alla spesa dell' esercito francese che dimorava nel regno. Nel non breve preliminare di questa legge si dice, non potersi imporre tributo diretto sulle terre, perchè graverebbe gli agricoltori; non riscuotere prestito forzato o pegnorare alcuna parte degli arrendamenti per l'esorbitante ragione degl' interessi. Vale a dire, che quel ministro non altri spedienti vedeva per la finanza che quelli in sino allora adoperati. E però il novello tributo di un milione venne diviso tra i contribuenti nel seguente modo:

Un tre e mezzo per cento si dovesse pagare da' proprietari sulle case di Napoli secondo la rendita, per cui venne ragguagliata la prima imposta della decima, fatta solo eccezione delle case di stabilimenti di beneficenza pubblica, come l' Albergo de' Poveri, il Monte della Misericordia, ed altri simili. Un altro tre e mezzo a carico degl' inquilini, secondo le tasse già formate, anche se pagassero minor fitto, fatta sempre eccezione delle pigioni minori di ducati cento. Gl' inquilini stessi pagassero la rata loro, e quella del proprietario. Un due e mezzo per cento si pagasse da' possessori di assegnamenti sulle fiscali rendite: i possessori di fondi rustici nel territorio della città di Napoli e quei de' casali pagassero l' uno e quattro sesti. Quei che possedevano assegnamenti su i tributi

dell' adoa e degli arrendamenti, pagassero il cinque per cento; e il dieci per cento i feudatari del regno. Ad altro dieci per cento furon soggette le pensioni che si pagavano dall' erario da annui duc. 400 in sopra. Nelle province i proprietari furon tassati di un grano per ogni oncia, secondo il catasto. Nulla si disse imporsi sopra ogni oncia d' industria, e di testatico, nulla del pari doversi riscuotere da quei comuni, dove erano le milizie Francesi, come Lecce, Taranto, Gravina, ed altri. I beni degli ordini Costantiniano, e Gerosolimitano, e degli stranieri o de' Napoletani dimoranti in paesi stranieri furon soggetti al trenta per cento, oltre il peso che già pagavano. Da ultimo i negozianti furono tassati per ducati centocinquantamila, che vennero distribuiti su di essi secondo il carico fissato dal magistrato di commercio.

Altra imposta di straordinaria decima sulle case della città di Napoli fu ordinata con editto de' 6 dicembre del 1805. Avea pure verso questo tempo il gioco del lotto sofferto qualche cangiamento, perocchè due volte per mese nel 1804 venne disposto praticarsi, il che dicevano allora, come al presente, *estrazione*. Dava il suo prodotto secondo il calcolo di anni sei dal 1800 al 1806 annui duc. 1,483,659 e 42 lordi di spese, e netti ducati 511,324 e 01.

Facendo un computo approssimativo, risulta che dal 1795 al 1806, sul coacervamento di un anno per un altro, la nostra rendita pubblica tra spedienti ordinari e straordinari, tra contribuzioni di nuovo aggiunte ed aumenti che aveano le antiche, sia per legge sia per altri cangiamenti, si accrebbe di altri nove milioni l'anno senza che tanta mole fosse in proporzione dell'opera del tempo, e della proprietà, ed industria de' popoli. E di tutta la massa di quella rendita la finanza non ne avea che circa 13,000,000 l'anno: altra parte era ritenuta dalle particolari amministrazioni per ispese; il resto era come prima alienato a' creditori, e altrimenti riscosso dalle private persone. A quanto sommasse il debito pubblico non può calcolarsi pel disordine e per la confusione in che era la nostra finanza. Ma certo è che superava di molto i centotrenta milioni di ducati in capitale. Da ciò che venne praticato sul proposito liquidandosi il debito pubblico, sopravvenuto il nuovo Governo al 1806, siccome mi farò a dire nel terzo capitolo del seguente libro, vedrai niente esagerata questa proposizione. Avvenne dunque uno straordinario cangiamento in tutta l'economia del nostro reame, e una nuova finanza diresti che sorgeva la quale altri sistemi avrebbe fermati. E a tale cangiamento presente ed avvenire della nostra econo-

mia in male o anche in bene, non davano opera soltanto i nuovi tributi, i prestiti, ma eziandio la straordinaria quantità di moneta messa in un subito in circolazione e l'essersi tramutati in danaro moltissimi preziosi metalli, e rapidamente vendute tante proprietà di beni stabili di chiese e dello Stato.

CAPITOLO IV.

Metodo di Amministrazione. Pubbliche spese.

SEZIONE I.

Camera della Sommaria. Consiglio d' Azienda. Soprantendenza generale dell' Azienda e delle dogane del Regno. Consiglio di Finanze. Amministrazione delle dogane. Montiere maggiore — Uficio de' conti dello Stato. Scrivania di razione e Tesoreria. Conti. Uficiali. Confusione nell' Amministrazione economica dello Stato donde derivasse. Industria confusa nell' Amministrazione de' tributi — Amministrazione delle province, e de' comuni: loro disordine. Particolare Amministrazione della città di Napoli.

Come già scrissi, il Tribunale della Camera della Sommaria comprendeva in sè non solo tutto ciò che riguardava a' conti dello Stato, e alle pubbliche spese, bensì quanto concerneva alla pubblica entrata. A dirla, era il consesso ove riunivasi la finanza in tutto l' ampio senso della parola, e ogni altra cosa ch' io chiamo amministrazione economica dello Stato, della quale la finanza è una parte. Ho narrato nel primo capitolo di questo libro, come Re Carlo III, nel 1735, per la prima volta istituisse fra noi un Segretario di Stato presidente del Consiglio dell' Azienda e del Commercio, dal ripartimento del

quale dipendessero gli affari della finanza, che allora tornò ad avere un rappresentante nel Consiglio del Re, siccome già era stata rappresentata nell' augusto consesso della Magna Curia dal Gran Camerario sotto la dominazione de' Normanni e degli Svevi. Fu da prima il novello Consiglio di Azienda composto non meno dal Segretario di Stato di tal ripartimento, che dagli altri tre Segretari di Stato degli altri ripartimenti del Governo, ed ivi si discutevano, prima di farne avvisato il Re, tutti gli affari che riguardassero alla economia del reame; tanta cura vi si poneva in quei tempi! Era già stato nel 1734 instituito un Soprantendente generale dell' Azienda e delle dogane del Regno, il quale a molte cose che a questa concernono intendeva, in ispezialtà a tutti gli arrendamenti, e agli altri tributi del Regno che si andavano ricomprando o rivendicando al patrimonio dello Stato. Laonde a poco a poco riunendosi i tributi e la loro amministrazione con più acconcio ed uniforme metodo, scemavano in conseguenza le facoltà che sul proposito la Camera della Sommaria per lo innanti avea avuto. Ma non amministrava egli solo il Soprantendente, chè secondo il costume di quel tempo era in ciò assistito da tre Magistrati eletti tra quei della Camera della Sommaria. Talchè vedevi per

grandissima parte delle cose finanziere esservi due consigli, e talora l' uno niente aver di comune coll' altro, e però mancava quella unità di azione tanto necessaria nella economia pubblica. Frattanto con dispaccio de' 16 ottobre del 1782 venne istituito un altro consesso detto *Consiglio di Finanze*, che tenendo il reggimento delle cose finanziere, munito era di tutte le facoltà che già aveano il Segretario di Stato dell'Azienda e del Commercio ed il Soprantendente generale dell' Azienda e delle Dogane, tolti solo gli affari della mercantil marina. Fu ancho ordinato che quel collegio dirigesse altresì tutte le rendite di qualsiasi branca daziaria secondo il regolamento all' uopo formato, senza che però cessassero per tali branche le particolari giunte che le amministravano, delle quali ho tenuto discorso, come ad esempio quella degli allodiali, ed altre simili. In tale Consiglio oltre de' tre consiglieri, e del direttore della finanza, come ordinari suoi componenti, sedevano anche tre Segretari di Stato. E ci ebbe altresì consiglieri onorari ed altri magistrati appositamente destinati o chiamati al bisogno ad intervenirvi per somministrare i necessari chiarimenti. Il direttore della finanza era a un tempo Soprantendente generale delle dogane. Le dogane poi erano commesse nella loro particolare ammini-

strazione ad un presidente con tre assessori, un avvocato fiscale, un avvocato de' poveri, un razionale e segretario, a due amministratori, ad un contatore, ad un regio doganiere. Per ogni altro affare che riguardava alle cose contenziose della economia dello Stato, al rendimento de' conti, all' amministrazione de' Comuni, alla zecca delle monete, e a molti oggetti della stessa amministrazione de' pubblici tributi, ne vennero esercitate le facoltà dalla Camera della Sommaria ora del tutto indipendente, ed ora dipendente dal Consiglio di finanza, senza che si fossero ben diffinite e distinte le facoltà dell' uno e dell' altro corpo: il che non poca confusione apportava. Pure sempre più scemavano, sia per via di fatto, sia di legge, le attribuzioni della Camera, e crescevano quelle del Consiglio. L' ufizio del Montiere maggiore fu unito alla Camera della Sommaria, e seguitò ad aver cura delle foreste, e di ciò che alla economia forestale concernesse e alla caccia che addivenuta era non ultima branca daziaria.

L' ufficio de' conti dello Stato mancava in grandissima parte di unità. In ciascuna provincia era un tesoriere e ricevitor generale che riscuoteva da' comuni quasi tutti i diretti tributi secondo le liste di carico. Continuavano talune branche daziarie ad amministrarsi separatamente, ver-

sando nella Tesoreria dello Stato il solo prodotto netto, facendo esse tutte le spese che erano d' uopo per la loro particolare amministrazione, e tra queste pagando i salari ai loro uficiali. Erano poi in Napoli due più rilevanti ufizi la Scrivania di razione, e la Tesoreria: la prima tenea conto della spesa di tutto l' esercito, e di quei che ricevevano stipendio dal Re: la seconda esigeva dai ricevitori delle province, e da altre amministrazioni quella parte della pubblica rendita che in essa versar si dovea, e pagava tutti i salari coll' intelligenza dello scrivano di razione. Sulla Tesoreria eran tratti alla rinfusa *mandati* o direttamente dal Re, o da ciascun Segretario di Stato in nome di questo, senza ordine niuno per i bisogni dello Stato, e senza che si fosse mai formato uno stato approssimativo di quanto annualmente fosse d' uopo per le pubbliche spese, secondo i diversi dipartimenti del Governo. Mancava una vigilanza, il che oggi direbbesi controllo, per conoscere in fatti se quelle spese faceansi, e se duplicate e regolari fossero. Avveniva quindi che alla fine dell' anno ci avea or avanzo della rendita pubblica, senza che il Governo il sapesse, ed or mancamento, che bisognava supplire con prestiti o con anticipazioni sulla rendita dell'anno appresso. Tali disordini sino al 1806 durando furono sempre cagioni di

altri disordini ed inconvenienti. E riguardo a' conti delle pubbliche amministrazioni, e di chi spendeva, riscuoteva o altrimenti amministrava pubblico danaro, non regola, non leggi, non procedimenti ci avea, ma tutto faceasi secondo le consuetudini e il volere della Camera della Sommaria, la quale con barbaro linguaggio e con metodo tutto a sè particolare assolveva, condannava, confiscava, incarcerava le persone. Le quali cose ingeneravano maggior confusione, e crescevano la venalità, la ignoranza, e la corruzione degli uficiali subalterni di quella camera, dai quali in grandissima parte tali cose dipendevano. Laonde i conti non eran mai discussi, e lo Stato perdeva immense somme per arretrati, mentre che le malversazioni trovavano guarentigia e impunità. Pertanto il Governo si adoperò allora non poco a migliorare l'ordine de' pubblici uficiali; e rivendicati molti ufizi allo Stato, prescrivea che in quelli già venduti non avessero i loro possessori facoltà di farli da altri in loro nome esercitare, e che laddove ciò fosse dato, eran essi sempre tenuti non mai i loro sostituti. Ma a quei tempi quantunque spesso si avea di mira il pubblico bene, pure non si ebbero distinte idee di ciò che fosse amministrazione economica dello Stato, e qual parte di questa avesse la finanza, quale si fosse la particolare amministrazione de'

comuni e delle province del regno, e quali cose riguardar dovessero alla industria considerata sotto il triplice aspetto di agraria, commerciale, e manifatturiera, e alla proprietà pubblica e privata, riguardandola non già per le private contrattazioni ed obbligazioni, ma per quanto concerne alla pubblica economia. Le quali cose nè anche ora sono ben distinte ed ordinate, perchè a più utile scopo giungessero: grandissima parte dell' industria dipendea o dall' amministrazione de' tributi, o dalla Camera della Sommaria, dal che derivava ch' ella non era ben conosciuta e, trovandosi confusa senza alcuna guarentigia o libertà fra cose a sè estranee o che la inceppavano, rimaneva oppressa, e tutto ciò che videsi allora di rilevante o venne prodotto dalla speciale virtù de' cittadini, o da momentanei impulsi e sacrifizi del Governo, siccome meglio dirò nel seguente capitolo. L' ordine giudiziario comprendeva anche quello che interessar deve la particolare amministrazione economica delle province, e molte cose di quella de' comuni, che sono i primi fondamenti della buona economia di qualsiasi Stato. In tutto il rimanente erano le comuni quasi direi stranieri a tutto ciò che riguardava all' amministrazione pubblica del reame; e il solo legame che a questa le univa sembrava che fossero i tributi riscossi nel modo che

ho descritto, e le vessazioni che di quando a quando aveano dai pubblicani, dagli uficiali del Governo, e dalle milizie. Vari provvedimenti furono dati con leggi e rescritti de' 12 novembre del 1734, de' 15 giugno del 1736, de' 31 agosto del 1737, degli 8 novembre del 1739, de' 23 luglio del 1740, de' 17 giugno del 1741, degli 11 marzo del 1752, degli 8 settembre, de' 20 ottobre e de' 20 novembre del 1753, de' 7 maggio del 1754, de' 28 gennaio del 1758, de' 22 agosto del 1759, de' 3 dicembre del 1763, de' 16 dicembre del 1769, de' 17 settembre del 1774, de' 27 aprile e de' 15 giugno del 1782, de' 5 dicembre del 1783 e del mese di agosto del 1797, perchè venisse regolata la elezione degli uficiali de' Comuni (nel che eravi più tumulto che municipale libertà), il modo di far le pubbliche feste, le giurisdizioni contenziose, quelle di fermare i prezzi delle cose vendibili, e di conoscere de' pesi e delle misure, e da ultimo d' intentar liti, di fare le necessarie spese, e di contrarre debiti ove occorresse. Il che riusciva al tutto vano, ed anche inutili e inefficaci si erano sperimentati gli stati di entrata e rendita formati, come scrissi, nel 1622; talchè duravano sempre più i Comuni nel disordine, e regolavansi a loro talento sì per imporre e levare i tributi dovuti al Governo, sì

per quelli necessari alla loro particolare amministrazione. La rendita n'era poi dissipata senza che si provvedesse a pubbliche opere, e veniva spesa in lunghissime liti per le quali oltre delle rendite facevansi debiti. Nè alle cose d'industria volgevansi utilmente le cure de' Comuni, di che il Governo nulla potea conoscere nè provvedere al bisogno, perocchè il difetto stava nel non esservi leggi ed ufiziali che di proposito vigilassero e provvedessero a ciò che or dicesi Amministrazione *Provinciale*, e *Comunale*. Si conobbe questo grave disordine, e dopo del 1800 si cominciò a fare proposte e a preparar leggi che vi avessero accorso, le quali non poterono avere esecuzione a cagion degli altri accidenti politici di straniera occupazione. La Città di Napoli, abolita la rappresentanza de' nobili, fu retta nella sua municipale amministrazione da un corpo detto Regio Senato, composto di un presidente e di altre otto persone, tutti nominati dal Re, due fra' nobili scritti nel così detto libro d'oro, due da altri nobili d'inferior condizione, due fra' magistrati, e due fra' negozianti col carico ad uno di questi di far ciò che già faceva l'eletto del popolo. Le loro funzioni duravano un anno.

Sezione II.

Pubbliche spese — Spese ordinarie della Real Casa in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV. Altre straordinarie di doti, viaggi, doni — Spese che riguardarono all' altra amministrazione dello Stato — Spese dell' amministrazione della giustizia. S' indicano in ispezialtà i vari stipendi ed il numero de' magistrati. Prigioni: loro vicende — Spese di polizia — Esercito e marina. Si discorre delle diverse loro amministrazioni. Segretario, giunta di guerra e marina, udienza di guerra, e casa reale. Condizione dell' esercito nel 1741, vicende ch' ebbe di poi, guerre. Spese che per esso si faceano. Condizione dell' esercito nel 1788. Numero. Divisione. Diversa specie di corpi, fanteria, cavalleria, artiglieria, ingegneri militari. Uficiali. Salari. Spesa totale dell' esercito. Accrescimenti dell' esercito dopo il 1790. Sue vicende nella guerra da quest' epoca in sino al 1806. Spesa totale — Marina. Sua condizione in tempo di Re Carlo III. Corpo di pilòti. Corpo de' costruttori delle navi. Numero delle navi allora costrutte. Condizione della nostra marina nel 1788. Cantieri. Amministrazione di marina. Uficiali. Marinari. Salari. Spese totali della marina nel 1788. Accrescimento ch' ebbe dal 1790 in poi. Sue vicende da questa epoca in sino al 1806.

Facendomi ora a toccare delle pubbliche spese, dirò, secondo il mio sistema, prima di ogni altro di quelle della Real Casa. Pochi sono stati i Sovrani che, come Carlo III, abbiano saputo più saggiamente e con utile lusso giovarsi di quella parte della pubblica entrata che al mantenimento del Sovrano destinavasi. Quel Re, sobrio in quanto alla sua privata famiglia, pose

d'altronde la nostra reggia in tal condizione che le arti del bello con quelle del lusso gareggiarono, sicchè l'industria progredì, e generoso esempio n'ebbero i primati e i ricchi del paese. Le principali cose fatte da Carlo III per la regal magione sono le opere pubbliche, donde crebbe di civiltà e di riputazione il nostro reame: e di quelle io farò tra poco materia al mio dire, quando di tutte le pubbliche opere torrò a ragionare. È fama che Re Carlo avesse in parte alimentato il regal fasto col danaro che mandavagli la sua madre Isabella Regina delle Spagne; ma per me inchino a credere che tali soccorsi a lui dati furono allorchè era egli inteso alla conquista del reame, perocchè in appresso, oltre di non esservi alcuna memoria o certa scrittura che possa ciò comprovare, non sembra probabile che tanta ingerenza avesse potuto avere quella Regina nell'erario delle Spagne da farne pervenire al figlio grossi tesori in Napoli per ispenderli in cose di belle arti. Il danaro speso da lui era in grandissima parte quello stesso che dalla finanza gli veniva pagato pel suo mantenimento, e che egli tantosto restituiva al popol suo facendo innalzare di maestose opere, le quali davano incitamento a vieppiù mettere in moto e a crescere la pubblica ricchezza. E fu Carlo sì scrupoloso a non portar seco nulla di

Napoli, quando fu chiamato al reame di Spagna, che lasciò tra gli oggetti preziosi al suo figliuolo un anello che tanti anni avea tenuto al dito, dove era una gemma da lui trovata in Pompei.

Non cadde dal suo lustro la regal magione nei primi anni del regno di Re Ferdinando, perocchè una parte dell' entrata della real casa continuò ad essere addetta a compiere o a vie meglio abbellire le maravigliose opere fatte da Re Carlo. Pure essendo stato Ferdinando reso lieto di molta prole dalla sua consorte Carolina d' Austria, bisognò aumentare l' assegnamento e intorno al 1780 fu noto che per la real casa si spendevano 1,223,000 ducati annui, che si traevano dalle seguenti entrate. Dalla cassa degli *allodiali* ducati 120,000: dalla Tesoreria generale del regno tutto il dippiù distinto in varie partite, tra le quali eravene una in ducati 173,000 sotto il titolo per le regie fabbriche, e altra di 130,000 sotto quello di pensioni e sussidi. Ma altre spese estraordinarie per la casa del Sovrano sostenea lo Stato oltre delle indicate, ed erano per doti alle Principesse, per viaggi delle reali persone, per talune feste ed altre cose simili, le quali secondo le occasioni facevano crescere di assai quel solito assegnamento. Ad esempio, il viaggio fatto dal Re e dalla Regina nel 1785 per l' Italia e

15

la Germania, diede occasione alla Tesoreria di spendere circa un milione di ducati. Nel 1790 andarono a marito due nostre principesse, Maria Teresa, e Luigia Amalia, questa sposandosi all' Arciduca Ferdinando di là a poco Gran Duca di Toscana, e quella all' Arciduca Francesco di là a poco Imperatore d' Austria, per la morte di Giuseppe II. La spesa per le doti e i fornimenti sorpassò i cinquecentomila ducati. Il Re e la Regina con convenevole fasto si recarono in Vienna per celebrarvi gli sponsali, dove fermarono il futuro matrimonio del principe Francesco, erede della Corona, che allora contava anni dodici, con l' Arciduchessa Maria Clementina: il quale matrimonio fu di poi nel 1797 celebrato. Laonde altra spesa fu fatta di 200,000 ducati circa.

Un altro viaggio nel mese di maggio del 1800 fece la Regina, e lunga permanenza in Vienna. E sedata la rivolta nel 1799, infino a quando da Palermo ritornò Ferdinando, rilevantissima fu la spesa della real casa, perocchè doveasi a un tempo provvedere al mantenimento e alle spese che occorrevano alla Regina in Vienna, al Re in Palermo, ed alla regal magione in Napoli. Memorabile è anche nell' anno 1802 il doppio matrimonio fatto dalla nostra sventurata e gentil Principessa Maria Antonietta

con Ferdinando Principe delle Asturie, e del Principe Francesco rimaso vedovo di Maria Clementina d'Austria con la Principessa Isabella figliuola di Carlo IV Re di Spagna. La somma delle spese passò oltre i trecentocinquantamila ducati.

Quanto alle spese che riguardavano all'alta amministrazione dello Stato, fa mestieri conoscere che il Consiglio di Stato non ne ebbe mai determinata alcuna, perocchè i Consiglieri o erano Segretari di Stato ministri, e ricevevano il loro stipendio per tal qualità, o se aveano quel solo carico di Consiglieri, veniva determinato il loro salario ordinariamente dall'ultima carica che occupata aveano. Talora ebbero, come oggidì, 3000 ducati l'anno. Ma riguardo a' Segretari di Stato, non fu mai fermata la quantità del loro soldo, che pare avesse cangiato proporzione secondo le diverse occorrenze. L'illustre marchese Tanucci, ad esempio, giunse talora ad avere sino a diecimila ducati all'anno tra soldo e pensioni. Ma il marchese della Sambuca, che gli succedette come ministro per gli affari stranieri, ebbe lo stipendio di 18,000 ducati all'anno, una badìa che rendeva altri 12,000 ducati, e i suoi figliuoli ebbero benefizi, pensioni, ed altri simili assegnamenti che ricca oltremodo resero la sua casa. Il direttore della Reale finanza non avea più di 4000

ducati di soldo, ma gli emolumenti annessi alla carica di soprantendente generale delle dogane erano rilevantissimi; nè io vo' credere a quello che mi van dicendo alcuni vecchi impiegati, perocchè non ci ha alcun documento, che giugnessero quelli emolumenti a ducati quarantamila l'anno, ma ove pure fossero stati la quarta parte di tal somma, un direttore avrebbe avuto un salario che oggi il primo tra' ministri non potrebbe sperare di conseguire. Gli ufizi de' ministri, cioè le reali segreterie, numerosi non erano; un primo uficiale avea il soldo di ducati 80 o 90 al mese, ma non fu allora indecoroso ricevere dalle persone che assistevano per gli affari le così dette *propine* o regalie, nè di esercitare altro pubblico uficio vietato era. La Camera Reale era composta dal presidente e dai quattro Capi di ruota del Sacro Consiglio; regnando Carlo III fu assegnato al primo il soldo di annui ducati 6000, che di poi sino al 1806 non si estese oltre a ducati 4000, e di più ducati cento annessi alla stessa carica come vice-protonotario del Regno, ed oltre i lucri e gli emolumenti che godeva come delegato in tante altre cose: il che dava a un bel circa altri tremila ducati annui. Il segretario di tal camera avea 1000 ducati l'anno.

Quanto poi alle spese dell' amministrazione della giustizia, la prima era quella del salario

a' magistrati. E cominciando dal Sacro Consiglio ho detto già qual fosse lo stipendio del presidente. Mi rimane ora a parlare dei suoi quattro Capi di ruota e de' Consiglieri ch' erano ventiquattro, cioè cinque distribuiti per ciascuna delle quattro ruote di quel collegio, e gli altri quattro, due erano delegati per presedere le due ruote della Corte della Vicaria Criminale, uno era Governatore di Capua, e l' ultimo Consultore in Sicilia. Il soldo di ciascun Capo di ruota era di 1600 ducati l' anno, quello del consigliere sommava ad annui ducati 1400 senza contarne altrettanti di lucro per le particolari delegazioni di arti, ed altre simili cose. La Gran Corte della Vicaria componeasi di un Reggente che avea il soldo di 2400 ducati l' anno, di venti giudici divisi in quattro ruote, due per gli affari civili, e due per i criminali, e di due avvocati fiscali e due de' poveri. Il soldo di questi era di annui ducati 864, e di quelli di 700 oltre delle molte delegazioni, degli accessi, e di altre simili cose.

Nelle province erano in ciascuna di esse le così dette *Udienze Provinciali* composte del Preside, il quale a un tempo, come dissi, era capo militare e politico, e di due magistrati detti Uditori. Ci avea ancora un avvocato fiscale, ed un avvocato de' poveri. Il salario del Preside era di ducati 1000 all' anno, e quello di ciascun

uditore di ducati 400 oltre taluni emolumenti che non eccedevano forse gli annui ducati 150. In Terra di Lavoro in vece dell'udienza ci avea un magistrato detto Commissario di Campagna, il quale come or ora ho toccato era tra' consiglieri del Sacro Consiglio. Avea presso di sè ciascun di questi consessi un numero di uficiali subalterni, de' quali sarebbe noioso tener conto. Nelle province stesse erano nelle diverse Città secondo la giurisdizione, i regi governatori, infimi magistrati in quanto al grado, ma forniti di estesi poteri in quei luoghi. Taluni di questi erano nominati dal Re, taluni altri da' feudatari. Erano nel regno i governatori che nominava il Re soli centoquarantanove, cioè 20 in Terra di Lavoro, 23 in Principato Citra, 4 in Principato Ultra, 13 in Capitanata, 8 in Basilicata, 17 in Terra di Bari, 19 in Terra d'Otranto, 31 nei tre Abbruzzi, e 14 nelle Calabrie. In tutto il resto e propriamente nelle città feudali stavano governatori baronali. E tali magistrati colle loro corti, cioè co' scrivani ed altri inferiori uficiali, che appellavansi corti locali, erano a peso delle comuni.

Rispetto alle prigioni, dissi della loro condizione in tempo del viceregnal governo. Carlo venendo a regnare prescrisse con dispaccio de' 5 novembre del 1735 diminuirsi l'uso de' così detti

Criminali, e quei che vi restassero nelle comuni feudali si rendessero comodi à spese de' baroni. Che le carceri dette civili si rifacessero a spese delle comuni. E con altro dispaccio degli 8 aprile del 1739 aggiungeva non doversi più tenere carceri dette *orribili*, perocchè dicea (sono le sue stesse parole) *dover il carcere servire di custodia, e non di pena*. Ma poichè nulla si eseguì di tali cose, altre due leggi vennero pubblicate a' 2 di maggio del 1750 e a' 17 di luglio del 1751, con le quali prescrivevasi: le carceri fossero in siti asciutti, e non già umidi, siccome erasi per lo innanti praticato; i criminali avessero spazio per l'entrata dell'aria; ancora fossero a pian terreno, e non sotterra, nè si facessero mai nel palazzo baronale: da ultimo che a' carcerieri fosse vietato di fare talune esazioni, quelle in ispezialtà dette *jus portelli*. Medesimamente con dispaccio de' 20 giugno 1745 erasi comandato darsi il pane a' carcerati poveri, e si aggiugneva che *coi poveri si usasse indulgenza ed umanità nel riscuotersi quelle esazioni solite a farsi*. Ma le esazioni continuavano in modo di orribili vessazioni, laonde con altra legge de' 6 di settembre del 1766 si volle torre in parte tanto abuso, prescrivendosi che niuna cosa si riscuotesse nelle carceri de' Reali Castelli; e con altro rescritto de' 14 aprile, e

de' 16 maggio del seguente anno obbligavansi i baroni per le loro carceri a somministrare il pane a' poveri carcerati, quando ivi fossero a loro istanza o motivo. Ma come da per tutto i carcerati poveri morivano talvolta di stento o di fame, così il Re dichiarò con suoi rescritti de' 15 luglio del 1769, de' 9 giugno del 1770 e de' 17 giugno del 1776, doversi considerare come uno de' pesi del principato il mantenimento de' carcerati, sia per vitto, sia per assistenza di corpo e di spirito, sia per la loro difesa e per il loro trasporto. Che tali spese dovessero pagarsi dal fisco, comprendendosi in esse quelle di medici, chirurgi, procuratori de' poveri, ed altre simili. Ma poichè con altro rescritto de' 21 marzo del 1778 si prescrisse che siffatte spese venissero prelevate dai proventi di multe ed altri simili pene pronunziate da' magistrati, provvedendosi al dippiù che fosse necessario al proposito da altri prodotti fiscali; così nascendo ritardo, confusione, o trovandosi destinati ad altri usi i fiscali proventi, poco o niente ebbe di giovamento lo stato delle prigioni. Non avrebbe però il Governo trasandato un oggetto così importante, ma essendo sopprâvvenute le varie politiche vicissitudini di che tenni discorso, si videro le nostre prigioni piene di carcerati accusati di parteggiare la francese rivoluzione, o

di nutrire opinioni contrarie al principato. Altre durissime carceri perciò vennero aggiunte.

Non può dirsi con esattezza quanto si spendesse per l' amministrazione della giustizia, perocchè una parte di tale spesa veniva riscossa dagli stessi tribunali da' vari proventi giudiziari, come da transazioni di pene criminali che si scrivevano in un libro detto d' *inferno*, dalle multe in cause civili, da' depositi liberati al fisco per nullità di atti, e da altre simiglievoli cose: a tutto il resto suppliva la Tesoreria dello Stato. Nel 1789, per la Città di Napoli sommava questa spesa intorno a ducati 200,000, de' quali soli 57,000 ritraevansi dagli stessi Tribunali; e il resto in duc. 143,000 era somministrato dalla Tesoreria: e qui nota come soli 13,000 ducati concedevansi per mantenimento de' poveri carcerati. Per le province era la spesa intorno a ducati 340,000, de' quali la Tesoreria dava solo annui ducati 190,000. Tutto il resto che concerneva alla stessa amministrazione per il mantenimento delle Corti locali, de' diversi ufizi di scrivani, e di altre simili persone, che vivevano di abusive esazioni, che certamente erano anche una parte della spesa che pagavano i popoli o direttamente o indirettamente, per ottenere un risultato buono o tristo di quella civile transazione che di

ciamo giustizia, se ben ne fai il computo approssimativamente, ammontava a più di un milione e mezzo di ducati. Nel mio sistema di scrivere la storia economico-politica de' popoli ho sempre tenuto conto di tali pagamenti, perocchè piacemi quì anche ricordarlo, tale istoria non debbe solo intrattenersi de' tributi riscossi dal fisco, ma eziandio porre a calcolo tutte le altre tasse e spese che effettivamente in vari modi sotto nome e forme diverse han gravato i popoli, sia che questi le avessero pagate al fisco, sia ad altre persone.

Le spese che oggi diconsi di polizia, e che riguardano la prevenzione de' delitti e molte cose per lo mantenimento dell' ordine pubblico, furono presso di noi, come quasi in tutti i popoli d' Europa, unite da prima con quelle dell' amministrazione della giustizia, della quale sono essenzial parte il prevenire i delitti ed il mantenere l' ordine pubblico. Per la città di Napoli ne teneva la polizia il Reggente della Corte della Vicaria, ed era una specie di quella ch' oggi dicesi *polizia municipale*. Dopo del 1789 per gli accidenti politici cominciò della polizia a fermarsi una branca separata di amministrazione. Ciò che per essa si spendea è ora impossibile a conoscere, sì perchè non fu mai determinato qual danaro vi si dovesse impiegare, sì perchè erano

segrete ed eventuali tali spese, aumentando, e decrescendo secondo il bisogno che si credeva averne. Ed oh potessero esser cancellate dalla nostra storia!

Facendoci ora a parlare delle spese per l'esercito, e per la marina, mi piace ricordare innanti tratto ch' esse furono riunite quasi sempre in sino al 1806, sotto una stessa amministrazione, sicchè ebbero comuni taluni ordinamenti. Ci avea un ministero o segreteria di Stato, ed altresì una Suprema giunta detta di guerra e marina, che avea per capo il Capitan generale, e componevasi di cinque persone del ramo militare, di tre del giudiziario o del Sacro Consiglio o della Camera della Sommaria, di un avvocato fiscale anche magistrato, e di un avvocato de' poveri. Avea essa la facoltà di ordine giudiziario per rivedere le cause de' magistrati militari di minor grado secondo che gliene faceva delegazione il Re, al quale dava i suoi pareri per tutti gli affari di guerra e marina di che veniva consultata.

La giurisdizione, quanto alle cose giudiziarie, era esercitata in Napoli da un uditor generale dell' esercito, da un uditor generale di Marina, da un altro de' Castelli, e da altri simili magistrati e consigli di guerra delle Province. Re Ferdinando vide tanta confusione,

e però con legge de' 17 febbraio del 1786, abolendo i soli uditori della Capitale, e lasciando i magistrati militari delle province nello stato in cui trovavansi, prescrisse che la giurisdizione delle cause militari fosse in Napoli esercitata da un novello consesso intitolato *Udienza di guerra, e casa reale*. E si disse pure di casa reale, perocchè giudicava ancora le persone suddite della Casa del Re, che già dipese erano dall'uditor dell'esercito, e di poi da un magistrato speciale instituito da Carlo III nel 1750. Venne composta di un presidente eletto tra gli uficiali generali dell'esercito, da un vice-presidente tra i magistrati della real camera, da tre consiglieri tra' magistrati della Capitale, e da un avvocato fiscale, ed un altro de' poveri, oltre di due procuratori, uno fiscale, e un altro de' poveri, di un segretario e di altri uficiali minori. Avea il vice-presidente un assegnamento di annui ducati 600, i magistrati di 900, l'avvocato fiscale, e quello de' poveri di 600, il segretario di 240, il proccuratore fiscale di ducati 50, quello de' poveri di 40. Questo tribunale era di sua natura inappellabile, eccetto che in taluni casi il Re commetteva la revisione delle sue sentenze alla Camera reale, e alla Suprema giunta di guerra e marina. Era poi giudice di appello per tutti i tribunali militari delle province.

Quanto al mantenimento, al numero a alle spedizioni de' nostri eserciti, uopo è conoscere che dopo la conquista della Sicilia fatta da Carlo III era il nostro esercito a un bel circa di 24000 uomini, de' quali 12000 il dì primo di novembre del 1741 sotto il comando del duca di Castropignano si unirono in Pesaro con le truppe Spagnuole contra gl' imperiali. La Città di Napoli intanto, ed il reame intero non erano ben difesi, talchè all' apparire di una flotta inglese, dovette Carlo suo malgrado soscrivere il trattato di neutralità tra le potenze ch' erano in guerra. Da ciò ne venne che un' altra rilevante parte del pubblico danaro si destinasse alle spese di guerra, sicchè si alzarono trincee e batterie intorno al golfo di Napoli, e si fortificò il porto di questa città, si ristabilirono fra noi le fonderie di cannoni e la fabbrica d' armi che eran rimase distrutte verso gli ultimi tempi della dominazione viceregnale, e si accrebbe l' esercito al numero di trentamila uomini. Nè tali spese tornaron vane, perocchè quando Carlo dovette rompere siccome scrissi, la neutralità nel 1743 ed uscire in campo in Italia contro l' esercito austriaco comandato da Lobkowitz forte di 35,000 soldati, fu il nostro esercito in quella occasione di 39,000 uomini, de' quali 20,000 Spagnuoli e 19,000 Napoletani di-

stinti in ventidue insegne di fanti, e cinque squadroni di cavalleria. E tra questi è noto che cinque reggimenti in fretta formati di uomini presi dalla zappa diedero prova di sommo coraggio in quelle giornate. Le artiglierie fuse tra noi abbondavano nel campo e tristo sperimento në fecero i nemici. Dopo di questa guerra Carlo, inteso a vieppiù comporre le cose dell'amministrazione economica dello Stato, non accrebbe l'esercito, ma si contentò che presso a poco fosse di 30,000 soldati, sicchè la spesa per mantener questi non oltrepassò 1,600,000 ducati l'anno. Venuta di poi profondissima pace nel nostro reame nella minore età di re Ferdinando, e nei primi anni del suo regno, l'esercito era quasi nella stessa condizione, e a poco a poco si vide sminuire di numero in sino a 20,000. Molte volte il componevano uomini tristi che uscivano dalle prigioni e galee, e la coscrizione militare nel modo che regolavasi, esentando gli ordini più distinti ed agiati, cadeva sulla infima plebe. Ma dal 1780 in poi volle il Governo occuparsi fondatamente a riordinare le milizie. Allora furono scelti due stranieri il Pommereuil per ordinare le cose dell'artiglieria nel che riuscì sommamente, e n'ebbe meritata fama, ed il Salis pel rimanente dell'esercito. In gennaio del 1788 fu composto il nostro esercito di sedici reggimenti di fanteria nazionale di-

stinti in quarantotto battaglioni, e questi in centosessanta compagnie, quattro di esteri in dodici battaglioni suddivisi in quarantotto compagnie. La cavalleria di linea si compose poi di otto reggimenti che formavano trentasei compagnie. L'artiglieria che dicevasi *corpo reale* era composta di due reggimenti divisi in quattro battaglioni, e tra questi e le diverse compagnie che quell'arma formavano erano al numero di quarantuna, delle quali una di artefici. Ci avea una compagnia di artiglieri invalidi, e un'altra ancora di guardie a cavallo pel corpo del Re, una di Alabardieri, due di cacciatori reali, tre di fucilieri di campagna, nove d'Invalidi, centoventi di truppa provinciale, dalla quale nelle occasioni di guerra si prendeva un dato numero di soldati cioè 600 per ogni reggimento a fine di afforzare i reggimenti detti di linea. Da ultimo avea l'esercito un corpo, che oggi chiamasi del *genio* e che allora con più acconcio nome appellavasi degl' *ingegneri militari*; e un' accademia militare divisa in quattro compagnie, dove si educavano per le armi i giovanetti perchè abili uficiali diventassero. Un' Intendenza dell'esercito, un numero di Commissari ordinatori, ed altri detti di guerra teneano i conti e l'amministrazione dell' esercito sotto la dipendenza del Ministero di guerra. Erano a quel tempo nel nostro esercito

sessantacinque uficiali generali, cioè un capitano generale, 10 tenenti generali, 20 marescialli, 34 brigadieri. Uficiali superiori nelle truppe di linea di fanti erano in ciascun reggimento un colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, ed un aiutante maggiore che comandava il terzo battaglione. Ogni compagnia era retta da un capitano, da un primo tenente, da un secondo tenente e da un alfiere. Le due compagnie di granatieri non aveano alfieri. La cavalleria avea lo stesso numero di uficiali meno che l'aiutante maggiore. Ogni squadrone di questa veniva comandata da un capitano, da un primo tenente, da un secondo tenente, da due alfieri. L'artiglieria avea per uficiali generali un direttore ed un ispettore ed oltre a questi la reggevano sei colonnelli, quattro destinati agli ufici detti direzioni, e due ai reggimenti, nove tenenti colonnelli, sette di essi chiamati sotto-direttori, e due destinati a' reggimenti, dieci maggiori detti *di brigata*, 41 capitani comandanti, 40 detti capitan tenenti, e 41 tenenti. Di tutti gli altri uficiali di qualsiasi grado, che erano al ritiro in diverse province del regno e nelle castella, non ne ho tenuto conto; ma noterò solo i loro averi nella massa intera della spesa di guerra.

Il nostro esercito, in quanto al numero, avrebbe dovuto essere in tempo di pace di 51,819

soldati de' quali in ispezialtà 2253 per le artiglierie, 5385 per le cavallerie, 15240 per le truppe provinciali, ed il resto per le milizie di linea e per gli altri corpi che ho accennato: ma in realtà nel 1790 era esso composto per la sua parte attiva di 25,000 uomini di milizia regolare, fra' quali 6800 erano stranieri, e formavano i reggimenti svizzeri e macedoni, e quindicimila circa di milizia provinciale. Gli uficiali di qualsiasi grado godevano soldo fisso, e solo quando erano in attività di servigio o in altra commissione aveano anche un dippiù che *soprassoldo* si appella. Erano tali soldi e soprassoldi come qui appresso:

PER LA FANTERIA.	SOLDO per MESE.	SOPRASS. per MESE.	SOPRASS. de' reggim. ESTERI.
Al Brigadiere........	80.	80.	»
Al Colonnello......	70.	60.	120.
Al Tenente Colonnello	50.	28.	46.
Al primo Maggiore ..	40.	25.	45.
Al secondo Maggiore .	35.	22.	42.
All'Aiutante maggiore.	20.	12.	25.
Al Capitano........	30.	16.	40.
Al Capitan Tenente..	25.	13.	25.
Al primo Tenente...	17.	5.	15.
Al secondo Tenente..	15.	3.	9.
All' Alfiere........	13.	3.	7.

Quattro razioni di foraggio avea il Brigadiere oltre del soldo, due gli altri Uficiali superiori, ad eccezione dell'Aiutante maggiore che ne avea una.

PER LA CAVALLERIA.	SOLDO per MESE.	SOPRASS. per MESE.
Al Brigadiere	80.	120.
Al Colonnello	70.	100.
Al Tenente Colonnello	50.	46.
Al primo Maggiore	40.	42.
Al secondo Maggiore	35.	40.
Al Capitano	30.	40.
Al Capitan Tenente	25.	20.
All'Aiutante maggiore	20.	18.
Al primo Tenente	17.	10.
Al secondo Tenente	15.	6.
All'Alfiere	13.	5.

Per la cavalleria, il Brigadiere avea anche quattro razioni, tre il Colonnello sino al Capitano inclusivamente, una l'Aiutante maggiore sino all'Alfiere.

Nell'artiglieria erano i soldi nel modo come segue:

Al Colonnello	158.
Al Tenente Colonnello	88.
Al Maggiore	75.
Al Capitan comandante	52.

Al Capitan Tenente . . . . 42.
Al Tenente . . . . 27.
Al primo e secondo Aiutante maggiore. 38.

Il Capitan comandante che assisteva alla compagnia degli artefici avea ducati 50, ed il Tenente 30.

La spesa di un soldato di fanteria per ogni mese era

Per pane grana	75.
In danaro ducati	1. 50.
Per letto	8.
Per vestiario	68.
Per legna	6.
Per oggetti di cuoio	2.
Per ospedale	10.
Per le armi	5 $\frac{1}{2}$.
In tutto	3 24 $\frac{1}{2}$.

Aggiungi altre picciole spese, come per il barbiere, per l'olio, per gli utensili, che unite a quelle ora indicate in tutto ammontavano a ducati 3 e grana 43 al mese. Di essi però quelle che servivano per vitto e per altri stretti corporali bisogni, il soldato non ne avea che grana otto al giorno. Per un soldato di cavalleria spendeansi ducati 9 e gr. 61 al mese, nella qual somma comprendeasi il mantenimento dell' uomo e del cavallo. Presso che uguale fu la condizione dell' artiglie-

ria, perocchè un primo artigliere *minatore* non ebbe più di grana dieci al giorno, ed un artefice di prima classe non più di 15.

La spesa totale dell'esercito in sino al 1786 fu di 3,000,000 di ducati, de' quali 2,100,000 a carico della Tesoreria di Napoli, e 900,000 erano somministrati dalla Tesoreria di Sicilia. Nel 1788 si accrebbe l'assegnamento in sino a 3,180,000. Ma postosi il nostro reame in istato di guerra sì per difendersi che per offendere, la spesa andò vieppiù crescendo, perocchè oltre di un aumento che si fece nel nostro esercito di altri 11000 soldati, si restaurarono e si fortificarono meglio tutte le nostre castella e le torri, e si fabbricò moltissima polvere da cannone; ed altre armi di diversa specie si acquistarono dallo straniero. E intorno a questo tempo vedi anche fra talune delle nostre spese di guerra quelle che furon fatte per racconciare e provvedere di molti utili cose le navi francesi comandate da La Touche, le quali, imprudentemente venute nel golfo di Napoli, furon cagione che si soscrivesse la neutralità per la guerra che ardeva. Intanto il nostro esercito nel 1793 sommò al numero di 36,000 uomini di ordinaria milizia e quasi di 15,000 di milizia provinciale. Ed avendo il nostro reame preso parte nella prima lega contra la Francia, furo-

no mandati a Tolone (la quale da chi ne teneva in quel tempo il comando era stata data in poter degl' inglesi) 6000 uomini della migliore nostra milizia, i quali furono colà trasportati con ogni maniera di provvigione da tre vascelli di fila, ciascuno di settantaquattro cannoni, da cinque fragate di quaranta, da due corvette di venti, da un brigantino di dodici, e da un numero di navi da carico che polacche si appellano. Era anche tra l' esercito una brigata di artiglieria col parco di trenta pezzi da quattro, nella quale si distinguevano valorosi uficiali. Tutta la spedizione era affidata a' tre generali Fortiguerri, de Gambs, e Pignatelli di Cerchiara. Questa nostra milizia si unì a 16,000 soldati tra inglesi, spagnuoli e gente di altre nazioni che Tolone presidiavano, e nelle diverse occasioni sopra ogni altra si distinse, sicchè di tutti i nostri valorosi onorevol menzione se ne fece in quel tempo, ed il loro coraggio venne lodato dall'ammiraglio Inglese Hood, ch' ebbe a dire in un fatto d' arme, avere i Napoletani per intrepidezza e coraggio in ispezial modo tutti gli altri combattenti di gran lunga avanzato. Ma quando Tolone ritornò in potere de' Francesi nel 1794, per opera di Napoleone Bonaparte, le nostre milizie se ne tornarono in patria dopo aver perduto dugento uomini, morti nella mi-

schia, oltre 400 feriti. I cavalli in quel frangente, i viveri, e parecchie macchine da guerra andaron perdute. Aumentavasi nondimeno il nostro esercito ordinario di altri uomini, sicchè sommava a 42,000 oltre le milizie provinciali: e di questo esercito nel 1795 si elessero 19,000 soldati distinti in venti battaglioni di fanti, tredici di cavalleria, e due di artiglieria, e se ne formò un campo militare in Sessa. D'altra via, nella impresa dell'Inghilterra di assaltar la Corsica, vi furono spedite navi e soldati napoletani che si condussero con lode.

Inviaronsi anche tre reggimenti di cavalleria che sommavano a 2000 cavalli capitanati dal principe di Cutò in Lombardia, a militare coll'esercito Tedesco sotto il comando di Beaulieu, e si condussero con tal valore e tanta perizia di guerra, che fin gli stessi Francesi ne fanno gli elogi. Ma non credendosi sufficiente il nostro esercito, ed essendosi decisa la guerra in quell'anno 1796, si diedero ordinamenti per riunire un grosso numero di soldati; e miracoloso fu l'effetto, perocchè corsero i nostri concittadini in folla ad arrollarsi, talchè pochi casi ci ha ne' quali si vedesse una nazione con tanto fervore pel proprio Sovrano nel pericolo comune levarsi in arme. Compiutosi immantinenti l'esercito ordinario sino a 60,000 uomini, ne furono man-

dati 35,000 alle frontiere del regno. Ma qui fu non poca confusione pel mantenimento di queste milizie, perocchè a malgrado della moltissima incredibile spesa, pure non ci avea niun ordine per le provvigioni, per gli ospedali ed altro; e gli appalti fatti con grave dispendio dello Stato non adempivano allo scopo prefisso. Per colmo di sciagura si appiccò al campo micidial febbre epidemica, a cui l' arte invano cercava prestare aiuti, per la quale circa ottomila soldati perirono. Non ostante tali cose, la buona opinione che sino a quel momento le nostre armi avean goduta, e i preparamenti per sostenere una lunga guerra determinarono Bonaparte general supremo dell' esercito Francese in Italia ad offerire un armistizio al re di Napoli, il quale accettatolo ritirò la cavalleria da Lombardia, e le navi dalla flotta Inglese. Dopo le conferenze di Leoben e la pace di Campoformio, dove come ministro per l' Austria trattò il nostro chiaro concittadino Marzio Mastrillo marchese del Gallo, si vide farsi la guerra contro Roma dalle armi Francesi capitanate da Berthier. Ignorava pure la nostra Corte qual fosse il proponimento della Francia nello spedire il gran naviglio con l' esercito comandato da Bonaparte per l' oriente, sicchè, temendosi una invasione della Sicilia, fu mestieri spedire a presidiarla un esercito di 20,000

uomini oltre un conveniente numero di navi. Stipulavasi medesimamente un trattato coll' Inghilterra, che della nostra flotta si unirebbero alla sua quattro vascelli di fila, quattro fragate e quattro legni minori. E tra le spese di guerra dalle nostre finanze fatte in quell' anno, furono pur quelle per raddobbare e mettere in buono stato le navi Inglesi, che rovinate erano dopo la straordinaria vittoria riportata sotto la scorta del rinomato ed intrepido Ammiraglio Nelson in Aboukir, ove la flotta Francese restò distrutta.

Il nostro esercito ordinario nel 1798, che sommava a 70,000 soldati, si diresse sopra Roma per iscacciarne i Francesi i quali non oltrepassavano i 25,000. Nel tempo stesso 7000 nostri soldati sotto il comando di Naselli occuparono Livorno. Dopo la dispersione di questo esercito, non imputabile a' soldati, dopo essersi perdute tutte le immense spese fatte per cavalli, macchine, e approvvisionamenti di guerra, per viveri ed altre simili cose, gridata la repubblica, fummo obbligati a mantenere l' esercito francese e quello che andavasi ordinando il quale non oltrepassò i quindici in sedicimila uomini. Ed in questo pure a spese del popolo si mantenevano le grosse schiere e le masse guidate dal Cardinal Ruffo. E quali e quante fossero state in tali disordini le spese fatte, impos-

sibile cosa è a dichiarare, perocchè tutto era confusione, e d'ordinario il pagamento di quelle milizie facevasi con tasse sulle popolazioni, che si levavano a modo di guerra. Sedata la ribellione, e ritornato tutto il reame all'obbedienza del nostro Sovrano; mentre che impoverita si era la nostra finanza, anche a spese di questa fu mandato ad occupare Roma un esercito di 12000 uomini, composto la più parte di masse che avean seguito il Cardinal Ruffo, e di poca truppa regolare; e non guari di poi altri 4000 col generale Boarcard li seguitarono. Medesimamente davasi opera a comporre il nostro esercito in sino al numero di 67228 fanti, e di 9709 cavalli e di 176 cannoni di campagna; sicchè comandossi una leva di soldati di dieci per ogni migliaio di cittadini. Mantenevasi anche a nostre spese certa poca milizia Russa, ch'era nel nostro regno, non più di mille uomini: e si sosteneva cogl'Inglesi il blocco di Malta, che fu renduta da' Francesi a' 5 settembre del 1800. In questa impresa furono 2000 nostri soldati, e due vascelli di fila ed altre navi minori.

Non era noto l'armistizio di Treviso tra i Francesi e gli Austriaci, quando il nostro Governo a' 14 gennaio del 1801 mandava un esercito composto in gran parte di masse contra i Francesi in Toscana: ma essendo stato costretto

ad indietreggiare verso Roma, le truppe francesi, per comando del primo Console Bonaparte, mossero contro di noi. Ma per la pace di Firenze, mentrechè nel 1802 uscirono dal regno le truppe Russe, fummo costretti a mantenere sedicimila Francesi, per modo che tutta la spesa del loro mantenimento in tutto il tempo che tra noi dimorarono, sommò a 9,700,000 ducati, e non uscirono prima di ottobre del 1805, mercè del trattato di neutralità stipulato in Parigi a' 21 settembre di quell' anno. Di là a pochi giorni, in forza del trattato di guerra fermato in Vienna contra la Francia, vennero nel nostro regno 11,000 Russi, 2000 Montenegrini e 6000 Inglesi. La milizia che somministrar dovea il Governo era di 30,000 uomini; ma pronti soltanto stavano 12,000 fanti, e 2000 cavalli. Intanto essendo imminente il pericolo del reame, perocchè Bonaparte deciso avea che la nostra antica ed illustre dinastia di Sovrani non più regnasse, si levarono truppe in massa, si fortificarono vari luoghi, e le castella. Ma la trista sorte delle armi decise contro di noi al cominciar del 1806 siccome scrissi, laonde il forte del nostro esercito si riunì in Calabria in numero di sedicimila uomini sotto il comando di Damas.

Erano nel 1806 nel nostro esercito due Ca-

pitan generali, nove Tenenti generali, 18 Marescialli, 42 Brigadieri, una compagnia di guardie del corpo, un'altra di alabardieri, un reggimento di granatieri della guardia reale; tre divisioni di linea, ognuna delle quali componeasi di quattro reggimenti; un'altra in Sicilia di altri quattro; un reggimento nei presìdi di Toscana; nove battaglioni di cacciatori; un corpo di fucilieri per la città di Napoli; due divisioni di cavalleria di linea composte di otto reggimenti; un corpo d' invalidi. Il corpo reale che comprendeva l'artiglieria e il genio avea un comandante generale. Per l'artiglieria ne formavano l' ispezione generale un Brigadiere e due Colonnelli, oltre de' quali altri quattro ne avea destinati a diversi rami di quell' arma, e di più cinque Tenenti colonnelli e dieci Maggiori. Due reggimenti di soldati, una brigata di *pionieri* erano addetti all' artiglieria, ed una compagnia di *pontonieri*. Il genio avea un comandante generale, due direttori generali, quattro Tenenti colonnelli, quattro Maggiori. Ancora ci era un corpo pel treno di artiglieria e i bagagli del treno. Un' intendenza generale in Napoli, e un numero di commessàri di guerra intendeano all' amministrazione ed a' conti delle cose militari.

Se vuoi computare le spese di guerra l' un per l' altro anno dal 1796 al 1806, non pare

che fossero state minori di otto milioni di nostri ducati all' anno, fatta eccezione di quelle di marina di che mi fo ora a discorrere.

Carlo III per formare una marina che era quasi affatto distrutta, quand' ei venne a regnare instituì un collegio nautico, creò un corpo di piloti, diede somma opera perchè s' istruissero gli artefici e i marinari, e d' altra parte ordinò il corpo de' così detti *costruttori delle navi*, perchè utilmente potessero queste esser costrutte. In poco tempo furono in moto due vascelli da settanta, due fragate da trenta, quattro galeotte, e sei sciabecchi da venti. Questo naviglio servì allo scopo a cui era destinato, ed in varie occasioni punì l' insolenza de' pirati africani, e da per tutto la nostra bandiera venne rispettata. Quando poi il nostro Governo volle formare una grossa armata, per il che venne il cavalier Acton che in Toscana militava, ad esserne il Direttore, si cominciarono a riattare vari porti militari, tra' quali inutilmente quelli di Brindisi e Miseno, e con somma celerità fu in ordine una marina sproporzionata alle nostre condizioni, e non utile al commercio, perchè composta di grandi legni che non poteano servire contra i pirati dai quali avevamo tutto a temere. Il numero delle nostre navi nel 1788 fu come segue: quattro vascelli di fila, tre di 74 canno-

ni, e uno di 60: otto fregate, sei di 40, e due di 35 cannoni: un' orca di 36: sei corvette, quattro di 20 e due di 12: sei sciabecchi, 4 di venti, e 2 di ventiquattro: quattro brigantini di 12; dieci galeotte di 3, che in tutto formavano trentanove navi che portavano 962 cannoni. Ci avea due cantieri per la costruzione de' legni, uno in Napoli, ed uno in Castellammare. Componevasi l'amministrazione di Marina di una giunta superiore di due Tenenti generali, di tre Marescialli di campo, di tre ministri togati, di un avvocato fiscale, di un avvocato de' poveri, di un Comandante generale della real marina, ch'era un Tenente generale, di un altro Tenente generale ispettore de' regi arsenali, di un ispettore della fanteria di marina, di un sotto ispettore de' così detti armamenti, di un comandante dell'artiglieria, di un comandante della fanteria, di un sotto ispettore delle costruzioni, di un comandante della compagnia delle guardie marine, di due Brigadieri, di quattro capitani di vascello, di dieci capitani di fregate, di un gran numero di uficiali di minor grado, di un ingegnere direttore delle opere idrauliche con molti altri ingegneri a lui soggetti, e con parecchi ingegneri costruttori. Aveano cura de' conti l'officio della Intendenza, e quello della Tesoreria e della contadoria, un numero di commissàri, ed altri ufi-

ciali di minor grado. La fanteria di marina era di 2128 soldati, i marinari cannonieri sommavano a 470, il numero fisso de' marinari pei legni era di 250; ma laddove facea uopo si chiamavano a servire degli altri, e non era mestieri forzarli, perocchè correvano volontariamente ed in gran numero. Godeva un marinaio detto di posto fisso ducati 4 e 87 grana al mese, e quello di nuova leva, distinto per ordini, di primo 4. 70, di secondo 4. 09, di terzo 3 e 70.

Tutta la spesa della marina prima del 1788 ammontava ad annui ducati 653,000, somma che venne di poi cresciuta di altri ducati 250,000, sicchè congiunti ad annui duc. 120,000 che pagava la Sicilia, aveansi ducati 1,023000. Ma dal 1790 in poi crebbe anche di più la spesa della nostra marina che fu sempre in movimento. Si costruì un altro vascello da 74 ed altre navi inferiori dette bombardiere e cannoniere, in sino al numero di 140, e la ciurma de' marinai e de' soldati fu di 8600. Ho per le mani il contratto del dì 4 dicembre del 1789 per notar Marinelli, dal quale è manifesto che, per il solo fornimento de' viveri della real marina anticipava il Governo 16,000 ducati al mese all' appaltatore. Pertanto essendo il Re partito di Napoli nel mese di dicembre del 1798, a cagion de' disordini de' quali tenni discorso, furono a' 28 dello stesso mese per comando del ge-

nerale Pignatelli vicario generale del Re, bruciate nella grotta del lido di Posillipo 120 barche bombardiere e cannoniere, perchè non cadessero in poter de' nemici, e dopo due giorni il Conte Thurn, portoghese al servigio di Napoli, incendiò nel nostro golfo due vascelli, e tre fregate ivi ancorate, ed il funesto chiarore di tale incendio fece vieppiù vedere al popolo la misera condizione in che era. Così la nostra marina quasi nel nascere decadde dalla grandezza e dal lustro in che era, incompatibili collo stato della nazione, e della sua finanza. Pure conviene confessare che la nostra bandiera ebbe in quei tempi da per tutto somma riputazione. Il corpo de' suoi uficiali era distintissimo, e piacemi qui riportare tra gli altri i nomi de' Correali, de' fratelli Cosa, Bausau, Diez, Saint-Caprais, e in ispezialtà del sommo ma infelicissimo ammiraglio Francesco Caracciolo, il quale per aver preso parte nella repubblica fu di poi miseramente appiccato sulla fregata la Cerere, dove avea tante volte dato prove d' immensa perizia nella nautica. Ei diceva che il nostro reame era fatto per avere una grande marina.

Io presso a poco ho raccontato, parlando del nostro esercito, le più segnalate spedizioni della nostra marina in sino al 1806. In questo tempo, quando essa era, come dissi, quasi distrutta, contavansi per uficiali generali un capi-

tan generale, due Tenenti generali, un capo squadra, sette Brigadieri, e per uficiali superiori cinque capitani di vascello proprietari, uno graduato, ed altri quattro detti aggregati, quindici capitani di fregata proprietari, oltre un grandissimo numero di uficiali d' inferior grado, di un General comandante la fanteria di marina, di un Colonnello capo degli ingegneri idraulici, di un capitan di fregata costruttore in capo, di due capitani del porto, e degli uficili che aveano il carico de' conti.

Sezione III.

Spese per la diplomazia; quali fossero nel 1789, numero dei diplomatici, degli Agenti e de'Consoli — Spesa per l'istruzione pubblica. Biblioteca Borbonica. Accademia Ercolanese. Museo. Accademia delle Scienze. Università degli studi in Napoli. Suo assegnamento, professori, e salari in tempo di Carlo III e di Ferdinando. Condizione dell'istruzione pubblica nel rimanente del regno in sino al 1768. Cangiamenti dopo di quest'epoca. Sua spesa totale — Spese che riguardavano all'amministrazione economica dello Stato. Camera della Sommaria. Magistrato del Commercio. Ammiragliato, e Consolato di terra e di mare. Amministrazione di poste e procacci. Corrieri. Esazione de' tributi. Opere pubbliche. Ostacoli che ci avea. Giunta delle strade. Tribunale di fortificazione. Strade, quali fossero le principali strade costrutte. Porti. Bonificazioni di luoghi paludosi, ed altre opere simili; si accennano le più rilevanti. Terremoto avvenuto in Calabria nel 1783. Cassa Sacra. Terremoto del 1805. Opere pubbliche di beneficenza. Opere di civiltà, e lusso — Spese di natura diversa — Somma totale delle pubbliche spese in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV.

Le spese di diplomazia ammontavano per ciascun anno verso il 1789 a ducati 150,000, e comprendevano non solo i soldi ma tutt'altro dovuto agli Ambasciadori, ai Ministri, agl' Incaricati, e ad altre simili persone, non già gli uficiali appellati Consoli, residenti pel nostro Governo in istranieri paesi i quali separatamente ricevevano uno stipendio. Erano ambasciadori in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Turchia, in Au-

stria, in Roma, in Russia, in Sardegna, in Danimarca, in Portogallo, in Venezia, in Malta, Per le relazioni di commercio ci avea taluni nostri uficiali detti *Agenti*, in Alicante, Firenze, Genova, Lione, Milano, Ragusa, Roma, Viterbo e Venezia: e vi erano Consoli in Alicante, Ancona, Barcellona, Bastia, Cadice, Cagliari, Cartagena, Cefalonia, Civitavecchia, Corfù, Genova, Lisbona, Livorno, Malta, Marsiglia, S. Maura, Nettuna, Nizza, Pesaro, Ragusa, Terracina, Trieste, Venezia, e in Smirne dove, per tutti gli affari che allora pel commercio si facevano nel Levante, il Console tenea a sè soggetti sette Vice-Consoli.

Dopo del 1790 la nostra diplomazia fu grandemente adoperata, talchè crebbero oltremodo le spese, e il Governo talora pagò finanche le grosse somme che i nostri diplomatici perdevano senza alcun fine politico in giochi di azzardo. La diplomazia importa la conoscenza de' fatti nello straniero a tempo opportuno, perchè ne tragga vantaggio la propria nazione, in somma è dessa, in quanto all' alta politica, ciò ch' è la statistica per l' amministrazione economica, cosicchè il non conoscere bene i fatti, o non profittarne è cagione o d' impedirsi il bene o di farsi il male. Se la nostra diplomazia dal 1790 in sino al 1806 adempì bene al suo scopo, la severa storia lo giudicherà quando più noti saranno gli avveni-

menti, ed allora verrà in chiaro se quelle spese fossero state utili, inutili, o dannose. Per me dico, da quel che ho osservato sul proposito, che non mai i nostri diplomatici sono stati come a quel tempo meglio pagati, senza che servissero alle mire alle quali eran destinati. Togliendo ora a dire della spesa per la istruzion pubblica, prima cura di Carlo III fu di ergere nel 1737 una pubblica biblioteca in un acconcio salone del palazzo degli Studi, provvedendola di eletti libri della biblioteca Farnesiana. Institui poi l'accademia Ercolanese nel 1753 che rese noti moltissimi monumenti di Stabia, di Ercolano, e di Pompei. In pari tempo formò il Museo delle cose in tali luoghi ritrovate, il quale per questa parte dovea poscia diventare il primo e il più magnifico dell'intera Europa. Nel 1778 venne istituita l'Accademia delle scienze e belle lettere con l'annua dote di ducati diecimila. Il re promise un compenso a chi si facesse a compilare la storia patria che in fino ad ora non si è scritta. Andavansi medesimamente ordinando la istruzione e nella capitale e nelle province con grandissima cura, e senza risparmio di spesa, ove poni mente alle condizioni in che per lo innanti trovavansi il regno e la nostra finanza. Carlo assegnò alla Università degli studi di Napoli annui ducati 7000, i professori della quale dar dovevano cento venti lezioni l'anno dai

15 novembre a' 15 giugno. Avendo Ferdinando aggiunte varie altre cattedre, crebbe nel 1780 quell'assegnamento in sino a ducati 12,700. I soldi de' professori erano per taluni di ducati 800 l' anno, per altri di 400, di 300, o di 200, nè mancaron di quei che n' ebbero 120 e 60. Le cattedre furono quarantaquattro, delle quali una di diritto naturale e delle genti, sette legali, nove di cose ecclesiastiche, diciassette di scienze naturali, quattro di scienze morali, e tra queste la più rinomata fu della pubblica economia la prima che s' istituisse in Europa. E qui è pur bello il ricordare che Bartolomeo Intieri dotava questa cattedra di annui ducati 300, che è quanto riscosse per suo salario il primo professore che la tenne, che fu l' illustre Antonio Genovesi, a cui posso dire, e senza che se ne offenda l' amor proprio di chicchesia, niuno esser veramente succeduto in sino ad ora in quella sede. Vi erano anche due professori di grammatica latina, due di grammatica italiana, due scuole di leggere e scrivere, un incisore anotomico ed un operatore chimico. E anche nell' ospedale degl' Incurabili ci ebbe cattedre di fisica, di chirurgia, di medicina, e di ostetricia che importavano annui ducati 1780.

Ogni altra parte della istruzion pubblica fu commessa sino al 1768, per tutto il reame

e per la capitale, a' Gesuiti. Dalla prammatica de' 15 febbraio del 1768, e dalle originali determinazioni che sono negli atti della Giunta degli Abusi conservati nel nostro grande Archivio, è manifesto che sino a quel tempo i Gesuiti aveano riscosso talune prestazioni da quasi tutte quelle comuni dove erano i loro collegi. Essendo stato abolito quell'ordine ecclesiastico, prescrisse il Re che tali prestazioni si destinassero a torre i debiti delle comuni, o ad alleviare altre gravezze, e che gli stessi beni de' Gesuiti fossero il patrimonio della pubblica istruzione gratuita, deducendone i pesi ed altre simiglianti cose che sopra quei beni gravavano; ed ove ciò non fosse bastevole, supplisse la finanza. E però nell'edificio del Salvadore, dove già stava il collegio massimo de' Gesuiti nella città di Napoli, furono instituite scuole di catechismo, di teologia dogmatica, di storia sacra e profana, di Liturgia, di leggere e scrivere, di aritmetica, di grammatica latina distinta in tre altre scuole, di Grammatica greca, di sfera, di trigonometria e Geografia, di Fisica sperimentale e astronomia, e in fine per ispiegare il libro degli ufici di Cicerone con la dottrina antica e nuova sul proposito. Per le quali scuole spendeansi annualmente ducati 3900. Nel rimanente del reame in quasi tutte le città principali, furono scuole di

educazione, e licei, che non corrisposero del tutto alle mire del Governo. Sommò l'intera spesa dell'azienda di educazione per tutto il regno ad annui ducati 210,000, la qual somma unita a quelle di sopra cennate per la Università degli studi e l'ospedale degl' Incurabili, ne formano una totale di ducati 228,000.

Varie pensioni andò di tratto in tratto assegnando il Governo in sino al 1793, tempo in cui finì una delle più gloriose epoche della nostra letteratura. Ed è degno di ricordanza che serbata venne memoria dell' insigne Pietro Giannone, di cui tanto si pregia questa nostra patria, assegnandosi annui ducati 300 al suo figliuolo che ridotto era in miseria. E perchè tal fatto onora il cuore e la mente di Re Ferdinando più che se avesse alzato una straordinaria opera pubblica, voglio qui riportare il real rescritto, ch'è espresso nelle seguenti parole » Informato il Re della strettezza in cui » vive D. Giovanni Giannone figlio ed erede del » fu Pietro Giannone autore della storia civile » di questo regno, e considerando non esser » conveniente alla felicità del suo regno, e al » decoro della Sovranità il permettere che resti » nella miseria il figlio del più grande, più utile » allo stato, e più ingiustamente perseguitato » uomo che il regno abbia prodotto in questo

» secolo, è la Maestà Sua venuta in risoluzione
» di dare a D. Giovanni Giannone ducati 300
» annui di pensione sopra i propri beni allo-
» diali. »

Intorno al 1800, non ostante le infelici condizioni della nostra finanza, allargavasi la galleria delle pitture nel Real Museo, aprivasi al pubblico la Biblioteca borbonica vieppiù arricchita di libri, gittavansi le fondamenta di un orto botanico, formavasi un Museo Mineralogico, per il quale già valorosi uomini a spese dello Stato erano andati viaggiando in Europa, e tra questi ricordo Matteo Tondi, Ramondini, ed il dottissimo ed infelice Carmine Lippi il quale nel secolo che volge, a scorno della civiltà, abbiam poi veduto morire nella più lagrimevole miseria a malgrado che non si avesse lasciata sfuggire ninna occasione per proporre ciò che utile credeva al pubblico bene.

Quanto alle spese che più particolarmente riguardavano all'amministrazione economica dello Stato, uopo è dire di quelle della Camera della Sommaria. Era essa composta di un luogotenente, che avea il soldo di annui ducati 3000, di due avvocati fiscali del patrimonio col salario a ognuno di 1600, di otto presidenti togati con 1500 ducati per ciascuno, di sette di cappacorta, di due avvocati fiscali de' conti, di quindici razio-

nali, ognuno de' quali avea ducati 300; di quaranta attuari, e mastrodatti, e di trenta prorazionali i quali senza niun salario traevano non pochi profitti dal loro stesso uficio. I suddetti magistrati ed uficiali della camera oltre del soldo aveano altri emolumenti, che riscuotevano per delegazioni ed altri particolari incarichi; nè ci ebbe allora una magistratura che più di essi guadagnasse. Tutta la spesa per la Camera della Sommaria a carico della finanza era a un bel circa di 25,000 ducati l'anno. Avea il Magistrato del commercio sei consiglieri ed un presidente; ed il tribunale dell'ammiragliato e consolato di terra e di mare un presidente, due assessori negozianti, un avvocato de' poveri e un altro fiscale. Spendeansi per essi circa 12,000 ducati all'anno.

Il servigio delle poste e de' procacci, comechè fosse migliorato molto da quel che era, pure non può dirsi che avesse fatto di rilevanti progressi. Due ordini di corrieri ci furono, gli uni detti di *gabinetto* e gli altri di *posta di Calabria*. I primi accompagnavano il re ne' suoi viaggi, e servivano per portare ordini, lettere, ed altre simiglievoli cose allo straniero. I secondi recavano le lettere per l'interno del reame. Presedeva a tutti il Corriere maggiore, carica unita sempre con quella di primo Segretario di Sta-

to, ed avea a sè soggetto l' ufficio chiamato del *Corriere maggiore*, composto di un luogotenente, di un segretario, di un razionale, di un giureconsulto e di altri uficiali. Spettava a questo ufizio tra gli altri carichi la cura delle rendite che provvenivano dal porto delle lettere e dai procacci del regno, e per questa parte prendeva nome di *Soprantendenza generale delle poste*. Si vide questa confusione, e non si seppe far di meglio nel 1783 che creare una giunta detta delle poste, la quale secondo il sistema del tempo fu ordinata a modo di tribunale, e con forme giudiziarie. E però venne composta di un presidente, di tre magistrati, di un procuratore fiscale; e delle decisioni di essi faceasi richiamo al Re. Avea Re Carlo nel 1742 stabilita una posta da Napoli per Costantinopoli passando per Durazzo di Albania, a fin di aprire in tal modo una comunicazione di commercio con quei paesi; ma non se ne trasse niun profitto. Che il servigio delle poste non corrispondesse appo di noi al bene della circolazione puoi rilevarlo dalle leggi de' 21 marzo del 1752, de' 10 febbraio del 1758, de' 21 aprile del 1764, del 1.° novembre del 1777, degli 8 settembre del 1778 e del 1.° agosto del 1784, che fan parte della raccolta delle prammatiche sotto il titolo *de officio praefecti cursorum ar-*

millarum ec. Tutta la spesa di quest' amministrazione non oltrepassò i ducati 80,000.

Erano nell' azienda generale delle regie dogane del regno un presidente, tre assessori, un avvocato fiscale, uno de' poveri, un proccuratore fiscale, un razionale e segretario, un contatore, due amministratori, un regio doganiere, molti uficiali subalterni assai male pagati e perduti nella opinione dell' universale e del Governo, i quali stendevano sempre la mano o per angariare o per chieder danaro. La spesa dell' amministrazione degl' indiretti tributi, per quel che riguarda a' suoi uficiali, che strettamente allora era a carico della finanza, credo che non giungesse a ducati 360,000; il dippiù era riscosso dagli stessi uficiali e pubblicani sotto vari nomi e diritti di ufici, ed altre cose simili; talchè niun calcolo esatto se ne può fare. Nè pei diretti tributi può farsi parimenti niun calcolo, perocchè era la spesa della materiale esazione per taluni del due e mezzo, per altri del tre del quattro in sino al sette ed otto per cento; ma quanti fossero gli uficiali ed il loro salario non mi è riuscito di calcolarlo, perocchè erano di ordinario pagati sulla stessa branca daziaria che riscuotevano, donde dedotti questi pagamenti, rimettevano il resto netto nella Tesoreria. In generale non si ebbero allora i principi regolari per de-

terminare la spesa della esazione de' pubblici tributi. Talora la parsimonia dava campo alle frodi, nè molti furono i mezzi di guarentigia a fin di preservarsene. Non ci avea metodo ordinario, come oggidì, de' così detti partiti forzati, o per meglio dire delle obbligazioni che contrae il ricevitore del pubblico danaro in nome proprio verso della Tesoreria, la quale niun danno risente se e' non riscuota le somme per le quali si è obbligato, e tantosto si rinfranca sugli averi da lui dati in sicurtà. Fu sempre in quei tempi osservato un grave indugio nella riscossione de' tributi, e tra le altre cagioni di tal ritardo la principale vuolsi reputare quella di non essere i contabili obbligati nel proprio nome. Varie volte dovette il Governo assolvere i debitori fiscali, e la più memorabile di tali assoluzioni fatte alle Comuni del regno, è quella de' 9 dicembre del 1772 nella totale somma di ducati 442,820 e grana 20 in occasione d'esser nato al Re il primo figliuolo.

Facendoci ora a discorrere le opere pubbliche, comechè il Governo non avesse mai formato un disegno generale ondè farne di tali che per ogni via ed eminentemente concorressero ad agevolare l' industria e la circolazione, pure intese non poco e pose in pratica il principio, che esse riescono per tali cose giovevoli assai. Però

le opere di lusso superarono quelle di pubblica utilità; ma pure, come or ora mi farò a dire, per altro verso quelle stesse opere di lusso sono a noi tornate di sommo vantaggio. Non ci ebbe mai corpo di architetti instituito appositamente per le pubbliche opere, e quando eravi bisogno si sceglievano ingegneri, si nominavano commissioni composte ordinariamente di magistrati, sicchè lo spirito forense che tutto guasta s'immischiava in cose che tanto da vicino riguardavano la pubblica economia; e però inutili discussioni, princìpi di scienza ed arte trascurati, raggiri, cattiva esecuzione spesso ne furono i risultati. Fuvvi una *giunta e deputazione* delle strade del regno la quale era composta di tre ingegneri uno militare e due civili. Nel 1779 venne eretto un tribunale per disaminare e rivedere i conti dell'amministrazione de' luoghi delle reali delizie, al quale nel 1784 fu unita l'indicata giunta e deputazione.

Per la città di Napoli, continuò a prendere ingerenza, più per vessare i cittadini che per regolare la bellezza degli edifici e delle strade, il tribunale detto di fortificazione, al quale erasi già unito quello di acqua e mattonata, siccome scrissi nella Sezione II del Capitolo IV del libro V. Quanto alle strade, Re Carlo ne aprì delle rotabili in sino a Capoa; Venafro, Caser-

ta, Persano, e Bovino. Nella città di Napoli merita attenzione la bella strada di Posillipo da lui fatta costruire. Avendo Re Ferdinando preso più di mira questo oggetto, impose nel 1778, siccome dissi, l'annuo tributo di ducati 308,404 e 67 il quale fu pagato di buon grado, e sino al 1793 se ne videro felicissimi risultamenti, perocchè si fecero strade rotabili per trafficare tra provincia e provincia, e dall'interno di queste al mare. E furono tali strade da Napoli per Terra di Lavoro, da Capoa a Torrepontificia percorrendo miglia sessantadue; in Abruzzo da Napoli a Venafro a Solmona, poi a Chieti per cento sessantadue miglia, e da Caianiello per Sora a Tagliacozzo per miglia settantatrè; da Napoli a Campobasso provincia di Molise per cinquantacinque miglia, ed in questa stessa provincia da Petrella al Vasto in Abruzzo per miglia cento sette; l'altra da Napoli a Benevento correva miglia trentadue; in Puglia dall'Ofanto verso Bari in sino a Lecce partendo da Napoli passando Avellino, Ariano, Ponte di Bovino e Trani percorreva miglia dugento trentaquattro, e dal Ponte di Bovino a Foggia si estendeva per miglia trentatrè, e per altre miglia cinquantasette da Avellino a Venosa; in Calabria, da Napoli, passando per Salerno e Campotenese, giugnendo al fiume Crate, indi a

Cosenza, di poi a Mileto e in fine a Reggio, occupava miglia dugentottanta; per la Basilicata, da Napoli, prima a Potenza indi a Matera percorreva miglia cento trentotto, e da Sala a Tursi altre cinquantanove miglia. In somma sulla superficie del nostro regno quasi di miglia 30,000 quadrate, le principali strade rotabili erano per 1251 miglia in circa. Aveano queste strade la larghezza di palmi quaranta ed eran costrutte in quel modo che dicesi a schiena d'asino, munite di fossi laterali, perchè da due lati acquistassero pendio, e l'acqua vi scorresse. Si vestiva questo suolo di un letto di selci rotonde calcarei il quale di poi coprivasi di piccioli sassi anche di pietra calcarea detta brecciame, lasciando che i carri passando l'appianassero: il che le rese sempre di poca durata. Re Ferdinando prescrisse, che nelle strade del reame fossero colonnette indicanti il numero delle miglia partendo dalla capitale. Intanto stringendo vieppiù la guerra, non sempre quel tributo servì alla costruzione e al mantenimento delle strade, e si impedì talora che le province continuassero quell' opera a loro spese. Per tutto il rimanente del regno mancavano affatto quasi ovunque le interne strade, e le comunicazioni, e di raro si sperimentò di quanto utile fossero le opere pubbliche comunali, cioè quelle fatte secondo i bisogni e le spese degli stessi comuni.

Riguardo alla parte delle pubbliche opere che concernono alla marina, Carlo III nella città di Napoli ampliò il porto grande per comodità di grossi e piccoli legni di armate. Il rese ancora più sicuro con un braccio di fabbrica sul quale innalzò l' edifizio della Deputazione della salute, prolungò anche il molo fabbricandovi un fortino ed una leggiadra fontana che rappresentava la nautica con un cornocopio di frutta a dritta ed un timone a destra, che ora vedesi nella Darsena. Costrusse nel 1740 un picciol porto per le navi minori, e migliorò la Darsena per la fabbrica de' navili. Diè cominciamento lo stesso monarca al porto di Cotrone ad imitazione di quello esterno di Barletta, che venne di poi compiuto ne' primi anni del regno di Ferdinando; ma esso si rese in seguito inutile, perchè si volle unire con la terra mercè di un gittamento di scogli. Nè più felici furono le opere ne' porti di Miseno, e di Brindisi. Di questo ultimo in ispezialtà è da ricordare che Re Ferdinando nel 1775 fece intraprendere i lavori per la restituzione del suo porto interno, e che avrebbe somministrato una importante stazione alla marina mercantile e guerriera; ma gl' ingegneri, senza conoscere e studiare la condizione e le vicende che avea sofferto quel luogo, aprirono un canale perpendicolarmente all' istimo prolungan-

do da mare due moli, il che niun vantaggio produsse, si perdette la spesa di 177,000 ducati, e di là a poco le cose tornarono nella prima lor condizione. Altri ristauri eseguironsi nei porti di Bari, di Trani, e di Molfetta.

Rispetto alle bonificazioni dei luoghi paludosi e di cattiva aria, comecchè non si fosse fatta niuna legge o regolamento che di proposito ne trattasse, o le favorisse, pure il Governo ne intraprese molte regolandosi sempre secondo i casi, e le occasioni. Erano nelle province del nostro regno grandi estensioni di terre del tutto paludose, sicchè l'aria guasta impediva agli uomini di starvi, ed in conseguenza era di ostacolo a qualsiasi industria. In Terra di Lavoro seguitava a tenersi una specie di particolare amministrazione pei regi lagni che traversavano moltissimi paesi, e di più il Governo nuovi canali andava aprendo a fin di bonificare quelle pianure. Però quasi tutto il litorale delle Calabrie, della Basilicata e di Terra di Otranto o era spopolato, o le città tra le maremme erano infette e malsane. E in Abruzzo piene di acque stagnanti stavano pure le contrade dove sono Colonnella, Giulianova e Pescara. In Principato citeriore e nelle campagne vicino Napoli vedi tuttavia una parte o gli avanzi di que' terreni ove le acque impaludavano. Il Governo fece taluni saggi in Pozzuoli per disseccare le acque stagnan-

ti, i quali riuscirono felici; ma la grande estensione de' terreni da bonificarsi, che non si è mai conosciuta quanta fosse, ne impedì la continuazione. Intanto insieme col ristauramento del porto di Brindisi s' intrapresero anche i lavori per bonificare quei luoghi, che si limitarono a colmare gli stagni vicini; ma di là a poco la condizione delle cose peggiorò. Con miglior successo fu cominciata nel 1786 la bonificazione del fossato detto del mal tempo in Polla nella provincia di Salerno. In questo mezzo uno straordinario gonfiamento del lago Fucino, nello stesso anno 1786, fece volgere le cure del Governo a quella bonificazione, non meno per prosciugare una grandissima estensione di terreno, che dicevano sino a quarantamila moggia inondato dalle acque, che per impedire un danno maggiore. E scrissero allora vari uomini d' ingegno, e primo ad ogni altro fu il Canonico Lolli, e cominciò a mettersi in chiaro quanto erasi fatto dal tempo dell' Imperatore Claudio che, come tutti sanno, per dare scolo a quelle acque nel fiume Liri, costruì il famoso canale che venne appellato *emissario* di Claudio. Il quale canale erasi poi riturato, ed in gran parte colmato. E però nel 1791 cominciarono i lavori di nettamento, che poi non continuarono e perchè non si era prescelto un acconcio metodo, e perchè il lago novella-

mente si restrinse talchè lontano si vide il pericolo. Intorno a questo tempo e propriamente nel 1790, s' intraprese a bonificare Baia a fin di guarentire dall' aere malsano le navi che là riparavano: così colmaronsi in quelle adiacenze alcuni piccioli stagni e venne aperto una foce alla laguna di Maremorto dalla parte del seno di Miseno: ma ad onta di essersi ottenuto qualche miglioramento nell' aere, pure grandissima parte del male durava, perocchè per estirparlo avrebbe dovuto compiersi il bonificamento dello stesso Maremorto, e farsi quello de' laghi Lucrino, Averno e Fusaro. Intanto la miserevole condizione della gente di Fondi, che a malgrado del fertilissimo suolo in cui stavano, a cagione dell' aere malsano per le acque stagnanti grandemente pativano, fece sì che il Governo verso il 1795 vi volgesse le sue cure; e però tutto si pose in opera perchè diminuissero le inondazioni delle circostanti campagne, e venne anche deviato il corso del fiume Vetere che grosso volume di acque menava, le quali cose ebbero buon risultamento. Parimenti bonificavansi in quello stesso tempo le pianure di Pescara, e della Valle del Tanagro, e costruivasi in Terra di Lavoro il canale detto di S. Sossio, per raccorre i torrenti che si precipitavano dal Monte di Somma in Pomigliano

d'Arco, Cisterna, Brusciano, e Mercugliano, il quale canale fu poi inutile perchè restò colmato. Dopo delle politiche vicende del 1799, i lavori di bonificamenti continuaronsi con più lentezza; e tra essi puoi ricordare quelli fatti per mezzo di colmate nella conca che giace tra la punta di Coroglio e l'altra opposta verso Pozzuoli, ove erano pestifere paludi, che spandevano la loro infezione per lungo tratto nelle vicine campagne, in Nisita, e finanche sul promontorio di Posillipo.

Tra le opere dell'età che discorro, uopo è ricordare ciò che fece il Governo pel disastroso avvenimento del terremoto di Calabria Ulteriore del dì 5 febbraio del 1783, il quale ebbe per così dire il suo centro in quella parte che appellasi la Piana, che per ventotto miglia si stende in pianura sotto gli ultimi appennini, ed è confinata da' fiumi Gallico, e Metramo, e dai Monti Sagra, Caulone, e dal lido tra que' fiumi ed il mar Tirreno. Nel tempo stesso fu il terremoto in altri vicini luoghi sentito. Erano nella piana 109 Città e terre popolate di 166,000 uomini, e tutte in meno di due minuti inabissarono, e de' loro abitatori ne morirono 32,000, di ogni condizione e di ogni sesso. In altri luoghi caddero 101 Città e perirono 30,000 uomini, al quale infortunio poi altre inevitabili calamità di gravissime

miserie, di epidemie e di morti seguitarono. E tutt' i particolari di questo accidente, in ispezialtà per ciò che più da vicino riguarda alle naturali scienze, vedonsi scritti in un libro messo a stampa nel 1784 dalla reale Accademia delle scienze di Napoli che ha per titolo: *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nella Valdemona nell' anno* 1783. In tali condizioni di cose il Governo mandò in quei luoghi, a fin di accorrere a' gravi danni, il general Francesco Pignatelli come suo Vicario con quanto danaro si potè raccogliere. E perchè gli aiuti non mancassero, mentrechè francava quelle popolazioni dal pagamento de' pubblici pesi, levavasi nel reame una straordinaria tassa di 1,200,000 ducati, della quale ho discorso nel passato capitolo, assoggettandosi alla stessa sorte degli altri i beni degli ecclesiastici acquistati prima del 1741, che in sino a quel momento avean pagato per metà. Medesimamente creavansi in Napoli una Giunta per provvedere con più celerità a quegli affari, ed una Cassa detta *Sacra* ove tutto il danaro univasi per quella particolare amministrazione, dalla quale dipendevano anche tutti i beni delle pie case di quella provincia che prima erano offerti all'altare. Così quei luoghi rovinati dal terremoto cominciarono a rifabbricarsi. Frattanto nel 1785 quando tornavansi ad imporre i pesi fiscali

a quella provincia, le fu tolto il carico di tutti i fuochi o famiglie, come dir vuoi, ch'eran rimasi distrutti dal terremoto. Ma nel tempo stesso con rescritto degli 11 febbraio di quell' anno venne disposto dal Governo che dai beni aggregati alla Cassa Sacra si pagasse per intero il carico che prima i luoghi pii pagavano a metà per gli acquisti fatti prima del 1741, ed inoltre negli stati delle comuni si diminuissero tutte le spese che non fossero necessarie; e si aggiunse che laddove vi fosse mancamento per pagare l' intero carico a cui era soggetta la provincia, supplisse a ciò la Cassa Sacra. E fatto tale carico, e sminuite le spese, fu il mancamento, che pagato venne da tale Cassa per quell' anno, in ducati 32242 e grana 31 e mezzo. Pertanto i particolari e le comuni dolevansi de' molti errori commessi a loro danno nel distribuirsi il carico, laonde il re comandava si rettificasse il catasto secondo le istruzioni che prometteva dare, e poichè queste non furono emanate, feeesi la tassa del 1786 con le norme del precedente anno, e fu il peso a carico della Cassa in ducati 30,336 e 12, e nell' anno appresso in ducati 31201 e 02. Essendovi ritardo nei pagamenti, si ebbe ricorso all' antico metodo di spedire i commissari nei Comuni, siccome nel tempo prima del terremoto praticavasi, il che accrebbe

la miseria in quei paesi. In tale occasione facevasi presente che la Cassa Sacra era stata instituita per sollevare i poveri, fare opere pubbliche ed altre cose simili; per il che, laddove avesse continuato a pagare in ogni anno quel grave peso, sarebbe tornata inutile la sua instituzione. Su di ciò il re con rescritto de' 29 marzo del 1788 disse, che avrebbe dato le opportune disposizioni per determinare a peso di chi dovrebbe essere il mancamento del general carico, ma che questo intanto si fosse pagato dalla medesima Cassa. E fu appuntino eseguito tale ordinamento, aumentando sempre più sulla Cassa quel peso, il quale nel 1792 ascese sino a ducati 49,884 e grana 5.

Avvenuto nel 1805 un altro grave terremoto, principalmente in Frosolone, monte della Catena degli appennini tra la provincia di Terra di Lavoro e di Molise, fu sconvolto il terreno nella larghezza di quaranta miglia, e nella lunghezza di quindici. Delle sessantuna Città ch' ivi erano, due sole rimasero in piedi. Morirono seimila abitanti a un bel circa; e la scossa del terremoto fu molto intesa nella città di Napoli dove crollarono grandissima quantità di edifizi, e molti uomini perirono: ma, per la strettezza della nostra finanza, il Governo in niun modo vi potè accorrere.

Tra le diverse importanti opere di Beneficenza tiene il primo luogo il Reale Albergo de' poveri. La nostra Città ed il regno erano in grandissima parte pieni di vagabondi, di accattoni, e di altre simili genti d'ogni età e sesso, che senza alcun mestiere o arte vivevano dell'altrui elemosina, e stando ovunque quasi forzavano le persone a fargliela nel giorno, e di poi molti fra essi nella notte diventavano ladroni di strada, o ad altre cose disoneste si abbandonavano. Non solo il disordine del passato governo, ma altresì la soverchia beneficenza de' nostri concittadini avean dato maggiormente cagione a tale lagrimevole evento. Or mentre che re Carlo adoperavasi a ristorare le sorti del nostro reame, vide che dandosi indiretti provvedimenti per estirpare questo male, era pur necessario frattanto di riunire in istraordinario e grandioso edifizio quanti più si potessero mendichi e vagabondi fornendoli di cibi e vestimenti e rendendo utili in cose d'arti e d'industria i sani e robusti. E però con disegno dell'ingegnere Ferdinando Fuga metteasi mano all'opera a' 27 di marzo del 1751, nella Collina di Capodimonte là dove discende da oriente e mezzogiorno, e termina col borgo di Loreto, e propriamente in un sito dove stavano certe case dette de' Veneziani rimpetto alla Chiesa di S. Antonio, il quale luogo fu acqui-

stato dal Governo per duc. 24498. Assegnava il re da prima, perchè non poteva dare di più la finanza, annui ducati dodicimila, e mandava ad un tempo ducati 15000, ch'erano stati già destinati dalla Città di Napoli a celebrar feste per la nascita di un real principe. Questo esempio fece sì che molti monasteri e ricche persone offerissero rilevanti somme di danaro, laonde con tali aiuti intorno alla metà del 1751 erasi alzata la metà delle fabbriche, la spesa delle quali ammontava a circa 900,000 ducati. Intanto Carlo a' 25 febbraio dello stesso anno 1751 avea emanata una memorabile legge ch'è inserita nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *Xenodochium totius regni*, nella quale ordina il modo come regolarsi questo stabilimento. Fu in ispezialtà prescritto che il re nè fosse sempre il capo e il protettore, e che undici fossero i governatori eletti da tre anni in tre anni da un'apposita congrega di persone al numero di cento novantasei fra Ministri di Stato, Grandi uficiali, gentiluomini, Magistrati, e Religiosi. Anche le donne furono interessate in questa pia opera, perocchè accrescevano tal congrega in numero di sessantotto tra le più nobili dame del regno, oltre la regina ch'era la prima. D'altra parte continuavano le offerte in danaro dalle varie persone perchè quell'opera si menasse a termine, ed es-

sendo stati aboliti undici monasteri di Agostiniani, disponeva il re che le rendite di questi in annui ducati 34036 e grana 7 fossero concedute al patrimonio del nuovo Albergo de' poveri, e di più si assegnavano sopra diversi monasteri altri annui ducati 3120 ed altri 1500 che da prima i deputati della portolania della Città di Napoli spendeano ogni anno per regalo al re, e da ultimo si versavano anche altre somme provvenienti da varie branche. Lo stabilimento andò sempre migliorando, e fu di non poco giovamento nella grave carestia di grano seguita poi da micidiale malattia; sicchè 800 e più poveri si restrinsero nell' Albergo dandosi loro il bisognevole per vitto e vestimento. Finito quel flagello, si pensò a meglio riordinarne l'amministrazione; la rendita giugneva a 50000 ducati, ed i poveri a 1000, si credette util cosa di porlo sotto il reggimento di una giunta composta da più persone che nel 1795 diè a stampa un libro intitolato: *Saggio di regole per la buona economia del reale Albergo de' poveri.* Intanto la rendita di quel luogo che era giunta sino a duc. 200,000 cominciò gradatamente a venir meno, per dissipazioni, debiti, concessioni ed altri pesi, sicchè nel 1806 ridotta era appena ad annui ducati 13200 e questi anche gravati di 1233 ducati per assegnamenti a vita, ed il resto di difficoltose

esazioni, e però i poveri erano colà in condizione orribile, scalzi, nudi, quasi senza cibo, e tra le continuate infermità cagionate dalla lordezza ed umidità di quelle mura. Quanto costasse la fabbrica del Reale Albergo in sino al 1806 non mi è stato possibile di calcolarlo, perocchè mancano gli opportuni elementi.

Tra le opere pubbliche utili alla civiltà debbonsi innanzi tutte annoverare l'escavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabia, le quali grandemente ebbe a cuore e promosse Carlo III e poi continuate vennero da Ferdinando, onde somma gloria a noi tornò. Io non m'intratterrò a ragionare di tali cose come quelle che sono notissime a tutti, e onorevoli scrittori minutamente descrissero. Per la stessa ragione nè anche mi farò a discorrere le molte opere di lusso fatte da Re Carlo, fra le quali primamente la maestosa reggia di Caserta, il regal Palazzo di Portici, e quello di Capodimonte. Di Caserta e di altri vicini paesi, che per lo innanti erano feudo di casa Gaetana, fece re Carlo acquisto nel 1750 per ducati 489,000 ed ivi diede egli il disegno di quella famosa regia al rinomato Architetto Luigi Vanvitelli, e ne furono gittate le fondamenta a' 20 gennaio del 1752. La sua forma è del tutto rettangola. La lunghezza dell'edifizio è di palmi 600, la larghezza di 700 e di 125 l'al-

tezza: ha sette ordini o piani, due de' quali sotterranei, e ognuno di essi ha nella facciata principale 34 finestre e 31 nelle facciate minori. Il quinto piano contiene il Reale appartamento di 160 stanze, dov'è una galleria lunga 163 palmi, larga 51 ed alta 62. Tutte le facciate interne, ed esterne sono adorne di travertino cavato nelle montagne di S. Jorio presso Capua. Le due facciate principali hanno tre ampie porte di uguale grandezza, che traversando tutto l'edifizio mettono poi capo in vasti e deliziosi giardini. Le porte laterali sono d'ingresso a quattro vasti cortili in che dividesi tutto il palazzo. È ognuno di essi di figura ottagona lungo 800 palmi e largo 200, e comunicano fra loro per mezzo del gran portico, che divide il palazzo, e nel suo mezzo è un vestibolo ottagono ch'è centro dell'intero edifizio; a'quattro lati di esso sono aperti i quattro cortili, sicchè son veduti tutti a un tempo da questo luogo e ti danno la più magnifica idea di quelle fabbriche. In questo punto dicevami in aprile del 1834 Enrico Storch dotto scrittore di economiche cose, quanto danaro si è perduto per una sola opera pubblica di lusso! ed io risposi di lusso sì, ma che ha fatto muover tanti stranieri, e tra gli altri voi dal gelato settentrione a spender fra noi il vostro oro per vederla! Le scale sono al numero di 28, la principale

tutta incastrata di marmo bianco di Carrara, e di pregiatissimi marmi colorati del nostro regno, è ornata di statue, e riceve lume da 24 finestre. Sul primo pianerottolo dividesi essa in due braccia che portano ad un vestibolo superiore anche di figura ottagona, intorno al quale sono 24 colonne di marmo di biliemi di un pezzo solo ed alte 16 piedi. Tutta la scala è ricoperta da una così detta volta a giorno, al di sopra della quale un' altra ne vedi. Io non dico delle altre particolarità di tale edifizio come cose inutili a questa opera, contento a toccar solo della cappella in cui sono eletti e belli dipinti d' illustri artisti, e poi 26 colonne alte 26 palmi e mezzo di marmo giallo di Sicilia con basi e capitelli di finissimo marmo di Carrara. Il teatro nello stesso edifizio è diviso in cinque ordini di loggie in tutto al numero di 42. E tali ordini sono composti di colonne di alabastro cavato nel regno. L' intero edifizio è capace di 3000 persone. I suoi giardini sono da noverarsi tra i più belli e vasti, hanno 4000 palmi di lunghezza, e 3300 di larghezza, il circuito è di palmi 19500. Son essi divisi da ampio viale lungo 3500 palmi e largo 400 che mena alla montagna di S. Leucio, dove vedi rinchiuso un luogo per la caccia, che Re Ferdinando fece circondare di un muro esteso per palmi 53,500. In S. Leucio è fabbricato un ameno casino, a

poca distanza del quale un altro ne vedi costrutto dallo stesso Re Ferdinando IV in un sito detto Belvedere. Quivi stando egli a goder momenti di quiete, unì la colonia di manifatturieri di seta che crebbero in poco di tempo in sino ad 800 e per la quale egli nel 1789 pubblicò particolari e savissime leggi che ammirate vennero da tutta Europa. Poichè in Caserta ci avea mancanza di acqua, Re Carlo vi provvide con una porzione di quelle che si raccolgono sul Monte Taburno in un luogo detto Fizzo, aggiungendovi le altre di Airola. E per trasportarle si costruì il famoso acquedotto *Carolino* lungo 27 miglia. Questo canale giunge alla Valle di Maddaloni ove separansi le montagne di Congano da quelle di Garzano, e dove venne costrutta l'ardita opera di un ponte a tre ordini di archi sopra pilastri rettangoli, lungo 2000 palmi. Dopo questo ponte l'acquedotto continua ad attraversare il monte Garzano, e si dovette forare il vivo sasso per 4000 palmi. Mirabile fu poi l'arte di livellare le acque che, dopo di aver animata la peschiera de' giardini di Caserta, passano in Napoli. Per la fabbrica della reggia di Caserta e di questo acquedotto, al quale non si può paragonare alcuna simile opera antica e moderna, si sono spesi sino a tutto agosto del 1805 ducati 6,133,508, e grana 68 $\frac{1}{12}$, cioè a dire

ducati 4,480,651 e grana 81 $\frac{5}{12}$ per la costruzione del nuovo Real Palazzo; ducati 570,756 e 96 $\frac{11}{12}$ per lo stradone, fontane e peschiere; ducati 197,500 e grana 46 $\frac{1}{2}$ pel boschetto, pei giardini e per la gran peschiera; ducati 705,826 e grana 68 $\frac{1}{2}$ per l'aquedotto Carolino; ducati 136,436 e 27 $\frac{1}{2}$ pel giardino a modo inglese; ducati 23,766 e 59 $\frac{1}{12}$ pel luogo ove tener le vacche; ducati 18,569 e 89 $\frac{7}{12}$ pel luogo detto *regalata e quartiere di S. Carlo*. E tutta questa spesa è stata a carico della Tesoreria dello stato, senza comprendere in essa quelle somme che furono erogate per l'acquisto dei fondi ove vennero costrutti il nuovo real palazzo ed il giardino a modo inglese, ed altre rilevantissime che per tal giardino di suo proprio danaro spese la Regina Carolina d'Austria. E neppure vi sono comprese altre spese fatte non minori di ducati 300,000 a un bel circa per migliorare ed ampliare il real palazzo vecchio, per costruire le scuderie e per altre cose.

È su questo particolare è da notarsi, che la spesa fatta per la costruzione dell'acquedotto Carolino non oltrepassò al tempo del Vanvitelli i 600,000 ducati. Tutte le altre spese per esso erogate a fin di giugnere al pieno dei suddetti ducati 705,526 sono state fatte di poi. E scriveva su questo particolare il medesimo Vanvi-

telli che se quella immensa e straordinaria opera avesse dovuto costare in proporzione di quel che Svetonio dice di essersi speso dall' Imperator Claudio pel canale del Fucino, non oltre di tre miglia in lungo, avrebbe dovuto la spesa giungere a più di 12,000,000 de' nostri ducati. Del che egli stesso maravigliato scrivea quanto segue, e che io ho raccolto dalla sua vita resa di pubblica ragione dal suo nipote Luigi nel 1823. –
» Le nostre opere si eseguono da mani libere,
» non più da schiavi; dovrebbero dunque essere
» più dispendiose. Ma ciò non essendo, bisogna
» dire o le arti rendute più perfette facilitano i
» travagli, o l'uso ignoto allora della polvere
» incendiaria abbrevia le fatighe; o gli scrit-
» tori antichi cercarono sorprendere la credulità
» de' posteri, o finalmente l'oro de' principi
» passa ora per mani di direttori più onesti. »
Le quali parole io lascio considerarsi dal lettore, che certamente conosce che non sempre l'oro de' principi e il denaro del pubblico passan per mani di uomini onestissimi come Vanvitelli.

Da ultimo merita anche distinta mensione il Teatro S. Carlo, il più grande e magnifico Teatro sinora costrutto. Il disegno fu di Medrano; ma la esecuzione venne commessa ad Angelo Carasale, uomo dotato di molto ingegno, notissimo per ardite opere che fece. L' edi-

ficio fu compiuto in sei mesi dal marzo all' ottobre del 1737; e a' 4 novembre, giorno in cui ricorreva il nome di Carlo, si rappresentò la prima volta un dramma in musica. Carlo in quella sera tra il plauso dell'universale, che in mille modi esprimeva straordinaria sorpresa e contento, manifestò al Carasale il suo desiderio cioè di supplirsi al mancamento ch'eravi di un passaggio interno che dalla vicina reggia menasse a quel teatro, il quale desiderio nel corso di tre ore quel valoroso uomo compiva, e pria che la rappresentazione finisse, aprì il passaggio coprendo le rotte mura e i ponti di tavole con arazzi e tappeti, rischiarando il luogo con molti lumi su' corrispondenti cristalli. Ma tanto merito cagionò, come per isventura sempre addiviene, invidia moltissima al Carasale; sicchè fu chiamato in giudizio a dar conto del danaro speso, e quei magistrati che o corrotti o ignoranti assolvevano quasi sempre a quei tempi i furti, e le concussioni, trovarono a sindacare i conti di un uomo, a cui niuna disonesta cosa poteva imputarsi, e che dato avea a Napoli monumento durevolissimo di gloria, di civiltà, e di ricchezza. Così mentre che tutta l'Europa ammirava quel monumento, era tratto il Carasale nelle carceri, ove per le sue miserie mangiò bagnato di lagrime l'amaro pane del fisco, e dopo pochi anni vi morì la-

sciando tra maggiori disavventure la onesta sua famiglia.

Io non posso partitamente discorrere le spese per natura e per oggetti differenti da quelle che già ho esposte, perocchè non furono esse mai prevedute in quel tempo, e vennero fatte o secondo le occasioni, o assegnate sopra varie branche fiscali che versavano alla Tesoreria le somme nette di quelle spese, come se fossero loro intrinseci pesi. Di tal' indole erano quasi tutte le pensioni di grazia e le altre dette ecclesiastiche, le quali il Governo non sapeva mai a quanto montassero. Essendosi fatto intorno al 1763 su di esse un assegnamento che corrispondeva quasi al 5 per cento a pro del monte delle pensioni delle vedove d'impiegati del governo, in annui ducati 6834 e 66, può desumersi che tutte montassero a ducati 140,000 all'anno. Crebbero di poi oltremodo per compensare i servigi di coloro che avevano parteggiato pel Re nelle vicende politiche del 1799. Talune di esse furono allogate sopra i beni allodiali, talune sulla Tesoreria, e altre sopra i beni ecclesiastici e su quelli de' monasteri soppressi e degli spatriati. E non trovandosi più fondi da allogare pensioni, il Governo prese lo spediente di assoggettarvi i beni già dati a quei, che aveano per esso parteggiato, in favore di al-

tri che per lo stesso oggetto eransi resi benemeriti. Niuna regola si tenne per le pensioni a pro degl' impiegati del Governo che si ritirassero dall' impiego nella loro vecchiezza, o delle loro mogli e figliuoli, quando essi morissero, ma secondo i meriti gl' impegni e il favore il Re le concedeva. Nel 1753 fu stabilito un monte per le vedove de' militari. Il fondo dato per una sol volta dalla finanza fu di ducati 10,000 aumentato dalla imposizione del 2 e $\frac{1}{2}$ per 100 sul soldo degli uficiali militari; il di cui prodotto versavasi nella cassa del monte. Nel 1763 ebbe altro aumento per la imposta del 5 per 100 in suo favore sulle pensioni ecclesiastiche ed a carico del regio erario. Ancora, nel 1783 mentrechè gli uficiali vennero disobbligati dal pagare il detto 2 e $\frac{1}{2}$ per 100, fu imposto a peso della Tesoreria di dare a quel monte annui ducati 25,512. Pertanto era in questo tempo la dote del monte di annui ducati 32,346 e 66, composta non meno dei cennati ducati 25,512 che de' 6834 e 66, quanto era il prodotto della imposta del cinque per cento sulle pensioni. Essendo adunque sì ristretto questo fondo, poche vedove aveano pensioni, e queste erano secondo la seguente proporzione. Alla vedova di un capitan generale diedesi un tempo annui ducati 1200: a quella di un tenente generale annui ducati 800, di un maresciallo 600;

ma di poi si ridussero: alla vedova di un capitan generale ducati 35 al mese, di un tenente generale 23 e grana 33, di un maresciallo 17 e 60, di un brigadiere 13 e 96, di un colonnello 12 e 47, di un maggiore 7 e 47, di un capitano 4 e 48, di un tenente 3 e 19, di un alfiere 2 e 49. Per le foglie e le orfane di padri militari, fu nel 1784 instituito un collegio detto orfanotrofio per esservi dotate. Il suo fondo venne assegnato per annui ducati 20,000 sui monasteri della città di Napoli e per annui ducati 10,000 su quelli di Sicilia.

Riepilogando le quantità della pubblica spesa, dico che quella a carico della finanza in tempo di Re Carlo fu a un bel circa di 3,200,000 ducati. Continuandosi come dissi le riforme di rivendicare le alienazioni fatte, aggiugnendo novelli dazi, ammontò la spesa sino al 1790 alla somma che segue:

Alla real Casa.	1,223,000.
Alle Segreterie di Stato, e ad altri ufizi	100,000.
Per la diplomazia	150,000.
Per l'amministrazione della giustizia nel modo da me calcolato.	550,000.
Per l'esercito	3,180,000.
Somma.	5,203,000.

Riporto.	5,203,000.
Per la Marina	1,023,000.
Per l'istruzion pubblica.....	228,000.
Talune spese concernenti l'amministrazione economica del reame pagate direttamente dalla finanza, per la Camera della Sommaria duc. 25000, e per il Magistrato del commercio e per l'ammiragliato duc. 12000, in uno.	37,000.
Per altre spese dette di amministrazione, che ritenute erano dalle stesse aziende, che riscuotevano o amministravano il pubblico danaro...................	1,100,000.
Per le strade................	308,404,67.
Per altre opere pubbliche....	100,000.
Per la particolare amministrazione del Tavoliere di Puglia ..	101,567.25.
Per pensioni................	140,000.
Per il monte delle vedove de' militari, e per l'Orfanotrofio militare.........................	55,512.
Debito pubblico in rendita.	3,236,661.
Somma totale.	11,533,144.92.

Di tutta questa somma andavano a carico della nostra finanza duc. 6,486,473 e 92, gli altri

ducati 1,030,000 pagati erano dalla Sicilia, cioè 900,000 per l'esercito, 120,000 per la marina, 10,000 per l'orfanotrofio. Gli altri duc. 3,236,661 per debito pubblico, erano parte di dazi come ho detto alienati o assegnati a pro de' creditori dello Stato. Altri duc. 1,100,000 erano ritenuti dalle stesse aziende per ispese di amministrazione. Tutto ciò che rimaneva per compiere la somma di ducati 17,808,891 in circa, per quanto presso a poco ho calcolato che fosse tutta la pubblica rendita, era riscosso come ho detto da' feudatari, dalle ecclesiastiche persone, e da altri, senza che la finanza vi avesse ingerenza di sorta alcuna.

Dopo del 1792 crebbero i tributi, ma le sole pubbliche spese a carico delle finanze, che si aumentarono assai più delle altre, furono quelle della Real casa, dell'esercito, della marina, della polizia, e per le cose diplomatiche. Le altre spese rimasero presso che nella stessa condizione in che erano, e qualche parte di esse pur minorò, sicchè l'intera spesa può distinguersi come segue:

Alla Real casa tra assegnamento ordinario di 1,228,000 ducati l'anno e le altre somme straordinarie delle quali tenni discorso, calcolandole l'uno per l'altro solo per 200,000 ducati	1,423,000.
Per la Segreteria ed altri ufizi	100,000.
Somma.	1,523,000.

Riporto.	1,523,000.
Per la diplomazia	300,000.
Per l' amministrazione della giustizia	550,000.
Per la polizia comprendendo le spese segrete e quanto potesse riguardare in quel tempo la polizia nel senso pieno di tal parola. Per tali spese non fuvvi azienda particolare, ma vennero regolate secondo il bisogno. Ne ho fatto un calcolo approssimativo su quei pochi e vaghi elementi che vi sono, e per quanto me ne hanno riferito uomini che a quel tempo occupavano cariche dello stato.	200,000.
Per l' esercito	8,000,000.
Per la marina	1,250,000.
Per ispese di amministrazione ritenute dalle stesse aziende pubbliche	1,200,000.
Per talune spese dell' amministrazione economica del reame per la Camera della sommaria e pel magistrato del Commercio.	57,000.
Per le strade ed altre opere	
Somma.	13,060,02.

Riporto.	13,060,000.
pubbliche che furon quasi tutte abbandonate...................	150,000.
Pel tavoliere...............	101,567.
Pel monte delle vedove e per l'orfanatrofio militare......	55,512.
Per pensioni............	280,000.
Per l'istruzione pubblica...	228,000.
Antico debito pubblico	3,236,661.
Pel nuovo debito in diverso modo a carico dello Stato, comprendendo in esso approssimativamente per quanto è possibile gli assegnamenti fatti sui vari tributi, per la soddisfazione delle carte bancali al tre per cento e degli argenti e dell'oro e di altri oggetti e per diverse somministrazioni e debiti in varie maniere, le somme de' quali dopo essere liquidate in tal modo si pagavano, non che varie altre somme che annualmente in capitali ed interessi si soddisfacevano.....	2,800,000.
Somma totale.	19,911,740.

Crebbe adunque in brevissimo tempo la pubblica spesa a carico della finanza quasi di

oltre a dieci milioni di ducati l'anno. Ma porzione di questo aumento, non proveduto nè proporzionato agli ordinari tributi e rendite, era spesso in gran parte una specie di *deficit* tra la entrata e la spesa ordinaria, per modo che si suppliva sempre con tutti quelli estraordinari espedienti de' quali ho discorso. E taluni di questi spedienti formarono in parte il nuovo debito a carico della finanza, il quale unito a ciò che doveasi per appalti, provvigioni ed altre somiglianti cose, aumentarono l' antico debito. A quale certa somma avesse potuto ascendere il nuovo, non osava la finanza dichiarare e costituire, perocchè non ci avea mezzi per soddisfarlo, nè potevasi prevedere quali altri debiti avrebbero potuto farsi pei sempre nuovi e vari bisogni. Eravi pure immenso ritardo ne' pagamenti di qualsiesi natura, ed arretrati non pochi, sì che ci avea inceppo per un verso nella circolazione del danaro, e per l'altro miseria in moltissimi di quei che o vivevano di salario dello Stato, o altrimenti n'eran creditori. Per siffatte cose lo straordinario aumento delle pubbliche spese avea portato un subitaneo cangiamento in tutto il sistema della nostra antica finanza, la quale cadeva per ogni via come grandioso e vetusto edifizio a cui di molto e pesanti nuove fabbriche non atte a sostenersi da vecchie fondamenta si fossero aggiunte, e di tal

prossima caduta non poteasi prevedere quali sarebbero stati i risultati, ed a quali cangiamenti, riforme e novità avesse potuto darsi luogo.

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

SEZIONE I.

Prime monete d'argento coniate da Carlo III. Ragguaglio della moneta di Sicilia con la nostra. Moneta di oro. Monete di rame. Monete straniere — Monete di argento di Ferdinando IV. Monete di oro. Monete di rame — Monete in tempo della Repubblica del 1799 — Ciò che avvenne di poi — Cambi: condizione in che erano — Instituzione della borsa — Interesse del danaro. Censi. Usure. Valore delle diverse cose e della proprietà libera secondo l'interesse del danaro. Banchi: loro vicende in sino al 1806.

Io dissi già che le monete in sino al 1734 vennero battute con tal proporzione, che in una libbra di esse si contenevano undici parti di puro argento, e la duodecima era liga. Or comechè Re Carlo venuto a regnare avesse prescritto seguitarsi a coniare la moneta come per lo innanti si era fatto, pure diminuì il fino metallo di altri due sterlini; il che è a dire che in una libbra di monete si contennero di puro argento dieci once

solo e sterlini 18. La prima moneta del regno di Carlo III coniata in tale occasione è di due specie; l' una di grana 120 cioè di carlini dodici; e l' altra di 60 cioè di carlini sei. Hanno esse nel ritto lo scudo con le armi del re sormontato dalla regal corona, e le parole intorno *Carolus Dei Gratia Rex Hispaniarum infans;* al piede è l' indicazione del valore o di grana 120 o di 60 secondochè valeano, e nel rovescio è il fiume Sebeto che ha la testa coronata d' alloro e con la mano destra tiene il vaso della sorgente delle acque, e con la sinistra la pala; in lontananza vi scorgi il Vesuvio; e nel piè leggi 1734, ed intorno *de socio Princeps*.

Così la moneta seguitò a coniarsi, allorquando nel 1847 avendo la regina partorito a' 13 di giugno un reale infante che chiamossi Filippo, si volle rendere memorabile questo avvenimento con imprimere, senza niente cangiare nella liga, moneta di sei o dodici carlini aventi nella diritta faccia i ritratti del re e della regina e intorno le parole *Carolus utriusque Siciliæ Rex, et Maria Amalia regina anno 1747*, e nella rovescia una donna seduta che poggia il sinistro braccio su di una colonna, e con la destra mano sostiene il regale infante, col motto: *Firmata securitas*. La sola differenza che osservi in queste monete è, che in quella di dodici carlini

a piè della donna seduta leggi: *Carolus et Amalia Philippus populi spes natus a. 1747*, e in quelle di sei *Philippus natus a. 1747*. La deputazione, che avea il carico di saggiare se il valore delle nuove monete fosse secondo la norma fissata dalle leggi del regno nel dì 6 ottobre di quell'anno, avvertì per la prima volta che mancavano due sterlini di puro argento, siccome ho detto di sopra; e però si oppose alla pubblicazione di quelle monete, e ne fece rimostranza al Re, il quale con somma ponderazione con rescritto del dì 11 dello stesso mese comandava: *improntarsi la moneta del medesimo valore e peso che correva e fu improntata nel 1735 e 1739, tanto più perchè si era in ogni parte il prezzo dell'argento aumentato*. E di fatti una libbra d'argento che sino al 1734 era costata ducati 15 e grana 60, pagossi da questo tempo in poi ducati 17 e grana 50. In tal modo seguitò a coniarsi la nostra moneta, della quale evvi la specie de' carlini che tuttavia veggonsi in corso, e de' mezzi carlini diventati oggi rarissimi, fatti di argento della nostra miniera di Longobucco nel 1755, che da una parte hanno il busto del Re con la iscrizione *Carolus Dei Gratia utriusque Siciliae Rex*, e dall' altra una donna seduta che gitta monete. In piè leggi 1755.

Intanto sin dal 1735 con un rescritto de' 17 agosto Re Carlo avea ordinato ragguagliarsi la moneta di Napoli con quella di Sicilia perchè corressero egualmente ne' due regni; ma questo ordinamento non ebbe alcuna esecuzione. Sicchè con altra legge de' 29 dicembre del 1745 il Sovrano venne più solennemente a fare siffatto ragguaglio delle Siciliane monete con le nostre, con tal proporzione, che ogni tarì di esse eguale fosse al nostro carlino. Come fosse addivenuto che in Sicilia l'antico tarì, che già dissi di essere la trentesima parte dell'oncia, si fosse ridotto alla metà del valore serbando solo il nome, non saprei dire con certezza, perocchè se togli certe vaghe conghietture, niun documento ho rinvenuto. Tali monete furono (descrivo solo quelle coniate da Re Carlo Borbone): Il dodici, il quattro, ed il due tarì, uguali a dodici e quattro, e a due de' nostri carlini, che nel ritto hanno impresso il ritratto del Re con le parole nel giro: *Carolus Dei gratia Siciliarum, et Hierusalem Rex Hispaniarum infans*, e nel rovescio un'aquila, la quale ha sulla testa una piccola corona, e tiene aperte le ali: intorno vi leggi: *fausto coronationis anno 1735*, perocchè appunto in quell'anno, e propriamente a' 3 di giugno si coronò Carlo in Palermo. Coniatosi poscia in Sicilia il tarì uguale al nostro carlino nel

1754, collo stesso tipo testè indicato, ebbe anche corso fra noi. Un' altra specie di moneta Siciliana furono i sei e i tre tarì, uguali a sei e a tre de' nostri carlini, in cui da una faccia è il ritratto del Re colle parole: *Carolus Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex Hispaniarum infans*, e dall' altra opposta una croce greca con tre corone ne' lati superiori, ed intorno *fausto coronationis anno 1735.*

Con la legge de' 27 novembre del 1749, ch' è la prammatica 64 sotto il titolo *de monetis*, fu prescritto coniarsi nella nostra zecca la moneta di oro del tutto conforme per bontà e peso a quella fatta in Sicilia, e secondo il modo e il saggio della zecca di Palermo. È però con oro di ventuno carati ed un quarto furono coniate l' *oncia*, valutata per ducati sei del peso di trappesi nove ed acini diciassette e mezzo: la *doppia*, valutata per ducati quattro, trappesi sei, ed acini undici e tre quarti; e da ultimo il *zecchino Napoletano* di ducati due, trappesi tre, ed acini cinque ed un quarto. La tolleranza di peso fu in ciascuna moneta mezz' acino più o meno. Uno è il tipo di esse; hanno da una parte il ritratto del Re con la iscrizione: *Carolus Dei gratia utriusque Siciliæ et Hierusalem Rex*, e dall' altra le armi reali con la corona, i fregi ed il resto della iscrizione *Hispaniarum*

infans, e nel rovescio ci ha la fenice nel fuoco la quale guarda il sole, e nel giro il motto *resurgit*. Ancora furono date le convenienti disposizioni perchè si ritirassero le monete di rame tutte logore, sfigurate, consumate, non essendosene più coniate dal tempo di Filippo V, cioè per circa cinquant'anni: ed in vece vennero fatte monete dello stesso metallo di un grano e mezzo, che è a dire di cavalli diciotto, di un grano di cavalli dodici, di nove cavalli, di un tornese di cavalli sei, di quattro cavalli, e da ultimo di cavalli tre. Il peso fu di sette trappesi a grano, laddove prima era stato ora di dieci ed or di dodici trappesi. Tale diversità venne osservata dalla deputazione della Città, e da vari prudenti magistrati, sicchè Carlo III fece sospendere di coniarsi quelle monete, delle quali da'31 maggio del 1756 a'24 agosto del 1757, eransene battute cantaia 154 e rotoli 60 $\frac{1}{4}$. Tra coloro che manifestarono opinione contraria che si coniasse la moneta di rame del peso di sette trappesi a grano, fuvvi Carlo Antonio Broggia, che avendo in quell'anno 1755 rese note per le stampe talune sue *risposte alle obbiezioni* che si facevano alle riforme da lui proposte al sistema della moneta e degli arrendamenti, fu per la sua franchezza rilegato nell'isola della Pantelleria, dove fu tenuto solo per otto mesi, e poscia ban-

dito da Napoli non vi ritornò che dopo sette anni. Nel tempo del suo esilio scrisse l'opera sul ristoro della Pantelleria, e poi oltremodo povero fra ingiuste persecuzioni morì nel settembre del 1767 cruciato dal dolore di lasciare in preda a più gravi ed estreme miserie la sua numerosa famiglia. In tal modo ebbe fine la vita di uno dei migliori ingegni e più chiari e dotti scrittori di cose economiche nel secolo passato. Fu egli poco pregiato dai suoi contemporanei i quali spesso il tennero siccome stravagante; niente curato da quei che allora reggevano la nostra pubblica amministrazione, che come suole addivenire reputavansi a lui superiori pel grado in cui il caso o l'intrigo aveali collocati, ma altamente stimato e rimpianto dai posteri, innanzi ai quali sparendo l'ingiusta disuguaglianza di gradi e di fortune, vien solo riguardato il merito. E debbe la fama del Broggia passare ai più tardi nostri nipoti, come uno di quegli uomini che pieni di fede, di zelo, e di amore dell'universale, a malgrado delle loro dissavventure si levano arditi a proporre, o a render noto tutto ciò che può far evitare il male ed aprire un sentiere al bene.

Niun altro cangiamento soffrì il nostro monetario sistema in tutto il regno di Carlo III, il quale pose somma cura a meglio ordinare il

modo di coniar le monete, onde fece per la prima volta nella nostra zecca adoperare il torchio ed imprimere sugli orli delle monete. Quanto poi alle monete straniere, ne venne fatta la valutazione più per aggiustarle al vero valore dell' oro che per scostarsene, come scrive il Galiani. Le sole doppie di Spagna e gli Ungheri furono valutate alquanto meno perchè non se ne fosse intromessa molta quantità, il che sortì pieno effetto; e si volle favoreggiare la introduzione dei zecchini italiani, in ispezialtà di quelli di Venezia, di cui i nostri artefici valevansi per le dorature. I zecchini romani vennero valutati secondo la bontà dell' oro che contenevano, la quale era diversa secondo l' epoche in che erano stati coniati, ora di ventitrè carati e tre quarti ed ora di un poco più ó meno sino a sole carate ventitrè, quelli coniati nel 1729 per carlini 22 e grana 9 $\frac{2}{12}$, quelli del 1738 per 22. 6 e $\frac{9}{12}$ quelli del 1743 per 22 carlini e grana $\frac{1}{5}$ e così degli altri. Del resto tali valutazioni furon date per semplice istruzione, perocchè nel commercio fu libero a tutti ragguagliare le straniere monete con le nazionali, come più tornasse acconcio. E davasi pure un esempio di doversi considerare la moneta come merce, perocchè prescriveasi che i zecchini romani, in cui impressa non fosse alcuna data, si rice-

vessero come ogni altra merce soggetta a quel prezzo che nella libertà del traffico si convenisse.

Le prime monete, coniate da Re Ferdinando asceso al trono, furono quelle di carlini sei. Hanno esse il ritratto del Re da un lato con la iscrizione intorno *Ferdinandus IV Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex*, e nell'altra lo scudo delle reali armi sormontato da una corona, che nel di sotto ha impresso grana 60 ed intorno *Hispaniarum infans*, ed a piè 1760. Nelle monete di grana 120 coniate di poi, e propriamente in quelle del 1767, osservi una lieve differenza nel tipo, chè lo scudo delle reali armi di forma ellittica è contornato di fregi. Nel 1772 essendo nata una bambina a' nostri Sovrani, alla quale venne dato nome di Maria Teresa, fu coniata una moneta di grana 120 che rappresenta da una faccia le effigie del Re e della Regina con la iscrizione intorno *Ferdinandus Rex Maria Carolina Regina* e nel piè 1772; nel rovescio una donna seduta che ha nelle braccia la reale infante, in distanza da un lato il fiume Sebeto ed il Monte Vesuvio, e dall'altro un picciol vascello alla vela; nel giro è il motto *fecunditas*, e nel piè le parole *Maria Teresia nata nonis Junii.* Tra le monete d'argento coniate di poi sono da ricordare quelle del 1784. Nelle pezze di carlini dodici la iscri-

zione e ogni altra cosa sono siccome quelle da me descritte del 1760, se non che lo scudo privo di fregi è delineato in una irregolare forma parabolica. Furon anche coniate in quel tempo le monete di carlini dieci, cioè i ducati, e quelle di carlini cinque cioè i mezzi ducati. Nel ducato vedi nel ritto la testa del Re con l' iscrizione *Ferdinandus IV Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex*, e nel rovescio le armi reali in uno scudo ovale ornato di foglie, e sormontato da una corona: nel piè sta scritto *ducato neap. gra: 120*, nel giro *Hispaniarum infans 1784*, in sul contorno sono incise le parole *propugnacula firma adversus fraudatores*. Il che venne praticato per la prima volta nelle nostre monete, appunto per evitare i ritagli di esse. In tutte le altre monete d' argento di carlini dodici coniate dopo di quest' epoca, in ispezialtà nel 1786, nel 1794, nel 1795 e nel 1796, vedi lo stesso tipo di quelle de' dodici carlini del 1784, se non che qualche lieve differenza ci ha nello scudo delle armi reali, il quale è adorno negli angoli superiori di picciole foglie e nel piè di esso, ove sta indicato il valore di grana 120, vedi anche questo tra due ramoscelli che s' intersecano nello stelo. Tra le monete più piccole d' argento di Ferdinando vi sono i tarì coniati nel 1798, di bellissima for-

ma. Nel ritto è il busto del Re con l' iscrizione *Ferdinad. IV Siciliar. Hier. Rex 1798*, e nell' opposta faccia la corona reale racchiusa in una corona d'alloro, ed intorno *Ispaniarum infans grana 20*. Le monete coniate nel 1784 sono più pesanti delle precedenti, ma nella massa ciascuna moneta contiene la stessa quantità di argento fino come nelle monete di ugual valore già coniate. L'argento fino adoperato per lo innanti era stato di once 10 e 18 sterlini, ma allora fu di once 10 e 1 $\frac{1}{2}$.

Le monete di oro che Re Ferdinando coniò furono nel 1652 di ducati due e ducati sei, nel 1767 di ducati quattro, nel 1771 di ducati sei, nel 1776 di ducati quattro e nel 1784 di ducati sei. Hanno esse la testa del Re con le parole *Ferdinandus IV D. G. Sicil. et Hier. Rex* da una parte, e dall'altra lo scudo con le armi reali ed intorno *Ispaniarum infans*, e l'indicazione del valore secondo le diverse specie di monete, cioè di ducati 2, di 4 di 6. Ma mentre che facevansi monete d' oro, e di argento, quelle di rame sempre più peggioravano, perocchè finito di coniarsene appena si era cominciato nel 1756, siccome dissi, erano le cose andate in maggior rovina per lo stadio di anni venti. Laonde con dispendio dello Stato fu mestieri formare un grande edi-

fizio vicino a quello della zecca, ed ivi collocare gran numero di macchine. Ma poichè si ricusavan da tutti le monete di rame, così venne prescritto che si ritirassero, e si tagliassero pagandosene dalla zecca il valore alla ragione di grana settanta per rotolo. Allora sursero incettatori i quali, mentrechè acquistavan quella moneta a minor prezzo, la rimettevan poi in circolazione secondo il valor che indicava, il che fu cagione di clamori, di litigi, e di altre simiglievoli cose. E però a' 24 di ottobre del 1787, il Re per accorrere a tale inconveniente, pubblicava un suo ordinamento il quale in gran parte non ebbe effetto, come è manifesto da un' altra legge fatta sul proposito a' 24 di aprile del 1790. È da notarsi che quando nel 1779 si discusse dal Governo il modo di coniare tali monete, taluni proposero di seguire le norme già tenute da Re Carlo, cioè farle di trappesi sette a grano, sperando che il Sovrano avesse in tal guisa guadagnato non poco. Ma dopo varie discussioni sì fatta proposta fu rifiutata; sul quale particolare il Galiani, nelle note alla sua opera, facendo plauso a questo rifiuto diceva *esser tanta l' ignoranza della materia delle monete che moltissimi eran persuasi che nel non accettare simiglianti progetti il Sovrano avesse sacrificato un suo profitto al bene de' suoi soggetti.* Pure

scrive il Galanti, il che ho io verificato, essersi da poi coniata la moneta di rame in ragione di sette trappesi a grano. E di essa dal 31 luglio del 1788 a tutto il dì 14 novembre del 1789 s'improntarono cantaia 915 e rotoli 50. L'accennato scrittore aggiunge che un cantaio di buon rame costava allora da' ducati 60 a' 65, e ridotto a moneta ne dava 142 e grana 86. La moneta di rame coniata dopo il 1790 neppure serbò la giusta proporzione col valore del suo metallo. In ispezialtà i pezzi di grana quattro coniati nel 1797 appena avrebbero potuto aver corso per grana due; laonde di essi se ne falsò straordinaria quantità e nel regno e fuori. I pezzi di grana cinque, e di due e mezzo, coniati nel 1798 mancavano quasi del valore di un quarto all'incirca.

In tempo della repubblica che ebbe luogo, come dissi nel 1799, vennero coniati senza alterare il sistema monetario pezzi di carlini dodici, e di sei in argento, e di grana tre, e due in rame, che tutti lo stesso tipo hanno, cioè quelli di argento la libertà appoggiata al fascio colla scure, coll'asta nelle mani e sovr'essa il suo berretto, e intorno è scritto *Napoletana Repubblica* da una faccia, e dall'altra è una corona di foglie nel mezzo della quale leggi l'indicazione del valore della moneta di sei o di carlini dodici, intorno *anno settimo della libertà*. Quelli di rame variano un

poco, chè invece della libertà hanno l'albero di essa. Ristabilito l'ordine nel nostro Governo, cessata la repubblica, neanche venne cangiato l'antico nostro sistema, nè si coniò moneta di rame con tanta sproporzione di valore come per lo innanti. S'improntarono in rame nel 1801 le tre grana. Il metodo di coniare intanto venne migliorato, e però vedi le pezze di carlini dodici, e quelle di poi coniate nel 1805 e nel 1806 aver più bella forma di quante in fino allora se n'erano fatte. Hanno la testa del Re nel ritto racchiusa in un cerchio, la circonferenza del quale è un cordone ben rilevato. Intorno è scritto *Ferdinandus IV D. G. Rex* e ci ha l'indicazione degli anni 1805 e 1806. Nel rovescio vedi un piccolo scudo, senza fregio alcuno delle armi reali, sormontato da una corona e chiuso parimenti da un cerchio con circonferenza rilevata, siccome nella opposta faccia. Nel giro leggi *Utr. Sic. Hier. Rex. gr. 120* e nel contorno *providentia optimi principis.*

Di tutta la quantità di monete dal tempo di Carlo III in poi ne daremo uno specchio generale nel Capitolo V del seguente libro, perchè il lettore vedesse a un colpo d'occhio tutto ciò che sul proposito si è fatto a un bel circa nel corso di un secolo.

Intorno alla condizione de' cambi della moneta tra una piazza di commercio ed un'altra,

non possiamo restarci dal dire, che tutti gli errori e i disordini su questo proposito, de' quali ho narrato nella Sezione II del Capitolo V del precedente libro, fecero sì che noi mancassimo di cambi con le principali piazze mercantili di Europa, talchè non senza vergogna vedevasi che mentre fin le più piccole Città d'Italia ne aveano, il nostro commercio dovea ricorrere alla mediazione di altre piazze, come Genova, Livorno, Venezia, per il che traevan queste da noi un profitto di circa 80,000 ducati l'anno. Per rimuovere questo inconveniente, il Governo con un rescritto del dì 1.° Luglio del 1778 istituì la borsa *de' cambi o di commercio* regolata da un magistrato specialmente a ciò delegato, e da quaranta deputati, metà forastieri, e metà Napoletani, i quali proponevano al Re tutto ciò che credevano spediente. Furon durate molte fatiche, che in gran parte riescirono vane, per fermare i cambi direttamente tra Napoli e le varie piazze di Europa; perocchè i nostri negozianti stimavano pericoloso avere lettere di cambio con paesi stranieri a scadenza più lunga di giorno ventuno, secondo il sistema che praticavano con le piazze d'Italia. Non di meno videsi a poco a poco segnarsi nelle note settimanili della nostra borsa i cambi con Amsterdam, Parigi, Amburgo, Lione, ed altre Città

lontane, sicchè verso il 1785 si fermarono con esse diverse nostre dirette relazioni di commercio. Se togli Napoli, niun' altra Città del Regno fu in relazione cogli stranieri. E nel regno stesso mancavano a tal segno i cambi, ch' era più facile aver lettere di cambio per l' America che per alcuna delle nostre Città. Solo Bari e Lecce aveano cambio con la Capitale. Foggia, Taranto, Cotrone, Reggio, e Monteleone, comechè fossero Città mercantili, pure non avean relazioni nè con la Capitale, nè con lo straniero. Le polizze de' nostri banchi per molto tempo neppure circolarono in provincia. Erano i cambi due volte per settimana regolati dai mezzani di commercio insieme coi negozianti; ma pochi erano gli affari che si trattavano in Borsa, nè vi trafficavano scritte di pubblici prestiti, nè le lettere di cambio molto giro aveano. Non altre leggi sul proposito fece il Governo di cui discorro, che quelle per l' accettazione e il pagamento delle lettere di cambio in modo non diverso da ciò che praticavasi appresso le altre nazioni, come rilevar puoi dalle leggi del dì 11 ottobre del 1786, de' 15 giugno del 1787, e de' 24 febbraio del 1801, che fan parte della raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *de literis cambiis*. Nè mai si avvisò il Governo di far regolamenti intorno al crescere o allo scemar de' cambi, come per l' innanzi erasi fatto

con danno della nostra economia. E si osservò anche in molte occasioni che mentre alti non poco, oltre della pari, erano i nostri cambi con taluni stranieri paesi, d' altra parte assai florida era verso di questi la nostra condizione di commercio, il che dimostra quanto fallace esser possano i calcoli di politica economia quando si fondano solo sui cambi. Il Galiani riporta che mentre a tempi suoi giunse una volta il cambio con Roma a ducati 22 più del 130 ch' era la pari, sicchè avremmo dovuto mancar di moneta, se ne intrometteva nel regno da Roma, per altra via e senza mezzo di cambi, una straordinaria quantità.

Intorno all' interesse del danaro, due erano gli ostacoli che si opponevano alla libera contrattazione e però alla più spedita circolazione de' capitali; l' uno il riputarsi in grandissima parte usura il prestito ad interesse, l' altro l' essersi con una legge permessi i *censi bollari*, cioè i capitali a rendita perpetua, fissando questa ad una ragione non maggiore del cinque per cento. Per l' usura si rinnovarono con prammatica del 30 ottobre del 1752 tutte le disposizioni date dai precedenti governi di severissime pene contra tal preteso delitto, e si prescrisse ancora che fossero bastanti a provarlo le deposizioni di due testimoni che avessero patito usure, e che lad-

dove mancassero i querelanti, e la pubblica fama designasse alcun reo di tal delitto, potesse l' usura provarsi con due, o tre testimoni speciali che deponessero di cose a ciò coerenti. Or comechè la giurisprudenza mitigata fosse dalla pietà de' giudici, pure rari eran coloro che contraessero prestiti a tempo determinato, sicchè tutti allogavano i loro capitali a rendite perpetue in ragione del quattro, del tre ed anche del due per cento secondo le cautele, ed io ne ho veduto incredibil numero di tali contratti. Quindi l' interesse dei prestiti a tempo determinato, non per eccesso di numerario, bensì per inoperosità, verso il 1780 non oltrepassava nella capitale il quattro e mezzo per cento, e in talune province l' otto e il nove; laonde come già cennai, le rendite perpetue erano di ostacolo eziandio alle proprietà in beni fondi su cui gravavano, e le rendevano incapaci di miglioramento, e di libere contrattazioni. D' altra parte essendo venute in credito le rate di assegnamenti che sui tributi della finanza possedevano le particolari persone, e credendosi essere il danaro allogato meglio su di essi che in qualsiasi altro modo, ne seguitò che tali rate che dicevan *partite di arrendamento, di adoe e di fiscali* fossero con preferenza trafficate, e si vendessero non dirò al 4, o al 5 per cento, bensì al due

e mezzo, al due, e, il che è anche incredibile, all'uno e mezzo, siccome ho letto, e siccome ognuno legger può in parecchi di quei contratti che sono di un'età a noi troppo vicina. Intanto le proprietà libere avean diverso valore nelle diverse province. In talune vendevansi terreni insino al 15 e 18 per 100; in altri al 3 per 100. Le case nella capitale si vendevano all'atto insino al cinque in sei per cento, e in talune province al 20 in 22. Ed avverti che quantunque da tali cose niun calcolo possa farsi del valore della proprietà, pure essa per le varie riforme fatte dal Governo era in circolazione assai più di quello che per lo innanti era stata.

Per buona sorte della nostra economia, a malgrado degl'inconvenienti che ora ho narrato, fermavasi in ammirevol modo la instituzione de' nostri banchi,* la memoria de' quali lungo tempo vivrà nella storia nostra e nella tradizione popolare. Erano questi nostri banchi di quei detti di deposito e di una instituzione a noi tutta propria, e sommavano a sette cioè de' SS. Giacomo e Vittoria, dello Spirito Santo, del Salvadore, del Popolo, di S. Eligio, de' Poveri, della Pietà, ed a malgrado delle vicende del tempo del viceregnal Governo, pure lo zelo e la rettitudine onde vennero amministrati tale fiducia inspirarono, che l'universale credeva più sicuro

in essi il danaro che nelle proprie mani: i quali banchi in niente dipendevano dal Governo meno che per l'elezion di coloro che ne vegliavano l'amministrazione. Ricevevano il danaro e rilasciavano scritte del seguito deposito che *fedi di credito* venivan dette. Laonde una gran differenza fra i nostri banchi, e quei di stranieri paesi stava in questo, che la scritta di credito non si dava fuori se seguito non fosse il deposito. Tali fedi avean dunque tanta fiducia quanto la moneta stessa, la quale in ogni momento poteva ritirarsi dal banco. E ne seguitò che a mano a mano sul deposito, che alcuno fatto avea nel banco, del proprio danaro, si traessero mandati che chiamavansi *polizze notate* sulla fede di credito che in tale occasione prendeva nome di *madre fede*. Ed in questi mandati si esprimeva non solo la somma in danaro da pagarsi, ma la causa ancora e la condizione del pagamento, al che con la più grande celerità i banchi adempivano. Le stesse fedi di credito si giravano ad altre persone esprimendo del pari le cause e le condizioni di sì fatta girata e insieme del pagamento. Tali girate, e notamenti di polizze davano autenticità a quei pagamenti, meglio che se per pubblico stromento fossero fatti. Laonde facendosi con quelle scritte grandissima quantità di autentici contratti, ne derivò, che

i banchi fossero una specie di pubblica computisteria e un officio di notaio, non meno dell' universale e delle particolari amministrazioni, che del Governo, il quale di essi valevasi a fin di eseguire gran parte dei pagamenti delle pubbliche spese. E tutta questa opera, cosa veramente maravigliosa, i banchi prestavano gratuitamente. Non mi è occorso di vedere una scrittura che fosse più esatta della loro, più semplice, e men soggetta ad inconvenienti e che in un momento facesse conoscere tutto il movimento di qualsiasi polizza, ed il suo uso e chi e come l' avesse spesa. Gli uffici de' banchi erano 1.° La *cassa delle monete* per ricevere, e fare i pagamenti. 2.° La *ruota* dove stavano la *pandetta* ed il *libro maggiore* che si rinnovava ogni sei mesi e nel quale notavansi l' entrata, e l' uscita del danaro. 3.° La *revisione* che rivedeva ogni sei mesi tutta la scrittura del banco. 4.° L' archivio che tale scrittura conservava. 5.° La segreteria che emanava gli ordini ed era propriamente l' ufficio, ove stavano i governatori e tenevan le loro sessioni. 6.° La *razionalia* che conservava per ultimo tutt' i titoli e le scritture del patrimonio di ciascun banco.

Del danaro depositato facevano i banchi discretissimo uso a pro dell' universale, o allogandone una parte sopra pegni di gioie, di oro,

di argenti, di panni, di seterie, o dandolo a prestito con lieve interesse sopra cautela di beni stabili e di assegni sopra partite di arrendamento, o infine soccorrendo la città di Napoli nelle sue necessità, o qualche provincia, o qualche ospedale o altro pubblico stabilimento. È notevole che il banco della Pietà pei pegni sino al valore di ducati dieci non riceveva interessi, e per tale opera avea una cassa di circa 700,000, ducati. Quello de' poveri avea un fondo di ducati 180,000 per prestiti senza interesse sino a ducati cinque, e riceveva in pegno eziandio materie di ferro, di ottone, e di rame. E tutto questo danaro era ordinariamente preso da quello che stava vincolato per depositi giudiziari o soggetto ad obblighi e condizioni tali che molto tempo passar dovea perchè si adempissero. Sicchè i banchi mettevano in circolazione un'immensa quantità di moneta che d'altronde sarebbe rimasa ristagnata. Il danaro ivi depositato giunse talora sino a 24,000,000 di ducati, ed i fondi patrimoniali che costituivano la dote di essi sommavano a circa 15,000,000 di ducati. I quali fondi eransi costituiti dalle antiche cautele, dagli utili tratti sulla negoziazione del danaro, e per ultimo da legati, donazioni ed altri simili cose che i banchi aveano ricevute. È da por mente che il danaro allogato in pegni

era talora di sette milioni circa, dal quale traevasi un interesse del sei per cento.

Il Galante ci ha conservato uno stato dell' anno 1788 donde appare la economica condizione di tutt' i nostri banchi, ne' quali allora il danaro depositato ascendeva a ducati 21,421,195 e grana 78. Era la loro rendita in duc. 274000 dei fondi di loro proprietà, più altri duc. 101,069 e grana 39 ritraevano da prestiti, e da ultimo a duc. 142,000 e 27 sommavano gl' interessi che riscuotevano sopra pegni per un valore di 3,963,113. In tutto ducati 518,005 e grana 68. Di tale somma pagavansi annualmente ducati 306,856 e grana 37 per spese e vi si comprendeano i salari agli uficiali attivi e ritirati e ad altre persone che ai banchi prestavano la loro opera, ed alle famiglie e parenti di quei che morti erano, non che le gratificazioni, le fabbriche, i mobili, e le opere sacre. Altri ducati 111,822 e 34 si spendevano ogni anno per opere di beneficenza, soccorrendo i poveri carcerati, ed altri alimentandone, provvedendo a' bisogni di persone a domicilio, somministrando ad altri un assegnamento a vita, facendo altre limosine nell' occasione di feste, e da ultimo pagando annualmente delle somme ad altri ospizi pubblici di beneficenza, come all' Albergo de' poveri, e all' Ospizio di S. Gennaro. E queste cose faceansi

indipendentemente dall' opera gratuita dei pegni alla povera gente, per la quale impiegati erano circa 850,000 ducati. Giustamente l' universale avea sommo interesse per la grandiosa instituzione de' nostri banchi, i quali oltre di offerire una solida guarantigia della nazional ricchezza, di tanta utilità tornavano alle particolari intraprese, alla circolazione della moneta, e tante persone alimentavano e soccorrevano, per il che nel cuore delle genti ingenerossi quel religioso rispetto verso di essi, di che tuttora rimane caldissima memoria, e non pochi vecchi con le lagrime agli occhi li vanno ancora memorando come grandiosi monumenti di ricchezza, e di nazional beneficenza, a' quali l' età che volge nulla ha saputo far di uguale.

Ogni anno sulla loro rendita ci avea un avanzo quasi di 100,000 ducati ed eran tenuti in serbo o per accorrere a' futuri bisogni o per darsi a prestito o altramente allogarsi in beni fondi, facendo sempre per modo che la proprietà si aumentasse. Forse i banchi avrebbero estesa la loro opera nelle province, instituendovi casse che da lor dipendessero, e la loro carta che valeva quanto la moneta avrebbe somministrato ovunque un altro aiuto alla circolazione, e le stesse beneficenze che si restringevano nella capitale sarebbero diventate univer-

sali per tutto il reame. Ma siccome finivano i tempi della lunga quiete da noi goduta, e la guerra sorgeva in danno di quanto di più sacro avevamo, così cominciarono i nostri banchi ad esser gravati di pensioni e prestiti a favore di persone che avevan resi servigi al Governo; e furon quindi tenuti a somministrar danaro per le spese dello Stato. E di là a poco il Governo, profittando de' timori ingenerati nel pubblico a riguardo del danaro che era ne' banchi depositato, e di talune frodi fatte dagli uficiali degli stessi, i quali o quei timori nascer facevano o li ingrandivano per fare illecito traffico della moneta, comandò, come scrissi, con legge de' 29 settembre del 1794, che da quel momento tutti i sette banchi dovessero considerarsi come un solo banco nazionale, diviso in sette casse e rami, ciascuna però sotto particolar cura e diversa denominazione; sicchè i beni fondi, i crediti, le partite e l' intera proprietà di ciascun banco rispondesse *solidalmente* della sicurezza e del pagamento di tutt' i creditori *apodissari*, i quali seguendo la pubblica fede aveano in quelli depositato il loro danaro. Intanto il credito delle carte de' banchi sempre più scapitava per mancanza di fiducia, e l' aggio su di esse cresceva in ragion del discredito, onde vani tornavano tutt' i provvedimenti che dava il Governo per

accorrere a questo inconveniente. E si sperimentò alla fine che mal fondati non erano i concepiti timori, perocchè seppesi che pei bisogni della guerra erasi tratto quasi tutto il danaro da' depositi, ed eransi messe in circolazione talune carte, il valor nominale delle quali non poteva il Governo soddisfare, talchè l' intero vôto sommò a 28,000,000 di ducati. Allora quelle carte perdettero sino al sessantaquattro per cento, e l' aggio su di esse venne a formare un' universale speculazione di traffico. Sembrando irreparabile il male, credette il Governo porvi un argine, dando i beni allodiali dello Stato in ipoteca, e prescrivendo che venduti fossero in soddisfazione di quel grosso debito. Ma non avendo trovato compratori, si vendettero in vece due milioni e mezzo a un bel circa di beni ecclesiastici in compenso di altrettanto valore di carte bancali, le quali stringendo il bisogno furon novellamente dallo stesso Governo, che le avea ritirate, messe in circolazione. Durante la disordinata repubblica, comechè si fosse in parole guarantito il vôto de' banchi e bruciato 1,600,000 ducati di carte bancali, pure in effetti non isminuì il debito loro, vuoi perchè altre carte furono in circolazione, vuoi perchè non era tempo di rinascere la fiducia e il credito. Ho poi narrato come, reggendo Zurlo la finanza, il Re con sua

legge pubblicata agli 8 di maggio del 1800, dichiarava che fra quattro mesi i possessori delle scritte de' nostri banchi dovessero essere soddisfatti secondo il valor nominale o con altrettanta quantità di beni stabili dello Stato, o con assegnamenti sul tributo della decima; ma davasi appena questo ordinamento quando un altro con la stessa legge se ne pubblicava, cioè che le carte di banco in ogni caso e per qualsivoglia pagamento o contrattazione si pagassero, e ricevessero, non già secondo il valor nominale, ma secondo quello che aveano in piazza, nel giorno in cui ne seguisse il pagamento. Se non che tale disposizione dovesse aver luogo per tutt' i contratti in sino allora eseguiti, pei quali non si fosse fatto alcun pagamento, o non si fosse convenuto di farsi in carta bancale: nel quale ultimo caso il Re lasciò libera la decisione, siccome era di giusto, a' magistrati. D' altra parte il Governo con legge de' 22 settembre del 1800, dava ordinamenti per la forma delle nuove fedi di credito de' banchi, perchè circolassero e fosse effettivo il valor che indicavano, e niente avessero di comune con tutte le antiche fedi che o erano state soddisfatte nei due termini perentori, e ne' modi da me riferiti, o pure, perchè non presentate fra questi termini, non aveano più valore. Frattanto avveniva, come scrissi, un altro vôto negli

stessi banchi, del danaro de' quali, pei bisogni dello Stato e senza il volere del Re, il Zurlo avvalevasi per pubbliche spese. Ho anche narrato come con legge de' 18 agosto del 1803 fosse stato provveduto a soddisfare questo debito, e come per tal cagione fosse stata instituita la commissione detta degli *apodissari*. La quale si disse dover durare un anno e proporre tutto che credesse spediente pel riordinamento de' banchi, e che dal 1804 in poi niuna ingerenza in questi avrebbe preso il Governo, cessando ad un tempo la *solidabilità*, e la unione fatta de' banchi con la legge del 1794. Che inoltre ogni banco fosse tornato al suo antico reggimento del tutto distinto dagli altri, restando il solo banco S. Giacomo destinato a tutt'i rami delle reali finanze e sotto la immediata direzione del Ministero di questo, senza che la sua instituzione avesse avuto nulla di comune cogli altri banchi. La commissione fece presente il proponimento di riordinare i banchi nel 1805, che venne dal Re approvato, comechè poi niuna esecuzione avesse avuto per motivo de' cangiamenti politici, a' quali il nostro reame andò soggetto. È da por mente che sin d'allora fu approvata una *cassa di sconto* unita ai banchi, nella quale si potessero scontare e pegnorare le scritte di commercio.

SEZIONE II.

Industria — Agricoltura: suo miglioramento. Esempi dati dal Sovrano. Prezzi. Memorabile aumento di tutti i prezzi quando venne Carlo III a regnare. Grano, suoi prezzi. Metodo delle tratte e de' caricamenti per la esportazione de' grani. Carestia del 1763 e del 1802. — Annona — Sistema che tenne il Governo in sino al 1755. Annone de' Comuni. Determinazioni di prezzi. Ordinamenti per la carestia del 1763. Gennaro Pallante: sua ignoranza di quali tristi conseguenze fosse cagione. Provvedimenti per la Città di Napoli; perdite da questa fatte. Domenico di Gennaro fa osservare gli errori dell' annona. Utile cangiamento nel 1788 — Contratti alla voce. Giunta annonaria del 1792: sue determinazioni, che richiamano l' antico sistema. Si abolisce nel 1795 la privativa di vendere il pane ed il grano a conto della Città di Napoli — Monti frumentari — Capitoli del buon vivere. Come operasse l' andamento del secolo riguardo a tali cose ad onta del difetto delle leggi.

Facendoci ora a toccare dell' industria agraria, ben poco ci rimane a dire dopo di ciò che ho riferito riguardo alle condizioni della nostra proprietà, perocchè il miglioramento di questa trasse di necessità anche quello dell' agricoltura. Una quantità di luoghi per lo innanti incolti furono messi a coltura, alla qual cosa il Re dava pure incoraggiamento, perocchè francava di tributi queste terre per anni venti, e, se piantate fossero ad ulivi, per quaranta. D' altra parte lo stesso Sovrano dava esempio di migliorare l' agricoltura nelle terre di sua proprietà o destinate

a siti di delizia della Real Casa, facendovi praticare tutt' i nuovi utili trovati, ed introducendo le necessarie macchine. Nè vuolsi qui trasandare che egli il primo mostrò quanto vantaggioso riuscisse il sistema dell' irrigamento per migliorare ed aumentare i ricolti, ed all' uopo a pubbliche spese ed a sue cure furono impiegate le acque del regio canale di Sarno in estese irrigazioni, e di più fece costruire una tromba a fuoco della maggiore possibile forza per elevare le acque dal fiume Volturno, e condurle per mezzo di un canale ad irrigare la reale tenuta di Carditello. D' altra via introduceva i *merinos*, e le vacche di migliori razze, per guisa che siffatti esempi ebbero tal potere sull' universale, che da per tutto si videro nuove macchine agrarie, irrigamenti, ed altre simili cose, e le nostre terre migliorarono le loro antiche produzioni, ne accrebbero la quantità, e di nuove ne introdussero. Si posero alberi, dove prima non ce ne avea e dove la terra destinata era solo a produrre grano o altra simil derrata, crebbe la coltivazione del canape, e degli ulivi, e intorno al 1778 si coltivò anche qualche poco di tabacco.

Degli ostacoli poi che si opponevano a fermare vie meglio l' utile sistema, ed a farlo progredire, come cose che unite erano a quanto

riguardava la condizione del nostro interno ed esterno commercio, uopo è che io insiem con questa ne trattassi. E primamente parlerò dei prezzi.

Era da tre anni venuto Carlo III a regnare, quando con rescritti de' 10 e de' 19 gennaio del 1737 dichiarò che coloro i quali per comando delle amministrazioni dello Stato venissero mandati per le province, non dovessero esigere oltre a' sedici cavalli per miglio, il che è a dire, che confermò la medesima tassa fatta nel 1503, della quale ho parlato nella Sezione II del capitolo V del precedente libro, cioè di otto danari a miglio, che uguali erano a sedici cavalli, o sia ad un grano ed un terzo. Ma tantosto questa disposizione niun effetto sortì, perocchè i prezzi delle cose tutte crebbero oltremodo, il che diede luogo a querele, a vani proponimenti, e ad altre simili cose. Tale avvenimento importantissimo nella nostra economia, oltre di essere a memoria di taluni che tuttavia vivono, e quasi da vicino videro l' età di Carlo III, è ricordato dagli scrittori del secolo passato, tra' quali dal Galiani nel discorso che precede al trattato della monéta, che poneva in luce nel 1750. E poichè ei ne racconta gli effetti e le cause, non credo poter fare di meglio che riportare le sue stesse parole » La fortuna del

» regno cambiata nel 1734 in meglio coll' ac-
» quisto del proprio Sovrano: le lunghe guerre
» indi sopraggiunte in Italia che senza arrecar
» considerevole nocumento a questi regni vi
» fecero circolare immenso danaro di Spagna,
» di Francia, d' Alemagna, e quasi d' ogni parte
» piovutovi: i migliori ordini del Governo ad
» incoraggiare le arti ed il commercio aveano
» in tutto mutato l' economia dello Stato allor-
» chè ricomparve la pace in Europa nel 1749.
» La causa adunque provveniva da un acquisto
» di nuova forza e sanità; ma l' effetto appa-
» rente e primo a scorgersi erano dolori, que-
» rele, scontentamento, malattia. Pareva che
» mancasse il danaro, si erano alterati i cambi;
» il prezzo *di ogni cosa era incarito;* le rapide
» fortune de' mercanti incettatori, e non mani-
» fatturieri erano diminuite, tutti infine gli an-
» tichi ordigni e le molle dello Stato parevano
» o guaste affatto, o sconcertate. E chi ne in-
» colpava il lusso, chi il raffreddamento della
» divozione, chi incolpava di trascuraggine il
» Governo, e chi una cosa precettava, chi un'
» altra consigliava. Non si poteva incolpare il
» principe di nuovi aggravi, e di dazi imposti,
» perchè troppo la saviezza e moderazione sua
» era stata visibile, e palese; ma da questo in
» fuori tutto il dippiù si diceva. Eravi chi con-

» sigliava a far legge sui cambi, chi ad alterar
» la moneta, chi a variar la proporzione tra
» l' oro, e l' argento, o almeno tra l' argento e
» il rame..... Tutti ragionavano de' mali che
» non v' erano, tutti proponevano rimedi ec. ec.

Intanto questo memorabil cangiamento avvenuto nella nostra economia, fece sì che nel corso di pochi anni si aumentassero i prezzi delle cose tutte in proporzione di ciò che erano, e si vedessero raddoppiati e triplicati riguardo a quelli del 1530. Nè queste son mie congbietture ma computi che prima di me fece lo stesso Galiani in quella sua opera. Una delle cose, che rimase presso a poco come era per lo innanti, fu il grano, sul prezzo del quale non puoi far molti economici calcoli, perocchè a prescindere che la sua coltivazione non si accrebbe di molto, andò in certo modo soggetto agli stessi accidenti del Governo viceregnale, di voci, assise, annone, ed altre somiglianti determinazioni, sicchè mancata quasi sempre la convenevole libertà nelle vendite e compre, e regolandosi queste secondo svariati e strani avvenimenti, non può trarsene conseguenza di sorta alcuna. Pure, a fine di non interrompere l' ordine di questa mia opera, varie cose anderò ricordando, in ispezialtà quelle che credo non dovessero tornare del tutto inutili alla nostra economia. Taluni

scrittori del secolo passato, tra' quali lo stesso Galiani, calcolarono ascendere il consumo del nostro grano quasi a quindici in venti milioni: ma sopra semplici conghietture e non sopra i fatti ciò parmi fondato. Ed anche senza niuna base fu l'altro calcolo, che non se ne estraeva dal regno più di un milione e mezzo di tomola. Il prezzo di questa derrata dal 1734 al 1755 or fu poco meno di carlini dieci a tomolo, ed ora di dieci; caro poi fu estimato quando giugneva a' tredici carlini. Avvenne anche di essersi oltrepassato di poco questo prezzo a cagion delle estrazioni che se ne fecero nelle guerre di quel tempo. Nel 1756, per taluni particolari accidenti nelle province di Calabria, di Terra d'Otranto, di Bari, ne crebbe il prezzo per qualche tempo sino a più di carlini venti. Nel 1760 mentre che in Terra di Bari, e di Otranto ed in Basilicata era il prezzo del grano di carlini trenta per la mancanza che se ne avea provata, vendevasi nelle Calabrie a quattordici, in altri luoghi a undici sino a dodici, ed in altri soprabbondava grandemente. La mancanza di circolazione, il doversi provvedere alle annone eran cause di tale sproporzione. Nè, ove soprabbondava la derrata, poteva asportarsene fuori, pel sistema delle tratte cioè d'esser necessaria la sovrana permessione per farla uscire dal reame. E perchè tale

permessione venisse conceduta, era mestieri osservare se il ricolto potesse essere abbondante, e per assicurarsene, il Governo comandava a tutti i comuni di fare il rivelamento della quantità di grano che avessero. Tali rivelamenti si mandavano alle regie udienze delle province, dalle quali poi erano inviati alla Camera della Sommaria in Napoli, che dava vari provvedimenti per la discussione di ciò che conveniva di fare. Quindi sentivasi l' eletto del popolo; e dopo tutte queste inutili e dannose lungherie, la Camera della Sommaria emanava il suo diffinitivo provvedimento cioè se non dovesse farsi la estrazione, oppure sino a qual somma limitarsi, e quanto dazio riscuoterne. Siffatto provvedimento era prima sottoposto alla Sovrana approvazione, e di poi se ne spediva il conveniente ordine. Dopo di che ciascun mercatante poteva fare dimanda per estrarre grano in proporzione della quantità permessa, ed in vista di ognuna di tali dimande, dopo non breve discussione si spediva per ciascun mercatante un particolare viglietto, per esecuzione del quale davasi provvedimento dalla Camera della Sommaria intorno alla licenza della estrazione. Ottenuto tal provvedimento, era pur mestieri di un' altra simile determinazione del Soprantendente generale dell' Azienda. Nè le difficoltà eran finite, perocchè di maggiori durar

se ne doveano pei noleggi soggetti a tante altre formalità, e vessazioni, e per la pratica de' caricamenti della derrata sulle navi oltremodo difficile e penosa. Erano tanti i soprusi, e tante le licenze che bisognava ottenere e i dubbi che dagli uficiali delle dogane facevansi nelle province, che per chiarirli spesso bisognava scrivere al Governo in Napoli, talchè passavano parecchi mesi senza che il grano potesse caricarsi. Sopravvenuta la straordinaria carestia del 1763, il grano giunse sino al prezzo di nove in dieci ducati a tomolo; ma cessata che fu, si vendette poi questa derrata al prezzo di 12 a 14 carlini negli anni ubertosi e di 17 a 19 in quelli più sterili. Così presso a poco durarono le cose sino al 1792, allorquando per le impensate vicende della guerra, i prezzi non seguirono alcun andamento regolare, e a seconda delle occasioni, de' monopoli, de' mancamenti, e di quante altre conseguenze porta seco la guerra, furono straordinariamente alti nelle cose tutte, in guisa che il grano giunse talora a vendersi a ducati tre, e quattro in cinque per tomolo. Avvenne nel 1802 una grave carestia, per accorrere alla quale, il Governo a sue spese fece venire gran quantità di grano dalla Crimea, ed accordò premi e incoraggiamenti. Il grano intanto vendevasi a sei ducati il tomolo. I Greci al-

lora ne intromisero gran quantità sopra navi con bandiera Russa. D' altra parte lo stesso grano intromesso tornava ad uscire segretamente e di là a poco vi rientrava per vendersi a più caro prezzo e profittare de' premi d' immissione e di altre simiglianti cose.

Ma perchè mi sono inoltrato a parlar di grani, uopo è dire dell' annona. Sperimentatosi ch' era cagione di molti disordini il metodo da me esposto nella Sezione II del Capitolo V del libro V, per non poco tempo durante il regno di Re Carlo III, venne determinato, siccome scrisse il de Gennaro, e rilevar puoi dalla lunga raccolta delle prammatiche sotto il titolo *de annona*, negli anni 1738, 1739 e 1755, un altro metodo fondato sul consumo che allora facevasi di grano nella nostra città, il quale venne calcolato a due milioni di tomola all' anno, delle quali ne consumavano trecentomila i soli forni pubblici. E però fu disposto che restasse fermo l' appalto de' diciassette forni pubblici i quali in appresso crebbero a diciotto. Che gli appaltatori di tali forni si fossero *solidalmente* obbligati al pagamento dell' annuo fitto e alla vendita della debita quantità di pane, dando all' uopo la convenevol cautela. Che inoltre dovessero comperare dall' amministrazione della città centodieci o al più centoventimila tomola di grano al prezzo

che questa li avesse pagati, ripartendoseli fra loro; che delle rimanenti tomola ottantamila a compimento delle trecentomila, essi medesimi ne avessero fatta la provvigione trenta miglia fuori della città. Erano a quel tempo in Napoli due forni, uno in Castelnuovo, e uno in Pizzofalcone detti *reali*, il prodotto de' quali andava compreso in quella branca finanziera chiamata *fondo della separazione de' lucri*. Ora perchè fosse rimossa ogni confusione e competenza; si prescrisse col nuovo metodo, che questi forni si chiudessero, rimanendo a carico della città di pagare ogni anno a quell' azienda la somma di ducati 1900. I *posti* poi così detti *della farina* fuori del Mercato, vennero ristretti ad undeci, de' quali quattro soli furono conceduti *alla comunità de' farinari*, e sette altri rimasero nell' amministrazione della città con obbligo però di darli in fitto allogandone il frutto in una *colonna frumentaria*, (specie di monte) e col carico a' fittaiuoli d' immettere nella pubblica conservazione de' grani tomola sessantamila di tale derrata per esser pronte ad ogni richiesta.

Siffatto ordinamento, essendovi state fertili ricolte, portò da prima non poco guadagno alla città, ora di quarantamila, e or di cinquanta ed anche sessantamila ducati all'anno, senza perder cosa alcuna sulla incetta del grano che per

proprio conto faceva, perocchè ripartivalo tra gli appaltatori al prezzo che le era costato. Ma di là a poco nella prima triste occasione si fecero aperti i suoi inconvenienti, in ispezialtà quelli di non trovarsi per appaltatori gente ricca, che volesse tenere oziosi ed esposti a tutte le perdite 50000 tomola di grano, e d'altronde mancavano le debite sicurtà pel pagamento de' fitti, ed erano diminuiti fuori del Mercato i luoghi della vendita della farina, e cresciuto il monopolio invece di andar cessando. Ancora il Governo sin dal 1737 con dispaccio de' 18 gennaio avea disposto in quanto a' comuni del regno, di assicurarsene l' annona in ogni anno per tutto il mese di settembre, a fin di conoscere nel seguente mese se potesse permettere di estrarre i grani. Altri ordinamenti sul proposito eransi dati dal Supremo Magistrato di commercio i quali crebbero le vessazioni. Ma siffatti ordinamenti non furono creduti bastevoli, e però a' 15 luglio del 1743 pubblicavasi una memorabile prammatica seguita poi da altre presso a poco simili nel 1759, che sotto pene imponeva agli amministratori delle università di rivelare per tutto il mese di agosto la quantità de' grani de' terreni compresi nella loro giurisdizione, distinguendo la quantità da doversi serbare per annona, e quella per la futura seminazione. Che si procedesse agli appalti in ciascun comune

per le annone; ed ove non si trovassero appaltatori, si facesse la necessaria provvigione a spese del municipio, restandone a questo commessa l'amministrazione. Che non essendovi danaro nella cassa del comune, si prendesse da ciascun proprietario una proporzionata quantità di grani, conservandola ne' pubblici magazzini pronta ad ogni bisogno. Che dalla vendita di tali grani ne fosse pagato il prezzo a quei proprietari a un carlino più della voce. Venne anche prescritto con legge del 1 ottobre del 1755, che ne' comuni ove non si producesse grano, fosse questo comprato altrove, e qualora non vi fosse danaro, i proprietari ne lo prestassero per essere poi loro restituito. Che quattro deputati, due de' quali tra i proprietari prestatori del danaro, curassero che si facesse il pane, e si vendesse.

Pertanto il timore del Governo, che mancasse il grano, faceva dar fuori altri provvedimenti che aumentavano il disordine, ed in ispezialtà impedivasi ogni altra estrazione di quella derrata sagrificando in cotal modo l'utile che glie ne sarebbe venuto per l'esazione del dazio. Ma il prezzo de' grani non iscemava, e però credevasi che vi fossero monopolio, incette, usure a danno dell'universale; laonde con legge de' 20 luglio del 1743 fermavansi i prezzi a non più di carlini tredici, e di dodici e mezzo secondo i vari luoghi

della provincia di Terra di Lavoro. Ma tale disposizione riuscì vana, e però si accrebbero le pene, e si aprì largo campo alle denuncie, e ad altre gravi vessazioni, come è pur noto da altre leggi di quello stesso anno in data de' 30 luglio e de' 4 settembre. Questi ed altri simili ordinamenti resero reali i mali immaginari, ed essendosi fatta una scarsissima ricolta nel 1763, si credette che non da questa causa derivasse la penuria de' grani, bensì dall' avidità di coloro che nascosto avessero il grano; e però si ordinò con prammatiche de' 31 ottobre e de' 3 novembre di quell' anno, che immantinenti si fossero esposti in commercio al prezzo di carlini due oltre la voce fissata ne' municìpi, tutti i grani e le sagine che dicevansi occultate. E che laddove le richieste derrate non si volessero vendere, se ne procedesse al sequestro, con la perdita di esse, ed eziandio con la pena in danaro uguale al loro valore, ed inoltre secondo le occasioni si facesse rapporto al Re a fin di aggiungnersi a queste altre pene del corpo. Secondo tali leggi erano accordati due mesi di tempo per eseguire la vendita di quelle derrate, ed erasi spedito con pieni ed eminenti poteri il magistrato Gennaro Pallante, che in atto minaccevole e come se andasse incontro a' più terribili masnadieri, scorreva le province, e seguito da spie, da birri,

e commissari faceva financhc alzar le forche. Rimane della durezza ed ignoranza di questo magistrato un editto de'30 Dicembre del 1763 che per nostra vergogna forma la prammatica ottantasettesima sotto il titolo *de annona*, in cui egli valendosi delle facoltà conferitegli per facilitare il commercio di quelle derrate, *interdetto* come egli dice da *persone* da lui appellate *dardanari* ed *impostatori*, confermava il prezzo fissato nelle due precedenti prammatiche fino a che col passaggio ch' egli avrebbe fatto da una provincia all' altra, non avesse stimato operare altrimenti, consultate le condizioni de' luoghi e la qualità de' generi. Intanto apriva per via di premi il campo alle denunzie e senza niun riguardo, oltre alle pene già designate, procedeva alla confiscazione delle derrate ed alla condanna immediata delle persone nobili al presidio, e delle ignobili alla galea. Ma sì fatte disposizioni per le quali in nessun luogo si rinvenne grano, finirono di scaldare l' immaginazione del popolo già tormentata dalla effettiva penuria, e dai fondati timori che questa si accrescesse. E però, come in tali casi suole addivenire, la plebe in certi luoghi andò in furore, e mise a morte taluni che vennero indicati come incettatori di quella derrata. In tale occasione la mancanza del grano rendeva viep-

più manifesta la carestia nella Città di Napoli, e l'universal delirio ne incolpava la provvigione che non si era fatta in tempo opportuno. Da per tutto il popolo gemeva della fame; tornando inefficaci vari aiuti, si stimò accorrere al male, determinando a' 13 Settembre di quell'anno, che la Città non più avesse acquistati di suo conto tomoli centodieci a centoventimila di grani, come per lo innanti; bensì trecentomila secondo il consumo de' forni; che tale acquisto si fosse fatto per due anni di seguito; che gli appaltatori de' forni avessero depositati per pubblica sicurtà tomoli centomila di grano i quali incettar si doveano fuori delle province di Terra di Lavoro, e de' due Principati. Di vantaggio si prescrisse che di quei trecentomila tomoli ne fossero distribuiti per ogni mese centocinquantamila, secondo le rate, agli appaltatori de' forni pubblici, riscuotendone il pagamento a norma del costo; che centomila si dessero a' facitori di maccaroni e cinquantamila si consumassero in farina nel mese di agosto; che gli appaltatori, della quantità di grano che rimaneva a provvedersi di loro conto, ne immettessero ne' fossi della Città tomola centomila, per lavorarli poi negli ultimi sei mesi vicini alla nuova ricolta; che il così detto fiore di farina o si fosse liberamente venduto da tutti, o volendone appaltare la vendita, si fosse

*

fatto con persone benestanti per cantaia centomila, e ciò che se ne traeva fosse posto in un pubblico banco per formare una colonna frumentaria; che i sette posti della farina fuori del Mercato passassero al Governo restando alla Città il solo baraccone, che per antico diritto vi avea in quel sito; che da ultimo si fosse istituita una Suprema Giunta di Annona. Venuta dallo straniero gran copia di grani, finì la carestia. Pertanto il Governo avendo conosciuto che, mentre questa durava, eransi fatti i consueti contratti di compre e vendite di derrate a prezzi fissi, e questi sembrandogli assai cari, e lo erano in fatti avuto riguardo al tempo, così con leggi de' 9 e 15 giugno del 1764, sciolse tali contratti prescrivendo che restassero sminuiti i prezzi, per il grano a carlini ventiquattro il tomolo, per la sagina a carlini sedici, e per l' orzo a carlini dodici. Che ove i prezzi di quei contratti fossero minori di tal ragione, dovessero rimaner fermi. Ma mentrechè tali cose si passavano, era la città di Napoli in preda a gravi disordini, perocchè nell' eseguirsi il metodo di annona, che non guari ho riferito, non mai si rinvennero appaltatori che volessero per sicurtà tenere inutilmente a marcire tanta copia di grano: si riaprirono a conto del Governo i due forni di Pizzofalcone e Castel Nuovo, e quindi competenze

surscro e gare dannose di giurisdizioni tra questi e quei della città, per le quali cose nella incetta de' grani i prezzi aumentavano oltre misura; e perchè tutto volgea in male, moltiplicaronsi le vigilanze annonarie, e gli affari di tal natura che aveano bisogno di pronta esecuzione vieppiù ritardaronsi a scapito dell' universale. E però malgrado che fosse ritornata a conto della città la vendita de' posti di farina fuori del Mercato, pure questa andava sempre perdendo nella intrapresa dell' annona pel negoziato de' grani: la quale perdita dal 1764 al 1782 ascese all' ingente somma di un milione dugentosessantaquattromila seicento quindici ducati. Perdeva nel tempo stesso la città sul negoziato dell' olio un altro milione e cento sessantottomila ventiquattro ducati. Le quali cose cagionarono che essa vender dovette tutto ciò che le restava sul frutto degli arrendamenti.

In tale occasione Domenico di Gennaro Cantalupo, nobile napoletano, scrisse quel rinomato suo libro intitolato: *annona o sia piano economico di pubblica sussistenza*, che nel 1784 stampavasi sotto la data di Nizza, nel quale, maestrevolmente e con amor di patria svelando tutti gli errori del sistema in sino allora seguitato, rendevasi propagatore della libertà del commercio. I fatti da lui narrati, e le savie sue con-

siderazioni istruirono non meno l'universale che il Governo, talchè cominciossi ponderatamente a discutere questo grave oggetto di pubblica amministrazione. Pure duravano ancora in tutto il reame le funeste conseguenze de' fallaci principi, che il lungo corso degli anni e le leggi aveano introdotto, rovinando la nostra economia. E vedi anche intorno a questo tempo emanar leggi perchè meglio si assicurasse il metodo di rivelare i grani nei comuni, ed altre cose per l'annona della città di Napoli, in ispezialtà per quei che facevan maccaroni ed altre paste lavorate, come meglio legger puoi nelle prammatiche de' 16 maggio e de' 28 settembre del 1778, del 1.° maggio del 1781, de' 10 marzo del 1782, de' 27 gennaio del 1783, e de' 5 agosto del 1784.

La prima volta che videsi cangiato in parte sì fatto metodo fu nel 1788, quando nel dì 24 gennaio venne pubblicato un editto dai deputati della così detta *annona olearia*, nel quale riportasi un real rescritto de' 23 gennaio del 1787, dove era disposto che spirato appena in quell' anno 1788 il tempo di anni dieci dell' impegno assunto della colonna olearia (che non essendo riuscita nella sua intrapresa avea fatte gravissime perdite, e seco anche l' Amministrazione della Città) si potesse vendere l' olio da chiunque ed in qualsiasi luogo al prezzo che più tornasse

acconcio. Temeva pertanto il Governo che abbattuto ad un tratto un vecchissimo abuso, potessero derivarne cattive conseguenze; e però comandava che per conto dell' Amministrazione della Città si provvedessero dugentomila staia d' olio, e si vendessero a quel prezzo che a lei eran costati, comprendendovi le spese; ed inoltre insinuava, a fin di vieppiù assicurare la pubblica sussistenza, che i mercatanti ne immettessero altre centomila staia per venderle a quel prezzo che stimassero conveniente. Seguì tosto a' 6 di luglio di quell' anno stesso un' altra memorabil legge, nella quale il Sovrano sponendo l' impossibilità di mandare ad effetto il sistema dell' annona nelle comuni nel modo da lui prescritto, non che i disordini, ed i mali, in ispezialtà il danno venuto al commercio, la miseria, e le perturbazioni popolari che n' eran seguitati, lo abolì formalmente, serbandolo solo nella città di Napoli. Laonde comandava che da quel tempo si facesse l' annona in quella maniera che ogni municipio stimasse conveniente, senza obbligare alcuno a contribuirvi o con grano o con danaro, e presso à poco come erasi fatto in molti comuni della provincia di Chieti dopo del 1766, ove non aveasi praticato quel metodo che abolivasi: Ma vedi funesto effetto di lunghi soprusi! non appena questa legge venne pubblicata, moltissimi

comuni come se si fosse tolto loro un rilevante privilegio, ebbero ricorso al Re, domandando voler continuare nel sistema che cercavasi di abbattere, onde fu mestieri, con altra legge de' 23 agosto di quell' anno, dichiarare che il Re avea inteso di vietare solo la pratica di far contribuire con danaro o con grano i proprietari de' comuni, non già di poter adoperare ogni altro lecito ed utile mezzo per assicurare la pubblica sussistenza; che se i municipi volessero formare un pieno di grano per corrispondere al bisogno della popolazione, potessero farne il conveniente appalto, lasciando libero alla prudenza loro il tempo e la economia secondo le condizioni de' luoghi, avendo sempre in mira il bene dell' universale. Di poi il Sovrano aggiunse con altra legge de' 30 agosto di quell' anno, che la sua intenzione era stata di vietare un abuso cioè che i proprietari contribuissero per l' annona il grano a prezzo minore di quel che valea, siccome per l' innanti erasi fatto; ma che ciò non impediva, laddove per lo avvenire fosse stato d' uopo per l' annona, di dover contribuire il grano al prezzo corrente. Per le quali cose assai poco venne cangiato l'antico e barbaro sistema.

D' altra parte la povertà de' coloni non permetteva di accrescere la coltivazione de' grani,

ed una delle cagioni, oltre quelle che ho narrato, continuava a derivare dai così detti contratti alla voce, per i quali, come scrissi, i coloni prendevano danaro obbligandosi consegnar quella derrata al prezzo che sarebbesi determinato dall'assemblea delle persone interessate in taluni giorni, la quale determinazione appellavasi, come già dissi, voce. Fino al 1785 non trovo alcuna legge che avesse permesso o data regola riguardo a tale contratto o al modo di far le voci; se non che in questo anno fu emanato un rescritto a' 16 di settembre in cui si ordinò eseguirsi le voci nel modo e nelle forme consuete coll'intervento del magistrato del luogo, consentendo tutti coloro che vi aveano interesse, che eseguita la voce si facesse avvisata la Camera della Sommaria con la corrispondente giustificazione, dovendo siffatto tribunale giudicare de' gravami delle parti. Secondo tale ordinamento, addivenuto oggetto di contenzione giudiziaria la fissazione de' prezzi, si accrebbero in vece di sminuirsi gl' intrighi, le frodi ed altre male arti, ed ordinariamente si giudicò di tali litigi in forma di transazione. Nè altrimente doveva avvenire, perocchè la Camera della Sommaria non poteva certamente giudicare di tutte le condizioni del commercio, secondo il luogo, la minore o la maggior produzione, le ricerche ed altri simiglianti cose. È

inserito nella raccolta delle nostre prammatiche, sotto il titolo *de annona*, un editto che forma la prammatica 103, dove si contengono l'istruzioni per la formazione delle voci delle derrate del regno, e comechè non ci abbia data, pure dalle sue parole è manifesto, che dovette esser pubblicato tra il 1789, ed il 1790. Prescrivevano queste istruzioni tenersi presente il calcolo de' prezzi diversi, ma in tale calcolo mentre che guardar si doveano i prezzi de' luoghi vicini, non poteansi prendere per base che quelli soli de' luoghi dove formavasi la voce: che inoltre non dovessero entrare in nota i prezzi delle vecchie derrate, bensì i nuovi: che d'altra parte si raccogliessero le notizie dai contratti de' vari luoghi. Riuniti siffatti elementi, e coacervati i prezzi, i deputati degl' interessati, il governatore, e gli amministratori del municipio doveano fermar le voci. Ancora, per i terreni soggetti alla giurisdizione del Tavoliere praticavasi lo stesso sistema, non solo per le derrate, ma per il pane, i formaggi, le ricotte e le lane. Intanto, per ciò che è a mia notizia, tutti gli scrittori di pubblica economia del secolo passato fecero manifesto il danno e l' abuso che venivano da tal metodo, in ispezialtà il Galiani, il Palmieri, il Galanti; ed il Governo stesso ne vide anche da vicino non poche volte gl'inconvenienti. Su di che fa uopo

ricordare, ch' essendovi penuria di grano nel 1792, i coloni fermarono i contratti secondo i prezzi e le voci di maggio del 1793, i quali riusciti alteratissimi secondo il metodo di coacervare da me testè indicato, quasi tutti i comuni reclamarono che, se avessero dovuti adempiersi quei contratti, non sarebbero stati sufficienti tre tomoli di grano raccolto a pagarne uno preso a credito. Epperò il Re comandò con legge de' 26 giugno del 1793, che i prestatori di grano non altro beneficio avessero che il venti per cento sulle voci fermate in luglio ed agosto del 1792, di maniera che, se questo era stato di carlini quindici, ne dovessero riscuotere diciotto. In questo mezzo facevasi vieppiù sentire la penuria delle derrate del nostro Regno, sì per lo scarso ricolto in moltissimi luoghi, e sì per gli acquisti fatti per provvedere alla guerra che apparecchiavasi; laonde i prezzi crebbero straordinariamente. Allora il Governo vietò la estrazione di qualsiasi derrata dal regno, e diede inoltre commissioni in Sicilia, perchè mandassero illimitata quantità di biade; ma siccome i prezzi non diminuivano, così credette che vi fossero incettatori, i quali occultavano la derrata, il che per altro non era difficile in tempi di prossima guerra. Laonde di sovrano comandamento venne instituita una giunta annonaria, la quale secondo le istruzioni datale

con l' approvazione del Supremo Consiglio delle reali finanze (in cui non eran più il marchese Palmieri o uomini che i suoi princìpi seguitassero e quei del Genovesi e del Filangieri) proponesse tutto ciò che credesse conveniente al bisogno dell' annona della città di Napoli, e vegliasse che questa di niente mancasse; che il pane a buon prezzo e di buona qualità ed a giusto peso si vendesse; e da ultimo indagasse le ragioni di quell' aumento di prezzi. A questa giunta altra ne fu unita, la quale proceder dovea con tutto il rigore della giustizia contra gl' incettatori di derrate. Occupatasi la giunta annonaria insieme col Consiglio delle finanze in cotesto affare, opinarono l' una e l' altro, che la cagione dell' alterazione de' prezzi provveniva da che da più tempo non si osservavano le antiche prammatiche sotto il titolo *de annona*, e però, vedi come le cose andavano pel rovescio! stimarono novellamente chiamare in vigore tutte quelle disposizioni che ho narrate sul proposito dal tempo degli Angioini sino a quello che discorro. Dopo di che venne pubblicata una legge a' 19 giugno del 1794 con la quale di nuovo si diè vigore a quelle disposizioni, ed in ispezialtà fu prescritto che i possessori di derrate ne rivelassero la quantità e le tenessero esposte venali a *prezzi correnti e proporzionati alla qualità*,

non solo per annona delle comuni, ma eziandio perchè potesse farsene traffico; e laddove alcuno vi contravvenisse incorreva nella Sovrana indignazione ed era punito con dieci anni di galea o di relegazione, secondo la qualità delle persone. Inoltre per trenta miglia intorno della città di Napoli, e nei mercati di essa e nelle dogane di Avellino, Atripalda, Grottaminarda, Apice, e Campobasso, non potessero farsi contratti alla voce, nè comperarsi vettovaglie se non per seminazione e per uso delle famiglie, senza trasportarle da un luogo in un altro, sotto pena di galea; fatta solo eccezione de' vetturali, a cui fu data permessione di asportarne quanto capir ne potessero le some de' loro animali. Ad onta di tal legge il prezzo de' grani sempre più andò crescendo, e la causa era evidente per la straordinaria compra e per il consumo che facevasene in quei tempi di guerra, per le provvigioni, le spedizioni allo straniero, e per altre simili cose. Intanto nel mese di dicembre di questo stesso anno 1794, promulgava il Re una lodevole legge, con la quale dal 1 gennaio del 1795 toglieva la privativa di fare e di vendere il pane a conto della città di Napoli, ed invece permetteva a chiunque di vender pane, paste lavorate, grano, farine ed ogni altra sorta di derrate, abolendo sul proposito tutte le precedenti leggi che il sistema di proibizione

per lo innanti avean fermato. Ma siccome per siffatte cose l' entrata dell' arrendamento della farina veniva a sminuirsi, così tra la deputazione frumentaria della città di Napoli e i deputati di quell' arrendamento venne a farsi una convenzione, che munita di Sovrano assenso, è inserita e forma la legge del dì 29 marzo del 1796, con la quale tra l' altre cose venne prescritto esigersi un dazio di grana venti e cavalli sei a tomolo sul grano detto forte, e di grana diciannove e cavalli sei sul grano dolce provveniente nella città di Napoli dalla parte di terra. Che se tali grani provvenissero dalla parte di mare, si pagasse per questi il dazio di grana diciannove e cavalli tre, e per quello di grana venti. Da tale tempo, comechè in varie occasioni vi fosse stata penuria somma di derrata, pure la condizione della nostra città migliorò di gran lunga, e se togli l' avvenimento che ho narrato del 1802, in cui credette il Governo di dover incoraggiare l' immissione del grano della Crimea, non più vi furono tumulti e sgomenti nel popolo nè molte e gravi perdite ebbe più a patire il Governo. Nelle province poi, dove a mano a mano l' universale rendevasi alquanto più istrutto de' veri suoi interessi, tutte le leggi annonarie cominciavano a mancare di effetto. Non devo trasandare di avvertire, che in sino al 1806 furono nel nostro regno circa

cinquecento monti frumentari, i quali prestavano a' coloni grano ad interesse, che su di un tomolo non eccedeva la sedicesima parte di questo: ma tali monti, vuoi per cattiva amministrazione, vuoi perchè limitata era la loro instituzione, non seguitarono a dare che lievissimo aiuto. Per tutte le altre cose di pubblica sussistenza, continuarono ad aver vigore, comechè indeboliti dallo spirito del secolo che progrediva, *i banni della città di Napoli, ed i capitoli del ben vivere*, de' quali tenni ragionamento nella Sezione II del Capitolo V del Libro V. Altre leggi pur si fecero intorno a questo particolare a fin di tener nette e sgombre dai venditori la città di Napoli, regolare taluni traffichi, e minute contrattazioni, alzar fabbriche, aprir porte e finestre, ed altre cose simili. E tali leggi facendo seguito alle altre di simil natura si contengono anche nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *Annonariae urbanæ leges*, e furono emanate a' 19 maggio, a' 12 giugno, a' 17 e a' 21 luglio del 1779, a' 6 agosto del 1781, a' 7 gennaio del 1784, a' 15 gennaio e a' 10 ottobre del 1787 e a' 9 gennaio del 1790.

SEZIONE III.

Ciò che fece il Governo per migliorare il Commercio. Si accresce la fatiga, e si diminuiscono gli uomini oziosi — Ventotene, Lampedusa e Tremiti popolate. Colonia in Tressanti. Fede pubblica. Industria manifatturiera. Lavori di cotone e di lino. Panni di lana, loro vicende e quantità. Lavori di ferro, porcellana, creta, cristalli, seterie. San Leucio, altri stabilimenti. Cuoia. Cera. Lavori di metallo, e di legno. Stamperie. Carte. Libri — Perchè non si conseguisse del tutto l'utile scopo del progresso dell' industria. Dazi. Cappelle, fratrie e consolati di arti. Difetto di scuole d'arti. Non veggonsi diffusi gli studi delle naturali scienze. Mode straniere. Mancanza di associazioni di capitali e di lavoro. Monti di famiglia, instituzioni di beneficenza. Lusso: in che consistesse. Circolazione del danaro non attiva — Magistrato del Commercio. Consolato di terra e di mare. Consolati nelle province. Riforma del magistrato del Commercio. Ammiragliato e consolato. Marineria mercantile, donde derivasse la sua abbietta condizione. Leggi che regolarono la navigazione. Ciò che fosse allora l'associazione de' capitali in fatto di commercio. Società di assicurazioni marittime. Colonna Vesuviana. Pesca de' coralli: se ne ricordano tutte le vicende. Trattati di Commercio con istraniere nazioni. Franchigie e privilegi dati al commercio. Condizioni della nostra navigazione. Numero delle navi mercantili — Condizioni del commercio d'immissione e di estrazione. Si enumerano tutte le merci, e le cose che il comprendevano.

Passando con più particolarità a narrare del nostro interno ed esterno commercio, fa uopo osservare che, migliorata la condizione della proprietà, e degli uomini, dovea, quasi per una

conseguenza, migliorare il commercio. D'altra via il Governo con generosi impulsi ed esempi grandemente si adoperò, perchè siffatto miglioramento progredisse, ora incoraggiando i manifatturieri e gli artigiani stranieri a venire fra noi a collocarsi, or dando l'esempio di fondare egli stesso manifatture che fosser di sprone all'universale. Promulgava medesimamente leggi contra i vagabondi ed i giochi, sminuiva la mendicità proccurando utili occupazioni ai poveri, regolava la nettezza e la sanità pubblica; e soprattutto faceva conoscere il valor sommo della fatiga. Intorno al che fa uopo ricordare che, essendo moltissimi fra noi i festivi giorni destinati al culto della nostra santa Religione, ottenne Re Carlo d'accordo col sommo Pontefice che si diminuissero, e scriveva nella prammatica de' 7 gennaio del 1749, con la quale dava esecuzione alla bolla della Santa Sede, *avere osservato che la povera gente, la quale viveva coll' assidua fatiga delle proprie mani, ricevea grandissimo pregiudizio dal numero delle feste accresciuto di troppo sino a ridursi all' ultima mendicità.* Si prescrivea d'altra parte con rescritto de' 15 agosto 1741, che le famiglie cessassero di tenere tanti servi, e che un padrone da non oltre a due di essi si facesse accompagnare per la città. Ma più di questa legge operò lo spirito del se-

colo, che faceva vedere il vano e dannoso dispendio di tener salariati tante inutili persone. Intanto molti facinorosi vagabondi o disonesti uomini mandati furono a popolare le deserte isole di Ventotene, di Tremiti e di Lampedusa: e regolavasi la colonia in tal modo che ciascuno, secondo la prammatica del 1 luglio del 1771, avesse cinque tomoli di terreno oltre del sito dove fabbricar doveasi la casa, e per una sol volta gl' istromenti agrari; che a' pescatori dato fosse tutto ciò che occorreva alla pesca; e si desse altresì per tre anni ad ogni persona grana 5 al giorno. Di altre colonie anche instituivansi in Tressanti e in altri vicini luoghi del Tavoliere di Puglia. Pure tali cose erano generosi impulsi verso il bene, chè poco sminuivano i mali che lunghi e tristi giorni di calamità avean tra noi lasciati. Nè valea il Governo a fare che in un tratto gli uomini si volgessero ad utili occupazioni, contra le quali si opponevan tuttavia le opinioni, le abitudini, il privato interesse e talune leggi e sistemi, come meglio qui appresso sarà manifesto.

Intorno alla fede pubblica, si rinnovavano leggi severe contra le falsità, sino a punir di morte in taluni casi chi le commettesse; nè ristette mai il legislatore di minacciare eziandio pene gravissime contra i fallimenti che spesso

avvenivano; ma inutili riescirono in gran parte tali disposizioni, perocchè siffatti delitti erano invecchiati fra noi, e solo potè appresso sminuirne qualche effetto la sparsa civiltà che meglio potente è di qualsiasi legge. Meritano anche di essere ricordati gli ordinamenti intorno a' notari, da' quali tanto dipende la fede pubblica. Erasi introdotto il grave abuso che i notari apostolici, i preti semplici, i parrochi ed altre persone non mai riconosciute dalla legge, si avessero arrogato il diritto di stipulare contratti, donazioni, testamenti, e ogni altro atto, il che accresceva le frodi, le falsità, e le furberie di ogni maniera; laonde vari ordinamenti vennero fatti per rimuovere cotanto inconveniente, come rilevar puoi dalle leggi de' 25 marzo del 1753, de' 7 luglio del 1772 e degli 8 novembre del 1773.

Rispetto a' particolari dell' industria manifatturiera e delle arti, con ogni studio, come dissi, intendeva al loro incremento il governo di Re Carlo e di Ferdinando, in fino a che non vennero ad affliggerci le calamità della guerra dal 1790 in poi. E però vedi essere stati ristabiliti fra noi fabbriche di armi, di arazzi, di pietre dure; e come vieppiù comune erasi resa la coltura del cotone, che di molto avrebbe potuto aumentarsi, così stabilironsi fabbriche di tele, e di altre stoffe di cotone in vari luoghi del

regno, come a dire in Portanova, in Catanzaro, e nella Cava, dove erano 1800 telai, da' quali venivan fuori 15,000 pezze di lavori di ogni sorta. Per le tele di lino, se ne facea di buone in Amalfi, ed in vari siti di Terra di Lavoro, de' Principati, di Terra di Bari e degli Abruzzi. Taluni lavori di filo di lino in Aquila, Lecce, e Trani, erano sì eccellenti che uguagliavano quelli che di simil merce faceano gli stranieri. Ma a poco a poco la grande intromissione delle buone tele di Olanda e di Germania fece diminuire quelle nostre manifatture. Nella Cava erano 800 telai. Ma non giovandosi queste nostre fabbriche de' metodi che si usavano in Germania ed in Olanda per preparar le tele, non potettero sostenere la concorrenza con esse, talchè a poco a poco s' invilirono e quasi rimasero distrutte. Per i panni di lana, uopo è conoscere, che quando venne Re Carlo poche fabbriche vi erano, che davano pessimi lavori. E però questo monarca diede opera perchè si accrescessero e migliorassero, prescrivendo tra le altre cose che il nostro esercito vestisse di panno nazionale. Intanto vari stranieri allettati dai fratelli Quarini vennero da Olanda, da Inghilterra e da Francia a lavorare in Arpino; in ispezialtà intorno al 1739 un certo Baduel Francese istituì colà una scuola. Che se i fratelli Quarini venner meno

nella loro intrapresa, pure la scuola fece non pochi progressi, talchè si fabbricò panno fino e mezzo fino ad imitazione di quei d'Inghilterra, e di Padova. Frattanto il consumo generale era di panno ordinario, il quale le nostre fabbriche somministravano in considerevole quantità ma non bastevole al bisogno della nazione; laonde tutto il rimanente intromettevasi dallo straniero. Di panno fino pochissimo facevasene in Arpino. Il Galante nel III volume della sua opera ha conservato uno specchio della quantità di tale drappo che intorno al 1788 tra noi fabbricavasi; ed era come segue. In Arpino 800 pezze. In Piedimonte 2400. In Cerreto 900. In Cusano 3000. In Morrone 1500. Nei paesi della Valle di Palena 11000. Nei casali di Salerno, cioè Coperchia, Capriglia, Pellezzano e Cologna 20000. In Sanseverino, Gaiano ed Aiello 800. In Montoro 500. Che in tutto sommano a 40100 pezze, oltre i panni che si lavoravano nella città di Napoli, e in Amalfi, di cui il Galante non riporta la quantità. Erano siffatti panni, ad eccezion di pochi fini, quasi tutti d'infima qualità, perocchè, oltre d'impiegarvi lane cattive, era l'apparecchio di queste difettoso. Vendevansi a carlini 7, 8, 10, 12, 16, 24, 30, 36, 44, 45, la canna, secondo le loro qualità. Il panno fino costava tra i cinque e sette ducati la canna;

mentrechè quello di miglior qualità, che a noi veniva dallo straniero, venduto era per 12, 15, 18 ducati. Oltre de' panni, facevansi altri lavori di lana, come coverte, calze, berrette ed altre cose simili. Intanto in varie occasioni vennero dati premi dal Consiglio di Finanze. Altri privilegi e franchigie anche si dettero, e, senza che ne tornasse utile, ad una società per fondare manifatture di panni di lana in Vietri. I nostri lavori di ferro, per le vicende che ho narrate riguardo ai dazi, non potevano stare al paragone con quelli stranieri, ma eravi da sperare qualche miglioramento, perocchè nel 1788 furon tolti vari dazi che ne gravavano l' interno commercio. La porcellana fu manifattura fra noi istituita da Carlo III verso il 1750 per conto della real casa, per la quale si spendevano a tempi di questo Monarca e del suo successore Ferdinando rilevantissime somme senza che in gran parte rientrassero, tra perchè quei Re i nostri lavori di porcellana regalavano, tra perchè in istabilimenti di tale specie non regolati dal privato interesse è sempre certa la perdita. Qualche migliore ordinamento venne dato alla fabbrica dopo del 1800 e sempre come ramo della real magione, ma continuò anche ad esservi spese senza guadagno, le quali per altro erano a un bel circa di annui duc. 30000. I nostri lavori avean somma riputa-

zione, chè allora le porcellane francesi non godevano alcun nome, nè traffico alcuno se ne faceva, e gli avanzi che in gran numero or se ne veggono mostrano sino a qual grado di perfezione fossero giunti: e ne' disegni, e nella dipintura imitate da quelle di Pompei non ebbero uguali. I lavori di creta eran comuni nel nostro regno. Le cosi dette *majoliche* che facevansi nella Città di Napoli, protette ed incoraggiate dal Governo, furon portate a molta perfezione, ma nella provincia di Teramo le stoviglie che si fabbricavano, in ispezialtà in Castello, comechè celebratissime per resistere al fuoco, andavano scapitando di pregio, perchè stazionari n' erano i lavori. Pure oltre del consumo che se ne faceva nel regno, ne uscivano ogni anno per la fiera di Sinigaglia 5000 casse. Il quale commercio andò poi a finire a cagion delle vessazioni de' nostri pubblicani nell' esigere i dazi, e delle fabbriche che pose il Pontefice nella Marca di Ancona. Nè valse a tornarlo in fiore l' essersi tolti dal nostro Governo i dazi che lo gravavano. Ma quasi a nulla riescirono le cure di Carlo III per istabilire fra noi una fabbrica di cristalli, ed avverti che tali cure precedettero di molto lo stabilimento delle fabbriche di cristallo in Francia, perocchè i primi saggi fra noi di far non solo cristalli, ma anche specchi, rimontano al 1755, quando con legge de' 20 novembre se ne accordava privilegio ad una

società, il principale interessato della quale era un tal Antonio Gabertini. La continuazione di questo privilegio venne di poi conceduta con legge de' 23 gennaio del 1758 a Francesco Antonio Battinelli per anni quindici, da esercitarlo però strettamente per cristalli e specchi, perchè rimanesse libera a chiunque la fabbricazione delle lastre che era a quel tempo in vari luoghi del nostro reame. Una delle principali franchigie conceduta col privilegio fu quella de' dazi allorchè i lavori uscissero fuori del regno, ed una diminuzione o assoluta esenzione allorchè si spacciassero per la capitale o per altri luoghi del reame. Aggiungi che il Sovrano concedette un sito nel castello dell' Uovo a fin di collocarvisi quella fabbrica. In seguito soli vetri si fabbricarono. Miglior successo però ebbe il privilegio conceduto con la legge de' 9 giugno del 1750 a Pietro Gualtieri per imprimere sopra pelli bianche lavori simili a quelli che si fanno sopra varie stoffe, perocchè furon esse trovate utilissime a parecchi usi. I lavori di seta scapitavano per le cause esposte allorchè dissi de' dazi, sicchè vanamente il Governo ristabiliva le fabbriche in Calabria, e altresì dal 1740 al 1746 facea varie leggi, perchè buoni riuscissero quei lavori. Il paese ove traevasi la miglior seta era Sorrento. In tale stato Re Ferdinando nel 1784 fabbricò a proprie spese

in Reggio di Calabria uno stabilimento per estrarre e filare la seta secondo il metodo de' Piemontesi, il quale in seguito per difetto di aiuto restò abbandonato. E di poi si appigliò al partito di fondare a conto proprio una fabbrica di seterie in S. Leucio, colonia come dissi da lui instituita, alla quale nel 1789 dava un prezioso codice. Ma comechè eccellenti ne riuscissero i lavori, pure il nobile esempio non ebbe molto potere; ed aggiungi che non essendo quella manifattura regolata dal privato interesse, addivenne che gravi perdite vi fece il Re, talvolta sino alla somma di ducati 50,000, mentre d'altra banda fu poi un pericoloso concorrente alle altre fabbriche. Medesimamente per opera del Governo si andavano perfezionando i lavori di seta nel Convitto del Carminello; ma tutte le nostre stoffe in oro ed argento, i damaschi, i velluti, le calze, i nastri, i galloni di seta, e gli *amuerri*, quantunque fossero riputati di non poco pregio, non aveano la vivacità de' colori, la lucidezza, e la delicatezza del disegno de' lavori dello stesso genere che si facevano in Francia. Intanto non prima del 1806 fu resa libera la esportazione della seta, allorchè già rovinato n'era il commercio. Quanto a' cuoi, quasi tutti ci venivano dallo straniero, perocchè i nostri che si lavoravano nella città di Napoli, nei casali di Capoa,

e di Aversa, nella Guardia di Cerreto, in Solofra ed in Acquaviva della provincia di Bari, erano di cattiva qualità per difetto di apparecchio e di concia. La cera trovavasi nella stessa condizione, nè si vollero mai adoperare gli opportuni spedienti per renderla bianca e solida come quella di Venezia.

I lavori di metallo e gl' istrumenti necessari alle scienze, alle arti, e all' industria quasi tutti venivano dallo straniero, senza eccezione fin delle spille e degli aghi per cucire. I non molti lavori di acciaio che fra noi si fecero superarono talora quelli degl' Inglesi; ma facendosi per sola forza di mano senza niuno aiuto di macchine, costavano carissimi. Per i lavori di oro, furon preferiti que' di Francia, perocchè non ci avea ne' nostri molto gusto, nè varietà di forma, nè delicatezza di disegno. Non così per quelli di argento i quali furon sempre tenuti in pregio, perchè fatti con gusto. Quanto a' lavori di legno, neppure i nostri potevano sostenere la concorrenza con quelli di stranieri popoli, talchè le suppellettili delle case, le carrozze, ed altri simiglianti cose eran merci che a gran copia venivanci dallo straniero. Nell' intaglio però e nella doratura del legno i nostri artefici riuscirono a perfezione. Riguardo al commercio de' nostri libri e delle carte, discorsi già il sistema di dazi che lo

distrusse. Poche cose fra noi si stampavano, ed a mala pena le tipografie giugnevano al numero di quarantacinque. Che se si fecero di vari libri elegantissime e corrette edizioni, ciò mostra che tutto può farsi nel nostro paese; ma non se ne può dedurre che la tipografia fosse a quel tempo in prospera condizione. Galante dice che ogni anno circa ducati 32,000 di libri erano intromessi dallo straniero, e che una sola fonderia di caratteri di stampa ci avea allora. Non pertanto scrive lo stesso autore, che il numero delle cartiere era di sessantaquattro; cioè 1 in Torre di Annunziata, 1. in S. Germano, 1. in Traietto, 1. in Sora, 2. presso la città di Aquila, 2. in Solmona, 1. in Celano, 1. in Sepino, 1. in Isernia, 3. in Nusco, in Sorbo ed Atripalda, 13. in Amalfi, 28. in Maiuri, 3. in Ravello, 4. in Vietri, 1. in Sarno, ed 1. in Oliveto. In talune di esse fabbricavasi solo pessima carta e da straccio, ma in altre se ne facea della buona da scrivere e da stampa a somiglianza di quella di Genova, Francia, ed Olanda che non mai pervennesi ad uguagliare.

Tal era in bel circa la condizione della nostra interna industria, e a dir certo non si vede rispondere allo stato topografico del nostro reame, all' ingegno e al talento del popolo, ed al proponimento del Governo, il quale non ristava mai in

tutte le sue leggi ed atti di proclamare la libertà del commercio, il favore d' accordarsi all' industria, il bene pubblico, l' interesse dell' universale, le concessioni di franchigie a chiunque le dimandasse in fatto d' industria. Nè queste cose diceva egli sbadatamente o per illudere, ma erano i suoi desidèri, il suo ardente scopo. E però fa mestieri indagare le cagioni per le quali non si fosse giunto a questa meta. Or tali cagioni si fanno manifeste a chiunque tolga a disaminare il sistema di dazi da me discorso, che opponeva rilevante ostacolo al progresso dell' industria, il quale tanto più invincibile rendevasi in quanto che fondato era e sostenuto da vecchi soprusi e da privati interessi. Altro inceppo per l' industria e per le arti erano le *cappelle*, le *fratrie*, i *consolati* ed altri simili corporazioni che le reggevano, giustificavano il monopolio ed impedivano che si diffondessero le utili discipline. E tali corporazioni con l' unione de' capitali erano addivenute ricche e potenti ed alimentavano l' inutile fasto, il parteggiare, e le dissenzioni. Continuavano le tante formalità ed aggravi per esercitare le arti, e queste d' altra parte dividevansi e suddividevansi senza che un ramo avesse potuto confondersi con un altro. Per colmo di sciagura le arti aveano magistrati delegati sotto nome di *protettori*, ed avvocati che fomentavano litigi;

sicchè non spirito d' industria le alimentava ma detestabile cavillo forense per gare di giurisdizione, per precedenze, per far la guerra a' nuovi trovati, alle nuove foggie, ed a quanto altro da ultimo avrebbe potuto migliorare l'industria. Una lettera patente (detta *matricola*) per esercitare un ramo di arti o una manifattura estimavasi più che un diploma di magistratura o un titolo di una proprietà, perocchè conferiva immensi diritti non meno alle persone che alle famiglie, e a' figliuoli, i quali, se eran maschi, trovavano ad allogarsi nella stessa arte o industria; se femine, erano dotate dai monti della fratria che reggeva quell' arte e quella manifattura; sicchè tanto bene ordinato vedevi il monopolio, che gran parte dell' universale ci era interessato. Pertanto a questo ostacolo un altro se ne aggiungea di non esservi scuola d' arti, e di non profittarsi delle nuove scoverte fatte in paesi stranieri; si disprezzavano le macchine, e gli strumenti acconci ad agevolare le arti e l' industria, per quel goffo pregiudizio che queste cose tolgono lavoro ed inutilizzano una quantità di braccia. Le scienze naturali non poco erano trascurate, nè si valutava quanto utili tornassero alle stesse arti ed industrie. Quindi non ostante il ferace ingegno del nostro popolo, e i sommi uomini che allora vi furono, e ad onta degli

sforzi che faceansi per eguagliare talora o superare qualche lavoro straniero, o vani ne tornavano i tentativi, o se conseguivasi l'intento, il prezzo del lavoro era caro più di quello che costava altrove; e quindi in tale concorrenza niuno acquistavalo. Aggiugni che durava tuttavia quella perniciosa opinione radicata sin dal tempo del Viceregnal Governo, *non potere il nostro reame essere manifatturiere ma solo agrario.* Di che era conseguenza l'invilimento del nostro popolo il quale gli altri credeva a sè superiori in ogni cosa, talchè ogni moda straniera vagheggiando, più pregio acquistavano le straniere produzioni, e più invilivansi le nazionali a cagion del disprezzo in che cadevano e della mancanza di ricerche. Quando poi a tali cose si unì il delirio delle politiche opinioni, tutto fu regolato secondo il costume straniero, finanche il modo di camminare. Giunse il fanatismo a tal punto, che un gentiluomo credendo che nè anche le biancherie si sapessero lavare e distendere in Napoli, se ne provvide di una gran quantità, e mentrechè facea uso di una porzione, un'altra ne mandava a lavare e distendere a Parigi.

Un altro danno rilevante provveniva dalla mancanza di associazioni di capitali, e di lavori per l'industria. Come dissi, moltiplicati si erano

a' tempi de' Vicerè i monti di famiglia, le case pie e di beneficenza, sicchè non essendovi stata quasi niun' altra unione di capitali fuori di queste, n' era addivenuto che la ricchezza pubblica non erasi volta che a mitigare qualche triste effetto della miseria, senza che questa venisse tolta, anzi aumentandola; perocchè sottraevansi dall' industria la necessaria quantità di danaro e il lavoro che l' avrebbe alimentata e favorita. Or tali monti ed istituzioni col volger degli anni aveano riunito presso di loro ed inceppata una rilevante parte della proprietà e de' capitali, sicchè taluni giunsero ad avere una proprietà, come ad esempio il monte Ciarletta, sin del valore di tre milioni di ducati, laonde tutti quelli che potevano goderne erano infingardi, ed oziosi, nè cercavano altra occupazione, quando eran sicuri che o per diritto di famiglia, o per effetto di beneficenza trovavano di che alimentarsi. Triste spettacolo è certamente quello di vedere gran parte di una nazione ricevere per elemosina da picciol numero ciò che le potrebbe per ogni via soprabbondare, se industre fosse. Così fra noi al tocco della campana del mezzo giorno vedevi, come già ne' tempi andati, correre uno stuolo di gente, quasi tutte di valida sanità, ad accattare la minestra alle porte degli istituti di religione e de' monisteri! Altri poveri, senza

uscir della casa, ricevevano in taluni giorni certe limosine per via di scritte sui banchi dette *cartelloni*, e fra questi poveri di molti gentiluomini ci avea i quali vergognando di esercitare professione o mestiere, o officio qualunque, non arrossivano poi di stender l' inerte mano a ricevere l' elemosina! Così sursero tante distinzioni di poveri, mendicanti, a domicilio, vergognosi, diventando in tal guisa la povertà una specie di mestiere o di professione. Nè in vari pubblici instituti ove univansi orfani di famiglie, o altre persone, introducevansi arti o manifatture, ma oziosi lasciavansi coloro a gemere nello squallore e nella miseria; ed era la rendita di quelle pie case insufficiente e quasi sempre dissipata dagli amministratori. Invano il Governo diede esempi d' introdurre in essi manifatture ed arti, perocchè non fu mai secondato a sola cagione del monopolio e del disordine che regnavano in tali amministrazioni, donde non ordinaria fortuna traevano coloro che le reggevano. Ed il volgo, che nelle più serie cose trova a celiare, diceva *che col danaro de' poveri s' arricchivano i gentiluomini.*

Inceppata in tal modo la circolazione, nè facendosi buon uso della moneta, era impossibil cosa ottenere quel miglioramento che il Governo e gran parte del popolo stesso desideravano. Nè

il lusso tornava di alcun giovamento, perocchè consisteva in cose di stranieri popoli, senzachè si favorissero o si promovessero le nazionali, e d' altronde teneva oziose gran masse d' argento e di oro che avrebbero potuto essere di sommo utile all' industria ed alla circolazione stessa. Varie leggi fece il Governo intorno a taluni oggetti di lusso, frenando la smodata spesa del lutto e de' funerali, come rilevar puoi dalle prammatiche de' 26 aprile del 1754, de' 15 dicembre del 1757, de' 5 e de' 7 aprile del 1781. Aggiugni che la mancanza del traffico e della fiducia ristagnar faceva moltissime somme; le quali anche quando bisognavano al commercio, non uscivan dagli scrigni de' ricchi, nè si avea fidanza in carte che le rappresentassero; talchè gli stessi traffichi e la circolazione vieppiù inceppavansi. E quando poi dopo il 1790, grandi masse di preziosi metalli furono convertiti in moneta, e parve che alla circolazione si desse accelerato moto per istraordinaria riscossione di tributi, allora neanche alcun vantaggio ne venne all' industria nazionale, perocchè tutte quelle ricchezze furono dissipate per la guerra che altri ostacoli pose all' industria, e la volse in rovina.

Fatte manifeste tali cose che più particolarmente riguardarono al nostro interno commercio, più agevole riesce toccare dell' esterno. Re Carlo

avendo veduto come alla speditezza del traffico, al trasporto delle merci, alle manifatture, al lavorio degli artefici, ed ai viaggi marittimi e terrestri de' mercatanti, non era cosa più dannevole de' giudizi e delle loro lungherie, secondo l' ordinario sistema de' nostri tribunali, instituì con decreto de' 30 ottobre del 1739 il Supremo Magistrato del Commercio, non infeferiore in dignità a qualsiasi consesso giudiziario che allora ci avea. Ebbe per capo un uficiale supremo con la dignità, e il titolo di *Gran prefetto del Commercio*, il quale titolo e dignità, in grazia dell' utile che il commercio reca alle nazioni, fu disposto che noverar si dovesse fra quelli de' grandi uficiali del regno; sicchè non più sette furono, ma otto. Oltre del capo, composero tal consesso un presidente, tre consiglieri eletti tra' nobili istrutti di pubblica economia, altri tre consiglieri magistrati, ed altri tre eletti fra' negozianti, e da ultimo un segretario. La sua giurisdizione fu in principio estesissima, perocchè ebbe parte in tutte le cause, in tutti gli affari contenziosi che riguardavano qualsiasi commercio o altra cosa di mare, non che le arti e i mestieri. Dava poi il parer suo e vigilava su tutto ciò che riguardar poteva la pubblica economia del regno sotto tutti gli aspetti; per il che avea presso di sè un uficia-

le detto referendario. Tal consesso fu il primo corpo giudiziario che fra noi scrivesse le sue sentenze in italiano. Nel tempo stesso il Re abolendo i due antichi tribunali del grande ammiraglio e del consolato di mare, instituiva con altra legge de' 28 dicembre di quell' anno 1739 un tribunale, in cui si unissero le facoltà di amendue sotto il nome di *Consolato di terra e di mare*, composto di cinque magistrati chiamati consoli per decidere di tutti i litigi che riguardassero i negozi non solo del traffico marittimo, bensì del terrestre, nel che la sua giurisdizione estendevasi per tutta la città di Napoli e i suoi borghi. Sedevano in esso due giureconsulti col titolo di assessori per dar parere negli affari in cui entrasse discussione di leggi. Delle sue sentenze non ci avea richiamo sino a ducati 60; ma da tal somma in poi dovea farsi al Supremo Magistrato del Commercio. Vennero anche sotto lo stesso nome di consolati instituiti consimili tribunali in tutte le province del regno; ma poi si ridussero solo a cinque, e sedevano in Manfredonia, Barletta, Gallipoli, Reggio e Cotrone. Si componevano essi di due negozianti, e di un assessore. Intanto nel 1746 si rinnovò l'antica istituzione della Corte del Grande Almirante, e si restrinse la giurisdizione del Magistrato Supremo di Commercio, a segno che

*

rimase giudice sol per le cause di traffico tra nazionali e stranieri; nè più sedettero in esso consiglieri nobili e negozianti; ma solo un presidente, e cinque consiglieri legali che si eleggevano tra quelli del Sacro Regio Consiglio, e della Camera della Sommaria. E fu fatto questo cangiamento per dimanda de' deputati del donativo di 300,000 ducati che lo impetrarono, vedi stranezza! come grazia, la quale venne accordata, ed inserita tra le altre pretese grazie e privilegi del popolo. Ma poichè frequenti addivennero le competenze di giurisdizione tra il consolato di terra e di mare, e la corte del grande Almirante, con danno estremo della navigazione e del commercio, così con altra legge de' 6 dicembre del 1783 di bel nuovo si unirono questi due consessi in uno, sotto il nome di *ammiragliato* e *consolato*, per giudicare di tutte le cause che concernessero al commercio e al mare, non meno per le cose che per le persone sotto il riguardo civile e criminale. Venne composto da un presidente togato eletto fra quelli della Camera della Sommaria o del Sacro Regio Consiglio, da due giudici togati, uno per riferire le cause civili, l' altro le criminali, da due assessori presi dall' ordine de' mercatanti che aveano voto deliberativo nelle cause civili, e consultivo nelle criminali, da un Avvocato fiscale,

da un altro de' poveri, e da un Segretario. In grado di appello giudicava delle sentenze di questo tribunale il Supremo Magistrato del Commercio, quando le cause eccedevano il valore di ducati 500; e per revisione quando fossero di minor valore. Delle cause criminali potevasi richiamare sol quando la sentenza contenesse una pena afflittiva di corpo, infamia, mutilazione di membri, morte civile o naturale.

Intanto durava ad essere abbietta e povera la condizione della nostra marina e del commercio esterno, siccome per lo addietro scrissi, talchè ne' primi anni del regno di Carlo la navigazione ne' mari e nelle coste del nostro regno facevasi con legni stranieri in difetto de' nazionali, ed appena in pochi siti erano barche pescareccie che animosamente si azzardavano a fare qualche lunghetto viaggio. Derivavano tali mali dalla mancanza di una marina guerriera che avesse potuto difendere i siti lunghesso il mare ed in generale la nostra navigazione dai pirati africani che fin nei luoghi della Città di Napoli saccheggiavano, bruciavano, e menavano gli uomini a schiavitù, e se nave usciva con ricchi caricamenti per farne traffico era tantosto predata, e tali caricamenti perduti sommavano a talora a centinaia di migliaia di ducati, onde i fallimenti, lo sgomento e la mag-

gior paura del mondo. Durava ancora il sistema di tener chiusi i porti e di vietare, e di gravare sommamente la estrazione delle nostre merci, mentrechè in altri Stati le erano conceduti favori, e regolavasi in cotal modo il commercio d'immissione che men pregiudizievole tornasse alla interna industria. D'altra parte nel farsi i caricamenti le formalità legali erano sì varie, sì grandi, e sì opprimenti, che per avere la debita permissione passavano mesi interi, sicchè era forse più agevole prendere una piazza di assedio che ottenere quella permissione. Aggiugnevansi poi le tante altre formalità, e ruberie de' pubblicani nell' esigere i piccoli dazi per la portata, la misura, i caricamenti, e la navigazione del bastimento. E se anche dopo fatto il caricamento ed uscito il legno in alto mare, fosse costretto dalla furia de' venti o dalla burrasca a toccare un altro porto del regno, volevansi di nuovo esigere dazi doganali, ed altre vessazioni venivano fatte.

Pertanto Re Carlo con una legge de' 7 aprile del 1741 determinò quali fossero i dazi da pagarsi per la navigazione, ed il modo come riscuoterli, a fin di frenare gli abusi; e di più con altra legge de' 18 agosto di quello stesso anno, riserbandosi di pubblicare un codice per la navigazione e per il commercio, prescriveva come si

dovessero spedire le lettere patenti a' capitani de' bastimenti, e la forma di queste per evitar le frodi e gl' inconvienti, e dava altresì il modello della bandiera nazionale che le navi dovean portare, essendosi negli scorsi tempi introdotto l' abuso che tutte le nostre navi servivansi di bandiera straniera credendosi in tal modo più sicure e guarantite. Ma altri più rilevanti mali derivavano dalla ignoranza dell' arte e della scienza che le cose del mare riguarda, dalla cattiva costruzione de' legni, dall' affidarsi in mare senza capitani esperti e senza i necessari istrumenti e ogni altra utile cosa, e da ultimo dai finti naufragi che i capitani a bella posta commettevano per frodare i mercatanti. Facevansi contratti di nolo, cambi marittimi, debiti, sicurtà; e per non adempiere a tutte queste obbligazioni, con la più spietata mala fede facevansi spesso naufragare le navi; laonde per questo inconveniente passò in proverbio *bastimento scassato, padrone salvato, barca rotta, conto fatto*. Tanto disordine ed abusi fecero sì che il Re si volgesse di proposito ad emanare una memorabile legge intorno alla navigazione a' 14 agosto del 1751, che forma la prammatica X sotto il titolo *de nautis et portibus*, una parte del proemio della quale, a fin di aversi piena contezza della condizione del tempo, piace qui riportare. » La

» conferenza che si regge in Segreteria di Sta-
» to di Guerra e Marina ha riconosciuto
» che i fatali troppo continui disastri, da cui
» si vede malmenata la nostra navigazione, so-
» no ormai un effetto della negligenza, ri-
» lasciatezza, e debolezza volontaria de' padro-
» ni e marinari, anzichè del mare, de' ven-
» ti, e della forza de' pirati, navigando ognu-
» no o quasi tutti in qualità di padroni e ca-
» pitani senza sapere i principi di tale officio,
» e senza essere i loro bastimenti provveduti
» d' armi, marinari, sarti, attrezzi e piloti con-
» venevoli, e che da questa rilasciata maniera
» di navigare ne risulta poi che ad ogni meno-
» mo leggiero turbine, ed all' aspetto di qualun-
» que vela che si crede nemica, o s' investe o
» s' abbandona il bastimento con discredito no-
» tabile di tutta una illustre nazione, con gravis-
» simo danno al commercio, e poca gloria del-
» la bandiera. Un tanto danno ed un sì grave
» scandalo ch' ha contribuito a formare negli
» stessi barbareschi uno spirito d' insolenza, d' ani-
» mosità, e di disprezzo sopra i nostri, ha dato
» motivo alla detta conferenza di commercio di
» fare alcuni capitoli strettamente diretti a raf-
» frenare i detti abusi, e porre in migliore stato
» le cose. » Con questa legge, e con molte al-
tre che la seguono, e che tutte comprendonsi

nelle nostre prammatiche sotto i titoli *de portubus, et de officio supremi magistrati commercii*, vennero regolate varie cose riguardanti la costruzione, e il provvedimento delle navi, i doveri de' capitani e de' padroni di essi, de' piloti, e de' marinari, i noli, le norme da osservarsi nell' uscire, e nell' entrare ne' porti, i caricamenti, i naufragi, i casi di prede, ed altre simiglievoli cose, che troppo lungo sarebbe qui esporre, sicchè quantunque di proposito non si fosse pubblicato il promesso codice di navigazione, pure con tali leggi in vari tempi dal 1751 in poi vi si provvide.

Pertanto tutte queste cose non arrecarono quel bene che se ne aspettava, perocchè altre nazioni s' erano impossessate ed aveano progredito grandemente nel commercio e nella navigazione; ma valsero non di meno a porre qualche rimedio al male e cominciarono a cangiare le vecchie e dannose pratiche ed a mitigare i funesti effetti di lunghi e gravi soprusi. D' altra parte per quanto re Carlo ed il suo figliuolo Ferdinando si studiassero di nobilitare la mercatura, pure i nostri mercatanti non erano istrutti di ciò che forma il gran commercio. Non erano in relazioni dirette con le grandi nazioni, e per avere qualsiasi commercio avean bisogno di piazze intermedie, e se anche talora spedivano in lon-

tane regioni grandi carichi di mercanzie, non badavano alle sicurtà, non cercavano avere le opportune notizie della condizione de' mercati, e però di poi esposti erano a ribassi di prezzi, e ad altre perdite.

Per accorrere a parecchi di questi inconvenienti, ed in generale per migliorare il nostro commercio esterno, avrebbero contribuito, siccome già dissi, le instituzioni di compagnie o di società di commercio, e di altre cose della stessa natura: ma comechè fra noi fermentasse grandemente lo spirito di associazione de' capitali, pure era svariato, e non diretto a uno scopo certo, nè capace di produrre un bene assoluto; perocchè vincer non poteva gli ostacoli che derivavano dalla economica condizione del reame. Vedevi ad esempio un gentiluomo che disinteressatamente armava navi a proprie spese per fare traffico in lontana regione, e di là a poco per difetto di esecuzione l'intrapresa volgeva in rovina. Univasi altra volta gran numero di navi, come nel 1767, a un bel circa sino a quaranta con ricco carico di olio, per vieppiù crescere il traffico di questa merce con le nazioni che ne aveano bisogno, e tantosto un naufragio, vuoi per mala fede vuoi per ignoranza del nocchiero, rovinava gl' imprenditori e metteva la compagnia delle sicurtà marittime sul punto

di fallire. Taluni mostrarono somma perizia nel navigare in lontane regioni, e per azzardo fecero guadagni, ma molti all'opposto incontrarono avversa sorte, dal che poi ingeneravasi timore sino a non fare talune regolari intraprese. D'altra parte si formavano altre associazioni sotto nome di colonne frumentarie, olearie, vinarie: ma queste imprendevano piuttosto fornimenti e appalti, anzichè il promovere cose che all'agricoltura e al commercio avessero riguardato. E tali società ordinariamente allogavano gran parte de' loro capitali in compre di quelle rendite fiscali chiamate arrendamenti; e deviavano affatto dal loro scopo. Varie Società di assicurazioni sursero, ma non ebbero gran fortuna. Quella instituita nel 1751 per le sicurtà marittime è più degna di osservazione, perocchè il Sovrano sanzionandola con legge de' 29 Aprile di quell'anno, enumera i danni del passato sistema di assicurazioni marittime; quindi si approvò e si diede privilegio per anni dieci ad una Società anonima con capitale di ducati 100,000 diviso in cinquecento parti o *azioni*, con facoltà, come allora usavano di fare, che fosse tal capitale, o in danaro contante, o in partite di arrendamento: che libere fossero le azioni nel corso, ed esenti da sequestro e altresì di esse costituir si potessero fedecommessi: che i premi di assicu-

razioni ribassati fossero da quel ch' erano, con obbligo però di fissarsi in ogni sei mesi dopo l' approvazione del Re: vietate furono le assicurazioni con viglietti privati e fu fermato che far si dovessero con iscritture pubbliche; che pagasse la compagnia direttamente all' arrendamento il mezzo per cento sui cambi e sulle sicurtà che faceva. I suoi amministratori erano eletti dagl' interessati. Ancora fu istituita una colonna di assicurazione per le terre alla diritta linea del Vesuvio in caso di occupazione delle sue lave; ma quasi niuno effetto sortì. Mostravano in molte occasioni i nostri marinari sommo ardimento, donde talora ingenerossi e ingegno e talento o fortuna. In ispezialtà ricordo che la pesca de' coralli da rimotissimo tempo facevasi nei mari di Corsica da' marinari di Torre del Greco; ma o per caso o per proposito surse il pensiere di correre per lo stesso oggetto i mari della costa di Africa. Arrise la fortuna, e nel 1780 parecchi di quei marinari occuparono un sito deserto lontano quaranta miglia dalla sponda di Barberia, e ventiquattro dall' isola di Galita, e quel luogo chiamarono *Summo* dal nome di chi il primo ardito fra essi innanzi tutti vi salì. Ivi costruirono capanne, ed altri ricoveri, e pescarono nel lido grandissima quantità di coralli. Di là andarono oltre i capi Ne-

gro, Rosa, e Bona, pescando sempre più con maggior successo. E tanto si avanzò questa navigazione e questo lor traffico, che non meno di seicento barche con quattromila marinari vi andavano ogni anno: il che arricchì quella Città di Torre del Greco che già occupata dalla lava del Vesuvio sorgeva più bella. Facevansi per tal pesca private associazioni che solo dall' interesse de' contraenti era regolata. Ma spiacendo oltremodo tali cose a quei della Compagnia di Francia detta *Real Africa*, i quali lo stesso traffico faceano in quei luoghi, e tenendo i Napoletani siccome usurpatori, ricorsero al Ministero francese che per mezzo del nostro Ambasciadore mandò sue lettere alla nostra Corte, la quale, esaminato bene questo accidente, rispose con dignità essere quei mari di pubblico diritto, nè potervi avere i francesi privilegio di sorta alcuna da escludere i Napoletani. Di che rimane ancora l' energico e dottissimo parere dato sul proposito a' 29 Marzo del 1788 per comando del Re dal Magistrato di Commercio. Intanto volle il Governo dar legge a quella pesca che, come dissi, il solo privato interesse avea benissimo regolata; quindi a' 14 aprile del 1790, fu emanato dallo stesso Magistrato di Commercio un regolamento, detto poi *codice corrallino*, col quale si stabilirono consoli, cassieri,

razionali e capisquadra: si dichiararono i doveri de' padroni delle barche, de' marinari, de' negozianti, degli scrivani, de' sensali. Si regolarono la partenza de' legni, la pesca, il ritorno, la vendita de' coralli, i cambi, i pericoli marittimi, e i conti ed altre simili cose. Si formò anche un monte, ed una campagnia con seicentomila ducati di capitale, la quale ebbe bandiera propria sopra scudo con torre azzurra fra due rami di corallo, ed in cima tre gigli d'oro. Ma tanti apparati non giovarono a quel commercio; che anzi da quel tempo il fecero notabilmente scemare.

Erano adunque impulsi che ben diretti e secondati, e che, rimossi gli ostacoli, avrebbero apportato il più gran bene; ma il Governo non poteva fare più di quel che fatto avea a fin di abbattere tanti soprusi: ed altra opera di tempo e cangiamento di opinione eran d'uopo per compiere la cominciata riforma. Non ristava intanto il Sovrano di far trattati di commercio, in ispezialità con la Turchia nel 1740, e altre quistioni con essa per via diplomatica riguardo al commercio finiva nel 1742. Ed altri trattati pur fece con la reggenza di Tripoli nel 1743, con la Danimarca nel 1753, con la Sardegna, e con Genova nel 1786, e coll' Impero russo nel 1787. Ancora avea dichiarato con memorabile editto del 1766 insussistenti presso di noi i privilegi accordati

alle navi Inglesi, Francesi, e Spagnuole in forza del trattato da me cennato del 1661. Il quale editto fu sommamente giusto, perocchè ove anche avesse voluto dirsi che quel trattato seguitasse a comprendere il nostro reame, che indipendente era nè più legato alla Corte di Spagna, pure, cessata la *reciprocanza* era col fatto cessata ogni nostra obbligazione. Da ultimo tra i vari privilegi concedeva il nostro Governo la franchigia del venti per cento de' dazi quando le navi napoletane venissero direttamente dall' America. Ma ad onta di tutti questi favori, il popol nostro non potette progredir di molto nell' industria, non per difetto di lume, e d' ingegno, chè di troppo ne mostrò, bensì pei vizi della nostra interna amministrazione, de' quali ho discorso in tutto questo libro. A' tempi in che scrisse il Galante il secondo volume della sua opera cioè nel 1789, nel mare Adriatico i soli abitanti di Bari con navi di cattiva costruzione facevan commercio coi Veneziani, con Trieste, e con quei della Dalmazia. In tutta la Capitanata appena qualche pesca facevasi per quelle lunghe spiagge. In Abruzzo ed in Basilicata mancavano affatto le navi. Nella provincia di Terra di Otranto i soli abitanti di Taranto erano uomini di mare, ma non uscivano dalle acque del Ionio. I Calabresi avean mostrato genio per il

mare, ma il lor traffico estendevasi lungo le loro coste, ed i soli abitanti di Parghelia, piccola terra della seconda Calabria ulteriore, come un prodigio si spinsero a commerciare e navigare direttamente sulle coste di Spagna, di Francia e dell'America. Il golfo di Napoli coi suoi dintorni era il luogo più florido della marina; in ispezialtà in Napoli stessa, Procida, Ischia, Sorrento, Vico Equense, Pasitano, Conca, e Vietri. Le navi di Sorrento appellate polacche erano assai ben costrutte: portava ognuna di esse sino a tomoli 8000 di grano, ed oltre del traffico per l'interno del regno e per le coste d'Italia, di Francia, e di Spagna; andavano in Portogallo, in Inghilterra, ed in America. Quelli di Pasitano oltrechè fecero gli stessi viaggi, navigavano anche per l'Arcipelago e sempre più accrescevano le loro navi, quelle in ispezialtà dette filuche, le quali celeri e sicure al corso sottraenvansi a forza di remi dagli assalti de' pirati africani. Le navi di Procida, dette *pinchi* e *martingane*, traflicavano coll'Abruzzo o con le Puglie e navigano in Francia ed in Ispagna. Pure, a malgrado di tanta picciolezza della nostra marina, talora non solo fece traffico diretto delle nostre produzioni con diverse nazioni, ma altresì commercio di trasporto de' prodotti dell'industria di taluni Stati, portandoli in altri.

Lo stesso Galante assicura che nel 1784 entrarono nel porto di Napoli 2683 bastimenti nostri di varie portate, de' quali 373 erano della portata di 150 a 400 botti, ed in tutto sommavano a 86700 tonnellate: trasportavano 6620 uomini di equipaggio: di più 570 feluche della capacità in tutto di botti 11880, ed aveano 4620 uomini di equipaggio. Si contavano inoltre 120 navi minori detti *trabacoli*, ciascuna di 25 a 200 botti e di 12 a 16 uomini di equipaggio, che destinati erano al trasporto delle derrate nel mare Adriatico.

Pertanto all' antico grave difetto di non esservi marina guerriera che sostenesse quella mercantile, avea il Governo già provveduto, sicchè aumentatala si resero più comuni fra noi le arti necessarie, e ne derivò l' aumento della mercantil marina, l' istruzione, e la disciplina de' nostri marinari, che sobri, arditi, laboriosi, intraprendenti mostraronsi, talchè il perfezionamento della nostra navigazione era prossimo ad ottenersi. Ma aumentatesi in un subito oltre il dovere le nostre navi da guerra, ne seguitò la rovina di quelle da traffico, perocchè il governo tolse a suo salario tutti i marinari di esse, e di più pei bisogni di guerra in cui fummo, tutte quelle navi di mercanti che al commercio eran volte servirono ad altre cose necessarie alla guerra. In varie occasioni nel passato secolo il nostro ester-

no commercio fu a noi profittevolissimo: il che in gran parte deve attribuirsi al bisogno che nelle politiche vicende che allora agitavano l'Europa aveasi delle nostre produzioni; sicchè la guerra che vari popoli desolava fu di utile al reame di Napoli. Il quale, allorchè dopo il 1790 la temette o sostenne per proprio o per altrui conto, vide rovinata la sua ricchezza, distrutto l'incominciato commercio, e finanche le speranze di questo.

Le produzioni de' paesi stranieri che intorno al 1789 immettevansi nel reame, erano in ispezialtà di acquavite giulebbata, di vini che d'ordinario eran quelli stessi che da noi gli stranieri compravano e restituivano poi perfezionati, di acque di odore a gran copia per la moda che ci avea, di carta, di cera sino al valore di circa ducati 230,000 l'anno, di colori per dipingere, di cotone detto in *lana* e lavorato per un valore annuale di oltre a 500,000 ducati, di cristalli, e vetri, di stoviglie di varia natura e tra le altre la porcellana, di droghe diverse, di aromi, cannella, garofani, pepe, di the in sole libbre 800, di cacao in cantaia 2000, di caffè in cantaia 1000, di cuoia, e pelli di varie specie provvenienti da Francia, da Islanda, da Inghilterra, da Tunisi, da Fiandra, dal Levante, da Spagna, e da Sardegna per un valore di ducati 878,372: di formaggi per

130 a 140 mila cantaia circa e pel valore di oltre a 4,000,000 ducati, di dolci pochissimi, di frutti secchi per un valore meglio di 78,000 ducati, di cavalli non solo di buone razze, ma eziandio di ronzini sino al numero di 2500 circa, per il che era questo uno de' motivi onde le nostre razze continuassero in rovinosa condizione; di carboni della spiaggia romana sino a venirne cariche 112 barche dette *tartane*, di rubbia in poca quantità sino al valore di 275 ducati; il che mostra il poco uso che ne facevano le nostre fabbriche. Gli oggetti di moda e gli ornamenti della persona quasi tutti venivano dallo straniero, guanti, cappelli di pelo e di paglia per uomini e per donne, ventagli, tabacchiere, bastoni, ombrelli, penne ec. Di grani e legumi più o meno se ne immettevano secondo i dannosi provvedimenti dell' annona; canape in poca quantità che proveniva da Venezia del pari che il lino e i lavori di filo; panno di lana per un valore di 810,632, più altre cose di lana, come cappotti, tessuti diversi, coltri, e cappelli per un altro valore di circa 88000; di legnami grezzi e lavorati, di libri come dissi sino al valore di 32000 ducati, di melassa, di mele, di zolfo, di olio di olive e di lino in poca quantità, di paste lavorate anche in poca quantità, di pece e catrame di varie specie per un valore di 20000 ducati circa: ma dopo

il 1790 crebbe oltre a' 30,000; di ferro grezzo per ducati 114,190, lavorato per 195,030, di acciaio in massa cantaia 900, per un valore di ducati 24,300; e lavorato per ducati 9,200: di piombo, rame e bronzo in massa, stagno lavorato ed in massa, di mercurio, di ottone in verghe e filato, di talco, di antimonio, di cinabro, di vitriolo, di peli e crini, di penne da scrivere, di marmi ed altre pietre dure, di polvere di cipro, di liquerizia in poca quantità, di lavori di seta, di salami come acciughe, aringhe, baccalà, ed altri pesci salati sino al valore di più di 400,000 ducati, di tabacchi per un valore di 534,000 ducati, di vini circa 15000, di zucchero cantaia 17000 per ducati 25000.

Il commercio della estrazione de' nostri prodotti era secondo le poche notizie che restano: Di grano, talora se ne permetteva la estrazione, insino a 240,000 cantaia per 600,000 duc. circa, di olii 90,000 salme (ciascuna salma di rotola 165) per duc. 1,600,000 di frutta secche, e mandorle, castagne, ed altre simili oltre a' 100,000 duc., di paste lavorate insino a 176,000 duc., di vini ed aceti circa 165,000; di canape pettinato ed in funi sino a 44,000 duc.; di cuoia e pelli per circa 33,000 duc.; di cotone in lana e lavorato 120,000 duc., di lana sino a cantaia 2687, che a circa ducati 50 il cantaio,

davano quasi 150,000 ducati, di panni grossi specialmente per la Sicilia, ed altri lavori di lana, come cappotti, cappelli e berretti, calze, coperte e reti secondochè riferisce Galante per un valore di 722,982; di tele di lino insino a ducati 56000; di legname per usi diversi 19,000 ducati, e per botti in sino a 520,000 ducati; di oro filato e lavori di oro in poca quantità, di lavori di ferro, di ottone, di rame, di stagno appena 7220 ducati; di seta lavorata libbre 170,000 e grezza lib. 650, cruda libbre 11,000, a matasse 8000 lib., che secondo i loro prezzi davano 392,000 ducati; di lavori di seta sino a 16,000 ducati; di liquerizia per 110,000 ducati, di salumi appena il tonno di Calabria per barili 230; di sale di Puglia circa 35,000 ducati: di vetri circa 1000 ducati; di sapone; di seme di lino, di manna, di feccia arsa, e tartaro di botte, di galla, di mortella macinata, di pece greca e di resina, di stracci e pezze vecchie, di corde di budella, di agrumi, di carbone di Calabria, di carta pochissimo, di animali in picciola quantità, cioè agnelli, castrati e polli; di poche terre per colori; di libri in sino a ducati 15000.

A quanto sommasse il valore della intera immissione e delle estrazioni, ed in che ragione l' una stesse verso dell' altra, non potrebbesi ora

indicare pel difetto di statistica che sempre è stato nella nostra pubblica amministrazione. Re Ferdinando nel 1771 prescrisse ordinarsi un lavoro nel quale per un decennio si fossero raccolte le notizie per la formazione di una bilancia commerciale. Il quale lavoro eseguito in parte venne poi pubblicato dal Galante. Quasi tutt'i nostri scrittori di economica del passato secolo, illusi dal sistema della così detta bilancia di commercio, credettero vedere il valore della immissione assai maggiore di quello della estrazione; e però lamentavano la prossima rovina della nostra industria. Il che era computo fallace, senza niun fondamento; e se in fatti avvennero danni rilevantissimi alla nostra industria dopo il 1790, derivarono essi dalle guerre, dalle politiche vicende, e da tutte quelle altre cause, di che ho tenuto discorso in questo libro.

LIBRO SETTIMO

GOVERNO DAL 1806 AL 1815; E DAL RITORNO DEI BORBONI DA QUESTA EPOCA INSINO AL 1835.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all'amministrazione in generale, e a' casi più memorabili ch' ebbero luogo dal 1806 al 1815.

SEZIONE I.

Reggimento di Giuseppe Bonaparte, e di Gioacchino Murat.

Entrato l' esercito francese nella Città di Napoli, venne assunto il governo dello Stato da Giuseppe Bonaparte come supremo capitano delle armi e luogotenente dell'Imperator Napoleone suo fratello; nè prima del mese di maggio di quell'anno 1806 gli fu conceduto averne titolo di re indipendente. Solo serbossi quell' imperatore poter disporre nel nostro reame di quattro feudi, e di un'annua entrata di un milione di

franchi. Venne intanto partita la pubblica amministrazione, come per lo innanti, in Ministeri di Giustizia, di Finanza, di Guerra, e di Marina. Ma instituivasi separato dagli altri un Ministero che pigliasse cura di tutte le convenienze co' Governi stranieri, e però detto degli *affari esteri*, ed un altro appellato del *culto*, da cui dipendesse quanto la Religione ed il sacerdozio riguardasse, e medesimamente ministero separato avea quella parte di pubblico reggimento che oggidì viene distinto col nome di Polizia. La quale ebbe allora, oltre degli ordinari, ben altri estraordinari poteri, e prendendo ovunque ingerenza sullo stato e le opinioni delle persone, e potendo queste a suo talento arrestare, e ritenere sotto pretesto di delitti di maestà, fu una formidabile forza maggiore di qualsiasi forza di milizia, che quel Governo instituiva. Pure accanto di tale temuta instituzione, quella sorgeva nuova del tutto presso di noi che *Ministero dell' interno* appellossi, dal quale dipender dovesse quanto riguardasse alla pubblica sanità, all' amministrazione delle province e delle comuni, sì per gli ufiziali di queste sì per le cose di contabilità e per qualsiasi rendita e spesa; al mantenimento e a quanto concerner potesse alle case di arresto e di reclusione, alle prigioni, agli ospedali civili; ai soccorsi, e ad ogni stabilimento per la mendi-

cità, alle case di lavoro, agli stabilimenti di beneficenza, e ad ogni altro luogo pio e corporazione amministrati dai laici per esercizio di opere di pubblico bene: a tutte le opere pubbliche, vuoi per porti, argini, strade, vuoi per edifizi pubblici e monumenti, vuoi per porti mercantili, canali, e bonificamenti di luoghi paludosi e terre inculte, ed altresì per regolare l'irrigazione e l'uso delle acque, e le escavazioni di oggetti di antichità: all'istruzione pubblica in tutta la estensione della parola, alle scuole, all'università degli studi, a' musei, alle biblioteche, alle società letterarie; all'agricoltura, al commercio interno, alle manifatture, ed in generale all'industria, alle arti, a' teatri, e a quanto altro potesse aver relazione con ciò che presso a poco va compreso sotto il nome di statistica, in ispezialtà per la popolazione e i prodotti del reame; e da ultimo a' premi, e agl' incoraggiamenti, per qualsiasi scoverta ed invenzione, non che ai soccorsi da dare a' letterati poveri. Come ognun vede, non è già che tali cose per lo innanti non fossero state regolate dalla pubblica amministrazione, ma trovandosi esse confuse fra i diversi ripartimenti dello Stato, ne seguitava che non vi portasse la convenevole vigilanza e cura affin di giungere a un utile scopo. In ispezialtà, per ciò che concerne la particolare amministrazione delle

province e de' comuni, l'industria ed altre economiche cose, una parte di esse era confusa coll'amministrazione della giustizia, e un'altra con quella che oggi della finanza propriamente si appella. Così dal 1806 in poi quella branca dell'amministrazione dello Stato ch'io chiamo economica, fu divisa in due, l'una che avesse cura delle rendite, e della spesa propriamente a carico dello Stato, e l'altra che intendesse alle particolari rendite, e alle spese delle province per loro speciali bisogni ed all'industria in generale, ed a molte cose che riguardano la proprietà pubblica e privata non considerata per civili obblighi e contratti. Ma tal divisione, che a dir certo fu un grandissimo bene, nè a quel tempo nè di poi si è fatta con quella esattezza che la importante amministrazione della economia dello Stato richiede; e tra le altre cose si è creduto potervi essere in uno stesso Stato pel medesimo oggetto una separata amministrazione per province e comuni, non conforme nè concordante con quella dello Stato, e della finanza, ma talora quasi indipendente e tale altra del tutto dipendente da esse, sicchè ne son derivati vari inconvenienti, e l'una parte o per le persone o per le cose non è stata talvolta in armonia, ma di pregiudizio all'altra; e quindi l'intero corpo dello Stato ne ha patito danno. E vedi altresì che allora tra le altre cose non

stimavasi il commercio esterno come parte dell' industria e dell' amministrazione economica, talchè da prima rimase tra le attribuzioni del Ministero di marina, e di là a poco fu unito con quello degli affari stranieri. Che che ne sia di tali cose, l' utilità del novello ministero fu tantosto palese, ed essendo esso regolato per ben otto anni da Giuseppe Zurlo, ne seguitarono varie importanti e vantaggiose riforme nel nostro sistema economico. E parve che questo ministro volesse far dimenticare quello che di male era avvenuto nel 1801 quando regolò la finanza.

La casa del Re ebbe in principio un ministro, e continuarono a dipendere da essa varie cose che riguardavano l' amministrazione dello Stato, in ispezialtà le manifatture, i musei, le biblioteche, e gli scavi; ma come nel 1807 furono tali cose messe sotto il reggimento del Ministero delle cose interne, così da quel tempo sempre più fermossi il principio di dover essere separata in tutto dalla pubblica amministrazione l' azienda della regal magione.

Non minori importanti ordinamenti si davano all'amministrazione della giustizia, sì per l'abolizione di tanti fori privilegiati, di giunte e particolari magistrature, e sì per la riforma de' tribunali, de' quali l' instituzione la forma ed i nomi cangiarono, e sì perchè la magistratura fu

in fatti considerata indipendente nel giudicare, non più immischiandosi il Sovrano a diffinir controversie con rescritti e particolari leggi, e sì da ultimo perchè all' antica confusione di tante e svariate leggi, usi, e consuetudini si sostituivano codici meno confusi, più chiari ed ordinati. E poichè i particolari di tale amministrazione non entrano nello scopo della mia opera, e sino alla nausea sono narrati da quei che delle nostre cose forensi hanno trattato, così non istimo d' uopo andare in essi intrattenendo il lettore.

L' antico Consiglio di Stato anche abolivasi, e sotto questo nome un' altra instituzione ebbe luogo. Da prima venne incaricato di dar parere in tutti gli affari ne' quali sul rapporto de' ministri era dal Re consultato, eccetto che in fatto di tributi pei quali esserlo dovea assolutamente; ma di poi oltre di tale facoltà si aggiunse dover esser preseduto dal Re, e composto dai principi della real famiglia, dai ministri di Stato, dal presidente della Corte di Cassazione, da un numero di consiglieri non minore di ventisei, nè maggiore di trentasei, e da un numero di *relatori* ed *uditori* per preparare e proporre gli affari, e da un segretario. Era esso diviso in quattro sezioni, cioè per la Giustizia e pel Culto, per l' Interno e la Polizia, per la Finanza, per la Guerra e Marina. Emetteva avvisi

nella discussione, compilazione, ed interpetrazione di leggi, e di generali regolamenti di pubblica amministrazione. Disaminava le dimande, e quanto concernesse alle imposte e alle rendite de' comuni allorchè oltrepassassero i duc. 5000 di rendita, e alla compera e a ogni altra alienazione non meno de' beni municipali, che di altri pubblici stabilimenti e luoghi pii. Veniva consultato quando gli stranieri, o altri che ne avessero il diritto, chiedevan privilegio di naturalità. Era poi una specie di corpo giudiziario senza che però giudicasse, ma dando avvisi intorno a ciò che fu appellato *contenzioso dell' amministrazione pubblica*; perocchè allora si credette guarantire talune cose di pubblica amministrazione per mezzo di leggi, e magistrati distinti da quelli ordinari per tutte le controversie, il quale principio, per quanta eperienza mi avessi in tali cose, non ho sinora veduto nè ben fermato, nè bene espresso, nè ben distinto, nè e quale e quanta utilità arrecar potesse, sicchè disordine, confusione, e lungherie ne sono state le inevitabili conseguenze. Laonde il consiglio di Stato cangiato era per questo verso in una specie di Tribunale, ed all' uopo era designato con apposito regolamento il modo di procedere. Giudicava poi de' così detti *conflitti* di *giurisdizione* tra i corpi *amministrativi* e *giudiziari* e del contenzioso in fatto di

tributi diretti, della intimazione de' giudizi contra gli ufiziali della pubblica amministrazione, de' richiami e de' soprusi in materia ecclesiastica, delle controversie tra la Finanza e i particolari cittadini per la esecuzione de' contratti di censo del Tavoliere, e delle controversie di confine tra un comune ed un altro. Conosceva da ultimo dietro comando del Re di tutte le controversie e dimande riguardo a' contratti fatti coi Ministri di Stato e coll' Intendente della Real Casa per fornimenti e lavori eseguiti; come altresì delle decisioni della Gran Corte de' Conti e del Consiglio delle prede marittime. Qualunque avviso, parere, e giudizio del Consiglio non poteva avere esecuzione senza che fosse approvato dal Sovrano, ed allora avea forza di legge. Essendo i ministri di Stato parte di questo Consiglio, erano chiamati nella discussione che in esso facevasi degli affari, e la loro opinione veniva disaminata.

In quanto alla divisione del regno, per facilitare la comunicazione e l' esecuzione degli ordinamenti, come altresì per tutto ciò che riguardava il governo dello Stato, parecchie leggi furono promulgate in numero meglio di cinquantasei dal 1806 al 1815, per le quali in somma venne fermato esser distinta e separata dall' amministrazione detta propriamente del-

lo Stato, quella che particolarmente concerne le province, ed i comuni; esser diviso il regno in quattordici province, cinquanta distretti, quattrocentonovantaquattro circondari, e millesettecentotrentadue comuni. Ad ogni provincia fu preposto a reggerla un uficiale col nome d' Intendente, perchè dirigesse l' amministrazione de' comuni, e de' pubblici stabilimenti, e vigilasse l' andamento di tutte le altre amministrazioni pubbliche, promulgasse le leggi, e ne assicurasse l' esecuzione, vegliasse l' ordine pubblico, e da ultimo visitasse personalmente ogni due anni la provincia a fin di ottenere dal Governo, sempre che il credesse utile, tutto ciò che potesse fare il bene della medesima. Un collaboratore che il sostituisse nelle occasioni fu dato all' Intendente col nome di Segretario generale. A presedere per ciascun distretto facendovi le veci dell' Intendente, fu destinato un altro uficiale col nome di sottointendente. Ogni comune venne poi retto dal Sindaco, e da due Eletti. Un corpo chiamato decurionato composto di eletti cittadini fu destinato ad essere il consiglio del municipio. Per tutte le altre parti della pubblica amministrazione, come per quella della giustizia, dell' esercito, delle cose di mare, e della finanza, eranvi nelle province altre autorità. Delle quali nel IV Capitolo di questo libro torrò solo ad

esporre quella parte che concernesse l'amministrazione economica dello Stato o fosse da questa dipendente.

Ma le più importanti riforme, che in grandissima parte operarono un cangiamento politico fra noi, furono quelle che riguardarono alla proprietà, e seco in parti cangiò lo stato degli uomini, alla finanza e all' industria, vuoi abolendosi la feudalità e moltissime instituzioni che inceppavano la proprità, vuoi chiamando al demanio un'immensa quantità di beni ecclesiastici, e mettendoli in vendita per soddisfare al gravissimo debito onde oppressa era la finanza, vuoi richiamando a questa dazi alienati o usurpati, che da essa doveano amministrarsi, e non da altri, e componendo in miglior ordine e metodo la rendita, e la spesa pubblica, vuoi da ultimo prendendo più direttamente di mira l'industria agraria, la manifatturiera e la commerciale: delle quali cose tutte con particolarità farò materia del mio dire nei capitoli che seguono.

Ardeva la guerra nell' esterno e nell' interno del nostro reame, e pure per effetto di tali cangiamenti attiva si rendeva la circolazione delle ricchezze, e l' industria trovava adito a vieppiù sprigionarsi. Cadevano non poche antiche grandiose fortune fondate su cattivi siste-

mi, sopra abusi, e sopra odiosi privilegi, e la ricchezza rendutasi più uguale, e meglio ripartita, aumentandosi a un tempo l'opera della fatiga, e seco la stessa ricchezza, ne seguitò che anche il comodo ed il lusso si accrescessero. Ebbe il Governo di che discorro somma energia e fermezza e rapido movimento in qualsiasi cosa, il quale era impresso dalla condizione politica in cui era l'Europa, e soprattutto dal desiderio di riforma che parte del popol nostro nutriva. E però quel Governo riuscì nella sua intrapresa, non solo per forza delle armi, che delle opinioni. Sovente errava nella elezione de' mezzi, o nello scopo, ma gli errori per l'energia e il movimento che ci avea o non erano avvertiti o subitamente venivan riparati. E chi oggi attentamente osserva la legislazione e l'andamento della pubblica amministrazione di quel tempo, quando tali cose si fa a considerare, non maraviglierà vedendo come ad onta di moltissimi errori e disordini fu spesso felice il risultamento. Venne grandemente messa in opera la molle de' premi e degl' incoraggiamenti, anche talora sino alla inutile profusione. In generale si tenne il sistema d' interessare ogni ordine di cittadini nel cangiamento che facevasi, senza di che niuna riforma può operarsi in veruno Stato.

Ma mentrechè intendevasi a tali cangia-

menti, stavano tuttavia nell' anno 1806 gli avanzi dell' esercito di re Ferdinando nelle Calabrie, uniti con le milizie Inglesi, e con tutti coloro che avversi al nuovo ordine di cose insorgevano contro di esso a mano armata. E però furon quelle province messe in istato di guerra, sicchè l' esercito colà mandato mantener doveasi a carico di esse. E medesimamente fu disposto che i briganti, ed i capi delle bande armate fossero giudicati tantosto dalle militari commissioni, presenti o assenti che fossero, ed oltre della morte si punissero anche ne' beni, la vendita de' quali si faceva a pro di quei comuni che avean fatte delle spese per il francese esercito. Dubbia fu la sorte della guerra, ed ostinata, lunga e valida la resistenza che le francesi milizie sperimentarono ovunque, non tanto allorchè pugnavano con le regolari soldatesche, ma soprattutto quando stavano a fronte di uomini in quella occasione armati. E chi con maturo giudizio toglie a disaminare i particolari di questa guerra, vedrà di quali passioni e sentimenti fossero capaci i napoletani, e come, senza che gloria glie ne venisse, moltissimi di essi lottarono con incredibile valore senza aiuti fra stenti, fatighe e sagrifizi, vincendo sovente gli stessi agguerriti soldati francesi usati alla vittoria e retti da capitani di altissimo nome.

Era intanto il nostro reame diviso in parti per politiche opinioni: i più de' napoletani stavano apertamente o in segreto pei Borboni e il minor numero di essi aderiva al nuovo governo, fra' quali massimamente coloro che avean seguitato le parti della repubblica del 1799, sicchè dappertutto levavansi a romore per ritornar le cose al primiero stato; il che forse non sarebbe riescito difficile, ove il governo di Giuseppe Bonaparte non avesse praticato spedienti di sommo rigore, e punizioni moltissime e straordinarie; ed ove, meglio che delle milizie, non si fosse giovato della segreta forza della polizia, la quale sovente usò non leali mezzi che corruppero vieppiù la morale ed aprirono alle spie e ad altri disonesti uomini maggior campo a ingrandirsi sull'altrui rovina! Ma non sì tosto un tumulto sedavasi, che altri se ne movevano, ed eran sostenuti ovunque dai briganti, co' quali spesso collegavansi, o li favoreggiavano coloro che aveano in odio i francesi; onde seguitavano acerbissime vendette, devastamenti, ruberie, ed incendi di paesi e stragi d'uomini e di animali. A questa calamità vanamente il governo accorreva con la forza dell'esercito, che bastevole non era, e sperimentava sempre tristi vicende; laonde fu pur mestieri volgersi a nuove misure per ottener l'intento, e tra esse quella fu messa in

opera di dichiarare le comuni tenute a tutti i danni cagionati da' briganti, quando fossero convinte non aver adoperati i mezzi opportuni per respingerli; il che venne eseguito con rigore non solo, ma spesso con ingiustizia; e di vantaggio fu prescritto che si confiscassero i beni di coloro che avessero chiamati i briganti ad entrar nelle comuni.

Intanto dopo vari avvenimenti concedeva l'Imperator Napoleone il reame della Spagna a Giuseppe suo fratello, e a' 15 di luglio del 1808 dava quello delle due Sicilie a Gioacchino Murat Duca di Berg e di Cleves e grande ammiraglio dell'impero, già disposato con la sua sorella Carolina, e che era stato preceduto fra noi da grande ammirazione del suo militar valore. Ancora lo stesso Napoleone, che promettitore e distruttore a un tempo era di libere instituzioni de' popoli, una a noi ne mandava da Baiona, ed assicurava di guarantirla. La quale costituzione, che venne pubblicata in Napoli a' 5 del seguente mese di luglio, ed appellossi *statuto di Baiona*, a ben considerarla, non altro contiene che un accozzamento di formole, di cerimonie e di norme d'amministrazione, ed è divisa in undici capi. Nel primo si confermava la religione Cattolica Apostolica Romana esser quella dello Stato. Nel secondo fermavasi il diritto eredi-

tario alla corona. Nel terzo si trattava del reggimento dello Stato in caso di minor età del Re. Nel quarto de' titoli, e della dote della Real Casa, separata ma pagata dalla finanza. Nel quinto de' grandi uficiali della corona. Nel sesto del ministero, e nel settimo del consiglio di Stato in quella guisa che di sopra ho già esposto. Nell' ottavo creavasi il parlamento nazionale composto di cento persone divise in cinque sedili - clero - nobiltà - possidenti - dotti - e commercianti. Ottanta di essi sarebbero stati eletti dal Re, e gli altri venti dai così detti collegi elettorali. Gli ecclesiastici, i nobili, e i dotti diceasi dovervi sedere a vita; i proprietari, e i commercianti variare in ogni tre anni. Adunarsi tal parlamento in ogni tre anni a richiesta del Re, che il poteva prorogare, e sciogliere a suo talento. Gli si negava facoltà di proporre alcuna cosa da sè, ma solo dovea trattare ciò che al Re piacesse. Le sue sessioni, i voti, e le deliberazioni segrete; la pubblicazione surrettizia punirsi come ribellione. Nel capo nono si statuiva l' ordine giudiziario. Nel decimo confermavasi quanto erasi fatto riguardo all' amministrazione delle province. Nell' undecimo da ultimo dettavansi norme generali per la cittadinanza, secondo il modo di averla, di acquistarla, e di concedersi o togliersi. Una delle cose più memorabili di tale ordinamento politico era

la creazione di un corpo intermedio tra il popolo e il Re, che fin da' tempi di Carlo III erasi cercato per ogni modo di abbattere. Tal corpo che più non poteva avere politica esistenza, era la nobiltà che lo stesso Governo creava, non feudale, non ereditaria, ma con titoli, onori e doni onde ei stesso si proponeva di premiare il merito in qualsiasi persona si fosse. E comechè il novello Sovrano Gioacchino Murat, che prese il cognome di Napoleone, avesse promesso di mantenere quello statuto che in picciola parte cangiava la forma del governo, pure o per timore ché non avesse aperto un adito a più liberali instituzioni, o per altre cagioni ch' ora è difficile chiarire, non ebbe esecuzione alcuna; ad onta che sempre si manifestasse il proponimento di volerlo eseguire. Solo il Governo convocò di anno in anno secondo il tempo determinato in una legge di settembre del 1808 i consigli di provincia e di distretto, i quali avvegnachè fossero instituiti come corpi municipali, pure tengono in qualche modo alla nostra forma politica.

Convocando tali consigli cominciò Murat il reggimento dello Stato nel mese di Settembre del 1808, e le sue prime cure furono la minorazione dell' esercito Francese che dimorava nel regno, e della spesa che per esso faceasi;

dando subito opera a formar nazionali milizie. Medesimamente molti richiamò che spatriati erano per delitti di politiche opinioni, e da ultimo mandò subito a termine la presa dell'isola di Capri che occupata era da' soldati Inglesi e da quelli di Re Ferdinando Borbone comandati da Hudson-Lowe, e dichiarò anche nel dì 1 dicembre di quell'anno 1808, che non più in istato di guerra fossero le Calabrie. Ma di là a poco e propriamente intorno alla metà del 1809, messi in istato di difesa i siti lunghesso il mare, e riunita eletta mano di soldati Francesi e Napoletani nelle stesse Calabrie, ed armata una flotta, proponevasi Murat non solo di respingere le aggressioni dell'esercito e della flotta Anglo-Sicula, ma sopratutto d' invader la Sicilia. Ed in questo suo proponimento vieppiù andavasi fermando per il timore concepito dopo il matrimonio di Napoleone con una principessa della casa d' Austria, presso della quale avesse potuto valere l'opera della nostra regina Carolina perchè il reame di Napoli tornasse ai Borboni. Pertanto venne nel 1810 posto il campo nell'estrema Calabria tra Reggio e Scilla, e cominciò Murat la sua impresa prendendo il nome e l'ufficio di luogotenente di Napoleone nelle Calabrie. Ma Napoleone, il quale non avea in animo di far quella impresa, e piuttosto verso quei luoghi

volea tener volta l'attenzione degl' Inglesi, perchè nol disturbassero al tutto negli altri suoi disegni, senza mettere Murat a parte di tali cose, avea disposto che la Sicilia non mai si potesse attaccare senza l'assentimento di Grenier ch' egli avea eletto a duce delle Francesi schiere, e che solo era depositario di quel segreto. Laonde dopo vari accidenti e dopo inutili e grosse spese levò Murat il campo da quei luoghi, e tornossene in Napoli intorno alla fine del 1810. Ed in questo tempo il reame sembrava poter godere di qualche calma, perocchè la fortuna delle armi di Napoleone in Germania, e tutti gli avvenimenti che l' avean seguitato non davano animo all' esercito ed alla flotta Anglo-Sicula d' infestare i luoghi lunghesso il mare, o di tentare qualche intrapresa, sicchè abbandonarono essi qualche paese delle Calabrie che già occupato aveano, e le isole d' Ischia, di Procida, di Ponza e di Ventotene. Ma eransi in questo mezzo in istraordinario modo nel reame moltiplicati i briganti, segnatamente in Basilicata, e nelle Calabrie, i quali ovunque commettevano atroci delitti non mai disgiunti da saccheggi, da incendi, e devastazioni. E in taluni luoghi tra Salerno e la Basilicata giunsero a starsene sino al numero di 1300, tra' quali 400 con cavalli a campo aperto, come ordinata milizia. In altri luoghi, in-

nanzi a bande di briganti furon costretti a cedere e ad indietreggiare le regolari milizie francesi e napoletane. Per il che mentre davasi dal governo qualche compenso ai miseri danneggiati, si fecero leggi severissime per le quali minacciata era la pena di morte e la confiscazione de' beni non solo ai briganti, ma á quei che li favoreggiassero, o sostenessero, ed inoltre fu prescritto doversi compilare dal comandante militare, e dall' Intendente di ogni provincia certe liste, ove notati erano i nomi de' briganti, i quali dopo questo atto venivano messi fuori della legge, talchè a chiunque era lecito ucciderli o arrestarli. Ma nel caso di arresto erano giudicati dalle militari commissioni con forme celerissime e spedite oltre ogni credere. Per tali prescrizioni si fece aperto dalle liste lo straordinario numero de' briganti che furono distrutti non senza atti di barbara crudeltà che gli uficiali del Governo usavano contro di essi, e de' miseri loro innocenti e vecchi e deboli parenti. Nelle Calabrie, ove più forti erano i briganti, furono nell' ottobre dell' anno 1810 conferiti pieni poteri al general Francese Manes, il quale alle accennate disposizioni di leggi altre ne unì ancor più severe, punendo di morte chiunque avesse avuto la più picciola relazione co' briganti, senza che neppure alcuna se ne permettesse tra fratelli, padri, figliuoli, mariti

e mogli. Tutti i cittadini star doveano armati con obbligo di uccidere i briganti anche se loro fratelli, figli o padri si fossero. S'impedirono i lavori della campagna, non fu permesso portar cibo agli stessi coltivatori della terra a fin d'isolare del tutto i briganti e ridurli per fame. E perchè tali cose fossero eseguite con sommo rigore, veniva la minima infrazione punita di morte, non rispettandosi nè la buona fede, nè la sventura, nè il sesso, nè la vecchiaia, e nè anche la tenerissima età; sicchè quasi diresti ch'era ivi cessato ogni senso di umanità, e sciolto qualsiasi social legame. Di tremilà briganti, che leggevansi nelle liste pubblicate al cominciar di novembre del 1810, non uno restavane al finir del seguente mese di dicembre. Pochi fuggirono in Sicilia; parte morirono di fame e di stento; altri presi a tradimento, o combattendo, furono giudicati, e messi a morte; e non pochi dopo ostinata resistenza diedero prove di tal coraggio e fermezza, che ove per avventura una degna causa e non il delitto avessero parteggiato, avrebbero le virtù loro uguagliato anche quelle più chiare della moderna e dell'antica età.

Ma andava sempre più rallentandosi la dipendenza di Murat da Napoleone, e malgrado che quegli mandasse milizie per la guerra di Russia, come già fatto avea per quella di Spa-

gna, o colà, e di poi nella guerra contra i collegati, seguitasse il francese Imperatore, e vi combattesse con gloria somma, pure sin dal 1811, a fin di rendersi del tutto Sovrano indipendente, avea ordinato un forte esercito Napoletano, e congedato il francese che stanziava nel Regno. Dichiarava a un tempo niun forestiere potesse avere impieghi nel nostro reame, se non fosse Napoletano, o avesse ottenuto la cittadinanza, le quali cose furono cagione di grave disgusto non meno alla prudente sua consorte che a Napoleone, e dopo varie vicende di famiglia, uscì dal regno il francese esercito, ma quelli vi restarono che impiegati erano in ufici civili. Non pertanto Murat, e per giunger al suo fine, e per impulso del proprio cuore, studiavasi vieppiù di farsi caro alla moltitudine o non vessandola co' rigori e i rigiri della odiata polizia, o condonando sempre e non perseguitando delitti di opinioni politiche, o favoreggiando l' istruzione e l' educazione, le arti e l' industria e le opere pubbliche, o allettando le persone con premi, largizioni ed impieghi, o pure ostentandando ed incoraggiando un lusso sino allora non veduto, e largheggiando di feste, e di altre simili cose che di sprone e moto erano all' universale, talchè ad onta della guerra nell' esterno, e de' briganti e di altri danni in talune

parti del regno, pure nella capitale, ed in molti altri luoghi delle province vedevi e gioia e lusso e feste e moto d' industria, come se profonda e stabil pace ovunque regnasse.

Avveniva intanto un importante cangiamento politico nella vicina Sicilia. Da che Re Ferdinando avea colà riparato, tutto pose in opera l' Inghilterra per avervi sommo potere, in guisa che vi teneva un esercito inglese comandato da Bentick il quale riuniva l' ufizio di generale a quello di ministro plenipotenziario, e disponeva di quel reame a suo talento. Tantosto le opinioni furono rivolte a libera costituzione politica, e non insinuandosi altra scelta che quella inglese, così tra vari accidenti fu questa proposta dal parlamento nazionale collegialmente riunito nel dì 25 luglio del 1812, ed il Re la sanzionò con due diplomi del 5 febbraio e de' 25 maggio del 1815. Erasi tentato di fare che il Re abdicasse al trono, ma egli non aderendo a tale inchiesta pensò al contrario d' investire di pieno regio potere il suo primo figliuolo Francesco, che per lui reggesse lo Stato col nome di vicario. Si volle anche lo scioglimento dell' esercito di Re Ferdinando, sicchè gli avanzi delle napoletane milizie che colà trovavansi vennero confusi nei reggimenti comandati da inglesi capitani. La Regina Carolina fu costretta ad allontanarsi, e

dopo varie ingrate vicende riparò in Vienna dove poi a' 7 settembre del 1814 morì nel castello di Hetzendorf. L'avvenimento della libera costituzione in Sicilia destò l'amor proprio di taluni napoletani che non si credevano meno de' siciliani ad averne una simile, e rammentavano sul proposito le promesse di Murat quando veniva a regnare, e lo statuto di Baiona che ad onta di non esser vera libera costituzione, pure non aveasi voluto mandare ad esecuzione. Era stata dal governo di Murat favoreggiata non poco la setta appellata de' carbonari per averla ligia a' suoi voleri, ma in questa setta appunto nelle Calabrie, là dove bagnata era ancor la terra del sangue di tante vittime cadute o per vendetta de' briganti, o per gli esagerati rigori del governo, sursero taluni uomini arditi ed intraprendenti i quali reclamavano l'adempimento di libere instituzioni. Ma questa specie di tumulto niuna conseguenza produsse, perocchè finì appena che sotto sembiante di amicizia dal comandante militare della provincia fu arrestato e poi messo a morte il valoroso Capobianco ch'erane capo, e questo fatto fu presagio di disavventura per Murat, al quale allora tutto sembrava promettere un prospero avvenire. Intanto disunitosi Murat dagl' interessi di Napoleone, pensò collegarsi contro di lui co' Sovrani confede-

rati, e però nel dì 11 gennaio del 1814 fermava con l' Austria un trattato per continuare con essa la guerra contra la Francia per il ristabilimento dell' equilibrio politico in Europa. Prometteva l' Austria somministrare 150,000 soldati, de' quali 60,000 in Italia, e Murat ne prometteva 30,000. Si riserbavano amendue in caso di bisogno di accrescere tali milizie che avrebbero avuto a capo il Re di Napoli, ed in suo difetto il più antico Generale Austriaco. Riconosceva l' Austria il dominio e la sovranità di Murat negli Stati che teneva, e questi al contrario riconosceva le antiche ragioni dell' Austria sull' Italia. Fermavasi non far essi altra tregua o pace se non d' accordo comune; e prometteva l' Austria i suoi uffici per pacificar Napoli con le potenze sue confederate e coll' Inghilterra. Un altro trattato ebbe Murat a' 26 di quel mese coll' Inghilterra, detto *armistizio*, col quale fu convenuto cessar subito la guerra, addivenir libero il commercio, adoperarsi insieme con l' Austria per la prossima guerra d' Italia. Avea pertanto Murat sin dal mese di novembre del 1813 mandato milizie Napoletane in Roma ed Ancona, il che ingenerò sospetto della sua fede nell' esercito Francese che stava in quei luoghi. Ma appena furono seguiti quei trattati, pose egli in campo un esercito di 22,000 uomini da lui stes-

so comandato. I Napoletani in questa guerra occuparono Civitavecchia, i forti di Castelsantangelo, di Firenze, di Ferrara, e di Livorno; posero quest' ultima città in istato di difesa, e scacciando i Francesi mostrarono ovunque molto valore. Stavansi intanto gli eserciti come segue. Bellegarde comandava 45,000 Austriaci e campeggiava la sinistra sponda del Mincio; Murat con 22,000 Napoletani toccando il Po, e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma, e la Toscana, si estendeva sino a Reggio e Modena; dipendevano da lui 8000 Austriaci capitanati da Nugent. Bentick con 14,000 soldati Inglesi e Siciliani stava sui monti di Sarzana. E dall' altra parte d' Italia il Vicerè Eugenio con cinquantamila, tra Francesi ed Italiani, occupava i campi sulla destra sponda del Mincio, custodiva un ponte sul Po a Borgoforte, e teneva Piacenza. Un picciol presidio Francese era in Genova, la quale fu poi resa a' soldati Inglesi e del Re Ferdinando Borbone. In tale stato di cose Murat pensava poter agevolmente praticare quell' antica dubbiosa e non franca politica, che mentre stimavasi sostegno fu poi rovina degli Italiani governi. Ei guerreggiava con la Francia, e voleva che questa nol credesse suo nemico. Erasi unito d' interessi con l' Austria, e per proprio conto cercava solleva-

re, ed unire a sè gl' Italiani, e però dichiarava esser giunto il momento in cui questi si unirebbero sotto la stessa bandiera; e di vantaggio dava agli Stati occupati, e tra questi a Roma, forme ed ordini comuni di governo. Ma Bellegarde all' opposto faceva noto esser proponimento de' re federati restituire gli Stati al Re di Sardegna, alla Casa d' Este, al Gran Duca di Toscana ed al Papa. Ed il Papa stesso già tornava, e trionfante entrava in Roma a' 24 maggio del 1814.

Ma destavansi nel nostro reame motivi di malcontento contra Murat, e mentre ei pensava ad ingrandirsi in Italia, avvenne contro di lui una aperta ribellione negli Abruzzi, e propriamente nella provincia detta di Teramo, ove senza delitti, sangue e fatiga a' 31 marzo del 1814 la setta dei Carbonari gridò caduto il governo di lui, ed invece ristabilito quello di Re Ferdinando con libera costituzione. La quale ribellione fu troncata nel nascere e venne mandato colà il general francese Montiguy che avendo punito di morte parecchie persone ne impedì subitamente ogni altro progresso.

Intanto per l' abdicazione di Napoleone al Trono della Francia e per il ritorno che vi faceano i Borboni, ogni guerra finiva anche in Italia, che restava sgombra delle francesi armi. Sicchè Vit-

torio Emmanuele ritornò a governare nel Piemonte, e Ferdinando III nella Toscana. Tutto il già regno Italico, Parma, Piacenza, Modena, Lucca, le tre Legazioni, ed i Presìdi di Toscana furono occupati da' Tedeschi. E di là a poco l' antica Lombardia passò sotto l' impero austriaco. In tale occasione obbliavasi dal governo di Napoli che i Presìdi di Toscana non erano stati disuniti dal reame che per le vicende della francese rivoluzione. Le sole Marche aveano milizie Napoletane.

In questo mentre a' 30 maggio di quell' anno 1814 fermavansi in Parigi trattati di pace tra le potenze Europee, ne' quali nulla si stabilì per Murat, e convocato di poi il noto congresso di ambasciadori in Vienna per risolvere i casi dubbi di dominio, vi furono spediti da Murat per suoi legati il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati. Vedeano certi adulatori che circondavano Murat il pericolo al quale era esposto, e però a fin di mostrargli che il popolo eragli sommamente affezionato, proccurarono orazioni, chiamate *indirizzi*, da ogni autorità, da ogni ordine e ceto di persone; e pubblicavano un libro intitolato *i voti de' napoletani al congresso di Vienna*, nelle quali scritture spesso furon mentiti i fatti e profuse ogni sorta di lodi in modo vilissimo. Erasi anche disposto con decreto de'

15 settembre di quell' anno 1814 che in vista de' trattati conchiusi tra l'Imperatore d'Austria, tanto in nome proprio che de' suoi collegati, col Re di Francia, restassero annullati tutti gli assegnamenti, i doni, e qualsiesi altro obbligo imposto dal governo francese nel nostro reame, e però i beni che ne facevan parte ritornassero al demanio dello Stato. Ma queste ed altre pratiche non furono sufficienti a far credere a quel congresso che leale condotta teneva allora, e tenuta avesse Murat nella guerra d'Italia. Il principe di Talleyrand difendeva colà i diritti de' Borboni onde questi glie ne furon poi sommamente grati, ed i legati di Murat trovarono ovunque grandissimi ostacoli che non potettero superare. Intanto l' Austria veduto che Murat accresceva le sue forze dimandò che restituisse le Marche al Papa, al che egli negatosi riunisce altre milizie, suscita tumulti contro il Papa, accoglie i fuggitivi di Venezia che per aver congiurato contro l' Imperatore d' Austria erano stati puniti. In questo mezzo Napoleone dall' isola dell' Elba nel febbraio del 1815 essendo ritornato in Francia, riprese Murat le sue favorite speranze di signoreggiare a Italia tutta o che fortunate fossero state le armi di Napoleone o quelle dell' Austria. E confidando egli nel suo esercito e negli aiuti degli Italiani senza che a nulla valessero i con-

sigli, le preghiere, e le rimostranze de' suoi ministri, de' suoi amici, e fin della sua consorte, e senza attendere ciò che di lui avrebbe deciso il congresso di Vienna, nè veduto alcun esito dell' impresa di Bonaparte, a' 15 e a' 30 marzo del 1815 dichiarò la guerra con pubblico editto, dicendo nemici gli Austriaci. E avendo in mira l' indipendenza italiana, aggregava al reame di Napoli le Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio. Poi con altro editto prometteva agl' italiani una libera costituzione, ed eccitava il loro odio, e la vendetta contra la casa d' Austria. Ma anche dopo tali profferte le mire e la politica di Murat sull' Italia ignote non erano; e però a mala pena si unirono alle sue milizie quattrocento Italiani, i quali in gran parte erano di coloro che per varie particolari cagioni aveano molto a temere, o fuggivano le pene del governo Austriaco. Laonde rimase Murat solo a guerreggiare in Italia col suo esercito ivi adunato forte di 35,000 fanti, di 5000 cavalli e di 60 cannoni, mentrechè l' esercito austriaco comandato da Frimont lo era di 48,000 fanti, di 7000 cavalli e di 64 cannoni. D' altra parte Bentick a' 5 aprile dichiarava che pei patti della confederazione Europea, avendo il Re di Napoli senza niuna cagione mosso quella guerra contro l' Austria, egli tenendo rotto ogni armistizio

tra colui e l' Inghilterra, aiuterebbe l' Austria per terra e per mare. Ed infatti le nostre coste furono d' allora novellamente esposte alla nimicizia delle inglesi armate. Il congresso di Vienna dichiarò dal canto suo Murat decaduto dal trono di Napoli, e ristabilita la dinastia de' Borboni, sicchè il popolo d' ogni dove si mostrava a pro di costoro. Napoleone stesso biasimando altamente la guerra di Murat, chiamavalo cagione della rovina del suo Impero. Fra tali vicende subitamente la sorte di Murat cangiò, sicchè ad onta di vari memorabili fatti d' armi, e non senza gloria pel nostro esercito, fu gran parte di questo vinto in Tolentino; ed il reame occupato venne dall' austriaco esercito. E chi di tale avvenimento diè colpa alla disleale politica e all' impeto inconsiderato di Murat nel volere acquistare oltre di ciò che a grande stento avrebbe potuto in quel difficile tempo conservare, e chi ne disse cagione l' ignoranza o il tradimento di alcuni suoi generali, e i mancati aiuti de' popoli italiani; e furono anche di coloro i quali l' attribuirono alla sparsa opinione dell' imminente ritorno de' Borboni nel nostro reame. A dir certo, io credo che non una ma tutte l' esposte cagioni vi avessero contribuito. E fu miserando spettacolo delle umane vicende il vedere Murat a' 19 di maggio, pochi giorni prima Sovrano di florido

e potente Stato, quasi fuggitivo annunziare egli stesso alla sua consorte la grave disavventura di esser tutto perduto fuorchè l'onore. E nel giorno appresso portatosi in Ischia, vi rimase sino al dì 22, donde mosse sopra picciol legno per la Francia, e sbarcò a Cannes. Stando Murat in Pescara avea mandato in Napoli una costituzione politica con la finta data di Rimini de' 30 marzo, e che in fatti non venne pubblicata prima de' 18 maggio. Instituivansi con essa due camere, un consiglio di ministri, ed uno di Stato; fosser le leggi proposte dal Re per disaminarsi dalle due camere, la magistratura indipendente, l'amministrazione dello Stato secondo leggi fatte di proposito, l'amministrazione comunale e provinciale retta da ufficiali delle province e de' comuni; prometteasi libera la stampa, e guarantivasi la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Dal canto suo Re Ferdinando con editti de' 20 e de' 21 maggio dati da Messina, ne confermava un altro mandato il dì primo di quel mese da Palermo, e viemmeglio prometteva, e confermava irrevocabilmente a' popoli di Napoli, sicurezza di libertà individuale e civile, proprietà inviolabili e sacre; e però rendeva irrevocabile la vendita già eseguita de' beni dello Stato; dichiarava che le imposte sarebbero

decretate secondo le forme che le leggi avrebbero prescritto; guarantiva il pubblico debito, e conservava le pensioni, i gradi, e gli onori militari insieme con la nuova e l'antica nobiltà; chiamava agli ufici civili e militari i napoletani, senza che si potesse ricercare o molestar chicchesia per la condotta politica tenuta in sino a quel momento, sicchè conceduta era piena amnistia senza eccezione o interpetrazione di sorta alcuna.

Ancora a' 20 maggio si fermava un trattato fra i due eserciti nelle adiacenze di Capoa, e propriamente nella casa di un certo Lanza, donde si disse trattato di Casalanza, nel quale fu pattuito cedersi il dì vegnente Capoa, nel dì 23 la città di Napoli e le sue castella, di poi il resto del reame, fatta eccezione delle fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona. Dovessero le milizie che uscivan dalle fortezze aver gli onori militari; il debito pubblico fosse mantenuto e guarantito, nè si rivocasse la vendita de' beni dello Stato, e medesimamente la nuova e l'antica nobiltà si conservassero, ed i gradi, gli onori e le pensioni militari. Il quale trattato era avvalorato dall'Imperatore d'Austria. Così a' 23 di maggio del 1815 aveva fine quel governo che di poi si è chiamato *della militare occupazione*, il quale forma una delle più memorabili epoche della

nostra storia, sembrando opera di un secolo mentre appena lo fu di anni dieci. Perocchè si videro cangiar le basi della nostra politica instituzione, senza che la sua forma cangiasse, furono abbattuti i sistemi da' quali dipendeva lo stato degli uomini, della loro proprietà, e dell' industria, per dar luogo a sistemi novelli, donde altri interessi seguitarono, altre opinioni; sì che quasi diresti che una nuova generazione sorgeva in mezzo a un'altra assai più numerosa e al tutto ben diversa la quale con moto ora ritardato ed ora accelerato era tratta nel progresso di quella.

Sezione II.

Ritorno de' Borboni. Loro governo dal 1815 al 1835. Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II.

Allorchè saliva di nuovo Re Ferdinando sul trono di Napoli, nel gaudio quasi universale pel suo ritorno, rendevasi non poco difficile il sistema di governo. Perocchè coloro i quali aveano avuto già parte ne' cangiamenti avvenuti dal 1806 in poi, credevano avervi acquistato tal diritto che niente si avrebbe potuto mutare, ed all'opposto moltissimi altri che parteggiato aveano pei Borboni o attaccati erano a' vecchi sistemi, pretendevano

dover ogni cosa tornare alla sua prima condizione. In mezzo a tali contrarie opinioni, quel Re osservando che la più parte de' cangiamenti operati nel tempo della sua lontananza erano riusciti e potevano ancor riuscire giovevoli all' universale, talchè egli medesimo si era proposto in gran parte di farli, dichiarò che in ogni branca di pubblica amministrazione si continuasse nello stesso sistema in sino a che egli non avesse altrimenti provveduto. Frattanto a' 9 giugno di quell' anno aderì egli al congresso di Vienna, e il dì 12 dello stesso mese si congiunse in alleanza con l' Austria, per modo che questa nelle guerre d' Italia avrebbe difeso il nostro reame con poderosi eserciti; ed il nostro regno nelle guerre dell' Austria avrebbe somministrato 25,000 soldati, il qual numero di poi con altra convenzione de' 4 febbraio del 1819 si ridusse a 12,000.

A' 26 settembre di quel medesimo anno 1815 Ferdinando si unì anche alla lega de' sovrani europei appellata *della santa alleanza*. In questo memorabile anno, dopo la battaglia di Waterloo essendo venuta a fine la potenza di Napoleone, e ritornata la dinastia de' Borboni a regnare in Francia, Gioacchino Murat avea riparato in Aiaccio, dove fu in moltissimo onore tenuto. Ma privo come era di qualunque appoggio, e non volendo ridursi sotto la

protezione dell'Austria, e d'altra parte stando forte in cuor suo la speranza di riacquistare il reame, si appigliò a temerario e disperato partito. E a' 28 settembre mosse di là, menando seco sopra sei barche una mano di dugento cinquanta Corsi; e tentò approdare in Salerno, ma errando per fortuna di mare nel golfo di S. Eufemia e di Policastro e nelle acque di Sicilia, fu costretto agli 8 ottobre di scendere al Pizzo in Calabria; dove avendo invano cercato di muovere quella gente in suo favore, nè restandogli scampo di tornarsene sulle navi che lo avean portato, perocchè un tal Barbaras che le comandava, già da lui grandemente beneficato, erasi a tradimento allontanato dal lido, fu preso e orribilmente maltrattato dalla plebe. E tantosto messo in carcere, un consiglio di guerra il condannò ad esser passato per le armi, sicchè nel giorno 13 di quello stesso mese, senza che mai gli venisse meno l' usata intrepidezza, nel quarantottesimo anno di sua vita morì.

Quanto al reggimento del reame, ripristinato in tutta la sua forma l' antico consiglio di Stato, quel consesso abolivasi che sotto lo stesso nome instituito si era durante il governo cessato, dichiarandosi a' 17 luglio del 1815, che del *contenzioso amministrativo* ne trattasse la Gran Corte de' Conti in separata Camera. Medesima-

mente con legge fondamentale degli 8 dicembre del 1816 il Re prescrivea che de' domìni al di qua e al di là del Faro si componesse il regno delle due Sicilie; laonde egli non più avrebbe avuto il titolo di Ferdinando IV e III bensì di Ferdinando I *Re del regno delle due Sicilie*. Confermava, per ciò che riguarda alla successione al trono, la legge emanata sul proposito da Carlo III a' 6 di ottobre del 1759. Instituiva poi una *Cancelleria generale del regno* da stare nel luogo della ordinaria residenza del Re, dove conservar si doveano il registro ed il deposito di tutte le leggi e de' decreti. Un ministro segretario di Stato col titolo di ministro cancelliere dovea reggerla coll' incarico altresì di apporre a tutte le leggi e a' decreti il real sugello, e di spedirle, e pubblicarle. E volle che fosse in quella un consiglio appellato *supremo consiglio di cancelleria* preseduto dallo stesso ministro, per dare il suo parere in tutti i più importanti affari, prima che da' ministri di Stato fossero sottoposti al sovrano volere. Gl' incarichi, e l' interno regolamento di siffatto consiglio furon determinati con speciali leggi. I ministri non vi sedevano come già nell' abolito consiglio di Stato. Venne esso partito in tre camere, la prima per gli affari di giustizia ed ecclesiastici; la seconda per quelli della finanza e dell' interna ammini-

strazione; la terza per quelli della guerra e marina. Ciascuna camera componevasi di un reggente, e di tre consiglieri. Un segretario generale, ed un numero di eletti e valorosi giovani chiamati *referendari* lavoravano secondo i loro particolari ufizi in quel consesso. Credute sufficienti queste basi alla unità delle politiche instituzioni del regno, proccurò medesimamente Re Ferdinando di conservare a' siciliani taluni privilegi; e però nel dì 11 dicembre del 1816 stabilì che tutte le cariche civili ed ecclesiastiche nella Sicilia non potessero conferirsi che a' siciliani, del pari che a' napoletani dovessero esser conferite quelle nei domìni al di quà del Faro. Ed a tutti i grandi ufici dello Stato, come di consiglieri, e ministri di Stato, non che a quelli di capi della real casa, e di rappresentanti ed incaricati presso le nazioni straniere, e nel supremo consiglio di cancelleria i siciliani fossero ammessi per una quarta parte: che gli altri ufici dell' esercito della marina e della real casa fossero comuni a tutt' i soggetti di qualsiasi parte del reame. Che restasse abolita la feudalità in tutto il regno: che un luogotenente del Re sedesse per lui in quei domìni, ov' egli non fosse. Che perciò la Sicilia avesse una finanza distinta da quella di Napoli; non potesse eccedere la sua rendita permanente la quantità di once 1,847,687

e tarì 20, pari a ducati 5,543,061 già stabilita nel Parlamento del 1813, nè questa crescer si potesse senza il consenso del Parlamento. Vennero di poi pubblicati codici civili ed altre leggi comuni all'intero reame; ma distinto è stato sempre l'ordine giudiziario, e quello dell'amministrazione detta civile e della finanza nell'una e nell'altra parte de' reali domìni. Io non m'intratterrò a parlare di quanto concerne a' particolari dell'amministrazione in Sicilia, perchè cosa estranea al mio suggetto; solo a suo tempo farò menzione di talune cose per quanto riguardar possano il reame di Napoli che oggi distinguesi col nome di domìni al di quà del faro.

I ripartimenti della pubblica amministrazione continuarono ad esser retti da' ministeri di giustizia, degli affari ecclesiastici, degli affari interni, degli affari stranieri, e delle finanze. Per le cose e le persone dell'esercito fu instituito un supremo consiglio di guerra composto di quattro generali, e preseduto dal Principe di Salerno Leopoldo figliuolo di Re Ferdinando, il quale consiglio di poi venne abolito a' 30 agosto del 1816. Il generale Austriaco Nugent ebbe l'incarico di ordinare il nostro esercito e ne fu nominato capitan generale regolando ad un tempo l'antico uficio del ministero di guerra che prese il nome di *Supremo Comando Mi-*

litare. Gli affari, e le persone della militare marineria furon sotto la cura di un separato ministero. Regolavasi intanto la civile amministrazione con lo statuto de' 12 dicembre del 1816, che quasi riunì ed ordinò le varie leggi emanate sul proposito dal 1806 al 1815 con poche modificazioni.

L'amministrazione particolare de' comuni e delle province fu dichiarata distinta da quella dello Stato, ed ebbe uficiali a parte, e si stabilì che le sue spese fossero diverse da quelle della finanza, e non da essa amministrate, ma nel modo e per l'uso da quella legge determinato. Fermavasi meglio l'instituzione de' consigli di provincia e di distretto. Si volle che coloro che li componessero nominati fossero dal Re, e si unissero una sola volta all'anno. Disaminassero i consigli di distretto e proponessero al consiglio della provincia tutto quello che riguardasse lo Stato in generale, e in ispezialtà il ben essere de' distretti: ripartissero tra i comuni la quantità assegnata del tributo diretto, formassero da ultimo, e discutessero i richiami intorno alla ineguaglianza dello stesso tributo. I consigli di provincia disaminassero le proposte de' consigli di distretto; proponessero la quantità dell' imposta necessaria per le spese particolari della provincia, e il suo impiego, non che lo stato della rendita e delle

spese della provincia, discutessero il conto morale dell'Intendente riguardo all'uso della particolar rendita della provincia, dessero il loro parere sullo stato della provincia e della pubblica amministrazione, in ispezialtà sulla condotta e l'opinione de' pubblici uficiali, proponendo spedienti acconci a renderlo migliore; nominassero le deputazioni per reggere e vigilare le opere pubbliche della provincia, e indicassero il danaro necessario per le stesse, discutendo a un tempo il conto morale del suo impiego, e dando il loro avviso sul progresso e sugli espedienti per migliorarne la esecuzione; destinassero da ultimo le persone deputate per assistere o presso l'Intendente o presso i ministeri per sollecitare la risoluzione ed il compimento delle loro deliberazioni.

Quanto alla divisione del nostro reame venne stabilito che fossero quindici le sue province, cioè Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Contado di Molise, Basilicata, Capitanata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Calabria Citeriore, prima Calabria ulteriore, seconda Calabria ulteriore, Abruzzo citeriore, primo Abruzzo ulteriore, e secondo Abruzzo ulteriore. Tali province nel 1820 eran divise in 53 distretti, e questi in 500 circondari, i quali suddivideansi in 1784 comuni. Perchè esatta si man-

tenesse l'osservanza delle leggi, prescrivevasi che a' corpi giudiziari ed amministrativi e ai diversi uficiali del reame fosse permesso di esporre in iscritto per via di osservazione le loro *rimostranze* alle disposizioni contenute nei reali rescritti. Che ove per tali rimostranze credesse il Re di rivocar la sua disposizione, di tal volere ne sarebbero di nuovo informati; ove al contrario rimanesse fermo il primo ordinamento, dovesse questo ridursi in forma di decreto. Da ultimo si sanzionarono leggi particolari per ciò che dicesi contenzioso amministrativo, e venne pubblicato nel 1819 il novello codice delle civili e criminali leggi, e di quelle del pari sui procedimenti giudiziari. Mentrechè davasi tal forma alla nostra politica instituzione, provvedeva il Sovrano a quanto riguardar potesse l'andamento ed i bisogni della pubblica amministrazione. Doveasi soddisfare una parte delle spese fatte dai Sovrani collegati per lo ristabilimento della pace in Europa, e queste per il reame di Napoli sommarono a 6,000,000 di ducati. Illustri personaggi aveano sostenuta la causa del nostro Re, e ne furono ricompensati largamente con 2,261,000 ducati. D' altra parte doveasi provvedere alla gravissima spesa per mantenere l' esercito austriaco, che stanziava nel nostro reame; donde non uscì prima del 1818. Si dovettero riunire

ed ordinare in un solo esercito quello di Murat, e l'altro di re Ferdinando venuto da Sicilia, e di vantaggio assegnavasi un compenso a quei che seguìto avendo la sorte dello stesso re, avean sofferto confiscazioni o altre perdite: le quali cose unite con le altre, delle quali distintamente dirò nel terzo e quarto capitolo di questo libro, fecero spendere alla finanza straordinarie somme, talchè in men di quattro anni pagaronsi 22,000,000 di ducati oltre la spesa ordinaria. E pure in questo tempo vedi essersi fatte parecchie opere di lusso e di civiltà, darsi taluni incoraggiamenti al merito, ordinarsi in meglio i dazi, altri che oppressivi erano sminuirsi, ed a miglior economia soggettarsi le pubbliche spese, e soprattutto instituirsi un pubblico credito nella nostra finanza che sino a quel tempo era stato sconosciuto. E da ultimo si ordinavano nelle province milizie civili forti di 51,000 uomini.

Or comechè il Governo mostrasse nell' insieme molta moderazione, e si proponesse l'utile dell'universale, ci avea pure motivi di malcontento per talune persone. La qual cosa soprattutto provveniva dall'essersi diminuito con la pace generale quel movimento straordinario che nelle cose tutte avea impresso la guerra, sicchè coloro che interessati erano in quel movimento, o fatta avevano, o speravan di farvi fortuna, non stavan contenti. Ma

tal cagione di particolare malcontento non sarebbe stata sufficiente a movere a general rivolta un popolo come il nostro, che non avea patteggiato con due sovrani nuovi per una libera instituzione, nè avea reclamato l'esecuzione dello statuto di Baiona. E se anche nel 1816 qualche lieve movimento per più libera instituzione si osservò nella provincia di Lecce, non ebbe questo alcun effetto, e mandato colà il generale Churg il quale punì parecchie persone, fu subitamente tornata la tranquillità. Nè mai la setta de' carbonari, comechè numerosa, avrebbe potuto a mio credere operare un cangiamento nel Governo, perocchè senza forza era e senza deciso scopo, sparsa, non unita e mancante di capi che avessero riputazione. Fra tali accidenti continuava il Governo nel sistema moderato, sicchè abolito il Ministero di polizia i suoi incarichi vennero uniti a quello di giustizia. Intanto nelle Spagne al cominciar del 1820 veniva gridata la costituzione delle Cortes del 1812. Or la nuova di tale avvenimento, e la fama che sempre esagera le cose fecero concepire a taluni il pensiere di potersi operare un simil cangiamento in Napoli, e però sullo spuntare del secondo giorno di luglio del 1820 i due sottotenenti del reggimento Principe di cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati con una mano di centoven-

tisette tra soldati e sotto uficiali disertarono dal militar quartiere di Nola, e unitisi con altre venti persone armate della setta de' carbonari guidate dal prete Luigi Minichini venner gridando lungo il cammino della strada di Nola *viva Iddio, il re, la costituzione.* Si accrebbero i sollevati di altro non rilevante numero, e poscia guidati dal tenente colonnello de Conciliis posero il campo a Monteforte: quindi si unì loro il general Guglielmo Pepe con talune milizie che di Napoli uscirono. E fu spettacolo tutto nuovo che in uno Stato costituito, ov'era milizia, finanza e polizia, avvenisse una ribellione per solo impulso ed azzardo di pochi uomini, non già per andamento di cose, e senza che fosse preceduta da alcun maturo disegno, o che avesse uno scopo ben formato e diretto. Per la quale perturbazione, che non si pensò a sedare quando se ne avea il tempo, videsi ad un tratto e tranquillamente fra quattro giorni cangiare la forma politica del reame. Avea re Ferdinando nell'alba del giorno 6 di quello stesso mese promessò con un editto di dar fuori le basi di un governo costituzionale, ma costretto suo malgrado da vari accidenti, dopo aver nominato a reggere lo Stato col nome di vicario il suo figliuolo Francesco, dispose nella vegnente notte riceversi pel reame delle

due Sicilie la costituzione di Spagna del 1812, salve le modificazioni che credesse farvi la rappresentanza nazionale, allorchè sarebbe convocata. Non appena seppesi la nuova di tale avvenimento in Palermo, che il popolo levossi a grave tumulto, e fu proclamata l'indipendenza della Sicilia con la costituzione di Spagna. La quale ribellione, dopo vari eventi qui inutili a rammentarsi, ebbe fine al cominciar di ottobre di quell'anno. Intanto vennero eletti i deputati al parlamento nazionale nel numero di 75 per Napoli, e di 14 per la Sicilia, e a' 29 gennaio del 1821 venne sanzionata la costituzione.

Alle politiche novità avvenute nel reame delle due Sicilie non vollero aderire l'Austria, la Russia, la Prussia, nè le riconobbe la Francia, nè alcuna determinazione emise l'Inghilterra. Intanto si sminuì una parte del tributo del sale, mentrechè le spese di guerra s'accrescevano di molto; mancava il credito, e mettevansi in opera straordinari spedienti di debiti. Perdevasi il tempo in inutili discussioni da coloro che aveano il potere, allorquando a' 7 dicembre del 1820 fu notificata al parlamento nazionale una lettera scritta al nostro Re da' Sovrani collegati riuniti nel congresso di Laybach per terminare le quistioni politiche sullo Stato di Napoli. Nel notificare siffatta lettera diceva

quel Re farsi mediatore di pace per ottenere da que' Monarchi il loro assentimento su di ciò che fra noi era avvenuto. Ma il Parlamento decise che si sostenesse la costituzione di Spagna, e che il Re partisse. Il quale in fatti partito dal reame, e recatosi a quel congresso a' 28 gennaio dell' anno appresso, scrisse di là aver trovato quei Sovrani risoluti a non ammettere le novità prodotte dagli avvenimenti di luglio del 1820 e che essi riguardavano tale condizione di cose come incompatibile con la tranquillità del nostro reame e degli Stati vicini, ch' era al di sopra del suo potere conseguire un miglior risultato; che perciò erano di alta importanza per la pace dell' Europa intera le misure ch' egli avrebbe prese per dare al nostro governo la stabilità della quale avesse bisogno, senza che la sua libertà fosse ristretta sulla scelta di quelle misure. Gli ambasciatori dell' Austria, della Russia, e della Prussia nel significare la risoluzione del congresso fecero note le lettere de' loro Sovrani, nelle quali dicevasi la ribellione di Napoli offendere i sistemi politici d' Europa, che un esercito Austriaco marcerebbe in prima linea, un altro Russo in riserba, amendue amichevolmente, se si tornasse all' antica obbedienza, altramente da nemici. Il ministro di Francia disse che il suo governo aderiva alla risolu-

zione del congresso; quello d' Inghilterra protestò per la neutralità. In tal frangente il parlamento nazionale decise la guerra; due eserciti furono ordinati, forti di antiche milizie e di milizie civili; l' uno comandato dal generale Michele Carascosa per difendere la frontiera per la parte del Garigliano; l' altro dal general Guglielmo Pepe per quella degli Abruzzi. Erano nel primo le migliori truppe di linea, ed il secondo quasi tutto componeasi di civili milizie che si lusingavano di vincere. Il general Pepe a' 7 marzo attaccò in Rieti l' esercito Austriaco ch' era ordinato a difesa, e di là a pochi giorni i nostri eserciti si sparpagliarono senza aver mai sofferto alcun rovescio; gli Austriaci entrarono nella città di Napoli a' 23 di quel mese stesso, ristabilendosi ovunque quasi diresti da sè stesso l' antico ordine di cose. Appena dopo due giorni che gli Austriaci erano nella nostra città, gridavasi in Messina per opera del general Rossaroll a tumulto, che pochissimi seguitarono e non ebbe conseguenza di sorte alcuna.

Intanto a' 24 di quello stesso mese di marzo, per determinazione di Re Ferdinando, si ordinò un provvisorio governo composto di coloro a' quali fu affidato come direttori ciascun ministero di Stato. Presedeva loro il consigliere di Stato Marchese di Circello. Si fermò l' abo-

lizione del consiglio di cancelleria già abolito nel tempo del reggimento costituzionale. Nel secondo e nel sesto giorno del seguente mese di aprile, prescrivevasi tutte le cose tornassero nella stessa condizione in che erano prima de' 6 di luglio del 1820, niuna novità dopo questo tempo avvenuta potesse durare, nè anche i gradi, gli onori, le pensioni si potessero conservare. S' instituirono giunte dette di *scrutinio* per conoscere della condotta tenuta dalle varie persone che avessero cariche di milizia, di magistratura, ed ufici civili, a fin di lasciare quelli che avessero serbata al Re illesa fede, e gli altri rimuovere. Si sciolse l' esercito, dicendosi non dover esistere perchè non avea saputo esistere; un altro se ne cominciò lentamente a formare di quei che più meritavano la fiducia del Re. Si ristabilì il ministero di polizia, si ordinò in modo più ampio quello per la real Casa, nel quale si trasferirono varie facoltà ch' erano nel ministero degli affari interni, quelle soprattutto che riguardavano le pubbliche biblioteche, i musei, le escavazioni di oggetti di antichità, l' accademia borbonica, la scuola delle belle arti. Si sciolsero le milizie civili. Pubblico giudizio si tenne pe' principali fautori della costituzione proclamata in Monteforte: de' quali molti vennero condannati nel capo, ma due soli, Morelli

e Silvati, furono morti; perocchè agli altri fu commutata tal pena con altre più lievi, le quali di poi gradatamente sminuirono in altre pene di minor grado. Ci ebbe di taluni che volontariamente spatriarono; molti altri furono allontanati dal reame.

Per ciò che riguarda agli ordinamenti politici, il Re tornato nella nostra città riunì nel giorno 21 maggio di quell' anno 1821 nella reggia diciotto persone costituite in alto grado, e dietro il parere di queste con decreto de' 26 di quel mese stesso si dichiarò separata l' amministrazione della Sicilia da quella de' domìni al di qua del Faro, e quindi regolata da un luogotenente e da un consiglio composto di direttori di giustizia, di affari interni, e di finanza. Si dispose allora che tutto ciò che riguardasse all' amministrazione del regno delle due Sicilie fosse discusso in un consiglio di Stato, nel quale sedessero i ministri segretari di Stato che regolassero i vari dipartimenti del Governo, e di più altri sei ministri che non avessero alcun dipartimento. Un ministro di Stato intendesse in Napoli alle cose di Sicilia. Fossero instituiti due corpi sotto il nome di *Consulta di Stato*, l' uno di trenta persone in Napoli, l' altro di diciotto in Palermo, per occuparsi, ognuno dal canto suo, negli af-

fari de' domìni al di qua, e al di là del Faro, secondo le facoltà loro accordate. Emettessero in ispezialtà il loro parere sulle proposte di leggi e regolamenti che dopo di essere state trattate in Consiglio di Stato, fossero loro inviate: dessero altresì il loro avviso sugli *Stati discussi* di entrata e di spesa pubblica, sull' amministrazione e sulla soddisfazione del pubblico debito, sull' alienazione, sul cambiamento, e su di ogni altro contratto concernente a' beni patrimoniali e pubblici. Un ministro segretario di Stato per Napoli, ed un direttore per la Sicilia spiegasse in tali Consulte le proposte di leggi. In caso che il parere del maggior numero nella Consulta fosse in opposizione col parere emanato dal Consiglio di Stato, poteva il Re di nuovo rinviar la disamina dell' affare alla stessa Consulta. La formola delle leggi sarebbe: *Il Re dietro il parere del suo Consiglio di Stato, ed intesa la Consulta, ordina ec.* Vennero confermate le instituzioni de' consigli provinciali per riunirsi in certi mesi dell' anno. Promise da ultimo il Sovrano di pubblicare un regolamento, per il quale si affiderebbe agli stessi comuni l' amministrazione de' loro beni e la facoltà di deliberare sull' impiego del danaro raccolto dalle contribuzioni che anno per anno si dovessero esigere per le spese del municipio e per altri usi.

Ma non essendosi riunite le Consulte nel modo testè esposto, fu mestieri di altri ordinamenti, pei quali a' 4 giugno del 1822 fu fatto regolamento per la composizione del Consiglio di Stato, e della maniera di trattarvi gli affari. Si volle che vi sedessero solo i ministri segretari di Stato, e quei consiglieri di Stato che sarebbero nominati ministri. Venne instituito un Consiglio detto de' ministri composto degli stessi ministri di Stato, nel quale da questi discutere si dovessero tutti gli affari da proporsi alla Sovrana decisione. Inoltre a' 14 giugno del 1824 fu prescritto che le Consulte di Stato dimorassero sempre nel luogo della residenza del Re, fossero distinte l'una dall'altra per gli affari de' domìni di qua e di là del Faro, si unissero solo per disaminare affari d' interesse comune; formassero un sol Corpo addimandato *Consulta generale del regno delle due Sicilie* preseduta da un consigliere ministro di Stato. Desse solo pareri, e non mai decisioni, intorno a' dubbi proposti dal Re e che le leggi e le cose di governo potessero riguardare. Degli altri particolari di questo corpo torna inutile andar qui facendo l'esposizione. Niun ministro di Stato va in esso a sedere per proporre, e dichiarare proposte di leggi, o altre cose che concernono l'amministra-

zione pubblica; ed i suoi pareri sono sottomessi alla Sovrana risoluzione dai vari ministri di Stato secondo che gli affari si appartengono ad un ripartimento o ad un altro.

Il governo volea accorrere al danno cagionato dagli avvenimenti politici del 1820 e delle loro conseguenze; ma il mantenimento di un esercito Austriaco che insino al 1826 dimorò nel nostro reame, ed altri accidenti, de' quali partitamente toccherò secondo le lor materie nei prossimi capitoli, fecero aumentare oltremodo le pubbliche spese, ad onta di molte e severe economie, che in ogni branca di amministrazione facevansi; e quindi molti debiti si contrassero, e tributi di varia maniera vennero riscossi talora a scapito dell' industria e della proprietà. I comuni del regno fecero di molti sagrifizi; nella circolazione fu grave ristagno onde in misera condizione cadde il reame. Moriva intanto Re Ferdinando I nella sera de' 3 di gennaio del 1825, nell' anno settantaseesimo della sua vita, dopo un regno di anni sessantacinque, il quale comprende una parte distintissima della nostra storia per le tante vicende e pei cangiamenti avvenuti nel secolo passato ed in questo che volge. Gli succedette il suo figliuolo Francesco I che visse in sino al dì 8 novembre del 1830, dando luogo alla successione in favore del suo

primogenito FERDINANDO ora regnante. Questi seduto appena sul trono, svelava con la sua natural franchezza con editto messo a stampa nel seguente giorno quanto triste fosse la condizione del reame e quali mire egli avesse per farla migliore. E però diceva: *volgere tutte le sue attenzioni*, sono le precise parole, *ai bisogni principali dello Stato, e del popolo, e farebbe ogni sforzo per rimmarginare quella piaga che da più anni affliggeva il reame. In ispezialtà che i tribunali fossero tanti santuari i quali non dovessero esser profanati dagl'intrighi, dalle protezioni e da ogni umano riguardo o interesse. Non ignorare che il ramo della finanza moto e vita di tutto lo Stato avesse piaghe profonde, e che il popolo aspettava da lui alleviamento dai pesi a' quali per le passate vertigini era stato sottoposto. E però perchè fosse soddisfatto a tali obbietti egli farebbe ogni sagrifizio, nella qual cosa sperava che tutti avessero imitato il suo esempio a fine di restituire quella prosperità che esser dovea lo scopo di tutte le oneste e virtuose persone.*

Tali ed altre simili parole dette con ischiettezza dal giovine Re fecero vivissima impressione nel cuore di tutti; tacquero le diverse passioni, sembrò non esservi più differenza di

opinioni politiche che partivano quasi diresti il popolo in due fazioni, e tutti solleciti si volsero per giugnere insieme con lui al bramato miglioramento. Nè vano tornò lo sperare de' popoli, chè tantosto il Monarca fece aperto con le opere quanto avesse a cuore la giustizia; rilasciò in beneficio delle finanze annui ducati 370,000 del suo assegnamento; fece piena grazia a quei che condannati erano per le vicende politiche del 1820, altri dal bando chiamò, di onori e cariche rivestì moltissimi che per la stessa cagione le aveano perdute; si aprì all'industria più agevole sentiero.

CAPITOLO II.

Sposizione delle leggi, degli ordinamenti, e di altre cose intorno alla proprietà dal 1806 al 1835.

SEZIONE I.

Si dichiara l' abolizione della feudalità senza che potesse mandarsi ad effetto. Come siasi accorso a tal errore. Commissione feudale. Conseguenze di quell' abolizione. Particolarità del comune di Montesantangelo — Dichiarasi di dividersi i demàni de' comuni, delle chiese e de' feudatari e quelli promiscui. In quali errori si cadesse, e come si adempisse a quella divisione.

La feudalità, che per lungo volger d' anni durò sempre aspra lotta col potere sovrano, perdendo a poco a poco qualsiasi giurisdizione, onde forte costituivasi la sovranità assoluta, era un sistema che non confortato dall' opinione de' popoli e dall' andamento del secolo, nè potendo affarsi più alla politica dello Stato, o congiugnersi con la finanza, con l' industria e con la proprietà, mancando di fondamenta cadeva da sè stesso. Pure la forza del Sovrano non stava nel pronunziar parole che manifestassero la sua volontà di compierne l' abolizione, bensì nel dettar tali norme che dall' ultima sua caduta non

ne venissero gravi rovine, o che frammischiando il privato interesse opposizioni e rigiri indiretti, non avesse quell'abolizione a ritardarsi o a malamente effettuarsi. Due erano gli spedienti di che facea uopo giovarsi presso di noi per conseguire tal fine: l'uno che nell'ordinarsi tale abolizione si fosse dichiarato espressamente tutto ciò che n'era la conseguenza, e si fosse compreso nel divieto: il quale spediente già era stato praticato in Francia: l'altro che il magistrato in ogni caso particolare avesse soppresso ciò ch'era contrario tanto alle leggi antiche, le quali restriguevano i limiti della feudalità, quanto alle nuove che l'avrebbero del tutto abolita. Ma tal procedimento, in ispezialtà ne' nostri tribunali, sarebbe stato oltremodo pericoloso, perchè dando campo a moltissime interpretazioni, a lungherie e ad altre cose della stessa natura, o non si sarebbe mai conseguito il fine, o ne sarebbero nati tali disordini e confusione da far tenere un estraneo sistema il quale avrebbe ravvolti e perpetuati sotto altra forma i soprusi e gli errori. Aggiugni quel timore che hanno i tribunali di torre a sè il carico di rispondere di ciò, che credono non aver voluto assumere il principe, allorchè toglie a disporre in modo troppo vago. Tali considerazioni non vennero in mente a chi dettò la legge

de' 2 agosto del 1806, con la quale tra noi si intraprese ad abolir del tutto la feudalità. In fatti dicensi in essa con parole generali, che la feudalità rimaneva abolita, sicchè tutti i proventi e i diritti a quella annessi tornavano alla sovranità, e che inoltre tutte le rendite e i beni fondi sino allora feudali senza distinzione alcuna fossero soggetti a tutt' i tributi, e che da ultimo ogni città, terra e castello, senza eccezion di quelli già di regio demanio e della corona, tolta ogni differenza, fossero governati secondo le norme comuni. Ma nel tempo stesso per varie distinzioni e particolarità si distruggeva in questa legge medesima la regola fermata, perocchè disponevasi che sarebbero rispettati come proprietà libera tutt'i dritti, le rendite e le prestazioni sulle terre, e senza distinguere ciò che fosse in tali cose abusivo o usurpato o pregiudizievole all' agricoltura, alla proprietà ed al commercio. Davasi inoltre facoltà alle comuni, e alle particolari persone di adire il magistrato ordinario per contendere di tali cose. Intorno a' diritti proibitivi che esercitati aveano i baroni, fu comandato che restassero aboliti senza averne in vece niun compenso. Il quale però si desse a coloro che mostrassero o un' espressa concessione per titolo oneroso, o una compra fatta dal fisco, o un giudicato diffinitivo. Si facevan an-

che salve le ragioni de' possessori di diritti proibitivi stabiliti per convenzione tra' feudatari e le comuni per ottenerne un compenso. Si conservavano però provvisoriamente tutti quei diritti di tal natura che le comuni del regno aveano a sè imposte per contribuire a' pubblici pesi. Era pur serbata la decima dell' olio in ispezialtà nella provincia di Lecce, che i feudatari riscosso aveano sui trappeti feudali. Pei provventi di giurisdizioni e i diritti conosciuti sotto il nome di *portolania*, *zecca dei pesi e misure*, *scannaggio*, fu anche disposto, che fossero conservati quelli che si possedevano dalle comuni, alle quali gli altri posseduti da' feudatari, senza che si abolissero, fossero trasmessi con obbligo di pagar loro annualmente tutto ciò che ne riscuotevano, potendo bensì affrancarne il capitale al cinque per cento. Medesimamente che i municìpi non potessero impedire tal pagamento; se avessero ragioni da far valere a lor pro si volgessero a' tribunali. Abolivasi eziandio di nome la feudalità degli ufici, e quella delle dogane, delle piazze, e di altri dazi, perocchè in fatti se ne conservava il possesso a' feudatari, e si prometteva un compenso in caso di cangiamento. Solo abolizione compiuta ordinavasi senz' alcun compenso pe' così detti diritti *angarici*, *parangarici*, ed altre opere e prestazioni personali. Anche i suffeu-

di erano aboliti, ma le prestazioni e le rendite che i suffeudatari pagavano al feudatario principale furon conservate con la qualità di censi detti *riserbativi*, da poter essere riscattate in danaro. E conservate furono tutte le altre rendite feudali che esigevansi per le così dette *tenasie*, con facoltà a' contribuenti di riscattarle in danaro.

A dirla, questa legge non cangiava la condizione della feudalità, nulla toccava de' diritti litigiosi tra' comuni e i feudatari, o tra questi e i cittadini: la finanza non rivendicava quanto l'era stato tolto; a' comuni si addossavano pesi e compensi verso de' feudatari a' quali succedevano; i cittadini restavan del tutto gravati, come per lo innanzi, e se anche abolivansi le prestazioni personali, dandosi campo alle interpetrazioni ed ai litigi presso gli ordinari tribunali, i feudatari avrebbero avuto tutto il mezzo di far credere prestazioni reali quelle che personali erano. E da ultimo non si sa per quale stranissima ragione dichiaravasi estinto il diretto dominio del fisco su' feudi ed il diritto alla devoluzione. Il che sarebbe stato inutile a dirsi, laddove in effetti la feudalità abolita si fosse; ma dirlo quando tante distinzioni facevansi, e delle cose feudali cessava il solo nome, era lo stesso che spogliar lo Stato del suo patrimo-

nio, vantaggiar la condizione de' feudatari, e dar campo a costoro di possedere legalmente ciò che forse per lo innanzi non avrebbero potuto conseguire. Ma fra tanti errori si fece immantinenti più aperto quello di non essersi niente disposto per le moltissime antiche liti mosse prima de' 2 agosto del 1806 tra' baroni ed i comuni; e però agli 11 novembre del 1807 fu nominata una special commissione di sette magistrati, la quale nel corso del seguente anno giudicar dovea delle accennate controversie, ad eccezion di quelle che le dogane, le piazze, e gli ufici riguardavano, per cui separate disposizioni vennero date.

Intanto vedutosi anche più chiaramente che non potevasi eseguire l' abolizione della feudalità, e scorgendosi i difetti della esposta legge, non si stimò opportuno, siccome era necessario, di mutarla, e si ricorse allo spediente di aprire con un decreto de' 27 febbraio del 1809, un general giudizio tra' Comuni e i feudatari presso la stessa Commissione or ora accennata, alla quale fu comandato di giudicare per tutto il mese di agosto del 1810, che è a dire fra mesi diciassette, delle cause di qualunque natura, intentate, e da intentare, che avessero per oggetto cose feudali, ed in ispezieltà quelle che riguardassero controversie di

diritti, rendite, e prestazioni sopra terreni, che erano state conservate con la legge de' 2 agosto del 1806. Ed in tal proposito nè anche si diedero norme, nè si disse ciò che conservato restava o abolito. Era pertanto prescritto agl' Intendenti delle province di prender conto in ogni comune di tutte le prestazioni che vi teneano i feudatari, d' impedire l' esercizio di quelle per le quali non ci avesse controversia d' essere state abolite, e di manifestare al Ministro di giustizia tutte le contravvenzioni intorno a ciò commesse. Ancora, sorgendo controversia per siffatte cose, mandar ne doveano il giudizio alla feudal Commissione. Allora i comuni del regno proseguirono con ardore i cominciati giudìzi, ed altri moltissimi ne cominciarono, facendo noti tutti gli aggravi e quanto essi credevano illegittimo, abusivo o usurpato da' feudatari. E sopra tali richiami quella Commissione giudicava senza forme giudiziarie, menochè quando ve ne fosse in qualche caso grande necessità, e con incredibile prestezza decideva di liti che duravano da secoli, o nelle quali era importantissima controversia di diritti che tenevano o al bene del comune o alla intera fortuna del feudatario. In poche cause concedevasi un termine a mostrar documenti, che non mai passava i quindici giorni. Era poi presso quella Commissione un proc-

curator generale perchè vegliasse l' esecuzione delle leggi, per le quali abolivasi la feudalità, e difendesse le ragioni de' comuni, o ne provvedesse la difesa. La Commissione diè fine al suo incarico a' 31 di agosto del 1810. Ne era stato dichiarato il termine nel dì 20 di quello stesso mese, disponendosi che le sue decisioni fossero inretrattabili, ed ove per lo avvenire si presentassero di simili controversie, fossero decise dagli ordinari tribunali secondo la competenza, e secondo la legge e le decisioni alle quali le parti avessero acquistato diritto.

Questo spediente della feudal Commissione fu tenuto allora, e si tiene tuttavia da molti, come un capo d' opera di civile prudenza. Ma invece io penso che debba reputarsi come uno di quei rimedi che adoperano i governi quando non hanno o non vogliono aver la forza di fare una buona legge. In fatti la Commissione dovea giudicare secondo la legge de' 2 agosto del 1806 che niente definendo avea tutto confuso. La quale contraddizione, non opponendosi all' inconveniente di non essere prescritta alcuna norma per conoscer chiaramente quel che abolito o conservato fosse, dovea di necessità dare a quella Commissione il potere di magistrato arbitrario, e direi anche facoltà sovrane, perchè nel giudicare facesse di per sè ciò che il Re

non avea saputo fare. Però in cotal modo più per via di fatti che per legge si compì l'opera dell'abolizione della feudalità. Che se talora quella Commissione giudicò senza gli opportuni appoggi, o togliendo ciò che dar dovea, o serbando diritti ch'era mestieri abolire, o determinando malamente l'estensione de' fondi, non è da imputarsi a lei la colpa, bensì al difetto della legge, perocchè spesso giudicando senza chiare norme di diritto, e senza conoscenza di fatti per non presentarsi opportune scritture o chiarimenti de' luoghi e dello stato delle persone, e affidandosi agli erronei catasti de' comuni, ne dovean di necessità seguitare taluni cattivi giudizi. Non pertanto la Commissione giudicò con fermezza non ordinaria, perchè si favorissero i comuni in preferenza de' feudatari. E certamente tenendo essa fermo alle massime stabilite da tutte le nostre antiche leggi feudali, cioè di esser necessario un espresso titolo per mostrare il legale possesso di qualsiasi proprietà, si pose fine a immenso numero di soprusi, e di pretesi diritti. Vennero le sue decisioni messe a stampa; e di esse piacemi qui riferire il giudizio che ne diede Giuseppe Zurlo ministro dell'Interno, allorquando nel 1812 rese di pubblica ragione un rapporto sulla condizione del reame. » Quanto poi al fondo di queste de-

» cisioni esse sono motivate ed impresse. Sarà per
» conseguenza permesso di notare i princìpi forse
» malamente assunti, se mai ve ne sieno. Il tempo
» mostrerà che la Commissione ristretta fra' limiti
» di un giudice ha trattato per casi particolari
» e sotto un aspetto relativo a' diritti delle parti
» quello che una legge generale e l'interesse
» pubblico avrebbe ordinato in un senso più
» esteso. » Il che certamente è assai manifesta
prova di ciò che di sopra esposi intorno alla mancanza di opportuna legge. Del rimanente abolita nell'uno o nell'altro modo la feudalità, sempre di utile grandissimo tornar ne doveano le conseguenze, perocchè si richiamò alla finanza ciò che l'era stato usurpato o che altrimenti le apparteneva, e ponendosi i comuni sotto l'amministrazione dello Stato, si dava campo ad operare tutti quei cangiamenti economici che da' bisogni de' popoli erano richiesti. Aboliti vennero i diritti sulle persone, infinite privative e odiosi privilegi cessarono, si disgravarono da servitù e da prestanze feudali moltissime proprietà, si resero liberi i terreni da innumerevoli servitù di pascolo che a danno dell' agricoltura e delle proprietà si esercitavano; si diede opera a render libero in parte il corso delle acque che i baroni aveano occupato; vennero separati i demani de' feudatari da quelli de' Comuni. Che se

sopra i fondi già feudali vennero conservate a' baroni in forza di legittimi titoli taluni diritti e prestazioni perpetue sotto nome di *quinte*, *settime*, *none*, *duedecime*, ed altre porzioni de' frutti raccolti; come altresì la prestanza esatta in ragione d' *intera o mezza covertura*, ed il diritto a titolo di colonìa o di servitù di far pascere a' propri o agli altrui animali l' erba ne' terreni degli altri, pure con leggi de' 20 giugno del 1808 e de' 17 gennaio del 1810 erasi disposto il modo di valutare in qualsiesi tempo tali prestàzioni nocevolissime alla proprietà ed all' agricoltura, e di tramutarle in canoni in danaro sotto nome di censi riserbativi al cinque per cento. Ancora redimibili alla stessa ragione si dichiararono le prestanze esatte in danaro dagli stessi feudatari. Non di meno agli 11 maggio del 1814 fu disposto che il proprietario di fondi gravato di rendite in derrate dovute a' già feudatari, per cangiarne la coltura, dovesse assicurar costoro con tutte quelle guarantigie che ivi son prescritte: il che costituì un inceppò a quelle proprietà. Si tolse anche a' cittadini ed a' comuni una quantità di prestanze, di tributi, e di dazi che già nei tempi andati avea formato nelle mani de' feudatari un' altra finanza ben diversa da quella dello Stato, arbitraria, sommamente molesta, e distruttrice d' ogni industria. Il Go-

verno fece allora pubblicare lo specchio di tutti i diritti, le prestazioni, e gli abusi che cessarono, i quali distintamente si leggono nell'opera del Winspear da me citata nel capitolo II del libro V di questa mia scrittura, e si veggon notati nel rapporto del ministro Zurlo del 1812, del quale non ha guari ho favellato. Nè deve su'particolari della feudalità trasandarsi un importante fatto riguardo al Comune di Montesantangelo. Erasi questo riscattato dalla servitù feudale, come dissi, nel 1802 per il prezzo di ducati 243,000 che restava a pagare al Governo. E come osservavasi che, abolita la feudalità dopo sì breve tempo, volendo riscuotersi quel credito, il Comune sarebbe andato in rovina, così il Governo, considerando che questo avea già proccurato liberarsi da quella grave soggezione che non guari da poi erasi abolita, lo assolvette.

Mentrechè tali cose si passavano, non meno importanti accidenti avean luogo riguardo alla divisione de' terreni demaniali su' quali avean diritto i feudatari, le chiese, le comuni, e talvolta i particolari cittadini. Laonde infinite possessioni, come dissi, erano in assai rovinose condizioni, nè era a sperarne alcun miglioramento, ove fosse durato quel modo di comunione e di condominio, che eran di ritegno a qualsiasi privato interesse a bonificar que' terreni, il pos-

sesso de' quali tra più persone disputavasi. Aggiugni gli ostacoli, che derivavano dalle leggi e dalle consuetudini a far cangiamenti ove i comuni godessero i così detti usi civici, come di pascere, di tagliar legna, di raccorre ghiande, ed altre simili miserabili diritti. Ho narrato come sotto il governo de' Borboni fosse stato promulgato il memorabile editto de' 23 febbraio del 1792, per dividere e migliorare i demàni comuni, e come infelicemente non avesse sortito alcun effetto. Ora con una legge del dì 1 settembre del 1806 si ordinò la divisione de' demàni di feudi, di chiese, di comuni e promiscui, perchè poi fossero posseduti come libera proprietà di coloro fra' quali si dividessero. Si assegnasse a' comuni quella porzione di demàni feudali ed ecclesiastici che fosse più vicina ai luoghi abitati, per quella parte che sarebbe corrisposta a' loro diritti. Si partissero i terreni che spettassero a' comuni tra i cittadini di questi col peso di un annuo canone. Pei demàni appellati *universali* di proprietà de' comuni, si regolasse la divisione per guisa che coloro i quali vi aveano usi civici, come i baroni, ne avessero una porzione uguale a quella di colui a chi spettasse fra' cittadini del comune la maggior quantità. Pei demàni detti *controversi*, cioè quelli de' quali non fosse ancor definita la qualità feudale o co-

munale, si praticasse la divisione secondo la specie del possesso che ne aveano. I demàni detti promiscui si dividessero secondo le rispettive ragioni tra quei del municipio o tra altri possessori che vi aveano usi civici. Ferme rimanessero le divisioni, e le censuazioni in fino allora fatte. Ma come tal legge non definiva, nè dava norme di regolare quella divisione, o di valutare i diritti, ed il compenso di questi, rimase priva quasi di effetto, anche perchè la esecuzione era confidata a' Consigli d' Intendenza, magistratura che non potea esser presente nei luoghi della divisione per conoscerne tutte le particolarità. E però a cagion de' tanti dubbi che da per tutto faceansi, taluni per difetto che ci avea nella legge, ed altri a bella posta suscitati perchè l' opera prescritta non si facesse, fu mestieri emanare un altro decreto nel dì 8 giugno del 1808, nel quale si definì in certo modo che si dovessero intendere per demàni que' terreni aperti coltivati o no, qualunque ne fosse il proprietario, anche quando vi avessero luogo gli usi civici e le promiscuità di dominio. Non comprendevansi in tale divisione le proprietà che i feudatari, le particolari persone e i Comuni tenevan *difese* per certo tempo ad uso di pascolo e di semina, comechè altra volta fossero soggette a pascolo comune. Prescriveasi che co-

loro a' quali spettasse nella divisione una quota di demanio di qualsiasi natura, ne restassero assoluti padroni, potendoli chiudere e farvi ogni maniera di cangiamento senza che alcuno potesse esercitarvi usi civici. Diede altre regole per eseguirsi la divisione de' demàni feudali, ecclesiastici e comuni, valutandosi i diritti e le porzioni di ciascuno per mezzo di arbitri, il parere de' quali fosse soggetto al Consiglio d'Intendenza che determinava la quantità da assegnarsi a ciascuno secondo i diritti che avevano. Ne' demàni promiscui tra le comuni si osservasse se la promiscuità era un semplice esercizio scambievole d'usi, e se il terreno fosse in una delle comuni, o pure ne'confini. Che in tal caso avesse luogo lo scioglimento della promiscuità senza apportare pregiudizio o il più picciolo danno possibile, e che si avesse il maggior riguardo pel comune nel quale il demanio stava. Che ove non fosse definito il luogo di tal demanio, se ne determinasse il confine in modo opportuno. Che approvate le divisioni di qualsiasi demanio, si passasse alla suddivisione de' terreni spettati al comune tra le persone nate in questi. Che si mantenessero i diritti di colonìa perpetua, la servitù, ed in generale i diritti reali sui demàni di qualunque natura fossero, in benefizio de' possessori legittimi. Ogni altra cosa temporanea, come il fitto, e la colonìa a tempo de-

terminato, durasse secondo i contratti. Si dividessero in uguali porzioni, ed a sorte, quelle quote spettate al comune che non fossero legittimamente possedute dai cittadini, tra quei del comune stesso che esercitavano usi civici sul demanio comunale, preferendosi sempre i non possidenti o quei che men degli altri possedevano, pagando però un annuo canone al comune, da determinarsi secondo il valore de' terreni. Ma non avendo tali disposizioni nè anche sortito alcun effetto, fu necessità che si desse fuori un altro decreto a' 3 dicembre del 1808, mercè del quale si risolvettero molti dubbi col paragone delle due precedenti leggi, e si fermò il modo di compiersi quella divisione e di valutarsi i diritti di ogni compagno nel dominio, partecipante, e semplice possessor dell' uso. Ancora si prescrisse che per tal proposito venissero destinate a promuovere l'esecuzione di quella legge, da ciascun Intendente della provincia, idonee persone in tutti i distretti, i circondarì, e le comuni del reame. Medesimamente che il valore de' terreni demaniali, feudali, ed ecclesiastici, ne' quali vi fossero servitù di uso, venisse rappresentato dalle rendite unite insieme che ne avessero i padroni e que' che ne godeano l' uso; e che perciò la divisione si facesse avendo riguardo al capitale ragguagliato al cinque per cento che ciascuna delle due rendite

rappresentava, le quali doveano essere liquidate, come quella legge avea definito, secondo i vari usi civici in modo e con dati approssimativi. Che la stessa regola di valore si osservasse per lo scioglimento de' demàni promiscui. Fermossi vie meglio la massima di non potersi dividere le parti de' demàni nei quali i coloni, fossero oppur no cittadini, avessero acquistato l'utile dominio del terreno, e vi avessero fatto miglioramenti. Si chiariron meglio le regole per la suddivisione de' demàni tra i cittadini del comune col pagamento di un canone e con facoltà di poter riscattare tali canoni alla ragione del cinque per cento. Si riserbava all' esame del Consiglio di Stato ed alla approvazione del Re la divisione de' boschi e delle montagne comunali, che avessero un' inclinazione tale da non potersi mettere a coltura, e di que' terreni boscosi e facili a smottare che costeggiano i cantieri ed i porti e le acque correnti e stagnanti. A dirla, per ogni via con questa novella legge si rendevano generali e necessarie le prescrizioni dell' editto del 1792, che rimaste erano per anni sedici prive di effetto; e per le quali, perchè si affrancasse la scambievole servitù del pascolo che, secondo la consuetudine del regno, era tra tutti i fondi aperti fra loro, venne disposto che restava libero a chiunque di esentare i propri fon-

di in tutto o in parte da tale servitù, chiudendoli in qualsiasi maniera. Ogni altra servitù di pascolo, che derivasse da patto costituito dall' originario padrone del fondo, potersi affrancare come canone nel modo del citato decreto de' 20 giugno del 1808. Ma tali prescrizioni intorno alla servitù del pascolo furono tantosto meglio avvalorate a' 16 ottobre del 1809 con l' abolizione che si fece di tutti i diritti di pascolo e di fida sull' erba d' ogni stagione, sul fieno e sulle spighe, che i feudatari esercitavano su' terreni posseduti dai privati; talchè da quel tempo potea ognuno, come meglio gli piaceva, chiudere il proprio fondo. Parimenti venne abolita ogni prestazione sostituita alla servitù di pascolo su i fondi posseduti da private persone, la quale si pagasse dai Comuni, e dagli stessi possessori, e quelle altre prestazioni sugli animali, dette decime, o con altro nome esatte, e ogni altra prestanza per individuo e per famiglie surrogata a' diritti di pascolo e di fida. E tra queste si disse comprendersi nel divieto le prestanze che, essendo vere capitazioni e tasse per famiglie, erano conosciute sotto il nome di *Casaliminaggio* e *suolo di Case*. Solo si serbarono i censi imposti sul suolo, laddove costituiti fossero con titolo legittimo. Fermato il divieto di esigere le decime feudali sulle con-

trattazioni, ne venne fatta qualche eccezione per casi particolari nella provincia di Lecce, come rilevar puoi da' decreti della stessa data de' 16 ottobre del 1809 e de' 17 ottobre del 1811. Superate in qualche modo certe difficoltà e chiariti molti dubbi, restava tuttavia il gravissimo ostacolo di valutare i diritti di ognuno che avea parte in quella divisione. E però col decreto de' 23 ottobre del 1809 furono eletti cinque commissari speciali che presero il nome di *ripartitori*, perchè nelle varie province dove erano destinati facessero eseguire la divisione. Costoro prima di dar cominciamento all' opera si riunirono in Napoli, e convennero sul modo di eseguir con le stesse regole l' opera in tutto il reame, il quale proponimento fu come legge pubblicato a' 10 marzo del 1810. In ispezieltà ebbero i commissari gli stessi poteri che prima eransi dati a' Consigli d' Intendenza ed agl' Intendenti; cioè di poter cangiare a loro talento le persone dette *agenti ripartitori* che avean cura della divisione ne' distretti, ne' comuni, e ne' Circondari, di chiamar a sè le scritture, di pronunziare sulle cause a guisa di magistrati, disponendo tutto che credessero necessario per compiere quelle divisioni, e contra le loro sentenze non ammettevasi gravame se non nel Consiglio di Stato. Vennero distinti gli usi civici in

tre ordini, comprendendo nel primo lo stretto uso personale necessario al mantenimento de' cittadini, come di pascere, usar dell'acqua, far legna per istretto uso di fuoco e degl'istrumenti rurali e per edifici, di cavar pietre e fossili di prima necessità, di occupar suolo per abitazione, di pernottare e di coltivare il terreno, pagando una prestazione al padrone; nel secondo si compresero quegli usi che, oltre l'uso personale necessario, abbracciavano eziandio una parte d'industria, come di tagliar legna indistintamente, raccorre ghiande e castagne cadute, far pascere gli animali per uso proprio insieme con quelli del padrone, servirsi de' frutti pendenti del demanio, introdurre animali a soccio, cuocer calce per venderla, esser preferito a' compratori nella vendita e nella consumazione de' frutti del medesimo demanio. Al terzo ordine si disse appartenere il porre piante ortalizie e il seminar grano per uso proprio senza niuna prestazione, o almeno sì tenue, per questo ultimo, da essere non altro che una riconoscenza di signoria feudale, il partecipare del diritto di *fida o diffida* e dell'utilità de' terraggi, ed altre simili cose, e dei frutti che si vendessero, il determinare finalmente la prestazione che i cittadini in ogni anno pagar dovessero al diretto padrone per le ghiande, le castagne,

ed altro. Per tali usi, che meglio si sarebbero appellati soprusi che, nati tra la barbarie, il disordine e le soverchierie de' secoli andati, aveano opposto insormontabile ostacolo al vero diritto e al miglioramento di qualsiesi proprietà, e tenuti aveano in miserevole condizione gran quantità di cittadini unicamente ad essi affidati per menare innanti la vita, era impossibil cosa poter fare valutazione tale che fosse loro esattamente corrisposta. Imperò il miglior consiglio era di darli valore con una specie di transazione, a qual fine si determinò una scala di proporzione la quale designasse la porzione da separarsi dal demanio in compenso dei diritti secondo ciascuno de' tre ordini di sopra accennati. E per la prima venne fermato che fosse il minimo nella quarta parte del demanio, e che secondo la diversità de' casi e delle condizioni potesse essere di un terzo sino alla metà. Per gli altri due ordini, il minimo essere la metà del demanio da giugnere pur secondo i casi a due terzi, e sino a tre quarti. Altre cose vennero sanzionate soprattutto riguardo alle colonie perpetue, ai diritti di pascoli di state e di verno, ai diritti de' feudatari, alla suddivisione de' demani fra' cittadini del Comune, che meglio legger si possono in quelle istruzioni. Intanto, perchè non si frapponessero altri ostacoli, era stato

prescritto a' 23 di ottobre del 1809, che niuna querela potesse moversi contra i provvedimenti de' Commissari, se non compiuta l'opera, e che in questa non si facessero cambiamenti, bensì chi si credesse leso potesse pretendere un compenso in danaro da quelli che avessero ottenuto ciò che non era loro dovuto. Che tali compensi fossero pagabili in rate uguali fra anni dieci. D' altra parte mentre la commissione feudale era per compiere il suo uficio, si vide che molte parti delle sue decisioni eran connesse con la divisione de' demàni, e considerandosi eziandio che l' abbandonare la esecuzion loro alla sola diligenza delle persone interessate avrebbe senza alcun dubbio dato luogo alla parzialità o al prolungamento di quelle controversie, a' 3 di luglio del 1810 fu prescritto, che la esecuzione di quelle decisioni fosse fatta dagli stessi commissari ripartitori, i quali ne' casi dubbi potessero consultare il proccurator generale presso la feudal commissione. L' incarico straordinario de' commissari ripartitori cessò sul finir del 1811, se vuoi toglierne la provincia di Basilicata, per la quale fu disposto durasse fino a tutto il 1812. Per lo appresso ebbero gli Intendenti delle province le stesse facoltà de' commissari per continuare le divisioni. I casi poi di evizione, risultanti da sentenze

della commission feudale o da divisione di demàni, vennero regolati dai tre decreti de' 9 luglio e de' 12 novembre del 1812 e de' 22 luglio del 1813. In tutte le divisioni demaniali eseguite nel tempo scorso dal 1807 al 1815 furono i comuni favoriti a preferenza, e talora con manifesto danno de' feudatari. Non di meno nel generale l'operazione debbe considerarsi utile per gl' interessi di tutti, perchè li rese proprietari assoluti di una parte di que' terreni donde prima quasi niuna rendita aveano, e che non potevan migliorare, nè farsi di essi quell'uso, e trarne quei vantaggi che derivano da una libera proprietà. E però si vide per la demaniale divisione aprirsi campo al miglioramento dell' agricoltura, e moltiplicarsi di più centinaia di migliaia i proprietari, e diventar coloni perpetui molti che o ad uso, o con precario titolo tenevano fondi demaniali. Restavano non pertanto a farsi, o a compiersi di molte divisioni, allorchè tornò da Sicilia Re Ferdinando, il quale confermò tosto l' abolizione della feudalità, ammettendo però, giusta il decreto degli 8 novembre del 1815, quei che per lui parteggiando erano stati lontani da Napoli dopo il 1806, a produrre opposizioni contra le decisioni della commission feudale. Ma lo stesso Re non credette spediente il modo che tenevasi per mez-

zo degl' Intendenti di dividere i demàni, talchè ne fu rimesso il giudizio ai tribunali ordinari. Però venne subito avvertito l' errore e corretto col titolo VII della legge de' 12 dicembre del 1816, e si statuì che alle operazioni per la divisione de' demàni procedessero *gl' Intendenti in Consiglio d'Intendenza*, come altresì nello stesso modo risolvessero qualunque controversia dipendente dalla divisione de' demàni. Venne anche dichiarata abusiva ed illegittima, a qualunque tempo fosse fatta, ogni occupazione del demanio de' comuni, sicchè l' Intendente in Consiglio d' Intendenza potesse diffinir la controversia. Ma su questi particolari piacque al nostro foro distinguere (ciò che quella legge non avea distinto) due azioni, la così detta *possessoria*, e *petitoria*, onde volge prima un lungo corso di anni anzichè un occupato demanio tornasse al comune. Venne da ultimo fermato sempre più il principio, che i demàni municipali si assegnassero come libera proprietà a' cittadini, obbligandoli a pagare un canone in danaro contante. Ove poi le quote demaniali assegnate a' cittadini fossero da taluni di questi abbandonate, tornar dovessero al comune. Il demanio di Lucera venne assoggettato a regole speciali secondo i decreti de' 7 novembre del 1806 e degli 8 ottobre del 1810.

Per quanto è permesso ad uno storico, che non deve essere scrittore di polemiche, di far riflessione su questa immensa opera della divisione de' demàni, io già ne dissi i vantaggi arrecati all' universale, i quali erano inevitabili conseguenze di essa, qualunque fosse il modo onde facevasi. Però fu la divisione accompagnata da un inconveniente che in parte non era dato di ovviare, quello cioè di eseguirsi non sempre con esatte cognizioni dei luoghi. I commissari ripartitori ordinariamente nella città capitale della provincia giudicarono della proprietà o senza appoggio di carte o sopra gli erronei catasti de' comuni; poche volte recavansi ad osservar da vicino lo stato de' fondi che doveano dividersi. Laonde persone o ignoranti o corrotte, da essi incaricate, spesso male eseguirono la divisione, e cangiarono sul proposito o malamente applicarono ciò che prescrivevano le decisioni della feudal commissione. Non fu sempre osservato il divieto di dividere i terreni ove o boscosi o montuosi o vicini a corsi d' acqua si fossero, dal che è derivato gravissimo danno all' agricoltura. Altre volte il modo vago o contrario a' fatti, onde in tali decisioni disponevasi, era un ostacolo ad eseguire la divisione, sicchè il Commissario ripartitore senza norma alcuna comportavasi. Riguardo ai pascoli è uopo dire che

nè anche norma uguale si vide serbata, a malgrado delle leggi che ho riferite, per il che infiniti fondi assegnati vennero con la grave servitù di rimanere aperti, sotto pretesto che il pascolo era necessario alla sussistenza de' comuni, come se questi avessero sempre dovuto vivere con poche pecore a modo di Beduini. Di molte prestazioni annullate dalla feudal commissione non venne eseguita l' abolizione; sicchè questi ed altri simili errori son tuttavia motivo di vari disordini. E come gli ordinamenti di quei Commissari son passati in cosa giudicata, così non si crede opportuno il farvi cangiamento, a malgrado che, essendo manifesti i danni che ne derivano, rendesi necessario un rimedio. Ancora, non mi è avvenuto vedere che i popoli profittassero de' decreti de' 20 giugno del 1808 e de' 17 gennaio del 1810 per affrancare in danaro le prestazioni su i fondi di feudali rendite. Si disse allora non potersi cangiare la coltura senza interrogarne il già feudatario; per il che tra per ignoranza, e per le inesatte norme di tali leggi, non ho osservato nè cangiamenti di coltura, nè affrancamenti, onde molti terreni nel nostro reame giacciono nella stessa condizione de' tempi della feudalità. Ed all' opposto si veggon coltivati con danno immenso quelli che per la loro posizione doveano rimaner saldi,

come i boscosi, e gli altri in pendìo. Chi percorre il reame vede in vari luoghi essersi in parole non in fatti eseguita l'abolizione della feudalità e la divisione de' demàni. E di più, quei demàni che spettarono ai comuni non sono in gran parte suddivisi ai cittadini, e giacciono in rovinosa condizione. Come altresì rovinano anche per ogni verso quelle proprietà de' comuni che addimandansi fondi patrimoniali, cioè di loro proprietà, che miglior consiglio sarebbe di vendere.

Demanio della finanza; quale fosse al 1806. Come venisse cresciuto. Annullamenti delle donazioni fatte dal governo dal 1799 in poi. Soppressione degli ordini monastici, per la quale le lor proprietá passarono al demanio. Pensione vitalizia assegnata a' monaci. Che uso si facesse de' vari mobili de' monasteri; soprattutto delle cose di antichità. Trinità della Cava, Montecasino, Montevergine — Sequestro de' beni di quei sudditi assenti che non avessero prestato giuramento di fedeltà. Confiscazione di essi — Sequestro de' beni degli Spagnuoli dichiarati nemici de' Francesi — I beni degli ordini di Malta e Costantiniano passano alla finanza. — Vendita delle proprietà demaniali in soddisfazione del pubblico debito. Condizione di tali beni. — Proprietà ecclesiastiche: quel che avvenne dal 1806 al 1815. Vicende che ebbero dopo di tale epoca. Concordato con la Santa Sede nel 1818: ciò che avvenne dopo del 1815 de' beni demaniali dello Stato — Beni degli ordini Costantiniano, e di Malta.

I molti ed importanti avvenimenti che si preparavano della finanza diedero luogo ad accrescere le proprietà demaniali di essa, per venderle soddisfacendo a' debiti, alle opere e a' bisogni del pubblico; delle quali cose terrò particolare ragionamento. E però mentre a' 27 di giugno e a' 31 di luglio del 1806 venne instituita una particolare azienda pei demàni dello Stato in qualunque parte del reame si trovassero, dandosi a un tempo il modo come quei beni si mantenessero, si riscuotesse la rendita loro, e

si versasse nel Tesoro pubblico, fu altresì definito tutto ciò che volessero intendere sotto tal nome di demanio, che parola è assai vaga. Furono adunque definiti per demàni i beni un tempo detti allodiali, il Monte borbonico, (era questo monte composto di beni uniti dopo del 1780 per servire di appannaggio a' Principi reali) i benefizi di regio padronato, i beni de' vescovadi e di altri benefizi vacanti, delle Abbazie devolute, di ciò che dicevano Stato di Sora, i boschi, e le foreste di real dominio. Fu distinto un altro patrimonio da essere separatamente amministrato dalla Real Casa, e comprendea Caserta e Persano colle loro dipendenze, Portici, e la real Favorita, Castellammare, Capodimonte, Astruni e Fusaro, l'isola di Procida, la casa di caccia e il lago d'Ischia, vari palazzi, i beni dell'ordine Costantiniano di regia nomina, Pompei, Ercolano e Stabia colle loro antichità e con quelle di Pozzuoli. Ma le cose di antichità furon poscia dipendenti dal Ministero dell'Interno, e dei beni dell'ordine Costantiniano fu altramente disposto. Non era pertanto il demanio dello Stato al 1806 sì esteso come di là a poco addivenne, perocchè tutti i beni allodiali, i benefici e le badie devolute e di regio padronato, aggiugnendovi anche i beni dei luoghi pii laicali che in semplice amministrazione avea tenuti lo Stato, non giu-

gnevano ad undici milioni, sicchè a' 2 di luglio del 1806 si comandò la vendita di essi come proprietà libera del tutto in sino ad un valore di 10,000,000 di ducati, da eseguirsi al 5 per 100 sulla rendita lorda. Annullavansi medesimamente a' 27 settembre di quell'anno tanto in proprietà che in usufrutto, tutte le concessioni fatte dal dì 13 giugno del 1799 in poi dal cessato governo a favore di stranieri e nazionali, prescrivendosi che i beni si unissero al demanio. Ma la più gran parte de' beni pervennero al demanio dall'abolizione degli ordini monastici. Siccome ho narrato, erano le migliori proprietà del reame in mano di ecclesiastiche persone, talchè una riforma rendevasi di troppo necessaria; e però il governo de' Borboni aveva dato opera a conseguire tale intento e con leggi che vietavano i nuovi acquisti, e con altre che mettevano in circolazione moltissimi beni ecclesiastici o ad ecclesiastico uso destinati, e da ultimo chiamando allo Stato molte proprietà di monasteri che sopprimeva, e di altre pie ed ecclesiastiche instituzioni. Essendo nel 1806 gravoso il debito pubblico, nè trovandosi modo di soddisfarlo per via di tributi, si pensò di pagarlo con beni del demanio. Laonde, sì perchè non conoscevasi a quanto quel debito ammontasse per mettere in vendita un'uguale quan-

tità di beni ecclesiastici, sì perchè non si credeva prudente consiglio sopprimere a un tratto tutti gli ordini monastici, venne la soppression di questi operata nello spazio di anni due e mezzo. Per il che da prima con decreto de' 13 febbraio del 1807 furono aboliti gli ordini monastici di S. Benedetto e di S. Bernardo insieme con le loro filiazioni, che dette erano nel reame Cassinesi, Olivetani, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardini: di poi a' 12 gennaio del 1808 si chiamarono allo Stato anche i beni di dodici ricchi conventi di monache della Città di Napoli, e da ultimo a' 7 agosto del 1809 si comandò la soppressione di tutt' i conventi di monaci nel nostro reame, che possedevano beni. E però i conventi soppressi de' monaci e delle monache sommarono al numero di dugentodieci, e puoi dire che le proprietà tornate allo Stato ascendessero alla somma in bel circa di cencinquanta milioni di ducati; calcolandoli però per quanto potevan valere in tempi ordinari e non già per quanto con deprezziamento furon venduti donati e vòlti a vari usi. Rimasero gli ordini monastici mendicanti, e molti conventi di monache possidenti, ma la economia di questi ultimi per la spesa e per la rendita venne regolata dal decreto de' 30 luglio del 1812. Ebbero i monaci de' monasteri soppressi una pensione a

vita sullo Stato di ducati cento venti l'anno, se professi, e di ducati sessanta, se conversi fossero. Le monache ducati nove, e le converse quattro e grana cinquanta. I sacri arredi delle chiese furono in parte dati alle parocchie, molti mobili agli ospedali, e gli oggetti di antichità passarono taluni al museo, moltissimi furono rubati. Gli archivi e le biblioteche, in ispezieltà pei manoscritti e per le carte antiche, serbati vennero a pubblico uso, soprattutto in Montecasino, nella Trinità della Cava, e in Montevergine, restandovi un numero di monaci intenti ad ordinar quelle cose non meno per le scienze che per la patria storia: il quale proponimento tornò in gran parte inutile. E però furono assegnati in varie rendite a Montecasino annui ducati 7855 e grana 50, a Montevergine ducati 5600 e 40 ed alla Trinità della Cava 6600 e 20. Intanto vennero richiamati al demanio tutti i beni e le rendite de' monasteri, vuoi che fossero di libera loro proprietà, vuoi che assoggettati a condizioni si fossero da coloro che quel patrimonio avean conceduto. E poichè il mancare alle imposte condizioni avrebbe potuto per avventura dar diritto agli antichi possessori di chiederne la restituzione, così venne fatto decreto nel dì 1 settembre del 1814, col quale dichiarossi aver lo Stato irrevocabilmente acqui-

stati quei beni, onde immuni restavano da qualsiesi diritto di ritorno.

Medesimamente a' 2 di giugno del 1806 poneansi in sequestro i beni di quei sudditi assenti, i quali non avessero prestato giuramento di fedeltà al nuovo Governo, e nel dì nove del seguente mese prescriveasi, che a quei napoletani, i beni de' quali fossero stati confiscati, e messi in sequestro in Sicilia, fosse dato un compenso su i beni degli altri nostri concittadini che seguito aveano Re Ferdinando. Venne allora dichiarato che tali beni restassero in semplice amministrazione presso il demanio, ma poi nel giugno del 1809 furono confiscati, e una parte di essi fu venduta, un' altra donata a' benemeriti del nuovo Governo, ed una a coloro che combattuto aveano contra i briganti, o che da questi erano stati danneggiati. Nello stesso anno 1809 e propriamente a' 19 gennaio venne anche imposta dal Governo la esecuzione di un decreto dell' Imperator Napoleone per porsi in sequestro i beni degli Spagnuoli allora dichiarati nemici de' Francesi, nel nostro reame, il quale sequestro venne poi tolto a' 30 di giugno del 1814.

Parimenti riguardo ai beni dell' ordine di Malta, nel dì 8 ottobre fu l' azienda di essi, chiamata *ricetta*, incaricata di far lo stato della sua spesa, versando i prodotti della rendita nel

Banco S. Giacomo, perchè ivi fosse conservata. A' 10 del seguente mese si determinò quella spesa a 10,337 ducati, e a' 5 novembre del 1808 erano chiamati allo Stato non meno tali beni che quelli dell' ordine Costantiniano, perchè da essi tanto se ne prelevasse quanto formar potesse il patrimonio del nuovo ordine cavalleresco detto delle due Sicilie. Seguitava a farsi intanto la vendita de' beni demaniali per la soddisfazione del debito pubblico nel modo che esporrò nell' altro capitolo; il che poneva in circolazione e rendeva libere tante proprietà, le quali vincolate, inerti, e inutili restavano; per la qual cosa il numero de' proprietari nel nostro reame sempre più cresceva, e preparavasi la proprietà a ricever tutti quei miglioramenti di che è suscettibile quando è libera e regolata dal privato interesse. Pure non vennero sempre fedelmente eseguite quelle vendite; epperò il Governo agli 8 di ottobre del 1808 nominò una giunta per esaminare se nelle vendite in sino allora fatte vi fosse stato detrimento agl' interessi fiscali. Ma quei beni che restavano nel demanio giacevano in pessima condizione, perchè quasi diresti abbandonati erano; e il Governo, affinchè non degradassero, vanamente nel dì 9 ottobre del 1809 dettava le regole per farsene i fitti, le riparazioni, ed altre simili

cose. Aggiugni le usurpazioni, le occultazioni, e gl'illegittimi possessi, onde nel mese di novembre di quel medesimo anno promettevansi premi a chi le scoprisse. Dopo le molte vendite fatte, restava nel 1808, per quanto venne allora valutata a' 15 settembre, una rendita sui beni demaniali di ducati 850,000 che avrebbe dovuto straordinariamente accrescersi, perchè in quell'epoca appunto compivasi l'abolizione degli ordini monastici del regno, ed altri beni pur ricadevano al demanio. Pure non tanto per le vendite che di quei beni si faceano, quanto per la cattiva amministrazione e per lo stato di degradamento in che erano, la loro rendita nel 1810 era di soli ducati 740,000 dando in cotal modo men dell'uno per cento sul valor capitale di quei beni, il che a quel tempo riferì il Cavaliere Giuseppe de Thomasis che straordinario incarico ebbe riguardo ai demàni. Fu allora fatto ordinamento perchè in ogni provincia del reame si formasse una giunta a fin di conoscere la condizione de' demàni, e di scoprire tutte le usurpazioni su di essi fatte. Si disse in questa occasione comporsi il demanio de' beni allodiali, di quelli dell'azienda gesuitica, del Monte borbonico, de' beni de' monisteri soppressi, del Monte frumentario, e de' beni delle mense vacanti e del tribunale misto per quanto potesse

concernere i debiti de' luoghi pii laicali che a quell' epoca potessero avere col demanio dello Stato, i beni confiscati agli spatriati, agli Spagnuoli, gli altri confiscati con sentenza contra i rei per delitti di Stato, e contra i briganti, i beni sequestrati di ogni sorta. Ebbero le giunte il carico di valutar le rendite, e proporre tutto ciò che bisognasse per isgravare da pesi l' amministrazione de' demàni, in ispezialtà di osservare quali fabbriche fosse uopo vendere sollecitamente. Ma neanche per questo spediente si ebbe il desiderato effetto, e ci erano altresì gravissimi ritardi nella riscossione delle rendite, sicchè il dì 5 maggio del 1814 fu rilasciato un quarto di ciò che doveasi a tutto il 1811, qualora venisse soddisfatto ai debiti in breve tempo. Intanto si fece più agevole la vendita delle case, ed una parte di quei beni passavano alla Real Magione, ed altri eran venduti con miglior consiglio per farsene opere pubbliche; del che nel quarto capitolo del presente libro terrò special conto. Riguardo a talune particolarità de' beni demaniali dello Stato, convien ricordare che nel giorno 2 luglio del 1810 disponevasi che essi potessero concedersi a rendita perpetua, ma soggetta a riscatto con capitale uguale al cumulo di venti annate di quella rendita. Potessero i beni in tal guisà conceduti

essere alienati, ma finchè non si facesse il riscatto della rendita, il mancamento di questa per anni due sarebbe causa di far tornare i beni al Governo. Una massa di proprietà demaniali nelle Calabrie, del valore di ducati 200,000, venne distribuita a titolo di compenso, e col peso di siffatta rendita perpetua, a pro di coloro che colà avean sofferto de' danni per guerre e brigantaggio. Ma prima di compiere la sposizione di quanto è avvenuto rispetto a' demàni, uopo è ch' io tocchi di varie cose che riguardarono i beni ecclesiastici.

Come abbiam veduto, lo Stato richiamò a sè tutt' i beni degli ordini monastici, nè permettendone altri, fu col fatto serbata la norma che le Chiese non potessero acquistare. Seguitarono solo a poter acquistare le case di pubblica beneficenza. Laonde il nome di chiesa restò fra noi quasi diresti pei Vescovadi e le badie, e pei benefici che pur diminuirono le loro proprietà e per l' abolizione de' feudali diritti, e per altre simili cose, per le divisioni demaniali, e per aver lo Stato richiamata a sè la riscossione di vari tributi su de' quali eran loro fatti assegnamenti. Dissi anche come l' amministrazione del così detto Monte frumentario, già instituito da Re Ferdinando Borbone, godeva degli spogli degli Arcivescovi, de' Vescovi e Prelati del Regno.

Ora a' 27 marzo del 1806 fu prescritto che, invece dello spoglio, quel Monte riscuotesse il due per cento sulla rendita di quelle Chiese. Intanto continuando l' azienda del demanio ad esigere il così detto *terzo pensionabile* dalle Mense, e dalle regie badie del reame nel tempo della elezione de' Vescovi, e de' titolari, eranvi non poche difficoltà per la diminuita rendita a cagione de' tributi imposti, e de' cangiamenti avvenuti per l' abolizione della feudalità; per il che a' 29 di agosto del 1811 fu prescritto, che la esazione di quella tassa si regolasse in proporzione della presente entrata. Quanto alle Parrocchie, a' 3 di ottobre del 1811 comandavasi che nel tempo di loro vacanza i beni non più fossero messi sotto sequestro, come per lo innanti, bensì amministrati venissero da una special commissione, e, dedotte le spese, e quanto altro fosse bisognevole alla Chiesa, il resto si pagasse all' azienda del demanio dello Stato. Erasi già a' 21 di gennaio del 1809 abolita qualunque innovazione fatta da anni dieci sui beni delle congrue de' Parrochi e delle Chiese con cura di anime nelle Calabrie. E quanto alle congrue, non meno di tali chiese che delle parrocchie di tutto il reame, si stabilì a' 2 dicembre del 1813 che il minimo di esse nelle chiese sino a mille persone fosse di lire 528, ol-

tre a mille sino a duemila di 660, oltre a duemila di lire 880. Per la città di Napoli fossero le congrue di annue lire 1760. Ovunque si trovassero maggiori della determinata ragione, fossero conservate. Vennero parimenti indicate le spese pel culto, ed in generale lo stato delle rendite e delle spese delle parrocchie, e qualora ci avesse avanzo, si prescrisse che fosse destinato ad opere di pietà. Co' beni de' così detti luoghi pii laicali si supplisse ne' diversi comuni alle congrue de' parrochi. Riguardo alle decime *sagramentali* ne venne continuata la riscossione, anzi con due rescritti de' 22 dicembre del 1810 e de' 9 gennaio del 1811 fu dichiarato non essere per nulla cangiate sul proposito le antiche leggi, il che rilevar puoi da un parere del Consiglio di Stato de' 4 agosto del 1813. Ma riguardo ai così detti patronati, avvenne un importante cangiamento; perocchè a' 22 dicembre del 1808 furono aboliti i patronati de' benefici a' quali fosse annessa la cura delle anime, disponendosi che la collazione di essi appartenesse ai Vescovi, dopo essersi fatto il concorso. Ancora che aboliti fossero i patronati senza cura di anime, ed i beni loro fossero restituiti ai compadroni, toltine solo coloro che a quel tempo li godeano, a' quali fu dato riscuoterne i frutti in fino a che vivessero. A' 22 di luglio del 1813 si aggiunse, che

i beni pertinenti ai canonicati, alle dignità, alle prebende e porzioni, sotto qualsivoglia nome stabilite nelle chiese cattedrali o collegiate, abolito ogni diritto di patronato, rimanessero alle stesse chiese per l' uso al quale si trovavan destinati.

Era stato prescritto a' 18 giugno del 1807, che i beni de' legati pii e delle cappellanie laicali, e qualunque beneficio senza cura di anime o obbligo di residenza, dopo la morte dei possessori fossero in piena proprietà de' legittimi padroni, con obbligo a costoro di adempiere alle opere di pietà e di beneficenza dai fondatori prescritte. Tali disposizioni, ch' eran conseguenze di tutto ciò che già sul proposito avea fatto il Governo de' Borboni, ebbero in mira di render libera gran quantità di beni che erano tuttavia inceppati da quei vincoli di patronati, e di render più uniforme il sistema di provvedere le ecclesiastiche dignità e le cure di anime; per il che evitavansi quelle lunghe, ostinate e dispendiose quistioni che nel provvedersi i benefici padronati sempre avvenivano. Tornato Re Ferdinando in questo reame, tolse ad ordinare le ecclesiastiche cose, donde ne seguitò il concordato tra lui fermato e la Santa Sede a' 16 febbraio del 1818, avendo per questa contrattato il Cardinal Consalvi, e pel reame nostro il ministro cavalier Luigi de Medici. In tal concordato si

fermò il principio che i Vescovadi avessero una rendita non minore di ducati 3000 in beni fondi, senza comprendervi i pubblici pesi. Laonde ordinavasi una nuova circoscrizione di Diocesi, sopprimendosi quelle che non fossero provvedute di sufficienti entrate, o che stessero in oscuri luoghi, o se infine vi fossero altri ragionevoli motivi. Si conservassero le più antiche ed insigni come concattedrali. E però le diocesi che pel concordato del 1741 sommavano a centotrentuna, e delle quali appena n'erano provvedute nel 1818 quarantatrè, vennero ridotte a centonove. Alcune badie *nullius* per iscarsezza di rendita si unirono alle diocesi. Le badie dette *concistoriali*, che aveano al di là di annui ducati 500, furon conservate; ma i fondi di quelle che aveano minor rendita, sol quando non fossero di padronato particolare, vennero anche aggregate. A'seminari, e a' capitoli in talune diocesi fu conservato il patrimonio, in taluni venne accresciuto. Si determinò qual dovesse essere la rendita delle dignità e de'canonici de' capitoli, e quale la congrua de' parrochi. A cura de'comuni fu messo il mantenimento della chiesa parrocchiale e del sotto parroco, laddove non vi fosse bastevole rendita. Fu riconosciuta valida ogni alienazione di beni ecclesiastici fatta prima del 1806, e da questa epoca al 1815, ma si volle che dovessero tornarsi

alla chiesa tutti quei beni suoi che si trovassero presso il demanio dello Stato. Che si ristabilissero i monasteri nel maggior possibile numero, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti dal demanio, ed agli assegnamenti che farebbe la finanza. Che le chiese fossero capaci di acquistare, rimanendo perciò abolite tutte le leggi che il vietavano. Che non potesse il Re fare alcuna soppressione o unione di ecclesiastiche fondazioni senza l'intervento della Santa Sede, e che la proprietà della Chiesa fosse sacra ed inviolabile. Fu data anche facoltà a' Vescovi di censurare contra qualsiesi trasgressione delle leggi ecclesiastiche, e de' sacri canoni, non che di esser loro libero di communicare col popolo, e di ricorrere quando che il credessero alla Santa Sede, restando abolito quel che per l'innanti erasi detto divieto del *liceat scribere*. Potessero anche impedire la stampa, e la pubblicazione de' libri giudicati contrari alle sacre dottrine. Intanto davasi al re di proporre i vescovi, e serbavasi al papa il diritto di scrutinio e la consagrazione. Venne del pari riserbata a beneficio del papa un'annua somma di ducati dodicimila a titolo di pensione, da disporne a suo piacimento a pro de' soggetti dello Stato ecclesiastico, senza che tale disposizione fosse di ostacolo al diritto che avea sulle badie, e i benefizi posti nel regno, i frutti

de' quali fossero assegnati a persone o stabilimenti dello Stato romano. Venne però abolito il così detto Delegato della giurisdizione, ristretta la curia del cappellano maggiore, non più risorse il tribunale misto; e perchè si eseguisse il nuovo concordato, fu stabilito che due distinte ed elette persone a ciò provvedessero, l' una nominata dal re, l' altra dal Pontefice, le quali finora sono il Nunzio apostolico, ed il Ministro degli affari ecclesiastici. Per l'azienda degli spogli, e delle rendite delle mense, delle badìe, e de' benefici vacanti, fu tolta ogni giurisdizione all' azienda del demanio, ed a quella nello scorso secolo stabilita, come dissi, sotto il nome di Monte frumentario. Instituita in ogni diocesi una giunta detta diocesana, composta da due canonici, e da un proccuratore regio eletto dal Sovrano, e preseduta dal vescovo, ed in sua mancanza dal vicario capitolare, venne a lei commessa quell' azienda in caso di sede vacante. Abolito il così detto terzo pensionabile, che sopra tali rendite pagavasi al Monte frumentario, si fermò che fossero invece tutte le rendite tenute nella cassa di ciascuna diocesi, disponendone il re di una metà insieme coll' ordinario per opere pie, e di carità, e l' altra metà fosse serbata in benefizio del futuro vescovo. Per effetto di tal concordato furono col fatto ripristinati gli ordini

monastici, ed anche l' ordine de' gesuiti, il che propriamente avvenne nel 1821. Gli assegnamenti de' beni vennero loro fatti da una particolare commissione detta del *patrimonio regolare*. Il nostro codice civile promulgato nel 1819 anche prescrisse che le chiese godessero i diritti civili, in ispezieltà quello di acquistare per testamento e donazioni con assenso sovrano, che è stato finora più di forma che di rigore. Venne novellamente conceduto a' monasteri di monache di amministrar da sè le loro proprietà. Quanto alle badie, ed ai benefizi di regio patronato, a' 25 novembre del 1822 fu prescritto che fossero retti dalle amministrazioni diocesane. Pei benefici ecclesiastici di particolar patronato, siccome nel concordato era detto che le chiese di diritto patronato regio, ecclesiastico, e laicale dovessero restare a carico de' rispettivi padroni; così quasi per una conseguenza di tal principio, a' 20 luglio del 1818, venne dichiarato che restassero abrogate tutte le leggi che ho esposto di sopra, le quali aboliti aveano tutt' i patronati particolari, e che questi sieno laicali, o ecclesiastici sopra benefici di qualsiesi natura, non esclusi i curati; e le parrocchie fossero ristabilite come ogni altra proprietà a favore de' legittimi padroni. Una eccezione a tale regola facevasi pei patronati particolari feudali, che restavano aboliti come conseguenza

della cessata feudalità, e quindi reintegrati al fisco, lasciando solo ai già feudatari di provare in giudizio ne' modi legali la fondazione avvenuta dietro la concessione del feudo, senza che dopo la costituzione del patronato il feudo stesso non mai si fosse devoluto o riconceduto in qualsiesi maniera onerosa o gratuita; nel qual caso il diritto di patronato si apparteneva ai già feudatari. Molte sono le contese per siffatti ordinamenti nei nostri tribunali, ma tutti per patronati negli antichi tempi costituiti, perocchè dal 1818 in poi di pochi ci ha che della loro proprietà avesser disposto per patronati. A quanto ammonta la proprietà che possiede la Chiesa ed è vòlta ad ecclesiastiche cose non saprei indicare. Nè ho voluto farne computo per approssimazione, perocchè mi sono mancati gli elementi a ciò necessari. Neppure ben si conosce quel che per via di donazioni, di testamenti, e in altro modo hanno dal 1819 in fino ad ora acquistato le chiese, e qual si fosse l'entrata delle mense vescovili, delle prelature e de' benefici. Laonde solo un computo esatto potrebbe farsi per comando del governo, nel quale si conoscesse non solo dell'entrata, ma della condizione, e della somma delle proprietà ecclesiastiche o destinate ad uso e cose ecclesiastiche. E quanto esso tornerebbe utile non si deve durar fatica a comprenderlo.

Mentrechè dal demanio dello Stato si tornavano parecchi beni alle chiese, venivano a ricadere in lui per altra via quelli che non guari di tempo vi erano stati, perocchè a' 14 agosto del 1815 Re Ferdinando annullava tutte le donazioni, i patrimoni, e gli assegnamenti fatti da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat a stranieri e nazionali con beni del demanio. E di questi beni si formò una particolare azienda col nome *di amministrazione di beni donati, e reintegrati allo Stato*. In tale occasione si osservò, che tra i beni dello Stato non potevano comprendersi quelli che confiscati si erano a coloro che, seguendo le parti di Re Ferdinando, aveano esulato dal regno, laonde dovessero loro esser restituiti, o che donati o che venduti ad altri fossero stati. Nel caso di donazione nulla si desse a' donatari; in quello di vendita, fossero i possessori compensati con altri beni del demanio, o con una rendita iscritta del debito pubblico, o con danaro contante. Un decreto de' 30 gennaio del 1817 dichiarava quali fossero i beni riuniti nel demanio dello Stato, tra' quali uopo è ricordare, che si comprendevano quelli delle eredità giacenti, e i beni vacanti e gli altri che in caso di confiscazione potrebbero ricadervi; e si prescriveva il modo di amministrarli. Ma a' 18 di ottobre del 1819 veniva prescritto che

l'azienda del pubblico demanio univasi a quella a cui veniva affidata la conservazione, ed il miglioramento de' boschi, della caccia, e della pesca. Intanto varie leggi di quel tempo regolarono ed accelerarono la vendita de' beni del demanio, trasferendo in soddisfazione del prezzo rendite del pubblico debito iscritte sul Gran Libro, dal che ne venne un doppio vantaggio, che la finanza si esonerava del peso di amministrare i beni fondi, e che questi rientrando nella libera circolazione miglioravano. Altri beni vennero separati e formarono un'azienda distinta col nome di *amministrazione de' beni riserbati*, e se ne faceva la vendita anche per mezzo di rendite del pubblico debito, le quali doveano servire di assegnamento ai Principi della real famiglia, ed al 1820 sommavano ad annui ducati 161,508 che furono alienati sotto il reggimento costituzionale nel 1821. Altre disposizioni seguitarono a darsi per affrancar censi, rendite costituite, ed altre simiglianti cose del demanio. Un' altra parte de' beni dello Stato passò a formare il patrimonio del banco delle due Sicilie, il quale non ho potuto conoscere quanto fosse; un' altra fu data alla cassa di ammortizzazione, e nè anche si è mai computato a quanto sommasse.

Allorquando cessò nel 1821 il reggimento costituzionale; per accelerare la soddisfazione del

pubblico debito, si unirono sotto l' amministrazione della cassa di ammortizzazione, a fine di vendersi col trasferimento delle rendite del pubblico debito, varie branche di beni demaniali, quelli segnatamente reintegrati, come dissi, allo Stato, e quelli già riserbati a disposizione del Re, e l' avanzo del Monte borbonico. In semplice amministrazione le venne affidato il Tavoliere di Puglia. Per tal guisa il così detto demanio dello Stato formò un' amministrazione unita a quella della cassa di ammortizzazione; e l' azienda delle foreste, della caccia, e della pesca, e ogni altra cosa che alle acque concerne, vennero aggregate a' 26 novembre del 1821 alla direzione di Ponti e strade ed opere pubbliche. E però taluni fondi che propriamente sarebbero demaniali, ma che più riguardavano le acque e foreste, restarono nella pertinenza di tale azienda. Ecco nel 1823, dopo molti ordinamenti da me riferiti pei quali s' alienarono molti beni demaniali, altri furono dati alle chiese e ad aziende di cose pubbliche, ciò che rimanesse di rendita tuttavia nel Demanio — Stralcio del Monte borbonico ducati 3,802 e grana 50 — residuo dei fondi dell' antica amministrazione de' demàni 31,000. — residuo de' fondi donati, e reintegrati allo Stato, ducati 36,799 — residuo de' beni riserbati 132,658 e 72 — residuo della dote pri-

mitiva, ed altre branche della cassa di ammortizzazione 55,050 e grana 65 — in tutto 253,311, e grana 49. Nel 1830 la rendita de' demàni di qualsiasi natura nella stessa cassa, dopo le varie vendite fatte di quei beni, era a un bel circa di ducati 137,000.

Il taglio de' boschi dello Stato, il fitto, ed il pascolo di taluni luoghi di essi non davano nel 1823 che a un bel circa 23,000 ducati l'anno. Dopo di tale epoca e propriamente verso il 1830 davano tali prodotti una somma minore. E pel ramo delle acque, il fitto del mare di Taranto e delle sue dipendenze era per soli 10,512 ducati. Riguardo a' particolari de' beni dell' ordine Costantiniano, con ordinamento di giugno del 1815, di aprile e settembre del 1816, disponeva Re Ferdinando, che si restituissero quei beni confiscati, e posti per motivo di politiche opinioni in sequestro, a coloro i quali fossero proprietari o semplici usufruttuari di commende, ed ai cardinali e prelati che si eran mantenuti nell' obbedienza della Santa Sede. Da questo tempo tornò l' ordine Costantiniano ad essere in piedi, e ad aver beni propri. Per l' ordine di Malta, Re Ferdinando con varie leggi concedette a molte persone insignite di dignità di tal ordine, l' amministrazione ed il godimento di quei beni ch' eran presso del demanio. I beni delle commende vacanti fu poi di-

sposto che si amministrassero dalla cassa di Ammortizzazione, ed al 1830 ammontavano alla somma di annui ducati 20218 depurata delle pensioni che su di essi gravavano, e niuna diffinitiva risoluzione se n' è fatta sinora.

SEZIONE III.

Tavoliere di Puglia; si dà a censo nel 1806 — Commissione nominata nel 1815 per le cose del Tavoliere. Sua opera. Legge del 1817. Nuovi sagrifizi de' censuari del Tavoliere. Quali desolanti consegnenze ne derivassero. Triste condizione del Tavoliere nel 1823. Instituzione del commissario civile. Altre cose riguardo al Tavoliere — Demanio della Sila: sue vicende — Acque — Caccia — Pesca — Foreste. Condizione della economia silvana; leggi sul proposito — Fondi nel recinto delle piazze di guerra — Tesori — Miniere — Escavazioni di cose antiche — Proprietà particolare.

Discorrendo ora quella parte del demanio dello Stato conosciuta sotto il nome di Tavoliere di Puglia, uopo è che il lettore ricordi ciò che ne scrissi nei precedenti libri, e la memorabile disamina che fecesi sulla sua condizione intorno al 1789. La quale essendo tuttavia recente al 1805, ed avendo il tempo vie meglio mostrati i mali di quel demanio, ne addivenne

che il novello governo proccurasse tantosto di accorrervi, ma pare che egli avesse avuto una specie di timore per le conseguenze di rendere del tutto e in un momento liberi que' terreni che per secoli erano appena stati tenuti in semplice uso inceppato da molte condizioni. Laonde venne emessa a' 21 maggio di quell' anno una special legge espressa in quarantuno articoli, coi quali disponevasi: Che le così dette *terre salde a coltura* restassero in perpetuo censuate ai coloni, o ai presenti lor possessori. E però essi avrebbero obbligo in ispezieltà di pagare alla finanza l'annuo canone in ragione di ducati cinquantaquattro a carro. Di tal canone uopo è distinguere, che sino a quel tempo appariva pagarsi per l'antica prestanza su que' terreni annui ducati quarantotto, ma in realtà pagati n'erano circa ducati ventiquattro, mentre il dippiù rilasciavasi per le molte esenzioni ed altri favori che godevano i locati. Per il che, oltre di abolirsi tali esenzioni, a maggior pagamento eran que' terreni assoggettati. E tutta questa somma di ducati cinquantaquattro potevano essi affrancarla, in modo che pei ducati sei aggiunti all'antica prestanza dovessero eseguire l'affrancamento al cinque per cento in due rate uguali in quell'anno, e pei ducati quarantotto davasi dilazione a farlo in anni dieci al cinque per

cento, ed al quattro dopo di questo tempo. Potea però a suo talento il censuario affrancare, secondo che il credeva utile, una parte del canone, o tutto. Nell' atto di stipulare il contratto di enfiteusi dovessero anche pagare un' annata di canone a titolo di *entratura*. Restavano poi annullati i fitti che a quel tempo tenevansi de' terreni a pascolo, e si riconobbe ogni locato come censuario perpetuo di una parte di esse corrispondente al numero degli animali che possedesse. Pagassero però a titolo di canone la stessa somma che prima pagavano per fitto con un aumento del dieci per cento, e di vantaggio un' annata di tal canone a titolo di entratura. Indistintamente tutti coloro che tenevano terreni del Tavoliere, di qualsiesi natura, dovessero dichiarare fra venti giorni da quello della pubblicazione della legge se volessero esser preferiti nell' enfiteusi de' pascoli e delle rispettive masserie, altrimenti le loro offerte non avessero alcuna preferenza. Fermavasi il principio, che annullati fossero tutti gli antichi privilegi su' terreni del Tavoliere: che i censuari oltre del canone pagar dovessero tutte le imposte pubbliche; e che il prodotto delle affrancazioni, tolte quelle della differenza tra l' antica e la nuova prestanza, come di sopra dissi, fosse versata in una Cassa detta di Ammortiz-

zazione pel riscatto del pubblico debito: il che non venne praticato. Alienandosi dai censuari i loro fondi, fosse il nuovo possessore obbligato di pagare al fisco il due per cento sul valore del dominio utile, sotto pena di devoluzione del fondo. Abolivansi da ultimo il Tribunale, e la Dogana di Foggia, e ogni altra sua dipendenza, senza dar luogo per lo avvenire a privilegio di foro. Aveasi qualche considerazione per vari uficiali di quella dogana, perchè godessero del loro salario in sino a che non fossero in altro pubblico uficio adoperati. Ma per gli ufici acquistati già a titolo oneroso, prescriveasi darsi ai possessori un compenso del danaro speso per acquistarli. Siffatta legge mentrechè aprì un adito al miglioramento del Tavoliere, non tanto per dare a censo que' terreni, quanto per permetterne l'affrancazione, aggravò d'altra via la condizione de' censuari, sì perchè accrebbe oltremodo l'antica prestanza e sì perchè riscosse un'annata dell' intero canone a titolo di entratura, e di più imponeva su gli stessi terreni il tributo fondiario, di cui ragionerò, che ascendeva ad annui ducati 450,000, sicchè, togliendo una quantità di danaro, sminuiva i mezzi per potere eseguire le affrancazioni. Pure a quel tempo non sentivasi del tutto tanta gravezza, perocchè i prezzi de' grani si sperava che aumen-

tassero. Ma mentre a' 24 gennaio del seguente anno provvedevasi che più speditamente si facesse la censuazione di que' terreni, davansi nello stesso giorno altri ordinamenti, pe' quali i debitori che non ancora avessero pagato il prezzo delle ricompre fermate con la Giunta specialmente creata per le cose del Tavoliere, erano ammessi a fare pagamenti in lettere di cambio in tre rate; e di vantaggio il dì 31 di quel mese concedeasi a' locati del Tavoliere di pagare la fida delle erbe dovuta a tutto il mese di maggio del 1806 con lane invece di danaro, al prezzo di ducati 70 al cantaio per quelle di prima qualità, di ducati 68 $\frac{1}{2}$ per quelle di seconda e di ducati 67 per le altre di terza. Aggiungi i danni cagionati dal rigore di freddissimo inverno, onde nel seguente anno si rilasciavano altri ducati 100,000 a' censuari. E nel dì 9 maggio del 1809 rilasciavansi altri ducati 40,000 per perdite da essi sofferte, e prolungavasi il termine delle loro obbligazioni. Non pertanto andavasi compiendo la censuazione, ma poche affrancazioni di canoni si faceano. A' 16 di novembre del 1808, abolivasi il diritto del pascolo estivo, volgarmente detto *statonica*, ne' terreni del Tavoliere, e si determinava la maniera come quei censuari il potessero redimere. A' 5 settembre del 1811 dettavansi le re-

gole per conservarsi i *tratturi*, cioè le strade necessarie al passaggio degli animali, e di rinnovar quelli che occupati fossero: e a' 19 febbraio del 1813 riunivasi l' amministrazione particolare del Tavoliere con quella de' demàni dello Stato. La rendita ordinaria de' canoni del Tavoliere avrebbe dovuto essere esatta secondo la ragione de' canoni nella somma di 500,000 e più ducati; ma nel 1809 l' introito della Tesoreria fu di ducati 437,154 e grana 51; nel 1810 fu maggiore, e negli anni seguenti fu di circa 500,000 ducati. Era questo lo stato delle cose quando Re Ferdinando tornò da Sicilia, e tosto vari pastori abruzzesi, già locati del Tavoliere, fecero rimostranza contro la seguita censuazione, e parimenti fecero sentire le loro querele parecchi altri a' quali stava a cuore l' antico sistema, onde reputavano rovinoso quanto erasi operato; e però quel Re nominò una Commissione che disaminato avesse i vantaggi o i danni apportati dalle innovazioni fatte nel Tavoliere, proponendo ciò che stimava poter giovare al suo andamento. Ho letto il rapporto onde la Commissione mostrò al Sovrano le cose da essa operate nel dì 21 novembre del 1816, il quale di varie importanti notizie è pieno. In ispezialità vi è scritto, che il terreno saldo della estensione di carra 8933 era stato censuato per carra 4638

agli Abruzzesi, e per carra 4295 ai Pugliesi, ed a persone di altre province. Che la quantità de' terreni saldi dissodati dal dì della censuazione, senza comprendervi le così dette *poste fisse* era di carra 1272, mentrechè un'eguale estensione di terreni coltivabili era stata messa a riposo. Che nel misurarsi i terreni saldi dissodati si erano riconosciuti i miglioramenti fatti sopra i fondi del fisco dopo la censuazione, i quali per fabbriche, piantagioni di alberi, fossi, ingrassamenti ed altre cose simili, ascendevano a ducati 820,000. Che il numero degli animali, cioè delle pecore, e delle capre era di 886,000, degli agnelli e de' capretti di 303,000, delle vacche, e dei bufali di 27,200, de' giumenti di 17400, che fanno in uno 1,233,600. Che tal numero era minore di quello prima del 1806, che ascendeva a 2,000,000; e minore anche era la quantità di lana che se ne traeva, la quale non oltrepassava ne' regi fondachi i rubbi 800,000, mentrechè prima era di rubbi 110,000. Le quali cose mostravano diminuita la pastorizia, mentrechè non migliorava l'agricoltura. Che da ultimo l'annua entrata dal Tavoliere era di duc. 528,730 e che il capitale straordinario ricavato dalla censuazione fatta dal 1806 era ammontato a ducati 1,740,455, de' quali al 1815 restavano ad esigersi ducati 89,737. La Commissione credette che

tali fatti provassero niun vantaggio essersi arrecato all'agricoltura ed alla pastorizia; non ne esaminò le cagioni, e si dolse che i terreni fossero stati conceduti in gran parte a ricche persone. E mentrechè proponeva di accrescere l'agricoltura, e di sollevare la pastorizia, e professava il principio, che il Re solennemente avea promesso di guarantire gli acquisti de' beni dello Stato, si ostinò a ravvisare cause di rescissione per lesioni, nullità ed errori nei contratti di censuazioni fermati col Governo per effetto di legge. Laonde propose vari espedienti, e tra gli altri non permettersi più le affrancazioni de' canoni, dare un tribunale a parte al Tavoliere, e far transazione sopra i contratti già compiuti. Ed equa diceva essere la transazione di gravare i censuari dello straordinario pagamento di duc. 1,180,000, quasi che avessero dovuto quegl' infelici pagare il fio della loro buona fede! Intanto varie voci si erano divulgate, e si cercava di accreditarle, intorno alla volontà che avea il Sovrano di annullare i contratti, senza aver riguardo a quanto erasi fatto, ed altre cose simili. Per il che essendosi sgomentati assai i censuari, e venuti in paura di perdere ciò che a via di stenti e di sagrifizi acquistato aveano, si offerirono di per sè a far di altri sagrifizi. E ne addivenne, che senza aver prima bene osservato quali fossero,

o esser potessero le condizioni del Tavoliere, e quali quelle della intera economia del nostro reame, fu emanata la legge de' 13 gennaio del 1817. Nella quale si parla di equilibrio rotto tra la pastorizia e l'agricoltura e di disordini avvenuti nel Tavoliere, e che però volendosi temperare le disposizioni di giustizia ricorrevasi dal Sovrano ad uno spediente di *generale transazione* (riferisco le stesse parole) *la quale sanando per effetto della pienezza della sovrana potestà i vizi di alcuni di quei contratti, di altri correggendone gli errori e conciliando gl' interessi de' particolari colle vedute di pubblica utilità, ristabilisse l' influenza del governo sulla economia del Tavoliere, e ripristinasse in favore degl' interessati le concessioni di alcuni di quei privilegi, dal di cui esercizio il felice andamento della medesima specialmente dipendeva.* Per tali cose venne determinato, che gli acquisti delle proprietà e de' diritti fiscali fatti sul Tavoliere dal 1806 al 1815 fossero confermati. Nuovi contratti si facessero dai censuari col Governo, e si confinassero i terreni del Tavoliere. Non si potessero fermare novelli contratti senza soddisfare il debito scaduto. Si pagassero anche i laudemi per tutti i passaggi che que' terreni fatti avessero. Tolta la facoltà di potere affrancare i canoni, riserbavasi

il Governo di provvedervi in qualche caso particolare. Le censuazioni fatte a favore de' Comuni e de' luoghi pii laicali restarono annullate. Reputavansi illegittimi possessori de' terreni a pascolo del Tavoliere coloro che avessero ottenuti terreni a censo, mentre possedevano di loro proprietà carra cinquanta di pasture con quelli confinanti: quei che avessero acquistato dal fisco più di cinquanta carra di terreni a pascolo, o tale quantità che, unita alla loro della medesima natura, li avesse resi possessori di una estensione maggiore di carra cinquanta; coloro che avessero coltivati i terreni per uso di pascolo: e da ultimo quei che nel tempo della censuazione non avendo animali li avessero poscia acquistati o, che avendoli allora, ne fossero privi di poi. Ancora fu determinato aumentarsi la ragione de' canoni sulle censuazioni già fatte de' terreni a pascolo, talchè pagassero un altro due e mezzo per cento gli Abruzzesi, quei della Provincia di Molise ed i nati in Piedimonte, laddove avessero censuato e possedessero meno di carra dieci; il cinque per cento qualora ne possedessero tal quantità; del dieci per cento eran poi gravati tutti gli altri censuari de' terreni a pascolo, senza eccezione di quelli delle così *dette poste fisse*. Erano accresciuti del pari i canoni de' terreni saldi dissodati, oltre di questi ora enunciati, del

venti per cento per quei che non arrivassero a ducati trenta il carro; del quindici dai ducati trenta insino ai cinquanta, e del dieci dai cinquanta in sopra. Tutti gli esposti aumenti, ragguagliati in capitale al cinque per cento, fu prescritto doversi pagare in rate uguali nel 1817, nel 1818 e nel 1819. Ponevasi per massima non coltivarsi i terreni a pascolo, fatta eccezione di una quinta parte di ciascun possedimento. Era riserbato solo al Re ne' casi straordinari di accordare facoltà per dissodarne una maggiore estensione. Quanto alle masserie a semina, aumentavasi il canone di altri ducati sei a carro da riscattarsi parimenti al 5 per 100 in tre anni, 1817, 1818 e 1819. Varie altre disposizioni contiene quella legge, inutili qui a riferirsi, se non che vuolsi solamente ricordare che, se per anni due i censuari non pagavano i canoni, poteva il fisco rivocare a sè i terreni. Le principali agevolezze concedute erano, che tutti coloro che godono i pascoli del Tavoliere avessero diritto alla distribuzione non maggiore di otto in novemila cantaia di sale all'anno per la metà del prezzo corrente. E che agli Abruzzesi censuari non si potesse imporre, ne' Comuni nel tenimento de' quali si trovassero i fondi censuati, alcuna tassa civica straordinaria, oltre le usate gravezze, sia verso del fisco sia verso del municipio, il che rendea

quasi illusoria quella esenzione. Ma tosto furono chiari gl' inconvenienti di siffatta legge, perocchè essa non richiamando del tutto in vigore l' antico sistema del Tavoliere, non ritenne in gran parte tutte le agevolezze date da antico tempo a' coloni ed a' pastori, ed invece ne aggravò la condizione accrescendo di troppo i canoni già ad alta ragione fermati dopo del 1806, e di vantaggio mentre ancor non si era cessato di riscuotere la somma di ducati 1,740,445 di capitale straordinariamente imposta ai censuari, come dissi, in meno di anni dieci, altre somme estraordinarie s' ingiugneva loro di pagare fra tre anni, talchè l' intero carico quasi ammontava in sì breve tempo a circa 3,600,000 ducati. Ed erano altresì obbligati alla trascrizione forzata de' contratti nella conservazione delle ipoteche, donde seguitandone la iscrizione di uficio per venticinque anni di canone, erano astretti a pagare ancora di altre somme, e queste pur oltre a meglio di altri duc. 300,000 per ispese da essi fatte di viaggi, proccuratori, avvocati, regali, ed altre cose simili, perchè non perdessero tutto. Ora tanta moneta metallica toglievasi da quella provincia, allorchè la condizione economica dell' Europa cangiava, e seco in ispecie quella del nostro reame, e mettevasi la Puglia nel duro stato di produrre meno, e

di non potere avere altri aiuti che sterile agricoltura, e misera pastorizia, la quale ad onta della molta cura che si diede il Governo, non oltrepassò 1,400,000 animali. Sottratta tanta moneta, non potevano quei cittadini volgersi ad altre utili cose d'industria, e senza tener conto degli ostacoli che venivano dalla legge, niun miglioramento far potevano a' loro terreni. Cause generali facevano nei mercati di Europa scemare i prezzi de' nostri grani che pur vendevansi nel 1817 tra i 26 ed i 30 carlini al tomolo; ma nella Puglia uno degli effetti immediati della sottrazione di tanta moneta fu un altro sminuimento di prezzi, perocchè è noto che quanto men di moneta ci ha, tanto più nel cambio si cede di altre merci. Le spese di coltura e di mantenimento de' fondi si accrebbero oltremodo, per l'interesse esorbitante ch'erano costretti i censuari a pagare sul danaro avuto in prestito, non minore talvolta del trentasei per cento, e tale altra del sessantadue. Seguirono anche mancanza di fiducia, ristagno di circolazione, e molti fallimenti. I prezzi de' grani e delle cose della pastorizia della Puglia aveano sommo potere nel rimanente del regno. Accrescevasi di anno in anno una somma di canoni maturati risultata dopo l'anno 1806, la quale unita all'altra di una parte delle somme straordinarie imposte, come dissi,

dalla legge de' 13 gennaio del 1817, fecero ascendere nell' anno 1823 l' intero debito a ducati 1,033,878: e 33. E ciò oltre delle spese giudiziarie alle quali erano soggiaciuti i censuari, e degl' interessi legali per effetto de' giudizi contro di essi fatti dall' azienda del Tavoliere, ed oltre de' particolari debiti di cui eran gravati a grosso interesse per aver dovuto menare innanzi, illusi da falsa speranza, la loro malaugurata intrapresa. Molti di essi aveano abbandonati i terreni. Non pagavasi nè anche il contributo fondiario. Era grandemente impicciato il fisco per rivocare a sè tanti terreni a cagion de' pagamenti non fatti, per sequestrare le derrate, gli animali, gli stromenti: e fu amaro spettacolo di vedere una disposizione sovrana de' 17 ottobre del 1821, con la quale prescriveasi che si rilasciasse ai censuari tanta quantità di derrate sequestrate, per quanto ne bisognasse a ciascuno per seminare i suoi terreni. Si aggiunse nell' anno appresso il danno cagionato dal mancamento di acqua, onde gravi rovine intravennero, e morti di animali e frutti della terra perduti. Il numero degli animali si ridusse a circa 700,000, le migliori lane si vendettero da quel tempo insino al 1824 a 45 ducati il cantaio. Laonde sembrava quella provincia devastata dalla vendetta di crudele esercito nemico, mentre la rovina traeva causa da una

legge che dicevasi fatta a suo sollievo. In tale occasione vari spedienti avea preso il governo, e tutti inutili. E di essi un solo parmi degno di memoria, pel quale nel 1822 venne fermata una somma di ducati 300,000 dalla tesoreria dello Stato amministrata in Capitanata da una particolar commissione detta del *sussidio*, la quale somministrasse danaro a prestito a' più bisognosi, perchè pagassero al Governo i canoni, e coltivassero i terreni che inerti e infruttuosi giacevano. Ma due condizioni imponevansi a tali prestiti, l'una che la loro restituzione non oltrepassasse un anno, tempo che venne poi prorogato; e l'altra che si riscuotesse intanto l'interesse del sei per cento. Il quale soccorso d'altronde giunse tardi, quando già i censuari in gran parte avean preso il danaro ad usura. Pertanto vari spedienti si proponevano, molto discutevasi, e sempre il grave ostacolo derivava dal non volere scemare per niente la rendita del Tavoliere. Era andato in quel tempo in Puglia Francesco Principe Ereditario del reame, poi nostro Re, il quale vide da vicino, e riferì con molta verità i mali onde travagliata era quella provincia, e propose qualche agevolezza che venne approvata, in ispezieltà quella di sospenderne le coazioni spedite contra i censuari pastori pel loro debito de' canoni del 1823. E pia-

cemi qui trascrivere parte di una lettera sul proposito, tutta di suo carattere, in data de' 30 aprile del 1824, ch'egli mandava al Ministro delle Finanze . . . *Ho cercato di scorgere lo stato di questa infelice Provincia . . . e chi l'ha vista ventotto anni fa non la riconoscerebbe. La coltura, e la pastorizia avvilite; la prima non è certamente migliorata e la seconda è diminuita in modo che fa poco. I prodotti dell'una e dell'altra essendo decaduti di prezzo, e non trovandosi a smaltire, si vedono molti padroni di bestiami o industrianti di terre ridotti alla dura condizione di garzoni per lucrare la loro sussistenza* . . . La quale lettera con due altre dello stesso Principe si conservano originalmente in quei grandissimi volumi del Ministero delle Reali finanze dove quasi tutte le carte che riguardano il Tavoliere sono riunite. Intanto dopo i pareri dell'autorità e de' corpi dello Stato, essendosi in ciò occupato il Consiglio de' Ministri, vennero gli avvisi di questo consesso approvati con sovrane disposizioni de' 14 dicembre del 1824 e de' 23 maggio del 1825 non mai pubblicate per le stampe. Per le quali si nominò un Magistrato con pienissimi poteri sovrani detti *di alter ego*, col nome di *Commissario civile*, il quale, esaminate le quistioni che allora si facevano e le condizioni par-

ticolari de' debitori, si giovasse di quelle norme che fossero acconce a determinare la riscossione dell' entrata del Tavoliere, e per le somme scadute e per quelle che andassero a maturare, avuto sempre riguardo alla condizione della finanza. Ancora si diedero varie istruzioni al Commissario civile riguardo al modo di verificare l'arretrato, ed assicurare il pagamento del debito coll'interesse corrispondente. Rivocasse a sè senza forma giudiziaria i terreni ove i canoni non si fossero pagati per anni due. Per quei debitori ai quali fosse accordata dilazione si facesse una semplice scritta senza intervento di notaio innanzi al Commissario civile, ma a patto che, mancandosi al pagamento promesso, dopo quattro mesi potesse costui da sè solo devolvere i fondi. Si prendesse ipoteca sui miglioramenti pei crediti pei quali si accordasse dilazione. Si ripartissero i terreni devoluti tra' nuovi coloni, preferendo sempre quei che non ne avessero, e dividendone in parti le grandi estensioni. Non si unisse la riscossione de' canoni de' fondi del Tavoliere con quella del tributo fondiario, per non perdersi col tempo la traccia della proprietà diretta che lo stato rappresenta su que' terreni. Si diminuisse temporaneamente la ragione de' canoni a coloro che più gravati fossero degli altri. Continuasse il divieto di piantar alberi, e di affrancare i canoni, e di van-

taggio badandosi pria di tutto alla riscossione del debito, dicevasi con vaghe parole che potesse il Commissario, nei nuovi contratti di censuazione de' devoluti terreni, convenir delle condizioni di miglioramento per quanto fosse compatibile con lo stato de' diversi luoghi della Capitanata. Altre cose contengonsi in quelle disposizioni, che riguardano al metodo di tener le ragioni, e all'azienda del Tavoliere, le quali formar non possono materia del presente lavoro. Fu destinato commissario lo stesso Intendènte della provincia di Capitanata il cavalier Niccola Santangelo. Il quale da prima, siccome nella Puglia a quel tempo non ci avea alcuna instituzione di Banchi di particolari e del Governo, che anticipassero danaro, e scontassero scritte di commercio, (difetto che era anche in tutto il regno, tolto solo la cassa di sconto in Napoli, ben limitata nella sua opera, come a suo luogo dirò) propose instituirsi una cassa di sovvenzione con un capitale non minore di ducati 500,000, la quale con discreto interesse prestasse danaro ai coloni ed ai pastori, pegnorando presso di sè i prodotti e della pastorizia e dell' agricoltura, affin di evitare i monopolî che faceansi nelle compre delle derrate, delle lane, de' formaggi, e le enormi usure che la mancata fiducia ed il bisogno e il difetto del danaro ingenerava-

no. Però il Santangelo proponeva destinare tra le altre somme quella di 100,000 ducati, che rimanevano ad esigersi dal fondo di ducati 300,000 siccome ho detto, messo a disposizione di una commissione per sussìdi. Ma si stenterebbe a credere che questo proponimento avesse incontrato tutt' i possibili ostacoli. Fece eseguire il Commissario, tra le altre cose, la descrizione del Tavoliere nel 1826, donde risultò che questo demanio era della estensione di carra 12314, versure 9 e catene 8 uguali quasi a un milione di moggia Napoletane, delle quali i terreni a pascolo, compresi quelli che allora non si trovavano dati a censo sommavano a carra 9321, versure 13 e catene 4; e quelli posti a coltura, censuati e non censuati a carra 2174, versure 11 e catene 35; i terreni de' cinque siti reali cioè Ortona, Ordone, Carapello, Stornara, e Stornarella a carra 234 e versure 35; il terreno del lavoratorio di Salpi pe' coloni di Casaltrinità a carra 103, versure 05, catene 10; quello pei coloni di Castelnuovo, e Casavecchio a carra 69, versure 12, catene 08, e da ultimo i terreni aggregati al Tavoliere col decreto de' 12 settembre del 1810 a carra 414 e versure 35. La quale intera estensione è compresa in settantaquattro miglia quadrate. Ricordo su tal proposito, che poco dopo del 1548 fu, come dissi, dal pre-

sidente Guerrero fatta eseguire la misura generale del Tavoliere che si rinvenne di carra 15,641, delle quali 9139 rimasero a pascolo, ed il dippiù a semina. Erasi adunque diminuito il Tavoliere di oltre a dugentomila moggia per essersi affrancati i così detti terreni di portata. Tutti i terreni dissodati in tale estensione sommavano a non più di carra 1550, compresi que' che si erano dissodati dal 1806 in poi e gli altri dopo del 1817. Quanto alla somma di duc. 1,050,567 e 62 dovuta in sino all' anno 1823, il commissario civile, considerando le particolari condizioni, la ridusse a ducati 714,903 e grana 2, e la differenza fu esatta in parte nel momento che si concedevano dilazioni ai debitori, ed in parte fu condonata per impossibilità di esigerla. La somma di duc. 714,903 e grana 2 fu convenuto riscuotersi a rate, ed a determinati tempi, pagando però i debitori un interesse del sei per 100, il quale su tutto il debito fu calcolato in ducati 101,977 e 33. Laonde il credito intero del governo ammontò a ducati 816,880 e 35. Or di tale somma in sino al 1832, anno per anno, se ne riscossero ducati 468,936 e 62, sicchè rimasero a riscuotersi ducati 347,943 e 73. E riguardo al temporaneo diminuimento dei canoni, esso fu reso diffinitivo per sovrano volere, talchè preso in massa sommò quasi al quinto

dell' entrata del Tavoliere, la quale de' ducati 550,000 che presumevansi nello stato d' introito, ne ha ora effettivamente una somma di ducati 463,610 e 33, oltre la fondiaria in altri ducati 450,000. Intanto, comechè il Santangelo avesse posta tutta la possibil cura nel far riscuotere i canoni correnti dal 1824 in poi, e comechè si fossero fatti cangiamenti nel metodo di tener le ragioni di quell' amministrazione, in ispezieltà coi decreti de' 29 novembre del 1829, pure si sperimentò di tempo in tempo un altro arretrato dal 1824 al 1833. Nella quale epoca si computò dover esigere il Tavoliere la somma di oltre a 500,000 ducati, dovuta in parte da molti censuari poco solvibili, e da certi contra i quali eransi cominciati i giudizi di devoluzione, ed in parte su' terreni già devoluti e non censuati, e per multe ed occupazioni dei tratturi, per carte di credito di difficile esazione, e da ultimo da particolari famiglie per dilazioni lor concedute. Per venire a capo di riscuotere le somme arretrate, si pose in opera lo spediente della devoluzione de' fondi, pagandosi in tal modo il governo il suo credito co' miglioramenti di fabbriche ed altre cose fatte in quei fondi. I terreni devoluti o ritornati in altro modo al Tavoliere sommano in questo anno 1835, al numero di carra 464 e versure 17, e quelli

non mai censuati ascendono ad una estensione di circa 133. Le spese di amministrazione del Tavoliere sono in ducati 16,544 e 80. La quantità poi del sale, che si ha diritto di riscuotere per la metà del prezzo corrente nella somma di due rotola per ogni carlini dieci di canone, è presso a poco di 5832 cantaia l' anno, il che è a dire che il governo rilascia a' censuari per tal differenza di prezzo una somma di circa ducati 26184 l' anno. Laonde dai ducati 463,610 di entrata dedotte le spese di amministrazione, e la prestazione del sale, resta l' effettiva entrata minore di ducati 423,000. E sempre con ritardo ha luogo la sua riscossione, qualunque ella sia, perocchè è necessario quasi sempre venire ad atti di coazione. Molti censuari, giunto il tempo del pagamento, non avendo danaro, depositano presso l' azienda del Tavoliere i prodotti delle loro terre ed industrie per guarantigia de' canoni, e tali prodotti debbonsi poi vendere, e per quanta diligenza in tali vendite pongano gli uficiali di quell' azienda, vi occorrono sempre degl' inconvenienti. Può calcolarsi tutto il numero de' censuari sopra una sì vasta estensione a 3415, i quali riguardo ai loro possessi si possono distinguere in tre ordini. Il primo, in numero di circa 2820, possiede al di sotto di carra cinque. Quelli del secondo, che

sommano presso a poco a 420, poseggono dal 5 a' 20 carra, e quei del terzo, che posseggono da' 20 carra in sopra, ascendono a 150. Quando il marchese d'Andrea venne a reggere nel 1830 la nostra finanza, tra le sue prime cure fu quella di esaminare se giovar potesse di torre il divieto di dissodare i terreni del Tavoliere, e di vantaggio concedere la facoltà ai censuari di affrancare i canoni, rimanendo in cotal modo assoluti proprietari di quelle possessioni. E vennero sul proposito intesi lo stesso Santangelo, che fu poco dopo Ministro degli affari interni, il commendatore Fortunato procurator generale presso la Gran Corte de' conti, il cavalier Zurlo consultore di Stato ed un tempo Intendente di Capitanata, il professor Granata, il duca di Ventignano Cesare della Valle, e tutti opinarono utilissimo quel proponimento. Il Santangelo però convenne nel principio, ma, confortandosi di molte osservazioni di fatti, opinava che l'affrancazione, considerata nel suo aspetto di semplice teorica, avrebbe potuto un giorno essere utile, ma non già in quel momento in cui chiedevasi di affrancare a solo fine di dissodare per seminar cereali. Che il dissodamento dovesse permettersi sol quando si piantassero cento alberi a versura, de' quali tre quarti almeno avessero assicurata la vegetazione. Il Ministro delle

finanze fece porre a stampa tutte queste scritture, quasichè chiamar volesse l'universale a giudice della quistione, il quale convinto mostrossi, come sempre era stato, dell'utilità del divisamento. Ma in questa occasione fu resa di ragion pubblica nel 1832 da Antonio Longo, professore di economia politica nella Università degli Studi di Napoli, una scrittura che ha per titolo *Analisi ragionata delle conseguenze rovinose che produrrebbe l'affrancazione dei canoni fiscali sul Tavoliere di Puglia*, nella quale dichiarando esser chiamato a correggere le opinioni erronee della gioventù del reame in fatto di pubblica economia, sostenne che l'affrancazione de' canoni del Tavoliere priverebbe il Governo di grandi vantaggi, esporrebbe il regno a nuovi mali e disordini, rovinerebbe l'agricoltura e le arti che ne dipendono, e quindi ne seguiterebbero miseria generale e scemamento di popolazione. Questo paradosso era contrario all'opinione dell'universale, e dello stesso Santangelo, il quale solo certe guarantigie e più maturo tempo avea chiesto per menare a termine l'opera. Per il che, a confutare l'opinione di Longo e trattar di proposito la quistione, si levò con franca e giudiziosa memoria Matteo de Augustinis, noto per altri letterari lavori, e poco dopo vennero successivamente in luce

molte altre pregevoli scritture, tra le quali son da notarsi quelle di Giacomo Savarese, del principe di Strongoli Francesco Pignatelli, del duca di Ventignano, dell'Intendente Domenico Antonio Patroni, di Camillo Cacace, sotto forma di dialoghi, dell'arcidiacono Cagnazzi, e da ultimo di Giuseppe Romanazzi, i quali più o meno sostennero doversi concedere la facoltà di affrancare, e dissodare. Il commendatore Afan de Rivera convenne nella massima di affrancare e dissodare, in quella sua opera *sui mezzi da restituire il valore ec.:* ma parve che volesse far precedere la bonificazione di que' terreni, il che fu anche obbietto di particolare confutazione. La quistione è stata discussa anche presso la Consulta di Stato per comando del Re, ma niun provvedimento si è dato finora.

Quanto al demanio della Sila in Calabria; il decreto de' 2 luglio del 1810 dispose che le proprietà che vi ha il Governo, tolte quelle che potrebbero essere coltivate a foreste, sarebbero conservate con gratuite concessioni a pro di quelle famiglie, o nazionali o straniere, che volessero formarvi degli stabilimenti. Si disegnasse nella Sila il luogo per cinque villaggi ognuno di cento a cencinquanta abitazioni. A chi volesse costruirne una fossero date ventotto moggia di terreno. Le legna necessarie alla co-

struzione si prendessero dalle foreste che ci sono. Nel caso che taluno imprendesse a fare stabilimenti considerevoli, se gli desse uno spazio di suolo corrispondente alle sue facoltà, ed al numero delle persone che seco menasse. A' professori di arti e mestieri utili si dessero anche incoraggiamenti particolari. Per venti anni i terreni così conceduti fossero esenti da tributo fondiario, e i proprietari da tributi personali. Non si facessero però le proposte concessioni se cinquanta famiglie almeno non si fossero unite a dimandarle, obbligandosi di costruir le case per abitarle, e di coltivare i terreni. Allora sarebbero edificati a spese dello Stato una Chiesa, un presbitero, una scuola, una casa comunale. Questa legge non sortì alcun effetto, e la condizione della Sila è tuttavia siccome era prima. Intanto Giuseppe Zurlo, come dissi, nel 1791 definì restare di quel demanio, altra volta vastissimo, una proprietà di 35,000 moggia. Ora di questa assicura lo stesso Commendatore Afan de Rivera, in una memoria messa a stampa nel 1828, possederne il Governo sole cinquemila in circa; altre settemila essere state legalmente cedute a un tal Barbaia, onde conchiude che le occupazioni, e le usurpazioni avvenute dal 1792 sino a quel tempo, hanno tolto al demanio non meno di 24,000 moggia. Il che senza

tener conto della distruzione, e del devastamento di molti necessari boschi. Essendosi nel 1827 rinvenuto per felice azzardo l' esemplare del volume compilato da Zurlo, che rimase in Cosenza ed andò poi disperso, si disaminò presso la nostra finanza ciò che far si dovesse. Il Rivera propose in quella sua memoria il reintegramento de' fondi usurpati, e lo scioglimento de' diritti comuni e promiscui. Ma dopo i molti richiami di quei che credono aver legittimi diritti nella Sila, venne la disamina affidata alla Consulta di Stato, e ne pende la discussione. Il demanio della Sila che potrebbe tornare utilissimo, ove se ne migliorasse la condizione, credo che non dia altra entrata alla finanza che di quattro in cinquemila ducati per taglio di legname e pascolo ne' boschi. Io mi riserbo sporre le mie riflessioni in apposita scrittura intorno a tal subbietto. Riguardo al corso delle acque del nostro reame, ricordo ciò che sempre narrai, circa la confusione, i disordini, la mancanza di leggi, gli arbitri e le usurpazioni dell' uso e della proprietà di esse. I feudatari, i Comuni, e lo Stato se ne disputavano il possesso, nè mai si poteva dalle private persone volgerle ad uso di utile industria, donde n' era seguitato invilimento d' agricoltura, ed inceppo a stabilir manifatture. Intanto, dichiarata l' abolizione della feudalità

con la legge de' 12 agosto del 1806, venne anche abolito ogni diritto feudale sui fiumi che restavano di proprietà pubblica; ma si volle che l' uso di essi venisse regolato secondo le prescrizioni del Diritto Romano. Che a' feudatari fossero conservate come libere proprietà tutte le macchine idrauliche che possedessero per uso d' industria mosse da fiumi. Che ognuno potesse nelle ripe de' fiumi pubblici costruire scafe, ponti ed altre opere, come altresì deviar le acque per irrigazioni ed altri usi dopo che ne avesse ottenuta permissione dal Sovrano e si fosse conosciuto di recar utilità all' universale senza nocumento degli altrui diritti. Non avendo dunque questa legge fermate delle regole, nè essendosene di poi pubblicate, ha sempre avuto luogo una confusione che vieppiù si è mantenuta mercè le varie decisioni della feudal Commissione, che riguardarono i diritti su' diversi fiumi. Il Sovrano nei vari casi, a richiesta delle persone (e di ciò puoi leggere i molti suoi decreti pubblicati per le stampe) è andato, e va concedendo volta per volta ora un diritto di poter fare una data opera in un fiume, ora un deviamento o una quantità d' acque, ora permette di porre argini, ed altre cose simili; ma il grande impedimento sta sempre nel porre in atto tali sovrane disposizioni,

e deffinire se l' opera arrechi pubblica utilità, o se torni di pregiudizio al diritto altrui. Donde seguono quelle ostinate e dispendiose liti nei nostri tribunali, che senza leggi, senza norme di pubblica economia si decidono, confidandosi quasi sempre sopra erronei pareri di ingegneri. Così tra noi evvi ostacolo sommo a valersi della benefica opera delle acque, sia a pro della manifatturiera industria, sia dell' agraria, sia da ultimo per cavare canali i quali servissero o all' interno commercio o a darle scolo per farle fluire là dove utili esser potrebbero. Per l' irrigamento delle acque del Sarno, le quali servono a molti usi, in ispezieltà per mover macchine per gli stabilimenti militari nella Torre dell' Annunziata, fu instituita una particolare azienda nel 1809. I prodotti di tali irrigamenti a' 22 maggio del 1820 furono dati all' azienda dell' orfanotrofio militare. A' 24 di luglio del seguente anno fu posta una nuova azienda per meglio regolar quelle acque. Quanto alla pesca nel mare, la nostra legislazione si è limitata a dar provvedimenti di vietarla o permetterla in taluni luoghi secondo le occasioni; ma in generale può dirsi d' essersi goduto una specie di diritto senza molti limiti, ove togli che in caso di guerra, varie volte si son fatte leggi rigorose per impedire che le barche uscissero, o ciò facces-

sero in tempo determinato e con certe precauzioni. Nei fiumi e nei laghi è stata regolata la pesca secondo il diritto di proprietà, sicchè non vi è impedimento ove le acque sono comuni. Riguardo alla caccia, caduto il feudal sistema, molti siti che erano ad essa destinati, furono aperti a chiunque, o vennero coltivati o vòlti ad altro uso migliore. Le leggi emesse sul proposito hanno vietata, o permessa la caccia in taluni luoghi, come altresì han regolato il modo di ottenersene la permissione, e pagare i diritti. A' 19 Dicembre del 1815 si fece un regolamento perchè si esercitassero le diverse caccie senza nuocere alla loro riproduzione, alla coltura de' terreni, ed alla raccolta, il quale fine non si è mai conseguito. Solo la Real famiglia seguita a tenere delle estese proprietà unicamente per uso di caccia. Le cose che riguardano la caccia e la pesca vennero affidate all' amministrazione che regola le foreste, di cui ho già parlato e ritorno a parlare. Per la pesca anche si prescrisse con una legge che fosse regolata in modo tale da non impedirsene la riproduzione.

Lo stato dell' economia silvana fu oggetto di molta considerazione per il Governo. Io dissi già i gravi danni avvenuti per l' inconsideratezza di render coltivati e tagliare i boschi ov' eran

di troppo necessari gli alberi, e quali provvedimenti, che in grandissima parte tornarono inutili, furon dati. Ma tali danni essendosi resi maggiori, a malgrado che nelle leggi che regolarono la divisione delle cose demaniali espressamente si facessero su questo particolare gli opportuni divieti, e d'altra parte essendo i boschi del demanio dello Stato e de' Comuni esposti a danni, a tagli, e a sottrazione di legna che vi faccano le private persone, ne seguitò che con una legge de' 20 Gennaio del 1810 si istituisse un azienda particolare detta *amministrazione generale delle acque, e foreste*, dipendente dal Ministero delle finanze, perchè avesse l'incarico di curare tutto ciò che fosse necessario alla conservazione, al modo della coltura, e del taglio, e di tutti quei miglioramenti di che fossero capaci i boschi. In ispezieltà vigilasse per il trasporto del legname, e per quanto riguarda i reali boschi, e quelli non divisi tra lo Stato ed i Comuni ed i privati, come altresì quelli di particolar proprietà degli stessi Comuni, e degli stabilimenti pubblici. Apposite guardie vigilassero in ogni circondario, verificassero le controvvenzioni, menassero i controvventori innanzi al giudice competente che con forme spedite pronunziasse la sua sentenza di pene corporali, e di multa in danaro secondo i casi. Si promise un

codice per le foreste: ma niente venne di proposito prescritto pei boschi devastati e dissodati da' loro proprietari, se togli che costoro fossero condannati ad un' ammenda uguale al valore del danno. Aggiugnevasi che l' Intendente della provincia dovesse in ogni tre anni distribuire a titolo d' incoraggiamento una medaglia d' oro a quel proprietario che avesse piantato oltre a 150 alberi nei suoi poderi. Fu non guari di poi provveduto con leggi de' 20 gennaio del 1811, de' 17 e de' 28 ottobre del 1813 e de' 7 gennaio del 1814 ai tagli de' boschi da farsi in casi di grande urgenza, e al modo di vendersi il legname de' boschi delle pubbliche amministrazioni e de' beni che facessero parte del patrimonio di ecclesiastiche dignità; e di vantaggio venne determinato il modo come conservare e tagliare gli alberi necessari alla costruzione delle navi e di qualsiasi opera per l' esercito e per lo Stato. Si volle che venisse apposto un marchio a quegli alberi che potessero esser utili. Si riserbassero i legnami di quercia, di pino, di olmo, di faggio, che ne' boschi reali, comunali e particolari, nella distanza meno di venti miglia da' fiumi galleggianti, o di quarantacinque miglia dal mare, fossero utili alle navali costruzioni o ad opere pubbliche. In caso che i

proprietari de' boschi volessero tagliarli, se ne dovesse fare il verificamento per serbar quelli che ad uso di navi potessero servire. Una multa in danaro fu minacciata, laddove ciò non facessero, e la confiscazione del legname secondo i capi di controvvenzione. Pagasse l'amministrazione della Marina il prezzo degli alberi nel modo in quella legge prescritto. Un taglio straordinario per la nostra armata venne ingiunto sui boschi de' comuni, degli stabilimenti pubblici e delle private persone a' 12 novembre di quell'anno 1812, di carra 5400 di legno di quercia, di carra 2500 di pino, e 400 di olmo. Ma non essendo stati sufficienti nè anche tali ordinamenti, una nuova legge fecesi a' 18 di ottobre del 1819; e la sperienza dimostrò che i risultamenti di utilità pubblica non corrisposero a' sagrifizi de' diritti di proprietà che siffatta legge imponeva, tra perchè gli uficiali forestali, o per ismodato zelo o per altri fini, accrebbero quei sagrifizi, tra perchè persone potenti molti soprusi commisero, e da ultimo perchè non si portò la necessaria vigilanza per l'intero reame. Laonde d'ogni parte movendosi querele non meno de' privati che de' consigli delle province, ne seguitò che il Sovrano l'abrogò promulgandone un'altra a' 21 di agosto del 1826. Secondo le sue disposizioni, le selve, i boschi, e i

terreni saldi furon divisi in tre ordini. Nel primo si compresero quelli dello Stato, e ne venne commessa la custodia e la immediata conservazione alla Direzione generale delle foreste; nel secondo si compresero quelli de' comuni, de' pubblici stabilimenti e de' corpi morali laicali. Si volle che avessero questi il pieno diritto di custodia e di amministrazione, ma spettasse alla direzione delle foreste una semplice vigilanza per la loro conservazione e pel miglioramento. Nella terza da ultimo si compresero le selve, i boschi e i terreni saldi de' particolari proprietari, e venne limitata l' ingerenza della direzione alla sola vigilanza, a denunziare ed impedire ogni disboscamento e dissodamento, comecchè di poco rilievo si fosse. Intanto si dichiararono boschi i terreni saldi ed incolti contenenti alberi selvaggi. Anche boschi si reputarono i terreni che coltivati prima del 1815 dovessero di nuovo rendersi saldi a causa della loro inclinazione al di là de' limiti ne' quali si può tollerare la coltura, perchè non apportassero danno ai terreni sottoposti che per lo addietro eran saldi e dopo il 1815 furon coltivati senza permissione del governo; e fossero coperti d' alberi selvaggi, qualunque fosse la loro pendenza; e quelli da ultimo coverti di alberi selvaggi, e coltivati dopo del 1815 con permissione del governo, laddove fos-

sero in pendio, e solcati dalle acque, sicchè ne veniva danno alle sottoposte terre. Si ordinava che i terreni saldi e boscosi, dissodati dopo del 1815, tanto con permissione che senza, fossero ritornati saldi e rimboschiti a spese de' proprietari, qualora fossero in pendio e solcati dalle acque. I terreni in pendio dissodati prima del 1815 si rendessero anche saldi, laddove, apportando danni a' terreni inferiori, il proprietario di essi non adoperasse gli spedienti acconci ad impedir tali danni. Tutti i boschi, e le indicate terre stimate boschi non potessero per lo avvenire diboscarsi, e dissodarsi. Per le altre terre, considerando i casi particolari, se ne potesse concedere la permissione. Le altre disposizioni di quella legge contengono il modo come eseguire il proponimento, indicano gli uficiali per verificare i danni, menare i colpevoli al magistrato, e da ultimo prescrivono le pene. Non pertanto durano tuttavia gl' inconvenienti de' quali ho sempre fatto parola sul proposito.

Un' altra branca di proprietà demaniale sono le entrate che si esigono nel recinto delle castella, e delle piazze di guerra; ma a' 15 giugno del 1807 venne prescritto che se ne facesse la esazione dall' amministrazione militare, e propriamente dall' azienda detta del *Genio*. I tesori non più han formato dopo del 1806, parte del

demanio dello Stato, perocchè per le leggi civili si appartiene il tesoro a colui che lo trova nel fondo proprio. Se poi è trovato nel fondo altrui, si divide a parti uguali tra l' inventore e il proprietario del fondo. Quanto alle miniere, ricordo che per l' antica costituzione di Federigo *quæ sint regaliæ*, si tennero per una proprietà dello Stato. Non mai presso di noi la ricerca ed il cavamento della miniera hanno interessato i popoli ed il governo come presso le altre nazioni, e pare che sieno stati più contenti di raccorre le zolle che sono sulla terra, anzi che di cercare ricchezze nelle sue viscere. Abbandonate adunque queste cose a sè stesse, pochi esempi ci sono stati nei tempi andati, in cui più per caso che per proposito si fosse pensato a cavar qualche miniera. Laonde, a malgrado della certezza di esservi molte e svariate miniere, niente di rilevante può su tal riguardo esser narrato. Pertanto, considerate le miniere sotto l' aspetto di proprietà, niuna legge le ha regolate insino a' 17 ottobre del 1826, epoca in cui una se ne promulgò, con la quale fu prescritto che le miniere tanto *metalliche* che *semimetalliche*, potessero esser cavate liberamente, e senza bisogno di sovrana concessione, dai particolari proprietari dei fondi ne' quali si rinvenissero. Laddove in un podere di privata

proprietà o de' comuni, o de' luoghi pii, e de' pubblici stabilimenti, vi fossero segni manifesti di miniere, ed i proprietari o gli amministratori di essi non dichiarassero nei modi e nel tempo in quella legge espressi d'intraprenderne lo scavamento, potesse chiunque ottenerne la concessione dal Re co' modi e con la guarantigia nella stessa legge indicati pagando però il debito compenso a' proprietari de' fondi. Per le miniere nelle proprietà e nel demanio dello Stato, se ne dovesse ottenere concessione dal Re. Fossero sempre escluse le miniere di *sal gemma*, perchè comprese nella proprietà della finanza; escluse pur fossero quelle di zolfo, di gesso, ed i cavamenti di pietre, di marmo, di granito, di arene, di creta, di argille e lapillo, e tutte le altre sostanze non indicate in quella legge per le quali si proseguisse il sistema tenuto.

Le cose di antichità, delle quali tanto è pieno il nostro suolo, sono state assoggettate a' 14 maggio del 1822 ad una legge. Sono esse proprietà di chi le rinviene. Qualunque persona volesse intraprenderne la ricerca ha bisogno di una permessione del Re, non può digradare o distruggere i monumenti ragguardevoli. Ne vien fatto l' esame da persone incaricate dal Governo, se ne prendono i disegni, se ne fa l' acquisto ove credesi utile. Si vieta e si concede di estrarre cose di antichità secondo le occasioni.

Per ciò che concerne i beni posseduti da particolari persone, ho esposti tutti i sistemi, in ispezieltà l' abolizione della feudalità e la divisione de' demàni, sicchè più libera rendevasi e meglio ripartita la proprietà. Ma si aggiunsero ancora ben altre opere, perchè si conseguisse lo scopo. Di fatti con le leggi de' 15 marzo, e de' 18 giugno del 1807 e de' 6 agosto del 1810, vennero abolite le sostituzioni fedecommessarie. Laonde, mentrechè fu disposto che i beni già soggetti a quella instituzione fossero goduti liberamente da coloro che li tenevano, si regolarono altresì i diritti di quelli che immediatamente ad essi fossero sostituiti, e degli altri in favore dei quali il fedecommesso fosse gravato di rendita vitalizia, da potersi ridurre in capitale sui beni fedecommessari ad una ragione secondo l'età, e nei modi disegnati. Anche alla stessa ragione potessero ridursi in capitale la prestazione detta *Vita e Milizia* imposta sugli aboliti feudi di diritto franco a' secondogeniti. Chi si fa a considerare quelle leggi, vede apertamente ch' esse furono una civile transazione per definire i diritti delle persone; pure non potevasi nè sapevasi far di meglio a quel tempo. E ben sul proposito venne scritto, nel proemio della indicata legge dei 15 marzo del 1807, che dopo i cambiamenti che dissestavano le private fortune era giusto

di mettere i proprietari in istato di soddisfare i loro creditori e di liquidare il loro patrimonio. Era anche compresa nell' abolizione qualunque chiamata al godimento di prelatura e di commende familiari dell' ordine Gerosolimitano, dei legati pii e delle cappelle laicali, e di qualunque beneficio senza cure di anime o obbligo di residenza. Ma mentrechè si scioglievano gli antichi fedecommessi, promulgavasi una legge a' 21 dicembre del 1809, nella quale si disse *che il lustro e le prerogative della nobiltà ereditaria servono a conservare l' onor nazionale e ad accendere nei soggetti il desiderio di rendersi utili al Re ed alla patria, il quale fine non poteva meglio ottenersi che con la instituzione de' maggiorati:* e però venne disposto, che il Re potesse permettere la instituzione de' maggiorati per servigi renduti a lui, ed alla sua famiglia. I beni che vi si assoggettassero sarebbero trasmissibili di primogenito in primogenito secondo l'ordine delle chiamate. Intanto molti fecero maioraschi e non pochi ricevettero in cotal modo una rilevante quantità di beni dallo Stato. E fu spettacolo veramente stranissimo delle umane vicende, il veder risorgere una instituzione in quel tempo appunto in cui abolivasi, e che al certo restava, quasi diresti, isolata in mezzo ai

grandi cangiamenti delle proprietà e della industria i quali avvenivano e sarebbero ancora avvenuti. L'instituzione de' maiorascati è stata di poi regolata da una legge de' 5 agosto del 1818, dal codice civile del 1819, e da tre leggi particolari de' 17 ottobre del 1822, de' 9 agosto del 1824 e de' 25 ottobre del 1825. È da osservarsi che fu fermato potersene instituire dagli ascendenti di qualunque sesso, dai fratelli, e dagli zii in benefizio de' discendenti, de' fratelli, e de' nipoti. La rendita *imponibile* de' beni soggetti a maggiorato non potesse sorpassare i duc. 30,000 nè esser minore di duc. 2000: e il legislatore scrisse che dava tale disposizione per promuovere *l'emulazione e l'agevolezza à far maioraschi.* D'altra parte dal 1806 in poi, seguendo il principio che le famiglie avessero liquidato il loro patrimonio, e che le proprietà restassero più libere, si toglievano con legge de' 10 aprile del 1809 tutte le così dette *economie*, *soprantendenze* ed altre cose simili, per effetto delle quali i beni della più parte delle famiglie erano da tempo immemorabile in una giudiziaria amministrazione con magistrati delegati, uficiali subalterni de' tribunali, avvocati e procuratori; donde ne seguitava rovina delle proprietà, e pregiudizio grave ne aveano non meno il debitore, che il creditore; questi per non esser mai pagato, e quegli

per essere spogliato del rimanente della sua proprietà, la quale andava a crescere la fortuna della gente del foro. Si disse in quella legge che fra un certo tempo le parti avessero procurato di conciliare i loro interessi, dopo del quale si adissero i magistrati per lo sperimento de' vicendevoli diritti. Di vantaggio, fatta cessare a' 27 settembre del 1806 la legge per la quale si eran limitate le doti delle dame napoletane, che godessero maritaggi da' monti di famiglia, si diede opera a sciorre tali monti, e fu prescritto con legge del dì 11 settembre del 1809, e con altre che la seguirono, il modo come dividerli. Anche tali leggi furono civili ma necessarie transazioni; se non che, per soverchia fretta di dividere tante proprietà de' monti, se ne divisero di molte che ad opere di beneficenza erano destinate. Da ultimo le varie leggi che permisero il riscatto de' censi e de' capitali a rendita perpetua o altre simili prestazioni, le vicende del pubblico debito, per le quali si posero in circolazione e vendita tanti beni, furono di rilevantissimo giovamento alle proprietà. Riunivansi parimenti in uno i diversi archivi, perchè i titoli che riguardano tutte le cose del reame non andassero soggetti a dispersione. S'instituivano offici di pubblica registratura, affinchè gli atti e pubblici e privati avessero una data certa; e di vantaggio me-

glio si ordinava quanto riguarda a' contratti, e alle cose de' notai. Ma la più importante riforma fu quella della legislazione: e però, abolite tutte le nostre antiche leggi e consuetudini, e quanto altro avesse avuto forza di legge fra noi, venne determinato che il codice civile e di procedura ne' giudizi civili, già promulgato in Francia, fosse l' unica nostra legislazione. Allora si vide la proprietà vieppiù divisibile e circolabile per effetto delle successioni intestate, per le quali in uguali parti il retaggio si divide tra coloro che ne hanno diritto, sieno maschi o femine, essendosi abolita ogni distinzione pei primi come in sino allora erasi praticato. Il sistema delle ipoteche ebbe migliore ordinamento, perocchè si resero noti per mezzo di registri in pubblico officio instituito in ciascuna provincia, ed appellato *conservazione delle ipoteche*, i debiti e i varii obblighi de' quali le proprietà eran gravate. Le leggi de' 3 gennaio, de' 16 febbraio, e de' 30 aprile del 1809 varie cose prescrissero su tal riguardo, per assicurare la verità degli atti, il passaggio de' beni, i debiti notati. Nel 1819 i codici pubblicati sotto il governo di Murat venivan, quasi direi, confermati, e nuovamente promulgati da Re Ferdinando I con poche modificazioni. E certamente voglionsi quei codici ripu-

tare come uno de' più notevoli cangiamenti civili che fermarono miglior ordine e più salda guarantigia di diritti. Ma chi ora li osserva in mezzo a' grandi cangiamenti che han fatto le proprietà e l'industria, ed in generale per quanto riguarda la pubblica economia, e le scienze tutte, li trova, forse diresti, stazionari tra' grandi e nuovi e sempre crescenti bisogni sociali. Risalendo al tempo in cui essi vennero promulgati in Francia, è chiaro che segnano un punto di divisione tra un'epoca che finiva, ed un'altra che cominciava; laonde mentrechè di quella abbattevano ciò che reputavano inutile o dannoso, non potevano scorgere ciò che in questa sarebbe avvenuto. Io non mi farò a disaminare i particolari che potrebbero essere subbietto di riforma, non comportandolo lo scopo di questo mio storico lavoro, ma solo accennerò di passaggio, che grande e laudevolissima opera è considerar la proprietà e l'industria sotto ben altro e più vasto aspetto di quello che sinora sono state considerate: quindi migliori regole nei diritti di possesso, nei passaggi, e nell'alienazione della proprietà, nelle successioni, e nei diritti che queste riguardano, nell'usufrutto, ed in generale nei diritti di uso, nei contratti, negli utili del danaro, nel sistema delle ipoteche e della spropria forzata, e delle prescrizioni. E dovreb-

be anche in questi cangiamenti guardarsi vieppiù la proprietà e l' industria, non meno per l' interesse delle private persone, che per quello dell' universale, perchè a migliori sorti si andasse incontro. Ed esser dovrebbero que' cangiamenti accompagnati da parecchi altri che concernono il sistema de' tributi rispetto alle proprietà, ed all' industria, ed a molte altre cose che intendono all' amministrazione economica. Il procedimento nei giudìzi si è osservato lungo e spesso cagione di disordini. Una sola parte di esso, quello che riguarda la spropiazione forzata, statuendo il valor delle proprietà sopra informi ed inesatti catasti del tributo fondiario, e costringendo il creditore in cambio del danaro dato ad avere beni stabili a quel prezzo che avrebbero determinato gl' ingegneri, i quali di tai cose quasi sempre giudicano senza regola; questo procedimento, ripeto, ha resi difficilissimi i prestiti ad interesse, ha fatto ristagnare gran parte del danaro impedendo che la proprietà avesse miglior pregio. Non poco rilevante è stata per altra via l' influenza del foro sul sistema della nostra proprietà: talora per poco non si è data forza di legge alle abolite leggi e consuetudini, o quando mercè di esse potevasi favorire qualche privato interesse, o per antipatìa verso la nuova legislazione. Il diritto romano è stato sempre invocato;

sicchè con un responso di un giureconsulto che viveva venti secoli indietro, spesso si son risolute quistioni che riguardano contratti e cose dell' industria e della proprietà del tempo che volge.

In generale, caduta la feudalità, sciolti i beni da tanti vincoli, divisi i demàni, resi noti i debiti delle famiglie per mezzo della conservazione delle ipoteche, data miglior guarantigia al diritto di proprietà e di possesso; fu per così dire la nostra società in gran movimento, e l' un cittadino tenea ragione coll' altro de' rispettivi debiti e de' crediti. Allora si videro ad un tratto crollare dal loro straordinario lustro gran numero di cospicue famiglie, la fortuna delle quali era fondata sopra debiti. I loro superbi palagi, ove già le belle arti avean gareggiato, furono divisi tra i loro familiari e creditori, ed essi furon costretti a proccurarsi onorato vitto con la fatiga delle proprie braccia!

Non può determinarsi con esattezza come tutti gli avvenimenti da me narrati avessero avuto potere sul valore delle proprietà libere del nostro paese. È certo però che hanno esse aumentato di valore dallo stato in che erano nel 1806; al quale aumento ha pure contribuito la maggior diffusione della moneta. Non pertanto deve considerarsi che dal 1806 al 1815 si vendettero a basso prezzo quasi tutte le proprietà, pe-

rocchè allora furono vendute non solo una quantità grandissima di beni demaniali, ma eziandio di private persone che prima soggetti erano a molti vincoli e condizioni. L' acquisto di bellissime proprietà in taluni di quegli anni è fatto al dieci, e sino al trenta per cento. La qual ragione non fu uguale per l' intero reame, ma solo in quelle province, ove si posero in vendita moltissimi beni che al demanio appartenevano o che vincolati erano per lo addietro. Dopo del 1815 pare che l' acquisto delle proprietà si fosse regolato secondo l' interesse del danaro, maggiore o minore nei diversi tempi e luoghi; e però in taluni paesi, ove alto si mantiene quell' interesse sino al dodici e al quindici per cento, vedi vendersi a questa ragione sulla rendita i terreni coltivati. In altri si vendettero a minor ragione, sino al tre per cento. Le case in generale nelle province non si vendonó a ragione minore tra il diciotto e l' otto per cento; ma nella città di Napoli, avendo voluto persone avere abitazione propria, si son vendute a prezzo di affezione talora insino al quattro e al tre e mezzo per cento. Il numero de' proprietari si è tra noi accresciuto, parte per le leggi che abolirono la feudalità, divisero, e vendettero i demàni, e tolsero i beni alle chiese; e parte per le leggi sulle successioni, che dividono e suddividono le proprietà all' infinito.

Qual sia la condizione particolare delle proprietà del nostro reame per la loro estensione, per la qualità, e per tutt'altro, non posso accennarlo; perocchè niuna descrizione e niuna statistica si è fatta, a malgrado che tutti ne sentissero il bisogno. Non di meno, perchè non restasse incompiuto il mio lavoro, dico ciò che per approssimazione è noto sul proposito. Vien calcolata la superficie del nostro reame per trentamila miglia quadrate. Ogni miglio quadrato contiene moggia 1012 secondo la misura della città di Napoli. Laonde, se togli le parti rialte e converse, che si estimano non poter ricevere coltura, restano moggia 25,273,645. I terreni ne' quali si semina e sono piante, secondo l'informe catasto del tributo fondiario, ascendono a 17,864,900 moggia, delle quali 14,288,715 sono propriamente coltivate e 2,831,284 sono boschi. A 8,000,000 di moggia a un bel circa si fanno sommare i luoghi occupati da case, da fiumi, da laghi, e corsi d'acque, da strade, ed altri siti che non hanno coltura. E tra siffatti luoghi, dicesi, e non so con qual fondamento, che 3,000,000 di moggia sieno terreni parte da bonificarsi, come soggetti ad acque stagnanti, o parte da dissodarsi.

E questi sono i cangiamenti che la proprietà e pubblica e privata ha ricevuto tra noi, sicchè

non più sono a lei attaccati lo stato e la condizione degli uomini. Quali ordinamenti e politici e civili ne risulteranno non può prevedersi, perocchè sinora tutt' i cangiamenti che ho esposto non altro hanno avuto di mira che distruggere in gran parte ciò che dalla caduta dell' impero romano era avvenuto sulle proprietà. E però vi è stata una specie di preparamento a' sistemi che forse verranno. La condizione delle umane cose è tale che si formano i sistemi e si cangiano per farne poscia de' nuovi, che talora o poco o niente han di comune con quelli ai quali succedono, e tale altra ritornano le cose al loro stato primiero.

CAPITOLO III.

Contribuzioni, ed altro che hanno formato la rendita dello Stato.

SEZIONE I.

Condizione della nostra finanza dal 1806 al 1815 per quanto riguarda il pubblico debito — Si richiamano gli arrendamenti alla finanza. Si mettono in vendita vari beni dello Stato. Commissione per liquidare il debito pubblico, cedole che dava fuori. Instituzione del Gran Libro del pubblico debito. Imprestito forzato del 1806. Altro spediente di violenza. Roederer Ministro della finanza. Imprestito a rimborso successivo contrattato in Olanda. Si affretta la vendita di tutti i beni dello Stato, e di quelli degli ordini monastici soppressi. Cedole ammesse in pagamento in quelle compre. Loro depreziamento. Quali crediti si ammettessero a liquidazione. Ordinamenti intorno alle pensioni. Instituzione della *Cassa* detta *delle rendite*, e di quella detta di *Ammortizzazione*. Loro vicende. Venne posto in opera il disegno di Roederer riguardo alla soddisfazione de' debiti. Loro quantità. Inconvenienti nel modo di liquidare i debiti in sino al 1808. Come a ciò si riparasse. Roederer lascia il Ministero; gli succede Pignatelli. Riduzione forzata dal 5 al 3 per cento del debito iscritto nel Gran Libro. Il Conte di Mosbourg diventa Ministro. Si determina la quantità del debito iscritto. Altre disposizioni per l' impiego delle cedole in corso. Quale fosse il debito dello Stato al 1815.

I fatti che io ho narrati riguardo alla rendita e alla spesa pubblica, dal 1789 al 1806, ingenerarono nella nostra economia tali cangiamenti, da render necessaria una generale ri-

forma. Debiti antichissimi uniti a ben altri di recente data ed oppressivi, senza che se ne conoscesse la quantità; modo disordinato, e talora forzato, onde si erano contratti; natura diversa di una parte de' prestiti; interesse vario nella sua ragione; e del debito la più parte perpetuo, gl'interessi del quale erano in ritardo, altro a tempo esigibile, senza che vi fosse danaro per pagarlo; gran parte de' dazi erano assegnati a' creditori dello Stato o gravati da altri pesi, e un'altra branca di essi amministravasi tuttavia siccome narrai per conto di private persone. Privilegi, innumerevoli, esenzioni, disuguaglianze moltissime eran pure nella ripartizione di tutti i tributi, e tra questi la maggior parte non più si affacea all'andamento del secolo ed allo stato delle persone, delle proprietà e dell'industria. Altri tributi imposti di fresco, allorchè il Governo era stato stretto da urgenti bisogni, non più potevano sopportarsi, sicchè da per tutto dovea esser tale la riforma, da costituire poi una nuova finanza. E per venirne a capo, era mestieri innanzi tratto conoscere del debito pubblico. Ma il chiarimento della quantità di tal debito, ed il modo e gli spedienti di soddisfarlo non furono allora opera di studiato disegno, ma a mano a mano si andarono praticando diversi espedienti per giugnere al fine. E furono emanate sul proposito ben novanta

speciali leggi, ed infinite disposizioni particolari del Ministro delle finanze, ed immensi atti di commissioni ed altri ufici furono fatti. Laonde per narrare tutto ciò che all' uopo fu confusamente praticato, mi è forza serbare per la più parte l' ordine cronologico.

Egli è mestieri conoscere che a' 25 giugno e a' 3 di luglio del 1806, il Governo rivocava a sè la riscossione degli arrendamenti da qualsiesi amministrazione si facessero; sicchè a tutt' i creditori che aveano assegni su di essi venisse direttamente pagata la rendita dalla Tesoreria dello Stato. Credeva da prima il Governo che potesse limitare le sue cure alla sola soddisfazione di tali debiti, laonde, creato a' 27 di quel mese di giugno, un consiglio detto di liquidazione del debito pubblico, a' 2 del seguente mese prescrivea che si ponessero in vendita, come ogni libera proprietà, i beni dell' azienda allodiale, de' luoghi pii laicali, de' benefizi e delle badie devolute e di regio patronato, in sino al valore di ducati 10,000,000. Ammettevansi in pagamento di tali beni le partite di arrendamenti per tre quarti del prezzo: il resto pagar doveasi in contante. E il Governo dava valore a quelle partite, ragguagliandone il capitale in ragione della loro rendita al cinque per cento, senza alcuna diminuzione di pesi. Posto ciò, avendo

quelle partite, ed in generale qualsiasi nostro assegnamento di pubblico debito, un valor corrente del tre, del due e mezzo, e fin del due per cento ed anche qualche cosa di meno, secondo il qual prezzo dai più si erano acquistate, ne seguitava che, liquidandosi al cinque, perdevano, come di fatti perdettero sul capitale, a un bel circa i due ed i tre quinti. Ai banchi, ed ai luoghi pii che eran grandi possessori di arrendamenti fu vietata la liquidazione. Ma subito sursero dubbi intorno alla esecuzione di questa legge, e d' altra via clamori moltissimi per parte degli altri creditori dello Stato, che incerta vedeano la lor sorte, e temevano nulla potér conseguire; laonde a' 24 del seguente mese di agosto fu ordinato procedersi alla verificazione e liquidazione de' crediti contra lo Stato, perchè nei modi prescritti venissero soddisfatti. Ma non si determinò ciò che s' intendesse con queste parole *creditori dello Stato*, e tanto siffatta disposizione quanto le altre che la seguono fanno comprendere non essersi loro assegnata una giusta idea, donde un' altra confusione ne derivò. Non pertanto presso la Commissione appositamente instituita, in riconoscimento e soddisfazione de' crediti verificati prima pei titoli, indi liquidati per la loro quantità, venivano rilasciate delle cedole di ducati 25, 50,

100, 600 insino a 1000 per ciascuna. I piccoli residui per aggiustare il credito pagavansi a danaro contante. Medesimamente si erano posti in vendita tutti i beni dello Stato, fatta solo eccezione di quelli che fossero per esso destinati. E in tali vendite ammesse erano in pagamento le indicate cedole sol per tre quarti del prezzo; dovendosi il dippiù pagare in contanti. Vendevansi quei beni con forme spedite a chi più offeriva, dandosi un capitale al cinque per cento sulla rendita, senza che da questa si detraesse alcun peso. Ma per quei creditori che avendo avute le cedole non volessero allogarle in compre di beni dello Stato, venne prescritto che potessero fare inscrivere i loro crediti in un pubblico registro, che fu detto *Gran Libro del debito pubblico*, per una rendita secondo il capitale alla ragione del cinque per cento all'anno. E questa fu la prima volta che fra noi si facesse tale institazione. Laonde lo Stato venne a costituirsi debitore di rendite perpetue che, malgrado della liquidazione di esse fatta al cinque per cento, riceverebbero valore, cioè si ragguaglierebbero pel loro capitale, secondo il prezzo onde si venderebbero in borsa. In questo mentre, è uopo conoscere, che il Governo sentendo bisogno estremo di danaro erasi giovato di due spedienti; l'uno de' quali fu di ordinare nel dì 12 luglio di

quello stesso anno 1806 un forzato imprestito di 1,200,000 ducati. Il quale venne imposto ad un numero di ragguardevoli persone della città di Napoli; e per soddisfarlo si posero in vendita una quantità di beni dello Stato pertinenti all'azienda gesuitica. Il Ministro delle Finanze dava delle cedole in riconoscimento di ciascuna porzione del prestito, che si ammettevano come moneta nell'acquisto di quei beni. Coloro che non voleano in tal modo essere pagati poteano presentare le cedole al Ministro delle Finanze, il quale dal dì 1.º di agosto del 1807 avrebbe tornato loro il capitale e gl'interessi in ragione del cinque per cento. L'altro spediente, che riputar puoi siccome violenza, consistette nel comandare a vari negozianti, dopo due giorni che s'era ordinato il forzato imprestito, di restituire ducati 200,000, che ricevuti aveano dal Governo di Re Ferdinando. Intorno al quale proposito uopo è ricordare, che la finanza da antico tempo, come scrissi, soccorreva la Città di Napoli ne' suoi bisogni di annona. Or nel 1799 vari negozianti le aveano fornito grano, e n'eran creditori del prezzo; laonde il Sovrano nel 1805 giudicò conveniente per lo stesso bisogno anticipare ducati 200,000 ad altri negozianti, ricevendo i primi per sicurezza del loro credito assegnamenti sopra costoro. Questa somma appunto venne tolta, e leggesi nel

decreto appositamente pubblicato a' 14 di quel mese, che la *Polizia tenesse mano alla esecuzione*. Tanto siffatta somma che quella di 1,200,000 ducati pel prestito forzato, vennero annoverati tra i crediti contra lo Stato. Cominciò intanto il deprezziamento delle cedole ch'erano opera di mal sicuro governo. E d'altronde non rispondeva la vendita de' beni alle concepite speranze, sì perchè non si credeva durevole il nuovo ordin di cose, sì perchè molti non s'inducevano, forse per religiosi sentimenti, ad acquistare quelle proprietà che a pii stabilimenti appartenevano o destinate erano ad uso di religione e di beneficenza. Allora si cominciò a dare maggior agevolezza a chi acquistar volesse quei beni, come a dire che ne pagassero il prezzo in varie rate, ed invece della quarta parte in contante talora si disse pagarsene solo l' ottava, ed anche fu tempo, comechè molto breve, nel quale invece del danaro si ricevettero derrate. Ma come già feci osservare, nei tempi andati tutte le partite che i creditori dello Stato tenevano assegnate sui vari dazi di arrendamenti fiscali ed adoe, davansi in cautela ed in assegnamento in qualsiasi contrattazione di doti, prestiti, e in altre simili cose; i quali creditori de' creditori dello Stato prendevan nome di *subassegnatari*; laonde grandissima parte delle fortune del Regno era su di esse fondata. Ora la liquidazione di quelle

partite cagionava la mancanza delle accennate cautele, e quindi i debitori vedevansi a un tempo esposti a tanti giudizi de' loro creditori, che potevan dimandare la risoluzione de' contratti. E però con decreto de' 18 marzo del 1807 fu mestieri prescrivere, che i creditori noti sotto il nome di *assegnatarï*, e *subassegnatarï*, potessero liquidare le rate loro assegnate indipendentemente dalla volontà de' debitori, e che se non le liquidassero, non si desse luogo a risoluzione de' contratti, purchè i debitori offerissero sui loro fondi un assegnamento uguale a quello che cessato era. Ma ben molti *assegnatarï* e *subassegnatarï* che non procedettero alla liquidazione non trovaron di poi sicurtà sui beni de' debitori, talchè perdettero i loro averi. Era intanto a' 23 novembre del 1806 venuto a reggere la nostra finanza, come Ministro, Roederer, di nazione francese, membro del Senato Conservatore. Costui sommamente istrutto nelle cose che alla pubblica economia intendono, avea delle qualità che il rendevano uomo di governo; e però pose più ordine in quella grande ed importante opera della soddisfazione del debito dello Stato. Soprattutto, poichè durava il bisogno del danaro, egli fece contrattare un imprestito in Olanda per una somma di 3,000,000 di fiorini, pari a ducati 1,470,000, pagabile in sei anni a rate uguali, coll' interesse al sei per cento; sic-

chè il capitale e gl' interessi sarebbero ammontati a ducati 1,795,487. Affrettavasi d'altra parte la vendita de' beni dello Stato, ed altri beni a questo si univano, siccome scrissi, per la soppressione di vari ordini monastici. E contandosi tra i creditori dello Stato moltissime case di beneficenza, venne ingiunto agli 11 giugno del 1807, che ad esse in soddisfazione di quei crediti, dopo che sarebbero stati liquidati, si dessero censi e capitali, già posseduti dai soppressi monasteri. Ancora a' 9 novembre di quell' anno, ammettevansi a liquidazione, nel modo stesso che si era fatto per gli altri creditori dello Stato, tutti i compensi dovuti, giusta la legge che dichiarò abolita la feudalità, ai possessori di *piazze*, *dogane*, e di altri simili diritti. Un termine di rigore fu posto perchè si mostrassero i titoli. Ma a' 14 aprile di quell' anno stesso 1807, osservatosi di esservi taluni creditori, noti sotto il nome della *passata corte* per vari servigi, opere, imprestiti, somministrazioni, vendite, soldi, e pensioni non pagati, si prescrisse che fossero per quel momento esclusi dalla liquidazione, riserbandosi di dare le analoghe disposizioni dopo liquidati i debiti di simil natura, contratti dal dì 15 febbraio del 1806 in poi. Quanto alle pensioni, abolivansi a' 5 gennaio, e a' 28 febbraio del 1807 quelle conferite dal go-

verno de' Borboni dal 1799 al 1806. Solo si conservarono quelle che per legittimi titoli si erano ottenute, sicchè tutte le così dette pensioni di grazia abolite rimasero. Dettavansi d'altra banda le norme come ottenersi le pensioni per l'avvenire, e disponevasi che la commissione di liquidazione del pubblico debito riducesse secondo tali norme le pensioni che vi erano, e tanto queste che le nuove s'iscrivessero nel Gran Libro, come pubblico debito. Intanto un decreto de' 20 marzo del 1807 avea dichiarato aperto questo Gran Libro, e tale apertura venne fatta con istraordinaria solennità. Vi s'iscrissero i debiti, e le pensioni liquidate. Erasi già dichiarato a' 18 marzo del 1807 che tali iscrizioni non fossero soggette a sequestro. Ma perchè le rendite iscritte nel Gran Libro fossero soddisfatte nella loro scadenza, venne disposto a' 14 settembre del 1807, che il Banco di Corte con una particolare *cassa*, che si chiamò delle *rendite*, vi provvedesse, ed all' uopo dal dì 1 gennaio del seguente anno tutte le contribuzioni pubbliche, finchè il debito durasse, fossero cresciute di un decimo ed il prodotto in quella cassa si versasse. Che se ciò non fosse sufficiente, avrebbe al difetto provveduto in ogni anno la finanza. Un' altra cassa poi instituivasi nello stesso banco detta di *ammortizzazione*, con un patrimonio di annui ducati 250,000, provvenienti

da censi e da altre rendite demaniali, incaricata della progressiva estinzion delle rendite iscritte nel Gran Libro. E perchè vieppiù si affrettasse la soddisfazione degli antichi debiti, vennero poste in vendita altre proprietà del demanio dello Stato, valutate per 16,192,580 ducati e 58 grana. Abolivasi in tali vendite l'obbligo di pagar la quinta parte del prezzo in contante; il pagamento in cedole sarebbe stato fatto a rate uguali fra sei mesi. In cedole anche prescriveasi che si pagassero ai creditori dello Stato gl' interessi decorsi sino al giorno della liquidazione: i quali interessi in parte eransi pagati sino allora in contanti.

Ma nel mentre si riunivano al demanio altri beni, in ispezieltà molti di monasteri, ed ammettevansi i creditori di questi a liquidar contra lo Stato, era la finanza debitrice di varie somme per spese publiche fatte negli anni 1806 e 1807; talchè il ministro Roederer intese fondatamente a proporre il modo come soddisfarle, e a continuare il pagamento degli antichi crediti che si stavan liquidando, o che avrebbero potuto liquidarsi. E però egli presentò al Governo il suo proponimento a' 15 maggio del 1808. In siffatta scrittura che venne messa a stampa distingue il ministro tre specie di debiti dello Stato, *esigibile*, *perpetuo* e *vitalizio*. Debito esigibile egli chia-

mava quello il di cui capitale *potesse venire esatto ad una scadenza qualunque*, *quello di cui l'ammontare fosse liquidato e la scadenza determinata*, *ed anche quello di cui il pagamento fosse condizionato o subordinato ad una liquidazione che dovesse definirne l'ammontare e l'epoca*. La quale definizione nulla di certo esprimeva, e per quanto hò potuto scorgere dall' insieme della scrittura del Roederer, e dal risultamento delle operazioni della finanza, il debito esigibile comprese quei debiti di varia natura pagabili a tempo determinato, il quale in gran parte derivato era dopo il 15 febbraio del 1806, quando entrati erano i Francesi nel nostro reame. A dirla, era una specie di quel vôto tra la spesa, e la rendita di due anni circa, che or direbbesi *deficit*, al quale si aggiugnevano i nuovi obblighi della finanza, sì per le spese della guerra, sì per un rilascio fatto a' debitori del Tavoliere, sì da ultimo per le difficoltà di esigere rendite pubbliche, e per i crediti di varî appaltatori, e degli interessi sull' antico debito dello Stato. Ammontava adunque il debito esigibile, secondo che scrive il Roederer, nel dì 30 aprile del 1808, alle seguenti somme.

Prestito di Olanda. . . . . duc. 1,796,487.

Debito *esigibile de' Ministeri*, cioè somme che rimanevano a pagarsi a' varie persone e per di-

versi oggetti dai vari ripartimenti della pubblica amministrazione presunto in contanti . . duc. 2,731,659 66.

Polizze a *vuoto* del passato governo, per arretrati di pagamento di salari, pensioni ed altro ducati . . . . 998,000.

Debito in cedole . . . . 5,116,381 41.

E qui debbo notare che in tale computo non si tenne conto del prestito forzato di 1,200,000 ducati, del quale restava tuttavia a soddisfarsi una parte, e dei 200,000 tolti a vari negozianti della Città di Napoli, perocchè contra ogni principio di esatto modo di far le ragioni, univansi queste due specie di debiti coll' antico capitale del debito pubblico in sino a' 15 febbraio del 1806 costituito sullo Stato. Medesimamente si noverarono gli antichi debiti dello Stato insino a' 15 febbraio del 1806, e i particolari debiti delle case religiose, i beni de' quali erano stati dati al demanio, il compenso di taluni diritti feudali di dogane ed altri ufici ereditari, acquistati a titolo oneroso, e le somme in cedole da pagarsi per interessi sui debiti liquidati. Sommavano tali quantità in bel circa al valore di 100,504,559 ducati distinte come segue.

— 1.° DEBITO ANTICO DELLO STATO. Si compose di assegni sugli arrendamenti che si liquidarono per un capitale di ducati 52,190,000. Di assegnamenti sui così detti *fiscali* ducati 13,670,000 e sull' Adoa in ducati 1,930,000. Per le carte bancali, come dicemmo nel Capitolo III. del precedente libro, l' assegnamento ai creditori sul prodotto del tributo della decima era stato in 13,000,000 di ducati al tre per cento. Il capitale assegnato sullo

stesso tributo della decima, a profitto di luoghi pii, venne distinto come segue. — Residuo da pagarsi per materie d'oro e di argento tolte dallo Stato, dopo il 1796, alle chiese, ducati 988,957. (il dippiù delle somme dovute per tale cagione fu dallo Stato diversamente pagato, come scrissi.) Per beni fondi venduti a pro dello Stato 2,889,791. — Per danaro prestato 5,513. — Per *censi reluiti*, cioè affrancati, 455,474. In uno ducati 4,339,735. E questa somma unita alle precedenti faceva giungere il debito antico a ducati 85,119,735.

2.° Il debito dei ducati 200,000 tolti ai negozianti che dovean fornire l'annona alla Città di Napoli.

3.° Il debito de' monisteri sin allora soppressi, ai quali lo Stato era succeduto, liquidato in un capitale di ducati 3,573,320.

4.° Per compenso degli ufici ereditari, dogane, ed altri diritti feudali, valutato il capitale in ducati 6,000,000.

5.° Residuo delle cedole del forzato prestito de' 12 giugno del 1806, che non erano state ancora allogate in acquisto di beni dello Stato, e che ammontavano alla somma di duc. 261,000.

6.° Ammontare delle cedole pagate e da pagarsi per interesse, valutati per ducati 5,350,504.

In uno, come ho detto, giungeva il debito perpetuo alla somma di duc. 100,504,559. Ma non tutta questa somma veniva soddisfatta vendendo beni demaniali, o iscrivendone parte nel Gran Libro, perocchè erasi vietato di pagarsi tutti quei crediti che la casa di Re Ferdinando avrebbe potuto avere, come proprietaria particolare di vari assegni sugli arrendamenti. Lo stesso divieto era stato fatto ai Monasteri soppressi, ai luoghi pii laicali, ed ai banchi per qualsiesi loro credito contra lo Stato. E tali somme essendo valutate per ducati 35,664,009, sarebbe rimaso il pubblico debito perpetuo a

soddisfarsi in ducati 64,860,559. Si dispose che una parte di tale debito venisse pagata, come dissi, in rendite iscritte nel Gran Libro, e l'altra vendendo i beni del demanio. E tali vendite sembrava in quel tempo che superassero le aspettative del Ministro delle Finanze, il quale maravigliavasi come le pubbliche aggiudicazioni nella concorrenza delle offerte si facessero sino al due per cento. Ma non era il valore di quei beni che in cotal modo accrescevasi, bensì si depreziava la moneta di carta o per meglio dire le cedole, colle quali acquistavansi. Esse in fatti non altro valore aveano vendendosi, che quello del 18 al più del 20 per cento del valore che indicavano. Ora la più parte dei lor possessori quelli erano che le aveano incettate, laonde potevano in quelle vendite offerirne maggior quantità, perocchè in fatti non pagavano danaro in corrispondenza del prezzo, ma una carta che avea meno della quinta parte del valore che indicava. Ad esempio, una proprietà che prima della liquidazione del pubblico debito si vendeva mille ducati, mettendosi in vendita a prezzo di cedole, essendovi concorrenza, si aggiudicava forse per mille e dugento ducati. Ma ragguagliate le cedole secondo il loro effettivo valore, e sia stato anche al venti per cento, non altro capitale ne risultava che di

ducati dugentoquaranta; laonde l' effettivo valore di quella proprietà mentre sembrava cresciuto di ducati dugento era in fatti sminuito di ducati novecento sessanta. Da ciò ne derivava una conseguenza favorevole alla finanza, poichè quanto più cedole si davano in cambio di quei beni, tanto più di pubblico debito soddisfacevasi. Ma d' altra via risentivano danno i creditori dello Stato, i quali liquidati i loro crediti solo al cinque per cento, ricevendo una carta che appena avea men del quinto del valore che indicava, ne risultava che nel fatto la soddisfazione tornava in ragione minore dell' uno per cento. Nè giovava iscrivere le cedole nel Gran Libro, perocchè in quel tempo niun credito aveano le sue rendite vendendosi quasi allo stesso prezzo delle cedole. Però l' unico spediente meno favorevole pei creditori era di concorrere nella vendita de' beni demaniali. Ma parte di essi possedendo piccola quantità di cedole non potevano acquistar di quei beni, ed altri non s' inducevano a concorrere in quegli acquisti credendo, come già dissi una violenza il vendere i beni della Chiesa. E di più in quelle vendite venivano a concorrenza coloro che incettato aveano le cedole, e potevano senza lor discapito offerire un maggior prezzo per acquistar quei fondi, laonde danno rilevantissimo ci ebbe sempre pei cre-

ditori dello Stato, e come in questi casi suole avvenire, sulla rovina dei molti sol pochi arditi speculatori fecero immensa fortuna. Ma in questo tempo sino al 1° maggio del 1808 si fecero coi beni del demanio vari assegnamenti per instituzioni pubbliche insino al valore di 13,580,000 in capitale raggüagliato al 5 per 100, cioè per una rendita di circa 679,000 ducati come segue:

Alla Istruzione Pubblica per una rendita di ducati 192,000 — In favore di tre case destinate a conservare cose di arti, e di scienze ducati 18,156 e grana 40 — In supplemento o rimpiazzo di rendita a case di carità ducati 197,047 e grana 76 — Per dote come già dissi alla Cassa di Ammortizzazione 250,000 — E da ultimo al banco de' particolari per menare innanti la sua amministrazione duc. 12,000.

Per il che non essendo i beni che restavano nel demanio sufficienti a soddisfare il resto del pubblico debito, venne per proposta del Ministro Roederer praticato lo spediente di riunire allo Stato i beni de' ricchi conventi di Monache della Città di Napoli, la rendita de' quali era di annui ducati 345,591 dando a ciascuna Monaca professa ducati 10 al mese, ed alle converse ducati cinque. Questi assegnamenti, il tributo fondiario, le spese d' amministrazione, la rendita dovuta ai creditori, e gli altri pesi che gravavano quei beni ammontavano ad annui ducati 321,773. Ma eravi non poco a sperare per la progressiva estinzione degli assegnamenti a vita conceduti alle Monache, e di altri pesi. Riu-

nironsi anche al demanio i beni, e le rendite del banco de' particolari che rimase soppresso. Era l'avanzo del ricco patrimonio di questo banco come segue:

— Crediti di facile essazione ducati 437,0507 — Idem di difficile ducati 822 065 — Rendite arretrate ducati 675,441 — In uno ducati 2,222 871. — Il debito era 700 000 ducati per polizze in circolazione e ducati 268 000 per salari agli impiegati ed altre somme dovute.

Essendosi dichiarato con decreto del 20 maggio 1808 che i creditori di questo banco erano creditori dello Stato, venne prescritto che le sue polizze sarebbero ammesse fra tre mesi in pagamenti de' crediti di quello stesso banco tanto in capitale che in interessi. Scorso il quale termine sarebbero convertite in cedole da acquistare beni dello Stato. Di tali polizze una metà che ascese a duc. 350,000 fu convertita in cedole, la quale somma unita a quella di 1,450,000 capital debito de' monasteri delle monache, accrebbero vieppiù il debito perpetuo. Per il che altri due milioni di beni del demanio si esposero a vendita, oltre quelli che si vendevano, e venne determiato che le rendite iscritte nel Gran Libro fossero in ducati 700,000 pel debito perpetuo, e di 500,000 pel debito vitalizio. Vuolsi osservare che nel debito vitalizio si compresero circa ducati 12,000 che presumevansi eguali alla somma da concedere in compenso di ufizj a vita, pei quali si ordinò la li-

quidazione nel dì 8 giugno di quell' anno 1808 con tali norme, che i possessori di ufizi comprati a vita avessero un'entrata del dieci per cento sul capitale pagato.

Intanto a' 20 di maggio furono solennemente dichiarati ammortizzati tutti i crediti che rappresentavano già contra lo Stato i soppressi monisteri, i beni de' quali si erano uniti al demanio, e quei dei banchi e dei luoghi pii i quali ultimi crediti, come dissi, sommavano a ducati 35,664,000. E poichè a quel tempo non solo si rilasciavano cedole pel debito perpetuo, ma anche per altre specie di debiti, come a dire pel pagamento degli arretrati delle spese di guerra e per compensare le perdite cagionate dai briganti a varie famiglie, così venne disposto che di tali cedole non se ne potessero rilasciare da' 20 di maggio in poi che in forza di particolari decreti del Re. Medesimamente prescriveasi nello stesso giorno 20 di maggio, e nel dì 5 ottobre del 1808, che la Cassa di Ammortizzazione non più avesse di annui ducati 250,000 di entrata, bensì quella di 164,525 provveniente da beni, crediti, censi, ed altre cose simili, e dai titoli di credito su vari debitori dello Stato per la somma di un milione in capitale; e da ultimo passassero a lei le pensioni ecclesiastiche, secondo che i possessori di

esse morissero. Laonde per questa parte non molto differiva la sua entrata da quella che per lo innanti l'era stata conceduta. Ma tantosto la Cassa venne dichiarata indipendente dal Ministro delle finanze, come istituzione devota alla fede ed al pubblico debito. Era il suo principale incarico la ricompra del debito perpetuo ne' modi che il suo Direttore ed il Ministro delle finanze avrebbero stimato opportuno; e di più la soddisfazione del debito contratto in Olanda, del quale ho tenuto discorso. Le leggi che riguardarono i doveri di tutti i ricevitori di pubblici tributi, commisero alla Cassa di tener presso di sè il danaro che questi dessero per securtà del loro uficio, pagando loro un interesse del cinque per cento. Prescrizione che di poi ebbe qualche cangiamento, potendo quelle cauzioni darsi anche in rendita iscritta sul Gran Libro. Ebbe adunque questa Cassa due ufici, l'uno di soddisfazione, l'altro di deposito, a' quali se ne aggiunse un terzo che la rendeva una specie di quella instituzione finanziera che *Cassa di servizio* appellavasi, perocchè dalla massa del danaro per cauzioni, che era presso di sè, dovea soddisfare a tutte le obbligazioni che i ricevitori per loro debito non avessero pagati, perseguitandoli in giudizio. Restava molto danaro dopo aver adempiuto a questo cari-

co, ed era in gran parte allogato in ricompre di rendita iscritta. Di vantaggio negoziava i boni a vista e le obbligazioni della Tesoreria dello Stato, le quali erano una specie di ciò che or direbbesi *debito fluttuante*. Roederer volle sempre tenere unite la cassa di ammortizzazione e quella del pagamento delle rendite iscritte, come due instituzioni rispondenti a un medesimo fine, l' una di assicurare ai creditori dello Stato il pagamento degl' interessi (sono le sue parole) l' altra quello del capitale. Ma mentrechè si credeva aver provveduto a ogni cosa, mancava quasi direi di base quel metodo di soddisfazione del pubblico debito, perocchè ci avea grandissima confusione a dichiarare quali debiti fossero a norma delle leggi obbietto di soddisfazione, e quali doveano esserne esclusi. Aggiugni che gli esecutori non sempre erano persone che ben conoscevano del subbietto, talchè il disordine, e spesso il capriccio in escludere o ammetter debiti ne furono le inevitabili conseguenze. E però fu mestieri che con legge de' 5 novembre di quell' anno 1808 avesse dovuto il Governo definire quali specie di crediti contra lo Stato intendeva pagare; la quale legge in una parte dichiarò in miglior modo quelle leggi che l' avean preceduta, ed in altra talune disposizioni aggiunse, onde prescrisse che in concorrenza coi creditori per arrendamenti, adoe,

fiscali, e carte bancali si liquidassero i crediti che derivavano da pubblici strumenti del ramo degli allodiali uniti al demanio dello Stato, quelli del banco de' particolari, de' monisteri soppressi ed altresì della Città di Napoli, con assegnamento sul danaro dato per l'annona, ancora i crediti che nasceano da istrumenti per argenti dati allo Stato, e quelli di carte bancali non ancora *intestate* ad alcuno, perchè litigiose, di più gli assegnamenti fatti sul tributo della decima per danaro tolto a prestanza, e i crediti per diritti feudali, de' quali ho tenuto discorso, e quelli per aboliti diritti di passo, de' quali il cessato Governo avesse riconosciuto la ragione e le indennità, e da ultimo i crediti sul residuo del prestito forzato del 1806, e tutti que' crediti che sarebbero dal Sovrano con ispeciali suoi decreti inviati alla liquidazione. Doveano sempre essere esclusi i luoghi pii di qualunque natura e i banchi. Solo con una legge del dì 12 di quel mese si fece un' eccezione per le case di beneficenza, dichiarate tali da particolari decreti, perchè ammesse fossero a liquidare, riserbandosi però il Governo di provvedervi dopo eseguita la liquidazione. Altro decreto del dì 19 giugno di quell'anno avea prescritto che i possessori di uffici comprati a vita ricevessero dal Tesoro il compenso liquidato nel modo all' uopo designato

*

Un termine di rigore venne anche posto perchè i creditori presentassero nell'apposita Commissione i loro titoli per esser verificati, e poscia liquidati da un'altra Commissione. Ma nasceva intanto confusione moltissima tra queste Commissioni, perocchè l'una, che avrebbe dovuto restrignere la sua opera a verificare i titoli, la estendeva spesso alla liquidazione dei crediti, laonde fu necessità che in gennaio del 1809 si dichiarasse novellamente il dovere dell'una, e dell'altra. Erano le verificazioni de' titoli fatti senza niuna forma giudiziaria, nè davasi luogo a richiamo di sorta alcuna, e la liquidazione de' crediti non rendevasi diffinitiva senza l'approvazione Sovrana.

Abbandonava intanto il Ministero delle Finanze Roederer, perocchè egli amico non era di Gioacchino Murat, il quale veniva a governarci. Gli succedette temporaneamente Giuseppe Pignatelli di Cerchiara, che reggeva il Banco delle due Sicilie. Costui s'avvisò essersi data grande estensione ad ammettere col decreto de' 5 novembre del 1808 a soddisfazione i crediti contra lo Stato, e però credette che non vi fossero mezzi sufficienti a pagarli. Laonde dopo sette giorni cioè a' 12 di quel mese stesso, contra ogni fede e ragione, faceva emanare una legge per la quale si venne a fare una sforzata riduzione del debito

iscritto nel Gran Libro, talchè dal 1.° Gennaio del 1809 non più fosse pagato al cinque, bensì al tre per cento, ed a tal ragione s' iscrissero per lo tratto successivo i crediti liquidati. E di vantaggio fu prescritto che le vendite de' beni dello Stato si facessero solo in ragione del 3 per 100 lordo, sulla rendita: il che sempre più rovinava il prezzo delle cedole, e manifestava esser parole vuote di senso quelle che diceva il Governo di quel tempo: *sacro essere il pubblico debito, inviolabile la fede sua*. Compiuto questo atto, fu il Pignatelli promosso a Segretario di Stato, e gli succedette Agar Conte di Mosbourg, anche francese di nazione, uomo che pose molto ordine e regola nella nostra finanza. Pertanto sofferendo lo Stato penuria di danaro, a' 3 di giugno del 1809 fu dichiarato che i creditori per appalti, o per altre somministrazioni fatte per bisogni dello Stato, dopo de' 15 maggio del 1806, e che avrebbero avuto dritto ad esser pagati in derrate o in danaro, potessero reclamarne il pagamento in beni demaniali. Laonde tantosto si posero in vendita nel dì 29 di quel mese i beni confiscati a' napoletani, che seguito aveano Re Ferdinando in Sicilia, in ragione di apprezzo al 5 per cento sulla presente loro entrata netta; e vi furono ammesse in pagamento non meno le cedole ch' erano in corso, che le scritte

di forniture, appalti e simili crediti. Non di meno creavasi una commissione per riconoscere i diritti de' creditori ipotecari su questi beni, alla quale costoro doveano far patenti i loro titoli, e prescriveasi a' 3 di luglio del 1809, che pagati fossero con altrettanta quantità di quelli stessi beni. Una parte di questi fu prescritto di darsi a' figliuoli degli spatriati, a taluni de' quali un qualche assegnamento erasi pagato dalla Cassa di Ammortizzazione. Durava la confusione nella vendita de' beni dello Stato, che accresciuti s' erano di molto per la soppressione di tutto il resto degli ordini religiosi possidenti. I creditori de' quali vennero liquidati al pari di tutti gli altri creditori dello Stato. Non di meno molte dimande si fecero nei tribunali civili da tali creditori direttamente contra il demanio e il Tesoro, per esser pagati e non soggiacere a liquidazione; e quei tribunali avendo, in disprezzo delle leggi, fatto diritto a quelle dimande, ne seguitò che il Sovrano con decreto de' 12 settembre del 1810 dovesse loro vietare di giudicar di simili controversie, dichiarando vieppiù apertamente che la soddisfazione di quei crediti era oggetto particolare di liquidazione. Ma non credettero i nostri tribunali dover obbedire, sicchè con altro decreto de' 13 febbraio del 1812 vennero chiariti vie

meglio i dubbi. Ad onta di ciò seguitarono ad emettersi sentenze in disprezzo della legge; laonde con decreto de' 3 settembre di quell'anno venne prescritto, che sotto pena di prevaricazione fosse proibito ad ogni autorità giudiziaria di conoscere di alcun richiamo della specie testè accennata. Che i giudìzi i quali avessero acquistato forza di cosa giudicata dovessero eseguirsi amministrativamente, e si pagassero i creditori in cedole. Cangiavansi in tal modo i giudìzi, ma niuno de' Magistrati che emessi li aveano, o per estrema ignoranza o per prevaricazione, fu punito. Ma tornando alla narrazione delle vendite de' beni dello Stato, aggiungo che facendosi, come dissi, gli apprezzi per grandissima parte di essi al tre per cento, diminuivansi i concorrenti, talchè a' 14 agosto di quell'anno fu mestieri fermare altri ordinamenti, pei quali i fondi rustici eran valutati al 5 per cento; le case, i mulini, ed in generale le fabbriche al 7 per cento; ma che però un quarto del prezzo si pagasse in contante, il dippiù in cedole. Tra i beni suddetti, a' 4 settembre di quell'anno, prelevato ne venne il valore di un milione di ducati, che si posero in vendita con la massima celerità; e molte agevolezze furono fatte ai compratori in ragione dell' otto per cento a prezzo tutto in contante o in polizze del Banco di corte, perchè col prodotto

loro si pagassero tutte quelle somme, di cui tuttavia era creditore l'esercito intorno alla fine del 1808.

In questo tempo, essendosi per lo spazio di oltre a tre anni messa in circolazione per tanti e diversi debiti una straordinaria quantità di cedole, le quali il popolo ed il Governo ignoravano a quanto sommassero e se fosse soddisfatto il debito pubblico, surse il timore che quella moneta di carta si volesse perpetuare nel nostro reame, e che il Gran Libro diventasse uno spediente del quale il Governo se ne valesse in ogni occasione di far debiti. Questo timore, che in gran parte traeva origine dal disordinato modo, onde la liquidazione del pubblico debito erasi fatta, avrebbe menato a sinistra conseguenza il credito della finanza, se non vi si fosse accorso con la memorabil legge de' 4 maggio del 1810. La quale fece noto, che il debito iscritto nel Gran Libro rimaneva fermato ad annui ducati 2,000,000; cioè ducati 1,050,000 per rendita propriamente detta *perpetua*, ducati 900,000 per pensioni e rendite a vita, e da ultimo ducati 50,000 per spese di liquidazione e di amministrazione del debito pubblico e della Cassa delle rendite. Vuolsi però osservare che a quel tempo le rendite perpetue in realtà iscritte erano duc. 721,156; per il che del dippiù

accresciuto insino a ducati 1,050,000, si era ordinato che duc. 100,000 s' iscrivessero a favore dell' ordine cavalleresco detto delle due Sicilie, é ducati 228,844 rimanessero a disposizione della Cassa di Ammortizzazione per l' uso che ora indicherò. La Cassa delle rendite, la quale prima non altro assegnamento avea che di 1,300,000 ducati, veniva a crescersi di altri 700,000 ducati l'anno, che si disse doversi prendere dalle rendite de' demàni. In tale occasione prescriveasi che sin dalla pubblicazione di quella legge non si sarebbe fatta alcuna iscrizione nel Gran Libro per qualunqe motivo, se non in forza di sovrano decreto, e quando il danaro necessario al pagamento delle rendite fosse assicurato. Intanto rimaneva in circolazione una grossa quantità di cedole per debiti liquidati, ma non iscritti nel Gran Libro: un' altra quantità andava subito a destinarsi per debiti che continuavano a liquidarsi, e tutte queste cedole essendosi supposto che ascendessero a 40,000,000 di ducati, avrebbero potuto mettere il credito pubblico a forte cimento, perocchè i fondi che restavano al demanio non si credevano di un valore uguale, e d' altronde le vendite loro sarebbero state lente ad eseguirsi, nè poteva iscriversi nel Gran Libro ad un tratto tutto il debito, non potendo la finanza prontamente somministra-

strare assegni annuali. Laonde con quella stessa legge e con altri decreti che la seguitarono, venne prescritto che le cedole, oltre di tutti gli usi che se ne facevano, potessero impiegarsi non solo in acquisti di molti beni che all' uopo vennero designati, ma eziandio in ricompre o affrancazioni di censi, rendite costituite, canoni, crediti esigibili della real casa, e delle varie amministrazioni dello Stato non solo ma ancora di pubblici stabilimenti di beneficenza, d' istruzione, e di vescovadi, di badìe e corpi religiosi ed altre pie instituzioni. Il prezzo delle cedole era in quest' epoca del 25 per 100 sul valor nominale. La cassa di ammortizzazione ch' era il mezzo prescelto di eseguirsi presso di lei tutte le affrancazioni e i compensi dava in vece la corrispondente rendita ai creditori, iscrivendo le cedole fra quella somma di ducati 228,844 di rendita iscritta sul Gran Libro, la quale ho detto essere a sua disposizione. A prescindere da tali mezzi, la cassa avea anche facoltà di acquistare cedole alla borsa. Siffatte opere non furono eseguite senza disordine, ma furono utilissime, perchè con maggiore agevolezza si togliesse dalla circolazione una straordinaria quantità di carta monetata, ch' era nel massimo depreziamento: laonde cominciò essa ad aver più valore, e di vantaggio il riscatto di tanti censi, prestazioni, rendite, e

capitali a *quandocumque*, di cui le proprietà eran gravate, rese queste libere e più capaci d'immegliamento.

Ciò non ostante durava ancora la liquidazione del pubblico debito ad esser lenta, ed erano scorsi quasi sei anni da che avuto avea cominciamento, talchè fu mestieri mettere in opera forme più spedite per compierla, e di più si diè facoltà al Ministro delle finanze di porre in corso cedole speciali sino a 40,000,000 di ducati, che era la somma alla quale credeasi ascendere il resto del debito pubblico non costituito. Tale somma restò determinata in valor monetario antico a 34,560,000 ducati, partiti in sei serie di un numero eguale di cedole di 25, 50, 100, 500, 1000 e 5000 di ducati. Però ampiamente si provvide, perchè non avesser luogo le falsità o si emettesse una maggior quantità di quelle scritte: ed intanto altri ordinamenti si diedero per ritirarsi e cangiarsi fra un determinato tempo le cedole di vecchio conto con le nuove, o con altri pubblici effetti, e venne ancora prescritto che esse sino al 1 giugno del 1814 di quell'anno continuassero ad essere ricevute in pagamento di beni dello Stato, e per l'affrancazione di censi, capitali e rendite. Dopo il quale termine, non avessero più valore. Erasi proposto quel governo di richiamare allo Stato

tutta la rimanente proprietà ecclesiastica, non meno dei corpi religiosi non soppressi, che de' vescovadi, delle badìe e de' benefici, e però nel dì 7 marzo del 1811 comandavasi che i lor creditori facessero patenti i titoli tra un termine designato per esser liquidati. Ma o perchè tal proponimento era assai vasto, o per altre cagioni, non ebbe esecuzione.

Oltre dell' opera e degli assegnamenti della Cassa di Ammortizzazione nelle varie occasioni di che ho narrato, è memorabile ch' essa, riordinandosi il banco delle due Sicilie con un capitale di un milione di duc. diviso in 4000 azioni, ne acquistò da prima 800 con suoi propri fondi, e di poi a' 10 dicembre del 1810 furono aggiunte al suo patrimonio altre 3100 di tali azioni, che rappresentate erano da vari fondi, già del demanio pubblico, nella somma di ducati 775,000. Le altre 100 azioni erano state donate alla guardia reale; ma poscia a' 25 aprile del 1812 furono anche acquistate dalla Cassa, sicchè le proprietà che già formarono le 4000 azioni riunironsi tutte nella sua azienda. Però la Cassa avea già deviato dalla sua instituzione. Eretta di poi in direzione dipendente dal Ministro delle finanze amministrava anche il fondo delle ritenute mensuali che si facevano su i soldi degl' impiegati, perchè servisse loro di pensione di ritiro; indi tale

fondo fu del tutto riunito al suo patrimonio. E a' 29 settembre del 1814 essendosi da essa separata la Cassa delle rendite che, come dissi, destinate erano al pagamento del debito iscritto sul Gran Libro, ed essendo stata a questo congiunta, rimase quasi diresti solo incaricata de' depositi giudiziari, delle cauzioni e di poche altre opere senza che più guardasse al primo suo scopo. Non avendo adunque alcuna guarantigia e presidio il nostro debito iscritto sul Gran Libro, ed essendo la sua instituzione troppo recente, e destando nella memoria le riduzioni dell' antico debito, era senza opinione, sicchè le iscrizioni che presentavano un capitale nominale prima del 5 per cento, poi ridotto al 3, ad altro prezzo non vendevansi in piazza che al trentacinque. Quante furono le cedole messe in corso dal 1806 al 1814 e quanto debito pubblico avessero soddisfatto, come altresì il numero di coloro i quali non fecero uso di esse, o non liquidarono i loro crediti, è ora impossibile cosa conoscere con certezza, sicchè invano ho durato lunghe ed incredibili fatighe ne' nostri archivi. L' opera della liquidazione e della soddisfazione de' nostri debiti venne eseguita quasichè il governo avesse sempre temuto di voler conoscere di per sè stesso, non che di farlo noto al popolo, quanto effettivamente si fosse la quantità di essi. Fu nel dì 27 di agosto del 1814 avvertito il pubblico

con editto messo a stampa, che le cedole ritirate dal governo sarebbero state nel giorno 30 di quel mese solennemente bruciate nel Largo del castello della città di Napoli, il che venne eseguito. Tale editto, come importante ed unico documento storico che ci ha sul proposito, quì piace riferire.

» Tesoro Reale. L'instituzione delle cedole avea già ottenuto » il suo oggetto. — Destinate le medesime ad indennizzare gli » antichi creditori dello Stato, ed a facilitare il ritorno de' be- » ni demaniali nelle mani de' privati, ne sono state messe in » corso tra l'elasso di circa anni sei ducati 57,285,332 e 69. » È tempo di por fine al loro corso. La piccolissima quanti- » tà che ancora non era rientrata, poteva supporsi di non es- » serla per morte de' possessori, dispersione della carta, ed altri » simili accidenti inevitabili in queste operazioni. Quindi es- » sendo avvenuta la soppressione finale delle cedole, e la chiu- » sura de' conti delle medesime, il che fu eseguito al primo del » corrente mese in esecuzione del decreto del dì 11 febbraio » 1814, le cedole esuberanti verranno annullate. »

» Tutte le suddette cedole esuberate a motivo di non essere » state intestate a' creditori dello Stato, per maggior sicurezza » della fede pubblica, saranno palesamente bruciate nel largo » del castello, il giorno martedì 30 del corrente a mezzo giorno. » Questa operazione sarà preseduta da' signori consiglieri di Sta- » to marchese Acquaviva, principe di Geraee, dal cavalier » Coco e dal procurator generale presso la gran Corte de' Conti » commissario di S. M. per la chiusura del cedolario. »

Da tale editto adunque è manifesto che le cedole messe fuori montarono a ducati 57,285., 332 e 69. Ma non era certamente questa la somma del nostro debito effettivo, perocchè le cedole si davano in riconoscimento di un debito liquidato, cioè ridotto o sminuito di una rilevan-

te parte della sua quantità; e di vantaggio devi aggiugnere che il Governo vietò la liquidazione ai banchi, ai luoghi pii, e ad altri stabilimenti: il quale debito Roederer istesso, se mai si fosse liquidato, il calcolava a meglio di 35,000,000 come cennai. Ancora, non furono ammessi a liquidazione i creditori particolari detti della regia Corte. Che se tutte queste somme vorrai unire e por mente all' effettivo danaro pagato dai creditori dello Stato, o al valore che le partite del nostro debito aveano, non dirò prima del 1796, ma del 1806, non troverai esagerato quel che scrissi nel terzo capitolo del precedente Libro, cioè che superava al 1806 il nostro debito i cento trenta milioni in capitale.

Soddisfatta una gran parte di tanto debito con la vendita de' beni dello Stato, vietate le liquidazioni di un' altra parte di esso, non rimase alfine a carico della finanza che il solo debito perpetuo iscritto sul Gran Libro per l' annua rendita ridotta dal cinque al tre per cento di ducati 840,000.

SEZIONE II.

Condizione delle nostre finanze dal 1806 al 1815, per quanto riguarda i tributi. — Disposizioni preliminari — Abolizione degli antichi tributi diretti. Instituzione del tributo *fondiario*, da quali errori fosse accompagnato. Tassa personale; suoi inconvenienti. Abolizione del tributo d'industria. Diritto di patente — Dazi indiretti distinti in dogana, diritti di navigazione, dazi di consumo, diritti di privativa. Si narrano tutte le loro vicende dal 1806 al 1814, le varie tariffe, il prodotto — Appalto de' giochi — Lotteria — Poste e procacci — Diritti di registro e bollo — Entrata de' comuni — Specchio di tutta la pubblica rendita al 1814.

Parlando ora di quanto riguardò a' pubblici tributi, tolgo prima a ragionare di quelli che le proprietà, le persone, e l'industria direttamente gravarono. Innanzi tratto fa uopo ricordare che si abolirono le franchigie ed i privilegi sopra qualsiesi imposta, ed anche sulle particolari gabelle de' comuni, prescrivendosi che tutti indistintamente dovessero esser soggetti ai tributi, nè il prodotto di essi potesse volgersi ad uso diverso di quello a cui fosse con ispeciale legge destinato. Era intanto lo Stato privo di moneta, sicchè non potendosi pagar con essa i tributi, fu mestieri in quell'anno 1806 dar potestà al Ministro delle Finanze di riscuoter derrate secondo i prezzi correnti. Una tassa temporanea per un solo anno per provvedere

all' alloggio del francese esercito, s' imponeva sulle case della città di Napoli, da pagarsi metà dal locatore, e metà dal fittaiuolo. Intanto prescriveasi nel primo giorno di agosto di quell' anno 1806, che la decima straordinaria per l' intero reame continuasse ad esigersi sino al 1 gennaio del 1807, in cui cessar dovessero tutte le contribuzioni dirette, in ispezieltà il così detto *testatico, e le once d' industria personale*, e tutte quelle imposte che ci avea nelle province in numero di ventidue, note sotto i seguenti nomi.

Carlini 42 — grana 72 e grana 57 e cavalli 2 — Fuoco, e carlini 5 a fuoco. — Carlini 35 al mese — Munizioni delle regie torri — Cavallari — Regie strade pubbliche. — Bande provinciali — Scorta de' procacci — Mantenimento de' trovatelli — Regia razza di Puglia — Contribuzione di paglia e fieno — Franchigia abolita degli ecclesiastici — Tassa pel mantenimento delle squadre di campagna — Corrisponsione per li soldi aboliti agli artiglieri di Reggio — Tassa temporanea del cordone — Decima sul feudale, e sul burgensatico — Once immuni — Adoe, jus tappeti, rilevi — Tassa per lo nuovo fondo delle pensioni — Tassa per lo mantenimento dei Toloneti — Orfanotrofio di Cosenza.

Nel noverare tali tasse si esagerò la cosa, perocchè non tutte, come il lettore vede, erano diretti e stabili tributi propriamente per la finanza dello Stato, ma molti di essi eran temporanei. Che che ne fosse di ciò, utilissimo riesciva il proponimento dell' abolizione di tanti particolari tributi, perchè fossero sostituiti da un altro imposto su tutte le proprietà del reame, il

quale tributo fu in proporzione del termine medio della loro rendita, calcolata sopra un coacervamento di anni dieci, senza eccezione di sorta alcuna. Ecco la prima instituzione e le basi della tassa che addimandata venne *contribuzione fondiaria e d' industria.* Ma il governo volendo minutamente designare quale in fatti dovesse essere la nuova tassa e quale il metodo d' imporla e di riscuoterla, prescrisse nel dì 8 novembre di quell' anno, che rimaneva fissata a sette milioni di ducati. E che inoltre si riscuotesse una tassa alla medesima unita, che si disse *addizionale*, di grana cinque a ducato, la quale fosse destinata per sussìdi, riduzioni, discarichi, e moderazione della tassa principale, secondo i casi. Furono soggetti alla nuova tassa: le case ovunque fossero ed a qualsiesi uso servissero, vuoi per abitazione, vuoi per industria: i laghi, i canali di navigazione, le miniere, le cave di pietra: i terreni di qualunque specie anche gli incolti, E laddove questi poi si coltivassero, non si potesse aumentare su di essi la rata del tributo per anni cinque. Era solo fatta eccezion delle strade, delle contrade, delle piazze pubbliche e de' fiumi. Sin quì la contribuzione gravava la proprietà in beni fondi; ma si volle con la stessa legge che fossero a quella anche soggette talune proprietà che o nol potevano o

con difficoltà e malcontento moltissimo, come a dire le rendite de' creditori dello Stato e gli offici venduti; il che violava la fede pubblica, e di vantaggio la rendita di tutt' i capitali oltre i ducati cento, allogati in commercio e in animali destinati all' industria, esclusi quelli necessari alla coltura della terra. Intanto come i nostri beni eran gravati di tante e sì diverse prestanze in danaro a favore di varie persone, così venne ingiunto che a causa del tributo fondiario i debitori di annualità, sotto qualsivoglia denominazione, ne ritenessero dai loro creditori un decimo, non ostante i patti contràri. Un decimo anche ritenessero i proprietari de' fondi gravati da censi o da rendite dette *fondiarie* e *feudali*, sieno in danaro, sieno in derrate, o in una quota di frutti. Solo il quinto dovessero dedurre i debitori di rendite à vita. Si determinò che la tassa dovesse imporsi sul prodotto netto, ed all' uopo venne questo definito essere, per le terre, ciò che rimaneva al proprietario dopo averne dedotte le spese di coltura, di semenza, di raccolta e di mantenimento. Laonde per le case si prescrisse dedursi dall' affitto una quarta parte per le degradazioni, e per ispese di riparazioni, e restaurazioni; per gli stabilimenti di manifatture, due terzi del loro valore di affitto a ca-

gion del loro maggior deperimento, e pei capitali da ultimo allogati in commercio ed in industria d'animali, se ne dedusse il cinque per cento. Tali inesatti e talor fallaci calcoli erano fondati su quello anche non poco inesatto del tributo, che era stato fatto sul calcolo della rendita pel coacervamento di anni dieci. Intanto alla esecuzione di tali cose opponeva grandissima difficoltà lo stato della proprietà del nostro reame, ignota per tutti i versi. Non misura esatta la descriveva; informi erano in taluni comuni i registri detti impropriamente *catasti*, che ne serbavan notizia, e non per tutte le proprietà, nè indicavano lo stato di esse, ma la sola rata de' pubblici pesi de' quali sino allora erano gravate. Aggiugni che quel metodo delle comuni, da me anche descritto, di levare i tributi a *gabella*, ed a *battaglione*, era quasi una tassa personale. Adunque l'opera della imposizione del nuovo tributo avrebbe dovuto cominciare da un catasto generale e meno inesatto che potevasi delle proprietà. Ma per riscuotere in fretta il tributo e per lo stato quasi diresti di guerra, in che era il reame, e per non soggiacere a rilevante spesa, venne determinato che in ogni comune il sindaco, gli eletti, e quattro commissari detti *divisori* ripartissero la quota del tributo. Che all'uopo si facesse

la divisione del territorio di ogni comune in sezioni, determinando queste con lettere dell'alfabeto. Che i quadri destinati a farle riconoscere venissero affissi. Che di tale operazione se ne compilasse quella scritta che dicesi processo verbale. Che nel mese di gennaio del 1807 dovessero i sindaci, gli eletti, i commissari divisori, e i controllori riconoscere tutte le proprietà di ogni sezione, formandone un quadro nel quale le designassero in varie colonne, secondo il nome, il cognome, lo stato, e il domicilio del proprietario, secondo la natura de' beni, se fossero case, terreni coltivati, prati, vigne, o altra specie, dividendole in tre ordini giusta la loro qualità. Il quale proponimento mirava a frenare alquanto i soprusi, e a conoscere se un fondo della stessa natura di un altro fosse stato più o meno gravato. Notassero l' estensione della superficie; lasciassero una colonna a parte dove s' indicasse di poi la rata del tributo. E per venirne a capo, consultassero i catasti, e si giovassero di ogni altro mezzo che potessero proccurare. Compilati tali quadri ed intesi in determinato tempo i richiami delle persone, si facesse l' estimazione della rendita netta di ciascun fondo, la quale da quel tempo prese il nome *di rendita imponibile*, per distinguerla dalla rendita lorda; ed ove i fondi si trovassero gravati oltre del quinto dalle prece-

denti contribuzioni, si riducessero a questa ragione. Il Ministro delle finanze dovesse dare le istruzioni, come in fatti le diede, per formare la tariffa del prezzo delle derrate e del prodotto imponibile de' terreni. Tutte le scritture riguardanti tali cose si conservassero nelle Comuni, insieme cogli stati delle sezioni formati in doppio, un altro ne fosse mandato nella Direzione del tributo fondiario instituita in ciascuna provincia. Sugli stati di sezione, secondo il nome del contribuente, della sua proprietà, e della rata del tributo, se ne formasse la scritta detta *la matrice del ruolo* della Comune. Credeva il Governo che si potessero tali opere eseguire con la massima celerità, e non avvertiva che premature erano, perocchè tra gli altri ostacoli ci avea quelli cagionati dalle varie riforme che ho narrato circa la condizione delle proprietà per divisione di demàni, abolizione della feudalità e scioglimenti di vincoli. Laonde le persone che all' uopo vi furon deputate, quando si affidarono ai vecchi catasti caddero in moltissimi errori, poichè non erano in essi notati i fondi feudali, e quelli dei comuni, e di altri stabilimenti pubblici: e poscia in maggiori e più rilevanti errori si avvennero, allorchè senza norma raccolsero vaghi indizi da persone le quali o per vendetta o per altre mire tacevano la ve-

rità. Arbitrarie furono quasi sempre le determinazioni delle tariffe dei prezzi. Talora si calcolarono sul fitto di anni dieci dal 1796 al 1806, che è a dire allorchè le nostre produzioni agrarie per istraordinari accidenti aveano aumentato di prezzo. Era l' inverno del 1807 freddissimo oltremodo, e le campagnè ridondavano di briganti; e però non potevano gli uficiali incaricati recarsi ad esaminare da vicino le diverse proprietà. Spesso dalle sommità di un campanile si descrisse la condizione de' terreni di più Comuni. Parecchi a pro del fisco sregolato zelo mostrarono: altri negligenza. Laonde seguirono occultazioni o degli interi fondi o di una parte di essi: altri men di quel che doveano furon tassati: molte volte sotto nomi non veri o ignoti si descrissero le proprietà, nè mancarono soprusi nel determinare a quale ordine i terreni appartenessero; sicchè per tanta confusione agli 11 giugno di quell' anno dovette il Governo prescrivere che la somma decretata per la fondiaria in ducati 7,486,744 fosse riscossa in modo provvisorio e in certa guisa tal quale riscuotevasi l' antico tributo della decima e doppia decima. Medesimamente nel dì 11 agosto davasi facoltà al corpo della città di Napoli d' imporre per quell' anno sui fitti delle case una metà del tributo della decima, che ricadeva

al 3 e $\frac{1}{4}$ per cento. Anche in modo provvisorio venne prescritta la riscossione del tributo fondiario per gli anni 1807 e 1808, ciascuno per 7,000,000 di ducati in principale, oltre le aggiunte d' imposta. Ma da per tutto levaronsi clamori, talchè il Ministro delle finanze con lettera de' 10 marzo del 1808, dandone colpa agli esecutori per non avere ben determinato le tariffe, comandò che si rettificasse il mal' operato, almeno in due Comuni d' ogni distretto. Ma sì pel tempo breve di due mesi che determinato si era, e sì perchè l' opera era per tutti i versi viziosa, non si conseguì niun utile risultamento. Aggiungi il modo onde facevasi la esazione della tassa, il quale le stesse leggi di quel tempo dicono pieno di soprusi, e di coazioni, talchè nel dì 4 aprile del 1809 si nominò una giunta detta delle *contribuzioni dirette*, che ebbe incarico di rivedere quanto erasi fatto e di proporre i debiti miglioramenti. Ma per agevolare il lavoro si posero a sua disposizione gli antichi catasti e le altre carte sul proposito compilate dopo del 1806. Essendo da ciò derivata ben altra confusione, pochi rettificamenti vennero fatti, sicchè a' 12 agosto di quell' anno medesimo il governo si giovò di altri spedienti temporanei, per i quali in ogni comune furono nominati dal decurionato cinque persone

per ricevere le osservazioni di tutt' i proprietari per la parte che li riguardava. Ove questi si dolessero d'esser gravati per un' estensione maggiore che realmente non possedeano, dovessero far eseguire la misura a loro spese, facendone dimanda prima del dì 31 dicembre di quell'anno. Non davasi luogo a rettificamento senza molte formalità che spesso furono accompagnate da frodi. Per le occultazioni di fondi in danno della finanza si minacciò una multa a' proprietari che non ne avessero fatto il rivelamento a tempo opportuno, e di più venne fermato che in ogni contratto di compra di una proprietà si mettesse un estratto del registro del tributo che questa riguardasse, obbligandosi i notai di denunziare quelle occultazioni che si fossero scoperte. Ma tale spediente a niun fine riescì. Per tanto per le tariffe de' prezzi, e per la qualità de' fondi niuno provvedimento venne dato perchè almeno meglio si approssimassero al vero. Laonde quel tributo sembrava più grave di ciò che veramente era, perocchè sproporzionatamente e senza uguale ragione gravava le proprietà, e siccome vedevasi che molti avean trovato il modo di francarsene o in tutto o in parte quando se ne era fatta la ripartizione, ne avveniva che essendo ormai chiuso ogni adito a reclamare, movevansi più fortemente

le querele. D'altronde doveansi anche a quel tempo mantenere con grave spesa dello Stato le milizie dette *legioni provinciali*; per la qual cosa si divisò sminuire in parte l'annua quantità del tributo fondiario, e riparare a questo sminuimento con un tributo personale. Così per accorrere ad un errore in altro più grande si cadeva. E però con una legge de' 29 settembre del 1809, mentre che diccvasi che il *tributo fondiario* e d' *industria* dovea esser minorato per sollievo dell' agricoltura, venne determinato ch' esso per l'anno 1810 fosse esatto nella somma di duc. 6,000,000 in principale. Ancora si riscuotessero i grani addizionali. Ed a fin di provvedere agli 800,000 ducati per giugnere al pieno della somma del tributo, siccome era stata esatta per gli anni precedenti, s' impose una tassa personale. In ogni Comune si fece eccezione di una sesta parte de' cittadini come indigenti. Tutti gli altri furono partiti in otto ordini e gravati della tassa in proporzione de' loro averi secondo la tariffa all' uopo pubblicata. Gli averi si calcolavano dalla quantità del tributo fondiario che pagavasi, dal fitto della casa, dal valore delle proprietà altrui che si coltivassero, dallo stipendio che si ricevesse dallo Stato. Eran anche compresi secondo la rendita nella indicata tassa tutti gli stabilimenti pii e di benefi-

cenza, i vescovadi e le chiese. Era dunque tale imposta pei proprietari un vero aumento di tributo fondiario, e per gli altri una sproporzionata capitazione. Si calcolò che la tassa sulle persone dovesse dare ducati 1,200,000 all' anno, dei quali se ne riscuotessero 800,000 per giugnere al pieno di 7,000,000 per rata principale di tributo fondiario; ducati 400,000, oltre a 40,000 di grani addizionali, si destinassero alle spese delle *legioni provinciali*, cessando però tutte le particolari tasse imposte per le medesime nelle province. Ma subito si videro manifesti gl' inconvenienti di tale imposta, perocchè per venirne a capo doveansi praticare rivelamenti delle persone, ricerche, denunzie, e tanti altri spedienti che vessavano i cittadini.

Pertanto al tributo fondiario era congiunto quello sull' industria, sicchè volendosi i medesimi ordinare in miglior modo, venne disposto a' 27 luglio del 1810, che quello sull' industria fosse abolito, e in sua vece s' imponesse per tutto il Regno un *diritto* di *patente* da pagarsi, sono le precise parole, *da tutti quei che esercitassero un commercio, un' industria, un mestiere, ed una professione accennate nella tariffa* resa di pubblica ragione. Ove non fosse indicata una branca d' industria o di mestiere, era obbligato chi la esercitava di prender la pa-

tente in ciò che gli era più analogo. Componevasi il diritto di patente di un dazio fisso relativo alla natura dell' industria, del mestiere, e della professione che si esercitasse, e di uno detto *proporzionale* che riguardavasi dalla estensione dell' industria medesima, e dall' agio delle persone. Comprendeva la novella tassa quasi tutt' i cittadini anche pei minimi traffichi che facessero o per i più abbietti e meschini mestieri, e solo si facea eccezione di quei che godevano salario del Governo, per quanto riguardava il solo esercizio del loro stato, e que' che vivessero a mercede giornaliera e di altrui salario, o vendessero comestibili a minuto senza aver bottega. Anche si esigevano i grani addizionali alla tassa in principale, siccome era uso di fare pel tributo fondiario. Venne intanto determinata pel 1811 la contribuzione fondiaria in 6,200,000 ducati, e la personale in 1,000,000. Ma a' 14 settembre si fermava che i tributi diretti fossero riscossi nella somma totale di 7,500,000 ducati, cioè 6,150,000 per fondiaria, 950,000 per tassa personale, e 400,000 per diritto di patente. Una tassa straordinaria, nel 1811 e nel 1812, di doppio diritto di patente, sofferì il ceto de' commercianti per la spesa di talune barche cannoniere che si offerirono di somministrare al Governo. Intanto nell' anno 1813 segnatamente

a' 19 luglio e a' 2 agosto, per le molte spese della guerra, di una imposta detta *straordinaria di guerra* ciascun proprietario del reame fu gravato, e costretto a pagare una quota di tributo fondiario in principale coi grani addizionali uguale alla quota che pagar doveasi per agosto e settembre; e di vantaggio furono assoggettati a una tassa che si disse *temporanea* tutti quei che godessero soldo da qualsiesi amministrazione dello Stato, e della Real Casa, cioè dell'un per cento sui soldi da lire 10 a 500, del 2 e 1/2 da 501 a 1000, e del 4 da 1001 in sopra. Ma vedutasi la impossibilità di continuare a riscuotere la personale contribuzione, se ne comandò l'abolizione a' 5 maggio del 1814 da cominciare per il nuovo anno, talchè nel 1815 i tributi diretti furon determinati a 6,514,000, cioè ducati 6,150,000 per fondiaria, e 364,000 per patenti.

Un'altra specie di diretto tributo, obbrobrioso quanto mai fu quello esatto dalla Polizia e non già dalla finanza nel rilasciar *lettere patenti* a quelle donne che altrui per mercede fan copia del lor corpo. Ne fu determinato il prezzo secondo la qualità di esse. Parecchie delle quali, ed altre ancora che oneste riputavansi, si videro correre in folla a comprar la patente. Tale specie di vettigale, del quale non mi è stato possibile saper la quantità, ebbe molto po-

tere sulla morale del nostro popolo, che sin dal 1636 avea fatto il grave sagrificio di far abolire la gabella su quelle sciagurate.

Quanto ai dazi denominati indiretti, ho già esposto nella sezione I di questo capitolo, come il governo nel richiamare alla finanza la riscossione di tutt' i dazi di tal natura o sotto la denominazione di arrendamenti, o sotto quella di passi, piazze, e dogane baronali, o di ufici venduti o donati, avesse provveduto alla soddisfazione di tutti i creditori che o parte di quei dazi possedevano o aveano assegnamenti sulla rendita loro. Medesimamente a' 17 giugno e a' 16 agosto del 1806 venne instituita una generale amministrazione detta *de' dazi indiretti*, nella quale furono compresi i diritti conosciuti sotto il nome di doganali, gli arrendamenti secondochè gli ho descritti nel capitolo III del precedente libro, la carta bollata, la lotteria, la crociata, il protomedicato, e quanto altro sotto il generico nome d' indiretti tributi potesse appartenere allo Stato. In quattro sezioni fu partita subito la novella azienda: la prima riguardava la riscossione nelle dogane esterne, cioè in quelle delle frontiere di terra e di mare: nella seconda si comprendevano le dogane nell' interno del reame e tutti quei vettigali, già parte degli antichi arrendamenti, che si riscuotevano sui co-

mestibili della capitale e de' suoi casali, e che da questo tempo si addimandarono *dazi di consumo*: il terzo concerneva la privativa de' sali; il quarto da ultimo ebbe cura de' così detti diritti riuniti, e comprendeva la riscossione di circa trentadue dazi diversi che erano altra parte degli antichi arrendamenti. La lotterìa era fra essi, ma conservò separata azienda. Dopo tal riunione, la rendita dei ripartimenti delle dogane e dei dazi di consumo per l'anno 1808 fu di ducati 2,942,953 e 73, dai quali deducendo la spesa di amministrazione in ducati 384,879, rimase un prodotto netto di 2,558,074 e 10. Ma tanto la riunione de' dazi di che discorriamo, che la divisione di essi secondo le diverse loro specie, era fermata più in teorica che in fatti; e però di lunga opera fu mestieri per ordinare la novella amministrazione e formare le tariffe che riunissero con chiarezza i nomi delle cose gravate da indiretti dazi, e ne andassero correggendo i molti ed antichi soprusi. Laonde con legge de' 24 febbraio del 1809 si statuì tuttociò che concernesse la novella generale amministrazione, i suoi uficiali, l'opera che prestar dovesse, e le sue giurisdizioni per l'intero reame. In ispezieltà fu regolato ed ordinato un corpo di persone appellate guardie de' dazi indiretti, in modo assai migliore di quel che per

lo innanti era stato, destinato a vegliare la riscossione de' dazi e ad impedire il contrabbando. Si diè loro un soldo fisso, gratificazioni secondo i casi, e una parte rilevante del prezzo della vendita delle cose da loro prese in contrabbando, o del danaro che si pagasse, per transazione alle pene dei contrabbandi. Niun dazio venne determinato riscuotersi se non fosse compreso nella tariffa unita a quella legge, ed erano distinti i dazi sulla intromissione delle straniere merci, sulla estrazione dei nazionali prodotti, sullo interno commercio nelle fiere, e sul cabotaggio, e da ultimo sul consumo di varie cose nella Città di Napoli. La norma della esazione era secondo i casi speciali pel peso o per la misura, o pel valore ragguagliato in danaro. Una tariffa delle *tare* determinava un tanto per cento da torsi dal dazio per compenso del peso degl'involti, e di altre cose simili in cui erano le merci. Le formalità e i doveri che adempier si doveano furono determinati espressamente, sicchè standovi regola certa non doveasi dipendere dal capriccio, dall'ignoranza, o dall'avidità dei pubblicani. Si confermava l'instituzione nella Gran Dogana di Napoli di una *scala franca* per tutt'i bastimenti e le merci provvenienti dallo straniero. Da ultimo venne fissato con la stessa legge come e quando dovesse

verificarsi e punirsi il contrabbando. In ispezieltà se dovessero introdursi le guardie doganali in qualche domicilio, nol potessero fare altrimenti che con forme legali, in presenza dell' autorità pubblica designata, evitando in tal modo gli antichi e molti soprusi di far trovare quel delitto là dove veramente non era. Il contrabbando da quel tempo non fu come per l'innanzi considerato per misfatto da punirsi in taluni casi con frusta, galea, e fin con la morte; ma per le cose fermate nelle tariffe come semplice contravvenzione a queste, e però soggetto a multe in danaro, ad aumento di dazio, a perdita delle merci secondo i casi. Soltanto, per le contravvenzioni alle leggi di privativa del sale, e ad altre cose di tal natura, riputato era delitto da punirsi però con pochi giorni o mesi di prigionia, e con multe in danaro. Fu non di meno rigoroso che per le multe si ammettesse la transazione, ma per la pena non mai, il che era uniforme al codice delle pene di quel tempo. Vari difetti si notarono poscia in siffatta legge, giudicandola taluni con molta severità, sì perchè sembrò loro poco fondata sopra princìpi di pubblica economia, sì perchè serbò le interne dogane ed i dazi pel cabotaggio. Ma chi pone mente alla condizione della nostra finanza dee pur convenire che essa fu utilissima per riu-

nire ed ordinare i diversi dazi che prima erano dispersi, e si riscuotevano parte per conto del fisco, parte dai feudatari, e molti da private persone; i quali dazi furono a tutti noti per il nome, e per la qualità delle cose che gravavano, talchè dileguavasi quel mistero che per lo innanti era stato cagione di disordini e d' inconvenienti. A dirla, da questo tempo cominciò ad aversi una norma legale per l' instituzione degl' indiretti tributi, e videsi quali essi si fossero. Un altro vantaggio non men rilevante di quella tariffa fu il diminuimento de' tributi sopra parecchie cose, in ispezieltà sulla estrazione di esse dal reame, e tra le altre sopra l' olio. Medesimamente si dettero norme per esigere i dazi che più da vicino concernevano la navigazione da far parte degl' indiretti tributi, e però con la legge appellata di navigazione, de' 27 aprile dello stesso anno 1809, vennero aboliti tutti i diritti sino a quel tempo riscossi sotto il nome di diritti marittimi, e dalla finanza, e dai feudatari, e dai comandanti delle castella, o da offici venduti, in numero quasi di ventuno, nominati *falancaggio*, *ancoraggio*, *alberaggio*, *zavorra*, *concia*, *carena*, *spalmo* e *fretto*, *susta*, *licenze*, *passavanti*, *nuova gabella*, *portata*, *jus porti*, *disbarco*, *visita*, *pratica*, *assistenza*, *diritto di jus di passeggeri*, *rile-*

vio, *jus forestiere*, *pennello ed altri*. Taluni di questi dazi come il *jus porti*, e l'*ancoraggio* erano stati testimoni, sin dal tempo de' Normanni, delle vicende della nostra Monarchia, altri erano stati imposti a tempo degli Svevi, altri, come la *nuova gabella*, a tempo degli Aragonesi, sicchè è ben difficile trovare un esempio di dazi che per sì lungo volger d'anni si fossero riscossi nello stesso modo, e sotto [illegible] medesimo nome. Pertanto in vece di essi quella legge ordinò una tariffa nella quale erano notati i novelli dazi, onde erano le navi di straniere genti più gravate delle nazionali, siccome erasi fatto appresso di altri popoli. Il dazio veniva riscosso in ragione della capacità maggiore o minore delle navi, cioè secondo le tonnellate. Si determinarono intanto i luoghi della riscossione de' dazi indiretti a' 27 marzo dello stesso anno, e per la città di Napoli furono 9, per Terra di Lavoro e de' due Principati 43, per Basilicata 3, per Calabria citra 19, per Calabria ultra 24, per Terra di Otranto 9, per Terra di Bari 14, per Capitanata e Molise 12, per gli Abruzzi 38. In tutto 117. Si dettarono a un tempo n [illegible] 6 maggio di quell'anno medesimo le regole di mettere una impronta alle manifatture che provvenissero dallo straniero, o che si facessero nel regno, a fin di evitare il contrabbando. Ma

veduta la necessità di rettificare la tariffa daziaria or ora da me esposta, ed in generale il sistema de' tributi indiretti, vi si cominciò a provvedere nel dì 16 maggio del seguente anno 1810: laonde vennero abolite tutte le dogane interne che giungeano al numero di 36, perchè più facile fosse la circolazione delle merci. Ancora sminuito venne di un quarto il dazio sugli oli, ed abolironsi del tutto i diritti che l'amministrazione delle poste, a titolo di trasporti de' procacci, esigeva, restando libero a chicchesia di giovarsi di tutti i mezzi di trasporto per far circolare le proprie derrate e le mercanzie. Vari rettificamenti si fecero a quegli articoli della tariffa che concernevano la intromissione la estrazione e il cabotaggio delle merci, tra' quali è da rammentare che il dazio sopra i così detti generi *coloniali* provvenienti da America, crebbe grandemente a cagione del sistema che appellato venne *continentale*, che fra noi erasi posto in opera; col quale proibita si era del tutto la intromissione delle merci inglesi. Per guisa che il zucchero fu sottoposto al dazio di ducati 80 e 90 al cantaio; una specie di The a 182 e 10; il caffè a 80 e 90; l'indico a 182 e 10; il cacao a 202 e 30; la cocciniglia a 404 e 60; il pepe bianco a 121 e 40; il pepe nero a 80 e 90; la cannella ordinaria a 121 e 40; e la fina a 404 e

60; il garofalo a 121 e 40; la noce moscada a 404 e 40. Sul cotone di levante pagar doveasi 80 ducati a cantaio, su quello di altro paese 121, fatta eccezione se fosse del Brasile, di Cayenna, di Surinam e Domerary, perocchè allora esigevansi 161 ducati e grana 90. E quasichè tale aumento fosse stato lieve, si aggiunse a' 9 gennaio del 1812, che tutte le cose comprese nella tariffa doganale dopo essere state spedite nella gran Dogana di Napoli, uscendo dal recinto soggetto a dazi di consumo, laddove volessero poi rientrarvi, dovessero nuovamente pagare il gravissimo dazio d' intromissione. E a' 15 febbraio un doppio dazio si prescriveva di esigere sopra talune di queste cose, come sulla cocciniglia, la china china, il baccalà ed il mogano, e sopra talune altre all' uopo indicate. Ma agli 11 novembre del seguente anno abolivasi il doppio dazio, e sminuivasi alquanto quello imposto sulla intromissione di taluni oggetti. Un' altra riforma di tariffa, che sminuiva in ispezieltà i dazi sui coloniali, e varie cose fermava, fu pubblicata agli 11 e a' 25 agosto del 1814, perocchè in questo tempo Murat si era collegato con l' Austria e voleva far la pace con l' Inghilterra. L' aumento e il bassamento de' dazi le più volte provviene dal sistema di politica degli Stati tra loro, e poco tempo prima le nostre

tariffe avean ridondato di favori per la Francia. Intanto volendosi viemmeglio la riforma degl' indiretti tributi, si nominò all' uopo una commissione composta dai ministri delle finanze e dell' interno, da tre consiglieri di Stato e da otto negozianti, e dopo il lavoro della medesima venne pubblicata a' 20 gennaio del 1815 una nuova tariffa che liberò il commercio dal sistema continentale, determinò sopra più equa base i dazi sulla intromissione e sulla estrazione delle merci, come anche sulla navigazione. A' 9 del mese di aprile dello stesso anno 1815 fu dichiarato che le straniere merci potessero liberamente circolare nel regno senza essere soggette ad alcuna formalità, laddove fossero state bollate. Sin qui più della intromissione delle merci, che di quanto riguardò la estrazione de' nazionali prodotti; laonde sembrami utile andar noverando talune cose che sono con essa più particolarmente congiunte. Il dazio sull' olio, sulla seta, e sulla lana si andava sminuendo, quello sulla tinta della seta nera abolivasi al tutto. Durava ancora la proibizione di mandar fuori derrate; sicchè a' 20 febbraio del 1807 si permise che potessero uscire solo 100,000 tomoli di grano da Puglia e d' Abruzzo dalla parte di mare, pagando il dazio di tratta di carlini 4 a tomolo. Venne però ribassato tal dazio a soli

carlini 2 in altre estrazioni, in ispezieltà in quella di 500,000 tomoli di grano, che si concedette a' 13 ottobre dello stesso anno. A' 12 giugno del 1808 si determinarono i diritti sulla esportazione di varie derrate, quando permessa fosse per paesi amici. Ma di là a poco, il dazio sul grano si ridusse a sole grana 5 a cantaio. Intanto credendosi esservi penuria di derrate, se ne chiuse la estrazione a' 20 aprile del 1810 e si diè franchigia alle derrate straniere, la quale non cessò prima de' 2 luglio del 1812. Si videro alfine gli errori della inceppata esportazione dei grani, e nel dì 22 luglio del 1814 fu dichiarato quel commercio libero per qualunque quantità, pagandosi soltanto carlini 3 a tomolo, con navi nazionali. Il cotone, che allora in gran copia si produceva e si estraeva, fu gravato del dazio prima di ducati 8 a cantaio, se in istoppa fosse, di tre se filato, e di uno se lavorato; ma poscia rimase per lire cinquanta a quintale. Pel seme di cotone, ove permessa ne fosse l'esportazione, si dovessero pagare ducati 4 a cantaio. Ancora a' 17 settembre del 1812 si pose un dazio sulla estrazione del seme di zafferano. Su' coralli lavorati in Torre del Greco, mandandosi fuori, si pagò il 2 per cento. I libri stampati nel regno furon soggetti allo stesso diritto, chiamato di *bilancia*, del mezzo per cento sul valore quando

si estraessero: il quale diritto è da notare che venne anche esatto quando stranieri libri in lingua italiana e latina s'intromettessero; se fossero stati in altra lingua, nulla pagavasi. Da ultimo non è da trasandare che dal mese di maggio del 1814 in poi le manifatture nazionali per circolare liberamente non furon più soggette ad alcun *bollo*. Avea anche il governo cominciato a diminuire i dazi riscossi pel cabotaggio, e che facevan parte de' doganali tributi. Ma osservando sempre più il danno che arrecavano all' interno commercio, gli abolì del tutto nel mese di luglio del 1814. Nondimeno prescrivevasi che le cose, le quali si trasportassero per mare dall' una all' altra parte del reame, fossero munite della debita scritta appellata *bolletta a cautela* e soggette a non poche con altre formalità.

Intorno a' particolari de' dazi detti di consumo nella città di Napoli, uopo è ricordare che si abolì del tutto l' antico sistema di riscuotere le gabelle, e le privative particolari di essa città, e a' 27 dicembre del 1806 si indicò un' altra norma sul proposito. In ispezieltà fu soppressa la gabella sui cavalli, che per sette secoli era durata. Vari decreti regolarono la riscossione del dazio sul pesce, che di poi fu abolito a' 18 marzo del 1815. Quindi a' 4 settembre del 1809

e a' 30 aprile del 1810 si riunirono a' dazi di consumo i diversi dazi sul vino, e sul suo uso, i quali si riscuotevano nei casali di Napoli. Abolitosi nel dì 1 ottobre del 1812 il dazio di carlini 36 per ogni botte di vino che si bruciasse per acquavite, venne imposta per dazio di consumo la stessa somma sopra qualunque botte di acquavite che si introducesse nella città di Napoli. Per ultimo tutti i dazi di consumo vennero regolati e distinti dalla tariffa de' 20 gennaio del 1815, nella quale vedi notati i diversi oggetti e tutte le produzioni del regno che gravavano. Fu la entrata de' dazi di dogane e di consumo dal 1809 al 1814 come qui appresso:

ANNO	DOGANE		DAZI DI CONSUMO	
	ducati	gr.	ducati	gr.
1809	1,398,192.	53	1,145,774.	61
1810	3,139,064.	21	1,619,916.	25
1811	2,868,604.	06	1,653,069.	19
1812	3,344,143.	64	1,647,684.	58
1813	2,537,996.	12	1,789,658.	19
1814	3,233,503.	13	1,736,964.	83

Piace avvertire che il prodotto de' dazi sulla estrazione in questo tempo non è molto minore di quello della immissione.

Rispetto ai dazi indiretti, conosciuti sotto il nome di privative, è da conoscere che a' 28 e ai 30 ottobre del 1810 separavasi l'azienda del sale e de' così detti diritti riuniti da quella de' dazi indiretti, e se ne formava un'azienda a parte, sotto il nome di amministrazione *de' diritti riserbati*. Quella appellata de' dazi indiretti si addimandò *delle dogane e dei dazi di consumo*. I diritti riserbati si composero di quelli imposti sul sale, sul tabacco, e sulle carte da gioco. Le polveri da sparo e il sal nitro furono da prima sotto il ripartimento dell' amministrazione di guerra, ma nel 1812 vennero congiunte a' dazi indiretti. Io terrò speciale conto di ciascuna di tali branche; e innanzi tutto del sale. Era come dissi al 1806 il suo prezzo di duc. 11 e grana 33 il cantaio, restando a carico de' consumatori l' importo delle spese, ed il lucro de' venditori a minuto. Cominciato il nuovo governo, si abbassò il prezzo a soli duc. 5, prima in Calabria, indi in tutto il regno; ma pel brigantaggio, o per le politiche vicende di quel tempo, il ramo de' sali intanto rovinava, ed ovunque facevasi il contrabbando, e nella stessa Calabria si saccheggiavano le miniere di sale che ivi sono. Laonde nel dì 11 giugno dell' anno medesimo si pose in pratica lo spediente della forzata sua distribuzione per tutto il reame, fatta solo eccezione della

città di Napoli, in ragione di cinque rotoli a testa, al prezzo di ducati 6 e 33 al cantaio, restando altresì a danno de' consumatori le spese de' trasporti e gli emolumenti ai venditori. Credevasi in tal modo di vendere a un bel circa 240,000 cantaia di sale l'anno. Ma era non poco fallace il computo di cinque rotoli a testa, nè valeva prender norma da altre nazioni dove il consumo è maggiore, perocchè tra noi non erano rilevanti rami d' industria nè grossa pastorizia. Il mare bagna gran parte delle nostre terre; e in molti luoghi sono saline naturali, e di più per la vicina Sicilia, e le isole Ionie, nelle quali al lieve prezzo di pochi grani al cantaio si compra il sale, agevolissimo riesce il contrabbando. Laonde ad onta della molta opera che allora il Governo si fosse data per render men gravosa la forzata sua distribuzione, si vide che in talune provincc non consumavasi oltre a tre rotola di sale per individuo, mentre in altre, ove più ricchezza era, il consumo superava la quantità forzatamente prescritta. Si dovettero quindi commettere vessazioni non poche per riscuotere gran parte della somma imposta. Per tal causa a' 14 maggio del 1810, abolendosi la forzata distribuzione, fu nuovamente determinato il prezzo a ducati 11 a cantaio francato da ogni spesa di trasporto ed altro, essendosene di ciò incaricato il Governo

stesso; per il che si aumentò il numero de' fondachi sul lido del mare, ed altri se ne posero nell'interno del reame serbando fra loro la distanza di circa 24 miglia. In ogni Comune furon nominati venditori detti *patentati* i quali dovessero smerciare il sale a grana 12 il rotolo, ed a poco a poco migliorò la esazione di questo vettigale, sicchè si giunse in qualche anno a venderne sino a 273,000 cantaia. Per la privativa del tabacco uopo è sapere, che il governo non credendo poter ricorrere ad altre manifeste imposizioni, volle levarne una sotto sembiante di privilegiata vendita; e però fu instituita a' 28 di ottobre del 1810 la privativa del tabacco. Si volle pertanto aver di mira la libera coltivazione di tal pianta con la privilegiata sua vendita! cose incompatibili e di niun utile risultamento quando lo stesso governo era a un tempo venditore e compratore. Deve però osservarsi sul proposito, che il sistema di siffatta privativa non fu tanto gravoso ed orribile siccome un tempo era stato, e pure minore fu il prezzo della vendita de' tabacchi, che venne commessa agli stessi venditori de' sali, e con le stesse norme già date loro.

Pertanto molta fatica si durò a porre in atto il suo stabilimento, pel quale nel primo anno si spesero ducati 533,264 e grana 81.

La polvere da sparo ed il sale nitro furono, per la loro fabbricazione e vendita, un altro privilegio a pro del governo sotto la dipendenza del Ministero di guerra. Ma il prezzo della polvere era grave oltremodo, ed in generale la spesa quasi uguagliava il suo prodotto. Nel 1812 fu aggregato alla finanza. Le carte da gioco di qualunque specie formarono un'altra privativa. A' 17 novembre del 1807 fu presa in appalto la loro vendita in quel modo che addimandasi *regia interessata*. Credendosi di poi che il loro prezzo fosse eccessivo, e desse cagione al contrabbando, venne diminuito. Vuolsi avvertire che la vendita della neve fu anche soggetta a privativa amministrata e confusa tra' così detti dazi di consumo. Lo specchio del prodotto delle privative, dipendenti da'dazi indiretti dal 1811 al 1814 è come qui appresso vedremo.

ANNO.	SALE.	TABACCO.	POLVERE da sparo.	CARTE da giuoco.	UNIONE
	duc. gr.				
1811	3,034,147. 51	449,331. 62	» »	27,493. 22	3,510,972. 35
1812	3,127,267. 85	638,528. 70	20,946. 31	34,802. 20	3,821,545. 06
1813	2,934,121. 08	716,056. 53	72,672. 42	38,351. 15	3,761,201. 18
1814	2,895,526. 16	673,999. 34	69,134. 57	35,051. 31	3,673,711. 38

Ma un' altra privativa ci ebbe non compresa tra quelle della finanza, bensì dipendente dal Ministero degli affari interni, per la quale, vietati i giuochi d' azzardo nelle case de' privati, se ne instituì uno pubblico, a scapito della morale, che venne dato in appalto talora sino ad annui ducati 240,000.

Quanto al giuoco del lotto, nel tempo che discorro ebbe un' amministrazione diversa da quella degli indiretti tributi, ma dipendente anche dalla finanza. Nel 1807 fu praticata una *regia interessata* con un tal Guebard per anni sei, il quale diè sicurtà di pagare annualmente ducati 286,000 e tutto il dippiù dell' entrata si fermò dividersi secondo una stabilita proporzione tra lui ed il Governo. Una guarantigia di 100,000 ducati in contanti davasi per assicurazione del contratto, per la qual somma pagava la finanza il 5 per 100 d'interesse. Si proibì qualunqúe altro giuoco della stessa specie, permettendo al Guebard di fare nella nostra lotteria delle innovazioni che la rendessero simile alle francesi lotterie. Ma tantosto venne osservato che ogni novità avrebbe messo a cimento la entrata di quell' azienda. Laonde nulla s'innovò, e solo le *estrazioni* si accrebbero nel 1808 al numero di venticinque. Pertanto, a cagione delle moltissime perdite fatte dal Guebard, si sciolse il

contratto nel 1810, e si riordinò la lotteria nel 1811, sì che l'estrazioni furono portate a 26, ed il prodotto lordo fu per quell'anno in ducati 1,781,902 e grana 52, donde tolte le spese di amministrazione, di vincite pagate, e di altro, restarono a pro della finanza ducati 633,609 e grana 08.

Rispetto alle poste e a' procacci, dissi già come questa sorta di privativa è utilissimo che sia in man del governo, allorchè non abusa della pubblica fiducia. Di tale azienda volle il Ministero di Polizia aver cura nel 1806, quando appena entravano nel regno le armi francesi, appunto per avere un mezzo di conoscere molte segrete cose. A' 23 gennaio del 1808 l'amministrazione delle poste ebbe facoltà di porre in ordine e dare in fitto un numero di pubbliche vetture per trasportar viaggiatori e robe nei principali luoghi del regno. Ma per lo stato di brigantaggio e di guerra del reame rendendosi difficili oltremodo le comunicazioni, addivenne che le persone per mandare con più sicurezza il danaro o qualsiesi oggetto, li affidavano ai procacci, presso l'amministrazione dei quali potevasi avere assicurazione, sicchè in caso di perdita fosse il governo astretto a compensarla. Ma anche questo spediente riuscì inutile, perocchè i procacci erano di continuo spo-

gliati a mano armata dai briganti; ed i particolari doveano durare non poca fatica ad esser compensati del danno che pativano. Miglior ordinamento ebbero le poste agli 11 marzo del 1811, sicchè, abolendosi l'antica soprantendenza, fu instituita una direzion generale dipendente dal Ministero delle finanze. Si rinnovarono gli antichi contratti con le poste di stranieri Stati, si cominciò a fermare il sistema di esse nell'interno del reame, instituendo tra le altre cose le direzioni particolari in vari siti, dipendenti dalla direzione generale in Napoli. La entrata delle poste poteva calcolarsi per approssimazione a ducati 230,000 lordi di spese.

Narrai quali fossero in sino al 1806 tutti quei diritti che si esigevano in diverso modo per registro, spedizioni di atti del governo, e dei tribunali, per bolli ed altre simiglianti cose. Erano altamente desiderati dall'universale i pubblici registri, ove si facessero manifesti lo stato delle proprietà, e i diversi atti pubblici, e talora anche quelli de' privati, segnatamente se le cose giudiziarie riguardavano, a fin di assicurare la verità della data. E come fra noi si fosse instituita la conservazione delle ipoteche, già dissi; laonde non mi resta a parlare che della registratura e de' dazi per questa riscossi. Le leggi del dì 1 e del dì 31 gennaio del 1809 instituirono

un'amministrazione che dipendente dalla finanza avesse avuto cura del registro di tutti gli atti civili e giudiziari, e degli ufici della conservazione delle ipoteche. Due specie di diritti si prescrisse scuotersi, appellati gli uni *fissi*, e gli altri *graduali*, cioè in una proporzione secondo il valore delle cose. Doversi pagare il diritto fisso per lo registro degli atti che non contenessero nè obbligo, nè soddisfazione, nè scioglimento di obbligo, nè condanna, o graduazione, o liquidazione di somme o di valori, nè trasferimento di proprietà, di usufrutto o di godimento di beni di qualsiesi specie. Doversi al contrario pagare il diritto graduale per gli atti che contenessero tali cose. La riscossione loro si eseguiva secondo le tariffe le quali si contengono nella legge del dì 1 gennaio del 1809 e nei decreti de' 16 febbraio del 1810, de' 27 gennaio del 1812, de' 10 febbraio, e de'5 maggio del 1814. Si sperimentarono assai gravosi e molesti i diritti graduali, ed incepparono e resero difficili non poco le contrattazioni che si facevan per via di pubblici strumenti. La riscossione di taluni non rilevanti diritti per estrarre copie di atti contenuti nel grande archivio, e negli altri archivi del regno, venne anche regolata da speciali leggi. Ancora gli avanzi delle somme esatte per diritti degli archivi notariali si versavano al Tesoro. Il prodotto dell'intero registro fu come segue:

ANNO	PRODOTTO	
1810	ducati 651,904.	grana 89
1811	633,706.	02
1812	783,356.	21
1813	930,284.	14
1814	782,302.	07
1815	728,839.	62

Per ciò che riguarda i particolari diritti che per il loro uficio riscuotevano i notai, gli uscieri, i cancellieri, i patrocinatori, ed anche i giudici in certe occasioni, furono determinati co' decreti de' 3 gennaio del 1809, de' 17 gennaio del 1812 e de' 25 febbraio del 1813. Tali diritti che non entrarono nella finanza dello Stato si possono computare quasi a 2,000,000 di ducati, e furono, come oggidì sono in gran parte, sterilissima e nocevole circolazione di moneta, che mostra chiaro la mala fede, il cavillo, la frode, ed altre male arti ond'è guasta la società. Il tributo di bollo co' decreti de' 9 maggio del 1807, de' 15 maggio del 1809, de' 3 settembre del 1812, e de' 6 gennaio del 1815 venne imposto su tutte le scritture destinate agli atti civili, e giudiziari, a quelle che potessero esser mostrate in giudizio, ed alle altre che fossero soggette al registro per forza di legge o per volontà delle persone. Anche di due specie fu siffatta imposta, cioè fissa secondo la dimensione della carta, di cui far doveasi uso, e gra-

*

quale secondo le somme in danaro che in essa doveansi esprimere. Dava il diritto di bollo poco più di 400,000 ducati all'anno. Un altro provvento fiscale continuarono ad essere le ammende, e le multe in danaro, che secondo i casi determinati dalla legge, i tribunali o altre autorità comminassero. A poco ascese tal provvento pel sistema delle nuove leggi ben diverse dalle antiche, le quali per qualsiesi cosa comminavano multa. La caccia fu anche oggetto di dazio per le licenze che doveansi ottenere, e fu riscosso a norma della tariffa del dì 11 gennaio del 1811.

Riguardo all'entrata particolare dei comuni, sì per la divisione demaniale, sì per l'abolizione della feudalità, e per le riforme avvenute nella finanza, essendosi dato opera che si costituisse loro un patrimonio, si abolirono nel dì 22 maggio del 1808 tutti gli antichi ufici giurisdizionali dell'annona, della baliva, della portolania, del tribunale della fortificazione, della zecca de' pesi e delle misure di Napoli, e quelli della baliva, e della portolanìa di terra, della catapania, della zecca dei pesi, e delle misure, esercitati per lo innanti, o da' particolari, o da'comuni stessi. E fu prescritto che tali provventi fossero trasfusi nella giurisdizione ordinaria e nelle incombenze della polizia muni-

cipale e rurale. Si compose intanto l' entrata de' comuni di rendite *patrimoniali* propriamente dette, cioè provvenienti da beni, censi, crediti, ed altri simili, da *gabelle*, da rendite e provventi chiamati *estraordinari*, che derivano da residui di cassa degli anni antecedenti, da restituzioni di crediti, affrancazioni di censi, e da qualunque altra branca eventuale. Ammontarono tali rendite dal 1810 al 1814 alla somma che segue:

ANNO	GABELLE duc. e gr.	RENDITA patrimoniale	RENDITA estraordinaria	IN TUTTO
1810	1,613,881. 65	1,777,973. 75	1583,55. 11	3,550,210. 51
1811	1,328,046. 79	1,666,141. 95	530,629. 58	3,524,818. 32
1812	1,252,174. 79	1,681,493. 49	532,795. 02	3,466,463. 30
1813	1,239,002. 59	1,819,241. 58	558,821. 77	3,617,065. 94
1814	1,356,769. 81	1,893,575. 33	442,120. 35	3,692,465. 49

Ma mentre che i comuni riceveano qualche miglioramento per siffatta liquidazione del lor patrimonio, la riscossione delle gabelle continuò, come per lo innanzi, ad esser composta di odiose privative, e spesso di dazi non in armonia con

quelli della finanza; del che se ne vide, come sempre inutilmente si era veduto, l' inconveniente. Quanto ai diritti di passo venne seguitato il sistema di non imporne, ed appena se ne posero taluni per opere pubbliche speciali e temporanee delle province, soprattutto per ponti e scafe di fiumi. Un decreto de' 12 Settembre del 1811 ne regolò la riscossione.

Perchè si vedesse a un volger d' occhio tutta la pubblica entrata del nostro reame nel tempo che discorro, è da sapere che per la prima volta fu nel dì 15 Settembre del 1808 fatto noto al pubblico ascendere la entrata a 12,650,000, e la spesa a ducati 12,696,000. La seconda volta, e poi non più venne reso pubblico lo stato della nostra finanza, fu nel dì 11 marzo del 1810 per la seguente entrata:

Contribuzioni dirette	*fondiaria*	6,200,000.
	personale	800,000.
Demani		500,000.
Bollo		250,000.
Registro, ipoteche, e diritti di cancelleria . .		350,000.
Dogane		1,340,000.
Diritti di consumo		1,100,000.
Sali, e saline		940,000.
Diritti riuniti		72,000.
Lotteria		286,000.
Poste		» » »
Tavoliere di Puglia		500,000.
Introiti estraordinari		300,000.
	In uno.	12,638,000.

La spesa indicavasi per soli duc. 13,500,000 ma si diceva che al *deficit* di ducati 862,000 sarebbe stato provveduto con la vendita dei beni demaniali, o con altre convenevoli disposizioni. Forse questi due specchi hanno fra noi dato luogo a una credenza, che in quel governo con pochissima entrata si producesse il miracoloso effetto di spender molto, e tener tutti contenti. Però conviene osservare, che gli accennati specchi non possono dare un' idea giusta di siffatte cose, perocchè manifesti ne sono gli errori. Laonde ho stimato spediente di farne da me stesso un computo secondo quello che ho verificato nei nostri archivi. E prendo ad esempio l'entrata del 1814, come quella di un anno in cui più fermata era l'amministrazione finanziera, e ne fò computo comprendendovi le spese di amministrazione. Di tutti i provventi esatti da altre amministrazioni, che formavano parte di tuttociò che io in tutto il corso di questa opera ho in generale considerato come rendita pubblica, ne terrò conto separato; e perchè se n' evitasse la confusione, distinguerò la rendita pubblica in due branche, nella prima porrò quella che strettamente era riscosso dall' amministrazione della finanza, e nella seconda ciò che per altre vie riscuotevasi.

ENTRATA PUBBLICA RISCOSSA DIRETTAMENTE DALLA FINANZA AL 1814.

Tributo fondiario personale, e di patenti .	7,000,000 »
I carichi addizionali a tal tributo erano in .	2,408,575 09
Dazi indiretti — Dogane e diritti di navigazione	2,870,569 82
Dazi di consumo.	1,736,964 83
Diritti riserbati, cioè sali, tabacchi, carte da gioco, polvere da cannone.	3,673,711 38
Registro graduale.	782,302 67
Prodotti pertinenti all'azienda del registro per tutto altro che riguardava il ramo delle ipoteche, oltre il diritto graduale per diritti di cancelleria, coazioni, multe, avanzi di archivi notariali ed altre simili cose, foreste e caccia.	210,000 »
Bollo.	400,000 »
Lotteria lorda di tutto.	1,600,000 »
Posta	230,000 »
Patrimonio della cassa di ammortizzazione per la sola parte che teneva di beni stabili, e di altri fondi	250,000 »
Amministrazione de' demàni	500,000 »
Tavoliere	500,000 »
Ventesimo comunale. Con decreto de' 9 luglio del 1812, per lo mantenimento della milizia detta *compagnie provinciali*, fu prescritto che una ventesima parte delle particolari entrate ordinarie de' comuni fosse destinata à tal mantenimento. Essendo nell'anno 1814 la entrata ordinaria de' comuni nella somma di 3,250,345 e grana 14, ricade la ventesima parte a ducati	162,517 25
Crociata. Dissi di questo vettigale che con-	
Da riportarsi . . D.	22,324,641. 04

Riporto. . *D.* 22,324,641.04

sisteva nella privativa di stampare e vendersi annualmente dal governo la bolla pontificia, ad un certo prezzo, perchè si potesse mangiare latticini, ed altre cose simili. Il suo prodotto era circa duc. 40,000 »

Altri provventi, oltre di tutti gl' indicati, come ad esempio per cose di acqua, imposte sui salari, ritenute, ed altre simili . . . . 200,000 »

In tutto. 22,564,641 04

Ma non tutte queste somme formarono l'entrata della finanza nel tempo che discorro, perocchè altre è uopo calcolarne delle quali ho fatto parola: ed in prima tra i provventi estraordinari si contarono le somme straordinarie per censuazioni ed altro riscosse dal Tavoliere dal 1806 al mese di maggio del 1815 in ducati 1,740,435; ancora il prestito forzato di 1,000,000 di ducati, e la somma di 200,000 tolta ai negozianti della Città di Napoli: più il prestito di Olanda di 1,470,000 ducati, e di vantaggio tutte le somme de' beni dello Stato vendute per supplire al *deficit* annuale tra la presunzione delle spese, e della rendita pubblica, che puoi calcolare ad 1,200,000 ducati all' anno, e questi per lo spazio di soli anni nove, uniti alle altre somme estraordinarie di che ora ho parlato, danno una somma totale di ducati 15,210,435.

ALTRA PARTE DELLA RENDITA PUBBLICA NON RISCOSSA DALLA FINANZA.

Patrimonio de' comuni composto dalle gabelle, dalle rendite patrimoniali ed estraordinarie. . . . . 3,692,465. 49.

Giuochi proibiti, come dissi . . . . . 240,000 »

Tassa per le meretrici — protomedicato — e diritti appellati sanitari de' quali non si conosce la quantità.

È manifesto adunque da ciò che ho narrato, che lo Stato, per i cangiamenti operati nel corso di pochi anni, fissò a rendita ordinaria tra quella della finanza, de' comuni e di altre branche una somma di circa ducati 26,000,000; e in ispedienti straordinari ebbe a sè anno per anno un'altra somma quasi di 1,800,000 ducati. Per tali cose le spese pubbliche, le private, i prezzi, ed in generale la intera economia del reame dovettero di necessità seguitare tali vicende.

Sezione III.

Vicende della nostra finanza dopo il ritorno de' Borboni dal 1815 al 1820 — Il cavalier de Medici è novellamente ministro delle finanze — Ciò che avvenne riguardo ai tributi diretti — Tributi indiretti, e dogane, diritti di navigazione, dazi di consumo, e diritti di privative. Loro vicende, e quantità. Si disaminano anche le tariffe daziarie — Lotteria — Posta e procacci — Registro e bollo — Altri provventi. Accrescimento del pubblico debito. Opere eseguite per le quali acquistò più credito la nostra finanza. Disposizione per liquidare una parte degli antichi debiti. Cassa di Ammortizzazione. Entrata particolare dei comuni e quadro di tutta la pubblica rendita al 1820 — Quel che avvenne nella ribellione del 1820.

Il reggimento della nostra finanza al ritorno de' Borboni veniva nel 1815 novellamente commesso al Ministro Cav. Luigi de Medici. Pertanto come siffatta amministrazione segue il bisogno dello Stato, quello de' popoli, e le opinioni di chi governa, così altri cangiamenti di necessità seguitarono. E cominciando a dire dei diretti tributi, piace ricordare che la tassa personale era stata già abolita sin dal dì 5 maggio del 1814, talchè i diretti tributi si componevano, al cominciar del 1815, della fondiaria propriamente detta e delle imposte ad essa addizionali, e del diritto delle patenti. Or tra le prime cure di Re Ferdinando ci ebbe quella di sminuire tali tributi di una somma di ducati 994,729 e 70 dall'anno 1816

in poi. E però fu abolita la contribuzione delle patenti, che tra la rata principale e l' addizionale si calcolò in quel tempo a ducati 526,170 e grana 71. Vennero del pari abolite per una somma oltre a 448,578 le seguenti riscossioni che si facevano in aumento della quota principale del tributo fondiario:

Grana 10 addizionali imposte nella provincia di Napoli pel mantenimento della prefettura di Polizia, che ammontavano ad annui ducati 90,900 — grana dieci addizionali per fondo di disgravio la di cui somma si calcolava per 184,544 e grana 99. — Si diminuì non poco il diritto di riscossione sulla quota principale del tributo, e sulle grana addizionali, il quale diminuimento sommò a ducati 87,134. — Si abolì il fondo generale detto di economia sul diritto di riscossione che dava annui ducati 106,000. — Venne anche tolta la franchigia di tributo che godevano i beni del così detto demanio della Corona.

Pertanto si prescrivea che la contribuzione fondiaria nell' anno 1816 per il reame tutto, fosse di ducati 6,150,000. Ed inoltre si riscuotessero grana 10 addizionali per pagamento del pubblico debito, e grana cinque per le spese particolari delle province. Per le spese variabili delle quali si determinava non potessero imporsi più di grana tre addizionali. Si riserbava il Re d' alleviare le grana addizionali per ispese municipali. Ma la contribuzione fondiaria, comechè fosse essenzial parte dell' amministrazione della finanza, pure insino a questo tempo avea avuto quasi una specie di

azienda particolare in una temporanea commissione creata nel 1809. La quale venne abolita a' 28 di agosto del 1816, e il suo carico fu unito al Ministero delle finanze, donde dipesero le direzioni particolari che sono nelle province. I componenti del ministero pubblico presso la Gran Corte de' Conti, si statuì che fossero nelle occasioni consultati, e riunendosi all' uopo in consesso prendessero il titolo di *consiglio delle contribuzioni dirette*. Pertanto durando i molti inconvenienti riguardo al tributo in parola, fu pubblicato il decreto de' 10 giugno del 1817, nel quale si riuniron tutte le particolari e varie disposizioni emesse di tempo in tempo, talune corregendone, e altre nuove aggiugnendone. Fu con esso determinato che il tributo fondiario ha per obbietto la rendita netta de' fondi, la quale consistesse nel prezzo del prodotto depurato delle spese di coltura, di conservazione, e di mantenimento. Non si dettò alcuna norma sicura per determinare tal rendita, ma venne solo in certo modo consigliato *che poteva esser rappresentata dagli affitti di anni dieci, o dall' interesse del prezzo dei fondi*. Ogni terreno coltivato, o inculto, ogni suolo urbano con edifizi o senza fosse soggetto a tributo per la intera estensione. Un errore del ventesimo, o in più o in meno, nel definire la rata di con-

tributo fondiario non desse luogo a correzione. Le terre destinate ad uso di delizie fossero valutate come i migliori terreni coltivati. Per le case la rendita netta si valutasse dal fitto di anni dieci deducendosene una quarta parte per annue riparazioni, e pel progressivo lor deperimento. Gli edifizi dello Stato aperti a pubblico uso fossero esenti da tributo, ma si designassero ne' catasti sol per memoria. La rendita de' molini e degli edifizi dove ci fossero manifatture venisse anche valutata sul fitto di dieci anni, ma deducendosene il terzo. Le fabbriche rustiche costrutte nell' interno de' poderi per uso dell' agricoltura o della pastorizia fossero valutate in ragione del suolo uguagliato pel valore a' migliori terreni del Comune. I debitori di censi, canoni e terraggi o di altre simili prestanze in danaro, o in derrate sopra terreni di utile loro dominio, essendo tassata la fondiaria a lor carico, ritenessero il quinto di quelle prestazioni. I debitori di prestazioni annuali da queste diverse ritenessero il decimo, e quei di assegnamenti vitalizi anche il quinto. Si prometteva un general censimento di tutti i fondi, ma si disse che fino a che non avesse luogo, seguitassero gl' informi ed irregolari catasti provvisori a servir di base alla ripartizione del tributo fondiario. Però si desse ascolto a' richiami di chiunque per dimi-

nuzioni, e per discarichi generali, e parziali, fino al mese di aprile del 1818, dopo del quale tempo rimaneva riconosciuta per vera la rendita detta imponibile, che è a dire quella sulla quale proporzionavasi il tributo. Non si desse luogo ad accrescimento o diminuzione del tributo fissato, in sino al 1860, fatta solo eccezione per gli oliveti, e pei boschi piani e montuosi, pei quali fu detto che non si facesse cangiamento in sino al 1880. Si prescrissero anche le regole intorno a' particolari richiami, per discaricare e ridurre una parte dell' imposta e quelle medesimamente per gravi danni sofferti, e per non locazione, e come, e quando se ne facesse il giudizio. In ogni anno fu determinato che si aprisse al Ministro delle finanze un credito per tutt' i discarichi, le moderazioni e riduzioni accordate nel corso dell' anno. Di tali somme si rivalesse il Tesoro con un' aggiunta d' imposta sul Comune secondo i rispettivi casi nell' anno seguente. Tale novella imposizione non potesse oltrepassare il tre per cento. Laddove un disastro generale di una quarta parte delle proprietà di un Comune intravvenisse, il Consiglio d' Intendenza decidesse secondo i casi, che le somme destinate per disgravi e rilasci o s' imponessero su tutt' i comuni del distretto o della provincia, o dopo averlo proposto

al Re, sopra tutti i comuni dell' intero reame. Altre norme concernenti i particolari rettificamenti de' catasti vennero date nelle istruzioni de' 27 ottobre del 1818, e de' 29 giugno del 1819. Molti inconvenienti da me discorsi riguardo a tale tributo durano tuttavia; il tempo però ha diminuito i clamori, e di vantaggio nella vendita de' beni si cominciò ad usare la pratica, che oggi è diventata un sistema, di scemare dal prezzo una parte di capitale corrispondente alla rata della tassa fondiaria. Sicchè passando in tal modo i fondi dall' una all' altra mano, poco si avvertono gli errori, o le ingiustizie commesse.

Mentre tali cose si passavano, venivano a' 5 settembre del 1815 distinte le dogane del lido del nostro reame in tre specie, d'*immessione*, *estrazione*, e *cabotaggio*. Le prime ammontarono al numero di trentatrè; le seconde a quarantatrè, le terze a trenta. Rimasero in tal divisione soppresse sette dogane marittime. Per la parte di terra le dogane furono distinte in quelle di *esportazione ed importazione non limitata*, al numero di cinque, e quelle di *importazione ed esportazione* di cose, sulle quali il dazio non eccedesse la somma di ducati dodici, al numero di ventotto, restandone in tal guisa soppresse otto. Un regolamento de' 3 marzo del 1816 prescrivea, sot-

to pene di confiscazioni e multe secondo i casi, circa l' approdazione de' legni, le visite a bordo, il disbarco delle merci, il modo ed i luoghi dove farsi, le scritture, e le necessarie formalità per la estrazione ed intromissione delle merci. Tali determinazioni, non credendosi sufficienti ad evitare il contrabbando, chè mire di economia pubblica al certo non v' ebbero parte, si diede opera al nuovo ordinamento delle dogane del dì 1 giugno del 1817, secondo il quale ventisei furono le dogane d' importazione, cinquanta quelle di esportazione, ventinove quelle di cabotaggio. Dalla parte di terra si volle che ci avesse cinque dogane di esportazione ed importazione illimitata, e di limitata ventotto. E prescriveasi che secondo la qualità di tali dogane dovesse farsi la importazione o la esportazione ed il cabotaggio. Si fermava ancora l' instituzione, che già ci avea, della scala franca nella Città di Napoli, da godersene però per anni due. E voleasi che nel corso del primo anno le merci riposte nei magazzini della gran dogana fossero esenti di dazio, o che tornassero allo straniero, o che non uscissero da' magazzini. Ma laddove da questi si estraessero, se ne dovesse pagare il dazio per intero. Terminato il primo anno, se le merci restassero ancora nei magazzini, i proprietari di esse fossero obbligati

a pagar la metà del dazio dovuto, rilasciando all' uopo lettere di cambio pel tempo di sei mesi. Estraendosi le stesse merci dalla dogana nello stadio di questo secondo anno, dovessero pagare tutto il dazio, ad eccezione della parte già pagata. Dopo il secondo anno non si godeva più benefizio di scala franca, ma aveasi l' agevolezza di pagare il dazio fra sei mesi. Intanto diversi altri ordinamenti circa le variazioni e le aggiunzioni delle tariffe, furono fatti ai dazi sulla esportazione ed intromissione di varie cose o in più, o in meno con particolari decreti, i quali quasi diresti che preparassero la novella tariffa del dì 20 aprile del 1818 che sottopose a dazio ben 1388 oggetti, che a noi dallo straniero venivano: gli oggetti indigeni gravati del dazio di estrazione sommarono a 528; le tare alle cose che tra noi si portavano furono assegnate a soli 396. È ben difficile poter determinare qual si fosse la mira di gravare una cosa più o meno di un' altra. Talora si tenne il principio di favorire la intromissione, tale altra la estrazione, il più delle volte nè anche questa ragione puoi supporre. Pagar doveasi il dazio per taluni oggetti sul numero di essi; per taluni altri secondo la misura e il peso; per altri secondo il valore. Però la intromissione fu molto favorita, se poni mente che cose di gran valore furono tassate per poche grana, o

soggetto ad un diritto detto di bilancia, che consisteva in grana 20 pel valore di ogni cento ducati. E raramente si tassò il 30, o il 25 per cento sul valore: tutti gli oggetti che sono compresi sotto il generico nome di *chincaglierie* furono tassati pel 15 per cento, i lavori di moda pel 20, i panni di lana, taluni pel 13, altri pel 18 per 100. Pe' lavori di lana, e di cotone, per le stoffe, e per que' di seta con oro ed argento, appena pagavasi il 15 per 100. Per la lana grezza si pagava solo ducati 5 e 50 al cantaio. Qualche sproporzione ci ebbe solo per poche cose. Per tutto ciò che preveduto non era dalla tariffa pagavasi solo il tre per cento, se cose grezze fossero, ed il dieci se lavorate. Comechè fossero diminuiti di numero gli oggetti gravati di dazio di esportazione, pure assai rilevante fu quello fermato come dissi, su di un numero di cinquecentoventotto; però per molte di queste si determinò esigersi solo un diritto di bilancia in ragione uguale a quello per la intromissione. Per le merci non dichiarate espressamente esenti di dazio, si prescrisse riscuotersene uno del sei per cento, se grezze fossero, e del due se operate. Ma tassate vennero con gravezza talune indigene produzioni, la di cui uscita s' avrebbe dovuto incoraggiare, come la canape, il lino, la seta; le

lane, le derrate, i salami, i formaggi, i legnami, l'olio, le pelli. Dal tempo ch' ebbèro luogo tali ordinamenti daziari si vide languire il nostro commercio, e molti ci ha che ne hanno ad essi soli attribuito la causa; altri dicono esser derivata da cagioni diverse senza però indicarne nessuna. Comechè io non creda quelle tariffe esserne state la sola cagione, pure la indicherò per una delle principali. Ricordiamo quale era la condizione dell' Europa a quel tempo: finiva il sistema detto continentale, taluni popoli volean riprendere l'antica supremazia in fatto d'industria, quindi nasceva la necessità di vendere in istranieri paesi le loro produzioni; ancora applicati non erano sani principî di economia a molte leggi daziarie; quasi in tutt'i governi abbracciavasi però un sistema di tributi, a fin di favorire la estrazione e di scemare la intromissione. Convengo esser questo un errore, ma esso per isventura era universale, nè valeva accorrervi con le nostre tariffe, che spesso in grandissima parte tennero un principio contrario. Insomma un solo Stato, un punto solo in Europa, allargava a suo danno la introduzione delle merci straniere, mentrechè ovunque essa si chiudeva, o si diminuiva. In tale condizione vari decreti regolarono il privilegio e le franchigie de' dazi nella fiera di Salerno, la quale fu un altro inco-

raggiamento alla vendita di straniere merci. Si regolarono anche la navigazione mercantile, ed i diritti da riscuotersi sul proposito, giusta le leggi del dì 5 luglio del 1816, de' 16 luglio del 1817, de' 30 luglio, e de' 9 novembre del 1818, de' 27 aprile del 1819. La maggiore o minor quantità de' diritti veniva determinata come per lo innanti dal numero delle tonnellate di cui fosse capace un bastimento. La condizione delle navi nazionali continuò ad esser migliore delle straniere.

Ma un' importantissima vicenda in questo tempo accadeva. Discorsi nel V Capitolo del quinto libro de' trattati de' Pirenei e di Madrid, secondo i quali gl' Inglesi, i Francesi, e gli Spagnuoli fra gli altri non pochi privilegi pretendevano che le loro navi nel commercio col nostro regno dovessero esser francate da visite a bordo, il che privilegio di bandiera addimandavano. Dissi anche nel Capitolo V del precedente libro, che Re Carlo Borbone con editto del 1766 dichiarò aboliti tali diritti, sicchè di poi, ed eziandio quando Murat governava il reame, invano i Francesi reclamarono l' antico privilegio. Alla stessa sorte furon soggette le navi Inglesi dopo dell' armistizio del dì 3 febbraio del 1814. Ma tornato Re Ferdinando, si destarono le antiche pretensioni, e non ostante che i trattati dei Pirinei e di Madrid niun valore aveano avuto sin

dal secolo passato, essendo cessato ogni diritto reciproco, e la ragione, e le condizioni per le quali furon fatti; e ad onta de' nuovi ordinamenti politici ed economici in tutta l'Europa dopo il congresso di Vienna al 1815, pure il nostro Governo divisò che potessero formar obbietto di un trattato. E però la prima convenzione fu fatta con l'Inghilterra a' 26 settembre del 1816; di poi si fermarono le altre con la Francia a' 21 febbraio del 1817 e con la Spagna a' 15 agosto dello stesso anno, e tutte e tre furono pubblicate con la legge che ne ordinò fra noi la esecuzione a' 30 marzo del 1818. Con tali convenzioni restarono per sempre aboliti i privilegi pretesi da quelle tre nazioni, ed in compenso venne loro accordato un diminuimento del 10 per 100 sulla quantità de' dazi sulle produzioni, e sulle merci nella Gran Brettagna, della Francia, e della Spagna, e delle loro possessioni e dipendenze, che s' introducessero nel Regno delle due Sicilie. E di vantaggio venne aggiunto, che quel diminuimento si accordasse sol quando le intromissioni eran fatte con navi di quei popoli.

Da siffatti trattati niun utile venne al nostro reame, ed in vece ne risultarono due conseguenze dannosissime: l'una che la finanza perdette ogni anno, come si calcolò in quel tempo, non meno di ducati 200,000; la quale somma

è andata sempre più aumentando per la cresciuta intromissione: l'altra che ha ingenerato rovina forse irreparabile alla nostra marina mercantile, perocchè quel benefizio del dieci per 100 fece sì che le marine di quelle nazioni fossero privilegiate sopra tutte le altre ed anche sulla nostra che quel benefizio non godeva; nè valsero ad opporsi a siffatto male gl' incoraggiamenti che prometteva alla nazional marina il nostro Governo, perocchè neghittose restando le navi sul lido senza poter fare alcun commercio ad uguali condizioni coi francesi, e cogl' inglesi, niuno ne fabbricava di nuove. I dazi di estrazione è da osservarsi che, sebbene minori del tempo corso dal 1806 al 1815, pure è noto da computi fatti per una ragione media, che stettero a quelli sulla intromissione come uno a tre. Doveasi nel 1820 mettere in opera un uguale daziario sistema anche in Sicilia, ma tal proponimento per le vicende politiche che intravvennero non potè esser mandato ad effetti.

Un' altra branca d'indiretti tributi continuarono ad essere i dazi di consumo della città di Napoli. Poche prescrizioni vennero per essi fatte dopo del 1815, la più memorabile delle quali è la tariffa che ne fu pubblicata a' 20 di aprile del 1818 insieme con quella pei diritti doganali. Siffatta tariffa soggettò a tributo ottantotto oggetti, tra' qua-

li, diversi animali, vini, canape, carte, grani e granaglie, frutta, formaggi, carni, pesce, carboni, paglia, tele di ogni sorta tessute nel regno, carboni, calce, salami, ed altre simili cose. Per certe di esse si pagava a numero, per altre a peso e a misura, per altre a carrette, o a some. Il dazio spesso uguagliava quasi il valore dell' oggetto. Il prodotto de' dazi doganali, e di quelli di consumo dal 1815 al 1820 fu come segue:

ANNO	DOGANE.	DAZI DI CONSUMO.
1815	2,745,207 e 62	1,661,414 e 16
1816	3,122,527 - 50	1,354,847 - 15
1817	2,936,871 - 40	1,386,893 - 98
1818	3,792,664 - 19	1,509,059 - 85
1819	3,070,097 - 53	1,468,366 - 44
1820	2,880,820 - 58	1,499,415 - 94

I dazi indiretti, che son conosciuti sotto il nome di dritti di privativa, furono gli stessi del tempo decorso dal 1806 al 1815, cioè il sale, il tabacco, le carte da giuoco, e la neve, ai quali si aggiunse l' ufizio dell' asta pubblica. Di ognuno di essi terrò particolare ragionamento.

Quanto al sale, tornato che fu nel 1815

Re Ferdinando da Sicilia, si colse quella occasione da taluni nelle Calabrie per mettere colà a sacco e ruba le saline; e di vantaggio se ne introdusse dallo straniero in contrabbando immensa quantità. Laonde, per ricomporne l'ordine, a' 27 di giugno di quell'anno vennero invano avvertiti i possessori di sale nelle province di Calabria, di Principato Citeriore, e di Basilicata, di rivelare la quantità che presso di essi si trovava, ricevendone il prezzo a duc. due al cantaio. Dopo di altri non pochi provvedimenti, si conchiuse una specie d'appalto nel dì 27 gennaio del 1818, facendo obbligare i ricevitori di quella branca daziaria per interesse proprio a vendere una determinata quantità di sale, oltre la vendita della quale fu loro dato un rilevante premio. Così se ne vendette in quell'anno cantaia 275,000. A' 14 luglio del 1820, essendone stato ribassato il prezzo a soli ducati 5 $\frac{1}{2}$ il cantaio, rimasero sciolti gli obblighi a partito forzato: si sperava maggior consumo, ma le speranze andaron perdute; e per sostenere le gravi spese de' trasporti del sale, e del mantenimento de' fondachi nell'interno del reame, fu mestieri praticare l'antico metodo di vendere il sale a lido di mare.

Riguardo al tabacco, la sua manifattura continuò con successo. E sempre più chiaro si vide la nostra foglia esser di buona qualità, tal-

chè se ne cominciò a vendere anche allo straniero. Della polvere da sparo, continuando il cattivo metodo dell'amministrazione che la fabbricava, la quale in pochi luoghi vender la dovea ad esorbitante prezzo, ne risultò che di necessità si aumentasse per ogni verso il contrabbando. Intanto si fece un vuoto in quell'azienda, per accorrere al quale si cadde nell'errore di aumentare anche di più il prezzo delle polveri. Si pensò commettere tal vendita nell'intero reame ai privilegiati venditori delle finanze pel sale e per il tabacco: ma siffatto spediente non poteva impedire il gran disordine, che giunse al colmo; e però si fece un quadro de' debiti, e de' crediti, e quelli fu uopo pagare, mentrechè questi nulla fruttarono perchè litigiosi. Appena ci avea 700 cantaia di polvere e 53 di nitro. L'amministrazione particolare di tal privativa fu diffinitivamente sciolta a' 5 aprile del 1819, prescrivendosi ch'essa facesse parte di quella de' dazi indiretti. Prima del 1806 il prodotto netto che il governo traea dalla polvere era quasi di ducati 60,000; il quale prodotto minorava allorchè accrescevasi il consumo. La privativa delle carte da giuoco continuò nello stesso modo; la spesa sorpassava il settantacinque per cento, e il contrabbando era oltremodo grande. La vendita della neve durò ad esser privativa della finanza

nella Città di Napoli; e nel 1818 e 1819 fu appaltata a *regia interessata*. L'asta pubblica, cioè l'ufizio ove si vendono all'incanto oggetti di proprietà particolare, fu nel 1819 in mano del governo. Ma vedendosi che non era di verun' utilità venne abolita.

Ecco qui appresso lo specchio generale de' diritti riserbati o di privativa dal 1815 al 1820.

ANNO	SALE	TABACCO	CARTE DA GIUOCO	NEVE	POLVERE da sparo	UNIONE
	Duc. Gr.					
1815	2,480,887. 04	573,765. 94	34,435. 39	58,253. 53	44,459. 61	3,191,801. 51
1816	2,756,241. 73	731,884. 02	34,602. 56	35,910. 93	55,569. 52	3,614,208. 76
1817	2,734,598. 68	769,138. 58	37,081. 70	43,310. 17	89,913. 39	3,673,992. 47
1818	2,845,619. 96	806,539. 63	41,773. »	41,257. 17	113,415. 76	3,848,605. 52
1819	3,102,369. 71	782,197. 77	41,051. 36	44,116. 42	132,499. 76	4,102,235. 02
1820	2,201,258. 41	523,718. 69	29,365. 46	58,032. 58	104,309. 68	2,916,734. 82

Un' altra vendita di diritto proibitivo fu quella della teriaca; ma venne conceduta all' Instituto d' Incoraggiamento con decreto de' 7 giugno del 1816.

Riguardo all' amministrazione de' Lotti, a' 16 luglio del 1817 si abolì il così detto giuoco di Palermo, e si accrebbero di 24 estrazioni l' anno quelle di Napoli. Nell' anno 1820, fu notato il suo introito netto di spesa per 1,000,000 di ducati, ma in realtà diede una somma minore. Nel 1732, come dissi, il giuoco del lotto praticandosi sol due volte all' anno dava meno di annui ducati 90,000. Or che si pratica ben quattro in cinque volte al mese, produce una somma decupla. Ma tale spediente che fu adoperato in tempi meno civili, ne' quali le finanze non potevano volgersi ad imporre regolari tributi, e che fomenta il detestabile vizio del giuoco nella povera gente, non sembra dover continuare allorquando regolari principî di economia e di sana morale son di base alla economia dello Stato. Nel medesimo anno 1820 si notò il prodotto netto della posta in ducati 120,000; il quale prodotto lordo poteva ammontare quasi a ducati 300,000. Varie disposizioni di legge regolarono l' amministrazione delle poste, e de' procacci, quelle in ispezieltà de' 24 ottobre del 1815, de' 10 giugno del 1817, de' 25 marzo e de' 27 maggio del 1819,

degli 11 gennaio, e de' 22 aprile del 1820. La tassa delle lettere fu regolata dal decreto del 25 marzo del 1819.

Facendoci a dire di quanto oggi si comprende sotto la così detta amministrazione della registratura, e del bollo, ricordo che con decreto de' 3 dicembre del 1815 si sminuì il dazio della carta bollata, il prezzo della quale venne fermato in quell'ordinamento. Quanto altro riguarda alla carta bollata e in generale a' diritti di bollo, di cancelleria, e di archivio, venne regolato dai decreti de' 30 gennaio, e de' 10 giugno del 1817, de' 2 gennaio del 1820, de' 13 gennaio del 1817 e de' 12 novembre del 1818. Nel tempo stesso a' 25 dicembre e a' 2 di marzo del 1816 abolivansi tutte le leggi pubblicate dal 1809 al 1815 intorno ai diritti di registro e d'ipoteca, che in proporzione graduale eransi riscossi sui diversi contratti, e nei passaggi delle successioni. Il Sovrano considerò che per quanto utile fosse la instituzione del registro e delle ipoteche, pure altrettanto maggiori erano stati i danni che n'erano derivati per la complicazione delle formalità e per la gravezza delle tasse, onde si erano inceppati il movimento delle proprietà, e le transazioni sociali; e però instituiva un diritto fisso per la registratura degli atti. È da osservarsi che per le carte da inscriversi e trascriver-

si nella conservazione delle ipoteche, la riscossione del diritto fu per gradi secondo le quantità. Tali novelli ordinamenti fecero diminuire i provventi della finanza di ben 300,000 ducati l'anno. Ma per quanto il Sovrano si fosse studiato di render meno gravosi i dazi di siffatte utili instituzioni, certa cosa è che la loro riscossione non andò scevra di molti inconvenienti. Spesso per le picciole multe anche di pochi carlini, che si riscuotono a cagion del mancamento delle molte formalità, si soffrono coazioni, come per ogni altro tributo. Si è preteso doversi scrivere qualsiasi cosa in carta bollata; anche scrivendo confidenzialmente ad un amico, se si parla nella lettera di danaro o di qualche obbligo; e se questa lettera deve essere presentata in giudizio, tantosto il ricevitore che deve registrarla vuol' esigere una multa, perchè non scritta in carta bollata. Se in un atto si parla di altro atto, è d'uopo citare il registro di questo: se non si è adoprata la carta designata a scrivere il tale obbligo, il che è facile ad avvenire, subito una multa. È in tali cose un modo di ragionare tutto proprio dei ricevitori, a' quali quasi mai niente può opporsi, perocchè dovèndosi le carte urgentemente portare in giudizio, è mestieri o pagar subito la multa, o curare in breve tempo di transigerla,

altrimenti, se per le vie regolari si volesse far diciferare la ragione, si perderebbe immenso tempo. Nulla qui aggiungo della pessima qualità della carta. E tutt' i diritti di bollo, di registro, d' ipoteche, di multe derivano in gran parte dai molti litigi del foro, che quasi diresti implacabile nemico di qualsiesi industria e di ogni amministrazione. Porre tasse sui litigi non credo che sia un cattivo spediente di finanza, ma almeno sieno esse lievi e bene allogate, altrimenti ciò potrebbe impedire che le persone povere dimandassero giustizia per via di tribunali. Siffatte tasse sono in ragione de' procedimenti giudiziari, laonde se per legge son questi lunghi ed inceppati, allora il lor prodotto è maggiore; ma disaminato nei suoi elementi, tal prodotto di quanto rovine, soprusi o danni non si troverà composto? Si spera fra noi un miglioramento al codice di procedura civile. Pertanto con ordinamento de' 15 maggio del 1820 fu definito che dall' amministrazione del registro e bollo dipendessero le seguenti branche 1.° i diritti di registro e delle ipoteche. 2.° i diritti di bollo. 3.° i diritti delle cancellerie de' tribunali e delle corti. 4.° le multe d' ogni specie, toltene quelle appartenenti ad altre amministrazioni ed ai Comuni. 5.° gli avanzi degli archivi notariali. 6.° i diritti delle cedole ecclesiastiche. 7.° le somme arretrate di tutte queste

branche. Con la stessa legge e con altre de' 13 gennaio e de' 2 aprile del 1817 venne regolato il modo come quest' azienda dovesse anticipare e ricuperare le spese pei giudìzi criminali. Nello stato discusso del 1819 si computò che il registro e bollo netto di spesa di amministrazione e di giustizia dava 450,000 ducati all' anno. Ma non si può conoscere quanto rendessero tutte le altre branche congiunte a quell' azienda, perocchè erano unite alle entrate de' demàni. Speciali leggi regolarono la riscossione de' diritti de' notari. Quelli de' Cancellieri, degli Uscieri, de' Patrocinatori, e de' Giudici, secondo i casi dalla legge determinati, ebbero norma dalla tariffa de' 31 agosto del 1819.

Avendo discorso i dazi e le rendite della nostra finanza, uopo è che io dica di ciò che particolarmente riguarda, pel tempo di che scrivo, alla rendita de' Comuni dell' intero reame. La legge de' 12 dicembre del 1816 dichiarò tale entrata composta dalle rendite de' fondi di patrimonio de' Comuni, da' demàni da esser divisi tra cittadini col pagamento di un canone, da' censi, e da altre simili prestazioni di proprietà particolare degli stessi municìpi. Oltre a ciò ad ogni Comune furono dati i così detti *provventi di giurisdizione*, cioè le multe per contravvenzioni commesse alle leggi e a' regolamenti di polizia

urbana e rurale, i diritti di polizia urbana sui venditori nelle strade, ne' mercati e nelle piazze, il diritto sui pesi e sulle misure ne' casi determinati. Ebbero anche facoltà d'imporsi dazi di consumo di ogni specie sulle cose che in essi s'intromettessero, fatta eccezione di quelle per semplice passaggio. Il dazio comunale sulla molitura de' grani non potesse oltrepassare un carlino a tomolo. Laddove la riscossione de' municipali dazi non fosse in appalto o in economia, si ponessero in opera i così detti *ruoli di transazione*, pei quali le persone, o i capi di famiglia si obbligassero a pagare una determinata somma in danaro per ogni anno. Potessero da ultimo ricorrere i Comuni eziandio alle imposizioni di privative sulla preparazione e la vendita de' comestibili, le quali pur si potessero dare in appalto. In tutt' i dazi, o per bisogno o per negligenza, o per ignoranza, o per riscuoterli con più celerità, si adoprano sempre le più cattive pratiche. Laonde il sistema de' nostri dazi municipali fu applicato per la parte che poteva riuscire più molesta e dannosa, cioè per le privative, pe' ruoli di transazione, per le imposte sopra cose, delle quali invece di aggravare sarebbe stato mestieri di sgravare il commercio. Sicchè dall'abolizione della feudalità si vide che gran parte degli odiati provventi di questa, in luogo di esser riscossi dal barone, non

altro cangiando che il nome del padrone, riscossi furono dal Comune. Intanto volendosi sgravare l'amministrazione della finanza, dopo del 1818, di varie spese, furon queste messe a carico de' Comuni: la qual cosa accrebbe in essi le gravezze. A tale disordine accorse Re Ferdinando con decreto de' 27 giugno del 1820, prescrivendo che dal 1 gennaio del 1823 fossero abolite 1.° la contribuzione straordinaria del ventesimo della rendita de' Comuni, imposta già pel mantenimento delle compagnie provinciali, la quale importava annui ducati 142,000: 2.° la tassa per lo pagamento de' soldi de' giudici di circondario ascendente a ducati 141,000: 3.° la tassa pel soldo de' carcerieri e pel mantenimento de' ristretti nelle carceri de' circondari, che sommava a ducati 100,000. E si dichiarò che dalla detta epoca a tali spese si provvederebbe dalla Tesoreria generale; e le somme risultanti dal disgravio, che insieme formavano ben 383,000 ducati, verrebbero allogate, prima ad abolire quei dazi di consumo che fossero più onerosi; indi ad accrescere le opere di utilità pubblica: la quale disposizione non potè di poi essere mandata ad effetto. Un altro peso straordinario fu quello di annui ducati 140,000 imposto a' Comuni in ragione del 5 per 100 sulla loro rendita in gennaio del 1818 per

supplire alle spese delle truppe Austriache ne' primi giorni del loro ingresso al 1815, e che durò a tutto il 1822.

Ecco lo specchio delle rendite de' Comuni dal 1815 al 1820:

ANNO	GABELLE	RENDITE patrimoniali	RENDITE estraordinarie	UNIONE
1815	1,472,819. 75	1,641,101. 71	419,719. 77	3,533,632,23
1816	1,273,137. 03	1,654,038. 44	364,547. 35	3,291,722.82
1817	1,381,926. 97	1,739,147. 18	470,878. 95	3,591,953.10
1818	1,773,979. 07	1,760,789. 20	604,019. 94	4,138,788.21
1819	1,822,016. 39	1,786,601. 77	677,203. 48	4,285,821.64
1820	1,871,933. 15	1,795,660. 90	1,125,436. 11	18,841,918.00

Mentrechè tali cose si passavano, avvenivano vari accidenti nel debito pubblico dello Stato. Dissi che il decreto de' 4 maggio del 1810 avea fermato il debito perpetuo iscritto nel Gran Libro a ducati 1,040,000. Or tra questa somma essendovi compresi ducati 100,000 di patrimonio per l'ordine

cavalleresco delle due Sicilie, ne fu di essi prescritto l'annullamento, dandosi a' nazionali insigniti di quell'ordine la pensione che godevano durante la lor vita. Questa rendita di ducati 100,000 rimase in serbo per compensare a suo tempo i creditori dello Stato. Altri duc. 100,000 furono trasferiti in benefizio della Tesoreria, e valutato il capitale a ducati 1,013,575 e 20, venne contrapposto al debito che la stessa Tesoreria avea in quel tempo verso la cassa di ammortizzazione in ducati 1,452,332 : 09. Era questa d'altra parte creditrice dell'abolito Tesoro di altri ducati 177,829 : 17 per residuo del suo conto compiuto a tutto dicembre del 1815 : ma per tale somma si riserbò il Sovrano di dare gli opportuni provvedimenti, perchè ne fosse compensata. Rimase quindi il debito perpetuo iscritto nel Gran Libro a soli ducati 940,000, de' quali ducati 840,000 erano di rendite già scritte, e ducati 100,000 in riserba. Venne poscia cresciuto il nostro debito perpetuo sino a 1,200,000 ducati. Indi un nuovo accrescimento pur ebbe di altri 220,000 duc. annui, per cagione di vari accidenti e della permutazione di pensioni in rendite a pro della Tesoreria, giusta i decreti de' 23 gennaio e de' 6 maggio del 1816 e de' 6 gennaio del 1818, sicchè siffatto debito al 1820 era di annui ducati 1,420,000.

Un altro spediente, in questo tempo messo in opera dal Governo per ottener danaro, fu quello di vendere nel 1815 e nel 1816 una rendita iscritta di annui ducati 80,575 appartenenti alla Cassa di ammortizzazione sul fondo delle cauzioni date dai ragionieri dello Stato. Per questa sottrazione restò un vuoto che si va di anno in anno ripianando.

Pertanto la rendita del nostro debito pubblico, che niuna opinione avea goduto insino al 1815, cominciò ad avere non poco pregio per le cure del Ministro delle Finanze cavalier Luigi de Medici. I pagamenti del debito si fecero con esattezza e per chi il volle anche con anticipazione. Aumentate le cauzioni de' ragionieri dello Stato, venne disposto che si dessero in rendite iscritte sul Gran Libro. I fondi, i censi, le rendite di pubblici stabilimenti, e di amministrazioni pubbliche si ordinò che potessero acquistarsi trasferendo ad essi in pagamento di prezzo le stesse rendite per le quantità e i modi dalle leggi determinati. Prescrivevasi parimenti che l'acquisto di quei beni ch'erano tornati al comune, e messi in vendita, dovessero eziandio farsi trasferendo quelle rendite a causa di prezzo, le quali rimanevano in serbo per servire di fondo al patrimonio de' Principi della Real famiglia. Sommarono in tutto a 161,580 ducati. Institui-

tà una cassa di sconto, i particolari della quale da me saranno discorsi a suo tempo, fu comandato che le rendite del pubblico debito potessero in essa pegnorarsi. E perchè le nostre rendite circolassero anche in istranieri paesi, vennero instituite due particolari aziende, che per esse dessero fuori quelle scritte che si appellano certificati di rendite e cuponi d'interessi. Vedremo di poi come tale opera, utile in questo tempo, addivenne dopo del 1823 alquanto pericolosa. Medesimamente col decreto del dì 1 gennaio del 1817 fu riordinata la Cassa di ammortizzazione. Il capitale della quale fu costituito dal fondo delle pensioni ecclesiastiche in ducati 600,000, che per morte de' loro possessori a mano a mano si sarebbero trasferite ad essa; ancora da tutte le somme in danaro contante, in rendite, crediti, beni stabili, e quanto altro formava certo e non litigioso il capitale dell'antica cassa. Il suo debito o, per meglio dire, l'obbietto per il quale instituivasi era. 1.° La soddisfazione dell' intero capitale del debito pubblico consolidato, ricomprando in borsa le rendite, e facendone moltiplicazione di anno in anno. 2.° Il pagamento del residuo del debito di Olanda. 3.° La restituzione delle somme in essa già versate in contante, ed il pagamento degl' interessi dovuti ai ragionieri sopra dette cauzioni. 4.° Il

compenso de' censi, e de' capitali di proprietà delle mense vescovili, de' capitoli, delle parrocchie, e di quei luoghi pii, e delle pubbliche instituzioni rimase in piedi sino al 1816. 5.° Da ultimo il pagamento di tutt' i debiti liquidati ed approvati dell' antica cassa. E di vantaggio furono anche affidate alla medesima talune altre aziende particolari, come quelle de' depositi giudiziari, ed amministrativi, de' così detti valori sospesi, delle eredità giacenti, e de' beni vacanti, ed il fondo di sovvenzione agli antichi impiegati de' tribunali che pei nuovi ordinamenti delle magistrature nel 1809 rimasero privi di uffizio. Il quale fondo si compone di una rendita iscritta di annui ducati 1376, che venne acquistata col volontario rilascio che fecero i Magistrati del 3 per 100 sul loro salario nel corso del 1809. Dal residuo della entrata di tali particolari aziende senza mancare ai loro obblighi fu prescritto che se ne acquistasse rendita del pubblico debito.

Questa Cassa nel breve stadio di tre anni acquistò del debito perpetuo annui duc. 155,776. Ma le rendite che nel 1815 non altro valore aveano che di 35 per cinque di entrata, ebber prezzo di poi per ducati 75, in sino a 83. Comandavasi pertanto la liquidazione in favor di quei creditori noti sotto il nome di *corte*, che come dissi non furono ammessi a liquidazione nel

1807, e di vantaggio di coloro i quali insieme con Re Ferdinando aveano spatriato, e degli altri che non aveano voluto liquidare, o che, liquidati i crediti, non aveano fatto uso delle cedole. Tali liquidazioni vennero fatte con le stesse norme delle precedenti, e si scrissero le loro rendite nel gran libro al tre per cento.

Premessi tali fatti, stimo spediente aggiungere lo specchio della rendita della finanza al 1820 siccome fu notato nello Stato discusso messo a stampa nel 1819.

RENDITA DELLA FINANZA.

Contribuzione fondiaria per la quota principale, e per le addizionali	7,430,835. »
Dazi indiretti, cioè dogane, dazi di consumo, diritti di privativa e tutti gli altri prodotti di dazi riscossi nelle dogane.	6,745,800. »
Ventesimo comunale	142,000. »
Lotteria ordinaria e straordinaria. . . .	1,000,000. »
Registro e bollo	450,000. »
Poste	120,000. »
Introiti straordinari	130,000. »
Acque e foreste, demani e licenze di caccia.	56,000. »
Lucro fisso su di un milione di ducati prestato alla cassa di sconto dalla Tesoreria generale.	90,000. »
Ammontare presumibile della ritenuta del 2 per 100 pel monte delle vedove, e degl' impiegati ritirati	150,000. »
Tavoliere di Puglia: introiti ordinari ed estraordinari	740,000. »
Somma	17,054,635. »

Riporto	17,054,635. »
Dalla cassa di ammortizzazione in compenso della spesa a carico della Tesoreria generale per soldi agli impiegati della cassa e spese di ufizio.	25,151. 20
Provvento detto delle offerte volontarie della ritenuta di guerra sopra taluni salari	20,000. »
Dritti della Cancelleria	7,208. »
Aggiugni la spesa delle amministrazioni, che come ho notato non sono state comprese nelle diverse entrate; perocchè allora le varie aziende della finanza versavano il danaro alla Tesoreria netto di spese, le quali nell' insieme si possono calcolare per . . . . duc.	2,138,997. 93
Aggiugni anche quel che pagava la Sicilia per la sua rata in talune pubbliche spese comuni all'amministrazione del reame . . . . . duc.	2,190,000. »
E da ultimo per talune somme arretrate dovute per lo stesso obbietto dalla Sicilia . . .	83,748. 58
Laonde la somma totale era di ducati . .	21,519,740. 71

Il mancamento tra l' entrate e la pubblica spesa si notava per 973,825 e 58. Ma in realtà esso non ammontava a tal somma, bensì circa a ducati 800,000 per varie economie che nel corso dell' anno si facevano. Al quale *deficit* si suppliva con una specie di debito flottante, con lettere di cambio sulle ricevitorie generali del regno, e con altre scritte della nostra Tesoreria dette *boni* della Cassa di servizio, e con un conto corrente con la casa Torlonia di Roma di ducati 600,000 coll' interesse al sei per cento.

Oltre a siffatta entrata ordinaria ebbe la finanza le somme riscosse dal Tavoliere all' infuori della consueta sua rendita delle quali se ne fece anche il computo nello Stato discusso del 1820, e di più l' aumento fatto al debito pubblico nel modo da me indicato, e da ultimo le varie sovramposte a' Comuni.

Le altre branche della pubblica entrata si componevano delle seguenti parti:

Entrata de' Comuni per la somma totale . 4,793,821 e 64

Dalla qual somma uopo è però togliere il ventesimo ch' è notato nell' entrata della finanza.

Appalto de' pubblici giuochi 180,000

Privativa della teriaca conceduta all' instituto d' incoraggiamento. Protomedicato e diritti sanitari, che nè anche si può calcolare quanto fossero

Le Chiese e le instituzioni di pubblica beneficenza aveano avuto assegnate le loro proprietà. La Cassa di Ammortizzazione avea una parte del suo patrimonio in beni fondi; e una parte del demanio dello Stato era costituito dalla azienda de' beni reintegrati, e di quelli appellati a disposizione del Re. Andava pertanto la finanza di anno in anno diminuendo le pubbliche spese o superflue o inutili, e soddisfaceva al pubblico debito, sicchè per tali risparmi di necessità si sarebbero diminuiti i tributi. Ma queste liete speranze furono in un momento distrutte per la ribellione di luglio del 1820, la quale avveniva,

rarissima cosa a succedere, allorquando in prospera condizione era la finanza. Al de Medici succedette nel Ministero delle finanze il Cavalier Luigi Macedonio. Molti proponimenti si fecero, de' quali pochissimi ebbero effetto. Intanto nel dì 16 luglio si sminuì di una metà, come ho detto, il prezzo del sale. Ma per le molte spese che si facevano in quel tempo, il ministro delle finanze a' 17 agosto ebbe facoltà d'ipotecare o vendere in sino alla somma capitale di un milione di ducati la partita di rendita iscritta sul Gran Libro a favore dell' amministrazione de' beni reintegrati allo Stato, e di quelli riserbati a disposizione del Re; ancora a' 21 agosto s' istituiva la Cassa di sconto tutta a credito di particolari persone, rimanendo abolita quella del governo; e nel giorno appresso si affrettava la vendita de' beni dello Stato, prescrivendo che potessero acquistarsi senza *subasta* non solo con una rendita iscritta, ma anche a danaro contante. A questo aiuto donde si sperava potersi avere 1,800,000 ducati, se ne aggiunsero co' decreti de' 26 ottobre e de' 24 novembre altri due, l'una di vendersi una iscrizione sul Gran Libro di 131,423 ducati, ch' era nel portafoglio della Tesoreria generale; l'altro di vendere ducati 130,000 di rendita iscritta de' pubblici stabilimenti. Per tali comandamenti le rendite iscritte alienate furono le seguen-

ti: ducati 155,775 che la cassa di ammortizzazione avea a sè trasferiti, ducati 130,000 de' luoghi pii e de' pubblici stabilimenti che la medesima dovette ripianare con suoi fondi, e ducati 161,508 che appartenevano alle amministrazioni de' beni reintegrati allo Stato, e di quelli a disposizione del Re — in uno ducati 447,283. Era però in questo tempo debitrice la Sicilia per sua quota alla nostra finanza in duc. 1,856,971.

Nel mese di dicembre di quell' anno istesso, essendosi ritirato dal ministero il Macedonio, gli succedette il duca di Carignano; e siccome più gravi si facevano i bisogni dell' erario, e scapitava sempre più il credito pubblico, le rendite erano ribassate al prezzo di 46, nè si trovavano a contrarre prestiti in verun modo, così nel mese di febbraio del 1821 se ne ordinò uno di quelli che diconsi sforzati, sotto il nome di nazionale, nella somma di ducati 3,000,000. Fu distribuito sopra tutti gli ordini di persone in ragione de' loro averi. La città di Napoli ed i commercianti furono obbligati a prendere un numero di azioni maggiore degli altri. Si dovea soddisfare questo prestito a modo di lotteria, e per riscuoterne talune parti si praticò la violenza.

SEZIONE IV.

Condizioni della nostra finanza al 1821 — Il Ministero delle finanze è commesso al Marchese d'Andrea — Prestiti contratti. Ordinamenti circa la Cassa di Ammortizzazione — Il cav. de Medici torna ad esser Ministro: altri prestiti e spedienti — Tariffe di dazi indiretti del 1823 e del 1824 — Condizioni della nostra finanza al 1826. — Imposizioni nuove — Si determinò la quantità del debito pubblico iscritto sul Gran Libro, e si accrebbe il fondo di ammortizzazione. Altri spedienti. *Regie interessate* de' dazi indiretti. Si descrive la condizione di tutte le particolari branche daziarie del 1821 in poi — Rovina alla quale si andava incontro — Viaggio del Re Francesco in Ispagna. Morte del Cavalier de Medici; gli succede nel ministero il Commendatore Caropreso. Specchio della rendita della finanza al 1829 — Morte di Re Francesco. Riforme fatte da Re Ferdinando II. Il Marchese d'Andrea torna nel ministero delle finanze. Specchio della rendita della finanza al 1835 — Riforme fatte nell'amministrazione particolare dei Comuni.

Non giugneva a fine il nono mese ed era già cessato il cangiamento della nostra forma politica operato nel luglio del 1820, e le maggiori e più rilevanti sue memorie quelle sono delle liete condizioni della nostra finanza prima di quel cangiamento, e delle tristi vicende che seguirono. Sciupati, ed inutilmente, oltre a sei milioni di ducati all'infuori della spesa ordinaria nel tempo in cui esso durò, scapitata la finanza di credito, crescenti oltremodo le pubbliche

spese, in ispezieltà per il grosso esercito Austriaco che occupava il nostro reame, rendeasi oltremodo difficile l'amministrazione della finanza. Venne intanto commesso il suo reggimento al marchese Giovanni d'Andrea, che in sino allora avea tenuto con lode l' ufizio di Direttor Generale delle poste. Vuote erano al tutto le casse pubbliche. Il prezzo delle rendite perpetue del pubblico debito, comechè si fosse alquanto rialzato, se fai senno a quel ch' era in tempo del reggimento costituzionale, pure non giugneva che a ducati sessanta in sessantuno di capitale per cinque di rendita. In questo mezzo essendovi necessità di pronto danaro, venne contratto il primo prestito con Rothschild vendendogli ducati 800,000 di rendita iscritta, al prezzo di ducati cinquantasei di capitale per ogni cinque di rendita. Un altro prestito, vendendo un' altra rendita iscritta in ducati 840,000, venne contratto con lo stesso Rothschild in quel medesimo anno allorquando si vendeva in borsa al 71 in 72 di capitale. Per tale aumento di pubblico debito fu disposto che si alienassero a pro della Cassa di ammortizzazione i beni di varie aziende che le vennero unite, trasferendo per prezzo rendite perpetue del pubblico debito, i quali beni in ispezieltà furon quelli già riserbati a disposizione del Re, gli altri già donati, e poi

tornati allo Stato, e ciò che restava del così detto Monte borbonico. E per dare maggior sostegno al credito, fu in quella occasione decretato che i ricevitori del tributo fondiario fossero obbligati in ogni dieci giorni a versare in quella cassa il quinto del tributo, perchè con tali somme in ogni sei mesi si pagassero le rendite del debito perpetuo iscritto nel Gran Libro. Tal denaro però non dovesse rimanere ozioso, ma essere allogato in isconto di rendite iscritte e di altre carte di commercio. E siffatto sconto diede in qualche tempo per risultato quasi 50,000 ducati l'anno. Medesimamente instituivasi a' 12 luglio di quell'anno 1821 una commissione incaricata di disaminare i conti di tutto il pubblico danaro speso in tempo del reggimento costituzionale, e si volle che forme spedite e celeri, coazioni, ed altri simili spedienti si adoprassero. Varie e non picciole economie s'andavano intanto facendo in tutti i rami delle nostre finanze, perchè la entrata si accrescesse, le spese si sminuissero; ma gli effetti della sedata ribellione si facevan sentire tristi oltremodo, per l'inceppo della circolazione del danaro, per la miseria di moltissime persone, per lo sgomento, e per altri simiglianti cose. Essendosi operato qualche cangiamento nel consiglio, e nel ministero di Stato a'4 giugno del 1822, si ritirò dalla carica il marchese d'Andrea, e in suo luogo ri-

tornò a reggere la finanza il cavaliere Luigi de Medici. La prima cura di costui fu di negoziare un prestito, e però in quell'anno 1822 si vendette un'altra rendita iscritta sul Gran Libro in sino a 1,100,000 ducati annui, cioè un milione perchè ne disponesse la Tesoreria per gli urgenti bisogni, e ducati 100,000 per soddisfare antichi debiti contra lo Stato. Ogni cinque ducati di rendita in questo tempo si vendevano pel capitale di settantacinque in settantasei. Ma quel Ministro che, fuori del debito, non vedeva altri spedienti, per accorrere alle gravi spese che eran d'uopo, pose tutto in opera perchè il prezzo di quelle rendite si accrescesse. E sin quì l'oprato merita lode, perocchè bisognava in quel tempo contrattar di nuovi prestiti: ma dato l'impulso, e oltre del dovere, si costituì la finanza come una banca di commercio, laonde molti furono gli spedienti e occulti e palesi perchè il prezzo delle rendite sempre più crescesse e si negoziassero in Francia, sicchè un mercato straniero cominciò ad esser l'arbitro de' prezzi di una merce che avrebbe potuto essere tutta nazionale. Per tali spedienti cominciarono a praticarsi nella nostra borsa, con grandissimo fervore ignoto per lo innanti, ed anche con una specie di delirio, quelle contrattazioni dette a *termine* ed a *premi*, per le quali si quistiona e

si contratta a che monterà o discenderà il prezzo della rendita, talchè la differenza tra l' uno e l'altro prezzo segna il guadagno o la perdita. Giunsero tra gravi variazioni i prezzi nel dì 5 aprile del 1824 a ducati 108 per 5 di rendita. Immenso numero di persone pretendevano fare in tal modo grán fortuna, o che avessero, o che non avessero danaro: pareva in quel tempo che nel nostro paese non ci fosse altra occupazione che di contrattar di rendite del pubblico debito, alle quali dicevasi unita la prosperità pubblica: la folla nella Borsa de' cambi cresceva: tutta la fortuna de' Napoletani sembrava colà riunita: le rendite erano appena di 3,000,000 ed io stesso calcolai, cosa che sembra incredibile, ma pur di troppo recente data, che si facevan contratti come se fossero di 93 in 94 milioni di ducati, tanta era la rapidità onde esse venivano moltiplicate con un giro di carte prive di sicurtà; ed il delirio giugneva sino a credere che il prezzo loro sarebbe arrivato sino al centotrenta. Allora si spacciò anche per mezzo della stampa il debito pubblico come una sorgente di ricchezza per le private persone e per gli Stati. Ed in questo tempo appunto, io giovinetto senza nome dettava quella mia scrittura sul credito pubblico, nella quale mostrava a quali triste conseguenze avesse

dovuto menare siffatto errore: ma non ne fu permessa la stampa dal Ministro delle finanze prima del 1826. Per imprevedute vicende politiche cominciò a' 7 aprile del 1824 il prezzo delle rendite a scapitare di giorno in giorno, onde le immense perdite, i pianti, i clamori, i fallimenti, le truffe, le frodi, le fughe subitanee, lo sgomento, e la disperazione di moltissimi. Avendo la Cassa di sconto pegnorate straordinarie quantità di rendite pel valore corrente, perdette la finanza oltre a 200,000 ducati. Taluni intanto cercarono un presidio ai loro contratti nei tribunali; ma questi cominciarono a giudicarne come di scommesse; non volea il Ministro de Medici che tal principio si fermasse, e d'altra parte il disordine testè avvenuto lo aveva instrutto che un qualche freno dovea porsi alle contrattazioni dette a termine, il quale potendo le parti a lor talento determinare a lunga scadenza per la consegna delle vendute rendite, ne derivava che non era possibile prevedere i tanti avvenimenti che sarebbero succeduti in quel periodo di tempo, e quindi, degenerando il contratto in odiosa scommessa, straordinari aumenti o ribassi di prezzo rovinavano le private fortune. E però con decreto de' 18 maggio di quell' anno 1824, essendosi dichiarato essere un modo illegale l'attaccare quei contratti come scommessa, si

*

determinò che la compra delle rendite non potesse esser contrattata a scadenza, che oltrepassasse la fine del mese che immediatamente segue a quello nel quale la compra si contraesse. Un intervallo di dieci giorni si aggiugnesse secondo l'uso della piazza per liquidare le partite in circolazione.. Una pena venne comminata contra coloro che al tempo convenuto non consegnassero o il prezzo, o il titolo della rendita. Intanto a' 15 febbraio di quel medesimo anno 1824 un altro prestito si contrattava in Inghilterra con la casa Rothschild per 2,500,000 lire sterline, pari a 15,000,000 di ducati, con interesse al 5 per 100 diviso in 25,000 obbligazioni, distinte per numeri da soddisfarsi in trentasei anni per via di estrazioni a sorte anno per anno. Fu convenuto doversene pagare il 5 per 100 in ogni anno, ed impiegarsi un fondo di soddisfazione non minore dell' uno per cento, oltre al fondo di aumento de' semestri delle obbligazioni ammortizzate col fondo ordinario. Laonde gl' interessi ammontavano ad annui ducati 125,000, ed il fondo di ammortizzazione a 25,000.

Ma deplorabile era la miseria del nostro paese, l'industria sommamente invilita, le relazioni del nostro commercio esterno sminuite, inceppato quello interno, depresse le arti, ristagnato da una parte il danaro, e da un'altra

reso scarsissimo. Seguitava la esportazione de' nostri prodotti principali ed esser gravata di molti dazi. Intanto si credette utile cosa di riformare le tariffe daziarie coi decreti de' 15 dicembre del 1823 e de' 20 novembre del 1824; provvisorio il primo, diffinitivo il secondo, ed applicabili all' intero reame delle due Sicilie. Il discorso proemiale a quel decreto de' 15 Dicembre è un importante documento della nostra condizione economica in quel tempo, e però io ne trascrivo quanto segue.

» La depressione della marina mercantile del regno, l'avvilimento de' prezzi di tutte le indigene produzioni, ed il ristagno » delle interne manifatture avean da più tempo richiamato le » nostre cure; e dietro un maturo esame scorgemmo la causa » di questa svantaggiosa situazione nel sistema commerciale, e » nelle variazioni delle doganali tariffe adottate dagli altri stati » d'Europa. I premi d'incoraggiamento dati da ciascun governo » alle rispettive bandiere, i divieti ed i gravosi dazi nelle immissioni, e le facilitazioni accordate per estrarre i prodotti » del proprio suolo arrestavano lo scolo delle produzioni del » nostro regno, facevan mancare i noli della nostra marina » mercantile, e la grande introduzione delle estere manifatture, » anche delle più infime qualità, faceva mancare le industrie » interne.

Le basi di tale statuto furono 1.° Massima libertà nella estrazione delle indigene produzioni che fossero in concorrenza con quelle di altri Stati, dovendosi avere come eccezione alla regola se si conservasse il dazio sopra talune cose quasi proprie della coltura del nostro suolo o necessarie alle industrie de' nostri concittadini. 2.°

Diminuire i dazi d' intromissione su talune cose straniere necessarie alle interne manifatture, e sopra altre abolirli del tutto. 3.° Sostituire, per quanto fosse possibile alla base del valore, su cui il dazio era già stato proporzionato per lo innanti, quella del sistema detto metrico, a fin di allontanare indirettamente l' introduzione delle manifatture di bassa qualità. 4.° Non essendo possibile giovarsi del sistema metrico per le cose di lusso e di moda, nè potendosene vietare l' introduzione, perocchè non poteano le nazionali manifatture produrne delle simili, fossero soggette ad un dazio del trenta per 100 sul loro valore. 5.° Nella introduzione delle cose che dalle tariffe non fossero prevedute, si esigesse il tre per cento se fosser grezze, il trenta se operate. 6.° Si concedesse il ribasso del dieci per 100 su' dazi d' intromissione o d' estrazione, quando queste si facessero dalla nostra marina mercantile. 7.° In generale su tutte le merci si pagasse il dazio in ragion del peso lordo, e non già netto, e si abolisse la pratica delle tare, le quali si serbassero solo per poche cose all' uopo indicate. Fosse libero, ed esente di dazio il cabotaggio delle produzioni indigene tra Napoli e Sicilia, osservandosi le debite formalità e le norme che vennero date nel dì 30 novembre di quell' anno 1824. Questo cabotaggio però non impedisse la riscos-

sione de' dazi di consumo fermati nella città di Napoli e ne' suoi casali, e delle gabelle civiche in Palermo, e in altri luoghi de' domini al di qua e al di là del Faro. Venne sul proposito regolata la riscossione di tali gravezze nella intromissione del vino di Napoli in Palermo, e di quello di Sicilia in Napoli. Fu confermata la instituzione del porto franco in Messina, e statuivasi doversi reputare come destinato allo straniero o come provveniente a noi da straniere città tutto ciò che dal medesimo si estraesse. Era stata abolita sin da' 15 dicembre del 1823 la scala franca nella città di Napoli, ed in suo luogo si prescrivea che vi fosse un deposito per le mercanzie di qualsiesi natura, le quali pervenissero nel porto di Napoli e nell' isola e nel porto di Nisita. Vi potessero rimanere tali mercanzie per lo stadio di due anni: alla fine del primo anno di deposito si pagasse alla dogana la metà del dazio, e al compiere del secondo l' altra metà. Dopo siffatto termine non si potessero più conservare, ma dovessero uscir fuori. I pagamenti di quella metà di dazi si potessero fare con lettere di cambio fra sei mesi. In qualsiesi tempo, se fra lo stadio de' due anni uscisse la mercanzia, si dovesse pagare l' intero dazio con l' agevolezza delle lettere di cambio fra sei mesi. Però il ritorno delle merci allo straniero fosse proibito,

laddove non si pagasse il dazio, perocchè l'esperienza avea dimostrato che la esenzione del dazio in tal caso di niun favore era alla nostra condizione economica, ma giovava al contrabbando. Tutte le cose soggette alla tassa d'importazione ascesero con l'esposta tariffa a meglio di 1200. Questo numero è minore di quello fermato nella tariffa del 1818, ma vuolsi considerare che i nomi di varie cose vennero riunite sotto un sol nome. Quarantanove oggetti furono solamente sottoposti al dazio di esportazione, il quale fu di poco momento, nè gravò le principali produzioni e le manifatture del regno, se fai eccezione solo dell'olio, e de' legnami, i dazi su de' quali costituiscono quasi tutto l'ammontare de' dazi di estrazione. Lieve imposta gravò la canape, ed il lino. Ancora tra le accennate tariffe fu distinta quella che particolarmente designava i dazi di consumo sopra un numero di 112 oggetti, per i quali niuna util riforma si fece, ma quasi tutto rimase siccome prima era. Le tare si concedettero solo per 143 cose.

Vari difetti si sono notati da taluni in siffatte tariffe. E primamente che, per soverchia mira di favoreggiare le industrie nazionali, molte cose straniere sieno state gravate oltre del dovere, come i panni di lana, le stoffe di seta, i ferri, le lane, le carte, sì che sovente invece

di favorire le interne industrie, tali dazi han cagionato il monopolio. Inoltre contro ogni principio di civiltà e contro i progressi delle scienze e delle lettere, i libri portati fra noi dallo straniero furono gravati del dazio di grana 30, 60, e 90 a volume, secondo il lor sesto. E su questo particolare Carlo Mele nel 1834 mise a stampa una dotta e pregevole scrittura, che ha per titolo *degli odierni ufici della tipografia*, ove ha dimostrato quanto dannevole sia quel dazio senza che alcun vantaggio ne venga alle tipografie nazionali. Un altro inconveniente notevole si è, che il dazio talvolta quasi uguaglia il valore delle cose, tal' altra è troppo lieve. Forse in cotal modo si espongono i difetti delle tariffe di vari Stati di Europa, in taluni paesi della quale i pregiudizi, gli errori, i dazi, e le vessazioni son maggiori de' nostri. E tali difetti sono conseguenze di fallaci sistemi e di calcoli che nei cangiamenti che avvengono tuttodì nell' industria e nella proprietà meritano riforma. Si è da altri biasimata l'abolizione della scala franca; ma pare che nel presente sistema del commercio, e nella economica condizione del nostro reame quella istituzione di niun vantaggio tornerebbe. Scrissero in sostegno di tale opinione non è guari Mauro Luigi Rotondo, e Matteo de Augustinis, Millinet, ed io stesso vi

scrissi. Sostennero l'opposta sentenza Carlo Afan de Rivera e Michele Solimene.

Eransi agli 8 di marzo e a'20 di aprile del 1824 dati ordinamenti per la divisione e la qualità delle dogane, ma a'19 giugno del 1826 un altro se ne pubblicava secondo le modificazioni che i dazi avean ricevuto. Vennero distinte pel litorale le dogane in tre specie, nella prima furon quelle d'importazione, esportazione, e cabottaggio; nella seconda di cabotaggio, ed esportazione; nella terza di cabotaggio e di esportazione pe' soli generi esenti da' dazi doganali. Quattordici furon dichiarate dogane di primo ordine, cioè:

Napoli, Castellammare, Paola, Pizzo, Reggio, Cotrone, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Bari, Molfetta, Manfredonia, Ortona, e Giulianova.

Dogane di secondo ordine furono ventisei, in

Gaeta, Pozzuoli, Vietri, Salerno, Pisciotta, Sapri, Maratea, Amantea, Torre Scanzano, Nicastro e Santa Eufemia, Tropea, Gioia, Palmi e Pietranera, Rossano, Corigliano, Otranto, Monopoli, Mola di Bari, Bisceglie, Trani, Barletta, Rodi, Termoli, Vasto, S. Vito Chietino, e Pescara.

Da ultimo dogane di terzo ordine furono cinquantotto, in

Mola di Gaeta, Garigliano, Mondragone, Ventotene, Ischia, Forio d'Ischia, Lacco, Procida, Granatello, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, Vico, Piano di Sorrento, Massa, Capri, Amalfi, Maiuri, Agropoli, Castellabate, Capitello, Casalicchio, Acciarolo, Palinuro, Cammarota, Scalea, Diamante, Belvedere, Cetraro, Fuscaldo, S. Lucido, Fiumefreddo, Nocera, Nicotera, Villa S. Giovanni, Gallico, Melito, Marina

di Riace e propriamente Fondaco nuovo, Badolato, Bianco, Gerace, Squillace, le Castelle, Melissa e Cirò, Cariati, Cassano, Trebisacce, Roseto, Roccaimperiale, S. Cataldo, Porto Villanova, S. Vito di Polignano, Giovinazzo, Viesti, Pieschici, Fortore, Campomarino, Francavilla, Silvi.

Dalla parte di terra in due ordini le dogane vennero divise: il primo, di quelle per importazione non limitata e ne comprese sei, cioè

Portella per Fondi, Castelluccio, Casabigiani in Villa Carmine, Cittaducale, Carsoli, Martinsicuro per Giulia.

E il secondo per le importazioni che non sorpassano il dazio di ducati dodici, e furono al numero di ventuno, cioè

Lenola, Pastena, S. Giovanni Incarico, Collenocci, Isoletta, Rocca vivi, Civitella Roveto, Capistrello, Cappadocia, Cavaliere, Tufo, Leofreni, Borgo S. Pietro, Capradosso, Cantalice, Cittareale, Grisciano, S. Vito Teramano, Passo di Civitella, S. Egidio, Controguerra.

Libera fu dichiarata per via di terra la esportazione per qualsiesi dogana di frontiera.

Eran così le cose quando la finanza pativa estremo bisogno di moneta, ed il governo apertamente il dichiarava. Col decreto de' 28 febbraio del 1823 venne fermato approssimativamente lo stato della entrata, e della spesa delle nostre finanze; la prima per duc. 23,086,143 lorda di spese di amministrazione; la seconda per ducati 23,580,665 e grana 85, laonde il *deficit* sarebbe stato di soli ducati 484,522 e grana 85. Ma questo era assai più grande a cagion

delle molte spese che occorrevano pel mantenimento dell' esercito Austriaco. Sino allora erasi a ciò provveduto con vari prestiti; per il che si prescriveva provvedervi ancora con la seconda metà dell' ultimo prestito fatto con Rotschild, in fino a che, osservato il risultamento del congresso di Verona, non si fossero praticate altre determinazioni di riduzioni sulle pubbliche spese, aumento di dazi, ed altri simili spedienti. E si venne a' 15 dicembre di quel medesimo anno a formare lo stato della rendita per 24,600,415 e 58, quello della spesa per ducati 30,874,503 e grana 84, comprendendo in questa la spesa annuale dell' esercito austriaco; laonde il *deficit* si dichiarava ammontare a ducati 6,274,808 e grana 26. Si comandava intanto che coloro i quali eran promossi ne' loro ufici lasciassero i primi sei mesi di soldo in benefizio della Tesoreria. E si aggiugneva con decreto de' 5 ottobre del 1824, che si ritenesse anche in benefizio dello Stato (il che prima era per quel solo anno, e poi diventò peso ordinario) il dieci per cento su tutti gli assegnamenti e i salari agli uficiali del governo di qualsiesi grado, e ovunque fossero, su tutte le pensioni di ogni natura, sugli assegnamenti a vita o a tempo inscritto nei ruoli provvisori, sui sussidi, sulle gratificazioni sulle elemosine (sono le precise espressioni della

legge) ed infine sopra qualsiesi altro pagamento, del quale non si fosse fatta apertamente eccezione. Solo furono esenti da ciò le rendite del debito pubblico, gl' interessi del prestito in lire sterline, la paga de' soldati, e de' marinari, i fondi di ammortizzazione, i canoni, i censi, e le annualità contra la Tesoreria, i pagamenti per fornitura, e mano d' opera. Erasi d' altra parte richiamata nella finanza sin da' 25 aprile del 1823 la riscossione del tributo della Crociata, che dava circa ducati 40,000. Altri sussidj traeva la finanza diminuendo il numero degli uficiali, e delle spese in ogni amministrazione. E sul proposito, perchè nulla potesse disperdersi della pubblica rendita, e non si desse luogo a frodi, sin dal 1823 si era prescritto che i prodotti di qualunque branca fiscale fossero versati lordi di spese, e non già netti, come per lo innanti nella Tesoreria; rimanendo a carico di questa il pagare le somme necessarie per le spese di qualsiesi amministrazione. Si eran anche fermati i dritti di guarantia sui lavori d' oro e di argento a' 23 settembre del 1824, e da ultimo tutto si era messo in opera perchè le entrate della finanza per più diligenza e severità nella loro riscossione aumentassero. Ma tali spedienti non riescirono punto ad accorrere al grave mancamento che tuttavia ci avea tra l' entrata

e la spesa pubblica. Nello stato discusso del 1825 si fermarono le entrate per 29,094,094 ducati e grana 54. Venivano determinate le spese per ducati 29,318,807 e grana 46. Dicevasi comprendersi in esse le spese pel mantenimento dell' esercito austriaco, ma non quelle per la Casa reale, e pei Principi reali, e per la esecuzione del testamento di Re Ferdinando. Pertanto considerar devesi che tanto l'aumento di entrata di questo anno 1825, che il mancamento che era tra l'entrata e la spesa nei passati anni, venivan soddisfatti coi prestiti, de' quali ho tenuto discorso, e con altri spedienti di economia, e debiti *flottanti*.

Nello stato discusso del 1826 fu determinata l'entrata per duc. 24,233,296 e 74; la spesa per ducati 26,516,654 e 88, il mancamento si notava per soli ducati 2,273,358 e 14 grani, mentrechè in realtà era molto maggiore. Ma per l'anno appresso, vedendo che la Tesoreria non potea contrarre e sostenere di nuovi prestiti, si stimò ricorrere all' accrescimento de' tributi. Laonde con decreto de' 26 maggio di quell' anno 1826, si determinò esser peso ordinario la ritenuta del dieci per cento sugli esiti della Tesoreria, della quale di sopra ho fatto menzione, ad eccezione soltanto de' soldi da ducati dieci al mese o meno. Da questa branca, e all' altra della

ritenuta de' sei mesi di soldi pe' nuovi uficiali e per quelli promossi, si calcolò ottenersi annui ducati 900,000. Di altra tassa, oltre a quella che già pagavano, furon gravati le mercanzie dette coloniali ed i pesci secchi e salati che si consumano nella Città di Napoli, e la sua entrata si stimò ammontare a ducati 230,000 all' anno. Ancora la molitura del grano, e del granone, detta *macino*, venne gravata di grana sei a tomolo; e se ne sperava l' introito in duc. 1,320,000; e nella capitale in ducati 100,000. Da ultimo furono gravati di tassa personale, estimata per circa 400,000 ducati l' anno, taluni ordini di persone; la quale tassa fu addimandata *diritto di patente sui profitti e sui lucri*. A dirla, si credeva certo ottenere un aumento di entrata in annui ducati 2,970,000, i quali nè anche sarebbero stati sufficienti, perocchè il bisogno della finanza richiedeva oltre a quattro milioni all' anno. Ma non appena si fece nota la imposizione di siffatti tributi, che se ne vide d' ogni dove la gravezza e l' inconveniente. E primamente per quanto si era cercato di giustificare sotto altro titolo la tassa personale e di escludere da essa gl' inventori e gl' introduttori di arti e manifatture, i piccioli trafficanti a minuto e gli stabilimenti e le fabbriche di manifatture indigene, pure sgomenta-

va tutti in ispezieltà nelle province, in quel tempo appunto in cui invilite giacevano ogni maniera d'industria, e le proprietà. Si fecero pe' diversi ordini di persone, delle tariffe per gradi, secondo che si estimavano maggiori o minori gli utili. D'altra parte il novello dazio sulle mercanzie coloniali e sui salumi cagionò che i negozianti della Capitale si dolessero grandemente, che messo il balzello in questo luogo, il commercio di quelle cose si disperderebbe nelle province; laonde fu fatto decreto a'21 Agosto di quel medesimo anno, col quale venne dichiarato che sulle cose coloniali che si consumassero in Napoli, ed in qualunque luogo del nostro regno, si riscuotesse il dazio per un quarto di meno di quel che era fermato nel decreto de' 28 Maggio or ora esposto, e per i pesci secchi ed in salamoia per due quinti di meno. Il prodotto di questo dazio venne assicurato per annui ducati 216,000. Pel diritto di patente, comechè si fossero fatte tariffe a' 26 di febbraio e a' 21 di aprile del 1827, e si fosse ingiunto di restringersene la esazione nella sola Capitale, e solo per ducati 150,000, pure poco profitto se ne trasse con istenti moltissimi, talchè dopo un anno a un bel circa quella riscossione fu abolita. Non rimase per intero che il solo tributo sul macino, comechè tutti ne facces-

sero nota la gravezza e l'inconveniente; e questo tributo fu l' ultimo sforzo che potè fare la nostra finanza con pregiudizio dell' agricoltura e della circolazione delle nostre principali derrate, allorquando scapitavano sempre più di prezzo: tributo che rese vieppiù misera la condizione de' comuni del nostro regno, sicchè, per esigerlo, in molti di essi si posero in opera i così detti ruoli di transazione, che è a dire una specie di testatico: ed in altri si fecero rovinosi appalti, si usarono violenze, e, come se tornati fossero i tempi degli Angioini e del governo de' Vicerè, si vendettero finanche gli strumenti rurali, e i tetti delle case. Nella Città di Napoli era esso appaltato per ducati 108,000 e nel rimanente del regno rendeva circa ducati 1,253,000.

In questo mentre determinavasi con decreto de' 15 dicembre del medesimo anno 1826 quanto fosse il nostro debito pubblico.

Antico debito consolidato, come è notato nello stato discusso del 1820. duc.	1,420,000.
Aumento fatto giusta il decreto degli 11 Marzo del 1821	140,000.
Debito contratto con Rothschild e C. giusta il decreto de' 29 maggio del 1821	800,000.
Altro debito contratto con Rothschild, e C. a norma del decreto de' 5 dic. del 1821	840,000.
Aumento fatto dell' annua rendita di ducati 1,100,000 a norma del decreto de' 10 settembre del 1822, cioè di un	
Somma	3,200,000.

		Riporto . 3,200,000.
milione a favore della Tesoreria, e di ducati centomila per soddisfazione di antichi debiti legali contra lo Stato.		1,100,000.
Aumento per effetto del decreto de' 25 febbrajo del 1826, col quale si concedette la facoltà di permutare le obbligazioni dell' imprestito di due milioni e mezzo di lire sterline sino alla concorrenza di lire sterline 1,500,000.	435,750.	470,850.
Simile permutazione di obbligazioni de' prestiti particolari per Sicilia sino alla concorrenza di ducati 270,000	35,100.	
Rendita creata per soddisfare antichi creditori legali dello Stato	120,000.	420,000.
Rimanente dell' imprestito di 2,500,000 lire sterline 1,000,000		
Interesse al 5 per cento, lire sterline 50,000. che alla pari fanno annui.	300,000.	
		In tutto D. 5,190,850.

Per la Cassa di ammortizzazione costituivasi il suo fondo all' uno per cento, cioè ad un ducato di capitale per ogni cinque di rendita, supponendo che la soddisfazione si fosse fatta alla pari cioè al cento. E tal fondo che fu di annui ducati 1,038,470. si compose come segue.

Della dote del Monte Moltiplico instituito nella Cassa medesima, composto della somma delle pensioni ecclesiastiche, sino allora trasferite ad essa per morte de' possessori, e che ammontava a ducati 157,110 e 95 — più del fondo fisso dell' 1 per 100 sul prestito di due milioni e mezzo di lire sterline, che danno altri duc. 150,000 — ancora della progressiva estinzione delle pensioni ecclesiastiche che anno per anno sono trasferite alla Cassa a un bel circa per ducati 31,000 — della estinzione delle pensioni di grazia calcolate per annui ducati 4,500 — della estinzione de' così detti ruoli provvisori per la somma di annui ducati 17,800 — degli avanzi e risparmi che si ottenessero dalla Tesoreria nel corso dell' anno in duc. 178,059 e 5 — in uno 538,470. E per compiere la somma determinata, la Tesoreria pagava altri ducati 506,000.

Le rendite perpetue ammortizzate ordinavasi che formassero un fondo di aumento al fondo ordinario, in fino a che non si giugnesse alla totale soddisfazione di ducati 3,770,850 di esse rendite. E si calcolò che ammortizzando alla pari, cioè al cento, si sarebbe impiegato il tempo di trentuno anno e mesi cinque. Il dippiù della rendita si statuì conservarsi per le cauzioni de' ragionieri, pei maggiorati, pei luoghi pii, e per i pubblici stabilimenti. Un agente di cambio comperasse la rendita per conto della Cassa al prezzo corrente in due determinati giorni della settimana; si restasse dal fare pratiche indirette, perchè tal prezzo aumentasse, o sminuisse. Di più a' 30 di giugno e a' 31 di dicembre di ogni anno, una giunta preseduta

*

duta dal Ministro delle finanze e composta dal direttor generale del gran libro, da quello della cassa di ammortizzazione, dal controloro generale, e da due pubblici negozianti, verificasse la quantità della rendita acquistata nel corso del semestre, la dichiarasse soddisfatta, ne facesse quindi deduzione dalla intera somma della rendita perpetua indicando il residuo. La quale opera si pubblicasse pel giornale ufiziale di Napoli, e ne' giornali di Francia, e d' Inghilterra. Non ci ha dubbio che tale ordinamento sembra molto leale, ma quando ti fai a considerare la periodica ammortizzazione, il render noti gli agenti di cambio e i giorni in cui dovessero comperare, sei spinto a credere che il Ministro delle finanze volesse alto e non basso il prezzo delle rendite del pubblico debito. Per qual fine sarebbe stato mestieri di far crescere questo prezzo, quando volevasi in fatti ammortizzare? Ancora, a che tanti ordinamenti, perchè le molte sicurtà, le cautele e le vendite in fatto di amministrazion pubblica si effettuassero con quelle rendite, quasichè il debito dello Stato avesse più valore della moneta metallica? Inoltre il Ministro nel 1828 fece rinnovare per altri sedici anni il contratto, pel quale speciali aziende facevano circolare le stesse rendite presso gli stranieri, che già ne possedevano oltre i tre quinti. Continuava

adunque un mercato straniero ad esser l'arbitro delle nostre contrattazioni, e non di meno dicevasi che il nostro debito si volea in cotal modo render nazionale: cose fra loro contraddittorie. Di vantaggio quella grossa somma assegnata all'ammortizzazione del debito pubblico non sembra proporzionata a quanto in realtà poteva disporsi dalla nostra Tesoreria, mentrechè grave era il mancamento tra la entrata e la spesa pubblica, e da ultimo un debito *flottante* di anno in anno si andava aumentando. E tutto dà a credere che quel fondo di ammortizzazione fosse instituito perchè le rendite avessero più opinione, a fin di compiersi il proponimento di una *conversione* che quel ministro volea mettere in opera, cioè un ribasso degl' interessi del nostro debito dal cinque al quattro per cento, oppure che i possessori delle rendite fossero rimborsati alla pari cioè al cento. Un giuoco di borsa, con grave danno dell'erario, avea innalzato il prezzo della rendita perpetua in Francia nel tempo del Ministero di Villele, talchè, considerato che tal prezzo era sforzato, andò fallito il proponimento di costui di fare la conversione, perocchè si sarebbe pagato a maggior ragione quello che avea minor valore. Il cavalier de Medici non guardò a tali cose, nè considerò il nostro stato economico, il pericolo al quale esponevasi la finanza,

e la specialità del nostro debito, nel quale, come ho narrato, son corsi particolari accidenti, ed una riduzione del 5 al 3 erasi già fatta; e sperando egli sempre più un aumento nel prezzo della nostra rendita, che allora vendevasi tra 79, 83 e 87 per 5 di rendita, pose nel 1828 e nel 1829 in trattativa un proponimento di conversione con taluni stranieri negozianti rappresentati da Guitard; per farne riduzione dal 5 al 4 per cento. L'offerta del Guitard era di ridurre solo due milioni di ducati della nostra rendita, dividendo col Governo il lucro, ma riserbando per sè solo un premio di duc. 200,000 di rendita, vale a dire di circa quattro milioni in capitale. Per buona fortuna quel proponimento niuna esecuzione sortì, e su tal particolare giova ricordare che tra i nostri ministri il marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi ne fece allora osservare tutti gl'inconvenienti. Intanto i nostri debiti che dopo del 1821 eransi contratti al prezzo di 57, 67, 74, ed 84 per cinque di rendita, cioè al prezzo medio coacervato del 71, si ammortizzavano al prezzo medio dell'85 in circa, con la perdita quasi del 14.

Ma toccando di altri particolari della nostra finanza, dico che il tributo della fondiaria rimase nello stesso stato in cui era al 1820, senza che crescesse o si sminuisse la sua quan-

tità. Il registro e bollo, per tutte le branche a questa azienda unite, verso il 1830 dava una somma lorda di spese in ducati 1,113,509. 08 e grana 35, composta come segue:

Diritto di registro	427,440 87
Diritto d'ipoteche	76,552 64
Diritti di Cancelleria	97,760. 73
Diritti di bollo	461,191. 34
Multe civili, criminali, e correzionali . .	17,049 35
Ricuperazione delle spese di giustizia criminale e civile	10,973 07
Ricuperazione di spese di coazioni, ed istanze.	1,529 36
Avanzi degli archivi notariali	18,500 65
Prodotto della cassa delle ammende . . .	2,511 07
In uno . .	1,113,509. 08

Dall' introito della lotteria, comechè calcolando su di una ragione di coacervamento dal 1823 in poi fosse di annui duc. 2,526,642 e 60, pure togliendone le spese di amministrazione, le vincite, i biglietti annullati, ed altre cose simili, non restavano netti che 954,206 e 24; somma non molto minore di quella di 1,000,000 notata nello stato discusso del 1820. L'entrata della Posta e de' procacci, lorda di spese, ammontava a duc. 296,000 in circa. E qui poni mente che per le poste ho calcolato ciò che si è versato nella Tesoreria, lordo, è vero, di spese di amministrazione, e di altri obblighi, ma netto di molte altre somme che pur entrano o entrerebbero in quell' azienda. Le quali sarebbero

ammontare il prodotto della Posta a meglio di 1,260,000 duc.. Tali somme sono le molte franchigie concedute a vari ufici ed impiegati, e i pagamenti che si fanno alle poste straniere.

I dazi indiretti poi aumentavano di anno in anno, Io farò particolare esposizione delle diverse loro branche.

ANNO	DOGANE		DAZI DI CONSUMO	
	ducati	gr.	ducati	gr.
1821	2,590,214.	72	1,586,726.	71
1822	2,283,657.	49	1,695,495.	50
1823	3,724,835.	46	1,945,210.	68
1824	3,423,541.	98	2,039,497.	58
1825	3,281,417.	91	2,049,642.	28
1826	4,196,684.	05	2,049,628.	87
1827	3,118,721.	28	2,160,130.	24
1828	3,717,206.	55	2,027,636.	52
1829	3,716,866.	40	2,118,748.	66
1830	4,423,339.	05	2.182,250.	50

Devi avvertire che i dazi sulla estrazione in una proporzione media han dato circa 700,000 ducati per anno. Il massimo loro prodotto ne' suddetti undici anni è stato di 918,386, ed il minimo di 389,354. Ma avveniva nei nostri tributi doganali e di consumo un fatto degno di ricordanza. Sin dal 1822 i dazi di consumo della capitale e de' casali furon appaltati in quel modo che dicesi Regia interessata. Tale appalto consiste in un contratto che

si fa tra il Governo, e talune particolari persone unite in società anonima; le quali guarantiscono la esazione insino ad una certa somma, dando all' uopo securtà in danaro. Esse dunque si adoperano perchè la esazione giugnesse insino alla somma assicurata, senza di che tutta la mancanza vien pagata da quella posta per securtà: oltre di tal somma non sono ad altro tenute. E però, senza che il Governo cedesse in minima parte l' amministrazione del tributo, gli appaltatori ne vegliano l' esazione per mezzo de' loro uficiali e ne' modi determinati. Di tutto il dippiù, al di là della somma assicurata, una parte va in beneficio degli appaltatori, l' altra della finanza. Da che tal contratto erasi praticato pei dazi di consumo, si vide la riscossione loro aumentare; laonde a' 3 di maggio del 1826 davasi a regìa interessata anche l' amministrazione de' dazi doganali, per la somma assicurata di 3,462,000. Un altro contratto si fece a' 18 ottobre del 1827, interessando sotto la stessa regìa, non meno la riscossione de' dazi di consumo, che dei doganali; questi per un prodotto di ducati 3,678,000; quelli per 2,058,146 e 46. Il contratto poi de' 28 luglio del 1829 assicurò l' intero prodotto di questi tributi per una sola somma di ducati 5,786,146 e grana 46 per anni quattro. Essendosi prolungato il termine per un altro anno, vi fu

aumento di altri 40,000 ducati. Secondo l'ultimo contratto de' 22 agosto del 1834 è rimasta assicurata per anni quattro e quattro mesi la riscossione delle dogane per ducati 3,751,000, e dei dazi di consumo per ducati 2,000,000, in uno 5,751,000. Avverti che se vedi di qualche poco sminuita tale entrata, ciò è dipeso dall'abolito dazio su' rivelamenti del vino di annui duc. 60,000. Molto si è detto riguardo al sistema delle regìe; taluni han creduto che sotto altra forma ed a poco a poco potessero richiamare gli antichi metodi d'appalto; altri che fossero di tanta utilità da ripetere da esse tutto l'aumento in che sono quei tributi. Ed a mio credere, esagerate sono l'una e l'altra opinione. Rispetto alla prima, la Società che assicura non amministra, e non altro diritto ha che di vigilanza. Ma durante il contratto non può il Governo operare grandi riforme o generali o parziali nei dazi; vi sarebbero molte quistioni a fare, se ci fosse pericolo di sminuire la entrata, chè allora sarebbe uopo compensare la regìa della perdita, ed operare altre simili cose. Quanto alla opinione di ripeter l'aumento de' dazi dalle regìe, è innegabile che la maggior vigilanza, diminuendo il contrabbando, e non facendo disperdere una parte della esazione, dovea di necessità far aumentare una parte dell'entrata; ma non tutto l'aumento deriva da tal cagione,

bensì dalle cause generali e particolari che tra noi han fatto aumentare l' introito di tutt' i dazi. Chi osserva, come di sopra ho esposto, la rendita de' dazi indiretti dal 1809 in poi, la vede sempre progressiva anche prima delle regìe. Laonde gran parte dell' aumento vuolsi attribuire a' varî rettificamenti nei dazi, ai miglioramenti nei metodi di riscossione, alla cresciuta popolazione ed agli aumentati bisogni, onde aumentate pur sono la intromissione ed il consumo delle merci. Nelle province la entrata de' dazi d' intromissione nel 1820 formava appena la decima parte di quelli che si riscuotono nella Gran Dogana di Napoli. Ora giungono alla sesta parte.

Vari rettificamenti hanno ricevuto dopo del 1824 le tariffe doganali, in ispezieltà quelle che riguardano il bollo delle mercanzie straniere, e le altre che concernono la introduzione di esse. Co' decreti de' 28 giugno e de' 10 agosto del 1824 e de' 7 febbraio del 1825 si rettificò la tassa sulle pelli di volpe, e quella sulle spille nel 1827; sui panni stranieri altro aumento di dazio facevasi a' 28 agosto del 1827. Un bollo prescrivevasi apporsi ai lavori d' oro stranieri nel dì 7 settembre del 1824; e a' 10 e 6 settembre del 1825 si indicava il bollo per le manifatture indigene, ed il metodo di apporsi e di farsene cabotaggio nell' interno del Regno. La riscossione

de' diritti di navigazione veniva riformata col decreto de' 20 agosto del 1827.

Quanto a' particolari de' dazi di consumo, un decreto de' 19 gennaio del 1827 regolò il modo come farne la riscossione. Intanto si estimò cingere nel 1826 la città capitale di un muro detto finanziero, a fin di evitare il contrabbando. Per questo muro si sono spesi sinora meglio di 800,000 ducati, oltre a quello che di anno in anno si anderà a spendere per mantenerlo in buono stato. Io non saprei calcolare quanto si fosse con tal mezzo evitato il contrabbando; conosco di troppo che la spesa è tornata in gran parte inutile, perocchè i contrabbandieri han trovato il modo come passare il muro, diventando funamboli, giocolieri, e saltatori di corda. D' altra parte la libertà di circolare nell' interno del regno le merci, ed essere esenti da inquisizioni fu dichiarata a'3 di novembre del 1829; ma, determinata una seconda linea finanziera, fu disposto che tra questa e la prima potesse per seguitarsi il contrabbando.

Pe' così detti diritti di privativa ecco lo specchio della loro riscossione dal 1821 al 1830.

Anno.	Sali.	Tabacchi	Polvere da sparo.	Carte da giuoco.	Neve.
1821	1,771,770. 06	472,748. 65	38,718. 55	29,987. 04	58,455. 81
1822	2,925,764. 94	667,138. 76	172,917. 52	34,866. 34	71,204. 83
1823	3,127,840. 86	674,815. 78	99,801. 63	34,722. 36	89,914. 73
1824	3,155,226. 74	740,420. 16	64,835. 28	33,434. 64	98,705. 40
1825	3,022,834. 76	756,251. 95	70,372. 81	32,760. 54	85,509. 07
1826	3,135,319. 80	770,910. 29	93,981. 40	32,860. 30	90,236. 79
1827	3,131,571. 00	763,243. 48	79,321. 56	20,926. 81	76,729. 19
1828	3,042,975. 04	810,945. 03	94,101. 79	12,207. 84	81,269. 60
1829	2,814,985. 13	855,282. 95	98,062. 11	15,981. 84	70,260. 96
1830	2,934,443. 00	847,000. 00	104,142. 71	14,690. 00	54,000. 00

Il sale dal 1. gennaio del 1822 si tornò a vendere al prezzo di grana 12 a rotolo. Con legge de' 25 novembre di quel medesimo anno e con altre ancora venne esso proibito di macinarsi, di estrarlo dalle acque salse e da qualsiasi cosa e di raffinare le così dette terre salificanti. E qui ricordo che in poca distanza dalle saline di Barletta è il lago Salpi, che salifica naturalmente, per il che di molte spese si son fatte per evitare in qualche modo il contrabbando e l' infezione grandissima dell' aria; mentre sarebbe stato utilissimo consiglio di bonificarlo. Ho più volte detto che naturalmente il sale abbonda in molti luoghi del nostro regno in ispecieltà nelle grandiose miniere che sono in Calabria; ma per effetto della privativa poco se ne può godere. In molti comuni la povera gente non può comperarlo, e le vien vietato di cuocer le vivande coll' acqua del mare!

Per la fabbricazione delle carte da giuoco davasi ordinamento a' 10 luglio del 1826, che poco mutava il metodo in sino allora tenuto. Tutta la vendita delle cose di privativa continuò ad essere affidata ai ricevitori e a' venditori privilegiati, nel modo determinato in ispezieltà dal decreto de' 17 agosto del 1825. Si obbligarono i ricevitori verso il Governo di vendere sino ad una quota, che dicesi obbligata: a patto che il mancamento fosse pagato dalla loro cauzione: vendendone oltre, si

dividesse il dippiù tra essi ed il Governo. Tale sistema per quanto sembrò utile ha avuto pure i suoi inconvenienti. È notevole che il sale sia stato appaltato in regìa interessata nel 1834 per ducati 3,075,105 uguali al prezzo di cantaia 279,555 e la polvere da sparo per una quantità corrispondente a ducati 112,792 e grana 54. Particolari leggi come quella de' 26 dicembre del 1826 e de' 16 luglio del 1827 regolano i giudizi, i magistrati, e le pene che riguardano i dazi indiretti.

Mentre queste cose avvenivano si fissava nello stato discusso del 1827 per ducati 25,274,120, e grana 80 la entrata, e per ducati 26,653,104 e grana 80 la spesa, sicchè dicevasi il *deficit* di soli ducati 378,984, il quale era di fatti di gran lunga maggiore, ed aumentava di anno in anno, insieme col debito flottante. E tal debito scriveva il Ministro nel mese di agosto del 1829, non trovarsi a contrattare a buone condizioni. Avea anche il Ministro di Polizia Marchese Nicola Intonti fatto conoscere la gravezza del dazio sulla molitura de' grani ne' comuni, e la miseria e lo sgomento in che eran questi. Laonde si cercò abolirlo in parte, e, per accorrere al mancamento d' entrata che ne risultava, proponevasi un altro debito flottante. Pareva adunque che la nostra finanza, ch' è pur quella di uno Stato tanto favoreggiato dalla natura, fosse ridotta a sì cru-

dele condizione da non rimanerle altro soccorso che un debito molesto e rovinoso per isminuire un dazio. Per il che abbandonata a se stessa, come nave in balìa delle onde, che il nocchiero non regola ed aspetta il momento che urti in qualche scoglio, la finanza andava incontro a certa rovina. In questo tempo e propriamente nel mese di settembre del 1829 partì di Napoli Re Francesco per accompagnare la Principessa Cristina sua figliuola disposata al Re delle Spagne Ferdinando VII. Si dovette provvedere alle spese per la dote di lei e pel viaggio. Il Cavalier de' Medici seguì il Monarca, e mal sopportando nella avanzata sua età di anni settantatrè il rigore di freddo inverno, moriva in Madrid nel mese di gennaio del seguente anno.

Era presunto al 1829 lo stato della rendita della finanza come segue:

Contribuzione fondiaria in principale . .	6,150,000.
Grani addizionali	1,291,260.
Imposizioni straordinarie per talune particolari opere pubbliche.	8,035.
Dazio sul macino	1,253,970.
Ventesimo comunale	155,320.
Tasse per gl' incanalamenti de' torrenti di Guindazzo e Maddalena, e per la conservazione dell' opera dell' incanalamento delle lave che discendono dalle montagne di Somma	28,500.
Dogane, compreso il prodotto sui coloniali e su' pesci salati	3,678,000.
Somma .	12,565,085.

Riporto.	12,565,085.
Dazi di consumo	1,950,000.
Prodotto della sovrapposta sui cereali nella città di Napoli	108,143. 46
Tabacchi.	840,000.
Sali	3,009,602.
Polveri da sparo	100,000.
Carte da giòco	18,690.
Neve	67,426. 66
Dall' azienda del registro e bollo	1,070,000.
Lotteria	1,300,000.
Poste e Procacci	303,982. 37
Amministrazione delle monete	65,840.
Azienda della Cassa di Ammortizzazione e rami uniti, cioè il Tavoliere, il demanio ec. .	743,038. 16
Prodotti e rendite per mezzo delle Direzioni di ponti e strade, acque, foreste e caccia .	148,498.
Crociata	40,000.
Prodotto della ritenuta del 2 e 1/2 per cento sui soldi, per servire di pensione agli impiegati che fanno tale rilascio.	192,000.
Diritti per ispedizione di diplomi, *regi exequatur etc.*	9,000.
Prodotto di un milione di ducati impiegati dalla Tesoreria con la Cassa di Sconto . . .	60,000.
Ritenuta del decimo sui soldi degl' impiegati.	800,000.
Ritenuta de' primi sei mesi di soldo, e ribasso di dritti a' Conservatori delle ipoteche .	100,000.
Altri piccoli provventi	39,390.
Quota pagata dalla Sicilia per pesi comuni a Napoli e Sicilia	3,084,570.
Per quota di altro credito della Tesoreria di Napoli verso quella di Sicilia	54,524. 19
Somma totale. . .	26,669,786. 84

In agosto dello stesso anno fu nominato Mi-

nistro delle finanze il Commendatore Camillo Caropreso. Del brevissimo tempo del suo ministero di circa tre mesi è da ricordarsi il decreto del dì 26 agosto col quale per mira di affrettare l'ammortizazione del debito pubblico e di render questo, per quanto fosse possibile, nazionale, si ordinò che alla massa de' beni dello Stato, messi in vendita col pagamento di rendita del pubblico debito, si aggiugnessero tutt' i beni de' pubblici stabilimenti e di ogni altro corpo dipendente dal governo. Parimenti, dando in pagamento le stesse rendite permettevasi l' affrancazione de' canoni dovuti a' medesimi stabilimenti non solo, ma eziandio a' comuni ed alla cassa di ammortizazione ed al demanio pubblico. Solo facevasi eccezione de' beni ecclesiastici o appartenenti al Patrimonio regolare. Tali disposizioni vennero poscia sospese con decreto de' 17 dicembre di quell' anno medesimo.

Intanto, morto Re Francesco, e succedutogli il suo figliuolo Ferdinando, tra le sue prime cure ci ebbe quella di riordinare la finanza. E però richiamato il Marchese Giovanni d' Andrea a regolarla come Ministro, svelava il giovine Monarca con nobile franchezza il mistero che ne copriva la condizione. Il decreto del dì 11 gennaio del 1831 è di tali cose importante documento, e piacemi trascriverne una parte.

» Noi abbiamo voluto conoscere in tutta la sua nudità lo
» Stato di situazione della Tesoreria Generale di Napoli. Per
» quanto trista essa sia, noi non ne faremo un mistero. Questa
» leale franchezza sarà degna di noi, sarà degna del popolo ge-
» neroso, di cui la divina provvidenza ci ha confidato il go-
» verno. Il decreto del 28 maggio 1826 avea fatto sperare uno
» stabile equilibrio tra le rendite ed i pesi dei domini al di
» quà del faro. Queste speranze rimasero deluse. Per le conse-
» guenze degli avvenimenti del 1820 esisteva un *deficit* che si
» aumentava di anno in anno per gl' interessi di cui era gravato.
» Sotto il titolo misterioso di debito galleggiante ammesso dalle
» nuove teorie di finanze, ma che non lascia di essere un debito
» e tanto più grave, tanto più molesto, perchè non trova ne'
» fondi di ammortizazione un perenne presidio, perchè le sue
» scadenze non sempre possono differirsi. La somma ne ascende
» a ducati 4,345,251 e grana 50. Il primo passo indispensabile
» alla prosperità delle finanze è quello di estinguerlo a gradi.
» Posta così al nudo la cosa, il vuoto effettivo, ch' esiste nello
» stato discusso da formarsi pel 1831, inclusa una parte del de-
» bito galleggiante di sopra indicato, è di ducati 1,128,167.

Conosciuta adunque la condizione della nostra finanza, rendevasi assai necessario l'accorrervi con solleciti provvedimenti. Non si praticarono generali riforme di tributi, perchè si accrescesse l'entrata; che anzi si volle in parte sminuire il molesto e gravoso dazio del macino, e tal diminuimento fu nella metà di esso per ducati 626,500; perocchè l'intero prodotto del dazio dava solo 1,253,000 ducati. Non si volle, nè si poteva praticare con successo lo spediente di fare altri debiti, allorquando non si potevan sostenere, perocchè mancava pur troppo il cre-

*

dito. Si estimò che l' unico spediente fosse la diminuzione delle spese. Per riparare al vuoto degli annui ducati 1,128,167, rilasciò il Re dalla sua borsa annui ducati 180,000, e dall' assegnamento della Real Casa ducati 190,000, in uno ducati 370,000: dalle spese di guerra e di marina si calcolò potersi diminuire 340,000 ducati, e dalle spese di tutti gli altri dipartimenti della pubblica amministrazione duc. 531,667; in uno 1,241,667. Supplito al vuoto, restava quindi disponibile una somma di ducati 113,500. Ora questa somma si destinò a scemare in parte la metà del dazio sul macino, e perchè si giungesse a diminuire tutta la metà di tale dazio nella somma di ducati 626,520, si abolirono tutte le cumulazioni di soldi, soprassoldi, pensioni, ed altri averi per qualsiasi titolo conceduti, purchè la somma riunita oltrepassasse i ducati 25 al mese. Si fece una tariffa di riduzione secondo la maggiore o minor somma di tutt' i soldi, e delle pensioni di giustizia, che oltrepassavano i ducati 25 al mese, e si fermò ritenersi il doppio sulle pensioni di grazia, che in questo tempo ammontavano a ducati 200,000 all' anno. Da ultimo s' impose, o, per meglio dire, si ritenne un altro dieci per cento sulle spese dette di *materiale*. Da siffatte economie si credè ottenersi un risultamento di annui du-

cati 474,032. Pure mancavano ducati 58,968 perchè si giugnesse alla somma di ducati 626,520; ma si disse che si sarebbero prelevati dalla economia de' Ministeri, da farsi nel corso dell' anno. Di queste diminuzioni di spese la più gravosa era quella su i soldi e sulle pensioni. Nel decreto del dì 11 gennaio era scritto, non potersi chiedere sagrifizi alla proprietà ed alla industria senza portar loro gravi ferite, e però facea uopo volgersi a coloro che avean dallo Stato soldi e pensioni, come quelli che, godendo le preminenze della pubblica considerazione, degli onori, delle beneficenze, e de' soldi, aveano più facili mezzi di sussistenza. Ed aggiugnevasi che, tolta la riduzione, la somma che loro rimaneva non era certamente inferiore agli antichi soldi, e alle antiche pensioni della Monarchia delle due Sicilie, per modo che, allorquando le vecchie consuetudini di uno Stato potessero utilmente rivivere, era prudente consiglio di farlo; la qual cosa rendevasi indispensabile nella condizione nostra. Ma tali cose non toglievano che ad un bisognoso e innumerevol ordine di persone, quali sono fra noi coloro che vivono di pubblici salari, non si togliesse una parte della mercede determinata; laonde si diminuivano loro i mezzi di sussistenza. Uno spediente, che sarà sempre adoperato con infelice successo, è la di-

minuzione de' salari, donde seguita sgomento nell' universale, ed inceppo nella circolazione, senza che alla finanza ne venisse molta moneta. E la riduzione di che discorro non diede in risultato i duc. 474,032 che si erano sperati, ma talora poco più di duc. 320,000, e tale altra anche meno. Intanto in occasione di esser nato in gennaio di questo anno 1836 il Principe ereditario del nostro reame, fu abolita la indicata imposta sol pei salari, da 25 ducati al mese in sopra, escluse però le pensioni di qualsiesi specie. Ma in quell' anno 1831 nè anche si potè alcuna cosa risparmiare sulle spese di guerra dalla decretata somma di ducati 340,000, che anzi vi bisognarono somme maggiori; laonde per accorrere al vuoto, furono necessarie altre riduzioni di spese, altre economie. Nel 1833 venne abolito il dazio molesto del rivelamento del vino ne' casali della Città di Napoli; il che sminuì la entrata di annui ducati 60,000.

Lo Stato della rendita delle nostre finanze pel 1835 venne determinato come quì appresso.

1.° Fondiaria, compresi i grani addizionali ed altro	7,442,626.
2.° Dazio sul macino	626,942.
3.° Ventesimo comunale	131,029.
4.° Imposizione straordinaria per alcune opere pubbliche	14,878.
Somma	8,215,475.

Riporto . 22,963,054.

28. Ritenuta sui soldi dei primi sei mesi, come dal real decreto de' 14 novembre del 1825 . . . 40,000.

29. Dal Gran Libro per semestri di conteggio con S. A. R. il principe di Salerno . . . . . . 36,811.

30. Esazione di arretrati per esercizi chiusi. . 10,000.

31. Prodotto di dritti sanitarii . . . . . . 25,000.

32. Affitti di botteghini nell' edifizio di S. Giacomo . . . . 1,500.

33. Introiti diversi per farsene versamento alla Pubblica Beneficenza, come da Sovrano rescritto de' 28 decembre del 1833 . . . . 27,850.

34. Quote dovute dalla Sicilia per pesi comuni 2,977,680.

35. Imposizione straordinaria di due grani addizionali alla fondiaria in provincia di principato citra per la strada del Vallo di Novi, giusta una Sovrana risoluzione degli 8 decembre del 1834 . . 8,082.

Somma totale degl' introiti D. 26,089,977.

E tal rendita riscossa è con somma esattezza in ispezialtà pei dazi ove non mai avviene residuo di esazione. Scrisse l' autore del *Saggio politico sulle contribuzioni del regno* che nel 1831 i residui di riscossione ammontavano a ducati 3,301,176 e grana 96, ma però fece osservare che derivavano in gran parte dal 1806 in poi dai rami del Tavoliere di Puglia, dai beni del demanio e da altre proprietà dello Stato, e da titoli litigiosi di non recente data. Della quale somma si è andata pur non poca quantità riscuotendo di anno in anno. Ed avvertì che una gran parte è inesigibile per inopia de' debitori.

Ma mentrechè, non in proporzione dell' industria e della proprietà, cresciuti erano i dazi della finanza, lo stesso era avvenuto nelle rendite de' comuni. Io il ripeterò sempre, non è oppressiva in questi la quantità de' dazi, ma la oppressione deriva dal cattivo allogamento e dalle pratiche della loro riscossione. Varie riforme anche si fecero su tal particolare, quando Re Ferdinando II ascese al trono, con decreto del dì 11 gennaio del 1831. Nel rapporto del marchese di Pietracatella Ministro dell' Interno, del dì 26 maggio dello stesso anno e reso di pubblica ragione pel giornale officiale è scritto *che i bisogni del governo avean fatto chiedere a' comuni novelli sagrifizi; sicchè l'aumento dei dazi comunali n' era stata la triste conseguenza.* In proposito il Ministro rende noto il metodo rovinoso de' ruoli di transazione, e degli appalti che gravavano i comuni di altri 100,000 duc., talchè egli aveali proibiti per lo avvenire, e quindi questa somma si sarebbe risparmiata. Disse ancora che lo sminuimento nelle spese comunali da lui praticato era caduto sugli stipendi de' vari uficiali de' municipi, i quali stipendi senza ragione si erano accresciuti, ed all' uopo fece un paragone tra lo stato delle spese di taluni popolosi comuni nel 1809 e nel 1830, mostrando che in questo anno era ben cinque volte maggiore. Due furono gli scemamenti av-

venuti ne' comuni, l'uno per la metà del dazio sul macino già riscosso dalla finanza per una somma di ducati 626,500, l'altro in generale sui dazi o gabelle di consumo comunali nella somma di ducati 566,243. 51. Erano i comuni al numero di 2122. Abolirono di essi per intero il dazio sul macino 996, lo abolirono oltre alla metà 659, e per la metà 659. Nel 1830 erano tra i comuni soli 47 che avevano rendita patrimoniale senza imposizione di dazio alcuno, ma lo stesso ministro li estese a 325. Il risultamento di tale opera venne pubblicato dal medesimo giornale officiale nel 10 marzo 1831 al quale sono annessi i debiti quadri e le analoghe dimostrazioni.

Per effetto delle esposte riforme restarono i dazi di consumo comunali a duc. 1,290,995. 00 e grana 75, cioè:

Sulla carne	193,478	25
Sul pesce	39,633	73
Sulla neve	15,539	10
Sul vino	351,107	96
Sulla molitura	425,402	62
Sull' olio	5,433	71
Sui salami, salumi, e formaggi	20,861	06
Dazio fiscale detto macino .	239,538	57
In uno . . .	1,290,995	00

Sembrano picciola cosa queste tasse; e pure son gravose se fai senno alla condizione economica delle province. Nella sola città di Napoli, che non giugne a 400,000 abitanti, si esigono pei dazi di consumo circa 2,000,000 di duc. all' anno in benefizio della finanza, oltre il dazio sulla molitura in ducati 108,000. Che sarebbe mai se ci avesse maggiore industria e più circolazione nei comuni del reame? Diventando essi più ricchi, pagherebbero maggior quantità di tributi, gran parte de' quali in loro vantaggio potrebbe anche volgersi.

Uopo è sapere che la città di Napoli non è compresa nel computo di sopra esposto, la quale ha una rendita a sè particolare di 450,000 ducati all' incirca, composta di ducati 210,000 di beni propri, e ducati 240,000 che le paga la Tesoreria. Tra i provventi di tale città eranvi, come nei precedenti libri ho narrato, quelli per licenza detta di portolanie, quando si facessero da particolari persone fabbriche, fortificazioni ed altre cose simili. Ora invalsi erano quantità di abusi che molestavano quanto mai l' universale, e però ne venne decretata l' abolizione nel dì 11 gennaio del 1832.

Dopo del 1831 in molti comuni o perchè le economie fatte non si son credute poter durare, o perchè vi fossero altre cagioni, si è quasi tornato ad imporre in un modo o in un

altro la stessa quantità poco minore di quella che era al 1830. E quantunque non mi siá riuscito di calcolare quanta or fosse l' intera rendita dei comuni, pure per approssimazione affermo che meglio sia di 5,100,000 ducati. Laonde tra la entrata della finanza e quella che resta ai comuni dedotto il *ventesimo comunale*, somma la intera rèndita pubblica a un bel circa a 31,200,000 ducati. La chiesa ha le sue proprietà, e la beneficenza pubblica si sostiene in gran parte con particolari suoi averi, come meglio nel seguente capitolo dirò.

Narrate le vicende della nostra rendita pubblicá, non ne fo alcun paragone con quella di altri Stati, perocchè, come altre volte ho detto, il maggiore o minor peso de' tributi non deriva dalla sua quantità ma dall' allogamento, dalla riscossione, dalle cose che gravano e dalla condizione in cui è il popolo. In generale si debbe considerare che in progresso è la nostra entrata, e potranno i dazi viemmeglio essere allogati e riscossi secondo la nostra economica condizione, or che aperto è un sentiere all' industria. Nello stabilire e riscuotere i dazi non debbesi solo porre attenzione al momentaneo bisogno, perocchè laddove colui che è preposto al reggimento delle cose finanziere non guarda al movimento, e alle vicende della proprietà e dell' industria de' popoli

nel loro esterno ed interno, e di vantaggio non osserva ciò che avviene presso altri popoli, porrà la finanza a gravi cimenti rovinando la fortuna e la economia dei popoli. Ed io che per ben otto secoli ho disaminata la storia nostra, ho avuto profondamente a lamentare, che tal principio più volte sia stato trasandato.

CAPITOLO IV.

Metodo di amministrazione e pubbliche spese.

SEZIONE I.

Come fosse partita in due l' amministrazione economica dello Stato, l' una impropriamente detta civile, l' altra della finanza — Spese particolari delle province. Loro specie e quantità — Spese particolari delle aziende municipali. Loro vicende e quantità dal 1810 in poi — Ministero delle Finanze. Corte de' Conti. Tesoreria e Cassa di servizio. Banco. Cassa di Sconto. Amministrazione delle monete. Direzione del Gran Libro del debito pubblico. Cassa di Ammortizazione — Riscossione de' tributi diretti — Amministrazione de' dazi indiretti — Registro e bollo — Lotteria — Posta e procacci — Quadro generale di tutte le pubbliche spese negli anni 1810, 1811, 1812, 1820, 1823, 1829, 1835 a carico della finanza.

Fermata l' amministrazione economica del reame, per quanto più potevasi, distinta dagli altri rami di governo, unendovi gran parte di

ciò che altrove stava confuso, e ch' era miglior consiglio far dipendere da essa, datole uno scopo e principî meno incerti, fu quasi una necessità di partirla in due branche. L' una fu quella che con improprio nome amministrazione civile si appella o degli affari interni: l' altra delle finanze. Degli ufici e degli uficiali che la prima compongono e del suo obbietto già tenni discorso. Credo però utile cosa il far meglio osservare che tra le parti di tale amministrazione ci ha quella che specialmente intende a talune cose economiche delle province, onde di *amministrazione provinciale* riceve il nome, e a talune altre de' comuni, onde amministrazione *comunale* o *municipale* si addimanda. Lunga opera sarebbe l' andar ricordando le leggi pubblicate dal 1806 in poi, che sino al presente son più che sessanta, affinchè la particolare amministrazione delle province e de' comuni fosse regolata. Le quali leggi ti mostrano le grandi difficoltà che il Governo ha dovuto superare e quante altre ne restano ancora nel voler ordinare una parte di pubblico reggimento, di cui non è del tutto fermato lo scopo. Che che ne sia di tali cose, vedutosi che per lo innanti la finanza spesso, pei grandi bisogni dello Stato, o non poteva intendere alle spese di obbietti che riguardano la particolare azienda delle province e delle comuni, o che le

rendite destinate per queste altramente allogava, così ne addivenne che dal 1806 in poi, ed in ispezieltà con le leggi de' 16 ottobre del 1809 e de' 12 dicembre del 1816, si fermasse il principio e si desse guarentigia, che talune rendite e spese pubbliche per cose particolari dei comuni e delle province fossero sotto l'alta amministrazione del Ministero degli affari interni, senza poter essere mai distolte dal loro uso. Per le province si dispose essere spese a tutte comuni quelle per le caserme della gendarmeria e per ogni altra milizia che vi stanziasse, per la istruzion pubblica, escluse quelle di prima fondazione de' licei, degl' instituti, e della Università degli studi di Napoli e delle scuole primarie, alle quali aziende furono assegnati dalla finanza beni fondi e rendite: le spese per la compilazione della statistica, e per la inoculazione del vaiolo, pel mantenimento de' trovatelli, e degli ufici delle Intendenze e Sottointendenze. Fossero spese particolari a ciascuna provincia quelle di costruzione, riparazione e mantenimento de' luoghi destinati a' pubblici stabilimenti ed alle strade di esse; e quelle che occorrono per le Società economiche, per le biblioteche, ed in generale per ogni altro instituto che abbia in mira il vantaggio particolare di ciascuna provincia; e da ultimo quelle per provvedere di suppellettili la

Intendenza, e le Sottointendenze. Per soddisfare alle spese comuni, fu prescritto, come narrai, che vi si provvedesse con due somme che si riscuotono come imposte addizionali al tributo fondiario, di grana 7 l'una, e di grana 2 l'altra, che in uno formano l'annua somma di ducati 551,835. Oltre di tal danaro, quando trattasi di opere pubbliche particolari della provincia, può proporsi dai Consigli di provincia un'altra imposta addizionale allo stesso tributo fondiario, (oppure secondo le forme legali) torre una rata delle rendite disponibili de' comuni. Le spese particolari delle province sono adunque una parte dell'intera spesa dello Stato, e per più comoda distinzione vengon regolate con norme speciali.

Quanto alle spese dell'azienda particolare de' comuni, narrai come nei tempi passati l'unico legame, che essi aveano dal Governo, parea che fossero i dazi, e senza goder giovevole municipale indipendenza, erano in istato di rovina e dissipamento. Speciali leggi de' 25 febbraio e de' 16 ottobre del 1809, de' 14 dicembre del 1810, e de' 26 settembre e 26 ottobre del 1811 fermarono le regole come tener le ragioni, e farsi gli stati di entrata e spesa dei comuni, e la specie e l'uso di queste. Sicchè mentre il Governo liquidava il patrimonio di ciascun municipio, dettava norme per la più minuta loro economia. Ma il princi-

pale ostacolo a compiere l'opera era la positiva ingnoranza in che sin allora era egli stato della condizione de' comuni, pei quali, come scrivemmo, la Camera della Sommaria avea malamente provveduto alla discussione de' loro conti, onde nel 1809 restavano tuttavia a discutersene un numero, che sembra incredibile, di ventimila a un bel circa. Laonde i debitori non pagavano, la malversazione restava impunita, ed i creditori de' comuni non potevano essere soddisfatti. Pertanto, instituite particolari giunte in ciascuna provincia, si assoggettarono a render conto non solo gli uficiali del municipio, bensì gli altri amministratori di rendite e di stabilimenti comunali dall'anno 1800 in poi. L'opera si menò a compimento con la massima celerità, e venne liquidato un avanzo di rendita a pro de' comuni di circa 500,000 ducati, e prontamente si esigerono ducati 400,000 per debiti non soddisfatti. Fu però pagato a' 9 giugno del 1811 un grosso debito fiscale, non meno a' comuni che a varie particolari persone, per la somma di ducati 565,582 e 35. Erano anche i comuni creditori di rilevanti somme de' già feudatari, per bonatenenza, quasi di circa ducati 500,000; e si era prescritto a' 24 giugno del 1810 che a misura che se ne riscuotesse una parte, rimanesse in serbo per opere pubbliche. D'altronde contribuiva alla migliore

amministrazione de' comuni l'essersi agevolate le comunicazioni con le diverse autorità delle province. Ma due accidenti non fecero ad essi in grandissima parte godere i vantaggi degli esposti ordinamenti; l'uno fu l'obbligo al quale nel dì 21 giugno del 1810 venivano sottoposti di rispondere de' danni cagionati dai briganti, il che costò loro immensi sagrifizi e non ebbe termine prima de' 13 luglio del 1814. L'altro che in tutte le occasioni di passaggio e di permanenza di milizie invalse l'abuso che anticipassero il danaro per qualsiesi cosa a quelle bisognevole. Laonde spesso le casse eran vuotate, senza che si potesse adempiere a' bisogni del municipio; e per supplirvi, era mestieri contrarre prestiti o imporre straordinarie tasse. Ancora in varie occasioni vennero gravati di particolari imposte, di doni, di offerte dette volontarie, ma nel fatto forzate, di alloggi ed altre cose simili. Nè tali soprusi cessarono prima del mese di dicembre del 1816, allorquando Re Ferdinando coll'articolo 215 della legge de' 12 di quel mese dava guarantigia che per lo avvenire ne sarebbero stati esentati. Toccai nel precedente capitolo come i comuni furon gravati di vari pesi estranei alla loro particolare azienda, cioè di quelli di annui ducati 142,000 che fu pagato per ben sei anni dal 1818 al 1822, che è a dire del 5 per 100 sulla

loro rendita, per supplire alle spese delle somministrazioni fatte alle austriache soldatesche nei primi giorni del 1815. Gli altri pesi furono: Il primo vigesimo comunale imposto nel 1812 pel mantenimento delle milizie provinciali che ammontò a ducati 142,000: Il pagamento de' soldi a' giudici di circondario, che sino al 1817 erano stati a carico della Tesoreria dello Stato, e che importò annui duc. 141,000: Il mantenimento delle carceri nei diversi circondari, che sino al 1818 erano state a peso della stessa Tesoreria in ducati 100,000. Si determinava intanto che le spese dei Comuni fossero di tre specie, ordinarie, straordinarie ed imprevedute, e che gli stati della rendita e della spesa venissero approvati dal Re, se il comune fosse di una rendita maggiore di duc. 5000, e dal Ministro se minore; i quali stati si dovessero rinnovare di cinque in cinque anni per le rendite e spese ordinarie e fisse. Ma quanto alle spese straordinarie e variabili, si formasse in ogni anno uno stato detto di *variazione*. Ecco intanto lo specchio delle spese de' diversi comuni dal 1810 in sino al 1820.

ANNO	SPESE ordinarie.	SPESE straordinarie.	SPESE imprevedute.	UNIONE.
1810	1,666,317. 84	524,620. 45	759,272. 22	2,950,210. 51
1811	1,535,020. 89	1,012,438. 25	977,359. 18	3,524,818. 32
1812	1,833,562. 08	784,568. 40	848,332. 82	3,466,463. 30
1813	1,965,166. 55	879,916. 52	774,982. 87	3,617,066. 94
1814	1,975,173. 64	1,087,273. 14	630,018. 71	3,692,465. 49
1815	2,023,404. 54	930,849. 38	579,377. 77	3,533,631. 69
1816	1,876,882. 79	1,049,656. 31	365,183. 72	3,291,722. 82
1817	1,905,377. 04	1,285,610. 06	400,966. »	3,591,953. 10
1818	2,093,719. 32	1,622,809. 35	422,259. 54	4,138,788. 21
1819	2,092,631. 01	1,840,911. 80	352,278. 83	4,285,821. 64
1820	2,090,096. 79	2,382,317. 68	320,617. 69	4,793,632. 16

In tale specchio non è compresa la città di Napoli, perocchè ha sempre formato uno stato discusso separato per una spesa proporzionata alla rendita di quasi 450,000 ducati all'anno. È notevole che a' 27 settembre del 1806 le spese per tale città furono determinate per ducati 280,000.

Dopo del 1820 non solo non si sminuirono i pesi ordinari e straordinari, ma si accrebbero. Era stato fermato nel concordato del 1818, che il mantenimento de' sotto-parrochi e delle parrocchie fosse a carico de' comuni, e sommò oltre a 100,000 ducati l'anno. Ancora il soldo de' giudici di circondario, per i vari cangiamenti fatti in tale magistratura, venne accresciuto da 141,000 ducati l'anno a 168,511 e 10. Aggiungi una parte della spesa per la casa de' matti in Aversa di altri 41,346. 51. Di vantaggio a' 10 marzo del 1827 dichiaravasi che la manutenzione delle strade comunali e provinciali diffinitivamente restava a carico de' comuni, e delle province, mentrechè per lo innanti erasi disposto che vi si provvedesse dal fondo ordinario da assegnarsi in ogni anno dalla Tesoreria alla Direzione di ponti e strade. Un altro cangiamento pur avveniva a' 21 settembre del 1826. Il mantenimento de' trovatelli a spese de' fondi comunali delle province importava annui duc. 215,000: ci avea

intanto continuo mancamento per provvedere all' intera sua spesa; il che si stimò derivare dalla irregolare ripartizione di quella somma e dalla inosservanza delle istruzioni; laonde venne determinato che il medesimo fosse a carico de' comuni, ripartendosi tra loro il fondo di annui ducati 202,000. Restò poi fermo per lo stesso obbietto l' assegnamento all'Annunziata di Napoli degli altri annui duc. 13,000 a compimento dei detti annui duc. 215,000. Si aumentavano ne' comuni le gabelle per adempiere alle cresciute spese talora non opportune, o non utili, o altramente dissipate. In tale stato di cose venne emanato, come dissi, il decreto del dì 11 gennaio del 1831, col quale si ordinava la moderazione e il diminuimento di vari stipendi, ed emolumenti, ed in generale delle spese a carico de' comuni. La somma in cotal modo sminuita giunse quasi a ducati 570,000, e poichè non pochi furono i clamori levati, il ministro marchese di Pietracatella volle giustificare il suo procedimento nel rapporto da me citato de' 26 di maggio del 1831, del quale trascrivo la parte che tali cose riguarda.

» Vostra Maestà mi permetta in fine un rapido cenno sulla
» riforma degli stipendi. È questa apparsa alquanto severa,
» ma poche riflessioni basteranno a provare il contrário.

» Sino a tutto il 1809 moderati erano gli stipendi comunali,
» politiche mire mossero gl' invasori a largamenti dotarli. Alla
» restaurazione tutti gli auguri di prosperità (che senza la sem-

» pre deplorata rivolta del 1820 sarebbero stati compiuti) con-
» sigliarono a non diminuirli. Ma le circostanze attuali de' co-
» muni imperiosamente esigevano questo provvedimento. E per-
» chè molti amano di appoggiare i giudizi loro ad autorità ed
» esempli : ed il silenzio darebbe a queste voci un' aria di ve-
» rità ; si è creduto conveniente l' aggiungere agli stati giusti-
» ficativi un altro, che con documenti diligentemente estratti
» dal Grande Archivio forma il paragone tra gli stipendi co-
» munali prima del 1809 e gli attuali.

» Or da questo confronto (nel quale si sono scelti i co-
» muni più ricchi e popolosi) risultano due non negabili fat-
» ti : il primo, che gli stipendi individualmente considerati
» sono anche, dopo le attuali riforme, maggiori per lo più di
» quelli, che prima della militare occupazione erano a peso de'
» comuni : il secondo che gli stipendi stessi presi in massa pre-
» sentano in atto una somma cinque volte superiore a quella
» che prima del 1809 si erogava.

Ma togliendo a dire di quella branca della economia dello Stato, che si appella Amministrazione finanziera, ricordo ch' essa è stata regolata da speciale Ministro che regge un particolare uficio detto Ministero e Segreteria delle Finanze, ove intende a quanto conviene alla riscossione, e alla spesa di tutta quella parte della pubblica rendita che a lui è confidata. Pertanto avvenuti importanti cangiamenti in ogni branca della finanza, e separata l' amministrazione particolare delle province e de' Comuni, ordinato un Ministero per gli affari interni, ne seguitò, che per ogni via cadesse l' antica memoranda instituzione della Camera della Sommaria, che, creata dai Re Angioini, si unì poscia, come scrissi, alla Magna

Curia de' Maestri razionali di Normanna origine e alla Curia del gran Camerario, formando con essa un sol corpo che ebbe giurisdizione su tutta la economia del reame. E fu la sua abolizione dichiarata a' 19 dicembre del 1807, prescrivendosi che vi fosse una *Regia Corte de' Conti*, partita in due camere e composta di un presidente, di un vicepresidente, di otto Maestri de' Conti, di ventisei razionali, di un procurator generale, di due sostituti, di un cancelliere. Venne incaricata di giudicare i conti annuali della rendita e spesa del danaro pubblico del Tesoro, e di quello delle province e de' Comuni. Altro ordinamento ebbe di poi questo consesso, perocchè abolito il Consiglio di Stato nel 1815, le facoltà che questo avea riguardo al Contenzioso amministrativo in essa si trasfondevano. Prese in tale occasione il nome di Gran Corte de' Conti, e fu partita in tre camere, la prima per le cose del Contenzioso Amministrativo; le altre due per quanto riguarda il rendimento e la rivisione de' conti del Tesoro, delle amministrazioni dello Stato, dell' azienda particolare delle province, e de' Comuni che avessero Stati approvati dal Re, e da ultimo di molti stabilimenti pubblici peculiarmente indicati. Fu composta di un Presidente, di tre Vicepresidenti, di un Procurator Generale, di quattro Consiglieri per Camera, di venti

razionali, sei de' quali fossero consiglieri supplenti nelle Camere incaricate de' Conti, di un Cancelliere, di un Segretario col suo ufizio; di vari uficiali inferiori. Tutte le spese della Corte de' Conti furono nel 1810 e nel 1811 per ducati 63,000 per ciascuno anno, nel 1812 per ducati 56,000. Montavano al 1823 ad annui ducati 85,600; nel 1829 a 83,970. Per quanto concerne la discussione de' Conti, essendosi osservato in vari tempi molto ritardo, è stato mestieri formare speciali giunte per provvedervi. Un regolamento per norma alle Camere Contabili per il loro procedimento fu dato dal Sovrano a' 2 febbraio del 1818. E questa fu la prima e sola legge che sul proposito siesi fatta, la quale almeno rese note talune formalità che con una specie di mistero eransi fino a quel tempo praticate. Quelle Camere intanto hanno continuato a giudicare i conti nello stesso modo e linguaggio fiscale e colle stesse forme di due secoli indietro, che incompatibili sembrano coll' età che volge.

Toccando ora di quanto ha riguardato la Tesoreria dello Stato, ricorderà il lettore qual fosse il nostro antico modo di tener le ragioni: confusa era la entrata con la spesa, non utile distinzione nelle parti di esse, non prevedenza e determinazioni di somme pei vari bisogni e per le spese dello Stato. La prima volta che s' insti-

tuisse un uficio, ove, come a centro comune, si adunassero la rendita e la spesa della finanza, fu a' 14 ottobre del 1806. D' altra parte, abolita l' antica Scrivanìa di razione, la ruota de' Conti, e la Carica di Tesoriere, determinavasi nel dì 11 dicembre del 1808 comporsi il Tesoro dello Stato di tutte le somme che nel reame si riscuotessero per conto del Governo, e però la sua azienda consistesse a regolare, sorvegliare, e verificare il movimento di tali somme, e di allogarlo alle pubbliche spese. Il reggimento ne venne affidato al Ministro delle finanze, il quale all' uopo ebbe presso di se 1.° Un amministratore perchè vegliasse tutte l' operazioni del Tesoro. 2.° Un controloro, per sorvegliare tutte le scritture di quell' uficio e prender nota di tutt' i pagamenti che si facessero. 3.° Il Tesorier generale perchè facesse gl' introiti di tutta la rendita dello Stato. 4.° Il pagator generale, il quale secondo gli ordini del Ministro adempisse al pagamento di tutte le spese. 5. Un agente del Contenzioso, perchè praticasse tutte le diligenze e le coazioni contra i ragionieri morosi. Era poi instituito nello stesso Tesoro un particolare uficio detto *Contabilità centrale*, ove tenevasi una scrittura in doppio, un giornale generale, ed un gran libro che presentassero in breve tutte le operazioni delle due

Casse di entrata e di spese; affinchè il Ministro conoscesse in ogni volta che ne avesse talento la condizione di esse. Ma il danaro non già in tali Casse si teneva, bensì in quelle del Banco, nelle quali si traevano le polizze per eseguire i pagamenti. E però si supponeva trovarsi nelle Casse del tesoriere e del pagatore tutti i valori introitati dal governo ed allogati al pagamento delle spese. Il quale material movimento di fondi non è possibile a farsi, e, se mai potesse aver luogo, sarebbe causa di inutili spese e di ritardo nell'andamento dell'amministrazione. Laonde vedendosi complicata la scrittura e il modo de' conti e che si arrestava il corso celere che aver deve l'opera del tesoro, onde il danaro spesso ozioso rimaneva nel Banco, fu fatto decreto a 21 novembre del 1809 per abolire in ispezieltà la pratica di quel finto movimento del danaro. Vennero eziandio abolite le cariche di tesorier generale dell' entrata e di pagator generale delle spese. Si compose quell' azienda di un amministratore, di un controloro dell' entrata, e della spesa, di un agente detto contabile, di un agente del contenzioso. Gli uficiali che aveano il carico dell' entrata e della spesa, e corrispondevano direttamente col Tesoro, erano un cassiere del danaro contante e del giro de' valori, che prendeva nome di *Cassiere del tesoro*, un

ricevitor generale per ogni provincia, un cassiere del Tavoliere di Puglia, un altro delle poste, un altro della lottéria, i particolari pagatori per le cose di guerra e di marina nei luoghi ove si credessero necessari. Il controloro però avea il reggimento della *contabilità centrale* e di tutte le scritture e del portafoglio del Tesoro, dove stavano i così detti valori, le obbligazioni ed altre simili scritte di credito. Per l'entrata, prendevasi notamento di ciò che versavano gli esattori e le aziende di pubblico danaro netto di spese di amministrazione. Ecco il metodo che seguivasi per la spesa. Ogni Ministero avea il suo stato discusso approvato dal Re, e, secondo i vari articoli di spese in esso notati, avea un conto sul Tesoro. In tal conto si ponevano a credito le somme assegnate, e a debito le somme, delle quali il Ministro disponeva secondo gli stati discussi con regolari ordini, che addimandavansi, come tuttora si addimandano, *ordinativi*. Messi fuori siffatti ordini insieme co' documenti di appoggio, s' inviavano al Ministro delle finanze, donde passavano al Controloro, il quale conservava le debite scritture di ciascun credito de' ministeri. Sicchè egli, ponendo in paragone con tali crediti gli ordini spediti, e verificando i documenti a questi uniti, trovandoli regolari, formava una scritta det-

ta *borderò*, che passava all' approvazione del Ministro delle finanze, perchè si eseguisse il pagamento. Laddove poi non conosceva regolari quegli ordini, erano tornati al ministero donde venivano. Approvati ch' erano dal Ministro delle finanze gli ordini di pagamento, si spedivano all' agente contabile, perchè coi suoi mandati ne facesse eseguire il pagamento dal cassiere in Napoli, o dai ricevitori in Provincia. Al dì primo gennaio di ogni anno il Tesoro chiudeva i suoi esiti. Siffatto sistema di tener le ragioni, comechè non era esente da taluni difetti, pure sarebbe stato facilissimo di migliorarsi, perocchè semplici ed esatte erano le basi sulle quali era fondato. E a creder mio, meno imperfette sono le basi della contabilità della finanza per quanto più si avvicinano alla contabilità mercantile.

Quando il Cav. de Medici venne a regolar la nostra finanza stimò spediente far de' cangiamenti al sistema del Tesoro, e non solo ripristinò la pratica del movimento fittizio de' fondi per la entrata e per la spesa, ma aggiunse di molte altre formalità. Il presente sistema del nostro Tesoro venne fermato dal decreto del dì 27 dicembre del 1815, e dalle istruzioni de' 19 gennaio del 1816 e dalle modificazioni ad esse fatte a' 20 marzo del medesimo anno; da una legge de' 30 del se-

guente mese di aprile, che soffrì riforma a' 25 dicembre dell' anno stesso; da' decreti de' 10 febbraio del 1817, de' 23 giugno del 1818, de' 13 dicembre del 1819, del dì 1 gennaio, e del dì 1 maggio del 1822, de' 15 dicembre del 1823, de' 24 marzo e de' 3 maggio del 1824 e de' 5 dicembre del 1825. La Tesoreria generale diventò vastissimo uficio del regno, partito nel suo interno in altri ufici che sono i seguenti. 1.° Tesoreria propriamente detta sotto gli ordini di un uficiale appellato Tesoriere generale, il quale intende specialmente a raccogliere tutte le entrate del reame per la parte de' dominî al di qua del Faro, e le quote dovute alla nostra finanza dai dominî al di là del Faro, riunendole in una cassa sola, divisa in *numerario e portafoglio*. La madrefede sul Banco con la intestazione *Tesoreria Generale* contener debbe il numerario; nel così detto portafoglio si racchiudono i valori di esazione, cioè le lettere di cambio, le obbligazioni, le dichiarazioni di debito, ed altre scritte da realizzarsi o qualunque altro valore che con tecnica voce diciam da *regolarizzarsi*. 2.° Allo scrivano di razione fu commesso di disporre le spedizioni, che si chiamano *liberanze* per tutt' i pagamenti a carico dello Stato, per le spese così del ramo civile, che del ramo di guerra e marina nel reame di Napoli e di Sicilia: i quali

pagamenti debbono essere disposti per conto delle somme assegnate ai diversi ministeri. Le *liberanze* vengono dirette al Pagator Generale dopo che sono verificate dal Controloro, e si fa distinzione tra quelle che pagar debbonsi con polizze di banco, e quelle da realizzarsi sulle casse de' ricevitori. 3.° Il Pagator Generale è poi incaricato di eseguire i pagamenti delle spese secondo le liberanze dello Scrivano di razione, verificate dal Controloro generale. 4.° Il Controloro generale è detto anche sostituto del Ministro delle finanze per tutto ciò che riguarda la rendita e la spesa pubblica. Ogni atto che si facesse riguardo a tali cose non è valido, se prima non ne sia presa ragione da lui. A dirla, egli è il fiscale di tutti gli ufici della Tesoreria, sicchè tiene elementi e scritture uguali a quelle degli altri ufici per l'armonia, e l'uniformità delle operazioni. Pei pagamenti e per le riscossioni da farsi in Sicilia, sono due uficiali col titolo di Sostituti allo Scrivano di razione, ed altri due con quello di sostituti al Pagatore, i quali ad un tempo adempiono alle funzioni di sostituti al Tesoriere. Ci ha pure un sostituto al Controloro. Presso la nostra Tesoreria ha seguitato ad esservi l'uficio dell'agente del contenzioso, affidato ad un magistrato della Gran Corte de' Conti. La rendita dello Stato in ogni anno è distribuita e messa a disposizione di cia-

scun Ministro pel ripartimento che regola, secondo quel proponimento che se ne fa, il quale, approvato dal re, ha nome di *stato discusso* ed è partito in capitoli ed articoli. Tutti gli stati de' diversi ministeri formano lo Stato discusso generale. Richiamata alla Tesoreria ogni spesa ed entrata pubblica, tutte le branche di amministrazione versano in essa le entrate lorde di spese: il che d'altronde è stato praticato solo dal 1824 in poi. Tutte le spese sono poi distinte in tre specie coi nomi di *personale*, *materiale*, *imprevedute*; oltre di esse non se ne ammettono altre. La prima comprende i soldi, i soprassoldi di qualsiesi natura, ed ogni emolumento unito ai soldi, le aziende di viveri e foraggi alle milizie di terra e di mare, il vitto, le suppettili, ed i medicamenti ai militari infermi negli ospedali, le somministrazioni de' letti ne' quartieri militari, laddove si faccia per appalto generale, ed in fine quei pagamenti a molte persone dai così detti ruoli provvisori, de' quali fra poco terrò ragionamento. La seconda specie riguarda i pagamenti degli oggetti di costruzione, di fabbriche, di armamenti, di stampa, di mantenimento di strade, di trovatelli, di ristretti civili, di soccorsi ed altro: i quali oggetti sono specialmente indicati negli Stati discussi de' diversi Ministeri. La terza

specie comprende le spese straordinarie, ed imprevedute negli stati discussi. Le spese della prima specie non sono più appoggiate agli ordinativi de' Ministri, ma dipendono dallo stato generale, secondo i decreti di nomina e di assegni. Le spese di seconda specie, che sono già state sanzionate negli stati discussi, non possono disporsi dallo Scrivano di razione con le sue liberanze senza gli ordini de' rispettivi ministri, e delle Intendenze di guerra e marina, e coll' appoggio de' contratti, e de' documenti legali. Da ultimo le liberanze di terza specie non si possono fare che dopo gli ordini de' ministri avvalorati dai rapporti originali, sui quali il Re con la sua soscrizione quel pagamento approva. A dire il vero, tali sono il giro e le formalità alle quali van soggetti i pagamenti nella nostra Tesoreria, che per qualsiesi somma è necessario prenderne nota in molti registri, sicchè passano non pochi giorni, sorgono spesse difficoltà, e con grave pregiudizio del privato interesse e della circolazione pubblica, il danaro spesso rimane ozioso nel banco. L' intero uficio della tesoreria è oggi composto di circa quattrocento persone. La sua spesa nel 1810, comprendendovi anche quella del Ministero delle finanze, era di ducati 125,000, nel 1811 di 130,000; nel 1812 di 141,000. Ma oltre a quella dell' indicato ministero

giunse nel 1823 a ducati 137,812 e grana 80; nel 1829 a ducati 154,696 e grana 4. Alla tesoreria venne unita, come instituzione aggiunta, la così detta *Cassa di servizio* a' 21 gennaio del 1817, ben diversa da quella che è in Francia. Le istruzioni in prima furon segrete del tutto; poi ne furono talune approvate dopo due anni nel dì 1. maggio del 1819, le quali vennero anche tenute con una specie di mistero. In somma la cassa venne instituita per tutte le operazioni che il ministro delle finanze stimasse di fare, tanto per l'interno che per l'esterno del reame (ripeto le stesse parole) per conto della Real tesoreria, gli statuti della quale non permetterebbero di poterle eseguire. Gli utili farebbero parte delle entrate della Tesoreria, le perdite si comprenderebbero tra le così dette *spese di negoziazione*. Sarebbe sotto i comandi immediati del ministro; la reggerebbero un direttore, un ragioniere, un controloro e due uficiali aiutanti di costoro. Tutte le somme che in essa pervenissero sarebbero messe a credito dello stesso ministro su di una madrefede nel Banco, ed egli del pari soscriverebbe le polizze di pagamento. La cassa, laddove occorresse, darebbe fuori carte di credito dette *boni*, soscritti dal ministro, i quali, pagabili al latore ed a scadenza fissa, per sovvenire a qualche bisogno o per sod-

disfar debiti, formarono parte del così detto debito flottante. Qualunque spesa si esegue dalla nostra Tesoreria deve subitamente porsi in regola; non così per quelle della cassa di servizio, le quali fu disposto che il potessero dopo un certo tempo più o meno lungo secondo la natura delle operazioni. Nel 1822 ebbe tal cassa anche l'obbligo di soddisfare le lettere di cambio, che trarrebbero i nostri diplomatici a conto del ministero degli affari stranieri. Adunque fu essa una instituzione tutta di confidenza, che poteva diventar pericolosissima nelle mani di un ministro che avesse voluto abusarne. In proposito delle spese dette di negoziazione, si dee por mente che queste insieme con le spese di cambio e d'interessi sopra taluni prestiti flottanti si notano nello stato discusso del 1822 e del 1823 per ducati 200,000. Nel 1829 erano 80,000. Le spese di negoziazione nel 1810 furono 25,000; nel 1811 6,000; e nel 1812 7,000.

Ma poichè sin ora ho più volte ragionato del nostro banco, uopo è che narri di proposito le sue vicende. Veramente dovrei trattarne nel prossimo capitolo, se non che essendo addivenuto un'importante instituzione della nostra finanza per la pubblica entrata e per la spesa, è necessario tenerne quì parola. A' 19 febbraio del 1806 confermavasi quanto erasi già praticato ri-

guardo alla soddisfazione de' biglietti de' nostri antichi banchi e de' beni ad essi ceduti. Ma agli 11 giugno di quel medesimo anno restava il solo banco di S. Giacomo destinato al servigio dello Stato, ed univansi in un solo tutti gli altri banchi privati con quattro casse, distinte sì, ma regolate da una stessa azienda. Così il novello governo proponevasi senza niuna guarantigia di dare ai banchi, com' egli diceva, *quel grado di confidenza indispensabile per la pubblica prosperità*. Pertanto questo banco de' privati, formato dai miserabili avanzi di un grande naufragio, e che, come disse Roederer ministro delle finanze, avea infelicemente rappresentati gli antichi nostri banchi, fu soppresso nel seguente anno. Era il suo patrimonio di duc. 2,222,871, e il debito per polizze in circolazione ed altri pagamenti non fatti in duc. 968,000. Se il lettore ricorderà ciò che ho scritto de' nostri banchi, il patrimonio de' quali era meglio di 13,000,000 di ducati, i depositi di numerario oltre a 20,000,000, il credito e la opinione immensa, i benefici che ne derivavano straordinari; certamente sarà preso di dolore vedendo che di tanta grandezza restavano appena incerti e litigiosi avanzi. E nè anche avanzo vi sarebbe stato, ove ti piaccia por mente agli altri debiti che già gravavano i banchi, e che furon compresi tra quelli dello Sta-

ta, ed in conseguenza fecero parte della liquidazione generale del pubblico debito. Il banco S. Giacomo, mentrechè restava destinato solo per le cose della finanza tener dovea una cassa per le private persone, la quale tantosto venne soppressa; ed in sua vece s' instituì a' 16 ed a' 22 dicembre del 1808 un nuovo banco imitato dai più celebri di Europa. Fu addimandato banco nazionale delle due Sicilie, e si volle che avesse forma di Società di commercio con 1,000,000 di ducati di capitale, diviso in quattromila parti o azioni, ognuna di ducati 2,500; che aprisse i suoi conti come gli antichi banchi, ed esigesse diritto sulle polizze e sulle sue fedi per compenso di spese. Ricevesse depositi di danaro, pagasse i mandati che su di questi si traessero: facesse prestiti sopra pegni di cose preziose e d' argento, ricevesse a titolo di consegna varie merci e scontasse scritte di commercio, e del tesoro dello Stato: rilasciasse da ultimo biglietti pagabili a vista. Sembrava però che non fosse cessata la sciagura che perseguitava qualsiasi nostro banco, perocchè, instituito appena questo novello banco, essendosi conosciuta la sua inefficacia, ed una specie di pregiudizio che dicevasi recare a quello di Corte, nè di vantaggio avendo il pubblico alcuna opinione di esso, fu abolito a' 20 novembre del 1809 e riunito allo stesso banco di

Corte in un solo edificio sotto il nome di *banco delle due Sicilie.* Il governo somministrò il capitale in beni fondi delle quattromila azioni che formavano un milione di ducati; ma di poi le medesime passarono a mano a mano a far parte del patrimonio della cassa di ammortizzazione, siccome dissi nel precedente capitolo. Altri beni furono assegnati al banco di un valore di 1,500,000 duc. a un bel circa. Da tali fondi si dovettero soddisfare le polizze del banco di Corte, che furono guarantite in sino a' 31 dicembre di quell'anno. Tutti gli altri creditori suoi furono a carico del governo, a fin di essere soddisfatti delle rendite scadute di esso banco. Siffatta instituzione non mutò l'antico sistema di tener la scrittura, e di fare i depositi di danaro. Però le girate apposte alle fedi e alle polizze non provavano in giudizio, come per lo addietro, le convenzioni che avean bisogno di scambievole consenso, e i pagamenti fatti altre volte, se togli il caso in cui non si fossero fatti con altre fedi e polizze. La quale innovazione spiacque grandemente al popolo che senza pagar nulla da più secoli si era giovato del banco come notaio e computista. Non pertanto il banco poteva fare prestiti sopra pegni, o valori di commercio per un tempo non maggiore di sei mesi, ed eziandio ricevere depositi di danaro, pagando però un certo interesse. La

sua azienda era retta da dodici governatori, sei dei quali eletti venivano fra negozianti. Ritornato Re Ferdinando nel 1815, trovato il banco vuoto di danaro, e le sue polizze che scapitavano del dieci in dodici per cento, e di più i beni suoi amministrati dalla cassa di ammortizazione, comandò che le polizze non fossero rifiutate dalle casse di pubblico danaro, e il banco amministrasse di nuovo i suoi averi E a' 12 dicembre del 1816 diede diffinitivo ordinamento, pel quale furono instituiti due banchi, distinti e separati collo stesso nome di *Banco delle due Sicilie*. L'uno destinato a prestare esclusivamente la sua opera alle private persone, ed a particolari stabilimenti. Le sue fedi e le polizze son distinte da una cifra che indica *cassa de' privati*. L' altro ebbe il carico del tesoro, e delle aziende delle finanze e de' pubblici stabilimenti. La cifra delle sue scritte è *cassa di Corte*. A siffatto banco venne poscia aggiunta un' altra *cassa*, posta nell' edifizio dello Spirito Santo. E fu statuito essere in libertà di chiunque far depositi in amendue i banchi in qualunque cassa, i quali hanno obbligo di ricevere come moneta effettiva le carte che rispettivamente rilasciano, riscontrandole fra ventiquattro ore con la cassa alla quale originariamente appartengono, perchè i conti de' due banchi restino sempre

separati. Quanto riguarda alle girate, a' contratti, a' mandati sulle polizze, e sulle fedi di credito, non che al modo di tener le ragioni e alla scrittura di tali banchi, tutto si mantiene nell' antico semplicissimo ed ammirevol sistema; laonde in un momento si conosce del corso e delle vicende che ebbe il danaro pagato per mezzo di essi in qualsiesi tempo. Ciascuno di siffatti banchi ha il suo particolare patrimonio. Il banco de' privati e la cassa detta dello Spirito Santo dal danaro in esse depositato praticano la pegnorazione sopra materie d' oro, di argento, e sopra altre cose di valore. L' interesse era nel 1818 del nove per cento, ora è del sei. Ogni cassa riguardo al suo reggimento venne affidata a tre probi e conosciuti proprietari, nominati dal Re, uno de' quali n' è il presidente. Tutte le accennate casse sono poi vigilate da una *reggenza generale*, alla quale è commessa l' amministrazione delle proprietà del banco, ed è composta di un reggente nominato dal Governo, o de' presidenti delle casse. Il massimo deposito di danaro che ci sia stato ne' nostri banchi ammontava in un mese a circa ducati 8,500,000, incirca nell' anno 1832. Negli anni precedenti i depositi sono stati per una somma minore.

Riguardo alla Cassa di sconto piace ricordare che l' istituzione de' banchi in Napoli i quali an-

ticipavano danaro sopra depositi o pegni di varie cose, faceva sì che loro si potesse unire anche lo sconto delle lettere di cambio, e di altre scritte di commercio e di finanze. Con tali mire fu instituita una cassa di sconto a' 23 giugno del 1818, come opera aggiunta alla cassa di corte del banco delle due Sicilie. Il suo patrimonio di un milione di ducati fu anticipato dalla Tesoreria, riscuotendo in luogo d'interessi una quota sui lucri alla ragione del nove per cento. L'interesse dello sconto delle lettere di cambio fu prima fermato al sei, indi al quattro per cento, poi al tre e mezzo all'anno per rata di giorni. Per lo sconto de' semestri della rendita del pubblico debito l'interesse è del tre. Per le pignorazioni di qualsiesi cosa è del sei. Pe' valori de' quali domanda lo sconto la Tesoreria, l'interesse è del due per 100. Nel 1833 la cassa ebbe facoltà di pegnorare diamanti, ma l'interesse fu riscosso in ragione del sei per 100. Laonde ci ha una contraddizione, perocchè il banco e la cassa di sconto riscuotono maggiore interesse sugli oggetti che hanno un valore reale, come oro, argento, gioie, rendite del debito pubblico; ed all'opposto minore per le lettere di cambio. Ad una commissione di quattro negozianti è commesso di esaminare le lettere di cambio, ed altri valori da scontarsi. Le spese di amministrazione di questo uficio sono state a un bel

circa di ducati 4800 all'anno. Questa cassa, oltre del suo patrimonio, si vale de' fondi del banco per gli sconti. Dopo del 1823 molti erano i titoli di pubblico debito che ivi si scontavano, e di più i *boni* della cassa di servizio sommarono talora a più di 1,000,000 di ducati. Vale a dire, che tali somme superavano il capitale della cassa. Il massimo valore di sconto fatto dalla cassa in un anno per un giro di quattro volte è stato in duc. 6,000,000, il minimo per 1,000,000, che è a dire di 24,000,000, e di 4,000,000. Nè deve trasandarsi di sapere che nel mese di agosto del 1834, tra pegni del banco e della cassa, tra il negoziato di sconto, e la moneta effettiva, ci avea un valore reale di ducati 14,714,532. e 23.

Quell'azienda, che dicesi delle monete, ed a cui diffinitivo ordinamento fu dato nel 1824, oltre del suo carico principale d' improntar la moneta, ebbe quello dell' assicurazione de' diversi titoli che contener debbono i lavori d'oro, e d' argento di qualsiesi maniera, della incisione delle medaglie, e da ultimo di verificare la falsità delle monete, laddove ne' giudizi penali ve ne fosse bisogno. Per la riscossione del dazio e delle multe di guarantia, che si versano nella Tesoreria, fu destinato un ricevitore particolare. Nel resto del regno ci ha dieci officine di guarantia, cioè in Chieti, Aquila, Teramo, Cosenza, Reggio, Fog-

gia, Campobasso, Bari, Lecce. Nel grande ed antichissimo edifizio della Zecca di Napoli, costrutto come dissi sin dai tempi degli Angioini, sono particolari ufici per monetare, per fare raffinamenti chimici delle materie d'oro, e d'argento, e per la incisione di medaglie. Di ciò che riguarda a' particolari di tali cose, siccome non concernono il metodo di amministrazione, ne tratterò nel seguente capitolo, ove delle monete ragionerò. Il reggente del banco è anche capo dell'amministrazione della moneta. Le spese di tale azienda per salari, fitti, fondiaria, compensi all'uficio di guarantigia, talora furon di ducati 16,000, e nel 1829 erano di ducati 14,844; che se negli stati delle finanze leggi una somma maggiore, avverti che ducati 24,700 erano per ispese di manifattura delle monete d'oro e di argento, e duc. 80,000 per la spesa di coniar monete di rame, e per perdite nel tornare a coniare le monete d'oro e di argento consumate dall'uso.

Rispetto alla direzione generale del Gran Libro del debito pubblico, dissi già la sua instituzione nel 1807 e le sue vicende pel debito dello Stato. Debbo solo aggiugnere, che tale azienda, oltre dell'incarico di pagare in ogni sei mesi delle rendite iscritte dopo la soppressione della così detta cassa delle rendite, ebbe anche quello di soddisfare le pensioni che in essa s'iscri-

vono agli uficiali civili e militari che sono al ritiro, ed i sussidi alle loro vedove, e a' figliuoli, e di più gli assegnamenti a vita, come già dissi, a' religiosi di ambo i sessi de' monisteri soppressi, e da ultimo le pensioni di grazia accordate dal Re. Un direttor generale regge siffatto uficio. La spesa della sua amministrazione sommava nel 1814 a 50,000 ducati, quando minore era il debito pubblico: nel 1816 fu ridotta a 34,000. Indi si fermò per 35,787. Delle somme che si son pagate per debito perpetuo, e per pensioni, come di cose attenenti alle spese dell' intero debito pubblico, ne farò ivi ragionamento.

Quanto alla cassa di ammortizazione, ne discorsi tutte le vicende, e quali incarichi e aziende le fossero unite, oltre del suo fine principale di soddisfare ai debiti dello Stato. Venne prescritto nel 1825, che continuassero a reggerla un direttor generale, e due amministratori, ai quali nel 1831 se ne aggiunse un altro pei beni dell' ordine di Malta. La spesa per la sua amministrazione, pe' salari agl' impiegati, per la fondiaria ed altri pesi, e per le liti, ammontava nel 1829 a ducati 113,237 e grana 55, cioè, per soldi ducati 40,113 e 17, per gratificazioni ed indennità ducati 4448, per fondiaria 48491 e 38, per manutenzione di beni stabili 5000, per diritti ai ricevitori per l' esazione delle rendite de' beni

della cassa ducati 6185, per spese di liti 9000. Se in tale anno nello stato discusso vedi fermati per le spese dell'azienda in discorso ducati 225,234. e grana 4, devi por senno che tutto il dippiù era destinato al pagamento di vari debiti, de' quali dirò parlando del pubblico debito dello Stato. La spesa di amministrazione del Tavoliere dissi già essere di annui ducati 16,544 e 80.

Ancora ho esposto le varie cose riguardanti all'azienda delle acque e foreste, facendo noto come nel 1821 si unisse con quella detta de' ponti e strade, che ha l'incarico della più parte delle opere pubbliche. Di ciò che particolarmente concerne i ponti e le strade, dirò, allorchè si terrà parola delle opere pubbliche. Per le acque e foreste fu definito esservi due ispettori generali, e quindici ispettori, uno in ciascuna provincia, un professor d'agronomia, circa settantanove guardie generali, quindici brigadieri a piedi e quarantadue brigadieri a cavallo, cinquanta guardie a piedi, e quattro per il mare di Taranto. La custodia, la conservazione, ed il miglioramento de' boschi da costoro dipendono. L'esperienza ha dimostrato che il loro numero ed il salario non corrispondono all' opera che prestar dovrebbero; e però è addivenuto che poca vigilanza si ponesse ai molti disordini, che tuttodì avvengono nella economia silvana. Le spese

di tale azienda erano al 1815 in ducati 160,000. Nel 1823 erano in ducati 78,663 e 97, cioè:

Soldi agli uficiali nella direzione in Napoli, ed emolumento al percettore de' diritti di caccia 11,233 e 84 — soldi agli ispettori, ed alle guardie di qualsiesi grado 55,210 e 14 — talune spese di uficio, ed il soldo ad un ispettor generale onorario 1020. — Spesa di miglioramento de' boschi, spese di stampa e degli opportuni registri; indennità a' periti, spese di viaggi di barche, di misure ed altro 3848 — per fondiaria, pagamenti di pigioni di case necessarie ed altro 7355 — in uno 78,663 e 97.

Di poi questa spesa si ridusse a meno di 45,000 ducati.

Per le contribuzioni dirette fu statuito che dal 1806 in poi vi fosse un ricevitor generale in ogni provincia, ed un altro in ogni distretto. Si fermò potersi nominare in ciascun circondario un esattore col nome di *percettore*, in difetto i decurionati di ciascun comune, con obbligo di risponderne essi, nominassero un esattore. Fin dalla instituzione del tributo fondiario in pochi circondari si videro nominati i percettori, ma dopo del 1817 in sino a che salì al trono Re Ferdinando II, tale ufficio, perchè proficuo, fu grandemente richiesto e spesso conceduto, siccome un beneficio; se ne diedero di molti a persone di minore età, e talvolta fu una specie di società tra più persone. Il sistema della esazione de' tributi diretti si è stabilito in una specie di *partito forzato*. I ricevitori generali contraggono a pro della Tesoreria le obbligazioni di

pagare l'importo del tributo ond'è tassata la provincia nelle rispettive scadenze: i ricevitori distrettuali fanno le stesse obbligazioni a pro de' ricevitori generali; e i percettori praticano lo stesso verso i ricevitori de' distretti. In difetto di pagamento la cauzione di ognuno di essi ne risponde. Tali cauzioni, secondo le somme determinate dalla legge, al pari di tutte le altre cauzioni, nel 1809 potevansi dare in beni fondi o in danaro contante; ma dopo del 1816 non si poterono altramente dare che in rendita del pubblico debito, fatta solo eccezione degli esattori comunali, pei quali rispondono i loro beni stabili. Le somme pagate per le spese di riscossione ammontarono nel 1810 a ducati 272,000, nel 1811 a 371,000, e nel 1812 a 340,000. Nel 1823 giusta lo stato discusso giungevano a duc. 319,224. Nel 1829 erano come segue.

Per soldi ai ricevitori generali e distrettuali 23,005. 44 Per soldi e compensi a' controlori provinciali, per compensi al controloro del distretto di Sora, ed ai preposti alle percettorie di Napoli 19,938 -- per dritto di riscossione, trasporti di denaro, ed altre spese e compensi pe' pagamenti, e per le polizze che si passano alla Tesoreria generale, per spese degl' impiegati, per registro, e stampa, ed altro di che potevano aver bisogno le ricevitorie provvisorie, ducati 200,000 — In uno ducati 242,943 e 44.

Pel diritto di riscossione a pro de' percettori e degli esattori comunali, s'impone sui ruoli del tributo fondiario il quattro per cento.

Facendomi ora a dire di ciò che concerne alla riscossione de' tributi indiretti, ricordo aver toccato già del riordinamento che essi ebbero dal 1809 in poi, e come da tanta svariata che era la riscossion loro, se ne formasse una sola azienda appellata Direzione Generale de' dazi indiretti. Or più or meno grande è stato il numero de' suoi uficiali, ma dal 1821 in poi si è dato sempre più opera a restringerlo. E comechè si sentisse il bisogno di un diffinitivo ordinamento, ad onta di quello dato con la legge de' 13 aprile del 1826, pure la vastità dell' opera, le persone, i riguardi, ed altri simiglianti cose han fatto per modo che non vi si provvedesse ancora. Il reggimento di tutta l' azienda è commesso a un Direttor Generale e a tre amministratori. A ciascuna delle tre branche di entrata che compongono tutt' i dazi indiretti è preposto uno di tali amministratori: cioè per le dogane e i diritti di navigazione; pei dazi di consumo; pei diritti di privativa. In ogni provincia fu destinato un direttore particolare con uficio dipendente dalla Direzione Generale di Napoli. L' opera dell' intera amministrazione venne distinta in servizo detto *attivo*, in servizio *sedentaneo* e in servizio *misto*. Il primo è eseguito dalla parte di terra da una specie di milizia composta di 76 forieri, 365 brigadieri, 1798 guar-

die: in uno 2239. E per la parte di mare da 4 comandanti di navi, da 91 piloti, da 8 cannonieri, da 386 marinari, e da 76 garzoni: in uno 565. Al servizio chiamato sedentaneo adempiono taluni uficiali che hanno un determinato carico: al misto quegli uficiali che son chiamati per legge a funzioni e attive e *sedentanee*. Altri uficiali di maggior grado sono ispettori, controlori, tenenti. Venne il lido del reame di Napoli diviso in otto parti dette *'ispezioni*. Gl' ispettori però al numero di 17 ebbero obbligo di vigilare la linea ed il carico loro assegnato. Per la riscossione de' provventi furono stabilite ricevitorie al numero di 262, cioè centoventi pei dazi di dogana e di navigazione; cinquantaquattro per quelli di consumo e ottantotto pei fondachi di privativa. Novanta controlori, come principali vigilatori, vennero distribuiti nelle diverse branche della entrata in Napoli, ed in ciascuna provincia. I tenenti sommarono a 153. Tutti gli altri uficiali ne' diversi ufizi di siffatta azienda giunsero a meglio di 953. Riepilogando il numero di tutte le indicate persone si ha

Direttore generale................	1
Amministratori generali...........	3
Direttori nelle province..........	14
Somma....	18

Riporto...	18
Uficiali ed impiegati diversi.......	953
Ispettori..........................	17
Ricevitori.........................	262
Controlori.........................	90
Tenenti............................	153
Forza di terra.....................	2239
Forza di mare......................	565
In tutto.....	4397

E a tale numero devi anche aggiugnere molti alunni che solo godono gratificazioni; non che gli uficiali di ogni grado ed altre 949 guardie pagate dalla regìa interessata delle dogane e de' dazi di consumo, e di vantaggio altri uficiali a spese dell' appaltatore de' tabacchi, e della regìa dei sali. Laonde la somma delle persone destinate a' dazi indiretti è maggiore di 5800. La spesa d' amministrazione de' tributi indiretti è stata come segue:

ANNO	DOGANE		DAZI DI CONSUMO	
	ducati	gr.	ducati	gr.
1809	320,044.	68	84,163.	57
1810	427,342.	73	118,449.	16
1811	491,083.	11	131,493.	30
1812	464,708.	46	133,826.	91
1813	536,913.	32	130,391.	35
1814	502,922.	32	130,040.	93
1815	441,017.	20	105,779.	17
1816	464,653.	44	107,967.	72
1817	553,819.	10	107,547.	66
1818	539,573.	83	114,842.	66
1819	548,479.	19	117,761.	12

Spesa riunita per le dogane, e per i dazi di consumo.

1820	716,685,	72
1821	670,238.	93
1822	665,364.	41

La spesa pe' diritti di privativa fu come segue.

Anno	Sale	Tabacco	Polvere da sparo	Carte da giuoco	Neve
1811	743,059. 60	533,264. 81	» » »	25,297. 79	» » »
1812	772,423. 22	334,030. 69	11,547. 82	25,554. 24	» » »
1813	822,231. 64	276,052. 89	47,123. 79	138,16. 30	» » »
1814	630,797. 25	298,638. 89	41,629. »	19,462. 79	» » »
1815	394,146. 17	302,708. 44	27,246. 72	18,550. 41	19,776. 64
1816	461,443. 94	321,275. 66	28,784. 72	26,207. 99	19,151. 38
1817	479,784. 53	336,292. 92	50,477. 22	23,971. 67	1,384. 34
1818	572,323. 77	324,973. 05	108,896. 20	28,499. 35	» » »
1819	623,389. 61	428,247. 97	137,776. 72	26,055. 69	» » »
1820	486,749. 26	445,845. 21	113,219. 33	22,156. 93	» » »
1821	391,647. 62	247,809. 28	145,851. 84	22,062, 72	» » »
1822	363,523. 37	203,082. 23	119,474. 33	20,760. 45	» » »

Nell' anno 1823 tutta la spesa pei dazi indiretti ammontava a ducati 1,782,914 e 46; ma nello stato discusso del 1829 trovavasi ridotta a soli ducati 1,453,038 04 distinti come seguono.

Per soldi, soprassoldi, e compensi pel triplice servigio 714,208 — Per soldi, soprassoldi, e compensi per gli stabilimenti di privativa 37,918, e per assegnamenti fissi 16,809 — Per diversi compensi e spese variabili duc. 42,044, per fitti di case, contribuzione fondiaria e censi, per riparazione di case, per offici, per posti di guardia, per utensili ed altro 33,000 — per spese straordinarie, e variabili delle dogane 93,450. — Per spese di stampe, registri ec.: per tutte le parti dell'amministrazione 26,000. — Per manutenzione delle caserme duc. 15,000. — Per spese straordinarie e variabili de' dazi di consumo duc. 6,100, e per quelle de' diritti riserbati 51,426 e 66 — Per spese richieste per la confezione de' sali; per acquisto delle cose a ciò necessarie; per fitti, e trasporto sino ai luoghi di vendita ducati 230,000 — Per compra di tabacchi da manifatturarsi per conto di coloro che ne aveano appaltato la fabbrica in Napoli ed in Lecce, secondo il contratto de' 19 novembre del 1824, per fitti, trasporti ed altro, duc. 200,000 — Per fare la polvere da sparo, trasportarla nei luoghi di vendita, e per altre cose a ciò bisognevoli duc: 25,000.

Ma è mestieri aggiugnere le spese fatte dal 1823 in poi pel muro finanziero, che sorpassano i ducati 800,000. Ed altre che fan le regie; cioè quella delle dogane e de' dazi di consumo in ducati 148,800, e quella de' sali e dei tabacchi per una somma non minore di ducati 100,000.

Riguardo all' azienda della lotteria, non molto mi rimane a dire dopo ciò che ho narrato, intorno alla sua rendita. Fu essa riordinata a' 26 di marzo del 1816, per modo che si fermò seguitasse a dipendere dalla finanza ma fosse immediatamente regolata da un Direttor generale col suo corrispondente uficio. In ogni

provincia continuò a riscuotere i provventi un Ricevitor generale, meno che nelle province di Napoli e di Terra di Lavoro, che ne hanno un solo. I luoghi dove si giuoca e si esige il danaro seguitarono ad essere in ogni Comune i così detti posti o botteghini, donde i loro capi, che a dirla non sono che ricevitori, si appellano *postieri*, e sommano in tutto a più di 1200. Dissi che l' entrata era nel 1811 di ducati 1,781,902. e 32; ma la spesa giungeva a ducati 1,148,293. e 24, cioè per viglietti annullati o *stornati* 19,961. e 29. — per vincite 919,398 e 37 — per provvisione ai postieri e ai ricevitori 96,920, 87 — per soldi e spese 112,012. 71. Secondo un computo di coacervamento dal 1823 al 1833 si è osservato, che l' entrata lorda ascende ad annui duc. 2,526,642. e 60 — la spesa a 1,572,436. e 36, cioè per viglietti annullati o stornati, 42,246. o 90 — per vincite 1,235,666. e 95, per provvisioni ai postieri, e ricevitori 148,717. e 83.

Quanto alle vicende dell' azienda della posta e de' procacci, con speciali ordinamenti ne venne commesso il servizio nella capitale d' ogni provincia ad un particolar direttore, in ciascun capoluogo di ogni distretto ed in vari paesi principali ad un sotto direttore, ne' capiluoghi de' circondari, e nei punti principali delle strade

consolari ad un uficiale di contabilità dipendente dalla general direzione; nei comuni piccioli i cancellieri comunali prendono cura della spedizione e distribuzione delle lettere. I corrieri sono in proporzione dei luoghi ove giunge la posta. Quelli detti di gabinetto che disimpegnano commissioni per paesi stranieri furono dal 1806 al 1815 pagati dalla posta, ma di poi sono stati destinati esclusivamente, e dipendono dal ministero degli affari esteri. Non potrei computare quanta era la spesa dell'azienda della posta prima del 1815. Nel 1816 le sole spese appellate *fisse* giungevano a 91,000 ducati. Nello stato discusso del 1823 tutte le spese furono notate per ducati 261,602 e 79. Dal 1829 la spesa reale è stata di ducati 176,639 e 25 distinta come segue.

Per soldi all' azienda in Napoli ed a tutti gli ufici delle province duc. 66,742 e grana 94. — Per spese d' uficio 5,789 e 76 — Alle poste straniere per l' intera corrispondenza di fuori regno, comprese le lettere rilasciate in franchigia a' ministeri degli affari esteri e di polizia 25,000. — Compenso a' corrieri per trasporto di valigie 12,266 e 55. — Mercede ai maestri di posta per mantenimento de' cavalli, trasporto delle vetture coi corrieri, co' viaggiatori e con le valigie delle lettere 59,000. — Per costruzione, e manutenzione delle vetture dette *diligenze* 4,788. — Per stampa, registri ed altro 3,052.

Dissi anche nel precedente capitolo quali provventi l' amministrazione del registro e bollo comprendesse. In ciascuna delle quindici pro-

vince del regno fu instituita una Direzione particolare dipendente dall'Amministrazione generale che è in Napoli. E quì piace ricordare che tutto ciò che riguarda all'aziende de' tributi diretti è anche commesso alle accennate direzioni di ciascuna provincia, talchè secondo il decreto de' 10 gennaio del 1825 ebbero nome di *direzione di diritti riuniti*. È medesimamente in ogni provincia l'uficio del Conservatore delle ipoteche. In ogni circondario fu instituito un ricevitore pel registro e bollo. Nella città di Napoli ce ne ha uno per ogni tre quartieri, un altro particolare per gli atti del tribunale civile e di quello del commercio, uno per la Suprema Corte di giustizia, per la Gran Corte de' conti, e per la Gran Corte civile, e uno finalmente per la esazione delle multe. Sono poi in Napoli un uficio del bollo straordinario, e i magazzini della carta bollata la quale, a rigore considerandosi come una specie di privativa, è distribuita e venduta ne' diversi comuni dagli stessi venditori privilegiati de' diritti di privativa del governo. Quanto si spendesse per siffatta amministrazione in sino al 1820 non può indicarsi, perocchè talune sue branche erano unite con altre del demanio pubblico. Nello stato discusso del 1823 fu notata la spesa per ducati 285,865 e 32: e in quello del 1829 per ducati 257,006 e 55, cioè:

Per soldi all'amministrazione centrale, ducati 49,915 e 90. Per rata de' soldi delle direzioni delle province, compresi quelli de' segretari, e de' ragionieri ducati 7,303 e 70. — Per spese di mantenimento di tali direzioni 7,455 — Per spese di uficio 4,348 e 80 — Per compensi a' giudici di Circondario, per premi, e rilasci ai cancellieri, a' conservatori delle ipoteche, a' ricevitori e a' venditori privilegiati ducati 125,000 — Per compra di carta da bollo, e manutenzione delle macchine, per registri ed altre spese simili 36,000.

Premesse tali cose intorno al metodo di amministrazione della nostra finanza, dove necessariamente ho dovuto ragionare delle spese delle sue particolari aziende, stimo utile opera l'esporre in generale le vicende di tutta la nostra pubblica spesa. Ne' due decreti de' 15 settembre del 1808 e degli 11 marzo del 1810, venne manifestata, siccome ho detto, per la prima volta al pubblico qual fosse l'entrata e la spesa a carico della finanza: nel primo decreto si espose di essere in ducati 12,696,000; nel secondo di 13,500,000. Ma poichè chiarissimi errori ci avea, siccome feci notare, per l'entrata, così ce ne ebbe anche per la spesa. Di fatti dai conti resi presso la Tesoreria per gli anni 1810 1811 e 1812, la spesa è di gran lunga maggiore, siccome puoi quì appresso osservare.

MINISTERI.	1810.	1811.	1812.
Affari Esteri .	186,000.	206,000.	179,000.
Giustizia . . .	620,000.	648,000.	647,000.
Ecclesiastico. .	29,000.	46,000.	44,000.
Finanze . . .	2,646,000.	2,946,090.	2,757,000.
Cancelleria di Stato	18,000.	18,000.	18,000.
Guerra . . .	8,224,000.	9,367,000.	9,917,000.
Marina . . .	1,438,000.	1,837,000.	2,483,000.
Interno . . .	1,194,000.	1,401,000.	1,765,000.
Polizia generale	113,000.	95,000.	121,000.
Somma totale .	14,488,000.	16,464,000.	17,931,000.

Ma questa nè anche era tutta la spesa a carico dello Stato, perocchè sotto quella particolare, distinta col nome di finanza, solo si comprendevano le spese della real casa, quelle del Consiglio di Stato, della Gran Corte de' Conti, del Ministero e del Tesoro della finanza, delle ricevitorie delle contribuzioni dirette, delle negoziazioni, le spese così dette imprevedute, quelle per esercizi chiusi, le altre del due e mezzo per cento e dei fondi speciali, e da ultimo quelle pel banco, e per il luogo di S. Giacomo. Ma a carico della stessa finanza o di altro Ministero non

fu messo il pagamento di tutto il pubblico debito, sia per le rendite perpetue, sia per quelle a vita, e per gli assegnamenti all'ordine cavalleresco delle due Sicilie, ed alla cassa di ammortizazione. Ancora tutte le aziende di riscossione versavano nel Tesoro le entrate nette di qualsiasi spesa, e queste sommavano quasi ad altri duc. 3,500,000; e da ultimo ad una parte della spesa si provvide sempre con la vendita di beni demaniali; laonde, unite tutte queste somme, non puoi fare a meno di non calcolare che la intera spesa fatta dallo Stato ammontava a ducati 23,500,000 a un bel circa.

Riguardo alla intera spesa della finanza dal 1815 in poi, nell'annesso specchio noterò quella del 1820, del 1823, del 1829 del 1835 siccome è notata negli stati discussi. Ho trascelto questi quattro anni come quelli nei quali più fermata si mostrò la nostra amministrazione dopo le varie riforme ricevute.

1820.		1823.	
Affari Esteri. .	390,000.	Presidenza del Consiglio de' ministri . . .	13,040.
Grazia e Giustizia	741,946.	Affari Esteri .	293,456.
Affari ecclesiastici	50,249.	Minis. di Grazia e Giutizia.	734,678.
Finanze. . . .	6,993,386. 36	Affari Ecclesiastici	40,846.
Affari Interni.	2,467,635.	Finanze. . . .	14,198,645. 85
Guerra	7,642,000.	Affari Interni.	2,240,000.
Marina	1,800,000.	Guerra	4,800,000.
Cancelleria generale	74,630.	Marina	1,500,000.
Polizia	194,212.	Polizia generale	241,000.
Somma totale.	20,354,558. 36	*Somma totale.*	24,061,665. 85

Qui ti piaccia osservare che nello stato del 1820 non trovi moltissime spese di amministrazione, che si ritenevano dalle diverse aziende, le quali versavano nette le lor somme. Nel 1823 i versamenti furon lordi; laonde la somma della spesa si vede essere maggiore. In amendue questi anni però la spesa notata a carico del Ministero delle finanze comprendeva tra gli altri e l' assegnamento per la real casa, e quello pel debito pubblico. E poichè questo era cresciuto nel 1823 nella proporzione che ho detto, così congiunta questa somma a quella delle spese delle diverse amministrazioni della finanza, si hanno i 4,000,000 circa di differenza, che sono tra l' uno e l' altro anno. Ma fa' senno che la spesa del mantenimento dell' esercito austriaco non venne notata nello stato del 1823, ed era tenuta a parte come meglio dirò.

1829		1835	
Presidenza del Consiglio de' Ministri .	12,380.	A carico della Presidenza del Consiglio de' Ministri . . .	54,874.
Affari Esteri . . .	354,546.	Affari Esteri . . .	250,000.
Grazia e Giustizia .	736,242.	Grazia e Giustizia .	729,368.
Affari Ecclesiastici .	46,476. 42	Affari Ecclesiastici .	40,000.
Finanza in cui si comprendevano le somme per la Real Casa e pel Re, per le amministrazioni finanziere e per tutto il debito pubblico .	14,971,292. 07	Finanze nello stesso modo come nella colonna pel 1829 .	14,353,746. 04
Affari interni, comprese le opere pubbliche a carico dello Stato in generale.	2,032,385.	Affari interni nello stesso modo che pel 1829	1,879,897. 97
Guerra	7,337,288.	Guerra	7,200,000.
Marina	1,557,431. 10	Marina	1,385,196. 99
Polizia	250,576.	Polizia	207,009.
Somma totale . .	27,298,616. 59	*Somma totale* . .	26,100,092. 00

La differenza in meno di circa 600,000 ducati, tra le spese di questi due anni, è parte di quelle economie e riduzioni fatte nel ramo delle finanze dopo del 1831, siccome nel precedente capitolo scrissi. Di tutta la nostra spesa a carico della finanza ne vien pagata una somma dalla Sicilia in ragione della popolazione per talune spese comuni all' intero reame. Dissi che tal somma nel 1829 fu di duc. 3,084,570. 17 distinti per le seguenti spese: per la real Corte duc. 522,511, pel consiglio di Stato 7500, pei ministri e pei ministeri di Stato 80,796. 50, per gli affari esteri, 80,114. 06, per la guerra e marina 2,231,869. 50, per prestazione alle potenze barberesche 12,500, per pensioni militari iscritte nel pubblico debito 115,000, per sussidi a' militari esclusi dall' esercito 34,279. Laonde se aggiungi la spesa di particolar carico de' Comuni a quella della finanza, avrai ora una somma totale di ben 31,100,000 ducati all' incirca. E qui certamente avrebbe fine il mio uficio, se volessi seguitare il sistema da parecchi scrittori tenuto di esporre le cose statistiche. Ma il lettore ben poco conoscerebbe delle vicende della nostra pubblica spesa. Aggiugni che la divisione, che oggidì fanno le finanze, della spesa secondo i vari ripartimenti, non dà sempre una norma per giudicare se una data spesa sia di fatti cresciuta o diminuita, o a quali particolari

accidenti sia stata soggetta, perocchè non sempre sotto il nome di un dato ripartimento dello Stato trovi notate tutte le diverse spese che gli son proprie. Ad esempio vedi notata nei nostri Stati discussi la spesa pel Ministero di Grazia e Giustizia, ma vi è compresa tutta quella che concerne l'amministrazione della giustizia? Vi mancano i salari de' giudici de' circondari, che fan parte dell'amministrazione de' Comuni, le spese anticipate per la giustizia criminale e civile, che fanno parte delle spese messe a carico del ripartimento delle finanze, quelle pei servi di pena, incluse nel ripartimento di guerra e marina, e da ultimo quelle delle prigioni confuse con altri ripartimenti. Così delle opere pubbliche che son divise tra più ripartimenti. Nè certo io voglio biasimare il sistema tenuto, perocchè talora per comodo di scrittura, per più vigilanza o per economia si rende necessario commettere a un ripartimento dello Stato una parte di pubblica spesa, che a rigore non gli sarebbe propria. Ma per uno storico penso che il metodo debba essere quello di risolvere tale spese ne' loro elementi, ed esporle secondo la natura, l'obbietto, e l'uso loro: il che farò nella seguente sezione nel modo stesso da me seguitato ne' precedenti libri.

SEZIONE II.

Pubbliche spese — Spese di Amministrazione. Uficiali pubblici — Spese pel Sovrano e per la real Casa. Vicende di esse dal 1806 in poi — Spese del governo in generale, e di alta politica. Quali fossero state dal 1806 al 1815. Consiglio di Stato. Ordine delle due Sicilie. Retribuzione al già regno italico. Spese di stipulazioni diplomatiche pel ritorno de' Borboni in Napoli. Quel che si fosse dato per tal causa ad illustri persone. Assegnamenti alle potenze Barbaresche. Spese particolari pel Consiglio di Stato, per la Consulta di Stato, e pei Ministri di Stato e pei loro uffici. Ordini cavallereschi. Spese pel grande archivio, e per gl' Intendenti, pe' Segretari d' Intendenza, e pe' sotto intendenti. Mantenimento del governo in Sicilia — Spese del pubblico debito. Si fa un' esposizione delle somme di ogni specie di tal debito. Cassa di Ammortizazione. Altri debiti, che questa è incaricata a soddisfare. Debito a pro degli Americani. Pensioni iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Ruoli provvisori.

Gli scrittori di cose economiche non hanno vôlta sinora tutta la necessaria attenzione a quanto riguarda alle pubbliche spese. Dissi nel primo libro di questa opera, che colui il quale cerca conoscere della pubblica spesa di un popolo, ama a un tempo di sapere come questo già visse e come oggi si viva. Perocchè tale spesa, ch' è la espressione de' bisogni dello Stato, va soggetta non solo alle varie politiche vicende, bensì alle diverse opinioni di chi regge il governo. Donde ne seguono i cangiamenti nella pub-

blica entrata, i diversi dazi, le parsimonie bene o male intese, la dissipazione o il buon uso del danaro; gli effetti delle quali cose sono tantosto sperimentati dall' universale per quanto riguarda le persone, l' industria, e la proprietà. E poichè nell' imporsi qualsiesi tributo, tutto ciò che si toglie oltre del bisognevole è ingiusto, così avviene della pubblica spesa, che qualunque suo non buono uso debbe tenersi siccome rovinoso. Ho fatto anche conoscere come talora la pubblica spesa si proporzioni con l' entrata, e come questa altre volte diminuisca o si aumenti in ragion di quella. Ma i popoli però sono contenti a qualsiesi quantità si spenda per lo Stato, e faranno sempre di nuovi e straordinari sagrifizi, allorquando son persuasi che quella spesa torna a loro vantaggio. La quale utilità non dee misurarsi da un momentaneo bisogno, ma da tutto ciò che non solo è obbietto di comodo e di ben essere, ma di guarantigia ancora, di ordine e di quanto altro concerne il regolare andamento delle pubbliche cose. Sommamente da compiangere sarebbe la sorte di uno Stato, ove il popolo fosse convinto, che co' sagrifizi che gli vengono comandati, invece della giustizia si mantenesse l' ingiustizia; invece d' esser difeso nelle occasioni, si pagassero non guerrieri ma sgherri per opprimerlo ed offenderlo; invece di ministri presso

nazioni straniere, vi fossero uomini che lo vendessero, e lo tradissero; invece di educazione, e di pubblica istruzione si rimunerasse la barbarie; e in luogo di utili opere pubbliche se ne facessero a danno dell' industria e della proprietà. Pertanto in questa sezione toccherò di tutto ciò che concerne le pubbliche spese facendone tante distinzioni per quanti sono i loro obbietti. E comincio dalla spesa detta di amministrazione. Vidi talvolta essersi fatta una divisione tra le spese della materiale riscossione del tributo, e tra quelle di ogni altra natura che il tributo stesso riguardano. La quale divisione, comechè sembra utile per un verso, pure non mena a conseguenza di sorta alcuna, per giudicare se la intera spesa di amministrazione di una finanza sia proporzionata oppur no alla rendita riscossa. Quanto a me penso che per gli Stati debba avvenire lo stesso che per i terreni coltivati, dove si distingue il prodotto netto dal prodotto lordo, e la differenza tra l' uno e l' altro prodotto costituisce la spesa che gli scrittori di economiche cose appellano di produzione. E però nella spesa di amministrazione, per quanto riguarda lo Stato debbe calcolarsi tutto quello ch' è differenza tra la somma che si riscuote per tributo, e quella che realmente rimane dopo essersi tolto ciò che interessa l' azien-

da e la riscossione di quel tributo. Al che poi nella somma di tutte queste differenze dee aggiugnersi la spesa dell' azienda del Tesoro o di altra amministrazione per la parte che concerne la entrata, e per tutto ciò che riguarda la tutela e la guarantigia de' tributi. Premesse tali cose, non potrei calcolare a quanto sia ammontata tra noi nei diversi tempi la spesa di amministrazione; e chi dice sommare a circa ducati 2,000,000 e chi quasi a ducati 2,200,000. Ma io affermo esser maggiore, ed il desumo da quanto per approssimazione ho potuto vedere ed ho esposto in questo capitolo parlando di ciascuna speciale branca della finanza, e desidero che il nostro provvido governo si occupasse di proposito a farne esatto computo.

Tra le spese di amministrazione, lá prima e la più importante è quella dei salari. Deve la medesima esser proporzionata con la rendita che si riscuote, e con l'opera che vien prestata. Taluni han calcolato che fra noi tale spesa presa in massa ora sia del tre in quattro per cento o poco più, e se così fosse non sarebbe di troppo rilevante. Ma io anche su questo proposito desidero che se ne facesse esatto computo. Altra volta è stata maggiore, e gradatamente i salari dal 1815 in poi hanno ricevuto sminuimento nella loro somma. Durante il governo di Giu-

seppe Bonaparte, e di Gioacchino Murat, i salari erano maggiori tanto per la loro ragione per legge determinata, che talora vedi esser minore di quella che è oggi, quanto per vari emolumenti, gratificazioni, indennità ed altre simili cose congiunte a vari ufici o che nelle occasioni si davano. Ma allora si avea il proponimento di tener gente ligia, pagandola con molto danaro. Come io diceva, dal 1815 il Governo ha proccurato di sminuire la somma de' salari, il che è avvenuto in ogni Stato d'Europa. Ma pare che tale sminuimento tra noi avrebbe dovuto operarsi non sopra tutt' i soldi in generale bensì sopprimendo vieppiù gli inutili ufici, ed invece pagando in proporzione dell'opera coloro che si reputassero necessari. In somma dovrebbe mettersi in pratica la massima di provvedere al bisognevole numero degli uffici, e di pagare convenevolmente coloro che li esercitano. Un uficiale del Governo non altrimenti debbe considerarsi, che per una persona la quale presta, e vende la sua opera. La mercede o il salario deve adunque esser il prezzo a questa proporzionato. La molle degli onori, e la speranza di un migliore avvenire devono anche entrare nel calcolo, ma la ragion principale dev' esser determinata dall'opera presentemente prestata. Un uomo più o meno capace può arrecare maggiori o minori vantaggi al Governo, mentre un altro

messo nello stesso uficio può far meno ed anche per la sua insufficienza apportargli de' danni: sarà dunque ognun di essi pagato colla stessa moneta? Da immemorabil tempo fra noi la mancanza dell' industria, delle arti, de' mestieri, e delle professioni spingeva il popolo a chiedere ufici al governo, sicchè l' uno e l' altro per moltissimo tempo credettero che una parte della pubblica spesa dovesse servire a tener salariati molti cittadini mancanti di occupazioni. Aggiugni che gli ufici pubblici eran sommamente onorevoli perchè conferivan privilegi. Talora si tennero essi quasi patrimoniali nelle famiglie, talchè il figlio e il nipote succedevano al padre, e all' avo, ed in generale i parenti fra loro. Il che impedì non poche volte che si avessero uficiali zelanti i quali per merito proprio si producessero, e tale altra che uomini più capaci entrassero ad occupare gli ufici. D' altronde il pensiere di mandar via dagli ufici una quantità di gente che non troverebbe di che occuparsi, ha sgomentato il governo di operare su di ciò grandi riforme. Scemavano le spese per salari in taluni ufici; ma questi si rendevan numerosi di persone oltre il dovere; così la somma annualmente destinata per salari si partiva fra più, onde pochi uficiali han ricevuto grosso salario, e molti ne hanno avuto uno tenuissimo

fin di cinque in sei ducati al mese ed anche meno. In ogni uficio non pochi sono i così detti *alunni* che lievissima gratificazione ricevono, e non salario. Dal che derivano le molte speranze, che s'ingenerano in chi entra in un uficio, le quali per la lunghezza dell'inutile aspettare si cangiano in grandissima indifferenza. Due sono i metodi tenuti per promovere a gradi maggiori i vari uficiali, l'uno è detto merito, l'altro antichità. Il primo ha spesso servito di pretesto al favore, il secondo ha fatto trasandare il vero merito. Per siffatte cose sentendosi talora difetto di buoni uficiali di grado elevato, si son veduti importanti carichi commettersi a persone che o ricevevano piccol salario, o ne erano senza. Laonde potrebbero i disordini esser frequenti. Un fatto però su questo proposito merita esser narrato. Dissi già che la Cassa di servizio era il più geloso uficio del nostro Tesoro, in ispezialtà pei valori addimandati *boni* che per mezzo suo si emettevano. Ora il carico che tali valori riguardava veniva quasi tutto disimpegnato da un tale Gambardella, il quale comechè avesse mostrato non ordinaria perizia, pure per molti anni non potè conseguire alcun salario. Egli intanto, con modi da riprovarsi, in varie occasioni s'appropriò della somma di duc. 16,158 e grana 95, e presa finalmente la volta di Francia scrisse da S. Cloud

al Ministro delle finanze Cavalier de Medici nel dì 27 dicembre del 1828 la seguente lettera.

Eccellenza.

Un povero, infelice tradito dalla speranza di veder compensati molti servigi da lui resi nella Tesoreria generale pel lungo spazio di ben sei anni, fu astretto dal bisogno di vivere di avvalersi al finir del 1824 dei regi fondi, coll' immaginare delle tratte sulla cassa di servizio. Opponendosi così infame condotta, non solo alla propria educazione, ma benanche all' inclinazione del suo cuore, egli cercò di perfezionarsi lo spirito negli studi delle lingue, e delle scienze, onde meritarsi la benevolenza de' suoi distinti superiori, e rendersi quindi degno di una piazza capace di somministrargli la sussistenza. I suoi calcoli riuscirono vani, poichè non ostante le molte esibizioni del Signor La Mura, non ostante le reiterate promesse dell' E. V. pure nel corso di dieci anni non ebbe alcun soldo, siccome appare dall' ultimo *piano* della real Tesoreria; e non l'avrebbe avuto nemmeno per quattro altri anni. Che perciò è stato necessitato di comprarsi un eterno esilio coll' alterare il bono 10183. Laddove l' E. V. stimerà utile di preferire la pubblicità al silenzio, laddove crederà conveniente di far conoscere alla Francia, ed all' Inghilterra, che gli affari del Tesoro si affidano a persone non pagate, e tradite nelle più sacre promesse, l' individuo in discorso si porterà subito in Oriente con quel pochissimo danaro che gli è rimasto, bastando per ora alla sua coscienza che alcuno non sia creduto complice del suo delitto.

Togliendo a dire delle spese che riguardano il Sovrano e la sua casa, ricordo ch' esse sommarono sotto il regno di Giuseppe Bonaparte quasi a 2,000,000 di duc. l' anno. Nello statuto di Baiona venne formato il patrimonio della Real Corona dalle rendite dei luoghi reali, e da una somma di ducati 1,320,000 che dal Tesoro si

pagherebbero mese per mese. Venne anche deciso che l'assegnamento alla regina vedova fosse di ducati 120,000 l'anno. Giunti all'età maggiore avessero ogni anno a titolo di appannaggio il principe ereditario ducati 100,000, gli altri principi 60,000, e le principesse non maritate ducati 30,000. La dote di una principessa passando a marito fosse di 120,000 per una volta sola. Pertanto la spesa fatta per la real casa fu nel 1810 in ducati 1,395,000, nel 1811 in ducati 1,367,000 e nel 1812 in ducati 1,320,000. Il lusso e la magnificenza di quella corte erano quasi all'orientale, e fu opinione universale che Murat non poche volte avesse speso rilevanti somme del proprio danaro che seco avea portato. Sul quale proposito non è da tacersi, che Murat possedeva in Francia una rendita di 500,000 franchi uguali in quel tempo a duc. 113,636. e 36. Or egli siffatta rendita cedette all' Imperador Napoleone, in luogo di un' altra consimile somma, che costui per un milione di ducati l' anno si avea riserbata sul nostro reame. E però in compenso di tale rendita di duc. 113,636. e 36 ebbe Murat la rispondente quantità di beni da quei del demanio pubblico. Altre straordinarie somme furono spese in quel tempo per viaggi di Murat, e della sua consorte in Francia: delle quali spese

non mi è riuscito conoscer la quantità. Nel 1815 fu singolar contrasto osservare la modestia degli abiti di Re Ferdinando col fasto di quelli che usati avea Murat. Non di meno la real casa e la real famiglia si son sempre mantenute con molto lustro; e rilevanti spese si son fatte per cose di arti belle, e di lusso. Al 1823 la spesa pel Re e per tutta la real casa sommò a ducati 2,013,857 e 24. Nel 1829 era in duc. 2,049,620, distinti nel modo che segue:

Assegnamenti al Re uguali alle somme che prima riscuoteva da Napoli, e da Sicilia duc. 1,086,000 — assegnamenti a' principi reali 600,000 — al principe di Salerno duc. 180,000 — assegnamento per mantenere i siti reali di Napoli e Sicilia duc. 120,000. Alle quali somme è uopo aggiugnere quella di ducati 25,624 e grana 56 pel ministero della real casa, e più ducati 38,000 per interessi di doti alle principesse come meglio dirò

Ma oltre di tali assegnamenti fissi, altre somme ha pagato anche lo Stato per la real casa. Ed in prima le doti ed altre convenienze alle nostre principesse, distinte come segue.

Alla duchessa d'Orleans poi regina de' Francesi per dote, ed altro duc. 361,687. 36 — A D. Carolina Ferdinanda sposata nel dì 15 aprile del 1816 al Duca di Berry per dote ed altro 220,000. Alla stessa per la eredità di sua madre Maria Clementina d'Austria duc. 300,000. — A Maria Luisa maritata a' 3 di agosto del 1818 con l'infante di Spagna D. Francesco di Paola, per dote ducati 120,000 quelli stessi che assegnati già furono e non riscossi dalla principessa delle Spagne Isabella maritata col principe Francesco poi nostro Re. Alla medesima principessa D. Maria Luisa per regalo in occasione delle sue nozze

altri duc. 100,000. Sopra tutte queste somme, la finanza nel 1829 pagava l'annuo interesse del 5 per cento — In questo anno medesimo 1829 furono assegnate le doti a Maria Cristina maritata con Ferdinando VII Re di Spagna in duc. 120,000, più ebbe un dono di altri duc. 100,000 e per amendue tali somme si è corrisposto l' interesse al 5 per 100. — Venne poscia assegnata la dote all' altra principessa D. Maria Amalia pel suo matrimonio nel dì 7 aprile 1832 con D. Sebastiano principe Spagnuolo in duc. 120,000, — E da ultimo le doti di D. Maria Antonia maritata col Gran Duca di Toscana nel 7 giugno 1833 sono state in ducati 120,000.

Oltre delle doti per le accennate principesse si sono spesi in occasione de' loro matrimoni altri ducati 100,000 in circa per ciascuna per fornirle di corredo.

Non mi è riescito conoscere a quanto ammontassero le spese de' viaggi di Re Ferdinando, le quali furono, per quello fatto nel 1821 al congresso di Laybach, e per l'altro nel 1822 al congresso di Verona, donde si recò poscia a Vienna. Nè anche conosco la spesa occorsa pel viaggio di Re Francesco e della Regina sua consorte a Milano nel 1826. Ma quella pel loro viaggio in Madrid in occasione del matrimonio della principessa Cristina sommò a ducati 692,705 e grana 99. Ne' suoi viaggi il presente Re Ferdinando II è stato oltremodo parco.

Quanto alle spese che concernono il governo in generale e le cose di alta politica dello Stato, io non potrei tutte indicarle pel tempo decorso dal 1806 al 1815 perocchè mancono i debiti elementi. E solo mi è riuscito conoscere

che il consiglio di Stato costava quasi ducati 94,000, la Cancelleria di Stato ducati 18,000, la retribuzione ai regni di Francia, e d'Italia per l'anno 1811 fu in ducati 439,000, e pel 1812 ducati 429,000: l'assegnamento all'ordine cavalleresco delle due Sicilie, il solo ordine di tal natura che allora ci avesse, sommava come dissi ad annui ducati 100,000.

Nel ritorno de' Borboni tra le spese di alta politica furono noverate ducati 6,000,000 per stipulazioni diplomatiche con le potenze collegate, e si dettero ad illustri persone che sostenuto aveano la causa de' Borboni presso lo straniero duc. 2,000,000. Il principe Eugenio Beouarnais ebbe 1,200,000 ducati in compenso di beni che avea in Italia. Pei trattati fatti poscia nel 1816 con le potenze Barbaresche fu convenuto pagare ad esse ogni anno talune prestazioni, e si notò dal 1821 in poi nei nostri Stati discussi una somma di ducati 41,200, cioè 24,000 pezzi duri per la prestazione alla reggenza di Algeri, e 5000 a quella di Tunisi. Le rimanenti somme si assegnavano per cambi, trasporti ed altre cose all'uopo necessarie. Ove poi avvenisse il mutamento del Console in Tripoli, era stabilito si dovesse pagare una somma di 4000 piastre a titolo di regalo consolare.

Il Consiglio di Stato, dopo del ritorno del

Re, essendo stato un corpo composto dai ministri e da pochi altri consiglieri ivi chiamati nelle occasioni, non ha avuto assegnamento a parte, perocchè i ministri e quei consiglieri han goduto del salario loro attribuito dalla carica che occupassero, e laddove taluno non ne avesse, venne determinato che godesse annui duc. 3000. Nel 1829 a sei consiglieri di Stato di antica nomina pagavasi annui ducati 18,000. Dal 1816 tra le spese di Governo ci avea quella per la Cancelleria di Stato in annui duc. 74,630. Abolito questo corpo, come dissi, gli succedette la Consulta generale, la spesa della quale venne fermata ad annui ducati 99,656 cioè per la consulta di Napoli 54,713. 88, pel ramo del regio exequatur 1,896. 44, per spese di scrittoio e variabili 3560. Per la Consulta di Sicilia 39,483. 68, la quale spesa però non è a carico della Tesoreria di Sicilia, bensì di quella di Napoli. In generale le somme pagate per salari ai ministri di Stato, dal 1815 in poi, furono di annui ducati 9000 per ciascheduno; ma vi si aggiugnevano le gratificazioni, le indennità di casa, ed altre rilevanti somme. Sul danaro risparmiato nel corso del 1819 dall'azienda di guerra, ebbero i ministri de Medici, Tommasi e il Capitan generale Nugent ducati 60,000 per ciascuno. Nel tempo stesso Tommasi avea ducati 80,000 pel concor-

dato con la Santa Sede nel quale intervenne come nostro ministro solo il de Medici. Nel 1829 le spese, per salari, indennità ed altro ai ministri, e per le persone che componevano i loro ufici cioè i ministeri di Stato e per quanto concernesse il mantenimento di tali ufici erano come segue.

Il Ministero della presidenza del consiglio de' ministri costava annui ducati 12,300. Il cavalier de Medici ministro delle finanze, che teneva pure le funzioni di presidente del consiglio de' ministri, godeva ducati 12,000 l'anno: la qual somma gli fu già liquidata come pensione di ritiro. — Per l'uficio del ministro degli affari esteri si spendeano le seguenti somme: per salari al direttore e agli uficiali duc. 23,315. e 35 : per indennità di tavola al ministro 7200, per spese dette di scrittoio 2400. Nè anche salario pagavasi al ministro, perchè lo stesso cavalier de Medici regolava tal ministero. — La spesa dell'uficio del ministro di Grazia e Giustizia era come segue: salario al direttore ed agli uficiali ducati 34,320; soprassoldi e gratificazioni ducati 1960: spese di scrittoio ducati 2400. Il ministro di giustizia marchese Tommasi godea di una pensione di ducati 12,000 del pari che il cavalier de Medici. — Per l'uficio del ministro degli affari ecclesiastici ammontava la spesa per gli uficiali, per gratificazioni e spese di scrittoio a ducati 22,690. Adempiendo alle funzioni di ministro di tal ripartimento lo stesso marchese Tommasi, niun soldo per tale incarico si avea. Al ministero delle finanze erano assegnati ducati 43,321. 12 per soldi, gratificazioni, spese interne e di uficio, e per soldo del direttore: Il ministro, come dissi, separatamente avea assegnati ducati 12,000. — Le spese del ministero degli affari interni erano in ducati 50,666. 41.— Le spese del ministero di guerra erano in ducati 51,002. 64 compreso il soldo del direttore. Un separato assegnamento avea il ministro — Quelle del Ministero di marina erano 17,951. 60 — Da ultimo quelle della polizia giungeano a ducati 28,986.

Il soldo dei ministri è ora fissato ad annui ducati 6000.

Le spese per gli ordini cavallereschi, i quali prima dipendeano dal ministero di Casa reale e nel 1832 passarono al ministero della Presidenza dei ministri, sommavano a 31,740 dal 1821 al 1829, nella quale somma si compresero le spese delle insegne de' vari nostri ordini cavallereschi, che sono quello di S. Gennaro, di S. Ferdinando, di S. Giorgio della riunione, di Francesco I, non che le spese per pensioni agli uficiali e sotto uficiali dell'ordine di S. Giorgio, che già la godevano come insigniti dell' ordine delle due Sicilie. Tra le spese che riguardano il governo in generale fa uopo comprendere a mio credere quelle che riguardano il mantenimento del Grande Archivio Generale del Regno, ed i salari degl' Intendenti, de'Sottintendenti, e de' Segretari generali d'Intendenza le quali sono state notate nei nostri Stati discussi a carico della amministrazione detta civile. Non si dee durar fatica ad osservare che siffatti ufici non sono per cose speciali di amministrazione, ma riguardano all' intero governo dello Stato. Tali spese al 1829 erano come segue.

Per salari, ed altri assegnamenti annuali agl' intendenti, a' segretari generali d' intendenza e a' sottintendenti ducati 79,879 — pel grande archivio ducati 14,000.

Pel mantenimento del governo in Sicilia erano

a carico della Tesoreria di Napoli duc. 110,299 nell' anno 1829, che venivan computati nella somma delle spese comuni tra Napoli e Sicilia pel mantenimento dello Stato.

Togliendo a dire la spesa del pubblico debito, debbo solo riepilogare in certo modo quel che nel precedente capitolo ho scritto sul proposito, e poche altre cose aggiugnervi. Dissi che il debito perpetuo iscritto al cominciar del 1815 ammontava alla somma di annui ducati 840,000 e che la Cassa di Ammortizazione per soddisfarlo avea assegnata una rendita in beni fondi di circa ducati 250,000 l' anno. Dissi del pari come lo stesso debito al 1820 era di ducati 1,420,000 e come si fossero ammessi a liquidazione antichi creditori dello Stato: il risultamento della quale liquidazione fu un' altra rendita iscritta sul Gran Libro di annui ducati 220,000 che di anno in anno si sono iscritti e si vanno inscrivendo. Nell' accennata liquidazione si compresero debiti antichi. I debiti contratti per provvisione all' esercito di Murat non furono riconosciuti. In un decreto del 1818 fu scritto dal Sovrano a questo riguardo: *Attesochè l' oggetto di tali spese fu di sostenere una ingiusta guerra contro noi, e d' impedire il ritorno del legittimo Monarca e di mantenere l' occupazione militare*. Intanto per compenso

ai sudditi spatriati, per ristorarli in parte de' beni confiscati, furono dati dal governo ducati 200,000. Narrai ancora come il debito perpetuo in rendita, comprendendo in essa la rata del prestito in lire sterline, fosse calcolato nel 1826 per annui ducati 5,190,850, e come il fondo d'ammortizazione si fissasse insino ad annui ducati 1,038,160 da aumentarsi con le rendite ricomprate in Borsa, il quale fondo venne ridotto nel mese di agosto del 1833 ad annui ducati 700,000. Il debito che rimaneva a soddisfarsi a' 31 dicembre di tale anno era per le rendite perpetue in ducati 4,587,165, e pel residuo del prestito in lire sterline ducati 1,915,100 di capitale eguale alla rendita calcolata al 5 per 100 in duc. 574,830. Sicchè ammortizzando soltanto, come per legge è fissato, della rendita perpetua la somma di ducati 3,777,850, calcolando la ricompra alla pari si soddisferebbe il debito pel dì 30 giugno del 1871. Toccai del debito flottante, e come nel mese di gennaio del 1831 montasse in capitale a duc. 4,345,251 e grana 60 e come si assegnasse anno per anno una somma per soddisfarlo. Intorno alla Cassa di Ammortizzazione, non devesi questa considerare incaricata della soddisfazione del solo debito di rendita perpetua. Su di che ricordo le somme in moneta contante per cauzioni versate in essa prima del 1815, onde

paga la Cassa l' interesse del 5 per 100, le quali a misura che cessano gli obblighi de' ragionieri si vanno a sciogliere. Da tal fondo la Cassa avea acquistato una rendita inscritta sul Gran Libro, di cui nel 1815 e nel 1816 pe' bisogni dello Stato se ne fece vendita per una quantità di annui ducati 80,585. La Cassa adunque anno per anno ha pagato anche un interesse per le somme di quelle cauzioni che ha dovuto restituire. Nello Stato discusso del 1823 l' annuo interesse si notò per ducati 43,413 e 56, e per restituzioni di cauzioni erano assegnati ducati 70,281 e 62. Nel 1829 la prima partita fu notata per ducati 33,570 e la seconda per 80,000. Intanto il rimanente di quelle cauzioni, che devesi pagare, è stato calcolato per ducati 361,658. e 47. Il credito poi per compenso di canoni o rendite affrancate in cedole e di censi detti passivi sull'abolito demanio è andato di anno in anno sminuendo, sicchè al 1825 furono assegnati ducati 16,761. e 07, e così di mano in mano sempre sminuendo nel 1829 non altro assegnamento si fece che di ducati 4000.

Ancora ci ha un altro debito a carico dello Stato, e che si paga direttamente dalla Tesoreria, ed è il così detto debito cogli Americani, in forza del contratto de' 14 ottobre del 1832, ratificato nel mese di giugno del 1833

per ducati 2,115,000 in nove rate uguali di ducati 235,000 l' una, oltre gl' interessi a *scalare* del quattro per 100. Due di tali rate si son pagate sinora. L' origine di questo debito è la seguente. Nel 1809, quando durava tra noi il sistema detto continentale, furon confiscate talune navi degli Stati Uniti di America; e di più il carico venne venduto a pro della finanza nostra. Intanto al cader dell' anno 1816 una flotta Americana venne spedita a fin di domandare al nostro governo la somma di 4,000,000 di dollari a ristoro dei patiti danni, dicendosi sul proposito che quelle navi eran fra noi venute sulla fede di libero commercio, e che di vantaggio tra Gioacchino Murat e gli Stati Uniti erano passati taluni patti di commercio. Allora furon restituite agli Americani certe barche vôte tra quelle già confiscate. Più volte si è discussa la quistione del debito, e si son fatti dagli Americani proponimenti di trattati di scambievol commercio. Ma al fine ogni quistione è finita coll' obbligarsi il nostro reame di pagare la indicata somma. Nello stesso Gran Libro del debito pubblico sono state successivamente iscritte e pensioni, ed altri assegnamenti a vita, sia per giustizia, sia per grazia, il quale debito vitalizio era al 1814 di 900,000 ducati, e in gennaio del 1816 era di ducati 1,070,000. Però tra queste devi

annoverare le pensioni date ad ecclesiastiche persone che ammontavano come dissi a duc. 600,000 ed a misura che finivano per morte dei possessori, si ordinò che fossero assegnate alla Cassa di Ammortizazione in aumento del suo patrimonio sino all' anno 1860. È degno di memoria che le pensioni di grazia, che vennero concedute dal 1815 in poi, sommarono ad annui ducati 225,000: indi si ridussero dopo del 1825 a ducati 220,000 e poi si determinò che non oltrepassassero i ducati 200,000. Nell'anno 1829 si notavano — per pensioni ecclesiastiche ducati 460,000, il dippiù in duc. 140,000 per giungere agli annui ducati 600,000 erano stati uniti al debito perpetuo in rendite nel dì 11 marzo del 1821 — per pensioni di grazia 191,000 — per gli orfani e le vidue 692,000 — in uno ducati 1,343,000. Nel 1832 tutte le pensioni di ogni specie giunsero a ducati 1,336,047. e grana 97.

Un' altra specie di debito vitalizio a carico della finanza sono gli assegnamenti fatti sui così detti ruoli provvisori della general tesoreria. Hanno essi origine dal 1815, allorquandò tornato il nostro Re da Sicilia, nelle varie riforme ed economie praticate nelle diverse branche della pubblica amministrazione, sopprimendosi dal governo da quel tempo in poi vari ufici ó allontanandosi persone che la sua fiducia non meri-

tassero, per non lasciarli privi di soccorso, venne loro conservato o tutto o una parte del salario che godevano, le quali somme sono state assegnate sugli indicati ruoli che successivamente ammontarono a quanto segue:

Assegnamento giusta il decreto de' 27 giugno del 1815, ducati 240,000 nel primo ruolo provvisorio — Lo stesso nel secondo giusta il decreto degli 11 luglio del 1815 duc. 180,000 — Lo stesso nel terzo, giusta il decreto de' 29 luglio del 1822 ducati 150,000; e fu propriamente per quei militari che furono allontanati dal loro uficio, ed ebbero in sussidio la terza parte del salario — in uno ducati 570,000 — Nel 1829 sommavano tali ruoli a ducati 554,000.

SEZIONE II.

Spese per le relazioni cogli Stati stranieri — Spese per la religione — Spese per l'amministrazione della giustizia. Si enumerano tutte, in ispezieltà quelle delle diverse magistrature giudiziarie, e delle prigioni — Spese per la polizia — Spese per l'esercito, dal 1806 al 1815 si indicano le spedizioni di esso. Spese del riordinamento del nostro esercito al 1815. Mantenimento della truppa austriaca dal 1815 al 1818. Condizione dell'esercito nel 1820. Suo scioglimento nel 1821, e formazione di un nuovo esercito. Spesa fatta pel mantenimento delle truppe austriache che furono nel nostro regno dal 1821 al 1827. Spesa particolare pel nostro esercito dal 1821 in poi. Truppe svizzere. Talune considerazioni sulle nostre cose militari. Quanto dal 1801 in poi siesi speso per istraniere milizie, che tra noi sono state. — Spese per la marina: si enumerano le diverse loro vicende.

Nelle spese per gli affari stranieri io computo tutto quanto è necessario per le relazioni cogli altri Stati, quindi il salario dei legati, degli ambasciadori de' ministri incaricati d'affari e de' consoli residenti o inviati allo straniero, non che delle persone le quali straordinariamente vi sono deputate per qualsiesi cosa attenente alla propria nazione. Se tali spese si dovessero ridurre ad una semplice rappresentazione de' così detti diplomatici, si rendono del tutto inutili; ma se poi valgono a render noto ciò che si fa in un paese straniero, a fin di saper regolare la nostra politica, approfittar del bene, evitare il male, allora sono utilissime. In

somma ripeto qui ciò che altrove ho detto, essere la diplomazia riguardo alla politica ciò ch'è la statistica per la pubblica economia.

Dal 1806 al 1815 pochissime relazioni permanenti conservammo cogli Stati stranieri a causa della guerra. Quando ve n'era bisogno si spedivano legati, e quasi diresti che solo in Francia fu sempre un nostro ministro permanente. Non pertanto la spesa prendendo un anno per l'altro puoi calcolarla a circa 190,000 ducati annui. Dopo il ritorno dei Borboni si son conservate le nostre relazioni con tutti gli Stati di Europa. Nel 1820 furono assegnati per gli affari stranieri ducati 390,000; comprendendo in questa somma la spesa pel salario al ministro, e pel ministero degli affari esteri. Nel 1823 duc. 293,456. Nel 1829, come dissi, ducati 358,546: ma dedotta la somma, come sopra ho indicato, di ducati 32,915 e 25 per salario ed altro del ministero degli affari esteri e per indennità di tavola al ministro, restavano 325,630. 75 distinti così:

Per soldo agli ambasciadori, a' ministri ed agl' incaricati di affari 169,756 — ai consoli 32,244 — per trattamento de' corrieri di gabinetti 3744 — per spese straordinarie agl' impiegati presso lo straniero 55,000 — per spese di viaggi 14,000 — per spese imprevedute 50,000.

Per le spese del Culto intendo tutto ciò che nello Stato discusso è assegnato per mantenimento della nostra religione, vuoi per le persone,

vuoi per le cose. E sotto tale aspetto è da considerarsi, che presso di noi le chiese ed i monasteri sono proprietari, e però non sono a carico immediato dello Stato. Per quei monasteri che furono soppressi tra il 1806 e il 1810 furono assegnate a' monaci delle pensioni che si notano oggi nel Gran Libro per duc. 460,000. I preti hanno fra noi un patrimonio costituito dalla loro famiglia, che non può esser minore di 50 ducati l'anno. Durante il governo di Murat si diede opera a restringere il numero de' preti; si sopprimevano ancora molti canonicati per aggiungerne le rendite alle parocchie povere: il trattamento de' curati fu determinato ad annui duc. 120, e quello degli economi a 60. Le spese pei vice-parrochi, ed in generale per le parrochie messe provisoriamente a carico de' Comuni, sommarono allora a meglio di ducati 100,000: la quale somma dopo del Concordato colla Santa Sede è rimasa fissa. Per tutto ciò che riguarda il mantenimento di varie chiese in ispecieltà de' monaci mendicanti, e di altre ecclesiastiche persone, la pietà de' nostri concittadini vi provvede, ed è sì grande e sì continuata, che sovente le chiese le quali vivono di elemosina si tengono in miglior condizione di molte fra quelle che posseggono rilevanti rendite. La spesa detta fra noi *pel culto* o per *gli affari ecclesiastici* non ha mai riguardato le cose che

ho esposto, bensì è stato un assegnamento notato negli Stati di entrata, e di spesa pubblica per mantenere il Ministero che delle ecclesiastiche cose tien cura, e per mantenere, e riparare qualche Chiesa, o fare certe feste, processioni, limosine, e pagare qualche assegnamento a talune persone ecclesiastiche. Tali spese furono nel tempo corso tra il 1806 al 1815, l'uno anno per l'altro a un bel circa di annui ducati trentacinque mila in quaranta mila. Nel 1820 furono assegnati al Ministero degli affari ecclesiastici compreso il salario di quegli uficiali ducati 50,249 — Nel 1823 ducati 40,826 — Nel 1829 duc. 46,476, tolte le spese del Ministero, come sopra ho notato, in ducati 22,690 restavano ducati 13,786 distinti così:

Assegnamenti a varie ecclesiastiche persone ducati 5062 e 42. — mantenimento di quattro Chiese in Napoli 3596. — largizione, e limosine, ed altri assegnamenti 4822. — per riparazioni di Chiese 6000 — per la festa del *Corpus Domini* 1000 — per spese imprevedute 4000.

Riguardo alle spese per l'amministrazione della giustizia, di sopra ho detto come assegnati fossero nel 1812 circa 647,000 duc. — nel 1820 741,946 — nel 1823 duc. 734,678 — e da ultimo nel 1829 duc. 736,242.

Ma in tale somma non altro si comprendono che i salari de' magistrati e le varie spese del ministero di giustizia, delle quali tenni di-

scorso; più i salari, e ogni altra cosa dovuti a tutta la magistratura, ed alle sue dipendenze, ripartiti come segue:

Alla Suprema Corte di giustizia duc. 68,445. — alle gran Corti civili 98,865 — alle gran Corti criminali 153,714. — ai tribunali civili 102,784. — ai giudici istruttori duc. 33,345. — al Consiglio delle prede marittime 3,357 — prestanza detta gettoni ai Giudici del tribunale di Commercio in Napoli, mentrechè gli altri simili tribunali del regno nulla hanno, ducati 2200 — agli uficiali presso la Commissione Suprema de' reati di Stato 3,500. — soldi de' cancellieri, de' vicecancellieri, e di coloro che sono negli ufizi de' regi proccuratori, e degli uficiali nelle Cancellerie di tutte le gran Corti e tribunali duc. 128,260. — Spese minute delle gran Corti, de' Tribunali, e delle Cancellerie de' giudicati d'istruzione 33,897. — indennità a magistrati per affari non derivanti da compilazione di processi 1200 — Tutto il dippiù, per compiere la somma de' ducati 736,242 era per gratificazioni e soprassoldi a' magistrati, che faceano le funzioni di presidenti, e di proccuratori del re; per indennità ai magistrati del tribunale civile, della gran Corte criminale, e della gran Corte civile di Napoli in ducati 21,300, per dover sostenere maggiore spesa nella capitale, ed altri assegnamenti a varie persone, spese di posta, di scrittoio, ed imprevedute.

Ma son queste tutte le spese che si fanno per il reggimento della giustizia? Leggendo i nostri stati discussi ne troviamo di molte allogate in altri ripartimenti della pubblica amministrazione. Ed in prima i salari de' giudici regi di tutti i circondari del regno, che sommano come dissi ad annui ducati 168,511, e son pagati dai particolari provventi de' Comuni. I Consigli d'Intendenza, magistratura ch'è in ogni provincia, è vero che sono destinati a trattar

dei giudizi del Contenzioso amministrativo; ma essendo questa una distinzione di forma e di procedimento, la spesa notar si debbe tra quelle che si fanno per la giustizia, perocchè giustizia amministrano per casi di eccezione. Sommavano i soldi di tutt'i Consigli d'Intendenza a 29,249. Medesimamente una rata della spesa della gran Corte de' conti, cioè di quella camera che riguarda la parte contenziosa, dovrebbe anche allogarsi in siffatte spese. Aggiugni molti salari d'impiegati nelle Cancellerie che sono a carico de'cancellieri sui loro provventi, e non può calcolarsene con certezza la somma, che d'altra parte non è minore di annui duc. 50,000. Ancora per la giustizia criminale se togli i non molti casi ov' è *costituzione di parte civile*, viene dal tesoro anticipata la spesa per compilare i processi, e perseguitare i rei; quindi pagamenti a' testimoni, indennità a' magistrati, spese per gli esperimenti di fatti ed altre cose simili. Speciali leggi determinarono come debbano farsi tali spese, e come ricuperarsi dalla Tesoreria. Ma esse, comprese quelle che il fisco anticipa anche nei giudizi civili a' poveri litiganti, non sono minori di annui ducati 200,000, de' quali non se ne ricuperano, attesa la povertà de' condannati, che circa ducati 10,000, laonde il resto de' ducati 190,000 è inutile credito. D'altra

parte le prigioni per la loro spesa non son comprese nel ripartimento del Ministero di giustizia, e non ci ha chi non vede ch'esse sono precipua parte della stessa amministrazione della giustizia. Lagrimai sullo stato antico delle nostre prigioni. Varie riforme ricevettero dopo del 1806. Si finirono di abolire quelle tasse che i carcerieri esigevano dai carcerati, già tollerate o permesse dal Governo; non si costruirono che tre nuove prigioni in Aquila, Salerno, e Potenza in sino al 1815, e lievi miglioramenti si fecero alle antiche che erano anguste ed oscure o poste in luoghi malsani. È pur da ricordare che in ogni provincia fu aperto un ospedale pei poveri carcerati, e in Napoli fu reso migliore quello che sul proposito ci avea in S. Francesco. Ancora a' ristretti poveri, oltre del pane che prima avevano, fu data una così detta *razione* giornaliera, e talvolta il fuoco in tempo d'inverno, e qualche vestimento per coprire l'assoluta nudità. Dopo del 1815 si fabbricarono prigioni in Foggia, Catanzaro e Reggio, e soprattutto in Avellino, ed in S. Maria, che sono le migliori del Regno. Dal 1818 fu dato ai soli carcerati in Napoli il pane di once venti e la zuppa, la quale però venne tolta a quelli delle province dando per ragione che si commettevan frodi; ma si aumentò la prestazione del

pane da venti a ventotto once per giorno. Nelle carceri centrali fu regolato l' appalto del vitto a grana 6 e $\frac{1}{2}$ al giorno per ciascun ristretto. Agl' infermi nell' ospedale la razione fu di undici once di pane, di quattro di pasta per la zuppa, di sei di carne per la mattina, di quattro once di biscotto, ed un terzo di caraffa di vino per la sera. In ogni anno si son dati camicie ed altri vestimenti a taluni poveri carcerati. Varie leggi e regolamenti si son fatti per l' azienda delle prigioni a' 27 agosto del 1806, a' 5 febbraio del 1808, e a' 29 gennaio del 1809, a' 24 gennaio del 1813, a' 22 ottobre e a' 18 dicembre del 1817, e a' 22 aprile del 1820. I quali ordinamenti debbonsi tutti reputare provvidi, ma si desidererebbe che fossero sempre eseguiti. La spesa pel mantenimento delle prigioni non è notata fra quelle che sono fatte a carico del tesoro dello Stato. Per le prigioni delle province e de' distretti nel 1820 ammontava essa a ducati 277,809, de' quali duc. 3526 e 11 si ritraevano dalla rendita del fitto di vari luoghi nel carcere di S. Francesco, e da altre branche, ed il dippiù era pagato dalle somme che sono nell' amministrazione del Ministero dell' Interno. Questa stessa spesa, compreso anche tutto il salario per gli uficiali delle prigioni, era nel 1829 per ducati 250,000. Le prigioni in ogni circondario sono

a carico dei comuni, la loro spesa annuale dissi non esser minore di duc. 100,000. Nei Castelli sono le persone condannate alla *reclusione*, le spese del loro mantenimento sono tra quelle che ho notato delle prigioni provinciali; il loro alimento talora è stato in ragione di un carlino al giorno. Coloro che sono condannati ad espiar pene di ferri nel *presidio*, e di *ergastolo*, sono inviati nei luoghi all' uopo destinati. Si notarono nel 1829 nello Stato di guerra e di marina ducati 54,000 pe' ristretti nel *presidio* in Sicilia, e 57431 e 10 pei servi di pena, e duc. 100,000 pei servi di pena in Napoli, più altri 4000 ducati circa per talune cose necessarie ai bagni, e ducati 7000 per vesti che in ogni anno sono date nella Capitale ai servi di pena, le quali spese vanno comprese tra quelle pei ripartimenti di guerra e marina. In generale lo stato delle nostre prigioni è migliorato da quello che era, ma esse non son come, volgono ormai 95 anni, diceva nel 1739 dovessero essere Re Carlo Borbone, luoghi di custodia e non di pena. E nei luoghi di pena, si espii pur la pena, ma non sieno i miseri condannati tratti talvolta a ben altri malori. Il difetto non sta nelle leggi, bensì nei luoghi ove sono gran parte dei nostri carceri in fabbriche antiche, anguste, basse, non ventilate, e che non son capaci di mi-

glioramento. Quando il presente Re Ferdinando II ascese al trono ordinò nel dì 11 giugno 1831 che fossero per sempre chiusi e murati quei carceri sotterranei che criminali venivano addimandati, i quali somigliavano a caverne spaventevoli, ed a fetide sepolture.

Di vantaggio spesso addiviene che non è nelle carceri alcuna nettezza, e mancano utili occupazioni ed ordinari lavori e manifatture, perchè non si abbandonino i ristretti a quei tanti vizi di che abbondano le prigioni. Non pertanto taluni poveri ristretti, di per sè stessi affin di guadagnare scarsa mercede eseguono diversi lavori d'arti e d'industria, in taluni dei quali non di raro è da maravigliare come l'ingegno umano possa escogitare mezzi per riuscire senza i necessari aiuti di macchine e strumenti. Le stesse carceri dei circondari ove poco tempo restar debbono i carcerati, offrono talora degl'inconvenienti. Io dirò di esse un fatto solo. Era il giorno 26 dicembre del 1834, ed al cader del sole tre contadini spinti dalla miseria, dalla fame, e dal freddo straordinario raccolsero poche legna in un bosco appartenente a una chiesa del comune di Biccheri. Uno di essi seguito era dalla propria figliuola, vaga giovinetta che contava appena il diciottesimo anno di sua età: quando uscì dal bosco una guardia forestale che tutti

li arrestò come colpevoli, e li trasse dinanzi al giudice di quella terra, il quale sentì pietà di essi; ma non credette aver potestà di lasciarli, e però diè comando che chiusi fossero in carcere, e divisa restasse per decenza la giovinetta in altra carcere che in ogni comune appositamente si tiene per le donne. Ella intanto colle lagrime agli occhi avea invano pregato che la chiudessero col padre suo; rimasta sola e mesta, nè avendo preso cibo da più di un giorno sentiva vieppiù il freddo, e però chiese che per carità dato le avessero del fuoco a fin di ristorare le intirizzite membra. Il carceriere le portò carboni poco accesi, chiuse il carcere, e trascurando il proprio debito di stare nel luogo assegnatogli dalla legge, andò come era uso, a dormire in separata casa. All' apparire del giorno veniva egli ad aprire, quando un vapor denso e grave vide levarsi dal suolo sul quale stramazzata in atto di disperazione e priva di ogni senso quell' infelice donzella giaceva. E fur vani tutti i rimedi che le si vollero allora apprestare, perocchè ella era già morta pel micidiale vapore esalato dai carboni! Il giudice venne punito; ma con ciò non poteasi tornare in vita l' estinta!... e l' umanità tuttavia reclama il miglioramento delle prigioni.

Da quanto ho esposto le spese dell' amministrazione della giustizia son maggiori di ducati 1,600,000.

Per le spese di polizia, dissi già come nel 1812 giunsero a 121,000 ducati, ma non si comprendevano in questa somma le spese per la prefettura di polizia in Napoli, le quali ammontavano a ducati 90,900. Nel 1820 dissi che fu assegnata all' amministrazione di polizia la somma di ducati 194,212, che nel 1823 crebbe a ducati 241,000, e nel 1829 a ducati 250,566 distinti come segue.

Duc. 28,984 come ho detto di sopra, per salari al Ministro, e per gli uficiali ed altre spese del Ministero — ducati 18299 per salari e spese dell' uficio della Prefettura di polizia di Napoli — soldi ai Commissari, agl' ispettori, a' cancellieri per Napoli, e per le province ducati 94,887 — indennità di spese di viaggio 3500 — spese di scrittoio e di uficio per costoro 8100 — stenografo 175 — pigioni di posti di guardia e dell' appartamento del Ministro 4400 — altre spese per olio, fuoco ai posti di guardia, manutenzione di essi e del Ministero, spazzamento, ed inaffiamento ducati 13800 — soccorso agli esiliati in Tunisi e in Roma ducati 12000 — spese segrete pel Ministero e per la Prefettura 34,000 — assegnamenti diversi ducati 25,866.

Per le spese dell' esercito è uopo sapere che le milizie francesi che occuparono il nostro reame erano forti nel 1806 di circa 50,000 soldati. Cominciatosi a riordinare un esercito Napoletano, non oltrepassò il medesimo nel 1808 il numero di 21,600 uomini, tra' quali devi contare due reggimenti stranieri. I primi reggimenti che allora si unirono furono in gran parte uomini tratti dalle galee, dalle prigioni, o vagabondi. Era pertanto questo esercito in isvantaggiose condi-

zioni per mancamento di vesti, e d'altronde era creditore del salario di oltre a quattro mesi sul cominciare del 1808. Ordinavansi però milizie civili nella capitale. Si fondava una casa capace per 400 soldati invalidi, si restaurava un fornimento d'assedio, si formava un battaglione del treno di artiglieria, si riordinava la scuola militare, ove s' istruissero giovanetti per diventare uficiali del genio, e dell'artiglieria, si mettevano in attività le fortezze di Gaeta, di Brindisi, di Otranto, di Pescara, e di Taranto, e quelle lunghesso il golfo di Napoli ed il mare che bagna Ischia, Procida e Tremiti; si ordinavano da ultimo ospedali militari, de' quali era grande il bisogno. Una parte del nostro esercito mandavasi allo straniero e propriamente in Ispagna, perchè si unisse alle francesi milizie. Vi andarono nel corso di due anni tra il 1808 e il 1810 tre reggimenti di linea, forti in uno di 5300 fanti, e due reggimenti di cavalleria forti di 740 combattenti. Non ho compreso in tali numeri circa 400 de' nostri soldati, che gli accennati corpi usciti da Napoli perdettero nel Tirolo nel 1809. Tale nostra milizia si condusse in Ispagna con molta gloria, e gareggiò colle migliori, e più agguerrite falangi Francesi. Inoltre furono inviati anche in Ispagna per compiere i reggimenti circa 4000 briganti a' quali il governo avea accordato il per-

dono. Questi uomini, che si mandavano disarmati, erano a Perpignano vestiti ed armati come meglio riusciva. Intanto verso la metà di quello stesso anno 1809 veleggiava contra il nostro reame un'armata unita di navi Siciliane ed Inglesi, che in tutto formavano 60 legni da guerra, e 200 da trasporto, comandati da Stewart, menando 14000, combattenti. Furono tantosto sbarcati nel golfo di Gioia 400 uomini, e di là a poco 3000 tra soldati e briganti posero il campo sopra i monti di Melia ed assediarono Scilla. Tre flotte Anglo-Sicule stavano nel tempo stesso contra le coste dell'Adriatico, del Ionio, e del Tirreno: Ischia, e Ponza erano in potere dell'esercito Siculo Inglese. In tale frangente Murat rinforzò quanto più potette i luoghi lunghesso il mare, unì 17,000 combattenti in tre campi, cioè 4000 a Monteleone, 1600 in Lagonegro, 11400 in Napoli e nei luoghi vicini. Vari fatti d'arme ebbero luogo, e la guerra sarebbe stata lunga, e dannevole: ma avendo le milizie di Napoleone riportato segnalati trionfi in Germania, in ispezieltà a Wagram, onde seguitò l'armistizio di Znaim tra l'Austria, e la Francia, così l'armata Sicula-Inglese si ritirò dalla impresa seco menando i soldati che occupato aveano vari luoghi del regno, in ispezieltà Ischia e Ponza. Era intanto oltre delle milizie in Ispagna un altro nostro esercito nella

città di Roma, dalla quale era stato scacciato il Papa, sicchè gli stati pontificî erano uniti all'impero francese. Ma Murat andavasi lusingando di poter fare la conquista di Sicilia, ed era confortato in tale lusinga da che Napoleone disponeva che un esercito francese capitanato da Grenier si unisse per tal fine con le napoletane milizie. Lo scopo di Napoleone a Murat ignoto era di tener vôlta l'attenzione degl' Inglesi verso quei luoghi, perchè nol frastornassero in altri suoi rilevanti proponimenti. Pertanto nel 1810 fu posto il campo tra Reggio e Scilla, 11000 francesi uniti erano a 16,000 napoletani; e stavano pronte trecento navi da guerra, e da trasporto. Sulla riva del faro di Messina erano un esercito Inglese, forte di 12,000 soldati, e su' monti 10,000, soldati siciliani; nel porto ci avea numerosa e ben forte armata. Dopo quattro mesi circa Murat levava il campo, facendo ritorno in Napoli. Di questa spedizione grande fu la spesa, moltissimi i danni, niente che meriti di essere ricordato, ove appena togli che 1600 soldati napoletani comandati dal colonnello d'Ambrosio sbarcarono in Messina senza esser seguiti da milizia francese, onde rimasi soli combatterono; ma di essi una metà ritornò in Calabria, i rimanenti restaron prigioni. Congedato nel seguente anno da Murat il francese esercito, ordinavasi

che fosse la napoletana milizia forte di 60,000 uomini, oltre le disciplinate milizie civili dette legioni provinciali, in numero di 40,000 che la loro opera insieme coll' esercito sempre prestarono. Importanti ordinamenti si fecero nel ramo del genio, e dell' artiglieria, e venne instituita la scuola politecnica. Erano intanto nel 1812 e nel 1813 mandati in Russia, e s' univano con l' esercito francese 10,320 fanti, e 1854 cavalieri, e si contavano in essi i più eletti soldati della napoletana milizia. Li capitanava un general di divisione, e tre marescialli, tra' quali Florestano Pepe. Si condussero con sommo valore; ma pochi fra noi ritornarono. Seguì la spedizione in Italia nel 1814 contro a' Francesi, fummo collegati coll' Austria con 22,000 soldati, de' quali tre legioni di fanti, una di cavalleria, e 60 cannoni coi corrispondenti corredi. Dopo la caduta di Napoleone due sole legioni restarono nelle Marche comandate da Carascosa, ma di là a poco per le mire ambiziose di Murat s' accrebbe l' esercito in Italia a 35,000 fanti, e 5000 cavalli col seguito di 60 cannoni. Erano a guardia del regno circa altri 18,000 uomini, oltre le civili milizie. Ho narrato come la guerra d' Italia finisse, come l' esercito si sciolse da se, e come si fossero perduti munizioni, corredi, abbigliamenti e macchine. Tra i più memorabili

fatti è la difesa di Gaeta per opera del generale Alessandro Begani. Le spese dell' esercito dal 1806 al 1815 furono immense, oltrepassando talora di non poco i due quinti della rendita della finanza. Nel 1810 sommarono a 8,244,000 duc., nel 1811 a 9,267,000 e nel 1812 a 9,517,000; maggiori furono negli anni 1814 e 1815. Al mantenimento del nostro esercito fu provveduto prima da un' azienda particolare detta *intrapresa generale della sussistenza*, ed era a carico e conto de' comuni. Di poi se ne commise l' opera ad una compagnia commerciale sotto il nome di *regìa*. Quindi veduti i furti, e le frodi di questa, si tornò al sistema degli appalti. Pure i comuni furon sempre tenuti a somministrare il bisognevole all' esercito, in virtù di semplici scritte appellate *boni* o dell' appaltatore o di chi regolava la sussistenza, i quali boni non eran quasi mai pagati. Pei vestimenti dei soldati vari metodi furon anche praticati, e sempre frodi intravvennero ed altri inconvenienti; spesso tutto era commesso a' colonnelli de' reggimenti, altra fiata a particolari aziende, da ultimo se ne formò una sul proposito per tutto l' esercito, detta *commissione del vestiario*. Per comporre l' esercito si tenne per tre anni il metodo del volontario arrollamento, si univano anche uomini di perduta riputazione o quei ch' erano nelle car-

ceri e nelle galee e gli stessi briganti; ma nel 1809 fu emanata la legge per la *coscrizione* e si ordinò che si scegliessero soldati in ragion di due sopra ogni mille uomini, della età di 17 a 26 anni; sicchè il contigente fosse di 10,000 giovani all' anno. La legge spiacque oltremodo al popolo, che la riguardò siccome una contribuzione di sangue; fu con molto rigore eseguita, vennero perseguitati in crudel modo i contumaci, multate le famiglie, puniti i genitori. Pur vedi come a tutto è agevole accostumare il popol nostro! I contumaci alla coscrizione erano in principio in numero di 75 fra cento: a poco a poco sminuirono, talchè verso il 1814 appena ne contavi 5 per 100. In questo anno però con una legge de' 22 maggio aboliva Murat la coscrizione sì per rendersi più accetto al popolo, sì per far noto che pacifiche erano le sue intenzioni. Caduto Murat, si ordinò un nuovo esercito, unendovi le milizie di costui, e quelle venute da Sicilia con Re Ferdinando, pel quale riordinamento si spesero 5,750,000 ducati, cioè per nuove vesti, per cangiamento nelle armi, nei mezzi di trasporto, e in altri corredi di guerra; e tale spesa non comprendeasi tra quella che ordinariamente in ogni anno pagava la finanza per l' esercito. Si fece uso della coscrizione. Stava intanto fra noi un esercito Tedesco e comechè

di anno in anno diminuiva di numero, pur arrecava rilevanti spese, perocchè ai primi giorni della sua entrata costò 852,000 ducati; e tali spese furono pagati per anni sei dai Comuni coll'imposta del 5 per cento sulla loro rendita, come dissi, e di vantaggio si erogarono nel corso del 1815 ducati 1,154,167 e 1; pel 1816 ducati 2,144,832 e 41, e pel 1817 1,645,204 e 25 – in uno 4,944,204. 27. Nel mese di agosto dello stesso anno 1817, quell'esercito uscì di Napoli. Erasi determinato che le nostre milizie sommassero a 60,000 uomini, e che nelle occasioni di guerra dell'Austria se ne somministrassero 25000, il qual numero nel 1819 per altra convenzione si restrinse a 12,000, ma la pace profonda a quel tempo goduta facea sì che si sminuisse il nostro esercito di giorno in giorno sino a ridursi a 34,000 uomini in circa. Era la spesa pel suo mantenimento al 1820 di ducati 7,642,000. Il principe Nugent da generale Austriaco venne a comandare il nostro esercito, nel quale pur si contavano un reggimento di stranieri, e due battaglioni di cacciatori Macedoni. Ma d'altra parte accresciute, ed ordinate si erano le milizie civili, le quali non ricevevano alcuno stipendio dallo Stato, sino a ventuno reggimento, de' quali quattordici per le regioni di Napoli forti di 51,000 uomini, e

sette per Sicilia forti di 29,000. Nella capitale stavano di esse cinque battaglioni di fanti, e quattro di cavalieri. Era questo lo stato delle cose allorquando scoppiò la ribellione di luglio del 1820. Si volle in quella occasione accrescer l'esercito a 52,000 uomini, e per compiere questo numero si chiamarono tutti quei soldati ch'erano già stati congedati, si disse volontaria l'ascrizione, e moltissimi corsero in fretta ad arrollarsi. In quello stesso anno 1820 per sedare i tumulti in Palermo, vi fu mandato il Generale Florestano Pepe con 6000 fanti, e 300 cavalli. Erano in Messina, in Siracusa, e Trapani altri 3000 uomini circa. Della quale spedizione non ricordo alcun fatto d'arme, perocchè civili discordie rimembrerei. Intanto si fortificarono di bel nuovo la Cittadella del Tronto, e quella di Pescara, la prima demolita dai francesi nel 1805 e la seconda dagli Austriaci nel 1815. Si ripararono le piazze di Gaeta, e di Capoa. Altre fortificazioni si fecero nelle frontiere, ed in Chieti, Ariano e Montecasino; due campi si posero, uno in Mignano sotto il comando di Carascosa, e un altro in Aquila capitanato da Guglielmo Pepe.

Cessata la rivoluzione, fu tra noi grosso esercito austriaco, si abolirono le milizie civili, fu dichiarato sciolto il nostro esercito, e un

altro se ne cominciò a formare lentamente verso il mese di agosto del 1821: le spese del quale appena sommavano a poco più di quattromilioni di ducati l'anno, il che sarebbe stato un gran bene. Pure grave oltremodo era il mantenimento dell'esercito austriaco. La sua amministrazione era tenuta a parte da quella delle nostre cose di guerra. Colui che avea il solo appalto delle sussistenze cioè del vitto, e de' foraggi guadagnava, netto di qualsiesi spesa, una somma di ducati 366,000 l'anno. Pertanto la intera spesa pel mantenimento dell'esercito ascese a 74,000,000 di ducati, ai quali aggiunti gl'interessi dei prestiti che per ottener tal somma si pagarono dal 1821 insino a' 31 maggio del 1827, quando uscirono gli Austriaci dal Regno, avrai la somma quasi di ducati 85,000,000. Di vantaggio il nostro debito perpetuo aumentato di anno in anno, e giunto, come dissi, al 1826 a meglio di 5,190,850 sarà sempre un funesto ricordo degli avvenimenti del 1820 e delle loro conseguenze. E su questo particolare vuolsi osservare che nel chiarirsi meglio i conti della spesa del mantenimento di tale esercito si credette da taluni che più di undici milioni e da altri più di settemilioni e mezzo di ducati si fossero pagati oltre di quello che doveasi. Molto si discusse questo affare, e la tesoreria Austriaca pagò alla nostra finanza 750,000

ducati. Vari doni fece Re Ferdinando a' generali Austriaci, in ispecieltà, nominato avendo il General Frimont Principe di Antrodoco, gli regalò duc. 200,000, esprimendogli in una lettera che fu resa pubblica pei giornali, la sua gratitudine, e della sua stirpe pel riacquistato impero. Usciti gli Austriaci dal Regno, la spesa dell'esercito nostro ammontò anno per anno a meglio di ducati 7,000,000. Nel 1825 cominciarono ad essere a salario dello Stato milizie svizzere forti di quattro reggimenti colle loro particolari artiglierie. In tutto 6043 uomini. La somma per l'ingaggio e per altro a fin di formare tali reggimenti ammontò a ducati 592,274 e 15. Quella del primo vestiario e stabilimento a duc. 1,200,000; il loro stipendio e mantenimento è costato giusta le convenzioni, ad annui duc. 566,542 e 55. Si notarono tutte le spese del nostro esercito al 1829 a ducati 7,200,000, senza contare 177,288 ducati pel mantenimento dei ristretti nel presidio, de' servi di pena, e delle compagnie d'armi in Sicilia, ed oltre la spesa delle caserme della gendarmeria, ch' è a carico delle province.

Ecco come si divideva la somma dei ducati 7,200,000 pel così detto *personale*, e *materiale*.

Militari isolati, sotto il qual nome si comprendevano il Ministro, e il Direttore del ministero, il Comando generale dell'esercito in Napoli ed in Sicilia, i governatori militari in

Napoli, Capoa, e Gaeta, i Commissari di guerra, il corpo del genio, la direzione di artiglierie, l'ufficio topografico, i comandi di piazze, i militari non attivi, ma alle così dette piazze, gli ufficiali e la direzione di ospedali militari, i Cappellani. Tali spese in uno ammontavano a ducati 921,074. 20 — Per gl'impiegati nel ministero di guerra, comprese le spese di uficio, erano assegnati ducati 50702. 64 — Gl'impiegati della Intendenza dell'esercito, della Vice Intendenza in Sicilia, dell'alta Corte militare, della giunta dei contratti militari, il comando delle armi in Sicilia aveano duc. 40707. — Gli averi delle milizie della guardia reale erano in ducati 631,245. — Gli averi de' Zappatori, dell'Artiglieria a piedi e del treno di linea, duc. 312786. e 29 — Gli averi della Gendarmeria reale, compresa la spesa de' vestimenti, ducati 938043 e 48. — Gli averi ed altro dovuto ai reggimenti svizzeri a norma delle capitolazioni 566542. e 55 — Avere de' corpi detti sedentanei, cioè veterani, invalidi, ed altri simili una coi depositi de' *presidiari* ducati 339,856. — Instituti di educazione militare 44225. e 28 — Sussistenza alle milizie imbarcate, cioè pane, foraggi, legna ec: ducati 612904 e 85 — Rinnovamento delle vesti ai primi tre reggimenti svizzeri, prima messa al quarto, ed a tutte le altre milizie meno la gendarmeria, taluni corpi della guardia reale, gl'invalidi, gl'instituiti militari, 526822. e 66 — Mantenimento degl'infermi nell'ospedale per vitto, medicine, ed altre simili spese 228,782. — sussidio a' sotto uficiali, e soldati in carcere per reati militari 4000 — Rata pel Monte delle Vidue de' militari ducati 48,119. e 49 — Fortificazioni ed edifici militari ducati 123,340 — Fabbriche, e riparazioni d'armi, de' proietti, degli affusti, e delle macchine da guerra colle spese accessorie, acquisto di munizioni da guerra 88,377. e 86 — Letti e paglia a' sottouficiali e soldati, mobili, illuminazione e fuoco de' corpi di guardia, illuminazione esterna de' forti, e delle piazze chiuse duc. 183422. — Spese di viaggio e spese accessorie pei lavori topografici ducati 15000. — Stampe diverse ducati 6,000 — Gratificazioni per arresto di disertori, spese de' giudizi militari, mercede a' servi di pena addetti a militari usi ducati 6,000. — Rinnovamenti delle

robbe di cuoio e delle bardature ducati 15000. — Compra di cavalli, e muli 30,000. — Trasporti, bagaglie, e convogli militari 50,000. — Arretrati di ogni natura per *esercizi chiusi* 30,000. — fondo particolare, e spese imprevedute 62,000.

Nel 1821 si abolì la coscrizione e si ritornò al metodo degl'ingaggi, ma nel 1823 si ordinava formarsi l'esercito per tre vie, ascrizione volontaria, ingaggi, e coscrizione. Nel 1825 venne formato un reggimento di soldati Siciliani; gli impieghi d'uficiali insino a capitano furon venduti a coloro che unissero un dato numero di soldati. Tra gli uficiali furono ammessi anche persone di tenerissima età.

Riguardo a' particolari delle nostre spese di guerra, molti vi ha che pretendono essere rilevanti oltre il debito per un piccolo esercito. Altri han sostenuto esservi frodi. Ho voluto disaminare anch'io perchè mai la spesa è stata sempre non in proporzione delle milizie, ed a fare astrazione dalle frodi che in ogni azienda ed in ogni paese esser vi possono, la principal cagione ho creduto rinvenirla dacchè parte di quella spesa non sempre è fatta a proposito o per utile scopo. Dal 1806 le nostre milizie per ben nove volte han cangiato foggia di vestire, ora adottandone una, ora un'altra, ed ora una ad altra diversa innestando. Nè le sole vesti si son cangiate, ma quanto alle cose militari concerne, armi, utensili, attrezzi, macchine, mezzi di trasporto, sicchè

quello che erasi già fatto e che molto tempo dovea correre per consumarsi, o si è disfatto e si è disperso o si è venduto con perdita. Inutili opere si sono fatte talora alle militari fortezze, ad esempio nel 1822 si spesero, mentre grave era il bisogno dello Stato, circa 80000 ducati per dipingere di giallo e grigio le memorabili e vecchie torri Angioine ed Aragonesi del Castel nuovo della Città di Napoli, distruggendo in esse quell'aspetto, e quel colore che imposto dalla mano del tempo parla energicamente all'immaginazione, e tien viva ne' posteri la memoria de' popoli andati. L'istesso bronzo, senza che se ne fosse mai fatto uso di guerra, si è fuso per cannoni ora di un calibro, ora di un altro. Così delle carrette de' cannoni, ora in uno, ora in altro modo costrutte. Ed in generale quello che un tempo si è abolito a grave spesa dell'erario di là a poco è ritornato in voga, quasichè per le cose militari vi dovesse essere una moda come per le donne.

Secondo l'ultimo ordinamento di Re Ferdinando II. la fanteria in tempo di pace deve ascendere a 29,700 uomini, e in tempo di guerra a 61,834; la cavalleria in pace a 4463 uomini e 3612 cavalli, ed in guerra a 7864 uomini e 6344 cavalli. La gendarmeria è forte di 7859 uomini e di 850 cavalli, aggiunte a tale mi-

lizia sono 27 compagnie d' uomini d' armi in Sicilia che non oltrepassano i 351 uomini. L' artiglieria è ordinata in due reggimenti a piedi, una compagnia a cavallo, una batteria per la milizia svizzera, una brigata di artèfici, un corpo di artiglieri littorali, ed un corpo politico. Evvi da ultimo un reggimento di veterani di tre battaglioni, ed una casa per gl' invalidi. La spesa intera per quanto riguarda l' esercito al 1835 venne fissata a duc. 7,200,000: ma fatte le debite deduzioni resta in ducati 6,907,674. 93. Nel finire di parlare delle spese del nostro esercito non devo ristarmi di far considerare al lettore che le spese di stranieri milizie fra noi stanziate o che dallo Stato si sono salariate dal 1801 al 1835 è ascesa a ben centocinquantasette milioni di ducati comprendendovi il mantenimento delle truppe Francesi del 1802 al 1805, le spese erogate per milizie Russe, Montenegrine ed Inglesi insino al 1806, quelle pel Francese esercito dal 1806 al 1813, quelle per l' esercito Austriaco dal 1815 al 1818, quelle pei battaglioni esteri tra le nostre milizie del 1816 al 1820, quelle per l' esercito Austriaco dal 1821 al 1827, e da ultimo quelle per le truppe Svizzere dal 1825 al 1835. Le quali cose scrivo a' posteri perchè forti si mantengano nell' amor della patria, e ricordino con orrore che gli avoli loro per aver ri-

corso a straniere milizie fecero immensi sagrifizi, sofferirono miserie, e calamità d' ogni maniera, e talora non poterono riparare alla perduta militare opinione. Se alcuna parte di tanta spesa si fosse destinata a cose d' industria e ad altri miglioramenti nel nostro reame, quanto prospero ne sarebbe stato il risultamento!

Riguardo alle cose della militar marina, la più parte delle navi da guerra nel 1806 furono menate in Sicilia con Re Ferdinando, solo restarono poche barche cannoniere, ed i cantieri e la darsena erano d' ogni utile cosa sforniti. Pertanto si formò subito un novello corpo di uficiali, il collegio di marina si ampliò per 44 allievi, e si misero in piedi 411 soldati, e 200 cannonieri unicamente intesi alle cose di mare. In ispezieltà furono piantati taluni telegrafi sulle coste, e si riordinò di proposito un corpo appellato del genio marittimo, composto d' ingegneri, detti idraulici, e d' ingegneri costruttori di navi. In men di due anni la nostra armata sommò a meglio di 80 navi, tra le quali le più grandi erano una fregata, una corvetta, e certi brich, il rimanente barche cannoniere. Murat venendo a reggere lo Stato si era obbligato verso Napoleone di costruir quattro vascelli di fila e sei fregate. Ma una delle non picciole difficoltà a costruir navi con ispeditezza stava nell' essere troppo angusto

a tal uopo il cantiere di Castellamare, laonde fu mestieri eseguir delle opere per ingrandirlo. In poco tempo fu varato il vascello Capri, e ciò avvenne segnatamente nel 1810, nell'anno appresso fu varata la fragata Carolina, da poi la Cerere con altre navi minori golette, brich, e barche cannoniere e bombardiere; e di queste ultime è da ricordarsi che ventiquattro furono, fatte a spese de' negozianti della città di Napoli. Un reggimento di artiglieri per le cose di mare fu anche in piedi. Intanto si pose in opera ciò che dicesi *inscrizione marittima* nel 1810, e venne terminata nel 1811. Furono iscritti 22,000 marinari, 500 bastimenti di lunghezza, e 2000 barche di traffico, e di pesca, il che cagionò un altro rilevante male al commercio esterno. Si fece una leva pei marinari de' legni di alto bordo de' quali 3000 tra il 1810 e il 1811 vennero riuniti, ed imbarcati. La nostra armata fu grandemente in moto dal 1807 al 1814 e varie spedizioni si fecero e contra le coste di Sicilia e contra la particolare e numerosa armata Inglese, e contra le navi collegate Inglesi e Siciliane. Nè venne meno la riputazione de' nostri uomini di mare, che quasi sempre con molto coraggio sostennero combattimenti. Soprattutto deve ricordarsi la eroica resistenza fatta nel 1809 dalla picciola flotta di una fregata, di una corvetta, e di

trentotto barche cannoniere nelle acque di Baja e Posillipo; capitanata dall' intrepido Giovanni Bausan contra l' armata inglese forte ben dieci volte più della nostra. Le navi Napoletane, comechè fossero state forate, ed avessero avuti rotti gli alberi, spezzate le funi, e morti quantità di soldati, e di marinai, pure non ristettero mai dal combattere, in fino a che il navilio inglese allontanossi dal lido stupefatto di tanta bravura. Sommarono le spese per la marina al 1810 a duc. 1,438,000, nel 1811 a 1,837,000, nel 1812 a 2,485,000, nei due seguenti anni a poco più dei 2,000,000 per ogni anno. Ricomponendosi la marina dopo del 1815 quando vi si unì la flotta che con Re Ferdinando stava in Sicilia, si erogarono per tale riordinamento oltre della spesa ordinaria per una sola volta duc. 1,447,000. Un altro ordine ebbe il corpo de' telegrafi a' 17 ottobre del 1815; l' *ascrizione* e la custodia di marina fu regolata con altre leggi del dì 5 marzo del dì 1 e de' 22 agosto del 1818. Le così dette sussistenze furono regolate dalla legge de' 9 settembre del 1815, e l' accademia di marina col decreto del 1.° dicembre del 1816, la quale nel 1835 è stata obolita. Fu la spesa per la real marina nel 1820 di ducati 1,800,000. Per gli avvenimenti di luglio del 1820 la nostra flotta fu in moto, in ispezieltà in occasione del tumulto avvenuto

in Palermo, pel quale furono spediti un vascello, due fregate, ed altri legni minori; laonde la spesa crebbe non poco. In questo tempo, il cav. Giuseppe de Thomasis, che stato era Procurator generale presso la gran Corte de' conti, e poi *assessor* del Luogotenente in Sicilia, retto avendo pel breve corso di tre mesi il Ministero di marina, fece noti taluni proponimenti, che avrebbero migliorato di assai la nostra marina guerriera e mercantile, i quali proponimenti niun' esecuzione poi ebbero. Vari risparmi cominciarono a praticarsi nell' azienda della marina dopo l' entrata dell' esercito austriaco nel mese di marzo del 1821. Fu a' 28 di maggio e a' 19 di luglio di quell' anno abolita l' iscrizione marittima. Nel 1823 era ridotta la spesa di marina a 1,500,000 ducati. Nel 1828, per talune quistioni col Bey di Tripoli, furono mandati colà un vascello, due fregate, e talune barche bombardiere. Dopo di un vano cannoneggiare la nostra flotta si ritirò. Nel 1829 la spesa della Real Marina ammontò a 1,557,000, dai quali devi togliere duc. 100,000, per la sussistenza ai servi di pena nei domini al di quà del Faro, e duc. 57,000 per quelli nei dominî oltre al Faro, ancora altri duc. 4000 circa per cose necessarie ai bagni ove quei servi dimorano, ed altri duc. 7000 per le vesti in ogni anno ai

servi di pena nei dominî al di qua del Faro, le quali spese l'ho notate tra quelle dell'amministrazione della giustizia. Adunque la spesa effettiva per la real Marina era in ducati 1,389,000, distinta come segue.

Per salari, ed averi e spese di uficio degli uficiali del ministero di marina, non che della dipendenza di tal ministero, del corpo detto amministrativo, più degli uficiali negli ospedali, dei comandanti de' bagni ne' dominî al di qua del faro, dei capitani di porti, e dei così detti guardamagazzini e guardarobbieri, duc. 107,959. e 62 — Per averi e soldi agli uficiali militari, a' naviganti, ai cappellani, ed ai chirurgi destinati alle navi da guerra, quando imbarcati non sono, il che *destino di terra* è detto, duc. 78,816 — Per averi dei piloti e sotto uficiali di mare quando imbarcati non fossero, 37,304. 76. — Al corpo detto genio militare idraulico 10,872. 48. — Al corpo de' costruttori di navi appellato genio marittimo duc. 9236. e 56. — Per salari ed averi ai marinari ed ai maestri d'arti, detti di pianta fissa, quando imbarcati non fossero, duc. 62735. e 96. — Per salari del corpo dei marinari cannonieri, e del parco di artiglieria, degli artefici veterani, e del battaglione di fanteria di marina, quando imbarcati non fossero, duc. 223,966. e 17. — Per soldi della marineria di nuova leva duc. 64,274. e 79. — Per averi del corpo pei telegrafi e per la spesa di rifacimento delle macchine 70691. — Per l'accademia di marina in Napoli duc. 26257. e 62, la quale nel 1835 è stata abolita. — Pel seminario nautico di Palermo duc. 1492. e 52. — Per viveri ed averi delle persone di bastimenti armati, che non sono in corso, esclusi quelli già notati per pianta fissa e nuova leva duc. 101,408. e 15. — Per razioni di grana 12 al giorno ai piloti, e ad altre persone in attività di servizio duc. 13780. e 76. — Per vitto e medicine, ed altre spese per gl'infermi negli ospedali, negli arsenali ed a bordo delle navi duc. 43000. — Per pigione di luoghi per varie cose di mare, per mantenimento di fanali, per elemosine, stampe, e registri, olio, e carboni, e per altre spese tra le quali quella di un corriere duc. 17642 e 02. — Per spese

di militari ritenuti, e dei consigli di guerra 741. e 60. — Per noleggio dei bastimenti di trasporto in mancanza di legni dello Stato duc. 600. — Per approvigionamento, per mano d'opera, per acqua per le vasche del cantiere di Castellammare, per mantenimento ed altro delle lance nei porti di 1.° e 2.° ordine, per costruzione e mantenimento delle opere idrauliche, per spesa di vesti, petriere e cavamenti di porto, per spesa delle caserme del corpo, e pei telegrafi duc. 490,844. e 24. — Per spese imprevedute, arretrati per *esercizi chiusi*, e per fondo particolare del ministero duc. 16,012. — Per rata del due e mezzo per cento per le pensioni alle vedove ed agli orfani duc. 10,000. — Per acquisto di libri, e macchine per la Biblioteca della marina appena duc. 600.

Nel 1833 la nostra flotta, unita a quella del Re di Sardegna, minacciò Tunisi, e ne risultò un trattato di commercio, che venne pubblicato con decreto del dì 11 giugno del 1834. La nostra intera flotta si compone ora di due vascelli di fila l' uno di 80, l' altro di 74 cannoni; di quattro fregate tre di 50 cannoni l' una, e l' altra di 60; di due corvette l' una di 24, l' altra di 12; di due pacchetti, ciascuno di 12; di tre brigantini uno di 20, due di 16; di due golette di 10 l' uno — in tutto cannoni 496. Vi sono inoltre 50 barche bombardiere e cannoniere.

Sezione IV.

Vicende della istruzione pubblica per le scienze e lettere dal 1806 in poi. Vien narrato in ispezieltà quel che riguarda le adunanze di dotti, i musei, i gabinetti di scienze, le biblioteche, l'osservatorio astronomico, il soccorso a' letterati. Istruzione per le belle arti. Musica. Teatri — Salute pubblica, suo uficio e dipendenze. Peste di Noia. Protomedicato. Inoculazione del vaiolo — Spese per la pubblica beneficenza. Stabilimenti della città di Napoli, e delle province. Si discorre in ispezieltà de' luoghi pii laicali, degli alberghi di mendicità, della casa dei matti, degli orfanotrofi, delle case de' trovatelli, de' monti frumentari, e della particolare commissione di beneficenza — Spese per le opere pubbliche. Instituzione del corpo d'ingegneri di ponti e strade, e vicende delle nostre opere pubbliche dal 1806 al 1815. Loro vicende insino al 1824. Carlo Afan de Rivera è chiamato al reggimento delle opere pubbliche. Quali siano gli ostacoli al loro buon andamento. Spesa dei diversi rami di tali opere. S'indicano talune di esse per chiese, strade, porti, ponti, bonificamenti, ed argini.

Passando a narrare delle spese che riguardano la istruzione, e la educazion pubblica, ricordo che la loro azienda abbisogna di moltissima dottrina, ingegno, buona fede, amor di patria, e che non v' ha più nobile tributo e spesa di quella che un popolo paga a se stesso per ingentilirsi ed educarsi. Era l'istruzione pubblica prima del 1806 parte commessa a trentatrè scuole normali, e parte ai seminari di ciascuna dio-

cesi, altra a corpi religiosi, ed altra da ultimo, ed era la più importante, alla Università degli studi in Napoli. Il collegio detto di Avellino, uficio come scrissi già posseduto da particolar famiglia, conferiva i gradi accademici per la giurisprudenza, per la teologia, e la medicina. Un altro collegio in Salerno dava gradi in medicina. Amendue riscuotevano diritti particolari. Soppressi sin dal 1806 gli ordini monastici, non curati i seminari, e delle scuole normali non essendone aperte che poche, ne derivava un totale abbandono della pubblica istruzione. A malgrado che qualche ordinamento si desse alla Università di Napoli, e si decretasse dovervi essere collegi nelle province e scuole dette primarie nei Comuni, pure corsero quattro anni quasi inutilmente, sicchè nel 1810 le scuole in pochi Comuni erano instituite, e dei collegi che esser doveano in numero di quindici, solo otto n'erano aperti, e scarso era il patrimonio loro, non oltrepassando i ducati 7000 per anno. Appena in essi erano 200 alunni. Nei seminari poi si educavano nelle lettere e negli studi teologici 1500 giovani. Allora si determinò rendere più diffusa la istruzione, e però in tutt'i comuni s'instituirono scuole primarie gratuite, ma a spese del municipio, un numero maggiore ne fu ne'capoluoghi delle province, e nella città

di Napoli giunsero a ventiquattro. Per la istruzione più elevata, che dicono *secondaria*, in tutte le province si aprirono collegi, de' quali si migliorò la condizione, si diedero assegnamenti a vari corpi religiosi, perchè o continuassero, o riprendessero la istruzione che un tempo davano. Per le giovanette di distinte famiglie, si aprì una casa in Aversa per la quale si fecero rilevanti spese per primo stabilimento e per rendere acconcio il luogo. Ebbe nel 1807 circa 20000 ducati l'anno di assegnamento, che da poi venne accresciuto a ducati 41,298. Altre case furono poste in Napoli in S. Marcellino, con assegnamento a carico della provincia e del corpo municipale di annui ducati 10,000, in S. Giorgio con 600 ducati, in Frasso con 300, e da ultimo in Maratea, e Reggio. I seminari furon mantenuti e spesso incoraggiati. Quanto alla istruzione sublime, l'università di Napoli ebbe accresciute le cattedre, le fu dato il potere di conferire i gradi accademici detti di laurea e licenza, fu distinta in cinque parti dette *facoltà*. A' professori si accrebbe il salario, e si stabilì un consiglio pel suo reggimento, composto dai decani delle facoltà, e da un rettore. Si volle anche estendere la sublime istruzione per le province, laonde taluni collegi furono tramutati in Licei, aggiugnendovi gli studi di lettere, e di

filosofia, di scienze fisiche, e matematiche, di medicina, e di giurisprudenza. Un corpo detto *giury* in ciascuna provincia, composto da elette persone vegliava la istruzione. In Napoli n' erano due, uno per disaminare quanto sul proposito facevasi per le province, l' altro per regolare la parte economica degli stabilimenti d' istruzione. Un Direttor generale dipendente dal ministero dell' interno intendeva a tutto. In pari tempo si accrebbe il museo di mineralogia, si arricchì di nuovi apparati, di macchine, e di strumenti necessari il laboratorio di chimica, si accrebbe di molto l' orto botanico, e fu promossa ed incoraggiata la pubblicazione dell' opera della *Flora Napoletana*, si costruì in parte l' edifizio per l' osservatorio astronomico, il che segnatamente avvenne verso il 1812, e fu il disegno dell' opera non meno regolato da Federigo Zuccaro nostro concittadino, che da rinomati astronomi di Europa, in ispezieltà da Oriani e da Zach, il quale per molto tempo assistette ai lavori; s' instituiva medesimamente una scuola di sordi-muti. La scuola di medicina nell' ospedale degl' incurabili fu meglio ordinata, e d' altra parte si fondava il così detto *pensionato normale*; ove si mantenevano eletti e valorosi giovani che, compiuti i loro studi in lettere, e scienze, volessero dedicarsi all' altrui insegnamento; però

fu breve la durata di tale istituzione. Nel 1815 dopo il ritorno di Re Ferdinando, vari cangiamenti vennero fatti. Aboliti i giurì ed il direttor generale, si creò una commissione composta di un presidente, di sette altre persone, di un segretario generale, e di quattro ispettori. Si aggiunsero altre sedici cattedre nella università di Napoli, e queste tra le altre per la geometria piana e solida, per l'analisi elementare, per l'agricoltura, per l'architettura civile, per la geometria pratica, per la verità della religione cristiana, per la chimica applicata alle arti. Si compì l'orto botanico nella città di Napoli con non lieve spesa, venne rifatta, e riparata la gran sala del museo di mineralogia, e vi si aggiunsero altre decorazioni. Venne cresciuta la collezione zoologica, e disposta in acconcio luogo: macchine fisiche, patologiche, e preparamenti in cera furono anche in opera per vari insegnamenti di scienze fisiche e mediche. S'instituì nella capitale il collegio e convitto veterinario che ricevette norma dai decreti degli 11 ottobre del 1815, degli 8 aprile del 1817, e da ultimo de' 23 settembre del 1823. Si compì l'osservatorio astronomico, per il quale si spesero ducati 400,000. Vari utili ordinamenti ricevettero gli speciali instituti di giovinette di famiglie distinte. La casa di educazione delle fanciulle di

Aversa fu trasferita in Napoli nel soppresso monistero de' Miracoli. Il particolare stabilimento in S. Francesco delle monache ebbe anche dalla Tesoreria ducati 1632 l'anno, e dai fondi delle province annui duc. 800, perchè il Governo potesse mantenervi un numero di giovinette. Le scuole di applicazione per la istruzione clinica di medicina, di chirurgia, di ostetricia e oftalmia migliorarono. Per la istruzione sublime nelle province si formarono quattro licei in Salerno, in Catanzaro, in Bari, e in Aquila, mettendo in essi cattedre di giurisprudenza, e di medicina. I collegi ebbero costituito nelle stesse province il loro patrimonio, sicchè potè venirsi a capo che gli allievi vi dimorassero. Da ultimo si accrebbero anche le scuole primarie ne' Comuni, e cominciò nella Capitale a farsi sperimento delle scuole col metodo di Bell e Lancaster. Le pubbliche biblioteche andavano ricevendo vari miglioramenti. Nè è da passare in silenzio che il chiaro Giuseppe Poli offeriva al Governo la sua collezione di conchiglie, ed altre cose di storia naturale, della quale il Re fece costruire particolar Museo detto *Poliano*, e rimunerava il donatore con ducati 15,000. La spesa dell'istruzione pubblica nel 1820 senza comprendervi i seminari, le accademie, le case di educazione per le giovanette era di ducati 551,942. e 59, cioè

da rendita sul gran libro del debito pubblico duc. 42759. — da assegnamento dal tesoro dello stato duc. 104,200. 99 — dai fondi provinciali 59,686. — dalle entrate particolari dei comuni ducati 153,338. 25. — dagli avanzi degli stessi comuni 18231, — da beni fondi, censi, e capitali 63355. e 75. — dal prodotto delle lauree 58781. 07 — da fondi diversi 51,596. 53.

Dopo del 1821 una giunta regolò per alquanto di tempo la istruzion pubblica; ma a'12 settembre del 1822 veniva abolita; un Presidente ebbe l'università degli Studi, ed a tal uopo fu eletto un Vescovo. Lo stesso Presidente, e sei professori di quella Università han formato una giunta per l'istruzione pubblica. Seguitò ad esser diviso l'insegnamento nella Università degli Studi di Napoli per *facoltà*, cioè quella di teologia che contiene sei cattedre, quella di scienze fiisiche, e matematiche che ne ha undici, quella di giurisprudenza nove, quella di filosofia e letteratura otto, quella di scienze mediche sedici. E chi volesse conoscere ciò che avvenne della cattedra di economia politica per venerarvi la sedia del Genovesi la trova oggi confusa nella facoltà di giurisprudenza.

Quanto alle adunanze di uomini dotti, o che tali vengon qualificati, s'institui nel 1808 un'accademia detta *Società reale* divisa in tre

speciali accademie, una di storia e belle lettere, una di scienze, una di belle arti. Le furono assegnati annui duc. 15000, tra' quali duc. 2000 da distribuirsi per quattro premi in ogni anno agli autori di opere giudicate meritevoli. Il dippiù destinavasi alle spese necessarie e per quella prestanza detta *gettoni* ai soci ordinari. Nel 1816 siffatto consesso ebbe mutato il nome in quello di *Società reale borbonica*, distinta in tre accademie – ercolanese di archeologia – di scienze – di belle arti – I suoi statuti si contengono nel decreto de' 2 aprile del 1817. L'Instituto d'incoraggiamento fu stabilito nel 1806 per la diffusione delle scienze naturali, per l'agricoltura, per le arti e le manifatture: la rendita venne determinata dal prodotto della vendita della teriaca. Un decreto de' 20 settembre del 1821 gli diede altro ordinamento; la sua spesa è di ducati 266 al mese, de' quali soli 80 sono a carico del Ministero dell'Interno. La Società Pontaniana ebbe riordinamento nel 1812, la Sebezia fu instituita nel 1814. Aveano esse annui duc. 600 per ciascuna per la pubblicazione degli atti; ma nel 1825 furono congiunte in una che venne detta Accademia Pontaniana, coll'assegnamento di soli duc. 600 l'anno. In ogni capitale di Provincia è una Società economica, le quali Società furono instituite nel 1812 ed ebbero gli

statuti nel 1817. Quanto ai musei per le cose di antichità di oro, argento, bronzi, marmi, dipinti, utensili, terre cotte e vetri, vennero essi aperti con molta spesa nel palazzo detto de' regi studi, là dove oggi si vedono. Il quale palazzo fu anche ampliato da un lato, e si dette opera perchè da quel sito si sgombrasse ogni altra cosa. E perchè sempre più si accrescessero i musei, furono continuati grandemente, e con molta regolarità gli scavi in Pompei, assegnandosi all'uopo duc. 2000 al mese al Ministro dell' Interno. Nel 1815 tale somma si restrinse a soli ducati 7600 all'anno. Ma nel tempo stesso si acquistò quella famosa collezione di vasi antichi appartenenti alla famiglia Vivenzio che or vedesi nel museo, per ducati 30000. Si acquistò anche dalla famiglia Borgia il museo delle cose Egizie ed Orientali per ducati 50,000.

Tutta la spesa per la istruzione pubblica di scienze e lettere non ho potuto con certezza computare a quanto ammontasse, perocchè dipendente da varie branche di Comuni, di province, dello Stato, di beni fondi, e da altri provventi. Dico approssimativamente che sorpassa gli annui duc. 800,000. Ma a tanta spesa non sempre bene allogata dal 1806 in poi non ha corrisposto il risultamento. Pochissima è l' istruzione del basso popolo, gli altri ordini di per-

sone s' istruiscono più da sè stessi che per opera pubblica. In talune province si calcola che fra cencinquanta ò centosessanta persone appena uno ne va a scuola per imparare a leggere, e scrivere. Del che abbiamo tra gli altri un documento, mentre si stampa questo foglio, nel discorso dell' intendente cavalier Patroni al Consiglio provinciale in questo anno 1836, ove nota nella provincia di Molise commessa al suo reggimento, la quale non è la più infelice del reame, che in paragone della popolazione un solo scolare evvi per ogni cento persone, ed aggiunge, che tal computo nè anche debbe tenersi per esatto, perocchè gli stati delle scuole primarie sono esagerati almeno di un terzo.

Per i letterati poveri, compresi i sussidi agli studenti, sono ogni anno assegnati ducati 3,200, il che farebbe supporne ricche essere tra noi le persone le quali si dedicano alle lettere ed alle scienze, se per isventura non fosse di troppo noto che niuna fortuna da queste si trae!

Quanto alla parte dell' istruzion pubblica che riguarda le belle arti, in ispezieltà la pittura, la scoltura, l' architettura, e il disegno, dal 1810 al 1815 le spese giunsero quasi a ducati 10,560 l' anno. Nel 1813 aprivasi una scuola di perfezionamento in Roma, dove si mandavano nove valorosi giovani a cura del nostro Governo, e per

la spesa si assegnavano duc. 7800 l'anno. Poscia tali spese si ridussero per Napoli a poco più di duc. 9,500, e per Roma a duc. 4400. Per il lavorio e la incisione delle pietre dure si son pagati agli artisti quasi 3500 duc. l'anno. Quanto alla musica, dei quattro famosi nostri Conservatori che riempirono l'Europa di maestri, se ne formò dopo del 1806 un solo, e la direzione ne fu commessa ad un rinomato maestro. Dopo il 1815 a costui fu unita una giunta, perchè si occupasse di quel che riguarda la economia dello stabilimento. La rendita assegnata nel 1808 di ducati 33,378 all'anno, unita poi ad altri ducati 10,008 ha formato il patrimonio di tale instituto.

Riguardo ai teatri, è memorabile che, essendosi nel 1816 bruciato il teatro S. Carlo, fu mestieri a pubbiche spese rifarlo, e la spesa ammontò a duc. 230,000. Per supplire al mantenimento di S. Carlo dopo del 1806 eransi messi a carico del ministero dell'Interno annui ducati 97,000, che nel 1821 si diminuirono a ducati 86,000 indi a 60,000 e da ultimo a 57,000. La spesa degl'impiegati, e delle altre dipendenze della soprantendenza di tal teatro, anche a carico del Governo, presso a poco è giunta a duc. 4219; quella de' premi e della manutenzione, per le scuole di scenografia e ballo, a ducati 1404. In tale

soprantendenza dovrebbero essere allogate persone riputate per sapere nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti. Al teatro S. Carlo vennero unite due pubbliche scuole, l' una di pittura di scene, l'altra di ballo, ch' ebbero migliore ordinamento a' 25 dicembre del 1816. Si contarono talora in esse oltre a 190 allievi.

Al teatro de' Fiorentini dal 1816 furono assegnati annui ducati 8,500, che poi si ridussero a 6,000. Una compagnia di comici Italiani tiene da più di dieci anni la privativa di eseguirvi commedie, ed altre rappresentazioni. Nelle province si son fatti teatri quasi in ogni capitale di esse, che il pubblico poco o niente frequenta.

Rispetto alla salute pubblica per la guarantigia da' mali contagiosi, la vigilanza e la tutela continuò ad essere commessa al Supremo magistrato, ed alla Soprantendenza appositamente instituita; l' ufficio della quale e delle sue dipendenze nelle province, tanto per la parte di mare, che per l' interno, venne determinato con legge de' 20 ottobre del 1819. Seguitarono però i diritti sanitari ad esser riscossi dalla stessa deputazione di salute; talchè a carico del Ministro dell' interno era messo il pagamento di un supplemento di spesa per salari, ed altre cose per l' ufficio della salute, nella somma di annui ducati 11,000 a un bel circa. Ma regolata la quan-

tità di quei diritti con apposita tariffa, e chiamatane la riscossione alla finanza, ne seguitò che a carico del ministero dell'interno dal 1829 fosse messa la spesa pel magistrato, per la soprantendenza e per le sue diramazioni in provincia, nella somma di annui ducati 27,182 e 89.

Essendosi nel 1816 attaccata la peste in Noja, municipio della provincia di Bari, il Governo vi accorse, e con molti e valevoli provvedimenti impedì che si dilatasse. Le spese straordinariamente fatte in quella occasione sommarono a duc. 600,000. Di molte spese si son fatte e si van facendo mentre questo foglio si stampa pel *Cholera-morbus* che gravemente travaglia la Città capitale e varie parti del reame. Ma niente con particolarità posso dire della quantità e del loro uso. Un'altra branca della pubblica salute è fra noi regolata dall'ufficio del protomedicato ch'è in Napoli, ed ha le sue dipendenze nelle province per ciò che riguarda le farmacie, ed altre cose simili. Ma un importante obbietto, che grandemente ha riguardato non meno la pubblica sanità che direttamente ed indirettamente la popolazione, è stato l'innesto del vaiuolo. Se ne fece fra noi pubblica istituzione nel 1802, ed i primi suoi direttori furono Troja, e Miglietta, che, superiori a tutti i pregiudizi dell'ordine de' medici, si resero

propugnatori dell' utile sistema. Dal 1807 al 1814 si diede opera a fermare in Napoli un istituto centrale detto di *vaccinazione*, composto da dieci soci ordinari, da due aggiunti, da dodici persone dette *vaccinatori*, e da un segretario. Una speciale commissione venne fatta in ogni capoluogo di provincia, ed altre in ogni capoluogo di circondario. La spesa sommò ad annui ducati 12204. Pertanto dal 1808 al 1818 il numero de' nati fu di 1,872,156, de' quali appena furono inoculati 280,035; dei rimanenti 1,692,123 quanti mai non perirono di vaiuolo? Ho letto nello stato discusso del 1829 che la spesa a carico del Ministero dell' Interno pel protomedicato e per la inoculazione del vaiuolo nella capitale ammontasse a ducati 4458, ignoro a quanto sommasse quella delle province. La inoculazione però è andata sempre più facendo progressi; sicchè nel 1835 nella città di Napoli tra 14,760 nati se ne sono inoculati 8820, e nelle province i primi sono stati in numero di 230,398 ed i secondi di 205,729, sicchè nel coacervamento si ha per risultato che per ogni 100 nati ne vengono inoculati 90. Nè è da tacere che calcolando 17 soli individui tra cento di quelli che si sono inoculati, si avrebbe un numero di 36,968 campati da morte sicura.

Per le cose di beneficenza io ho narrato

quanta pietà, e spesso malintesa, e a scapito della stessa ricchezza pubblica, animasse il nostro popolo da rimoto tempo. Dissi anche della immensa proprietà dei così detti luoghi pii laicali, già dipendenti dal Tribunale misto, e come gran parte della rendita loro fosse allogata pei bisogni dello Stato prima del 1806, e come moltissimi beni di essi pur si vendessero dopo del 1806 ed il rimanente fosse amministrato dallo Stato. Ma conosciuto dopo di molte discussioni, che in generale tutti questi luoghi o contenevano opere di pubblico bene, o formavan parte de' diritti del patrimonio de' Comuni, o pure erano di loro natura aziende sottoposte alla vigilanza del governo, fu diffinito a' 2 dicembre del 1813 che il Ministero dell'Interno ne avesse la ispezione e che a carico delle accennate aziende fosse il supplire alla congrua de' parrochi; ma pei beni che si erano alienati dal Governo niun compenso fu dato. Pertanto somma era l'opera che poneva Giuseppe Zurlo, regolatore di quel Ministero, perchè risorgessero, e si conservassero gli avanzi di quei monumenti della nazional pietà. E da prima volgeva le sue cure ai grandi stabilimenti della Città capitale, come quelli che quasi davano il massimo appoggio agl' indigenti di tutto il reame. Aveano essi perduta una rendita di annui duc. 243,215. e 50 per effetto del

richiamo delle partite di arrendamento alla finanza, in compenso delle quali il Governo nel 1809 concedette loro annui duc. 100,000. Intanto siffatti stabilimenti furono riuniti in una sola azienda diretta da tre persone e sottoposta ad un *consiglio* detto degli *Ospizi*, numeroso di quindici persone presedute dall' Intendente della provincia di Napoli. Nelle altre province nel 1812 venne anche stabilito in ogni capoluogo un ugual consiglio preseduto dall' Intendente e composto da tre sole persone, e dal Vescovo. Così si videro risorgere ospedali, monti frumentari, qualche luogo di pegni ed altri simili, che distrutti eran rimasi non meno per le politiche vicende che per la infedeltà de' loro amministratori. Ritornato Re Ferdinando da Sicilia, mantenne i consigli degli ospizi nelle province, e nella città di Napoli, ma abolì l'amministrazione che in tale città comprendeva in un sol corpo gli instituti di beneficenza, dividendola in sei particolari aziende, composte ciascuna di un soprantendente, e di due governatori. Inoltre restituì ai confratelli delle congregazioni il diritto di amministrare i patrimoni di queste, restituì anche lo stesso diritto agli ecclesiastici, ed alle persone indicate dai fondatori dei pii stabilimenti, e perchè si adempissero le opere di religione imposte da co-

storo, comandò che nel dare quel conto, appellato con tecnica voce, conto morale, intervenissero deputati ecclesiastici, com'è definito nel concordato del 1741. Intanto cominciatasi la liquidazione di tutt' i patrimoni dei luoghi pii laicali nelle province, si vide che al 1820 sommavano a ducati 1,081,436 e grana 68 distinti come segue.

PROVINCIA.	NUMERO de' luoghi pii.	RENDITA.
Terra di lavoro	1418	289,402. 19.
Princ. citra	730	101,074. 34.
Princ. ultra	750	74983. 18.
Molise	529	41291. 89.
Basilicata	213	52902. 12.
Capitanata.	266	87529, 63.
Abruzzo citra.	466	40429.
1.° Abruzzo ultra . . .	283	21431. 96.
2.° Abruzzo ultra . . .	863	79088.
Calabria citra.	376	40000.
1.° Calabria ultra . . .	21	14743. 24.
2.° Calab. ultra	56	18825. 91.
Terra d'Otranto . . , .	524	96262. 3.
Terra di Bari	529	123,972. 19.
Somma	7224.	1,081,435. e 68.

Ma in questo computo non furono compresi i luoghi pii della città di Napoli, e taluni altri delle province, il patrimonio de' quali si stava

liquidando, nè, da ultimo, i monti frumentari che a mano a mano si son andati ripristinando, sicchè, meglio ordinate le cose sul proposito, non può calcolarsi la rendita per una somma minore di 1,600,000 ducati. Quanto a'particolari stabilimenti di beneficenza della Città di Napoli, si dividono essi in quelli destinati ad accogliere infermi poveri, dare asilo ai trovatelli, agli orfani, ed alle vedove; ed in quelli per dar soccorso fin negli stessi domicili; e da ultimo in luoghi pii, e cappelle, simili alle innumerevoli instituzioni della stessa natura che sono nelle province. Si comprendono nei primi gli ospedali degl' Incurabili, e di S. Eligio, della Pace, della Pazienza Cesarea, de' Pellegrini e de' Convalescenti, l' Annunziata destinata pei trovatelli, l'Ospizio di S. Gennaro ricettacolo di poveri vecchi destinati a seguire i convogli funebri, l' Albergo de' poveri, che è la principale casa di mendicità colle sue dipendenze, e che dà ricovero sino ad 8000 persone. La loro rendita al 1815 era di duc. 370,041 e 66, più un credito contra il Governo di annui ducati 29224 e 45. Il Re al 1815 concedette subito in compenso di tal credito annui ducati 30,000, tra censi, capitali, e rendite perpetue sul Gran Libro, sicchè la entrata di tutti quelli stabilimenti sommò al 1820 a ducati 438,133 e 33. Tale rendita si è poi considerevolmente accre-

sciuta sino a 700,000 duc., de'quali il solo Albergo de' poveri ne ha 300,000, e l'ospedale degl' Incurabili presso che la stessa somma.

Tra i moltissimi stabilimenti che danno soccorso fin negli stessi domicili non altro rimase dopo il richiamo degli arrendamenti alla finanza, che quello del Monte della Misericordia, il quale dà sovvenzioni per via di scritte dette cartelloni, e di più somministra ai poveri i bagni termali in Ischia. Dopo del 1806 il governo chiamò a sè il fondo dei soccorsi pei bagni, ma nel 1815, Re Ferdinando volle che si ripristinasse quell' opera, e però per un verso assegnò duc. 4000 per soccorso dei bagni, e ducati 17,000 per cartelloni a domicilio. La rendita in tal modo sommò a ducati 74,244. Altre instituzioni di soccorsi sono nella Città di Napoli, tra le quali è degno di ricordanza l'opera di una Congregazione detta di *Vestire i nudi*. Sono poi nella stessa Città moltissime Confraternite per cose di religione, che si reggono da per sè e di vantaggio parecchi luoghi detti conservatori e ritiri, dove sono donne, taluni destinati alle sole vergini, taluni altri per donne separate dai mariti, altri per quelle che lungo tempo diedero altrui per mercede il lor corpo, e che abbandonata poscia tanta infamia di vita, si appellano *pentite*. Di essi certi posseggono beni,

altri vivono d'elemosina che ricevono per accatto o per via segreta. Tali case molta rendita perdettero nella liquidazione del pubblico debito dopo del 1806; or sono soggette al Ministero dell'Interno, che non altro carico ha che di assegnarvi deputati. Non arti, non rami d'industria, non vita comune sono in essi, ma tutto è disordine. Giungono al numero di 65, de' quali 25 vivono non altrimenti che di sola elemosina, gli altri hanno una rendita in beni fondi di 168,000 duc. all'anno, oltre delle limosine. Il solo convitto del Carminello, che ha una rendita di oltre a 20,000 ducati, fa di lavori di cotone, e di seta.

Quanto a' depositi di mendicità, ed agli orfanotrofi, uopo è conoscere che con un decreto de' 24 giugno del 1813 dicevasi pomposamente bandita la mendicità dal reame, e che pei mendici si aprissero acconci asili detti *depositi*. Ma tale disposizione non sortì alcun effetto, vuoi per mancanza di danaro, vuoi perchè i poveri si sottraevano alle ricerche del Governo. Intanto l' Albergo de' poveri nella città di Napoli seguitò ad essere il deposito generale di tutti i mendici del regno. Però si aprirono altre case di tal fatta in Aversa, in Giovinazzo, in Salerno, in Solmona, e in Reggio, la rendita delle quali è costituita da somme che pagano i luoghi pii, le quali ammontano a meglio di du-

cati 50,000. Pei matti, la loro condizione era sommamente abbandonata nel nostro regno, ed appena ci avea per essi un luogo aggiunto al-l'Ospedale degl' incurabili in Napoli. Nel 1813 fu messa di proposito una Casa in Aversa, la sua prima dote fu di annui ducati 18,000, composta di somme pagate all' uopo da' luoghi pii; quindi nel 1817 fu aumentata in sino a ducati 25,000. Poscia dal 1828 è stata di 45,000 ducati all' anno, giusta il decreto de' 29 luglio del 1824.

Nel dì 8 luglio del 1818, fondavasi la casa pe' ciechi nella città di Napoli, come una dipendenza dell' Albergo de' poveri. Pei trovatelli, pochi stabilimenti ci avea nelle province, e quasi tutti quei miserelli erano trasportati in Napoli a fin d' essere gettati nella casa dell' Annunziata per apposita buca. E vedevi allora quegl' infelici bambini legati ambe le mani, sopra carri e muli, al sole, alla pioggia, a bocca aperta chiedere il latte, e non poche volte spirar l' ultimo fiato avanti che giugnessero al luogo loro assegnato! Erasi imposta nel 1802 una tassa di ducati 20 per ogni mille persone in tutt' i Comuni del Regno, destinandosi questo fondo a nudrire i trovatelli, ed all' uopo si nominò una giunta per instituire le apposite case nei Comuni. Tale contribuzione

fu abolita, come ho notato nel 1826, tra le altre che gravavano le province; talchè di poi veduta la necessità di farla rinascere, si fermò a carico di queste una somma annuale. Allora si fecero regolamenti, ed il fondo a ciò destinato sommava nel 1815 a ducati 144,125. Re Ferdinando nel 1817 prescrisse altre varie norme, e venne aumentato qnell' assegnamento sino a 216,000. Il numero de' trovatelli era al 1820 di 15,544. Quale sia stata la loro condizione posteriore non saprei ben indicare. Meritan anche considerazione parecchi orfanotrofi di donzelle instituite nel regno, de' quali non saprei dir la rendita. È poi un orfanotrofio appellato militare per le orfani di militari persone, che ha una rilevante entrata. Un altro orfanotrofio detto di marina è per le orfane di militari e per altre genti della militar marina.

Nè è da tacere dei monti frumentari sotto il riguardo d' instituti di beneficenza. Dissi che il loro numero insino al 1800 fu di cinquecento, e come quasi niuno aiuto porgessero a' poveri coloni per seminare il grano. Andarono poscia a mano a mano a cessare per le vicende, alle quali per lo appresso il regno fu soggetto. Taluni si riordinarono, come di sopra scrissi, dopo del 1812. Intanto dal 1821 in poi si è data sempre più opera a farne risorgere quanto più

se ne potesse, e tra le nostre leggi di molte ce ne ha, che hanno approvati particolari statuti per quei monti nelle diverse provincc. Intanto pochissimo è il bene che oggidì ne traggono i coloni; il grano in essi ristagna, perocchè, vuoi per le varie e molte formalità alle quali uopo era assoggettarsi per aver grano a prestito, vuoi per la lunghezza del tempo che conviene aspettare pria di ottenerlo, vuoi per la sicurtà da dare, pure a malgrado del moderato interesse che vi si riscuote non oltre del sei per cento all'anno, i coloni si contentano prendere altrove il danaro a grosso interesse.

Oltre di tutte le accennate instituzioni merita di essere ricordata quella del *comitato centrale* di beneficenza institnito nel 1810 nella Città di Napoli, per distribuire soccorsi a' poverelli; all' uopo ci avea in Napoli un comitato particolare per ciascun quartiere: prima il suo fondo fu di 16,800 duc. l'anno a carico del Tesoro, poi si accrebbe, e talora giunse insino a 4000 ducati al mese. Nel 1815 il fondo sommò ad annui duc. 24,000 pagabili dalla stessa Tesoreria, ma le elemosine ed i sussidi venivan regolati da una commissione preseduta dall' Arcivescovo di Napoli. Altri sussidi ed elemosine si facevano direttamente dalla Real Casa, o dai Ministeri di Stato. Vi fu anche una cassa per ver-

sarvi le limosine per la custodia dei luoghi di Terra Santa, calcolata a circa duc. 5000 all'anno. In tale stato di cose Re Ferdinando II. nel 1831 instituì una commissione di beneficenza in Napoli, prima con un fondo di 60000 duc. l'anno, poi di 70000, riunendo i fondi che erano destinati per soccorsi presso i vari Ministeri di Stato, la Casa reale ed il comitato di beneficenza di Napoli.

Un decreto de' 17 dicembre del 1832 ha sottoposto alla ispezione de' Vescovi gli stabilimenti di pietà, ed alla sorveglianza de' parrochi l'uso, e la distribuzione delle elemosine che sono a carico dell' azienda degli ospizi. Veramente si dovrebbe computare a quanto presso di noi giunga la spesa pubblica per la beneficenza. Da ciò che io ho esposto può per approssimazione calcolarsi a quasi 3,500,000 ducati oltre di quelle tante somme, di che per elemosine, e per soccorsi è larga fra noi la pietà del popolo. E la più parte di quei 3,500,000 ducati è avanzo, come diceva, delle tante instituzioni di beneficenza, che erano fra noi quando il reame languiva in una condizione più triste della presente, il che è prova, come ho più volte detto, che la molta malintesa beneficenza è ostacolo all' incremento della ricchezza o la toglie da migliore e più utile uso. Che che sia

di ciò, si sono notati vari inconvenienti nelle case de' mendici e di beneficenza le quali fuorchè poche, in ispezieltà l'Albergo de' poveri, mancano quasi tutte di utili occupazioni. Talora la pubblica amministrazione ha tramutate le disposizioni fatte dai fondatori di particolari instituzioni. Intorno agli anni 1808 e 1815, prima che i Borboni tornassero, sotto nome di pietà e di beneficenza si vide spesso che il danaro per queste destinato veniva dato a titolo di pensioni a chi non ne avea di bisogno, e spesso addivenne che somme rilevanti fosser concedute a cantanti, a ballerini e a buffoni. Per le quali cose molti testatori indignati di così fatto procedimento, fecero benefiche instituzioni, ma a condizione che il Governo non vi s'ingerisse. Osserva però quanta sia la vera beneficenza praticata dai nostri stabilimenti e vedrai che non corrisponde alla rendita che essi hanno. Sarebbe più saggio consiglio il dare opera alle casse di risparmio in ogni Comune. La maggior parte delle così dette congregazioni sono fra noi surte e si mantengono per volontaria associazione di persone, che pagano una prestanza mensuale perchè in morte possano essere accompagnate al tumolo con ricca pompa. Se tanto si è conseguito per un vano omaggio, quanti migliori non sarebbero i risultamenti che aver si potrebbero dalle casse di

risparmio? Ancora converrebbe introdurre le arti e qualche moto d' industria in quegli stabilimenti, che ne mancano. Fare che gli uomini avesser di utili occupazioni, e si educassero; diffondere principii di sana morale, e di domestica economia, far contribuire a ciò soprattutto le donne, è la più sublime beneficenza che si possa operare.

Riguardo alle spese per le opere pubbliche è mestieri conoscere che veduto l' inconveniente di tante particolari giunte per ciascuna opera, si instituì nel 1809 un corpo d' ingegneri di ponti e strade, ai quali fu commesso l' intero carico delle pubbliche opere del reame. E si compose di un Direttore generale, che allora fu il rinomato general francese Campredon, di tre ispettori, di sei ingegneri in capo, di quattro ingegneri di primo ordine, di quattro di secondo, di sei ingegneri aggiunti, di sette sotto-ingegneri di primo ordine, di otto sotto-ingegneri di secondo ordine, di cinque ingegneri aspiranti. Era presso tal corpo un consiglio che discuteva i proponimenti ed i disegni dei lavori pubblici, e diciferava le quistioni intorno a cose d' arti, e di amministrazione, e componevasi dal medesimo Direttor generale, da' tre ispettori, e da' cinque consiglieri nominati dal Sovrano, da un ingegnere segretario, e dall' ingegnere in capo, sedente in Napoli. E perchè nello avvenire non

si avesse difetto di valorosi ingegneri, de' quali somma era la penuria, fu instituita a' 4 maggio del 1811 presso la stessa Direzione una scuola detta di *applicazione*, nella quale un numero di eletti giovani già istrutti nelle teoriche s'instruissero altresì nella difficile applicazione di esse. Questa scuola rispose bene alle concepite speranze. Per le opere della città di Napoli nel 16 ottobre del 1806 instituivasi un consesso detto *Consiglio degli edifizi civili*, perchè disaminasse tutti gli affari concernenti a' lavori pubblici, e in generale tutto ciò che riguardasse l'abbellimento della città. Venne fermata una somma per pubbliche opere di conto dello Stato di annui duc. 360,000 a disposizione del Ministero dell'interno, più duc. 24,000 per la manutenzione de' lagni in provincia di Terra di Lavoro. Ancora per le nuove strade da costruirsi si destinava una particolar somma per ciascuna di esse, la quale si ritraeva da imposte doganali, o da altre tasse temporanee. In tal modo, senza tener conto delle strade, e d' altre opere della città di Napoli, vennero assegnati ducati 240,000 per la continuazione della strada di Calabria insino a Tiriolo, e di più altri 70,000 ducati annui per la continuazione della strada degli Abruzzi insino al Tronto. Nelle altre province avvenne lo stesso, e le somme riunite all' uo-

po per via di temporanee imposte in Capitanata, in Terra d' Otranto, e di Bari diedero annui ducati 30,000. Vendevansi anche molti beni demaniali, che altrimenti sarebbero andati in rovina, ed il prezzo si aggiugneva alla somma destinata in ogni anno per conto dello Stato in opere pubbliche. Per le quali cose la spesa di tali opere non può computarsi in ogni anno per una somma minore di 800,000 ducati. Io non ho potuto conoscere con le debite particolarità di siffatte cose per mancanza di opportune scritture; ma ho osservato però lo stato della spesa richiesta per opere pubbliche approvata dal Sovrano a' 7 marzo del 1811 essere in duc. 600,000; nel quale anno le nostre opere pubbliche non erano sì rilevanti come nei tre seguenti lo furono. Intanto parecchi altri lavori si cominciarono per conto particolare delle provincе, e delle Comuni, e quasi diresti che sorgeva tra esse nobile ed utile gara. Ma non in tutte le provincе erano fondi designati per quelle spese che oggi si dicono provinciali; appena nel 1815 il fondo destinato per le opere delle provincе era di duc. 54,000. Ma pei Comuni nel 1814 erano assegnati tra le spese duc. 412,083 per loro particolari opere pubbliche, e nel 1815 duc. 449,984. Intanto nel mese di gennaio, e febbraio del 1817, abolito il corpo de' ponti e strade, e il

consiglio de' lavori pubblici, e degli edifici civili, abolita la scuola di applicazione, si fece una distinzione di opere di conto dello Stato, e di conto particolare delle province. Per le prime s'instituì una direzione generale, appellata di ponti e strade, composta di un Direttore, e di soli quindici ingegneri, dei quali sei in capo, e nove aggiunti. Per le opere provinciali si diè facoltà al ministro dell' Interno di giovarsi di quelli ingegneri ch' erano rimasi esclusi dal nuovo ordinamento, e che per tal fatto non più si consideravano uficiali regi. In tal modo il corpo di ponti e strade s'invilì, niuna energia mostrarono i suoi componenti, lo stesso direttore rimase privo di molte facoltà, ed invece le formole ed i riti si moltiplicarono. Non ci avea speranza di un miglior avvenire, perocchè abolita era la scuola d' applicazione, la quale d'altronde venne rinnovata nel 1819, comechè assai limitata. Il patrimonio ordinario per opere di conto dello Stato fu dai ducati 360,000 ridotto a 240,000. De' fondi speciali rimasero quelli soltanto pei lagni, e gli altri per la costruzione delle strade di Abruzzo. Pure in questo tempo si compirono o si cominciarono varie particolari opere di conto dello Stato, con danaro oltre all' indicata somma di ducati 340,000, come a dire talune strade nella città di Napoli, il

rifacimento del Teatro di S. Carlo, la Chiesa di S. Francesco, e si compì l'Osservatorio astronomico. La direzione di ponti e strade a' 21 febbraio del 1822 passò sotto la dipendenza del Ministro delle finanze, e seguitarono le opere pubbliche a carico dello Stato a rimanere nello stesso abbandono; ma nel 1824 essendo preposto a reggerle come Direttor generale il Commendatore Carlo Afan de Rivera, del quale più volte ho in questo mio lavoro tenuto discorso, vide egli che la riforma era assolutamente necessaria, e che conveniva soprattutto accrescere il numero degl' ingegneri, richiamar inoltre quelli che dal 1817, comechè forniti di moltissimo merito, pure erano rimasi privi di occupazione, e da ultimo che dipender dovessero dalla general direzione dei ponti e strade, ed esser nominati dal re non meno gl' ingegneri a carico dello Stato che delle province. E però propose egli il nuovo statuto per le direzioni riunite di ponti e strade, acque, foreste, e caccia, il quale fu approvato con la legge de' 25 febbraio del 1826. Venne riordinato il corpo degl' ingegneri per le opere pubbliche, sicchè il Direttor generale ne fosse il capo, ed inoltre si statuì che vi fossero tre ispettori generali, due ingegneri di primo ordine, due di secondo, due di terzo, sette aggiunti. Il numero ed il grado degl' ingegneri per le

*

opere di province fu di sei ingegneri di primo ordine, di sei di secondo, di sette di terzo, di undici di quarto, di quattro ingegneri aggiunti, e di tre sotto ingegneri. Ai quali poscia vennero uniti diciotto giovani ingegneri, che attendono carico ordinario, de' quali undici di essi sono destinati ad opere di province, e sette dello Stato. Ricomposto in tal modo il corpo degli ingegneri, ed adoperando il loro direttore Afan de Rivera tutto il suo zelo, l' ingegno, e la somma sua probità, ne addivenne che si vedesse un miglioramento nelle opere pubbliche, sì per le proposte, che per la esecuzione. Il de Rivera è stato tra noi il solo reggitore di azienda pubblica che di tratto in tratto abbia reso noto per le stampe il risultamento di qualsiesi opera, e le sue stesse opinioni. Tra le scritture da lui messe a luce su questo particolare si noverano *il rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni, e sugli edifizi pubblici de' reali domini al di qua del faro*; reso di pubblica ragione nel 1827. — *Le lettere circolari concernenti il servizio degl' ingegneri di acque e strade, nel* 1829 e nel 1830. E da ultimo la *memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche*, impressa nel 1833, nella quale scrittura ha partitamente ragionato della condi-

zione delle opere pubbliche tra noi, degl' inconvenienti alle quali van soggette, e delle riforme che sarebbero necessarie. Ma quello che ei fece di più importante dal primo momento che assunse il governo delle pubbliche opere, fu la restaurazione della scuola di applicazione, della quale è stata semprepiù manifesta la utilità.

Nel 1823 le spese per le opere a carico dello Stato ammontavano a ducati 351,444: ma di poi si aumentarono, talchè nel 1829 giungeano a circa 600,000 distinte come segue

Per mantenimento di regie strade 120,000 — per perfezionare le strade già costrutte e per costruzioni di novelli tratti 110,000 ducati — per compiere il pagamento de' lavori e de' proponimenti ordinati a tutto il 1828 ducati 20,000 — per la costruzione della strada di Calabria 205,571 e 42 — pe' lavori delle strade di Capodimonte, e di Capodichino, e per gl' interni cammini delle reali delizie ducati 8000 — per rettificare la strada di Posillipo, ed altre cose in quelle circostanze ducati 31,000 — per la manutenzione dell' edifizio de' Tribunali in Napoli 4500 — per la costruzione, ed il rettificamento di vari tratti della strada di Puglia, e per la costruzione di quella che da Bari mena a Lecce 30,000 — per le strade di Abruzzo ducati 71,000 — pe' regi lagni ducati 22,266 — in conto di compenso dovuto ai possessori di fondi per la costruzione del canale d' irrigazione nella provincia di Terra di Lavoro ducati 9958 e 3 — il dippiù per compiere i ducati 600,000 eran salari, indennità agl' ingegneri, ed altri pesi.

Per le spese delle opere pubbliche di conto delle province, perchè fosse guarantita la loro azienda si comandò con varie leggi dal 1815 in poi, che le somme per quelle destinate fossero tenute

in una particolar cassa indipendente dalla Tesoreria, ed amministrata da giunte dette deputazioni e da cassieri eletti dal Consiglio della Provincia. In tal modo si distinsero i doveri della direzione di ponti e strade da quelli delle deputazioni delle province, quella ebbe la formazione e l'esecuzione de' proponimenti di arte, ed a queste si appartenne l'amministrazione del danaro, e la vigilanza nell'eseguire i lavori. Ma tal distinzione è stata causa di molti ostacoli, e d'inceppi al buon andamento delle opere, volendo o la direzione, o le deputazioni tutto a se rivocare, per il che sovente son rimasti senza esecuzione taluni utili proponimenti. Di anno in anno si videro crescere le somme destinate per siffatte opere, talchè nel 1816 giungevano esse a ducati 370,000, e nel 1820 a 605,000; in seguito fu impiegata una somma minore la quale oggi ammonta a meglio di ducati 500,000.

Le opere di particolar conto dei Comuni, ebbero molto incremento dopo del 1816, talchè nel 1818 negli stati discussi dei Comuni fu assegnata una somma di ducati 830,000. Ma tanto danaro non sempre servì al suo uso. E di ciò mi piace qui riportare un brano di un rapporto del Ministro Zurlo stampato nel 1820. *Ma tutti questi fondi*, egli dicea (parlando dei detti ducati 830,000) *sono stati im-*

piegati con quella stessa religiosità che si è usata pei fondi addetti alle opere pubbliche provinciali? Infelicemente questo non è avvenuto da per tutto; anzi le speranze delle popolazioni sono rimaste più volte deluse. Nel 1831 rimasero assegnati per opere provinciali ducati 373,802. e grana 49, e per opere comunali 705,654. e 28. Nel 1835 le opere comunali ascesero a circa 600,000 ducati. Ma altre speciali opere si sono andate facendo a carico del Ministero dell' interno. Nel 1823 ammontavano a ducati 181,800. e riguardavano tutta la fabbrica del tempio di S. Francesco avanti la Regia, nel 1829 a ducati 73,735, de' quali ducati 61,755 erano destinati per lo stesso obbietto, e ducati 6000 pel nettamento del porto di Cotrone, ducati 3000 per le opere necessarie ai Lazzaretti di Nisita e di Posillipo, e da ultimo ducati 3000 per mantenere il canale delle diverse acque che scendono dal Vesuvio. Ancora devi osservare che la Real Casa molto danaro spende per opere che la riguardano, e che pur sono ad ornamento dello Stato. Ad esempio per le delizie di Caserta, dal 1806 in poi si sono spesi altri 600,000 ducati. D' altra parte non poche somme si sono spese per le militari fortificazioni, e per altre cose attenenti alla guerra, per le quali sono oggi assegnati quasi 80,000 du-

cati l'anno; e della Real Marina per luoghi di mare, a' quali intende specialmente il corpo detto del *genio idraulico*. Sicchè puoi dire che le opere pubbliche a carico della finanza, delle province, dei comuni, del ministero dell'interno, della Real Casa, e della guerra e marina possono ascendere a circa 1,800,000 ducati. Con tali somme il risultamento avrebbe potuto essere assai più vantaggioso di quello che è stato. E però devi indagare donde ne sia provvenuto il difetto, il che ti è agevole di conoscere laddove piaccia por mente che non sempre si sono praticati utili proponimenti. Talora si son fatte opere di inutil uso o lusso, tal'altra con la fallace mira di favorir l'industria si è dissipato molto danaro là dove non era uopo, ed è seguitato a sentirsi penuria di utili opere nel luogo ove sarebbero state necessarie. Un'estrema precipitanza o lentezza ha spesso regolato le nostre opere; dalla prima è derivata la cattiva scelta del disegno, o l'essersi malamente eseguito un disegno che pur era buono. Laonde per accorrere a tali inconvenienti è stato mestieri poi disfare o al tutto o in parte quel che già si era fatto, donde si ha avuto spesso un insieme pieno d'imperfezioni. La lentezza è stata quasi sempre cagione di rovinare ciò che si era già costrutto, laonde per continuare è stato mestieri

di ricominciare, e però molte opere diresti che fra noi sono in una perenne costruzione. Non di rado la lentezza nasce dalle molte formalità, dai molti dubbi e procedimenti ai quali è soggetto il pagamento del danaro richiesto per quelle opere. Altre volte per mire di malintesa o soverchia economia si approvano disegni di poca spesa, talchè vedendone poi l'errore è necessario gittare a terra quello ch'erasi già costrutto, oppure l'opera va in rovina appena è finita, e spesso da ultimo gli accomodi, i rappezzamenti, e il mantenimento han superato la spesa che avrebbe costata l'opera se fosse stata buona. In molti siti dove ci avrebbe necessità di opere durevoli o costrutte con materiali forti, vedi questi esser deboli, e viceversa gli osservi forti laddove non erano necessari. Si sono compilate per le opere pubbliche tariffe di prezzi che sono giuste e niente alterate; ma si concedono gli appalti dell'opera a chi offre maggior ribasso, il quale è spesso del cinquanta per cento. Laonde o l'appaltatore dee cercare il modo come con male arti rivalersi, o non avendo bastevole danaro, oppure facendo di gravi perdite, è uopo farsi dal governo appalti in danno, verificamenti, litigi, ed altre formalità, onde la cominciata opera immensi danni patisce. D'altra parte i nostri ingegneri non hanno il tempo di assistere e ve-

gliare le opere, perocchè sono essi occupati a far di tante scritte, rapporti, ed altre cose simili per le più picciole cose. Inoltre, come osserva il de Rivera, paragonando le nostre opere e la popolazione con quelle di altri Stati d' Italia, dovremmo avere 207 ingegneri, e facendone anche paragone con la Francia, non potrebbe il numero esser minore di 153. Ora se ne contano appena 50, e spesso uno stesso giovine architetto, comecchè dotto fosse, non ha il tempo e la sperienza di assistere ad opere di gran momento. Ancora gli stipendi non sono proporzionati con le fatighe che durano gli stessi ingegneri, e su questo particolare il de Rivera fa osservare che le spese della proposta, della direzione della misura, della valuta, ed in generale dell' economia delle opere non sogliono esser minori del dieci per cento: ora se ti fai a computare gli stipendi dei nostri ingegneri in paragone della spesa, e per le opere per conto dello Stato, e per quelle di conto delle province, vedrai che per queste ricevono essi il tre e mezzo per cento, e per quelle appena il tre. Ci ha pure qualche altro inconveniente nella costruzione delle nuove opere per mire di privato interesse, di venalità, e di altre cose simili, che molte volte deturpano i disegni, ed aumentano le spese, o fanno disto-

gliere l' opera dal retto sentiero. Nell' assegnare i compensi ai proprietari di fondi danneggiati si ha sempre o estrema larghezza o moltissima parsimonia. I pagamenti de' quali compensi essendo fatti talora col massimo ritardo, ne seguitano clamori e sgomenti.

Discorso il sistema delle nostre opere pubbliche, stimo spediente far parola delle principali fra esse; perocchè ragionare di tutte, e co' loro diversi particolari, sarebbe lavoro oltremodo lungo e noioso e non pertinente al mio scopo. Però chi volesse più ampiamente esserne istrutto potrà di proposito leggere le scritture del de Rivera che di sopra ho accennato. Tra le opere pubbliche destinate alla religione, comechè se ne faccian di molte in ogni Comune, la più parte delle quali sono soccorse dalla pietà de' fedeli, pure cerchi invano eleganti e distinti lavori di belle arti come nei secoli andati. D' ordinario cattivi disegni, goffi ornamenti, pochi marmi, non statue, non bronzi, non dipinti di mano maestra. Tra le chiese una sola merita per la sua grandissima spesa esser memorata, quella cioè di S. Francesco di Paola, che col suo foro Re Ferdinando I per voto fatto, comandava innalzarsi. Vari disegni aveano formato taluni nostri valorosi ingegneri, tra' quali eb-

bero luogo onorevolissimo quelli di Leopoldo Laperuta, di Giuliano de Fazio, e di Giuseppe Giordano. Teneva in quel tempo il Ministero dell' Interno il marchese Tommasi, e non si è mai ben conosciuto per qual ragione fosse preposto alla esecuzione di quell'opera Pietro Bianchi di Lugano, il disegno del quale è di un merito inferiore a quello dei tre nostri ingegneri. Nel 17 giugno del 1817 si gittò la prima pietra fondamentale. Voleva intanto il Re che l' opera riuscisse magnifica, e però grossa somma di danaro si andò per via del Ministero dell' interno da anno in anno spendendo, ma il lavoro procedeva con incredibile lentezza, per modo che era già arrivato il 1831 e molto mancava pel suo compimento; laonde fu questo a tutta possa fatto accelerare dal regnante Monarca Ferdinando II. Le somme spese per il tempio e pel foro dal 1.° luglio del 1817 a' 31 marzo del 1836 ammontano a ducati 1,506,618 e grana 66; ai quali devi aggiugnere ducati 26,977 e 36 per ridurre il palazzo del Principe di Salerno uniforme a quello detto della Real *foresteria*, più ducati 11,648 e grana 62 per compiere le botteghe, e i portici del foro; e di più ducati 56,000 per le spese dei modelli fatti dal celebre Canova delle due statue eque-

stri in bronzo, che adornano la piazza, di Carlo III e di Ferdinando I, per le quali si spesero 300,000 scudi romani, oltre a duc. 50,000 per ispese di fonderia. Quanto a' particolari di tale opera, puoi dire che si è al vero caso d' esser ricca e non bella; perocchè nel disegno e nella struttura si osservano di grandi imperfezioni le quali non è agevole il correggere, sicchè passerà a' lontani nepoti un durevole monumento che non attesta buon gusto!

Seguono le opere pubbliche in grave parte l' andamento del secolo. Nei tempi della feudalità magnifiche chiese, monasteri, castella, e torri si fabbricarono; venne da poi il secolo delle arti belle, e i costumi si resero più gentili, ma neppure s' intese del tutto il bisogno di opere per comodo ed utilità sociale. Ora si cerca in un' opera pubblica qual sia il grado di utilità che arreca all' industria, alla proprietà, alla circolazione. E se per avventura si fanno opere di lusso e di arti belle, vi si unisce altresì la indiretta utilità che ne potesse derivare. Quanto alle strade della Città di Napoli, degna di ricordarsi è la via che da Toledo mena a Capodimonte ove si osserva il magnifico ma irregolare ponte detto della Sanità. Siffatta strada pervenuta a Capodimonte si distende in due altre,

l' una mette nel gran cammino da Aversa a Napoli, l' altra dalla oriental pendice della collina passa per il campo di Marte e giugne all' Albergo de' poveri. Fu essa cominciata nel 1807. Un'altra vaghissima strada è quella detta di *Posillipo* che è un prolungamento della strada già cominciata da Carlo III in sino a Bagnoli. Ultimamente molte spese si sono fatte a un bel circa di ducati 80,000 per rifare, e tornar a miglior condizione la strada della *Riviera di Chiaja*. E comunemente tutte le strade della nostra Città sono migliorate dallo stato in che erano, essendosi fatte più larghe ed acconce. Ancora tutte le opere pubbliche della Città stessa sono state in gran movimento, donde n'è derivato maggior ornamento e decoro. Tra le opere della città in Napoli degno è di ricordanza il grande edifizio di S. Giacomo, ove tutt' i Ministeri di Stato, il Banco, la Cassa di Sconto, la Tesoreria, l' azienda de' tributi diretti, la Cassa di Ammortizazione, il Gran Libro del pubblico debito, la borsa de' cambi, l' azienda del registro e bollo, quella delle acque e foreste, di caccia ponti e strade, e la gran Corte de' Conti sono unite. Tale opera venne cominciata a proposta del Cavalier de Medici sin dal 1818, e per menarla a compimento si spesero circa 1,500,000 ducati. Comechè siavi una certa utilità a tenere unite in uno stesso luogo tante am-

ministrazioni, pure per le importanti scritture che vi si contengono potrebbe la intera fortuna del reame in qualche caso d'incendio andare in rovina. In siffatta opera si ebbe di mira la comodità, e non la bellezza o altri ornamenti. Non devo qui ristarmi dal far menzione della vaga strada che si sta costruendo la quale da Castellammare mena a Sorrento. Era stata decretata a' 18 gennaio del 1808 la sua costruzione, insieme con quella di un monumento a Tasso, ma pare che durasse ancora la sventura che colpì in vita questo sovrumano ingegno, perocchè non se n'era mai curata la esecuzione. Il presente Ministro dell'Interno Cavalier Santangelo ne fece dal Re approvare il proponimento e l'apposito disegno, onde fu messa mano all'opera nel mese di agosto del 1833. Ad onta delle molte difficoltà che si han dovuto superare, la strada è molto inoltrata. Non posso di tale opera calcolare la spesa, perchè sta essa ancora costruendosi, ma ricordo che a carico della provincia di Napoli si è imposta per tale obbietto la somma di ducati 150,000. Per ciò che concerne le strade dell'intero reame, dissi che dal 1806 al 1815 fu sommo il movimento impresso onde in ogni luogo se ne costruirono, o se ne apriron le tracce, ma per tutto questo tempo non saprei indicare il numero delle miglia di strade che siensi costrutte:

il de Rivera afferma che si sieno costrutte 1100 miglia tra strade di conto della finanza e strade di conto delle province, oltre a 400 altre miglia che stavano in costruzione, e le innumerevoli strade interne che i Comuni a loro spese han fatte, e continuano a fare. Che se talune di queste strade non sempre sono state eseguite con disegni regolari e col divisamento di favorire l'industria, pure rilevante è stato il vantaggio che n'è venuto all'industria, alla proprietà, ed alla circolazione, essendosi le terre messe tra loro in comunicazione, e resa gran parte del regno atta alle ruote, mentrechè prima riusciva malagevole il percorrerla. Ed in molti luoghi si sono superati immensi ostacoli di monti, e valli, e di corsi d'acqua, talchè vien preso di maraviglia chi si fa a discorrerli.

Quanto a' ponti ricorderò i due sospesi a catene di ferro, i quali sono i primi che siensi fatti in Italia, e tra i migliori d'Europa se guardi all'ingegnosa invenzione, alla sveltezza e bellezza delle forme, e alla eccellenza del lavoro. Il disegno e la esecuzione è opera del Cavalier Giura ispettore di Ponti e Strade. È l'uno sul fiume Garigliano cominciato nel 1828 e compiuto interamente alla fine di aprile del 1832. È lungo palmi 286 e largo 22, il ferro adoperato per le catene pesava cantaia 786 e

rotoli 76 uguali a Kil: 68,857. La sua spesa montò a ducati 75,000. L'altro ponte è sul fiume Calore, venne esso cominciato nel mese di luglio del 1832, e compiuto a marzo del 1835. È lungo 226 palmi, largo 22, e resiste al passaggio di un carico di 956 cantaja. La sua spesa non ha oltrepassato i 60,000 ducati. Amendue questi ponti sono di grandissima utilità per le comunicazioni, ed erano sommamente richiesti.

Riguardo a' porti, una legge de' 17 giugno del 1809 dispose che i porti della marina militare e commerciale formassero un sol ordine sotto la dipendenza dell'azienda di guerra per la parte detta del genio. A' 30 giugno del 1813 un' apposita giunta instituivasi per le opere e per le fortificazioni necessarie nei porti, ma allora più lo stato di difesa e di offesa guardavasi che quello del commercio. Sentiva il governo che allora resse le nostre cose la necessità di pubbliche opere, giunse a concepire il grandioso disegno di restituire il porto Giulio all' antico stato, dandosi comunicazione al lago di Averno per mezzo di un profondo canale. Ma gravi oltremodo sono state le quistioni intorno alla costruzione di nuovi porti, o al restauramento degli antichi, ed il chiaro ispettor generale di ponti e strade Giuliano de Fazio, avendo studiato attentamente i magnifici avanzi degli antichi moli di Pozzuoli, di Miseno, e del

porto Giulio, che hanno resistito alle vicende di tanti secoli, si fece sostenitore del sistema di costruzione praticato dagli antichi con moli a traforo, e diede in luce su tale importante materia tre scritture, la prima nel 1828 *intorno al miglior sistema di costruzione de' porti*, la seconda nel 1832 *nuove osservazioni su' pregi architettonici de' porti*, e la terza nel 1833 *osservazioni architettoniche sul porto Giulio*. Molte furono le opposizioni fatte al de Fazio, ma egli sostenne sempre con grande dottrina, ed ingegno il suo proponimento in sino a che il presente Monarca con rescritto de' 15 febbraio del 1832 comandò, troncando ogni disputa, che si fossero costrutti due moli, l'uno a ponente, e l'altro a levante dell'isoletta di Nisita per dar ricovero ai bastimenti che dovessero purgare la contumacia per sospetti di peste, o di altre malattie contagiose. L'opera commessa allo stesso de Fazio ebbe cominciamento a' 26 di aprile di quell' anno, e comechè gravi difficoltà s' incontrassero, pure l'abile ingegnere seppe trionfarne, facendo ovunque manifesta l'utilità delle sue dottrine, le quali vennero anche commendate in Francia. Intanto il de Fazio passava di questa vita nel dì 8 novembre del 1832 nell' età di settantuno anno, ritirato dal suo uficio per ragioni non dipendenti dalla ope-

ra accennata. Per ciò che riguarda a porti vuolsi anche ricordare, che nel 1830 fu approvata l'esecuzione del porto di Gallipoli, e nel 1832 quella del porto di Mola di Bari. Quanto al nettamento dell'antico porto di Brindisi, molte sono le quistioni fatte se riesca agevole ed utile di eseguirlo, e vi scrissero sul proposito il Monticelli per l'affermativa, il de Fazio per la negativa. Ma nel mentre si quistiona dura l'impaludamento delle acque provvenienti dall' interramento di quel porto le quali producono malsania nell'aria, onde si vanno di giorno in giorno a scemare gli abitatori di quella terra.

Ma poichè mi son fatto a parlare di cose che riguardano bonificamenti di terreni paludosi, ricorderà il lettore qual' era su di ciò la condizione del reame, e come taluni se ne fossero fatti prima del 1806. Venuto il nuovo governo in questo tempo neppur leggi di proposito si fecero, ma molti bonificamenti s'intrapresero a carico dello Stato, tra i quali in ispecialtà meritano esser noverati quella dei campi di *Candelaro*, il *pantano*, ed i *parchi di Acerra*, i boschi di Lorsano, di Maddaloni, e di S. Arcangelo, la contrada di Pozzobianco, la campagna di Pascarola e Ponterotto, e le terre di Apriano, e Melaino. Furon prosciugate più di ottomila moggia di terre, che prima non altro

davano che una rendita di quattro in cinque ducati per moggio, la quale crebbe di poi a 20 in 25 ducati. Altre bonificazioni furono cominciate ne' dintorni d' Eboli, altre si seguitarono nel 1813 nel Vallo di Diano, le quali non ha guari si sono compiute verso il 1833 vicino Polla nel *fossato* detto del *mal tempo*, e si spesero circa 90,000 ducati. Nè vuolsi qui trasandare di far menzione di quella cominciata nel 1810 e continuata di poi lentamente insino a che ebbe compimento nel 1828 quasi entro le mura della nostra Città, in que' terreni che sono tra Coroglio, e la opposta punta di Posillipo, per il che terreni ch' eran palustri furon resi a prospere condizioni, e l' aere è diventato salutare. Lo stato delle Calabrie dal 1810 in poi richiamò molto l' attenzione del governo, talchè nel mese di giugno di quell' anno si comandava il disseccamento dei laghi formati dal terremoto del 1786 nella ulterior Calabria, e propriamente in Seminara, in Sinopoli, in Terranova, e Sitizzano, e fermavasi del pari di bonificarsi il lago di Gezzaria, e le Paludi di S. Eufemia, e di disseccare il lago di Bivona nel territorio di Monteleone, per il quale lago non sono per anco finiti i lavori. Altre opere si ordinavano nel 1813 per bonificar le lagune che sono presso Manfredonia, e le paludi accanto

Capoa, formate dalle inondazioni del Vulturno Erasi anche prescritto il disseccamento della palude detta di S. Brunone, ed altre lagune nelle vicinanze di Taranto, e i siti appellati Salina e Salinelle presso la stessa città. Nell'anno medesimo, e propriamente a' 28 di aprile veniva anche prescritto di por argine, e regolare il corso de' fiumi della Capitanata sostenendone le spese per un terzo la tesoreria dello Stato e per due i proprietari de' fondi vicini in ragione del vantaggio. Ancora bonificamenti si intrapresero in Fondi, e Mondragone. Ma una delle importanti opere quella sarebbe stata di Castelvolturno, già feudo del Comune di Capoa, e ritornato poi allo Stato, tutto pieno di acque stagnanti. Venne per esso promulgata una legge a' 17 novembre del 1807 nella quale si danno le regole come una società anonima eseguir potesse quella bonificazione, si accenna il compenso che ne avrebbe ricevuto, e come proceder dovesse, ma o perchè la società non si formasse, o per altre cagioni, dopo aver disposto il governo stesso a' 3 di giugno del 1811 un modo di dividere il demanio di quel luogo, non altro si fecè a' 30 marzo del 1812, che emanare un altro decreto, col quale la rendita della pesca del canale e del lago di Patria, e del così detto *canal di Vena* tornato allo Stato si destinava al bonificamento di Castelvoltur-

no. Col tenue aiuto di tali rendite non altra opera si fece che aprire taluni canali. Dopo del 1815 si andarono a rilento continuando le bonificazioni cominciate, e poche nuove se ne intrapresero. Non di meno è degno di ricordanza che si compì nel 1825 il bonificamento de' laghi di S. Cristina e di Lubrichi, che nelle Calabrie arrecavan infezione a vasta contrada, e l'altro compiuto nel 1832 di molte centinaia di moggia delle paludi Sipontine appresso Manfredonia, e fu l'opera eseguita col metodo del colmamento per via del fiume Candelaro; sicchè l'aere si rese colà meno pestifero. Ma verso quei siti i traboccamenti del fiume Carapella ed anche dell'Ofanto hanno d'altra parte colmato il lago Salpi, che si è trasformato in pestifera palude, la quale essendo di bassissimo fondo suole nella state asciugarsi mercè della evaporazione prodotta da' raggi solari, e spettacolo curioso è il vedere il suolo sparso da per tutto di sale. Il che mentre arreca danno alla vicina popolazione per l'aria fatta malsana, obbliga il governo a molte spese, per evitare che il sale di là non si portasse in contrabbando. Ma la più importante bonificazione intrapresa deve riputarsi quella del lago Fucino. Uno straordinario allagamento avvenuto nel 1816 fece di nuovo volgere il pensiero alla utilità di nettare

l' emissario di Claudio. Da prima il de Fazio propose un acconcio metodo. Di poi fu inteso l' architetto Romano Pietro Ferrari, il quale per l' opera intera, e senza che proponesse idonei spedienti faceva ammontare la spesa a 2,393,843. E quella pel semplice spurgo e nettamento dell' emissario diceva non poter esser minore di 119,678 ducati. Ma finalmente Re Francesco I. approvò il proponimento del Commendatore Afan de Rivera, che per questo e per altri suoi meriti era stato nominato Direttor Generale di ponti e strade. Cominciarono i lavori nell' aprile del 1826 sotto la direzione immediata del Cav. Giura ispettore di ponti e strade, come per un saggio, a fin di conoscere se le acque di fatti scorressero per quel condotto, e bentosto si fecero manifesti gli ostacoli che ci avea nell' esecuzione dell' opera. Si cavarono i pozzi e i cuniculi, si posero in atto acconce macchine per risparmiar tempo, braccia, e spese, ma in molti siti era mestieri rifare del tutto le pareti, in altre torre quelle fabbriche che in tempi posteriori erano state soprapposte, in altri si lavorava quasi cogli stessi spedienti della strada praticata sotto al Tamigi. E ci avea pericolo imminente che il suolo smottasse, e tutto praticavasi che tale triste accidente non sopravvenisse. Ma quando men si credeva, il concepito timore si tramutò in certezza, peroc-

chè nel 1829 sotto ai campi Palentini, nel luogo detto la *fossa*, alla distanza di seimila palmi dallo sbocco, il terreno orribilmente franò per una altezza di trecento palmi quanti ne contavi dallo speco alla campagna. Alla grave mossa del suolo gran parte dell' emissario spurgato fu tutto ripieno di argilla per oltre a quattrocento palmi, il cielo dello speco in molti siti rovinò, le macchine andarono in pezzi. Molta fatiga si dovette durare per tornar le cose al primo stato e per continuar di poi quel lavoro, che è stato alfine compiuto. Tutta la spesa è ammontata quasi a ducati 100,000 e l' emissario vuotato somma a palmi 23,000. Pertanto dissi che l' opera facevasi come per saggio, laonde con più savio divisamento si è stimato continuare i lavori per compierla del tutto.

Ma tali opere parziali poco si oppongono al grave inconveniente che molti luoghi di cattivissima aria non dovessero essere bonificati. Il de Rivera computa i terreni da bonificarsi a 3000 miglia quadrate, cioè a tre milioni di moggia, ma non saprei su qual fondamento. Che se a tanto non ascendono, certa cosa è che molti ed estesi luoghi vi sono, ne' quali pestifera è l' aria, che sarebbe agevol cosa tornar sana, e pochi paesi vi si veggono con rari ed infermicci abitatori, i quali pagano ogni

anno micidial tributo alla morte. E tali luoghi sono in tutte le province del nostro regno, ed è spettacolo miserando il vedere che là dove gran parte della ricca, popolosa, e potente Magna Grecia adunavasi, in sulle coste del mar Gionio, per trecento miglia sorgono in riva al mare appena tre città, Cotrone, Taranto, e Gallipoli, gli abitanti delle quali non oltrepassano i 27,000, e in tutto il resto fra estesi piani, che sarebbero stati favoreggiati dalla natura vedi infette acque stagnanti, e terra incolta o sì mal coltivata che rassembra quella di popoli selvaggi e barbari. Dal capo di Leuca in sino alle vicinanze di Otranto e prolungando in vari siti verso la costa del mare, il de Rivera conta altre dugento miglia, ove sono quantità di lagune e popolazioni che van sempre a sminuire. Nel bacino del Volturno egli calcola anche 450,000 moggia di campi i quali sarebbero fertilissimi, ma che a cagione dell' infezione dell' aria non possono coltivarsi con profitto, talchè i prodotti ne sono scarsi. Per tanto all'opera dei bonificamenti intende il nostro governo, sicchè vari proponimenti di leggi si son fatti. Nondimeno i privati dovrebbero anche essi occuparsene. Dove sono alberi ed uomini è ben difficile che sia cattiva aria, e ciò che gradatamente può fare l'opera e l'interesse delle private persone quasi sempre è più

utile dell'opera del governo, la quale sol deve essere rivolta a rimovere i grandi ostacoli.

Intanto non sono mancati fra noi uomini, i quali o pel proprio vantaggio o per mire di pubblico bene abbiano fatte bonificazioni. Il marchese Vito Nunziante dopo del 1816, prosciugando in Calabria gli stagni che erano su la sponda sinistra del Mesima tra il bosco di Rosarno e la spiaggia del mare, tornò a florida agricoltura le adiacenti campagne, e vi fondò il villaggio di S. Ferdinando, che tantosto accolse circa 300 abitanti, e va sempre più volgendo a miglior condizione. Il marchese Mascari a sue spese e per ritrarne utilità nel 1828 bonificò le lagune di Maremorto, laonde trecento e più moggia di terreno sono tornate all'agricoltura, e non più è infezione nell'aria di Bacoli e Miseno. Non felice riuscita ebbe la bonificazione intrapresa dal principe d'Ischitella in Vico di Pantano verso il 1828, nella quale oltre a 120,000 ducati furono spesi; ma vuolsene attribuire il cattivo risultamento al difetto di disegno e di esecuzione.

Quanto alle opere pubbliche per argini a corsi e torrenti d'acqua, è uopo conoscere che dallo scioglimento delle promiscuità, mentre venne immenso vantaggio all'economia del reame, ne derivò d'altronde gravissimo inconveniente. Erasi riserbato il governo di dar legge per regolare la

coltivazione de' monti, e di quei luoghi ove danno ne potesse derivare alle sottoposte pianure; ma non essendosi pubblicate queste leggi, che d'altronde assai difficile sarebbe stato di fare, ne risultò che si coltivarono ovunque le sommità de' monti, e in altri siti si tagliarono i boschi, e si dissodò il terreno, ove saldo esser dovea. Per siffatte sconsigliate opere moltissimi luoghi del regno sono stati esposti a rovina, e desolazione, segnatamente nel vasto distretto di Nola. Straordinaria alluvione del 1828 ivi produsse gravi e funesti danni, per mitigare i quali dovette il Governo accorrervi con regolamenti speciali. Si sono fatte perciò grosse spese, ma si attende la lunga opera di tornar le terre a bosco. Simili guasti sono avvenuti nella parte del bacino superiore del Sarno. Negli Abruzzi, in ispezieltà nella contrada che da Palena pei Monti Pizi e Torricella si distende alla Valle del Sangro e dell' Aventino gli squarciamenti, che prendono origine dall' alto, hanno in fondo delle valli un' ampiezza proporzionata alla lunghezza; il Comune di Taranta ivi è in parte rovinato, ed i grandi comuni di Torricella, di Gesso, di Palena, e Roccacalegna sono ad ogni istante minacciati di rovinare a cagion delle frane. Altrove per la minuta ghiaia che scende con le alluvioni dai coltivati monti n'è seguitato che in parte si è aumentato il fondo della foce della Pescara, un

tempo sicuro porto di navi di 80 in 90 tonnellate, e quindi n'è derivato danno al commercio, che facevasi per la via del mare Adriatico. In Calabria essendosi fatti estesi diboscamenti nelle gronde di Aspromonte, i proprietari de' luoghi sottoposti non potettero più guarantire con argini, come già facevano, i molti torrenti che vi scendeano, laonde i disastri si fecero sempre più gravi, e nella straordinaria piena del 1827 fu devastato un lungo tratto di terra, e restaron distrutti in gran parte i comuni di Gallico e Catona, il quale danno fu valutato oltre a 500,000 ducati. E di vantaggio immense spese si dovettero fare per porre degli argini.

Dissi dell'ampio canale di S. Sossio fatto nel 1798 per accogliere i torrenti che si precipitano dal Monte di Somma, e devastano coi materiali che trasportano le sottoposte campagne di Pomigliano d'Arco, di Cisterna, di Brusciano, e di Marigliano. Fu esso di breve durata, perocchè le alluvioni il colmarono. Pertanto la straordinaria eruzione del Vesuvio di cenere e di lapillo nel 1822, e le dissodazioni fatte in quei luoghi produssero di gravi danni. Laonde nuovo canale sotto la direzione di Escamard generale de' corpi del genio e di artiglieria fu costrutto; che va al mare oltre i così detti *granili* al ponte della Maddalena nella città di Napoli, e pel quale si spesero quasi 90,000 ducati.

CAPO V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

SEZIONE I.

Vicende del nostro sistema monetario: monete coniate dal 1807 al 1811. Riforma che venne fatta adottandosi la moneta di lire e centesimi. Si torna di là a poco all'antico sistema. Sistema monetario praticato nel 1818: se ne fa la esposizione. S'indicano le diverse specie di monete. Disamina di tale sistema. Talune particolarità della moneta di rame. Riforma operata nella nostra zecca intorno al metodo di saggiare l'argento: si mette in uso quello a via umida. Nuove tavole di ragguaglio delle monete straniere. Quadro delle diverse quantità di monete coniate dal 1735 al 1831. Per quale ragione non si computa a quanto possa giungere la moneta in circolazione. Disamina come e per quali mezzi si è coniata tanta moneta fra noi.

Il nostro antico sistema monetario, per meglio di cinque anni dal mese di febbraio del 1806 in appresso, niun cangiamento soffrì. Confermavansi da un verso le disposizioni, che le monete straniere fossero considerate come ogni altra merce; ma d'altronde si faccano tariffe, nelle quali veniva fermato il valor corrente di quelle monete. Erasi anche prescritto che le milizie francesi dimoranti nel nostro regno ricevessero il ducato al valore di quattro franchi, e

quaranta centesimi di moneta francese. Comechè Giuseppe Bonaparte avesse disposto a' 12 gennaio del 1807 di coniarsi ogni specie di monete nel modo ch' erasi insino allora praticato, pure una quantità non rilevante, e solo di argento, venne da lui coniata tra il 1807 e il 1808 delle specie di carlini dodici, e di carlini sei. Hanno esse nel ritto la sua effigie con le parole abbreviate JOSEPH NAPOL. D. G. UTR. SICIL. REX, cioè *Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio Re delle due Sicilie* e nel rovescio le armi che eransi adottate con la leggenda PRINC. GALLIC. MAGN. ELECT. IMP. cioè *Principe di Francia e Grande Elettore dell' Impero.* Segue l' indicazione dell' anno, e del valore. Gioacchino Murat tra il 1808 ed il cominciar del 1811 fece battere non solo monete di argento ma ancora di rame misto a molto bronzo. Veniva intanto ordinato il sistema decimale dei pesi e delle misure, onde nello stesso tempo e propriamente a' 19 maggio del 1811 ordinavasi il sistema monetario della Francia, e però venne statuito che l'unità monetaria e la moneta di conto non più fosse il ducato, bensì la *lira*, detta anche *nuovo tarì*, che fu improntata del peso di grammi cinque di argento puro alla ragione di nove decimi di fino. Dividevasi in cento centesimi. Altre monete in pro-

porzioni di questa in quanto al peso furono: *Un quarto di lira — mezza lira — tre quarti di lira — due lire — cinque lire*, che avea anche nome *di scudo o nuovo ducato*. Partivasi la lira in cento *centesimi*, laonde per rappresentare tali frazioni furono coniate monete di rame di *un centesimo — due centesimi — tre centesimi — cinque centesimi — dieci centesimi*. La proporzione del peso fu che in ogni centesimo si dovessero contenere due grammi di rame puro. Quanto alle monete d' oro ne vennero coniate di due specie, l' una di *quaranta lire*, l' altra di *venti*; quelle al taglio di cencinquantacinque per chilogramma, e queste di settantasette e mezzo. Il tipo di tale moneta fu come segue. Nel ritto la effigie di Murat con le parole GIOACCHINO NAPOLEONE, e l' anno della stampa; nel rovescio è lo stemma preso in quel tempo con la leggenda RE DELLE DUE SICILIE, e l' indicazione del valor nominale della moneta. Nel giro delle monete d' oro e di quelle di argento di cinque e due lire è scritto. DIO PROTEGGE IL REGNO. Avverti che nelle monete d' oro e di rame la effigie guarda la parte sinistra dello spettatore, ed in quelle di argento la destra. Tali monete sono diventate rarissime. Le più difficili novità in fatto di amministrazione pubblica sono quelle che

riguardano la moneta; perocchè ove trattasi d' interesse cotanto universale, si provano grandissime, e talora insormontabili difficoltà a torre invecchiate abitudini. Ordinare che in un istante un popolo intero rinunciasse al modo insino allora tenuto di fare i conti, vale lo stesso che trasportarlo quasi in regioni straniere ove altro corso e nome ha la moneta. Così addivenne del nostro popolo. Pochissima moneta nuova erasi improntata, nè l' antica moneta si era ritirata, la quale prescrivevasi che in qualsiesi contrattazione, in qualsiesi pagamento si ragguagliasse con la nuova in ragione di lire quattro e centesimi quaranta a ducato per le monete d' oro e d' argento, e per quelle di rame, di quattro centesimi a grano. Ma avvenne ciò che dovea di necessità seguire, cioè che essendo il popolo libero nel determinare le contrattazioni, continuava a ragguagliare le cose tutte secondo l' antica moneta, laonde la nuova non serviva che ad un ragguaglio di pura formalità, che le leggi obbligavano a fare nei contratti pubblici e nelle scritte e contabilità dello stato. Aggiugni che il cangiamento del sistema monetario erasi fatto per mira di adottarne uno che fosse decimale. Ora il nostro antico sistema era decimale perchè il ducato diviso veniva in dieci carlini e ciascun di questi in dieci grani.

Laonde era inutile cangiar di sistema, e solo perchè nulla mancasse bisognava render *decimale* il grano, cioè ridurlo a dieci calli. Veduti intanto i riferiti inconvenienti con la legge de'18 agosto del 1814 venne ordinato il ritorno dell'antico sistema monetario, statuendosi che il titolo delle monete di oro fosse in tale ragione che ciascuna moneta nel valor nominale d'ogni ducato contenesse 27 acini e 675 millesimi di oro fino, e tre acini e 75 millesimi di liga, il che dava un peso totale di 30 acini e 750 millesimi al titolo di 21 carate e $\frac{3}{5}$ cioè 900 millesimi. Per le monete d'argento fu disposto, che si coniassero secondo l'antica pratica, e per quelle di rame che un grano contenesse nove trappesi di puro metallo. Seguitasse il grano ad essere la centesima parte del ducato, ma non più si dividesse nei conteggi in dodici parti o calli, bensì in dieci. Una legge della stessa data del 19 agosto di quel medesimo anno ragguagliò le monete coniate di lire con quelle di ducati e grana. Quanto a' particolari della moneta di rame, comechè si fosse prescritto improntarsene una somma non minore di ducati 100,000 a' 3 di giugno del 1812, pure non venne in tutto eseguito siffatto ordinamento. Apertosi poscia il commercio tra Napoli e Sicilia, s'introduceva la stessa moneta di rame altra volta fra noi coniata

siccome già notai con una quantità di metallo assai inferiore alla debita e di un valor nominale di grana cinque, e di quattro; le quali monete erano state in Sicilia ridotte con ispecial legge, la prima a grana quattro e la seconda a due e mezzo. Or tale introduzione divenne profittevole speculazione per molte persone, risultandone un guadagno; laonde a' 2 gennaio del 1815 fu proibita l'introduzione delle monete di rame, e venne anche ordinato che gli stessi pezzi di grana cinque avessero corso per quattro, e quelli di quattro, già ridotti a tre, per soli duè grani e mezzo. In tale mistura di antico, e nuovo sistema monetario, ritornò Re Ferdinando da Sicilia, e dietro proposta fatta dal ministro cav. de Medici venne prescritto a' 24 ottobre del 1815 esser permessa la libera esportazione della moneta come di ogni altra merce: indi si dichiarò a' 23 febbraio e a' 13 aprile del 1818 che le tariffe per lo innanti pubblicate delle straniere monete non dovessero valere, sicchè queste ricever si dovessero come prezioso metallo, e però la borsa dei cambi di Napoli, Palermo, e Messina nelle note settimanili, secondo i cambi cioè secondo i rapporti di credito e debito tra le diverse piazze, ne accennassero il corso. Solo facevasi eccezione per le piastre, dette anche pezzi duri di Spagna, il valore delle quali fer-

mavasi per carlini 12 e grana 4: il qual valore è oggi di carlini dodici e grana cinque. Pertanto nel medesimo anno e propriamente a' 20 di aprile dopo proposta fatta dallo stesso cavalier de Medici fermavasi lo statuto monetario del nostro regno, che si estese anche alla Sicilia, e che fu la prima miglior legge che su tale obbietto si facesse in Europa, talchè venne ovunque lodata ed in vari Stati imitata. Di tale statuto fu fatta le esposizione con *ordinanza* dello stesso ministro del dì 8 maggio di quell'anno, nella quale è scritto *aversi avuto in mira di correggere l' errore della proporzione costante tra l' oro e l' argento*, e ponendo per massima, che la moneta sia la misura de' prezzi e di ogni maniera di contrattazione, si decretò che un sol metallo esser potesse materia di moneta. Laonde fu determinato che l' unità monetaria, cui i prezzi, ed ogni specie di valutazione in numerario si riportano, avesse nome di *ducato* e fosse di argento di 515 acini Napoletani eguali a cocci Siciliani 416 $\frac{116}{1000}$ di un coccio ed a 22 grammi $\frac{943}{1000}$ e 943 per 1000 parti di un grammo. Fosse il suo titolo di 833 $\frac{1}{3}$ millesimi di argento, cioè 833 $\frac{1}{3}$ millesime di argento puro di *coppella*, e 166 $\frac{2}{3}$ millesime di lega, che ricade a cinque sesti di argento puro, ed un sesto di lega. La specie di monete in proporzione mag-

*

giore o minore del ducato che con quella ordinanza son detti *multipli*, e *summultipli* fossero a lui geometricamente proporzionati. La tolleranza del titolo si ammettesse poi di tre millesimi. Coll'*ordinanza* stessa è fermato il principio, che il rame è assegnato dalla pubblica autorità alle minute contrattazioni, ed a rappresentare le piccole frazioni dell'anzidetta unità monetaria; e in tale senso la moneta di rame potesse dirsi misura de' prezzi delle piccole vendite, e secondo il suo valore numerario, essendo dalla pubblica autorità guarantita non potesse in questa specie di contrattazioni senza delitto venir ricusata. Laonde il ducato fu diviso in cento centesimi o grani Napolitani, o baiocchi Siciliani. Il centesimo si divise in dieci parti uguali, detti volgarmente in Napoli *calli o cavalli, e piccioli* in Sicilia. Ciascun grano fu del peso di acini 140, eguali a cocci Siciliani 113 e $\frac{131}{1000}$, pari a grammi 6137. I *multiplici*, e *summultiplici* furono a lui geometricamente proporzionati. Venne vietato ogni *aggio* fra le monete di argento, le quali si ordinò non potersi ricevere a peso, o essere rifiutate se non quando mancasse loro il contorno legale, ciò che volgarmente dicesi *ritaglio*. Si estimò di vantaggio che l'oro non fosse materia di monete, poicchè si disse non

poter misurare i prezzi, sicchè veniva dall' argento valutato; e però l'accennata legge gli assegnava nelle monete un valore corrente che il Governo autorizza. Quelle finora coniate sono portate al titolo di 996 millesimi, che corrispondono secondo l'antico modo di valutare la bontà dell'oro, a carati 23 e $\frac{904}{1000}$. La tolleranza del titolo d'oro è di un millesimo in più, o in meno. In siffatte monete il titolo ed il peso sono notati al rovescio; l'aggio è per le medesime permesso. Tutte le monete di argento, di rame, e di oro coniate prima della pubblicazione dell'anzidetto statuto hanno avuto il lor corso secondo il valore nominale, e secondo che era stato fermato per lo innanti. Le sole monete d'oro antiche e nuove si son ricevute a peso; quindi la guarantia del Governo si è limitata al solo titolo, ed all'obbligazione di doversi accettare in pagamento al prezzo riconosciuto dalla legge. Furono coniati in argento, secondo la proporzione del ducato, monete di un carlino, di due carlini, di sei carlini, di dodici carlini. Il tipo di tali monete è nel ritto la effigie del Re, e sinora ne vedi di tre Sovrani Ferdinando I., Francesco I. e Ferdinando II. La leggenda del primo è FERDINANDUS I. DEI GRATIA REGNI SICILIARUM ET HIERUSALEM REX; nel rovescio sono le armi reali, ed intorno HI-

SPANIARUM INFANS; degli altri due vedi lo scudo delle armi più grande, ed intorno alla effigie e allo stesso scudo a caratteri grandi leggi solo il nome del Re, e poi DEI GRATIA REX REGNI UTRIUSQUE SICIL ET HIERUSAL. Appiè di ciascuna moneta è segnata la indicazione del suo valore in grani. Nei sei carlini, e ne' dodici, a lettere incavate è scritto nel contorno. PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS. Le altre monete hanno il contorno liscio. In oro vennero battute. 1.° Le *oncette* del peso di acini 85 napol. eguali a cocci Siciliani 68 e $\frac{989}{1000}$, pari a grammi 3786. Il loro valore corrente è di tre ducati. 2. Le *doppie* del peso doppio delle oncette e del valore corrente di ducati sei. 3. Le *quintuple* di acini 425 uguali a cocci di Sicilia 343 e $\frac{434}{1000}$ pari a grammi 18,933. Il loro valore corrente è di quindici ducati – 4. Le *decuple* di acini 850 eguali a cocci Siciliani 68 $\frac{686}{1000}$, pari a grammi 37,867. Il loro valore è di trenta ducati. La tolleranza nelle tre accennate monete è di $\frac{10}{64}$ di acino, eguale ad $\frac{1}{8}$ di coccio Siciliano, pari a sette millesimi di grammo. Il tipo di siffatte monete è la effigie del Re con la iscrizione come nel ducato. In vece dello scudo colle armi reali ci ha il Genio de' Borboni; in piedi sono notati il titolo, il peso, ed il valor corrente. Nel contorno, meno che nelle oncette, e nelle doppie è

inciso: PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS. Tanto nelle monete d'oro che in quelle di argento l'anno è notato sotto la effigie.

In rame, secondo la proporzione del centesimo, furono in prima coniate le seguenti monete, *il mezzo grano*, o *tornese* napoletano, *o mezzo baiocco* siciliano. 2. il *grano*. 3. Il *due grani* e *mezzo* detto pure *cinquina*. 4. Il *cinque grani*. Alle quali monete poi se ne sono aggiunte due altre di tre e nove calli. Il tipo, e la leggenda sono, come le altre di sopra dette; hanno l'effigie del Re, e nel rovescio una corona con l'indicazione del valore corrente e dell'anno. Le monete non sono state nè possono essere messe in corso se non dopo fatto il verificamento in Zecca secondo la legge esposta. Però la Zecca ebbe facoltà di ricever qualsiesi monete d'oro, ed argento, e di coniarle per conto del possessore. Le verghe d'argento di qualunque titolo sono calcolate in ragione di un ducato trentasei grana e $\frac{5}{10}$ per ogni oncia di mille millesimi di fino, cioè per ogni oncia di argento puro, e sono cambiate in monete nuove sulla proporzione del fino indicato dal saggio, e solo vien fatto a beneficio della Zecca la deduzione del $\frac{3}{4}$ per 100 per le spese di manifattura, e di diciotto grani ad oncia per quelle di raffinamento. Laddove il possessore delle verghe d'oro non

voglia soffrire le accennate deduzioni, ma al contrario riavere altrettanti millesimi d'oro puro in danaro, potrà pagare in moneta d'argento tanto il $\frac{1}{4}$ per 100 per la manifattura, quanto le diciotto grana ad oncia per le spese di raffinamento. Nello stesso anno 1818 insieme con l' *ordinanza* della quale ho discorso, furono pubblicate delle tavole nelle quali venne indicato il valore intrinseco delle monete straniere sino allora saggiate nella nostra Zecca, perchè le borse de' cambi avessero una norma nel determinare per ogni settimana il loro valore corrente. Comechè io non altro mi fossi che storico delle nostre cose economiche, purè non posso ristarmi di fare qualche breve osservazione intorno a tale sistema monetario. Convengo una sola unità monetaria o moneta di conto dovervi essere, e trovo ragionevole essersi scelto il ducato di argento, che, come ho narrato, da secoli formava la nostra moneta di conto; e di vantaggio sono molti anni che a meno variazioni è andato soggetto l' argento. Ma perchè dire, come si espresse il ministro in quel suo ordinamento, che l' oro non può esser materia di moneta, nè misura de' prezzi, e dee in vece esser valutato dall' argento? Per sostenersi tale principio, fa uopo supporre che il valore dell' argento fosse invariabile, e non soggetto a misura per mezzo dell' oro, o di altre cose, alle

quali è attribuito un valore. Di vantaggio si accrebbe in forza del nuovo sistema monetario nelle monete di oro qualche poco la loro bontà, e sul proposito il ministro scriveva nell' accennato ordinamento essere suo scopo che esse avessero maggior pregio, e di più che s' impedisse fra noi la introduzione dei zecchini Veneziani al di là della loro giusta valutazione per adoperarli nelle dorature. Laonde avea voluto uguagliare la bontà della nostra moneta a quella dei zecchini, perchè i nostri artefici le fondassero, e le adoperassero in vari usi, siccome già facevano de' zecchini. Ma per me non veggo che accrescendo la bontà nelle monete ne deriva il loro pregio, perocchè allora riuscendo utile di liquefarle per trarne profitto, escono esse dalla circolazione, e di anno in anno il Governo fa un dono o ai nazionali, o agli stranieri di quel dippiù di oro oltre il valore corrente che in esse si trova. Nè mi sembra bastante ragione il timore della introduzione de' Veneziani zecchini oltre del loro reale valore, perocchè non è da credersi che gli artefici i quali possono ottenere l' oro puro secondo il valore corrente fossero sì poco accorti da comperarlo a maggior prezzo sotto la forma di zecchini. Laonde se acquistavano tale moneta è certo che trar ne doveano alcun pro, e se nei zecchini ci avea bontà oltre del debito, la fusione

loro nel nostro regno era un bene non un male. È invalsa su questo particolare un'opinione, che molta nostra moneta di oro coniata dal 1818 sia stata realmente fusa. La quale opinione non saprei nè accogliere, nè rifiutare; però osservo anch'io che di tal moneta pochissima n'è in corso, e tutta quella che circola è dei tempi precedenti. Ancora si ordinò coniarsi delle monete di quindici e trenta ducati; il che non torna di alcuna utilità se fai senno che la moneta di tanto valore non è acconcia alla circolazione, che dev'esser sempre attiva e spedita, e di più chi unisce quelle grosse monete ama di conservarle come se fossero eleganti medaglie, talchè senza dubbio una quantità di esse deve rimanere oziosa. Siffatto inconveniente nel 1826 venne corretto in parte prescrivendosi di coniar moneta d'oro di sei ducati, la quale non era ordinata dalla legge del 1818.

Quanto al rame si ordinò improntarsi monete di mezzo grano, di uno, di due grani e mezzo, e di cinque grani; ma perchè non coniarsi ancora grana due, grana tre, e grana quattro come insino allora erasi usato? Se fermavasi il principio che la moneta di rame serve per le minute e piccole contrattazioni, e per saldare nei conti le frazioni delle monete d'oro, e di argento; se a dirla, il rame è la moneta del basso e numeroso popolo,

devesi rendere quanto più si può divisibile e circolabile. E di fatti non saprei per quale causa la massima parte della moneta di rame improntata dal 1818 in poi è stata delle specie di grana cinque, la quale si contiene in grosso ed incomodo pezzo di metallo. E se pur di poi si son coniati tre e nove calli, la quantità è stata sì tenue che appena si è avvertita. D'altronde il rame non si è limitato alle sole minute contrattazioni ma in parte se n'è fatta una effettiva moneta. I pezzi di rame coniati dal 1818 al 1833 sono stati in una proporzione verso le monete di preziosi metalli poco minore del valore della decima parte di esse. Molti pagamenti di piccioli salari, pensioni, ed altro è per legge prescritto di farsi in rame; quindi la necessità di improntar moneta di rame oltre del dovere, e si venne essa a moltiplicare per un preteso guadagno che faceva la finanza talora del 70, e tale altra dell'80 per cento. E tal guadagno dal 1818 insino al 1833 è giunto in tutto a ducati 354,546 cioè a dire quasi a 30,000 ducati l'anno. Intanto i riscuotitori di pubblico danaro hanno facoltà di versare in rame una parte del danaro esatto, laonde vedi sempre ristagnata, ed oziosa nel nostro banco una somma di danaro di rame di circa 300,000 ducati l'anno oltre a quello che bisogna alla fi-

nanza. E d' altra parte dovendo la finanza istessa eseguire di molti pagamenti in moneta di argento, è costretta nel corso dell' anno a proccurarsi in piazza l'argento, pagando la spesa di cambio che è ascesa a circa duc. 10,000 l' anno. Laonde, se metti in confronto tali spese, il danaro tenuto ozioso, e gli altri inconvenienti, vedrai che il preteso guadagno non ci ha. Parmi da doversi tenere una regola intorno alla stampa della moneta di rame, che il guadagno da trarne il Governo sia limitato a tal segno che altri non trovassero molto profitto a falsificarla, e di vantaggio che essa sostenuta sia dalla circolazione, e non oltre il bisogno di questa. Nelle province l'aggio tra la moneta di rame, e quella di argento è stato dell' uno e mezzo, del due, del due e mezzo e fino del tre, secondo è in essa abbondato il rame. Nella Capitale sarebbe stato l'aggio in una ragione maggiore, ma siccome i ricevitori secondo ho detto possono nelle casse della finanza versare in rame una parte delle somme riscosse, così essi esigono quasi tutto in moneta di argento, e cambiano poi una porzione di tali monete in rame, allorquando devono versare le somme. Il quale giro, ch'è una vera compra di quella moneta, ne fa incarire l' aggio cioè il prezzo.

Quanto al metodo di fare i saggi dell' argento nella nostra Zecca, venne, come scrissi,

praticato quello detto a *coppella* secondo che adusavasi da immemorabil tempo in tutta Europa. Ma come in Francia, in Inghilterra, ed altrove si osservò che per tal via non si giugneva a conoscere la vera quantità di fino metallo contenuto nelle masse di argento, perocchè una parte assorbita era dalla *coppella*, così venne adottato il saggio detto a *via umida* cioè per mezzo degli acidi. In tale occasione fattosi l' esperimento nella Zecca si ottenne lo stesso risultamento che nelle Zecche di Parigi e di Londra erasi ottenuto, e però a proposizione del Ministro delle finanze nel 2 ottobre del 1832 venne emanato dal Re un decreto col quale venne ingiunto che i saggi sulle materie d' argento si facessero o col metodo a via umida, o con quello della coppella rettificando però per quest'ultimo i risultamenti coi calcoli di compenso. Nel tempo stesso il ministro fece pubblicare una tavola per servire di norma a siffatta compensazione, e di più con suo ordinamento dispose che le due tavole annesse all' ordinanza ministeriale del dì 8 maggio del 1818 delle quali ho tenuto discorso non avessero più esecuzione, ed in vece servisse di norma il quadro del ragguaglio che appositamente venne pubblicato, nel quale si è notato il fino delle monete essere d' argento col metodo a via umida. Io ho già esposto i qua-

dri della quantità delle monete coniate in diversi tempi insino al 1693, uopo è che, come dissi, esponessi lo specchio di quelle improntate da poi in sino al 1831, ed è il seguente.

TAVOLA I.

Quadro di monete coniate nella Zecca di Napoli dal 1735 sino al 31 marzo 1831.

MONETE DI ORO.

Carlo III dal 1749 al 1756	D.	3,178,374.
Ferdinando IV dal 1759 al 1785 . . .	»	17,758,620.
Gioacchino Murat nel 1813	»	331,609. 09
Ferdinando I dal 22 maggio 1818 al 1824	»	8,939.109.
Francesco I a tutto il dì 12 febbraio 1831	»	5,361,609.
		35,569,321. 09

MONETE DI ARGENTO.

Carlo III dal 1734 al 1755	D.	6,082,593.
Ferdinando IV dal 1760 al 1816 . . .	»	21,898,199. 40
Repubblica del 1799	»	729,904. 20
Giuseppe Bonaparte 1807 e 1808 . . .	»	257,602. 80
Gioacchino Murat dal 1809 al 1813 . .	»	470,447. 04
Ferdinando I dal 1817 al 1824 . . .	»	5,770,719. 40
Francesco I a tutto il dì 17 marzo 1831.	»	2,821,109. 40
		37,830,575. 24

MONETE DI RAME.

Ferdinando IV dal 1795 al 1816.

Tornesi 10, duc. 337,204 e 15 ridotti a tornesi 6 con decreto de' 9 gennaio 1815	»	303,363. 32
Tornesi 8, duc. 509,272 ridotti a tor. 5	»	318,298. 75
Tornesi 5, duc. 275,393. 12 tor. 2 ridot. a 4	»	220,314. 50
Tornesi 6	»	546,412. 68
Tornesi 3, 2, 1 e cavalli 9, 4, 3. :	»	543,210. 87
Tornesi 4	»	40,628. 78
Tornesi 8	»	124,846. 72
Tornesi 5	»	8,678. 10
Tornesi	»	1,319. 79
Repubblica del 1799	»	126,814. 87
Gioacchino Murat a tutto il 1810 . .	»	138,071. 45
Ferdinando I. dal 1817 a dicembre 1824.	»	310,351. 36
Francesco I. insino al 17 marzo 1831 .	»	473,632. 77
Somma		3,155,463. 96

RIUNIONE DELLE SOMME CONIATE.

Oro.	»	35,569,321. 09
Argento	»	37,830,575. 24
Rame.	»	3,155,463. 96
Somma totale		76,555,360. 29

TAVOLA II.

Quantità e specie delle monete ritirate, e rifuse dalla stessa Zecca dal 1813 al 31 marzo 1831.

MONETE DI ORO.

Monete di oro di vari tempi e specie.	D.	9,759,520. 70

MONETE DI ARGENTO.

Grana 66.	»	79,188. 12
Grana 26.	»	214,130. 80
Grana 26.	»	60. 00
Grana 13.	»	688,951. 38
Grana 12.	»	193,834. 32
Grana 10.	»	244,514. 90
Grana 5.	»	1,536. 15
	Somma	1,422,056 37.

MONETE DI RAME.

Tornesi 10 ridotti ad 8.	»	51,728. 56
Tornesi 8 ridotti a 5.	»	14,782. 80
Tornesi 5 ridotti a 4.	»	17,526. 40
Tornesi 6 della Repubblica e di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat . .	»	4,950. 00
Tornesi 4 id.	»	3,117. 80
	Somma	92,105. 56.

UNIONE DELLE SOMME RITIRATE, E RIFUSE.

Oro.	»	9,759,520. 70
Argento	»	1,422,056. 37
Rame.	»	92,105. 56
	Somma totale	11,273,682. 63

In tal quadro non ho tenuto conto della moneta di rame coniata da Carlo III, sì perchè mi son mancate le notizie, sì perchè essendosi quasi tutta consumata venne rifusa come dissi nelle monete improntate da Ferdinando IV. Neppure ho calcolato le monete rifuse e ritirate prima del 1813 perchè non ho rinvenute le analoghe scritture, e di più sono stato assicurato dagli uficiali della nostra Zecca, che furono poche e di lieve momento. La moneta che ora circola è della specie e delle epoche notate nel quadro, ad eccezione delle monete in lire e centesimi improntate da Murat, delle quali quasi niuna se ne vede. Come pure moltissima e ben conservata ne ha della moneta coniata dal 1683 al 1693 e non poca di quella di Carlo VI e di Filippo V. Ma a qual somma ascenda la quantità in circolazione, io non saprei indicare, e reputo fallace qualsiasi calcolo sul proposito si possa fare. E penso che quando anche potesse fissarsi la moneta effettiva che circola in un paese, non se

ne potrebbe dedurre alcun risultamento della sua ricchezza o povertà. Perocchè non essendo la moneta per se stessa assoluta ricchezza ed essendo il suo principale uso come misura dei prezzi e dei valori, ne seguita che, per desumer norme della maggiore o minor ricchezza di una nazione, dovrebbe misurarsi questo uso annuale o per meglio dire vedersi che circolazione e quanta e per quali cose abbia la moneta; il che è impossibile. Conosco che tutti gli scrittori di economiche cose si son fondati sul calcolo della moneta circolante; ma uopo è convenire che sempre colla massima inesattezza ne hanno ragionato. Per me ho creduto espediente di presentare il calcolo della moneta improntata per anni novantasei, donde è chiaro che la sua effettiva quantità ascende, dedotte le somme rifuse e ritirate, a ducati 65,482,278 e grana 10, oltre quella che tuttavia circola improntata precedentemente. Ma come abbiamo coniata tanta moneta, si sono mai per via del commercio acquistati i preziosi metalli o per le nostre miniere, o tutta questa moneta è bisognata alla nostra industria accresciuta? Ecco le importanti investigazioni alle quali uopo è volgersi. Innanzi tratto devesi rammentare che quantunque dal tempo dell' Imperador Carlo V si accrescesse la moneta, pure continuò grandemente la voga dei

metalli preziosi per cose di lusso e di usanza. A tempi di gravi calamità succeduta pace profonda tra noi dopo la venuta di Re Carlo Borbone, si accrebbero i metalli preziosi per ornamenti, suppellettili e utensili non solo nelle Chiese, nelle case magnatizie e ricche, ma eziandio in quelle delle private persone, sicchè le più infime tra queste pur ti mostravano qualche oggetto d' oro e argento per divozione ai Santi, o alla Beata Vergine, o per personale adornamento. Calcolava il Galiani a' suoi tempi l' argento che tenevasi per cose di religione, per usi diversi, e lusso, a 26,000,000 di ducati circa, il quale calcolo fu da altri nostri scrittori ritenuto per vero, e non mai contraddetto. L' oro poi montava a somma assai maggiore. Pertanto i vari scrittori di pubblica economia andavano nel secol passato, in ispezieltà tra noi, mostrando i danni di tener tante masse di preziosi metalli inutili, e che convertite in moneta avrebbero reso immensi vantaggi; ma le parole di essi lento cangiamento avrebbero prodotto. Avveniva in questo mezzo la rivoluzione di Francia ed i suoi effetti eran ovunque intesi, onde le finanze di tutt' i popoli di Europa soffriron cangiamenti nei tributi, e nelle spese che aumentarono oltremodo. E su questo proposito narrai quanti e quali tributi si fossero nel reame no-

stro imposti, sicchè per pagarli molte persone si faceano a vendere le cose che serbavano di prezioso metallo. Fu pure spediente che il sovrano, ed il popolo portassero nella Zecca i preziosi metalli, per essere convertiti in moneta, il quale improntamento montò, pel solo argento, come ho narrato a oltre duc. 6,185,904. e grana 15. Per altre vie quando durò la repubblica nel 1799, e dopo che cessò diedesi opera a cangiare in moneta il prezioso metallo, perocchè tempi di sventura e di calamità seguitarono e non di lusso. Ed anche dopo del 1806 col cader della feudalità, colla soppressione delle Chiese altre masse di prezioso metallo pur si disfacevano. E da questa epoca in poi si può dir che sempre più è sminuito l'uso ed il lusso de' preziosi metalli, onde non rilevanti quantità se ne serbano per ornamenti, utensili e suppellettili. Che se il governo in vari occasioni ha acquistato presso lo straniero verghe metalliche per improntarne moneta; il prezzo di esse non altrimenti ha pagato che col danaro ricavato dai tributi accresciuti, e siffatti tributi in vari tempi sono stati pagati con moneta che ritraevano le persone vendendo preziosi metalli. Ma tanta moneta nel corso di anni quarantasei, quanti ne son passati dal 1789 al 1835, poche volte ha potuto volgersi con particolarità all' industria, ed alla proprietà, e se

togli i diversi tempi di guerre, e di somme sventure; appena puoi fare eccezione di non rilevanti intervalli. Eppure in tutti questi anni quarantasei è avvenuto un total cangiamento nelle nostre cose in ispezieltà dal 1806 in poi, e quest' ultimi trent' anni hanno tale impronta, o per meglio dire si son seguiti in essi tali vicende e sistemi per opinioni di chi ha governato, e per condizioni politiche, che forza è distinguerli in tre stadii quanto all' industria, l' uno dal 1806 al 1815, l' altro da questo tempo al 1820, e l' ultimo sino ad ora (1835).

Sezione II.

Principi che regolarono la nostra industria dal 1806 al 1815. Sistema continentale. Cangiamento nella nostra condizione economica. Pirateria. Magistrato per le prede marittime. Camera di Commercio, atto di navigazione, ed altre disposizioni circa il commercio esterno; perchè non avessero utile risultato. Commercio per via di terra, qual fosse. Circolazione pubblica. Interna industria. Proponimento di un codice rurale. Società d'agricoltura poi tramutate in Società economiche. Scuole di agricoltura — Premi — Abolizione degli antichi privilegi d'arti, e manifatture — Instituzione de' *priori* d'arti. Legge per le privative in cose d'arti, ed industria. Scuole normali per talune manifatture — Scuole d'arti, e mestieri. Consigli conservatori d'arti. Solenne esposizione di cose d'arti, ed industria. Premi con istraordinaria solennità da dispensarsi dal Sovrano. S'indicano taluni risultati — Cambiamenti apportati nella nostra condizione economica nel 1815 al 1820 dalla caduta del sistema continentale. Trattati di commercio. Leggi di navigazione. Decadenza del nostro commercio esterno. Altri ordinamenti circa il commercio — Sistema riguardo alle arti, ed alla interna induastria, quali fossero.

I princìpi che il governo adottò dal 1806 al 1815 furon quelli di far risorgere, e favoreggiare quanto più potesse una interna industria. Egli però credette tutto poter fare a forza di leggi e d'incoraggiamenti. Le riforme operate nelle varie branche di pubblico reggimento si prestavano a favorir l'industria, in ispezieltà la caduta della feudalità, la divisione de' demani, la soddisfazione del pubblico debito; ma le opinioni

di gran parte del popolo erano spesso in contraddizione con quelle del governo sì per le vecchie abitudini, sì perchè molti interessi particolari avean sofferto de' danni in quei cangiamenti, sì da ultimo perchè quel governo non ispirava a tutti molta fiducia. Aggiugni pure che lo stesso governo operava sovente come se l'intiero popol nostro fosse già maturo per ricevere qualsiesi miglioramento in eminente grado, il che non essendo, ne seguitava che molti utili proponimenti non trovando i necessari appoggi in gran parte del popolo o eran disprezzati, o trasandati, e non era possibile di praticarli. D'altra banda il governo istesso in molti casi non fece acconcia scelta dei mezzi. Voleasi che un'industria sorgesse per così dire in pochi mesi, la quale soverchia fretta spesso era causa indirettamente di danno, perocchè nelle cose d'industria non molto si possono forzare il tempo, le abitudini e le opinioni. Intanto il vittorioso Napoleone nel 21 novembre del 1806 emanava in Berlino il noto decreto, col quale dichiarava in istato di blocco le Isole Brittaniche, e vietava ogni commercio colle medesime. Le quali disposizioni adottate in tutt'i paesi o alleati o dipendenti da francesi formarono quel sistema che si disse *continentale*. La legge che ne ordinò la osservanza fra noi è de' 20 dicembre del 1806. Or quantunque fosse cono-

sciuto che Napoleone si valeva di quell' espediente unicamente per far guerra in ogni maniera all' Inghilterra, pure giova non poco leggere i motivi ch' egli in quel decreto diceva che l' indussero ad emanarlo. Vi si dice: *che l' Inghilterra non ammetteva il diritto delle genti universalmente adottato, sicchè ella estendeva a' bastimenti e generi di commercio, ed alle proprietà de' particolari il diritto di conquista, ed inoltre estendeva alle città ed ai porti di commercio non fortificati, ed alle baie ed alle imboccature de' fiumi il diritto di blocco, il quale secondo gli usi de' popoli civilizzati non si poteva applicare se non alle piazze forti. Che dichiarava eziandio bloccate non solo le piazze avanti alle quali non avea neppure un bastimento da guerra, ma ancora i luoghi, le coste, e le intere estensioni di Stati che le sue forze unite non avrebbero potuto bloccare. Che siffatto mostruoso abuso avea il fine d' impedire le comunicazioni tra popoli, e d' innalzare il commercio e l' industria inglese sulle rovine dell' industria e del commercio del continente. Che però essendo naturale opporre al nemico quelle armi, delle quali si vale, risoluto avea* (è sempre Napoleone che parla) *applicare all' Inghilterra gli usi da essa consagrati nella sua legislazione marittima fino a che*

non fosse da lei riconosciuto che il diritto della guerra sia uno e lo stesso per terra e per mare. In somma tutto fondavasi il sistema continentale sul preteso diritto di rappresaglia, che nel fatto ha quasi sempre formato la ragion pubblica degli Stati, e contro del quale invano han reclamato i filantropi. Non appena quelle disposizioni furon pubblicate fra noi, vi si diede rigorosa esecuzione bruciando le merci inglesi che s' introducevano, e di vantaggio ordinando che se una nave nazionale avesse sofferta visita da inglese nave o pagata imposta in alcun luogo al governo inglese le fosse tolta la nazionalità. Per tali accidenti cangiava in tutto la nostra condizione economica sì pel commercio esterno d' immissione e di estrazione, sì per lo interno traffico. Molte fortune rovinavano, altri e nuovi interessi sorgevano. Il commercio esterno dalla via di mare, e la parte di tal commercio che vien detta di trasporto, cessava quasi tutta sì pel continental sistema, sì per la guerra che ardeva non meno coll' Inghilterra, che colla vicina Sicilia. Poche animose nave mercantili ed armate a guerra uscivano, e quasi sempre vennero a combattimento colle navi di quei coi quali guerreggiava il nostro reame. D' altra parte surse la micidial pirateria che degrada qualsiesi popolo civile, e prende di mira la distruzione del commercio più della guerra

stessa. E favoreggiata venendo la pirateria dalle parti guerreggianti, e sorgendo infinite quistioni su questo abuso, fu necessità regolarlo, definirlo, e far nascere diritti da quello che diritto non sarebbe; onde nel 12 ottobre del 1807 si fece una legge per le prede marittime, ed instituivasi medesimamente in quell' anno un consiglio che come tribunale giudicasse della validità di tali prede, il quale fu composto da un consigliere di Stato presidente, e da quattro giudici, poi accresciuti a sei, e da un segretario. Pertanto non ristavasi il governo di fare ordinamenti che potessero riguardare il commercio esterno, tra' quali son degni di ricordanza quello del 10 marzo 1808 che instituì un consesso di probi e distinti mercatanti col nome di *Camera consultiva di commercio* per essere nelle occasioni consultata, quello del 20 giugno 1809 pel miglioramento delle scuole nautiche in Sorrento, e l'altro del 19 novembre 1810 pel quale instituivasi una cassa di soccorso, ed una commissione per verificare e migliorare la condizione dei marinari della capitale, e delle vicine coste, e soprattutto l'atto di navigazione del 27 aprile del medesimo anno 1809, onde vieppiù incoraggiata fosse la fabbricazione delle navi nazionali. Il quale atto venne poi seguito da particolar decreto del 24 agosto 1811, che dispose

come e quando si ammettessero al privilegio di esser nazionali quelle navi che costrutte fossero allo straniero. Ma inutili tornavano tali ed altri simiglianti disposizioni, allorquando era in gran parte distrutto per altra via il commercio esterno senza del quale non può esservi mercantil marina. Ridotto adunque quasi tutto il nostro commercio per via di terra colla Francia, e cogli Stati, colla Svizzera e con parte della Germania, nè seguitò che non poco invilite rimasero molte produzioni che già per via di mare si estraevano in ispezieltà gli oli, i grani, le mandorle, le carrubbe, la liquirizia, gli agrumi. Ma all' opposto si produssero in preferenza fra noi quelle cose che non più s' immettevano dallo straniero, e quelle altre che fra noi producendosi agevole era per via di terra di estrarre e delle quali il popol nostro o altri Stati coi quali eravamo in pace avean bisogno. E come non più immettevasi cotone straniero, così nel nostro suolo che a quasi tutte le colture è propizio si produceva straordinaria quantità di buon cotone, e la sua esportazione dal reame era frequente per la Francia, per la Svizzera, e per una parte dell'Allemagna ove il cotone di America non poteva giugnere. Tale esportazione nel 1808 era quasi di mille balle; ma tantosto arrivò ad altre trentamila balle l' anno, ed il suo valore,

che fu in principio di cento ducati a cantaio, si elevò subito per le grandi ricerche talora sino a dugento. Laonde moltissimi furono i guadagni de' Napoletani, e la coltura del cotone si moltiplicò grandemente. Di vantaggio furono anche estratte in molta quantità, e ad alti prezzi le lane, la canape, il lino, la seta, il vino, e l'acquavite. Intanto pei grani la loro esportazione non fu libera prima del mese di luglio del 1814, siccome scrissi, pagando però un dazio; ed in tutto il tempo che corse tra questo anno ed il 1806 ne vedi or proibita la estrazione, or limitata, or gravata di dazio. In ispezieltà a' 20 febbraio del 1810, essendosi vietata del tutto la estrazione, si concedette franchigia di dazi alla immissione di stranieri grani, e vedi errore! dicevasi nell' ordinamento, *considerando che sebbene vi sia grande abbondanza di grani nel regno, pure conviene prevenire i pretesti che una illimitata esportazione potrebbe fornire alla speculazione de' trafficanti o a vani timori delle popolazioni*. Se adunque conoscevasi esser vani i timori delle popolazioni, perchè sanzionare un dannoso divieto? Nella storia di tutti i popoli mi è sempre occorso di vedere sul fatto dell' annona trascurati i principi di civile economia per un panico timore che, più del basso popolo, s' impossessa di quei che

regolano le pubbliche cose. Così quel divieto di estrarre, e quella franchigia d' immissione durarono oltre a due anni, cioè sino al 2 luglio del 1812, tempo in cui i grani stranieri di nuovo furono assoggettati a dazio. In questo mezzo per le condizioni della guerra, e pel commercio chiuso coll' Inghilterra, e pel lusso cresciuto in taluni ordini di persone, ed in altri che si andava introducendo, essendovi mestieri di varie cose, non meno fra noi che in Francia, ed in Italia, in Isvizzera e parte di Germania, ne seguitava richiesta somma di molte produzioni nostre, naturali e di manifatturiera industria, talchè i prezzi aumentavano oltremodo quasi del doppio e del triplo dello stato in che erano prima del 1806. E tale aumento si osservava nei prezzi tutti e nei pagamenti della mano d'opera, e dei salari. La moneta circolava anche con istraordinaria attività, sì per la guerra, e sì per le nuove condizioni del reame; alti oltremodo erano gli interessi del danaro, essendo giunta allora la loro ragione ordinaria nella nostra Città di Napoli quasi al dodici in quattordeci per cento. Siffatto movimento accelerato oltre il corso regolare, e siffatti aumenti di prezzi e d' interessi allora fecero credere a molti che assai più ricchi fossimo di quello che veramente eravamo. E vedendo poscia ribassati i prezzi

al loro ordinario livello dopo del 1815, si credette che la nostra ricchezza fosse diminuita. Le quali erronee opinioni vedi sempre per isventura aver sommo potere nella economia delle nazioni. Pure vuolsi considerare che una spinta non piccola ebbe da quel tempo l'incremento della nostra ricchezza. Avea di mira il governo che la interna industria migliorasse e che ad un tempo si provvedesse a quelli oggetti de' quali eravamo privi per la mancanza del commercio per via di mare. E però le sue cure essendosi vôlte prima di qualsiesi cosa all'agricoltura, si propose di pubblicare un codice rurale, laonde si andarono raccogliendo i diversi statuti rurali dei comuni del regno, i quali statuti contengono talvolta utili leggi suggerite dall' esperienza, dalle condizioni de' luoghi e delle terre, e spesso usi ed erronee prescrizioni contrarie a' princìpi dell' agricoltura, ed all' interesse delle persone. Ma tale proponimento non ebbe esecuzione, il che fu util cosa, perocchè altrimenti si sarebbe vieppiù inceppata la nostra condizione agraria. S' instituivano medesimamente Società dette di agricoltura nel dì 16 febbraio del 1810, che poi nel 30 luglio e nel 7 agosto del 1812 si tramutavano in Società Economiche. In vari luoghi del regno si andàron instituendo speciali scuole d' agricoltura, come

in Cosenza, in Catanzaro, in Avellino. Ampio Orto Botanico ponevasi in Napoli, ed ordinavansi vivai di piante in ogni comune del regno. Un premio di ducati 2000 nel dì 13 dicembre del 1810 promettevasi a chi in un moggio di terra coltivasse le canne da zucchero, e ne facesse noto il felice successo. Un altro premio di ducati 4000 nel dì 4 maggio del seguente anno 1811 si prometteva parimenti per la fabbricazione del zucchero di barbabietola. Per l'indaco poi a' 13 febbraio del 1812 si riserbava un premio di ducati 300 a chi ne avesse preparato libbre cinquanta, estraendolo dal guado (*isatis tintoria* di Linneo). Ma tali prescrizioni, ed altre simili cose non potevano rendere ad un tratto industre una nazione, che non molto lo era stato per lo innanti, e rimanevano esse quasi ignorate, o non curate dalla più parte del popolo; ed invano molte volte il Governo stesso voleva esser di sprone col suo esempio, diventando produttore di varie cose, perocchè non era seguito ed il risultamento non corrispondeva. Aggiugni che il Governo stesso credeva ottener tutto a via di leggi e di premi, siccome ho detto, senza considerare quel che in realtà potevasi tra noi produrre; talchè sovente si perdette il tempo, l'opera, e la spesa in tentativi che non mai avrebbero potuto riuscire.

Ma riguardo a' particolari delle arti, e delle manifatture si abolivano tutte le antiche costituzioni ed i privilegi loro, ed instituivansi per ciascuna branca di esse i così detti *priori*, perchè ne osservassero i progressi e vigilassero all' ordine ed alla disciplina. L' antica commissione di arti, e manifatture venne deputata a disaminare le vecchie capitolazioni, perchè compilar potesse regolamenti pei doveri delle persone e della economia delle arti, e delle manifatture. Speciale giunta, composta di quattro persone, da un presidente, e da un segretario nel dì 1. novembre del 1808 era incaricata di quanto riguardava le arti, e le industrie del reame. Particolare legge pubblicavasi a' 2 di marzo del 1810 per concedersi privativa agl' inventori di cose d' arti, ed industria, ed agl' introduttori di utili trovati fatti nello straniero. Eransi decretate a' 20 e a'27 aprile del 1808 una scuola normale di lanificio, ed una casa di educazione per manifatturar cotone. Inoltre a' 4 maggio del 1810 si ordinò in Napoli la instituzione di una scuola d' arti e mestieri per formare buoni artefici, e maestri d' opera. Gli allievi che vi doveano essere ammessi si volle che non fossero maggiori di anni dodici, e che si distribuissero in tre ordini. Nel primo s' insegnasse a leggere, e scrivere e gli elementi di gramatica italiana,

nel secondo si apparasse aritmetica e la teorica delle frazioni, nel terzo fossero instrutti nella geometria, e negli elementi del disegno. Passassero quindi gli allievi allo studio delle arti in tre uffici; nel primo di fabbri per lavori con lima; fonditori e tornieri di metallo; nel secondo di falegnami di opera grande e di opera minuta, di macchine e di mobili e di tornieri di legno; nel terzo di carrozzaio, carradore e sellaio. Il lavoro di tali offici esser dovea di otto ore al giorno, altre due ore esser doveano impiegate nello studio della teorica delle arti, ed a tal' effetto apparavano gli stessi allievi la geometria descrittiva applicata alle arti, il disegno per le piante e le macchine. Ma tanto utile ordinamento niuna esecuzione sortì.

Parimenti nel dì 4 ottobre del 1811 si ordinò che ciascun' arte potesse formare con sovrana approvazione un consiglio in sè medesima, i componenti del quale si addimandassero *conservatori di arti*. Le arti affini potessero riunirsi per la formazione di un sol consiglio. Ogni consiglio composto di nove persone, cioè tre negozianti fabbricanti, e sei capi artefici, veniva costituito come una specie di magistratura per conciliare economicamente le differenze tra' fabbricanti e i capi artefici, e tra costoro e i fattorini in cose riguardanti l' esercizio dell' arte. Giudi-

casse senza forma giudiziaria, e senza appello le controversie per le stesse faccende, insino al valor di ducati dodici quando non fosse riuscita la conciliazione. Tenesse un registro di tutti i negozianti, fabbricanti, artefici ed operai destinati alle arti. Verificasse a richiesta delle parti i furti delle materie primitive che si commettessero dai lavoranti in danno dei loro maestri. Tali disposizioni, che qualche cosa serbavano dell'antico nostro metodo nè anche ebbero effetto. Erasi sin dal 31 gennaio del 1809 determinato che in ogni anno dal 25 luglio al 10 agosto si facesse una solenne esposizione delle cose d'arti, e d'industria del regno; e di vantaggio aggiungevasi a' 26 luglio del 1812 che si tenesse un deposito di cose d'industria nazionale e straniera. Un premio davasi d'una medaglia d'oro con lettera patente, ove si esprimevano i meriti, a chi si era distinto in quella esposizione. Ma nel dì 10 maggio del 1811 si ordinò con disposizione, la quale inutile pur rimase, che al cader d'ogni cinque anni quattro premi si dessero, due di ducati 1000 per ciascuno, e gli altri due di 500, agli autori di nuove scoperte utili all'agricoltura ed alla pastorizia, ai fondatori, o a coloro che avessero notabilmente migliorato gli instituti di arti, ed in ispecieltà le manifatture di lana, lino, canape, cotone

e seta: dà ultimo agli inventori di rimedi per liberare gli armenti da nocevoli malattie, e le campagne dalla devastazione d'insetti e di altri animali nocivi. Tali premi si dispensassero dal Sovrano in una seduta dell' Instituto d'incoraggiamento, e della Società Reale uniti insieme: fossero presenti il Consiglio di Stato, gli uficiali della Corona, le autorità pubbliche. Intanto a chiunque dimandò luoghi, in ispezieltà nei monisteri soppressi, per istabilirvi manifatture, furon dati; nè raro fu l'esempio che il governo insignisse talune persone dell'ordine cavalleresco delle due Sicilie per cose d'arti e d'industrie. Ma tali impulsi, ed incoraggiamenti non produssero un effetto proporzionato, perocchè gran parte delle opinioni del popolo non eran vôlte allora all'industria, e di più tuttodì radicato era quel pregiudizio che la condizione degli uomini che vivono a salario sia da preferirsi ad ogni altra, e al contrario coloro che per tanti anni erano stati o schiavi de' feudatari o altrimenti salariati non potevano indursi a diventare artefici, o manifatturieri. Aggiugni lo stato di guerra, la diffidenza ed il parteggiare di diverse politiche opinioni. Adunque tutta l'opera del governo non produsse rilevanti risultamenti a malgrado che l'ingegno di vari Napolitani si fosse cimentato a fare buoni saggi di arti e di manifatture o per guadagnare

premi o per uno spirito di gara; i quali saggi non eran sempre continuati, e poco potere aveano sull'universale. Intanto le fabbriche di cappelli migliorarono. S' instituirono talune manifatture di cotone che poco più fortunate furono di quelle che vi erano state nel secolo passato. Poca fortuna pur ebbero la concia, il lustramento, e la fabbrica de' cuoi. Di tintoria di cose di lino, cotone, e sete se ne andavan facendo. Ma le tele in tal modo tinte non uguagliavano quelle di stranieri paesi. Le manifatture di sete scapitarono per la grande immissione di quelle di Francia; ma pur non ne restammo privi, e fuvvi una specie di emulazione per imitar le seterie francesi. In Sora si stabilì una fabbrica di panno fino di lana, in altri luoghi si posero fabbriche di panni più grossi. I lavori di coralli continuarono ad essere in voga; ma il gran commercio loro cessava semprepiù. La tipografia migliorò di qualche poco. Non fu possibile d' instabilire fabbriche di cristalli a malgrado de' molti tentativi fatti. La cera nazionale non uguagliò quella di Venezia ad onta che il governo proccurasse proteggerne la manifattura. Le minuterie d' acciaio scapitarono al sommo di pregio perchè nel 24 febbraio del 1807 il lavorio che era nella città di Napoli si unì a quello delle armi per conto dello Stato nell' arsenale.

Ma sedate le guerre nel 1815 si trovò la nostra interna industria quasi tutta fondata sul continental sistema che cessava, la quale industria non essendo arrivata al grado di gareggiare per molti suoi prodotti con quelli che a noi recar poteva l'Inghilterra, ne derivò che la immissione di questi in grande abbondanza e di buona qualità ed a lievissimo prezzo rese inutile o non ricercato qualsiesi nostro prodotto. D' altra parte quantunque estraessimo una quantità di olio, e di altre robbe dalla parte di mare maggiore di quella che erasi estratta nel tempo tra il 1806 e il 1815, pure nel generale la somma della nostra esportazione sminuiva, perocchè non si avea tanto bisogno di nostri cotoni, vini, acquavite, lino, canape, sete e di tante altre cose che si potevan comprare altrove e talora a condizione migliore. Di vantaggio per lo stato di pace non eravi bisogno di tante cose che alla guerra necessitavano. Intanto in ogni paese d'Europa davasi opera all' incremento di un' interna industria. Laonde gran parte di quella nostra moneta coniata dopo il 1790 per bisogni straordinari restava oziosa. In questo mezzo sarebbe stato di troppo necessario volgere le nostre cure a sostenere e far progredire la nostra interna industria, cangiar sistemi di coltura, migliorare il commercio esterno e farlo tornare a noi non isfavorevole. Ma

tali passaggi da un sistema ad un altro di economia son difficilissimi, perocchè non è agevole far corrispondere ad uno stesso scopo le diverse opinioni ed i tanti e svariati interessi. Dissi che in Europa ogni Stato in quel tempo adottava un principio di guarantigia alle indigene industrie con divieti e dazi, le quali pratiche, se piena esecuzione potessero avere, le nazioni sarebbero isolate fra loro ed in istato di guerra morale, sicchè quel commercio che dicesi volersi incoraggiare con dazi e divieti ne resterebbe invece distrutto. Le nostre tariffe daziarie favoreggiarono non poco la introduzione delle straniere merci, ed eran le sole in Europa che a questo sistema si attenessero, laonde, quando ogni altra nazione praticava un sistema contrario, di necessità dovea venirne a noi danno. Che se non volevasi adoperare gli stessi mezzi, che verso di noi adoperavano gli stranieri, era pur d'uopo venire a un certo equilibrio ed a trattati di commercio. Ma siffatti trattati con l'Inghilterra, con la Francia, e con la Spagna, resi pubblici come dissi a' 30 marzo del 1818, furono a noi sfavorevolissimi, perchè si accordò in compenso di un diritto che non più ci avea il benefizio del dieci per cento sull' ammontare dei dazi, che pagar doveano le navi di quelle nazioni; per il che le nostre navi non godendo di tal vantaggio non tornava conto il far con esse alcun commercio.

Intanto si facevan leggi per la navigazione mercantile in ispezieltà a' 5 luglio, e al 1 agosto del 1816, a' 13 gennaio del 1817 e a' 30 Juglio del 1818, e prescrivevasi che una sola bandiera usassero i legni di Napoli e Sicilia, sicchè se adoprassero straniere bandiere, si tenessero per tal fatto siccome stranieri. Erasi anche dato ordinamento riguardo al servizio dei porti con decreto de' 25 aprile del 1817. Ma niuno fabbricar volea nuove navi, anzi molte di quelle che vi erano restavano oziose sul lido; talchè i proprietari di esse credettero miglior consiglio disfarle per trarne almeno qualche lucro dalle tavole. Un benefizio però riceveva in questo tempo il nostro commercio esterno per la pace conchiusa ai 3, a' 17 e a' 29 aprile del 1816 per mezzo di Lord Exmouth cogli Stati di Algeri, Tripoli, e Tunisi. Eguali furono le condizioni di sicurezza, e di traffico. Si fissò una prestanza a favore di quelli Stati di 40,000 piastre l' anno. Per siffatto trattato fu imposta una tassa straordinaria di 2,000,000 di ducati. Ritornaron fra noi 357 nostri concittadini, che per lungo tempo erano stati in cattività; ma è memorabile che taluni di essi di là a poco vollero tornarsene in Barbaria. D' altra parte pubblicavasi nel 1819 il codice per gli affari di commercio, che quasi confermava quello di Fran-

cia ricevuto fra noi nel 1809. E invitavansi nel 1818 ad abolire reciprocamente il diritto di albinaggio quegli Stati che il richiedessero, dietro il quale invito a mano a mano quasi tutta Europa ha verso di noi abolito quel diritto invalso in tempo di barbarie. Si fermava del pari una giurisdizione per le prede marittime nel dì 8 ottobre del 1817, si determinavano a' 16 luglio del 1817 i diritti che esiger dovessero i nostri consoli e viceconsoli allo straniero, e nel 1817 e 1820 dettavansi norme per la Camera consultiva di commercio, e per la borsa de' cambi.

Riguardo a' particolari della nostra interna industria, e delle arti corrispondenti, vedi spesso praticati spedienti tra i vecchi e i nuovi sistemi, ed una specie di lotta tra i principî di libertà di produzione, e le antiche odiose e moleste consuetudini. Ad esempio a' 18 giugno del 1817 davansi statuti per regolare la manifattura de' cappelli. Tale manifattura avea prosperato da sè stessa, senza che l' amministrazione pubblica vi avesse presa alcuna ingerenza; si vide che quello statuto l'avrebbe distrutta, e però veniva rivocato a' 4 marzo del seguente anno. Per la tinta nera si richiamaron quasi le antiche prammatiche delle quali tenni discorso. Medesimamente a' 14 febbraio del 1816, a fin di migliorare la mani-

fattura della seta, e d' incoraggiare e diffondere il metodo di trarla ad orsoio, richiamavansi gli antichi regolamenti, quindi obblighi di prender lettere patenti a chiunque volesse esercitare tale manifattura. Inoltre prescriveasi che nelle province di Napoli e di Terra di Lavoro non si potesse altrimenti trarre la seta che ad orsoio. Nelle altre province fosse libero qualsiesi metodo, ma non si potesse comprar bozzoli da chicchesia senza averne licenza da un apposito uficiale. Multe, pene, sequestri per contravvenzioni, ed altre formalità eran dettate, le quali disposizioni niuno effetto sortirono. Intanto a' 27 maggio del seguente anno davasi libertà di estrarre la seta. La fabbricazione del sapone che a tutti è nota stabilivasi a' 20 agosto del 1816 dovesse seguitare ad esser libera; ma chi volesse intraprenderla dovesse assoggettarsi ad esame innanzi ai consoli dell' arte preseduti da un decurione dell' arte stessa, ed assistiti da un professore di chimica.

Verso il mese di giugno del 1815 si temette esservi penuria di cereali, laonde i soliti clamori del popolo, che si duole quando vede alto o basso il prezzo delle cose, secondo che deve comprare o vendere. Tantosto si vietò di estrarre qualsiesi specie di biade, e nel seguente mese di agosto si davano all' immissione di grani

stranieri esenzione di dazi doganali e carlini due a tomolo di premio. D' altra parte venne anche vietato la estrazione dell' olio, e qualunque deposito si facesse non meno di olio che di grano nel regno. Medesimamente francavasi di dazio la introduzione dallo straniero del farro, del riso, della sagina, dei legumi e di qualunque farina di grano, e di saggina straniera. Intanto non si credevano sufficienti tali determinazioni, e nel mese di agosto del medesimo anno 1816, nel quale in verità scarso era il ricolto, ma non tale da incutere il timore che si ebbe, tre memorabili ordinamenti furono dati, il primo nel dì 6, il secondo nel dì 13, il terzo nel dì 27, coi quali stabilivasi per massima che sull' esperienza delle più *culte e popolate città di Europa* (ripeto le stesse parole) *il metodo più sicuro da produrre e conservare l' abbondanza dell' annona frumentaria sia la piena ed illimitata libertà di incettare, e smaltire grani, farine e pane*. La quale massima veniva poi mandata ad effetto, richiamando a rigorosa osservanza l' antica instituzione municipale, in ispezieltà pei divieti, sotto pene in danaro, e anche personali d' incettare grani e farine. Si prescrivea vegliarsi attentamente il peso del pane, e di fissarsi i prezzi di esso: si aprissero forni in ogni quartiere della città di Napoli da

tutti coloro che ne cercavano la permissione, senza pagar fitto pel luogo, anzi ricevendo un premio dalla municipalità. D'altra parte s'instituì una giunta composta dal principe di San Nicandro, dal principe de' Luzzi, e dal principe di Ottaiano, Intendente della provincia, per quanto concernesse le cose di annona della città. E da ultimo, a richiesta di tale giunta, e dei tre ministri marchese Tommasi, cav. de' Medici, ed Emmanuele Parisi, venne comandato che coloro i quali trasgredissero al divieto di estrarre grano, saggine, legumi, avene ed orzi ossero puniti coi lavori forzati da tre fino a dieci anni con una multa tre volte maggiore del valore delle cose esportate, o tentate di esportare, e da ultimo con la perdita di quelle cose, e dei mezzi per asportarle. Tali determinazioni, come dovea succedere, furon cagione che di fatti sorgessero gl' incettatori; pochi furbi profittarono del premio sulla immissione, i quali premi sommarono a meglio che 300,000 ducati, e quasi sempre non erano dati che agli stessi grani nazionali che con finte spedizioni si facevano credere venuti di fuori. Ma il maggior danno ricadde sulla nostra industria, perocchè da quel tempo, a cagion del divieto e delle punizioni cominciarono gli stranieri a far compra altrove di cereali. Nel seguente anno toglievansi tutt' i

divieti, si concedea di estrarre cereali ed olio pagando i dazi, si toglievano i favori ai cereali stranieri: ma la condizione del commercio di quei nostri prodotti era ben lungi dal grado in cui avrebbe potuto essere. Non di meno tali cose erano effetti de' passaggi che si facea da uno ad un altro sistema di economia e di opinioni, che la esperienza avrebbe fatto cangiare. Le mire del Governo eran dirette al bene, e però sminuiva i dazi, e le spese inutili, e vari provvedimenti eran prossimi a darsi fuori, a fin di migliorare il sistema daziario, e praticare di altri spedienti che avrebbero vôlta a più lieta sorte la nostra industria. E il tempo di profonda pace a tali cose si prestava. Ma sopraggiunse la ribellione di luglio del 1820; gli effetti e le tristi conseguenze che le seguirono furono tantosto risentite dalla intera nostra economica condizione.

Sezione III.

Cangiamenti nella nostra economica condizione avvenuti dal 1821 in poi — Aumento de' tributi. Talune spese non dannose o utili sminuiscono, altre dannose crescono. Perchè i capitali in moneta in parte si diminuissero, ed in altra ristagnassero. Influenza delle contrattazioni sul debito pubblico, e di altri simili contratti — Come si cominciasse ad unire l'opera delle private persone e del governo per cose d'arti e d'industria — Si rende l'estrazione, e l'interna industria più libera. Divieti, Tariffe, Statuto di navigazione, Privative: si disamina quale potere avessero avuto nelle cose della nostra industria. Cause che viemmeglio contribuirono al suo progresso. Diminuzione dei traffichi sui pubblici prestiti. Associazione de' capitali — Compagnie di Commercio: quali esse fossero, vicende che hanno avute. Si espone il risultamento della nostra industria per diversi suoi rami. Marineria mercantile — Perchè la nostra industria non avesse fatto di maggiori progressi.

L'aumento dei tributi non in proporzione dell' industria fu il primo nocevole cangiamento, al quale si andò incontro; medesimamente, per salari, ed opere pubbliche, in taluni anni si diminuì il danaro già per esse assegnato dalla finanza, onde di molte persone che da questo traevan sussistenza, patiron danno, il quale pur rifluì sulla circolazione pubblica. Crebbero d'altra parte molte spese, che niuna utilità arrecar potevano, come quelle del mantenimento delle truppe Austriache per ben sei anni, le quali truppe del solo vitto si prov-

vedevano nel nostro reame, mentre tutto ciò che bisognava per vesti, armi, animali, suppellettili faccvan venire dall' Austria. Nè in cose di lusso spendevano, chè molta parsimonia usavano, a fin di mettere in serbo qualche peculio. Aumentavasi intanto oltre misura di anno in anno il nostro debito pubblico, talchè per tutte le esposte cose sentivasi mancamento di capitali in moneta. S' aggiunse anche il ristagnamento di altri capitali per difetto di fiducia, e per talune leggi che non giovavano alla circolazione; e di vantaggio, sì perchè depressa era l' industria, sì perchè molti ordinamenti per mira di sostenere il credito pubblico favoreggiarono indirettamente l' agiotagio e i traffichi delle rendite perpetue iscritte nel Gran Libro, ne derivò che gran parte de' nostri capitali fossero allogati in tali rendite, o a fare su di esse sterili contratti e scommesse, siccome ho detto, per la differenza del prezzo tra un tempo ed un altro. I quali contratti e scommesse cominciarono anche a praticarsi sugli oli, sui grani, e su di altre derrate. Pareva che vi fosse allora gran moto di commercio, mentre che tutto era un gioco che nelle sue vicende traeva spesso a rovina le fortune private, ed era sempre di grande pregiudizio alla nostra industria.

Ma i popoli traggono i migliori ammaestra-

menti non dalla prospera condizione, ma dalle sventure, e mentrechè queste durano, essi veggono e deplorano quello stato che han perduto, o che non ebbero in pregio, e proccurano di conseguirlo; talchè in mezzo alle miserie l'ingegno messo a cimento e le speranze fan sorgere elementi di ricchezza. E con questo sperare, con questa forza ed attività si accorre a qualsiesi perdita. Mentrechè avvenivano fra noi i dannevoli cangiamenti, de' quali or ora ho tenuto discorso, molte persone, talune che erano allontanate da pubblici ufici, e cercavano nuove occupazioni, altre, che perduta aveanò una parte della loro fortuna nei traffichi e ne' giochi sulle differenze dei prezzi, cercarono intraprender cose di industria. E però tentativi di manifatture che riuscendo mostrarono come il nostro paese poteva esserne suscettibile. Le stesse perdite in tali cose furono d'ammaestramento; talora si fecero venire e macchine e artefici, e capi d'arte dallo straniero. Avea intanto il governo rimosso taluni ostacoli, abolendo le assise de' prezzi di taluni comestibili nella città di Napoli; e di vantaggio rendeva libera l'estrazione dei grani e degli oli, volendo che solo si pagassero i dazi che sui primi gravavano, i quali di là a poco furon anche tolti; e di vantaggio finiva di abolire tutti gli statuti, i regolamenti, e le capitolazioni dei corpi d'arti, e

di mestieri ¹, che tanto pregiudizio a questi aveano arrecato, favoreggiando il monopolio, ed inceppando la libertà di produrre, e di mercatantare. D' altronde lo stesso Governo si occupò di dare opera che progredisse l' incominciato moto d' industria, e fosse guarantito per via di dazi, e di divieti tanto per la estrazione che per la introduzione delle merci; ed all' uopo vennero sanzionate le tariffe daziarie, delle quali ho fatta la esposizione. Pochi dazi sulla estrazione degli indigeni prodotti, molti sulla introduzione de' prodotti stranieri furono imposti, in ispezieltà di quelli che si credettero pregiudizievoli alle produzioni della stessa specie che vi fossero o esser vi potrebbero nel nostro reame. Si promulgarono quasi ad un tempo varie leggi concernenti alla nostra marina mercantile, tra le altre quelle de' 25 febbraio 1826 da applicarsi per l' intero reame delle due Sicilie, ove il Sovrano tolse ad ordinare tutte le disposizioni che riguardano la navigazione di commercio. La marina mercantile cui soprantende una particolar commissione composta da un Retro-Ammiraglio della marina guerriera, e dal Direttor Generale dei dazi indiretti, continuò ad essere nella dipendenza del Ministro delle finanze per quanto concerne l' interesse dell' erario, e per tutt' altro dal Ministro di ma-

rina. Vennero instituite delle *commissioni* dette *marittime* nelle provinde al di quà del faro, e in quelle de' domini al di là, oltre ad una principale che sede in Palermo. È da por mente, che un bastimento, per esser riputato del reame delle due Sicilie, deve appartener tutto a persone nazionali, le quali abbiano anche nel Regno il loro domicilio. E il suo Capitano e due terzi almeno dell' equipaggio devono esser nazionali, o resi tali nelle forme legali. D' altra parte venne anche praticato lo spediente di conceder privative per cose d' arti, e di manifatture agl' inventori, o introduttori di utili trovati. Laonde dopo del 1821 è stata non poco messa in pratica la legge, che ho accennato, emanata per le privative a' 2 marzo del 1810, della quale però si è pur troppo conosciuta la insufficienza. All' Istituto d' incoraggiamento venne conceduta la facoltà di disaminare, e dare avviso sulle dimande delle privative, ma tale consesso, il quale è molto numeroso e messo con forma di letteraria accademia, non trovando norme sufficienti in quella legge, ha dovuto giudicare per via di consuetudini, che quasi egli stesso si ha formato. Inoltre non si è ristato talora il governo di conceder a picciol censo qualche luogo per cose d' industria o far anticipar non picciole somme a taluni manifattu-

turieri dalla Cassa di Sconto. Cominciava intanto nel 1827 a spandersi viemmeglio un movimento d' interna industria, in ispezialtà per pannilani, stoffe di cotone e sete; ma divise erano le opinioni del popol nostro, e taluni ripetevano quel vecchio errore di dover noi soltanto essere agricoltori, laonde inutilmente si sarebbe perduto il tempo in cose d' arti, ed industria; la quale sentenza si è col fatto trovata oltremodo fallace. Taluni, ed eran pochissimi, dicevano che l' aumento dei dazi, i divieti, le privative non altro ingeneravano che monopolio a favor di poche persone, e privavano l' universale di aver merci straniere della stessa natura, di qualità migliore, ed a prezzi più bassi. Altri poi, ed era ed è la opinione più comune, credevano, e credono che tutto il progresso della nostra industria derivar dovesse dal sistema proibitivo, e daziario. Per le quali cose conviene che io come storico tolga ad esaminare se veramente i dazi, i divieti, e le privative sieno stati cagione del progresso in che trovasi oggi la nostra industria.

Quanto alle privative considerate o come incoraggiamento o come assicurazione di proprietà di cose d' arti e d' industria per un certo tempo sommano esse dal 1821 al 17 ottobre del 1834 in tutto al numero di settantotto, e mostrano

che del sistema di privative non si è nè molto usato, nè molto abusato, e non sarebbero esse prova favorevole dell' ingegno de' nostri concittadini, se questi per altra via non si fosser mostrati pronti e feraci in escogitar trovati, o saper mettere in opra ciò che di buono da altri popoli si è fatto. Riguardo ai dazi ed alle proibizioni non ci ha dubbio che sia errore nella presente condizione de' popoli il voler dare per tali vie protezione e guarentigia alla industria. Però dovrebbe l' errore essere rimosso non meno dall' universale che dal sistema di ciascun Governo, perchè si desse luogo a un cambio reciproco. Per quanto io abbia studiato la nostra storia, non ho mai veduto che gli stranieri governi abbiano voluto essere in siffatto cambio, anzi quasi sempre han dato essi l' esempio dei dazi, e dei divieti, sicchè la nostra finanza ha dovuto poi opporre gli stessi mezzi, e chi osserva le nostre tariffe le vedrà sovente meno gravose di quelle delle altre nazioni. Fu adunque una specie di necessità la opposizione degli stessi mezzi come alcune volte la rappresaglia in casi di guerra. Aggiugni che il principio di un reciprocamento d' industria suppone i popoli nello stesso grado d' industria, ma quando l' un popolo per molti anni ha profittato sull' altro a forza di divieti e di dazi, io non so come possa so-

stenersi che l' industria di quest' ultimo debba progredire senza valersi in caso di necessità degli stessi spedienti; i quali sono tuttavia nel sistema dell' altro popolo, e che non intende abolirli. Convengo che, quando un popolo non è a livello degli altri per le cose d' industria, debbono il governo, ed il popolo stesso essere assai cauti a riparare errori, e danni, e non pensare che a forza di dazi si potesse ottenere l' introduzione, o l' incremento di quelle branche d' industria che o per fisica posizione o per altre condizioni economiche non possono con successo esser praticate; e sotto questo riguardo le nostre tariffe non vanno scevre da varie mende. Ma d' altronde il principio della piena libertà di commercio tra un popolo e un altro non è da tutti ugualmente inteso; nè potrà mai essere applicato in tutta l' estensione sì per le diverse vicende e condizioni degli stati fra loro sì per le passioni, ed opinioni di chi governa, laonde forse verrà tempo in cui s' instituirà tra popolo e popolo un diritto internazionale per le cose di pubblica economia. Ma finchè durano i sistemi proibitivi, i grossi dazi fra le grandi nazioni, finchè non ci ha uniformità di principî sul proposito, non meno nel sistema dei governi che nell' andamento, e nella pratica dei popoli, è impossibile che uno Stato solo, come il nostro, avesse

potuto o potesse seguitare il principio della piena ed assoluta libertà di commercio. Aggiungasi che la più parte dei nostri concittadini erano, quando quelle tariffe daziarie furono pubblicate, nella opinione, e la professano tuttavia, che senza taluni aumenti, o scemamenti di dazi non si potevano introdurre, o rianimare talune branche d' industria, per la quale credenza rimanendo i dazi nello stesso stato in cui erano, quasi niuno avrebbe intrapreso cose d' industria. Quante volte un pregiudizio, o un errore in un tempo è causa di distruzione di utili cose d' industria, e quante volte in altro tempo le rianima, o ad altre serve d' incitamento! In fatto d' industria, come in tutte le altre cose che riguardano sì da vicino l' interesse degli uomini, hanno grandissimo potere la immaginazione, la fantasia, i timori veri o panici; sicchè talora riesce vana ogni opera di governo, il quale alla fine è tratto sovente pur esso dal popolare errore. Laonde ove vuoi dire che niuna utile influenza avessero avuto i dazi, certo è che furono una specie di farmaco alla immaginazione, e giovarono ad animare molte intraprese che altrimenti non si sarebbero fatte. E perchè non molto ed in tutte le cose invalessero per lo avvenire gli errori popolari, non si ha altro spediente se non di diffondere meglio i veri principi della scienza della

pubblica economia. Che che sia di tali cose col sistema di dazi e proibizioni non mai si sarebbe ottenuto fra noi che poco risultamento, se due cagioni ad un tempo non avessero contribuito al bene della nostra economica condizione. L' una, che dal 1829 in poi i traffichi sul debito pubblico si sono a mano a mano diminuiti, sicchè taluni capitali e l' opera di varie persone si son vôlte a cose d' industria, e di arti. L' altra, che poi maggiormente ha influito, è stata quella che dal 1831 in poi più fiducia tra il popolo, ed il governo talora ci ebbe, donde ne derivò più facilità ad esser le persone in commercio fra loro, e perciò l' associazione non meno di queste, che de' capitali per cose d' industria. E tra i primi effetti di tale associazione devi accennare le Compagnie di commercio che si sono instituite. Feci osservare che quasi tutta l' associazione de' nostri capitali era nei tempi andati per cose di pietà e di beneficenza, allorchè le altre nazioni formavano compagnie, e case di industria. Ebbero i nostri capitali miglior movimento dal tempo di Carlo III in poi, ma le poche compagnie che s' instituirono non diedero che scarsi risultamenti, ed indi cessarono del tutto per le tristi vicende di guerre dopo del 1799. Da questo tempo insino al 1815 niuna Società d' industria ci fu; nel 1818 s' instituiva una compagnia col

titolo di *Società Napoletana di assicurazione*; il suo scopo furon le assicurazioni per rischi marittimi; il capitale da prima non rilevante sommò poscia a 110,000 ducati diviso in 110 azioni. Dopo cinque anni, cioè nel 1823 s' instituì per lo stesso oggetto un' altra Compagnia appellata *Compagnia del Commercio di Napoli* con un capitale di duc. 100,000 partito in 100 azioni. Il buon successo di tali instituzioni indusse taluni a formarne altra di là a due anni in Meta vicino Sorrento, e si disse *Compagnia di associazione e cambi marittimi del Piano di Sorrento*, col capitale prima di ducati 30600 poi di ducati 40000. Nel 1826 fu instituita la *Compagnia Partenopea* intesa anche a marittime assicurazioni col capitale di ducati 40000, accresciuto poscia a 100,000, in 250 azioni. Altra Compagnia nel seguente anno nello stesso paese di Meta per rischi e cambi marittimi venne posta col titolo *Prima Compagnia Metese di Assicurazioni marittime*, col capitale di ducati 18000 in origine, indi di 30,000 diviso in 63 azioni, la quale Compagnia venne nel 1831 seguita da altra simile detta *Seconda Compagnia Metese di Assicurazioni, e rischi marittimi* col capitale di 47000 ducati, diviso in 157 parti. Da ultimo nel 1829 due Compagnie per lo stesso scopo s' instituirono in Na-

poli, addimandata la prima *Compagnia pei rischi marittimi*, col capitale di ducati 50,000 distinti in cento azioni, e la seconda *Società a tontina pei rischi marittimi*, con ducati 75,000 in 1250 azioni. Sommavano adunque tutt' i capitali per assicurazioni o cambi marittimi nel 1831 a non più di ducati 552,100. Ma i non pochi guadagni di quelle Compagnie aveano fatto elevare il prezzo delle azioni di talune di esse quasi al doppio. Intanto dal 1818 al 1831 niuna Società per cose particolari di manifatture e di arti e di commercio era riuscito d' instituire. Non ebbero successo nel 1826 due proponimenti approvati dal governo, l' uno della così detta *Cassa di Conservaziona delle rendite de' beni fondi del Regno delle due Sicilie*, e l' altro *di una Compagnia di assicurazione reciproca contra gl' incendi*. La stessa sorte medesimamente ebbero altra *Compagnia di assicurazione contro gl' incendi*, e nel seguente anno 1827 la così detta *Cassa rurale*, e la *Banca Fruttuaria*. Non fu possibile in questo tempo di continuare una Cassa di risparmio in Napoli, che per fondo capitale avea posto 100,000 ducati. Ancora non felice fine sortì la Compagnia Tipografica col capitale di 50,000 ducati che imprendeva a fare qualche miglioramento nelle nostre tipografie. Solo prosperò la così detta

Società di assicurazioni diverse instituita nel 1825 col capitale di 500,000 ducati diviso in 500 azioni. Il suo obbietto fu di praticare sconti di qualsiesi natura, di assicurar la vita, i vitalizi, le sopravvivenze, e di anticipare in ispezieltà ai vari impiegati del governo una somma uguale alle quantità del loro salario di sei mesi da scontarla in diciotto. E per guarenzia della rata pagabile in ciascun meso alla società pel suo credito, se ne faceva la debita ritenzione da apposito ragioniere che in ogni azienda pubblica è detto *appoderato*. Prosperava adunque solo un associazione che non produceva aumento nella ricchezza. Ma dal cominciar del 1831 essendosi non poco ristabilita la pubblica fiducia si videro sorgere molte Società che de' loro capitali si proposero farne obbietto di cose d'industria. E la prima fu quella stessa Banca Fruttuaria che nel 1827 niun effetto avea sortitó. Pose essa per capitale ducati 600,000 divisi in 10,000 azioni; ma tale Società si volse quasi tutta a scontare salari e pensioni e a far anticipazioni di danaro o sicurtà per contratti a vita, ed eventuali. Intanto nel seguente anno 1833 si posero nel corso di pochi mesi le seguenti Compagnie — La *Società Enologica* con capitali di 60,000 ducati in origine, poi accresciuto a 120,000 distribuito in azioni di ducati 50 per ciascuna — La *Società Industriale Par-*

tenopea con capitale di ducati 600,000 diviso in azioni di ducati 30 l'una — *La Economica commerciale*, lo stabilimento della quale era stato proposto sin dal 1825 — *La Compagnia sebezia promotrice delle industrie nazionali* con capitale di 1,000,000 diviso in azioni di ducati 50 l' una — La *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* con capitale prima di ducati 60,000 diviso in azioni di ducati 20 l' una, la quale poi aumentò a 120,000 — La *Compagnia Commerciale di assicurazioni* con capitale di ducati 400,000. - Da ultimo la *Società di circolazione e garantia* con capitale di ducati 400,000, per azioni di ducati 40 l' una. Di tali compagnie quella Enologica era speciale pel miglioramento e pel commercio de' vini, le altre erano generali per qualsiasi branca d' industria. Tutte s' instituirono in un momento, e cominciarono le loro opere, meno che la Commerciale economica che per taluni difetti del suo statuto non riescì. Medesimamente instituivansi una Compagnia d' industria, e belle arti in ispecie per l' appalto del Teatro San Carlo con capitale di ducati 60,000, ed altre due l' una detta di *manutenzione* e la seconda *Edilizia* per cose di edifizi, fabbriche e strade con capitali di ducati 300,000. La Compagnia della Banca del Tavoliere intesa in ispezialtà a co-

se del Tavoliere di Puglia con un capitale di 2,500,000 ducati era sul punto d' instituirsi come di fatti nel 1834 s' instituì. Ed altre molte Compagnie andavansi proponendo, delle quali talune già aveano ottenuta l' approvazione Sovrana. E fu spettacolo veramente singolare in quei giorni che bastava render noto per le stampe gli statuti di siffatte Compagnie, perchè grandissimo numero di persone corresse ad associarvisi acquistando le azioni. Alla qual cosa contribuì molto che il reggimento di quasi tutte quelle instituzioni si vide commesso ad uomini che molta riputazione godevano fra noi, per sapere, per danaro e per probità, i quali più per amor della patria che per mira d' interesse si erano riuniti. E di vantaggio le azioni delle Compagnie erano di picciolo valore, cioè di venti, trenta, quaranta, o cinquanta ducati, e pagabili con dilazione non breve, il che riuniva tante picciole somme che prima di niun utile tornavano. Il capitale delle Compagnie esistenti al 1831 era di ducati 1,051,100. Il capitale di quelle che s' instituirono di fatti al 1833 e al 1834 sorpassava i 5,000,000 di ducati, e forse si sarebbero riuniti altri quattro in cinque milioni per le non poche Compagnie che si volea porre in piedi. Era adunque la nostra economica condizione nelle più liete speranze. Pertanto le immaginazioni di molti erano

non poco riscaldate all'idea di grandi guadagni, talchè le azioni delle compagnie tutte aveano un valore maggior di quello fermato dagli statuti loro, vi si frammischiò anche l'agiotaggio, cosa inevitabile, di quelli che senza possedere alcun capitale volean fare fortuna; laonde incettavano quelle azioni per mantenerne l'alto prezzo. In questo mezzo riunito avendo quelle Compagnie non picciola parte de' loro capitali, nè trovando immediatamente come allogarli per dar subito un interesse ai loro soci, talune di esse si diedero a praticare, ad esempio della Banca fruttuaria, e della Società di assicurazioni diverse, lo sconto de' soldi, delle pensioni, e degli assegnamenti a vita, e tali sconti facevano per quantità maggiori di sei mesi di soldo e pensioni, il che se dava maggiori guadagni alle Compagnie d'altra parte le esponeva a molti pericoli prolungando lo sconto, perocchè tale è la natura di siffatte contrattazioni che morendo il debitore, non ha il creditore alcun diritto a dimandare ciò che rimane a conseguire. Non di meno ci ebbe di coloro che dopo aver per propria volontà iscontati i loro soldi per quantità maggiore di sei mesi menarono alto clamore, dicendo che si erano loro sminuiti i mezzi di sussistenza; sicchè in tale stato di cose fu emanato un sovrano rescritto del 17 febbraio del 1834 col quale venne ordinato: *che restava proibito alle*

Banche, Società anonime, ed altri Corpi di anticipare agl' impiegati soldi, pensioni, o altri assegnamenti provvenienti dal regio erario. Che per coloro i quali avessero preso in anticipazione più di sei mesi di quei soldi, pensioni, e assegnamenti fosse proibito ai pubblici ragionieri di continuare le ritenute in favor delle Società, oltre delle somme di sei mesi. Non appena fu nota tale disposizione, il credito delle Compagnie tutte fu in pericolo; le azioni di quelle che aveano praticato lo sconto de' salari scemarono di valore. Ma tali Compagnie si rivolsero al Sovrano, e rassegnarono che esse con la permissione dei capi delle diverse aziende avean quei contratti di sconto prolungato al di là dei sei mesi, i quali contratti non potevano sciogliersi senza che la legge avesse effetto retroattivo. Intanto perchè i contratti non si risolvessero e non fossero esposte a perdere gran parte de' loro capitali offerirono di ridurre il premio di vita a un quarto meno di quello già determinato, e l' interesse del danaro prestato solo al tre per cento. Era stato l' interesse riscosso da talune al sette, da altre al sei, e da altre solo al quattro. L' offerta fu dal Sovrano accolta, e vennero emesse altre disposizioni per le quali restaron fermi gli assegnamenti nella proporzione or ora indicata, ma si confermò vieppiù il di-

vieto di scontare i soldi e le pensioni. Non mancarono di coloro che avrebbero desiderato il fallimento delle Società come se queste fossero state nemiche del pubblico bene, ma la economia onde sono state regolate, le ha tutte mantenute, meno che la Enologica per particolari casi della sua azienda. Però non hanno esse più acquistato quella opinione che godevano allorquando s' instituirono, il che da varie cagioni deriva. In ispezieltà credevasi dai più, che tali Società avesser dovuto fare straordinari guadagni come altra volta fecero rinomate Compagnie di commercio nei secoli andati, quando trafficavano, e aprivano stabilimenti in ignote o poco conosciute regioni; ma pei tempi diversi, per le condizioni del commercio cangiate, per l' industria che da per tutto era in moto, non potevano le nostre compagnie avere quella estensione che si sarebbe desiderata. Laonde essendosi dalle loro intraprese riscossi degl'interessi netti tra il sette, e il nove per cento, e talora anche meno, n' è derivato sgomento in coloro che si lusingavano di fare considerevoli guadagni. Inoltre le stesse persone che fra noi ordinarono quelle Compagnie, senza aver molta esperienza, s' ingannarono, credendo che esse potessero mercatantare, e fare instituzioni d' arti, e d'industria più di quello che realmente han fatto e comportava la nostra economica condizione, onde composero gli Statuti

loro come quelli delle più rinomate che nei tempi andati furono in Europa; consigli legislativi, poteri esecutivi, giunte, direzioni, ed altre somiglianti per le quali e pel non rilevante capitale delle stesse compagnie, e questo ristretto a pratica di semplice casa di commercio, doveano produrre inceppo, e struggere quella unità e celerità di movimento indispensabile a qualsiasi opera di industria. Intanto siccome calda è sempre l'immaginazione della più parte de' nostri concittadini, sicchè aman vedere immediatamente il frutto del danaro che allogano, così le Società a fin di compiere questo desiderio, e tantosto trarre frutto dal danaro, si videro nella necessità di fare speculazioni talora momentanee, trascurando non poco quelle che condotte con più lungo tempo, e maturo consiglio sarebbero riuscite di miglior profitto e di più utile all' universale. Non pertanto molte branche d' industria che prima non vi erano, o che stavano neglette, sono state con buon successo intraprese dalle nostre Compagnie, ad esempio la fabbricazione dello zucchero di barbabietola, le manifatture di pannilani, di cotone, di stoffe di seta, di cristalli, di cuoi, la fonderia de' caratteri di stampa, le carte per ornamento, i pozzi artesiani, e di vantaggio hanno esse impiegate una quantità di braccia che prima o oziose stavano, o si volgevano a chieder soccor-

si ed uffici dal governo. Altre branche d' industria per danaro ricevuto a prestito da esse Società si sono del pari rianimate.

Ma poichè mi son fatto a discorrere le vicende ed i particolari della nostra industria, mi è oggi mestieri partitamente ragionarne. È da sapersi innanzi tratto che la popolazione, principale ricchezza di qualsiesi nazione, è stata pel reame di Napoli nel 1781 di 4,709,976 persone, nel 1793 di 4,828,914, nel 1819 di 5,034,191, nel 1824 di 5,512,379, nel 1828 di 5,733,430, nel 1832 di 5,818,837, nel 1834 di 6,002,012. Quella della Sicilia ascende a 1,936,033. Il che prova il grande aumento che la nostra popolazione in ispezieltà dal 1815 ha avuto, il quale aumento è stato d'altronde in ogni parte dell' Europa per la cresciuta industria, per la pace goduta, e per la maggior diffusione dell' inoculazione del vaiuolo, e per tutte le altre cause che andar ripetendo sarebbe troppo triviale cosa. Quanto all' agricoltura, è innegabile il suo progresso fra noi per le molte terre dissodate e coltivate. Ma tali cose non sempre han favoreggiato l' industria agraria, perocchè siccome ho notato, la imprudente coltivazione di taluni luoghi montuosi, e di altri in pendio che era più saggio divisamento lasciar saldi, sono stato cagioni di rovina, in molte parti del reame. Però non in

tutti i luoghi i metodi di coltivazione sono migliorati, sicchè la terra quasi diresti produce più per fecondità propria che per aiuto dell' uomo. Si è andata non di meno in vari siti rianimando la coltivazione dei gelsi, e in altri essa si è aumentata grandemente in ispezieltà in Terra di Lavoro e nei dintorni di Napoli. È antica fra noi la coltivazione della rubbia. Nella riforma delle tariffe daziarie si gravò il suo prodotto in radice di ducati due a cantaio, e quello in polvere di quattro, intendendosi di porre in tal modo un ostacolo all' estrazione sua, perchè di essa non mancassero le nostre tintorie. Ma il dazio niun bene produsse, e se abbiamo veduta aumentata la coltivazione della rubbia è derivato da' cresciuti bisogni che di essa hanno tra noi parecchie branche d' industria, in guisa che altrimenti sarebbe stato mestieri comprarla dallo straniero a non lieve dispendio. Dal 1830 in poi la nostra rubbia ha cominciato ad estrarsi dal reame godendo riputazione moltissima in Francia, ed in Inghilterra, talchè il governo nel dì 8 aprile del 1832 la francò di dazio. La coltivazione della barbabietola si è praticata nel 1835 con felicissimo successo. Le nostre barbabietole contengono maggior quantità di parti zuccherose che quelle di Francia e Germania, e s' ingrossano talora sino a rotola diciotto in venti, e di vantaggio per quattro

in cinque mesi in buono stato si conservano, anche quando sono estirpate, o quando dopo la maturazione restano sotterra. Il che giova immensamente alla formazione dello zucchero. Intanto le fabbriche di tal genere messe in Sarno per cura della Società Industriale Partenopea e del Cav. Luigi Giura hàn dato ottimi risultamenti, perocchè si è tratto zucchero che non cede per bontà e bellezza a quello di qualsiesi altro paese. La proporzione del zucchero che si estrae dalle nostre barbabietole è del sette per cento, mentre altrove non ha mai passato il sei. Di zucchero di canne s' immette in ogni anno fra noi per via delle dogane una quantità di circa cantaia trenta in trentunomila, ma quello in controbbando ascende a circa altre cantaia sette in ottomila. Il dazio tanto sullo zucchero raffinato che sul grezzo è di ducati 22 a cantaio. La coltivazione degli agrumi è altresì molto cresciuta e migliorata, ed in quasi tutt'i luoghi del reame. Di essi se ne estrassero con navi nazionali nel 1832 un valore di 106,765 ducati, più altri ducati 2218 di aranci secchi, ed altri ducati 1059 per corteccie di agrumi. Di succo di limone ne vennero estratte anche con navi nazionali 467 botti per ducati 20850, ma vuolsi considerare che di tali succhi e delle essenze di agrumi in ispezieltà di quella di bergamotto rilevante n' è il

commercio ma non posso calcolarne la somma perocchè quasi tutta la sua estrazione è fatta con navi straniere. Non poco rilevanti sono le estrazioni di manna, di zafferano, di anici, mandorle, carrubbe, noci, nocelle, castagne e di frutti secchi. Anche considerevole è il commercio che si fa di varie cose di legname grezzo in ispezieltà botti, barili, e doghe, delle quali nel 1832 con navi nostre se n'estrassero in numero di 25191 per duc. 42025. Le viti dal 1806 in poi si accrebbero, e prosperò il traffico dei vini e dell'acquavite; ma riaperto del tutto il commercio al 1815 se ne diminuiva il traffico mentre ovunque continuava l'accrescimento delle vigne, il qual diminuimento avveniva pei divieti, e pei grossi dazi che s'imponevano alla introduzione dei nostri vini in paesi stranieri a segno che dal 1818 al 1824 non altro era la estrazione del vino con legni stranieri che di circa 1200 botti l'anno per un valore di ducati 31,000, e minore di tal somma era la estrazione con navi nazionali. Ma la fabbricazion dell'acquavite si è non poco estesa fra noi nè manca di ottimi lambicchi. Sono nei soli dintorni della Città di Napoli 123 fabbriche con 18 lambicchi di costruzione *Poutebar*, 13 *Braustelet*, 5 *Adam*, e 87 *Napoletani* che danno in ogni anno botti 10992 a prova di Olanda, e 2496 spirito $\frac{3}{4}$. Era la

estrazione dell'acquavite tra il 1818 e il 1824 per botti 9500 per un valore di ducati 200,000 e si andava vieppiù aumentando verso il 1827, ma siccome i fabbricanti o chi la vendeva ingannarono la fede de' compratori stranieri così il traffico si sminuì. La estrazione sua è stata quindi dopo del 1824 per circa 8000 botti; dal 31 giugno del 1832 al 1 luglio del 1834 con legni nostri se n'esportarono botti 3438 per un valore di 112473 ducati. Però del vino la estrazione si andava aumentando dal 1824 in poi onde ne usciron in ogni anno circa 7500 botti, ma il lusso e la moda ovunque ricercano vini raffinati; or i nostri che potevano raffinarsi forse in preferenza di qualsiesi altro vino sono rimasi nella stessa condizione in cui erano un secolo indietro, ed appena sono pochi anni che taluni proprietari volgono le cure al loro miglioramento. Un prodotto derivante dal vino è il *tartaro di botte* la di cui estrazione si è a mano a mano aumentata sino a cantaia 3362 nell' anno 1832 con navi nazionali per un valore di duc. 43228 circa. La estrazione del cremone dal 31 giugno del 1832 al 1 luglio del 1833 sopra legni nazionali è stata di libbre 254,944 per ducati 61258. Le così dette *fecce bruciate* si estraggono per una quantità di 1800 cantaia per ducati 60,000. Della liquerizia se n'è dal 1826 in poi anno per anno ac-

cresciuta la estrazione, sicchè per un calcolo di coacervamento n'escono ogni anno 7000 cantaia pel valore di ducati 190,000 in circa.

Riguardo ai cereali ho di sopra narrato le tristi vicende, alle quali il loro commercio è andato incontro. Ecco uno stato della loro estrazione tra il 1818, e il 1823, il 1824 e il 1829 coacervata l' uno per l' altro anno.

Dal 1814 al 1824 cantaia		Dal 1824 al 1829 cantaia	
Grano	67869.	Grano	147898.
Saggina	29136.	Saggina	97905.
Fave	3704.	Fave	6305.
Fagioli	9051.	Fagioli	7983.
Orzo	965.	Orzo	588.
Lupini	2401.	Lupini	1711.
Farina di grano	490.	Farina di grano	445.

Dal 31 giugno del 1833 al 1 luglio del 1833 la estrazione sopra legni nazionali è stata pel grano di cantaia 40539 per un valore di ducati 115793, e per la saggina, di cantaia 42338 per un valore di ducati 80168, ma s' ignora quanto fosse la quantità esportata sopra navi straniere. Di pasta lavorata ne fu estratta una somma di cantaia 5941 per duc. 52358. Il prezzo del grano secondo un calcolo di coacervamento è stato dal 1806 al

1815 poco meno di ducati due al tomolo, il minimo prezzo fu di ducato 1 e grana 70, il massimo di 2 e 71. Dal 1815 al 1820 di 2. e 60, ed il massimo prezzo fu nel 1816 di duc. 3. e 60, il minimo al 1819 di 1. e 71. Dal 1821 al 1834 si son mantenuti i prezzi tra 1 e 50, 1 e 85. Solo nel 1821 crebbero qualche poco oltre i ducati due a tomolo per la guerra e l'entrata dell'esercito Austriaco, nel 1824 e 1825 il prezzo fu di circa 1 e 20 e lo stesso si è osservato presso a poco nel 1833 e 1834. Ma quanta è mai la produzione del grano in tutto il reame, quanta la consumazione? Ecco una di quelle cose ch' io non posso indicare neppur con approssimazione per difetto di statistica. Sento però ripetere da molti che la produzione del grano supera la consumazione, e consigliano cangiar coltura; ma su questo particolare non devo ristarmi del fare osservare che la estrazione del grano del nostro paese si è aumentata da quella ch'era nello stato ordinario nel secolo passato, in cui non sempre era permessa, e di vantaggio la consumazione stessa del grano non è tra noi proporzionata alla popolazione, perocchè ben più della metà dei nostri cittadini in moltissimi Comuni del reame non mangia mai il pane di grano, bensì consuma farina di saggina, e di fagioli. Se più sparsa fosse la ricchezza, se men trista fosse la condizione di una

parte del reame in taluni luoghi ne' quali l' uomo vive come bruto, e lavora sol per pochi grani al giorno, molto più grande sarebbe la consumazione di quella derrata. Ma a non minori vicende di quelle de' grani è stato soggetto il commercio degli oli. In molti luoghi d' Europa in ispezieltà in Ispagna, chiusi i nostri porti dopo il 1806 pel continental sistema, si è coltivato l' ulivo, ed a mano a mano i governi hanno esentata o poco gravata di dazi la estrazione dell' olio. In Africa istessa gli oli hanno acquistato grandissimo pregio. In altri paesi ne' quali l' olio di ulivo non si poteva produrre si è cercato di sostituirlo, con altre sostanze. Il calzac, e la illuminazione a gas idrogeno ed altri simili trovati sono stati altri concorrenti ai nostri oli. Riaperto il commercio al 1815 si riscuoteva sulla estrazione di essi il dazio di grana 42 a staio per la via di mare e di 35 per la via di terra. Il Ministro delle finanze proponeva al cominciar del 1820 uno scemamento di dazio, perocchè temeva che il commercio dell'olio non avesse potuto soffrire detrimento. Ma non prima del 12 marzo del 1822 fu ordinata una temporanea diminuzione per tutto il mese di luglio di quell' anno per la quale si determinò il dazio di 24 grana per la via di terra, di 28 per quella di mare con navi nostre e di 42 con navi straniere. Pensò il go-

verno nel 1824 colle nuove tariffe daziarie di dare qualche incoraggiamento alla uscita de' nostri oli fissando il dazio di grana trenta a staio per la sua estrazione su navi straniere, il che ricade circa al 25 per 100, e di grana venti per quella sulle navi nazionali, vale a dire al sedici e mezzo per cento. Si riscuotessero sole grana quindici dalla parte di terra. Tal incoraggiamento utile risultato ha ottenuto a malgrado che nei paesi stranieri venisse accresciuto il dazio d' entrata quando gli oli sono colà portati da navi nostre. La quantità estratta degli oli per via di mare fu nel 1821 per staia 1,081,751 — nel 1822 per 1,452,459 — nel 1823 per 2,355,405. Negli anni 1827, 1828 e 1829 è stata per una media proporzione sul coacervamento di 2,276,176 staia con bandiera nazionale e di 523,946 con bandiera estera. Negli anni 1830, 1831, 1832 e 1833 è sommata per ciascun anno la estrazione a un bel circa con navi nazionali a staia 2,560,618 e con navi straniere a 458,069, in uno 3,008,888 per un valore di circa 5,000,000 di ducati. Pure se metti a paragone il commercio del secolo che volge, con quello del passato, vedrai che allora, some accenna il Galante, ed io ho scritto nel V capitolo del precedente libro, la estrazione intorno al 1785 era di circa 90,000 salme all' anno, ora, riducendo il computo di sopra

indicato da staia a salme, si avrebbe la estrazione dal 1818 in sino al 1824 di circa 100,000 salme, e dal 1830 in poi di circa 180,000. Ma attribuiremo questo aumento di commercio allo sminuito dazio soltanto? Io crederei doversi anche aggiungere le maggiori richieste che vi sono state in Europa in mezzo alla popolazione ed all' industria ovunque crescente. Erano i prezzi degli oli nel secolo passato di circa 20 ducati a salma, oggi sono giunti tra i ventisette e i trenta: aumento d' altronde prodotto in parte dal variato corso della moneta che dal meno in più abbiamo osservato quasi in tutti i prezzi dal 1806 in poi.

Per le cose della pastorizia taluni han detto che questa siesi sminuita, il che ignoro sopra quali fondamenti si asserisca. Se vogliamo guardare la diminuzione degli animali nel Tavoliere, bisognerebbe poi mettere a computo i diversi animali che sono nel resto del reame e farne un paragone tra i tempi diversi che si vogliono comparare. Del resto, se è vero quel computo che il governo fece eseguire nel secolo passato, cioè che immettevansi non meno di 130 in 140 mila cantaia di formaggio l'anno, ne risulterebbe una dimostrazione dell' accrescimento della nostra pastorizia, perocchè ad onta che cresciuta sia la nostra popolazione, e molto consumo si faccia

di formaggi, pure la introduzione degli stranieri formaggi è oggi appena di 11 in 12 mila cantaia l'anno. Di cacio indigeno se ne fa anche qualche estrazione. Le lane prodotte nel regno si calcola che ascendono al numero di quindicimila cantaia l'anno, delle quali diecimila diconsi del Tavoliere, e cinquemila del rimanente del regno. Di esse è non picciola estrazione, in ispezieltà con navi nazionali, la quale nel 1832 sommò a cantaia 1311 pel valore di ducati 49688. Riguardo ai cavalli, erasi conceduta ai 13 maggio del 1816 franchigia all'introduzione di muli e cavalli stranieri. Le razze indigene intanto degeneravano sempre più da quelle forme di vaghezza, e da tutte quelle altre particolari doti di brio e di agilità che provano tuttavia nei nostri cavalli l'araba origine. Sicchè è ben tristo paragone con quanto ho io narrato nei precedenti libri, circa al numero, ed al valore de'nostri cavalli. Il nostro presente Monarca Ferdinando II. volle occuparsi di un obbietto di tanta importanza, e però mentre faceva acquistare stalloni di sangue puro vietava a' 2 di maggio del 1831 l'introduzione de' cavalli e delle giumente di straniere razze di ogni specie, se non ne' casi ne' quali egli avrebbe estimato utile darne la permissione. Per la esecuzione di tal decreto venne nominata un'apposita giunta, e fu ema-

nato un regolamento al 1. luglio del 1832, come acquistare e tenere stalloni ed in generale come migliorar le nostre razze. Da pregevole scrittura dell' egregio Principe di Ottajano Giuseppe de'Medici, rileva uno specchio delle razze di tutto il nostro reame che ascendeano nel 1833 a 714, e contenevano 25201 cavalle *pulledrali*. Di esse solo 21 erano le razze buone o che davano buoni cavalli, 46 quelle capaci di molto miglioramento, le altre o mediocri, o cattive, o pessime. Varie scritture si sono rese note per la stampa riguardo al miglioramento delle nostre razze, tra le quali son degne di ricordanza quelle del Principe di Strongoli Francesco Pignatelli e di Francesco Palermo, e sovra ogni altra quella oltremodo elaborata e ricca di sani principî di pubblica economia del Marchese Giuseppe Ruffo.

Si reca tuttavia fra noi dallo straniero moltissima quantità di pesci salati, baccalà, aringhe, salacche per un valore oltremodo rilevante a pregiudizio della salute del basso popolo, che ne fa suo prediletto cibo, per il che di gravi malattie in esso s' ingenerano. Dei nostri pesci pochissimi se ne salano. Intanto colla mira di promuovere la loro salazione nel 1835 si è decretato che coloro i quali volessero intraprenderla, godessero il benefizio di pagare il sale un grano al rotolo. Neanche rilevante è la estrazione del sa-

le, come altresì dei salami e salumi indigeni.

Rispetto alle sete, l' accrescimento della coltivazione dei gelsi ha aumentata la produzione loro, e credo che giunga a circa libbre 1,200,000 l'anno: quantità lieve, se poni mente alla condizione del nostro regno che si potrebbe rendere il primo Stato di Europa per siffatta produzione. Intanto essa è ovunque tenuta per eccellente, anche in America, in ispezieltà nel Brasile, e negli Stati uniti, ove il suo prezzo è maggiore di quello di altre sete. Nel 1832 una libbra di peso americano composta di 15 oncie delle nostre sete veniva pagata per scudi 6 e $\frac{1}{2}$, mentre le sete cinesi valevano 4 scudi e $\frac{1}{2}$ per libbra, e le francesi 5. Le stoffe di seta che fra noi si fabbricano non mostrano molto miglioramento, se togli quelle delle fabbriche di S. Leucio e di Matera colla Società Partenopea e del Convitto dal Carminello, talune delle quali uguagliano quelle di Francia, e le superano sempre per solidità; ma vi è mancanza nei disegni, per il che imitati vengono quelli di straniere nazioni. Nelle province non sono molte fabbriche di seterie, fuorchè nelle Calabrie ove in Reggio, Monteleone, Catanzaro si tessono molte pregevoli stoffe, e si fanno sete ad orsoio. La estrazione della nostra seta nel 1832 con navi nazionali è stata come segue — seta grezza libbre

506160 per duc. 1,417,248 — seta detta cruda lavorata libbre 16,572 per ducati 99186 — seta detta *cotta* e *tinta* libbre 123517 per ducati 488,808 — stracci di seta libbre 20,507 per ducati 41014 — tessuti di seta casse 300 per 36000 ducati — fazzoletti di seta dozzine 8881 per ducati 62719 — nastri di seta pezze 3645 per ducati 3645. Ignoro la quantità estratta con navi straniere pel costante difetto che evvi fra noi di statistica.

Quanto alle cose di filo di canape, e di lino, niun miglioramento osservi nelle tele che con essi si fabbricano, e sono tuttavia nello stesso stato in cui erano nel secolo passato. Se ne fabbricano molte nelle compagnie dalle donnicciuole, e sono grossolane. Pochissima quantità di tela ad imitazione di quanto sul proposito si fa in Germania, in Olanda o in Isvizzera si son tra noi eseguite. Del canape grezzo se n'estrassero nel 1832 con navi nostre circa cantaia 2144 per duc. 300,23, di funi e gomene la estrazione fu di 65 cantaia per ducati 2634. Del lino poi la quantità estratta fu appena di 73 cantaia per un valore di duc. 3868, il che mostra come di queste due cose sia andato sminuendo il nostro commercio che altra volta fu grande oltremodo. Di seme di lino si estrassero cantaia 13115 per ducati 124,283, e di seme di canape cantaia 102.

Narrai del florido stato della coltivazione, e della vendita grandissima dei nostri cotoni dal 1806 al 1815, ma tale coltura e commercio cessarono affatto col cadere del continental sistema, e con la promulgazione delle tariffe daziarie del 1818, mentrechè si accrebbero invece in America, in Bengal, ed in Egitto. La introduzione del cotone si è da quel tempo a noi fatta da straniere regioni, e di vantaggio quasi niun opificio rimase che ne fabbricasse, se fai eccezione di quello di Egg in Piedimonte di Alife. Non pertanto a poco a poco si sono ristabilite fabbriche di tele ed altre stoffe di cotone che oggi arrivano al numero di trentacinque, tra le quali son da noverarsi con distinzione quella di Scafati e Aldifredi. Il miglior filatoio di cotone è ora nel Ponte dalla Fratta in Provincia di Principato Citeriore. Si calcola però che tutte tali fabbriche solo bastano a provvedere ad una terza parte del consumo del reame, il quale consumo dovrà di molto aumentare ove, crescendo l'industria, e seco la civiltà e la ricchezza, moltissimi uomini che han fra noi miserabili vesti e quasi niun comodo di vita, saranno in miglior condizione. Vari proponimenti si van facendo di mettere in piedi grandiose manifatture di lavori di cotone; uno de' quali per mezzo della Società Partenopea riceverà tra poco la esecuzione. Nelle indicate fab-

briche si fanno anche in poca quantità varie tele, e lavori di fili di canape e lino, o di questi misti al cotone. La estrazione del cotone grezzo o in istoppa tra il 1818 e il 1824 fu appena di circa 1200 cantaia l'anno per un valore di 40,000 ducati, di poi si ridusse a 320 cantaia per un valore di 12,000 ducati. Intanto la introduzione del cotone filato inglese, che nel 1824 giungeva appena a mille balle, ora pel grande aumento delle nostre fabbriche somma presso a poco a settemila.

Quanto ai pannilani narrai dello stato in che la loro manifattura era nel secolo scorso, e come cessasse, e si desse opera a farla risorgere dal 1806 in poi. Intanto tale rinascente manifattura anche venne meno nella riapertura del commercio al 1815; e solo in Abruzzo per cura e stenti di quei laboriosi abitatori in Palena e Taranta si mantennero delle fabbriche che cominciarono a far di panni meno ordinari. Ma dal 1823 il governo, o direttamente coll'incoraggiar vari manifatturieri, o indirettamente a forza di accrescere i dazi sulla introduzione di stranieri pannilani insino a ducati 4 e grana 80 la canna, volle che si ristabilisse una sì importante manifattura fra noi. Di tali panni, ed in generale di tessuti di lana si contano ben 117 fabbriche, ma molte fanno panni grossolani,

altre tessuti diversi di lana o stoffe simili; le sole fabbriche ove i panni sono di miglior qualità e si fanno que' fiui che vengon detti castori sono quelle di Sava in Napoli, di Polsinelli, Zino, Manna in Isola ed a Carnello, nei dintorni di Sora, e di Ciccodicola in Arpino. Tali fabbriche sono grandiose e provvedute di espertissimi artefici, e di macchine, e non sono secónde alle più rinomate di Europa. I prezzi de' nostri pannilani cominciano da carlini venti, e giungono insino a tredici in quattordici ducati. Però non avrebbero potuto tali prezzi sostenersi in confronto di quelli assai minori de' panni della stessa qualità che si fanno allo straniero, laonde si pensò dal nostro governo siccome ho detto uguagliare tali prezzi per via di dazi. Ho già notata la estrazione della nostra lana essersi sminuita dal 1824 in poi; il che deriva dal maggior consumo che se ne fa nel regno per le fabbriche di panni. E comechè le nostre lane vanno in qualche modo migliorando per la introduzione delle pecore *merinos*, pure molto rimane ancora a farsi per giuguere a quel grado che si richiede. Di vantaggio di lane straniere se ne vanno non poche introducendo ad onta che siavi su di esse grosso dazio.

Tutto il panno di lana che si fabbrica nel regno, mi vien detto, che può ascendere a pezze

60,000 il dippiù s' introduce dallo straniero. Nel 1832 la introduzione de' panni e de' tessuti detti casimiri è stata per 66,000 canne, mentrechè nel 1823 fu di 218,000. Ma avverti che per non pagare il grosso dazio, i mercanti stranieri, in ispezieltà dal 1832 in poi, mandan tra noi moltissimi di quei panni detti *circasse*, e *cuoi* su de' quali pagasi più lieve balzello. Tra le cose di lana, meritano attenzione quattro in cinque fabbriche di tappeti che tra noi vi sono, che giungono a venderne sino a 4000 canne l'anno; quasi altrettante se ne introducono dallo straniero. E si fanno pure molti altri lavori di lana, come coltri, berretti, scialli, e flanelle.

Riguardo alle lamine e ad altri lavori di cristallo si accordò privativa nel 1822 di fabbricarne, ma il primo imprenditore non riuscì; però lo stabilimento venne soccorso a tempo da una compagnia che pose rilevante capitale e fece venire artefici, e macchine dallo straniero. Dal 1829 in poi tal manifattura è andata prosperando, sicchè oggi se ne contano due rilevanti fabbriche nella città di Napoli. Di lamine è addivenuto l' uso generale fra noi, mentre per lo addietro in poche case solo erano, e se ne fabbricano per un valore di circa ducati 80,000 l' anno. La immissione delle lamine straniere or ascende a soli ducati 20000 in circa per anno. Intanto delle

nostre lamine pur se n'estraggono allo straniero e sono pregiate in America, in Tunisi, in Malta, ed in Algeri. Dei cristalli di altra specie, soprattutto per bicchieri, bottiglie ed altri lavori per mense e cose di lusso, che non cedono per bellezza a quelli di altri paesi, a circa 75,000 ducati puoi calcolarne la fabbricazione annuale; ma pur s'immette ogni anno dallo straniero un valore di circa 25000 ducati di pregiati cristalli.

Quanto al ferro, dal 1806 al 1815 pel sistema continentale e per lo stato di guerra niente se ne mandava dall'Inghilterra, e pochissimo ne veniva da altre regioni, sicchè le nostre ferriere fabbricarono gran quantità di ferro, del quale il prezzo, per quella specie ch'è detto *malleabile*, giunse a duc. 22. e 50 al cantaio. D'altra parte nel 1810 si ristaurarono e si posero in buono stato per conto del governo, pel ramo dell'amministrazione di guerra, le ferriere di Mongiana, vi si costruì un forno a riverbero, e si posero acconce macchine. Siffatto stabilimento essendo stato regolato successivamente dai Tenenti-Colonnelli di Artiglieria Rituċci, Carascosa, e Landi, prosperò molto, e vi si fusero in ogni anno sino a quattordicimila cantaia di ferraccia (in Francese *guese*) una parte della quale fu adoprata nelle guerre in che eravamo, ed un'altra ve-

niva mandata in Francia per gli eserciti di Napoleone. Riaperto il commercio nel 1815, le nostre ferriere non potettero sostenere la concorrenza de' prezz col ferro, che sebbene di pessima qualità, pure in immensa copia veniva dall' Inghilterra, talchè molte di esse cessarono di lavorare. Altro ferro veniva dalle regioni bagnate dal Baltico, e dal Mar Nero. Intanto il governo credendo poter accorrere al danno delle nostre ferriere, prescrisse che dal 1827 in poi tutti i ferri provvenienti dal Baltico e dal Mar Nero, essendo quasi uguali nella bontà a quelli del nostro paese, fossero soggetti al dazio di ducati 5. e grana 50 a cantaio. Inoltre il dazio sui ferri inglesi aumentò a ducati 4. e 50 a cantaio. Ma poco o niun giovamento han tratto le nostre ferriere da tale aumento di dazio, perocchè là introduzione del ferro straniero è continuata fra noi presso a poco nella stessa quantità dal 1822 al 1831, sicchè sono entrate a un bel circa 34 in 35 mila cantaia l' anno per calcolo di coacervamento. La minor quantità di esso fu nel 1822 per 31376 cantaia, e la maggiore fu nel 1829 per cantaia 40465. Nelle province di Terra di lavoro, Principato Citra, e Principato Ultra, sono undici ferriere che in ogni anno a un bel circa producono una somma di 10300 cantaia di ferro malleabile al

prezzo quasi di 11 ducati a cantaio. In Calabria lungo il corso del fiume Ancinale sono le ferriere del Principe di Satriano Carlo Filangieri, ove si fonde il miglior ferro malleabile del regno. I materiali grezzi che vi si adoprano son quasi tutti, come nelle altre ferriere, provvenienti dall' Isola dell' Elba. E la maggior quantità di ferro che vi è prodotta non supera le 3500 cantaia l' anno, del quale il prezzo è in ducati 11. e 50 a cantaio. Nelle ferriere di Mongiana, che seguitano ad essere a conto del governo per il ramo dell' artiglierie, è un alto fornello, e vi si fondono oggi presso a poco non meno di 5000 cantaia di ferro malleabile, e di 6000 di ferraccia, la quale quantità potrebbe anche esser maggiore laddove si volesse. Non è guari nel 1834 si posero ferriere in Bigonci, e Pazzano, anche per conto del governo, luoghi distanti dodici miglia dalle ferriere di Mongiana in mezzo ai vastissimi boschi di Prateria e Stilo. Un magnifico fornello vi si è costrutto, e un altro si sta costruendo, talchè vi si potrebbero fondere insino a 24,000 cantaia di ferraccia all' anno. A dir certo siffatti stabilimenti sono tra i primi in Europa, e tutto concorre a renderli tali, se ricordi le miniere di ferro che ivi si trovano che sono inesaurìbili, e danno come quelle dell' Hartz in Germania a volontà del fonditore fer-

ro malleabile e ferraccia: il prodotto è del quaranta per cento rispetto alla ferraccia detta nera, che è a dire è uopo adoprare due cantaia e mezzo di minerale per avere un cantaio di quella specie di ferro: di più vi sono boschi immensi che danno legna oltre al convenevole consumo, e da ultimo gli abitanti di quei luoghi, in ispezieltà del Comune della Serra, hanno tale abilità a fare qualsiesi lavoro di ferro, che destan maraviglia a chiunque li vede. Ma tutte le nostre ferriere provvedono per non rilevante parte al consumo che del ferro si fa nel regno, mentre tal consumo è quasi di 58,854 cantaia l' anno, e va sempre più aumentando per l' accresciuta e ancor crescente industria, ed all' opposto tutto il ferro che si fonde nel nostro regno giugne appena a 22,900 cantaia, delle quali 16,900 sono di ferro malleabile, e 6000 di ferraccia. Nel quale calcolo non ho tenuto conto del ferro che potrà prodursi in Bigonci e Pazzaro. Non pertanto i lavori di ferro fuso per macchine, ed altre cose, ed utensili eseguiti in Mongiana pel nostro esercito, e per l' armata uguagliano quelli di simili specie eseguiti in altri paesi, e talora li han pure superati. Ma pel resto del reame quasi tutt' i lavori di ferro fuso s' introducono dallo straniero. E devesi sommamente lodare l' intrapresa di Lo-

renzo Zino nel 1834, che aprì tra noi acconcia fabbrica per eseguire lavori di ferro fuso di ogni specie, i quali sono sommamente richiesti per la loro bontà. Ma di altri simili stabilimenti sarebbero d' uopo. Io poneva a stampa nel 1834 nell' opera periodica commessa alla mia direzione (il *Progresso delle scienze, lettere ed arti*) una mia scrittura sullo stato delle nostre ferriere, ove feci noto come a miglior sorte potrebbero esse venire, e tra le varie cose osservai che di ferro filato tra noi non se ne fabbrica, e di vantaggio che quasi tutti gli istrumenti di ferro per l' agricoltura e per le arti ci vengono dallo straniero. L' acciaio anche da straniere regioni s' introduce, ma qualche saggio se n' è fatto nel Reale Albergo de' poveri, ove si è pur messa nel 1835 una fabbrica di buone lime e raspe. I lavori di acciaio di Campobasso, e di Napoli si mostran sommamente belli, e spesso taluni superano di pregio quelli di altre nazioni; ma costano cari, e si eseguono ordinariamente senza le opportune macchine. Quanto al fondere, raffinare, e lavorare i metalli preziosi, come l' oro, e l' argento, oltre delle antiche leggi che regolavano la proporzione della liga, varie altre se ne aggiunsero le quali non meno tale obbietto ebbero in mira, che la riscossione dei diritti da pagarsi all' apposito uficio della Zecca, e la vigi-

lanza che da questo si dovesse esercitare su coloro che fondessero, raffinassero, e lavorassero quei metalli; e le multe, e le pene alle quali andassero soggetti in caso di contravvenzione alle norme determinate. Ma finalmente con due decreti de' 30 aprile del 1830 venne dichiarato che il fondere e l'affinare i preziosi metalli fosse libero a chicchesia, laonde fu abolito il diritto che prima si riscuoteva per tale obbietto. Ferme rimanevano le disposizioni per i lavori d'oro e d'argento, sieno indigeni o stranieri, che per esser venduti han bisogno di un bollo dell'uficio detto di *guarentia*, perchè non s'ingannasse la pubblica fede circa la qualità del metallo. Per la stessa cagione, e per evitare qualsiasi inganno, faceasi anche eccezione per le verghe d'argento raffinate pei lavori di lustrini, galloni, ed altre manifatture simili, per le quali era prescritto che si pagasse un diritto di grana 20 a libbra nell'uficio della Zecca; e si volea che dovessero contenere non meno di millesimi novecento ottantaquattro di fino metallo, e fossero pur marchiate con apposito bollo. Per le foglie d'oro da apporsi sull'argento raffinato pei lavori di lustrini, galloni, ed altro, fu prescritto che contener dovessero un titolo non minore di millesimi novecento novantadue. Ma il lavorio, ed il traffico di galloni, e frange d'oro, ed in

generale qualsiesi ricamo è scapitato di gran lunga dalla condizione in che era nel secolo passato, non meno per le vicende del commercio che soprattutto perchè non più sono in uso come un tempo. Ancora i galloni, ed altri simili lavori che indossa l'esercito son quasi tutti di rame indorato, o inargentato.

Riguardo a' particolari delle altre cose d'oro ed argento in masse per suppellettili, non mancano di pregio, ma se n'è molto diminuito e si va diminuendo il lavorio per l'introduzione di simili lavori di rame, di bronzo, o di metallo inferiore con foglia d'argento ed oro. I lavori di gioielli continuano però ad esser tra i più rinomati in Europa per gusto, e solidità. I nostri geologhi, in ispezieltà il Cav. Monticelli, han fatto osservare varie gemme del Vesuvio, onde si eseguono ornamenti di squisito gusto, e di modo che son ricercati, ed hanno pregio in ogni luogo. Altri moltissimi e svariati lavori di pietre dello stesso Vulcano con gran perizia anche si fanno da molti nostri artefici, onde il traffico pel regno, e fuori n'è rilevante. Le manifatture di corallo si mantengono in pregio, ma invano cercheresti quel commercio, e quel lavorio che se ne faceva nel secolo passato. Per tutti gli altri obbietti di bronzo, rame, ferro, ottone con foglie d'oro e senza, che a vari usi, e comodi

della vita servono, pochissimi se ne lavorano in Napoli, e quasi tutti a basso prezzo dallo straniero, ed in immensa quantità a noi vengono.

Con la fabbrica della porcellana nel 1807 il governo cedeva la sua privativa ad una Società anonima rappresentata da un tal Poulard Prad, al quale furon anche ceduti gli utensili, le macchine, i disegni, e le forme. Inoltre ebbe costui a censo l' edificio detto della Vita già monastero, ove si pose quella fabbricazione, la quale durò in buono stato sino a giugno del 1815, nel qual tempo per taluni equivoci fu d' ordine del Ministero degli affari interni imposto un sequestro alla fabbrica non solo, ma a' magazzini ancora. Però nel seguente anno fu tolto il sequestro, si fece nuova convenzione col Prad, la fabbrica passò con dubbia fortuna in altre mani, ed era per rimettersi nella sua primiera condizione, allorquando nel maggio del 1821 per altri equivoci dallo stesso Ministero dell' interno fu imposto un nuovo sequestro. Da tale tempo e per la variazione di quella manifattura fra noi, e per l' agevolezza che ha avuto la introduzione della porcellana straniera che a bassissimo prezzo si vende, non si è più lavorata alcuna cosa di porcellana, se togli que' picciolissimi oggetti che per saggio taluni manifatturieri han fatto. Non

pertanto l' arte di dorare, e dipingere le porcellane in grandissima rinomanza si mantiene, sicchè tutt' i lavori di porcellana s' immettono bianchi, e son venduti a rilevante prezzo per le eleganti dipinture che tra noi vi si fanno. Ma se è cessata la fabbricazione della porcellana, si è d' altra parte grandemente accresciuta quella di altre stoviglie di maioliche delle quali sono grandiose fabbriche in ispezieltà nella Città di Napoli, moltissimo n' è il consumo, e rilevante quantità viene esportata allo straniero, nel resto dell' Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia, ed in America ove le tengono in pregio pe' disegni, le forme, e i coloriti che imitano vasi fittili Italo-greci, o altri vasi, e dipinti di Ercolano e Pompei. Bellissimi o oltremodo ricercati sono i mattoni per pavimenti che imitano gli antichi musaici.

Rispetto ai cuoi, e alle pelli se ne contano 29 fabbriche, le più rinomate delle quali sono in Castellamare, in Tropea, in Teramo, nelle quali si fabbricano circa sei in ottomila balle di cuoio l'anno. La loro qualità uguaglia talora quella di Francia, Svizzera, e Allemagna; ma non poche volte mancano di buon apparecchio. Immettesi rilevante quantità di cuoi stranieri a pelo che ricevono in Napoli l' ultima preparazione. Tra i lavori di pelli meritano distinta menzione i

guanti che sono riputati i migliori in Europa per prezzo, e bontà, talchè se n'esportano in Francia, in Italia, in Russia, in Germania, ed in America, e la somma di tale esportazione nel 1832 co' soli legni nazionali ascese a dozzine 47600 per un valore di ducati 114236. E sul particolare di tal manifattura uopo è conoscere che insino al 1821 quasi tutti i guanti a caro prezzo venivano dallo straniero, e propriamente da Francia. Ora senza protezione e da sè stesso il lavorio de' nostri guanti è progredito a tal segno da vincere in pregio quello che è in Francia.

Per la carta da scrivere e da stampa, le nostre antiche cartiere andaron sempre più digradando, perocchè non adusavano di quelle macchine, e acconci preparamenti che a florido stato han portato le carte straniere. Nel 1812 si stabilì con incoraggiamento del governo una cartiera con metodo Olandese sul Fibreno vicino Sora, ove si fabbricò la prima carta velina che trà noi si fosse prodotta. Scorsero non pochi anni senza che si vedessero altri utili risultamenti, e quasi tutta la carta s'immetteva dallo straniero, non facendone le nostre poche fabbriche che di qualità cattiva. Il governo in tal rincontro crebbe il dazio sulla introduzione della carta sino a sedici ducati a cantaio, e di più pose dazio sulla estrazione degli stracci sino a ducati otto a can-

taio. Per il che taluni imprenditori credendosi alquanto sicuri di concorrenza straniera fecero di rilevanti stabilimenti per fabbricar carta, unendovi quanto era all' uopo necessario per macchine, utensili, e uomini periti. Tra i quali stabilimenti i più memorabili son quelli di S. Maria della Forma vicino Isola, di Carnello vicino Sora, e quelli di Picinisco e S. Elia. Somma opera spiegarono le nostre cartiere, vi s' istruirono moltissimi napoletani, e le carte quasi uguagliavano le migliori forestiere; ma da due anni a questa parte niun altro progresso osservi, molta quantità di cattiva carta si spaccia, e non poche volte manca al consumo. I prezzi son anche riputati alti. Con la fabbricazione migliorata di carte indigene, migliorò del pari la nostra tipografia, e si è accresciuta la fonderia dei caratteri da stampa. La litografia ha pure mostrato pregevoli prodotti.

Le fabbriche de' cappelli continuano in istato prospero, e gareggiano con le migliori di Europa sì per la qualità che pei bassi prezzi. Si fabbricano pure di molti cappelli di paglia come quelli di Firenze, de' quali è sminuito grandemente l' uso.

I mobili, ed altre suppellettili di legno van sempre più migliorando per le forme, e la sveltezza da superare in pregio quelli di Fran-

cia; commendevole non poco è la pratica dei nostri artefici d'impiegarvi eziandio legnami indigeni in ispezieltà acero, noce, ulivo, carrubbio. Pochi però son gl' istrumenti di musica, e di arti che fra noi si fabbricano, e non breve tempo, fatiga, ed istruzione vi bisogneranno perchè giugnessero a maggior perfezione. Di altre particolarità della nostra industria tralascio di narrare sì perchè sarebbero estranee al mio storico lavoro, sì perchè manca tra noi una esatta statistica. A quanto ammontasse la introduzione delle straniere merci, come altresì de' vari particolari e de' loro accidenti rispetto alle industrie indigene, oltre quelli che ho notati neppure potrei indicare per lo stesso difetto di statistica. Due importanti lavori d' ordine del Ministro dell' Interno in proposito delle nostre cose d' industria, e della mercantil marina pel solo reame di Napoli, esclusa la Sicilia, vennero compilati, e ne vedi pubblicati i risultamenti per mezzo dell' opera periodica detta degli *Annali civili*, donde rileva che il valore delle merci indigene esportato dal 1. luglio del 1832 al 30 giugno del 1833 montava a ducati 8,220,481; che la stessa esportazione del 30 giugno del 1833 al 1. luglio del 1834 era stata per 9,274,743 e grana 93. Che al 1. luglio del 1834 si contavano 5493 bastimenti mercantili, de' quali 3638 al di sotto di dieci tonnellate, 1534 da undici tonnellate

a cento, 94 da cento e una a dugento, 185 da dugentouna a trecento, 42 da trecento e una in sopra. In uno la loro portata ascendeva a 169,330 tonnellate. E di tutte queste navi sole 138 sono state costrutte in terre straniere. Destinate alla pesca e al cabotaggio erano 4455 di esse navi, ma appena 938 pel commercio allo straniero. Che i marinari dai quali venivano governate ascendevano a 36,263 e di questi 26,853 per la pescagione e pel cabotaggio, e soli 9414 pei traffichi esterni. Che da ultimo la maggior parte delle navi da carico avean fatto da uno a cinque viaggi pei porti del Mediterraneo, e dell' Adriatico; che alcune spintesi fuori dello stretto di Gibilterra, aveano trafficato nei lidi di Portogallo, di Germania, e di Inghilterra; altre eransi avanzate sino alla Danimarca, ed alla Norvegia; altre pei porti Russi nel Baltico, e nel mar Nero; ed altre valicando l' Atlantico giunte erano a' porti di Filadelfia, di Boston, di nuova Yorck, del Brasile, e di altre regioni di quell' emisfero. Nel 1818 le nostre navi non oltrepassavano il numero di 2387. Nel 1825 ascendevano a 3808 di tonnellate 106,138; e di vantaggio si contavano 1200 barche al di sotto di ventisei palmi.

Pertanto, esposto come meglio ho potuto ciò che concerne una rilevante parte della nostra

economica condizione, uopo è ch' io narri quali cause non l' abbiano fatto progredire a quel grado che i lumi del secolo, l' ingegno degli abitanti, e la posizione topografica del nostro paese avrebbero potuto farla giungere. Chi separatamente guarda le cose della industria e delle arti fra noi deve maravigliare che qualsiesi lavoro vien fatto allo straniero è tantosto imitato, e reso talora a miglior grado di perfezione; nè è raro che da' nostri concittadini si sieno escogitati dei trovati che poi tornano a gloria ed utilità di altre nazioni. Ma l' industria dei popoli non sta in far dei saggi isolati, ma quasi tutta si ripone nella felice applicazione, nell' incremento, nel progresso, e nella diffusione degli utili trovati. Per le quali cose uopo è di pazienza in chi imprende cose d' industria, a fin di giugner alla meta, vincendo soprattutto le contrarie opinioni. Tra noi la più parte del popolo ha poca opinione di sè stesso, sicchè crede sempre migliore ciò che viene dallo straniero. D' altra parte non appena si fa una nuova intrapresa, e si pone una nuova manifattura, o lavorio d' arti, se ne vorrebbero eccellenti prodotti ed a prezzo basso come quelli di simile specie di straniere genti, senza porre mente alle vicende del tempo, ai capitali, ed all' opera impiegata, e spesso ai sagrifizi fatti. Ma tale accidente è quasi inevitabile

in tutti quei popoli che non si trovano al livello degli altri per talune cose d'industria, o che per lungo tempo non han progredito, o non sono stati a parte delle nuove invenzioni e degli utili perfezionamenti. Il che però non dovrebbe sgomentare coloro che all'industria si volgono; nè farli indolenti per popolare diceria o per non riuscito proponimento, o per la prima perdita sofferta, chè anzi uopo è trarre ammaestramento dagli stessi falli ed errori commessi. Inoltre gl' imprenditori vorrebbero a un colpo guadagnare molto danaro senza attendere il tempo necessario. Altra volta una impresa, comechè fosse riuscita, ed avesse arrecato guadagni, pure non viene continuata, ed in generale non si ha mai molta costanza; eppure questa costanza quando si è avuta, e per non lungo tempo, ha vinto ogni ostacolo, come ad esempio nei guanti, nei cristalli, nelle maioliche, nel zucchero di barbabietola.

Dura intanto la mancanza d' istruzione nella più parte di coloro che alle cose d' industria e di arti sono intenti; ma in taluni evvi una certa ostentazione, per la quale veduti i primi saggi di una intrapresa, credono in cotal modo essersi tutto ottenuto, e poter gareggiare colle altre nazioni. Per il che viene impedito ogni altro progresso. E se pur si rilevano progressi in talune

nostre cose, è mestieri spogliarsi di qualsiasi passione e disaminare se desso sia proporzionato alla nostra condizione, e se in realtà regge al paragone di quello fatto da altre nazioni.

Riguardo al nostro commercio esterno, non ci ha dubbio che dopo le sofferte rovine accresciuta sia la marina mercantile. Il governo ha accordato il 20 per 100 di diminuzione su i dazi delle mercanzie provvenienti dalle Indie con legni nazionali, e del 10 per 100 per quelle provvenienti da altri porti stranieri, ma, come feci osservare, non oltre a 938 sono i legni che navigano per istraniere regioni, e pochi di essi fanno lunghi viaggi. Di più a fare un commercio diretto con istranieri paesi manchiamo di apposite dirette corrispondenze, e di vantaggio per l'asportazione delle nazionali produzioni a cagion del difetto di tali corrispondenze ne segue che non si hanno le debite commissioni, sicchè sovente da taluni mercatanti essendosi mandate le merci alla ventura vi han fatto perdita. Ancora per quanto periti sieno i nostri marinari e capitani di navi, pure si naviga con molta gente, e quel legno sul quale presso lo straniero appena si adoprano in lunghi viaggi tre o quattro persone, fra noi non ne porta meno di dodici o quattordici, talchè la spesa dei nostri trasporti costa più di quella delle navi forestiere. Dal 1817 cominciò ad introdursi fra noi la

navigazione a vapore, ma niun rilevante progresso ha fatto; appena si contano tre navi di regia privativa. E tranne poche coste del reame, tutto il resto non è da esse toccato. E certamente in un paese come il nostro in gran parte bagnato dal mare, la navigazione a vapore non solo farebbe esportare molti prodotti, ma, il che tornerebbe più giovevole, ne metterebbe grandissima quantità in traffico tra vari luoghi del reame stesso. Il quale difetto di comunicazioni cagiona che molti prodotti in un luogo s'inviliscono di prezzo per mancanza di richiesta, e in altro son care oltremodo, o non ne trovi affatto. Ma poichè ho tolto a dire dei trasporti, non potrei in verun modo nascondere la non favorevol condizione loro sotto tutti gli aspetti, perocchè è più facile comperare e far venire una merce da straniere regioni, che dall' interno del nostro reame. Per inviar dànaro si ottengono con istento lettere di cambio, e per non molte città del reame; mentre torna agevolissimo averle per qualsiesi straniera regione. Molte merci, ed il danaro stesso, è uopo inviarli pei procacci, cioè trasportandoli sopra carri lentamente dall' uno all' altro paese, ed i procacci nè anche giungono a tutt' i paesi del reame, ma nelle sole principali città. Le spese di viaggio nell' interno delle nostre province sono più care di quelle per fare più lunghi viaggi in paesi stranieri, e tol-

te le vetture, dette *diligenze*, che arrivano in poche città, sentesi in tutto il resto il difetto di acconci mezzi di trasporto. I nostri artefici per quanto ingegno possono per avventura mostrare non han poi le sufficienti cognizioni necessarie alla loro arte, e sovente non sanno profittare delle nuove scoperte; e su questo particolare mancano fra noi scuole d' arte e mestieri onde di necessità non pochi lavori d' arte degli stranieri superarono i nostri. È poi sommo mancamento di macchine, perocchè molte cose si fanno a forza di braccia, o con cattivi, o non acconci ordigni e non poche persone pensano tuttavia che le macchine tolgono lavoro agli uomini. Inoltre poche sono quelle che fra noi di proposito si costruiscono, eppure i nostri artefici mostrano molto ingegno a costruirne delle simili a quelle di paesi stranieri, e non è raro che se ne sieno talune inventate, ed altre perfezionate. Di vantaggio non molto si è profittato di quanta utilità la chimica, e le scienze naturali sieno feconde applicandole a cose d' arti e d' industria. Non v' ha dubbio, che nel nostro paese la ricchezza sia cresciuta, e che il lusso abbia preso miglior via, quella cioè dei comodi, degli agi della vita, e del ben essere sociale; ma dura tuttavia una grande sproporzione di ricchezza; in molti comuni del reame, quasi diresti, che

costa più il mantenimento di un asino, che di un uomo, mancano le più infime suppellettili delle case, e pare che al solo bisogno di una meschinissima sussistenza pensassero le genti, le quali son contentissime quando han guadagnata piccola moneta. Nelle Città principali, e nei luoghi ove maggiori sono il lusso ed i bisogni si è accresciuta la fatica insino a circa otto in nove ore al giorno; ma altrove essa è minore. In Isvizzera, in Inghilterra, e nel Belgio si calcola la fatica non meno di 12 in 14 ore al giorno. Io non potrei calcolare pel difetto di statistica quanto sia il numero de' poveri, e degli oziosi; ma nel generale rilevo che sia non picciolo, e ciò che è peggio, la povertà, e l' ozio continuano ad esser fra noi una specie di mestiere. Per la povertà segnatamente in un paese come il nostro ben poca potrebbe essere, perocchè si vive con tenue moneta. Di tempo in tempo il governo è stato largo di permissioni di celebrar fiere e mercati in tutti quei comuni che ne han fatta la inchiesta, anzi sin dal 1806 venne abolita la giurisdizione ed altri inceppi che arrecavano i così detti maestri di fiere; ma non sembra più il tempo di molto animare la circolazione col mezzo delle fiere; le quali ne' tempi andati riuscivano di somma utilità, perocchè vi si godeva franchigia di quei dazi, e di altre gravezze che il governo stesso imponeva. Del rimanente

le fiere possono oggidì tornare di giovamento, ove valessero a far mostra di nazionali prodotti ed a promovere una bella gara di perfezione sia tra prodotti nazionali, sia tra questi e gli stranieri, ma di tali fiere invano ne cercheresti fra noi. Sommo è poi il potere delle mode straniere, onde la nazionale industria in gran parte deve seguitar quelle mode, ed esserne ligia, il che impedirà sempre all' ingegno de' nazionali di abbandonarsi a se stesso per quelle creazioni, per quelle combinazioni, e varietà che scostituendo la moda, ed il lusso, sono il principale alimento dell' industria.

D'altra parte in molti comuni sono taluni diritti proibitivi, fissazioni di prezzi, e voci, e tutti questi ostacoli nocevoli al commercio producono disordine generale senza talora potersene avvertire le cause. Nella Capitanata si fissa la voce dall' Intendente pel pane, per le ricotte, pei formaggi, pel grano, per le lane. Io dirò il metodo che si tiene per queste ultime. Dal notamento dei prezzi stabiliti in piazza per libere contrattazioni nel mese di maggio di ogni anno, i quali prezzi si dicono *rotti*, si fissa tra loro il massimo ed il minimo. Tali estremi si paragonano agli stessi estremi dell' anno passato, e per ciascheduno si notano le differenze o in più, o in meno. Siffatte differenze si sommano e la metà della somma si aggiunge o si detrae alla voce già fissata, ed ap-

provata nell' anno antecedente, secondochè la differenza è in più o in meno, sicchè il risultamento di questo strano calcolo forma la voce dell' anno corrente. Tale calcolo per un abuso che dicesi consuetudine è formato da un uficiale dell' azienda del Tavoliere di Puglia, l' Intendente della provincia in Consiglio d' intendenza deve su di esso emettere ordinamento col quale sanziona la voce, e siffatto ordinamento come cosa contenziosa dell' amministrazione pubblica va soggettó a richiamo nella Gran Corte de' Conti, poi a disamina nella Consulta di Stato, e da ultimo vien discusso in Consiglio di Stato per l' approvazione del Re. In tutti gli anni si vedono di tali litigi a scapito del commercio e della libertà de' prezzi; ed evvi sempre differenza tra il prezzo che fissa la voce, e quello che le libere contrattazioni stabiliscono. Il primo essendo stato ordinariamente maggiore del secondo, ha fatto sì che i negozianti praticassero il contratto di fissare anticipatamente il pagamento, per uno, due, tre fino a quattro ducati a cantaio al di sotto della voce. Non pertanto cotesta pratica di formar le voci non solo è una vera scommessa, ma sovente dà luogo a rigiri, monopoli, ed altre cose simili per far elevare i prezzi, e da dodici anni a questa parte ho osservato che costantemente la voce è di gran lunga maggiore del prezzo libero. Stampai nel 1835 due scritture a riguardo

della voce delle lane, ma niun utile risultamento produssero; la stessa sorte ebbero nel secolo passato le sagge riflessioni riguardo al sistema delle voci che fecero i principali nostri scrittori di pubblica economia. Dura tuttora gran varietà negl' interessi del danaro; nella capitale l' interesse delle speculazioni commerciali non si reputa meno del 12 per 100, le compagnie, e le case di commercio d' ordinario scontano scritte di cambio, ed altri valori tra il nove ed il dodici. I prestiti sopra le migliori proprietà della stessa capitale non sono minori del sei e mezzo per cento che si elevano oltre il sette e mezzo per le spese di senseria, contratto, avvocato, e cautele. Le vendite de' beni stabili se talora si fanno a ragione minore deriva da particolari accidenti. Nelle province in talune non sono i prestiti minori del dodici, del quattordici, ed in altre talora sorpassano questa ragione, le quali cose son derivate ora da mancanza, ed ora da ristagnamento di numerario. E certo il ristagnamento è uno de' grandissimi ostacoli al progresso dello nostra industria; ed a prescindere da talune riforme necessarie nel sistema delle nostre civili ed amministrative leggi, avrebbe potuto ovviare a tale inconveniente e rimettere il danaro in circolazione l' associazione de' capitali, ma questa ha bisogno ancor di molto tempo fra noi per operare il bene. Vi sono tuttavia delle

molte difficoltà nella opinione e nella fiducia, per il che non sono frequenti di quei contratti detti di *partecipazione*, tanto necessari alle cose d' industria, pei quali, e l'opera, e l' ingegno, e i talenti e le monete si uniscono. Di tali contratti talora se ne son fatti, ma raro è che alcuno avesse avuto buon risultamento, perocchè per amore di esclusivo o momentaneo guadagno o per altre private passioni, il più delle volte da ciascun socio vien sagrificata la vera utilità. Nè devo da ultimo ristarmi di noverare tra gli ostacoli al conseguimento del bene la mancanza dalla fede e del credito pubblico che tempi di disavventura ingenerarono. E contribuirono a tanto disordine non solo le rivolture politiche, ma eziandio la rilasciatezza de' tribunali a non punire fallimenti, falsità, frodi, e ad aver l' animo aperto a malintesa pietà de' debitori in danno de' creditori. Donde n' è seguitato studio ad eludere i contratti e le obbligazioni, e agevol sentiero a cercare a qualsiasi inonesta pratica un presidio nel cavillo forense. Talora si è pure aggiunto lo sregolato zelo di chi amministrava patrimonio pubblico a non serbare i patti, onde si sfregia quanto mai quella fede, che, essendo il principale fondamento di ogni ben ordinato governo, nol farebbe mai mancare di sommi aiuti quando si mantenesse illesa.

IL FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE

DEL

TERZO VOLUME.

LIBRO SESTO.

GOVERNO DE' BORBONI DAL 1734 AL 1806.

quanti fossero. Feudi devoluti al governo. Sproporzione tra le terre feudali e le demaniali. Il governo tra l'altre cose solleva la pubblica opinione contra la feudalità. Provvedimenti di vendersi i feudi devoluti in allodio — Condizione della proprietà ecclesiastica. Spedienti presi per evitarne l'accrescimento, diminuirne il numero, sciorglierne gran parte de' vincoli. Soppressione di monisteri, espulsione de' Gesuiti: i beni loro passano allo Stato: uso che ne venne fatto. Benefizi ecclesiastici, provvedimenti per richiamare allo Stato tutto ciò che gli si apparteneva. Si sciolgono le badìe commendate, e si aboliscono le tante pensioni ed altri simiglievoli favori goduti dagli stranieri. Si mettono novellamente in libera circolazione tutte quelle proprietà che per abuso erano state considerate come benefizi. Altri provvedimenti per diminui-

re il numero de' benefici, vietando che la Santa Sede vi s' ingerisse, e prescrivendo del pari che i possessori de' benefizi facessero dimora nel regno — Disposizioni riguardo alle decime ecclesiastiche — Spogli di chiese vacanti convertiti ad utilità pubblica — Abolizione delle collette ed altro sulle chiese, che godeva la corte di Roma. Monte frumentàrio — Ordinamenti riguardo a' luoghi pii laicali. Tribunale misto — Numero degli ecclesiastici, e delle chiese del regno, entrata che aveano. Entrate dell' ordine di Malta...

SEZ. II. *Demàni dello Stato. Confische di beni. Beni vacanti. Tesori. Rivindica di beni demaniali. Ordine Costantiniano. Demàni de' Comuni. Usi civici. Memorabile legge la quale riguardava alla condizione economica dei Comuni, alla divisione, e al dare a censo i loro beni demaniali ed altre cose a questi*

Sez. IV. *Abolizione de' diritti di passo — Tasse imposte per la guerra — Relevio straordinario — Aumento della tassa del catasto — Donativi — Danaro vincolato esistente nei banchi impiegato col Governo — Tributi doganali — Imposizione detta* della decima, *quali cose gravasse. Conseguenze che ne derivarono. Quanto rendesse — Danaro dei banchi con che si accorre a' bisogni dello Stato — Argento ed oro delle chiese e delle particolari persone cangiati in moneta — Ciò che avvenne nella nostra finanza in tempo della repubblica del 1799 — Condizioni della finanza dopo di questo tempo. Giuseppe Zurlo la regge. Soddisfazione de' viglietti de' banchi — Aumento di tributi. Tassa forzata imposta sulla città di Napoli. Dritto di* prossenetico. *Carta bollata. Tassa straordinaria sui censuari del Tavoliere. Avanzi di rendita de' luoghi*

Condizione dell' istruzione pubblica nel rimanente del regno in sino al 1768. Cangiamenti dopo di quest' epoca. Sua spesa totale — Spese che riguardavano all' amministrazione economica dello Stato. Camera della Sommaria. Magistrato del Commercio. Ammiragliato, e Consolato di terra e di mare. Amministrazione di poste e pracacci. Corrieri. Esazione de' tributi. Opere pubbliche. Ostacoli che ci avea. Giunta delle strade. Tribunale di fortificazione. Strade, quali fossero le principali strade costrutte. Porti. Bonificazioni di luoghi paludosi, ed altre opere simili; si accennano le più rilevanti. Terremoto avvenuto in Calabria nel 1783. Cassa Sacra. Terremoto del 1805. Opere pubbliche di beneficenza. Opere di beneficenza. Opere di civiltà, e lusso — Spese di natura diversa — Somma totale delle pub-

Sez. III. *Ciò che fece il Governo per migliorare il Commercio. Si accresce la fatica, e si diminuiscono gli uomini oziosi — Ventotene, Lampedusa e Tremiti popolate. Colonia in Tressanti. Fede pubblica. Industria manifatturiera. Lavori di cotone e di lino. Panni di lana, loro vicende e quantità. Lavori di ferro, porcellana, creta, cristalli, seterie. San Leucio, altri stabilimenti. Cuoi. Cera. Lavori di metallo, e di legno. Stamperie. Carte. Libri — Perchè non si conseguisse del tutto l' utile scopo del progresso dell' industria. Dazi. Cappelle, fratrie e consolati di arti. Difetto di scuole d' arti. Non veggonsi diffusi gli studi delle naturali scienze. Mode straniere. Mancanza di associazioni di capitali e di lavoro. Monti di famiglia, instituzioni di beneficenza. Lusso: in che consistesse. Circolazione del danaro non attiva —*

LIBRO SETTIMO.

Governo dal 1806 al 1815; e dal ritorno dei Borboni da questa epoca insino al 1835.

in ispezieltà quel che riguarda le adunanze de' dotti, i musei, i gabinetti di scienze, le biblioteche, l' osservatorio astronomico, il soccorso a' letterati. Istruzione per le belle arti. Musica. Teatri — Salute pubblica: suo uficio e dipendenze. Peste di Noia. Protomedicato. Inoculazione del vaiolo — Spese per la pubblica beneficenza. Stabilimenti della città di Napoli, e delle province. Si discorre in ispezieltà de' luoghi pii laicali, degli alberghi di mendicità, della casa dei matti, degli orfanotrofi, delle case de' trovatelli, de' monti frumentari, e della particolare commissione di beneficenza — Spese per le opere pubbliche. Instituzione del corpo d' ingegneri di ponti e strade, e vicende delle nostre opere pubbliche dal 1806 al 1815. Loro vicende insino al 1824. Carlo Afan de Rivera è chiamato al reggimento delle opere pubbli-

ERRORI.	CORREZIONE.
Pag. 127 *verso ultimo e penultimo* — carta non collata	carta senza colla
Pag. 202 *v.* 10 — di questi dazi	di questo dazio
Pag. 204 — tomola 46038	tomola 460,380. e 41
Pag. 245 *v.* 25 — Ed in questo	Ed in questo tempo
Pag. 268 *v.* 28 — rotabili	atte alla ruota
Pag. 294 *v. ult.* — 13,060,02	13,060,000
Pag. 307 *v.* 13 — nel 1652	nel 1752
Pag. 442 *v.* 8 — insino al 1826	insino al 1827
Pag. 458 *v.* 19 — 1808	1807
Pag. 462 *v.* 25 — *Casuliminaggio*	*Casalinaggio*
Pag. 728 *v.* 20 — o de' Presidenti	e de' Presidenti
Pag. 757 *v.* 2 — maggiori tanto	maggiori non tanto
Pag. 774 — Sezione II.	Sezione III.
Pag. 827 *v.* 1 — come ho notato nel 1826	come ho notato nel 1806
Pag. 880 *v.* 10 — grana 26	grana 24